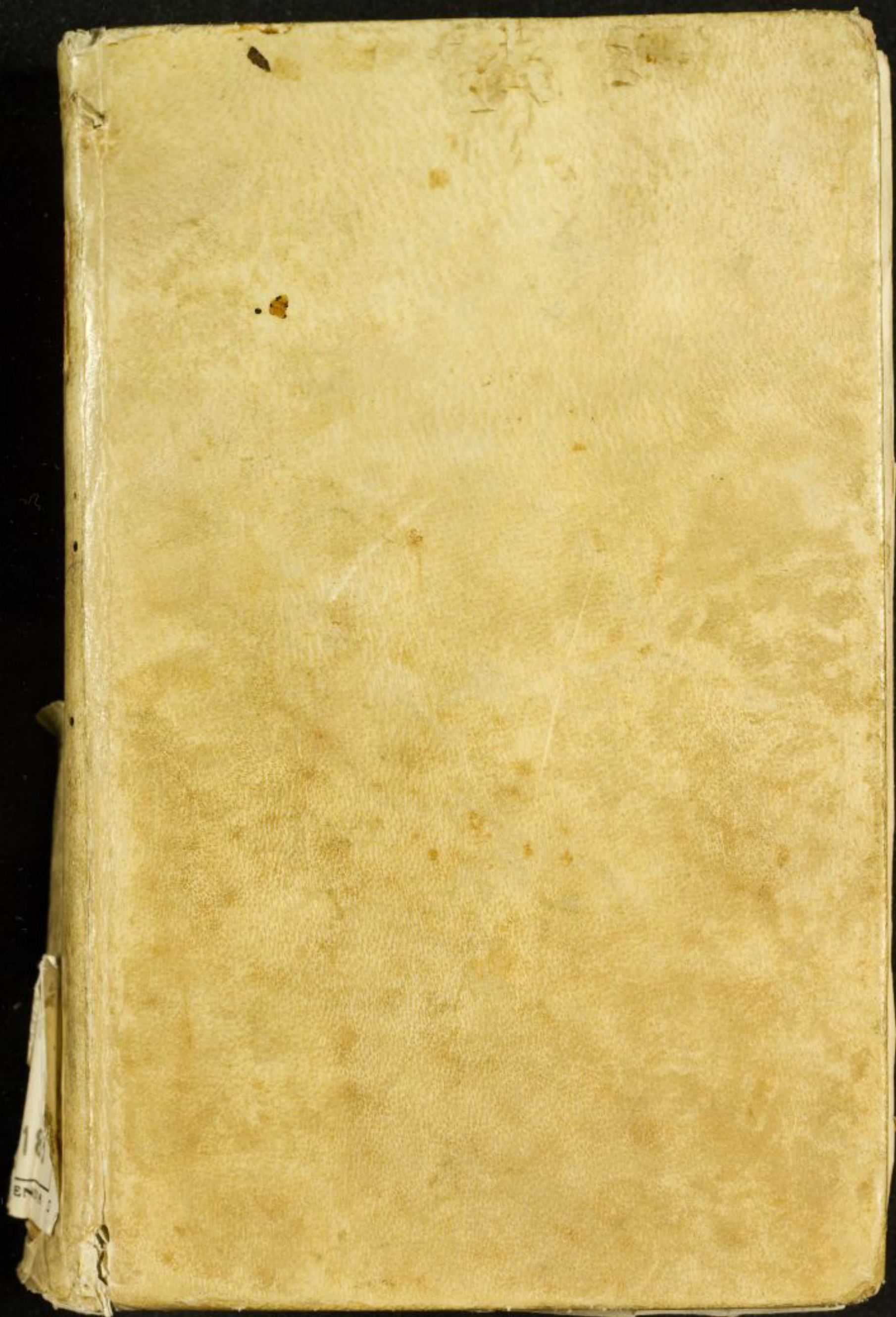



CIVICA
BIBLIOTECA
Riv.
185
BERIO
GENOVA

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO I.

Gennajo e Febbrajo 1829.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO

Piazza Nuova N.° 43.


BIBLIOTECA CIVICA

Giunta alle Osservazioni geognostiche fatte nel dipartimento del Varo.

(V. Fasc. 6.°, anno 1828).

A levante della citata montagna di *Canderon* esiste un' interruzione nella formazione oolitica, che non si trova più che nella parte orientale del dipartimento, ove forma un gruppo di assai alti monti. Io non intraprenderò di descrivere questa catena delle montagne di *Grasse*, che, tutta, all' eccezione di certi bacini e di certi strati superiori, ma però assai estesi, di *green sand*, pare composta di calcareo jurassico, che anzi presenta quivi in certi punti la tessitura oolitica. Ma mi ristringerò ad indicare che questo calcareo ora compatto, ora semi-cristallino, forma nel primo stato gran parte delle colline che si trovano sulla strada di Antibo a *Grasse:* si estende poi verso *Roquefort, le Bar*, *Vence*, ai piedi della quale città è ricoperto dei terreni posteriori, mentre invece domina sulle alture che sono verso *Coursegoule*, *Vescagne*, *S.t Jeannet*, la valle dell' *Esteron*, e quindi si riunisce al terreno pur di simile natura, che trovasi assai esteso nel contado di Nizza. Generalmente di un color bianco giallognolo contiene pure dei banchi di un color più cupo e rossicci, e in alcuni di questi esistono dei numerosi frammenti di encrino, che pur si ritrovano in una posizione analoga, cioè nella parte media della formazione oolitica, presso *Besançon*, verso *Salins* e in altre parti del Jura.

Nè credo si possano da lui dividere certi banchi di quarzo arenaceo che presso *Biot* gli si mostrano superiori, e che hanno una grande analogia con quelli che sono evidentemente in detta formazione a *Evenos* presso Tolone: questo quarzo pare talor legato da un cemento calcareo, talora forma una roccia omogenea e pare essere un quarzite, oppure un *grès lustré* di M. Brongniart. Oltre al vedersi un simile strato a *Biot*, si ri-

trova anche presso *Vence*, come ci verrà fatto di ripetere a suo luogo, e pare in conseguenza formare una zona, però assai interrotta, ai piedi delle montagne che circondano il bacino di Antibo.

Oltre questi strati, che si trovano nella parte superiore, la formazione oolitica essendo in queste montagne profondamente solcata da diversi torrenti, lascia travedere la parte inferiore, o almeno media di lei; così presso *Biot*, alla *ressence de M. Lambert*, nel letto della *Brasque* si vedono spuntare, al dissotto di una massa considerabile di calcareo giallo, le parti superiori di alcuni strati disposti a foggia di volta di certi calcarei marnosi bigi-turchini, che alternano con altri di simil natura, ma più compatti; dei frammenti di un lignite bruno sono sparsi in queste marne, che abbondano per altra parte in conchiglie marine, come *terebratule*, *pinne*, *hemicardii*, *ostriche*, *plagiostome* ec. Già ho detto che questo banco mi pareva averne uno analogo nelle montagne del Jura, e singolarmente presso *Besançon*, là giusto ove il grande sviluppo della formazione oolitica permette di assicurare con una certa precisione a quale sezione appartengano i varj strati che vi si osservano: quando lo vidi, in un mio viaggio nel 1826, mi parve di riconoscere che questo strato, superiore evidentemente al calcareo a grifiti e alle marne che lo accompagnano e che formano con lui il gruppo del *lias*, si mostrava alla parte inferiore o alternava coi primi banchi di calcareo compatto bianco-giallognolo, ed apparteneva per conseguenza indubitatamente al gruppo oolitico, e forse allo strato che è stato denominato in Inghilterra *Oxford-clay Kelloway-rok*, di cui pare contenere alcuni dei resti organici. Questo banco di calcareo marnoso è non solo visibile presso *Biot*, ma si mostra anche al ponte di *Valauris*, ove contiene dei cristalli aggruppati di gesso, qualche poco lignite e delle piriti; si tirano da questo banco delle argille marnose, che servono per fabbricare le stoviglie. Questo banco è pur visibile a *Vescagne*, a due ore da *Vence*:

pare formar la parte visibile più antica di quelle montagne dalla parte di mezzogiorno, poichè è lo strato più antico a cui in mezzo a loro si penetra, è accompagnato inferiormente da dei massi di gesso fibroso o quasi saccaroide, che si vedono nel letto della *Cagne*, e che hanno una certa estensione.

La parte finalmente di questa formazione, in cui il calcareo è compatto, sublamellare, grigio o biancastro, coll' aspetto quasi di calcareo saccaroide, e che contiene una forte porzione di carbonato di magnesia, mi si è mostrata soltanto nelle vicinanze di Antibo verso il capo della *Garoupe*, e non molto distante da una massa di roccie volcaniche, il che può far sovvenire le metamorfosi alle quali si attribuisce la formazione di questo calcareo magnesifero, cioè il cangiamento del calcareo ordinario in calcareo magnesifero, dovuto, secondo il celebre De Buck, alla vicinanza di roccie volcaniche. Si sa nondimeno, che un simile calcareo esiste anche a Nizza e Villafranca, ove però i prodotti ignei non sono in alcun modo visibili. Ho trovato in questo calcareo subcristallino della *Garoupe* qualche resto organico, ma non determinabile, a meno che a lui non appartengano pure certi banchi di calcareo un poco giallognolo a piccoli grani, che contengono delle terebratule, i quali banchi cionnonostante potrebbero anche far parte di un sistema superiore, cioè degli strati intercalati alla formazione oolitica e alla creta (*craie blanche*).

Poco diverso da questo calcareo subcristallino, ma generalmente più compatto, è quello che costituisce intieramente le vicine isole di *S. Margherita* e di *S.t Honorat*, le quali si ponno considerare come facienti seguito alle montagne del capo della *Garoupe*, a cui sono allineate; mentre invece la porzione del continente che si trova loro dirimpetto a tramontana appartiene ai terreni primordiali e a quello dell' arenaria rossa.

Terreno di Creta verde o del Green sand.

Poco importanti per vero sono le aggiunte fatte alle

osservazioni sui terreni precedenti, nè io mi sarei indotto a pubblicarle, se non le riguardassi come una parte accessoria di quanto sono per dire sui terreni susseguenti, che mi hanno presentato invece, non dirò nuovi fatti, ma nuove località, ove ho potuto più minutamente studiarli, che non mi era stato dato di farlo anteriormente. Seguendo l' ordine che ci siamo prescritti, dobbiamo ora occuparci del terreno di *green sand*, o, se si vuole così chiamare, del terreno di *creta verde*, o *creta inferiore* (craie inférieure) (1).

Abbiamo veduto che questo terreno, composto spesso di marne, di calcarei assai duri, e di qualche arenaria, ordinariamente frapposto alla creta propriamente detta e al calcareo oolitico, forma un bacino assai esteso nelle vicinanze di *Cassis*, della *Ciotat* e della *Cadière*: abbiam veduto che contiene delle *ippuriti*, delle *terebratule*, delle *cicloliti*, degli *scafiti*. Dei lembi di questo terreno esistono nella catena della *S.te Beaume*, ove ho veduto delle ippuriti presso la rocca di *Bertagne* e il *plan d'Aups*, che ne sono un indizio, e so che esiste assai sviluppato nei contorni di *Alauch* nel dipartimento delle Bocche del Rodano, sulla prolungazione di questa catena verso ponente. Ma non son queste le località che presentino assai fatti per dilungarsi a darne la descrizione.

Per ritrovare uno dei luoghi, in cui la formazione si presenti in posizione e con caratteri atti a farla riconoscere, bisogna trasportarsi nel gruppo di montagne

(1) Avvertirò qui, a scanso di confusione, che la parola *creta* non è presa da me nel senso che le si dà più generalmente in Italia. Si chiama *creta* in varii luoghi, e particolarmente nel Sanese, una marna argillosa bigia turchina che appartiene alle formazioni terziarie, e che costituisce gran parte delle colline subappennine. In questo articolo non si tratta di un tal terreno, ed io prendo la parola *creta* come la traduzione della parola *craie* francese, cioè come il nome di una formazione, assai più antica delle crete sanesi, e che è riguardata da tutti come secondaria.

di calcareo oolitico al N. e N. E. di *Grasse* presso il luogo detto *Gourdon* all' altezza di circa mille cinquecento piedi al dissopra del livello del Mediterraneo: quivi in un bacino scavato, per così dire, nel calcareo compatto giallo si è depositata una serie di strati riportabili, come vedremo, alla formazione del *green sand;* consistono questi dapprima inferiormente in uno strato di marna turchina (presso il ponte della *Glacière*) su cui riposa uno strato di marna verdastra, talora a colore unito, e che talora deve questa tinta a delle particelle distinte di silicato di ferro o ferro chloriteo. Ho ritrovato in questo banco delle belemniti, delle punte di echino, delle terebratule, dei frammenti di un' ostrica con molte pieghe, ma non determinabile. Superiormente esistono dei nuovi strati della marna, o argilla marnosa turchina, con delle parti più indurate che risaltano sul profilo; questa marna è generalmente poco abbondante in conchiglie: viene dessa ricoperta, dopo un nuovo picciolo strato di marna verde, da altro banco più considerabile della stessa marna, che presenta in grande un aspetto nodoloso; è questa tutta ripiena e cospersa dei soliti punti verdi, che sono del ferro chloriteo. Questo strato contiene dei corpi circolari, che potrebbero esser presi per delle nummuliti, ma che sono piuttosto dei *polipaj* o madrepore del genere *orbitolite*, una *gryphea* vicina forse dell' *auricularis* Alex. Brong., e non poche terebratule.

Il banco che segue, e che con altri piccioli analoghi pare l' ultimo di tal terreno in questa località, ha nella sua struttura un aspetto un poco diverso; esso consta di una specie di calcareo un poco granulare, ma talvolta semi-terroso con qualche punti cristallini e brillanti; generalmente di color cinericcio o bianco sporco, è caratterizzato da dei corpi assai larghi circolari, concavi da una parte, piani, ma con un picciolo rilievo in mezzo, dall' altra, porosi, potrebbero credersi delle nummuliti, ma non ho potuto scoprirvi concamerazioni, onde i fori che vi ho veduti mi fanno propendere

a crederli delle orbitoliti, che forse sarebbero riportabili all' *orbitolites concava* Lam., se non avessero la larghezza di quasi nove o dieci linee di diametro. Sebbene il colore di questo banco non induca a credere, che i grani verdi di ferro chloriteo, carattere predominante in questa formazione, ma ad altre comune, si siano in esso prodotti, pure, osservandolo minutamente, ve se ne trovano delle traccie; infatti in mezzo alla massa biancastra o semigranulare di lui si vedono intanto intanto dei pacchetti o delle vene della solita sostanza verde, che è generalmente sparsa in tutta la massa.

Oltre questi strati, che mi è riuscito di vedere *in situ*, ho pure trovato dei frammenti di un calcareo assai duro, giallognolo, tra il compatto e il granulare, contenente dei numerosi individui di una grifea, che ha qualche analogia colla *gryphea columba* Brong.: non dubito che questo calcareo non appartenga alla formazione di cui trattiamo, avendolo ritrovato presso *Vence* con gli stessi fossili e con gli stessi caratteri mineralogici in mezzo alla formazione di *creta verde*; ma non so qual sia il vero suo posto, cioè se si trovi nella parte inferiore o superiore degli strati che abbiamo descritti. Non mi è stato dato di vedere in questa località, oltre i già mentovati, altri banchi che si possano credere appartenenti a questa formazione, poichè tutto all' intorno è composto del calcareo compatto giallo spettante alla formazione oolitica.

Che la formazione descritta appartenga poi al *green sand*, ossia alla *creta verde* o *arenaria verde*, non credo che se ne possa dubitare, presentandone assai i caratteri; del che a compiere le prove, ecco una nota dei corpi organici fossili che mi è riuscito rinvenirvi nell' assai breve spazio di tempo che ho passato in quel luogo; questi corpi organici tutti sembrano corrispondere a quelli del *green sand*, ed essere perciò una prova di più dell' analogia di queste formazioni.

Gryphea Columba Alex. Brong. (*Description des environs de Paris*, Tav. VI. fig. 8).

Gl' individui che posseggo, sebben non completi, presentano assai i caratteri di questa specie, per poterveli, almen con dubbio, riportare.

Gryphea auricularis Alex. Brong. (*Min. des environs de Paris*, Tav. VI. fig. 9).

La grifea ch' io posseggo presenta moltissima analogia con quella figurata sotto questo nome nella descrizione mineralogica delle vicinanze di Parigi; ha, com' essa, due piccoli tubercoli sulla parte più saliente della conchiglia, non differisce che per qualche piega che va dal vertice alla circonferenza, carattere che però non è comune a tutti gl' individui: non dubito pertanto che non sia la *gryphea auricularis*, o almeno una specie vicinissima. Si sa che questa *gryphea*, e la *gryphea columba* sono state ritrovate nella creta della Francia occidentale.

Terebratula pectita Sowerby, Tav. CXXXVIII (Brong. *env. de Paris*, Tav. IX, fig. 9).

Ho trovato non pochi individui, i quali somigliano assai a questa specie, non sono però abbastanza completi per assicurare che gli appartengono.

Terebratula gallina Alex. Brong. (Tav. IX. fig. 2, *Min. des env. de Paris*).

Assai numerose sono a *Gourdon* le terebratule che presentano l' aspetto generale e i caratteri della *terebratula gallina*; siccome però sono in gran parte deformate, potrebbe essere che taluna di loro appartenesse alle specie vicine. Vi potrebbe anche essere tra queste la *terebratula difforme* (*dicti des sciences naturelles*), se l' abbassamento della valva che si osserva da una parte non fosse forse dovuto ad una causa meccanica.

Terebratula depressa N.

Nell' impossibilità di determinare a quale specie appartenga questa larga terebratula, gli do un nome tratto dalla sua forma schiacciatissima. Non pare che si possa attribuire questa sua forma ad un' azione meccanica, ma credo invece che tale in gran parte potesse essere originariamente; è striata da numerosi solchi come le precedenti.

Vi si rinvengono inoltre dei frammenti di un' ostrica ripiena di pieghe frequenti ed acute, e che non saprei a quale specie riportare, il nucleo di una bivalve che potrebbe essere una *venus*, qualche resto di *ammonite* non determinabile, delle *belemniti*, il nucleo di un *trochus* di grande dimensione, il nucleo di un *buccinite*, delle punte di *echino*, un frammento che pare aver appartenuto ad un *cidarite*, dei frammenti di un *nautilo*, e finalmente due specie di corpi, che riporto, ma con dubbio, alle *orbitoliti*, l' uno largo di quasi due linee di diametro, è quasi piano da una parte e un poco concavo dall' altra: è assai sottile: tolta, per mezzo dell' erosione, la sottile crosta calcarea che ricopre la sua superficie, si vedono comparire dei numerosi pori disposti circolarmente. L' altro non differisce da questo che per essere di dimensioni più piccole: è forse la stessa specie in età meno avanzata: non mi pare che nè l' uno nè l' altro corrispondano ad alcuna delle specie di orbitoliti descritte nel dizionario delle scienze naturali.

Ma non è *Gourdon* il solo luogo di questo alto gruppo di montagne, ove si trovi un terreno analogo al sopradescritto: dei fossili provenienti da un luogo di là distante due ore e chiamato *Coussoles*, ove esiste una disposizione analoga di terreno, e che ho veduti nella collezione del Dott. Gazan di Antibo, mi hanno indicato che colà pure si trova un bacino o lembo di creta verde. Questi fossili sono gli stessi che ho trovati a *Gourdon*: vi sono di più degli *encrini*, un *ammonite* e dei nuclei, che mi sono parsi somigliantissimi a quelli del *cassis avellana* Brong., conchiglia dello stesso terreno rinvenuta presso la perdita del Rodano e alla montagna *des Fis* sopra *Servoz.*

Pare ugualmente, che non pochi banchi dipendenti dalla formazione del *green sand* si mostrino ancora sparsi qua e là su varii *plateau* e cime di queste montagne di *Grasse*, come verso *Coursegoule*, e forse *Greolieres.*

(*Sarà continuato.*)

NECROLOGIA.

Ippolito Pindemonte.

Il dolore, che abbiam provato gravissimo alle perdite fatte, l'una dopo l'altra, de' primi luminari della letteratura italiana, Cesari, Monti e Pindemonte, ci avea così gittati nella costernazione e nello stupore, che mancata ci è finora la forza di sfogare pur col pianto e colle parole il nostro cordoglio. Ora però che il tempo, sanatore d'ogni gran piaga, se non ci consola (che n'andrem sempre inconsolabili) de' nostri danni, ci lascia almeno libero il campo ad esprimere i sentimenti del nostro animo; ci sentiamo mossi dalla gratitudine e spinti dal dovere al pietoso ufizio del favellare della lor morte. E principio al dir nostro porgerà il Pindemonte, il quale, siccome fu l'ultimo di essi a venir meno, così rivolse il cuor nostro, commosso già e angosciato per gli altri due, nella più profonda tristezza.

Noi non credevamo al certo di dover così presto piangere sull'eterna dipartita dell'esimio Cav. Pindemonte, dalla cui vegeta senile età noi argomentavamo (Giorn. Lig. Nov. Dic. 1828, p. 588) gran felicità all'Italia. Non passò un mese, che quel nostro presagio si vide deluso: quanta è l'instabilità delle cose umane! Ma poichè a questo termine siam pur condotti, noi non temiamo che in parlando d'Ippolito Pindemonte verremo o a ferire l'orgoglio o a irritare l'invidia dei dotti: tanto visse modesto e tanto mostrossi con tutti gentile, che ben ci sembra non poter le sue lodi ad alcuno portare offesa. I fiori, che andiamo spargendo sulla sua tomba, saranno da tutti, speriamo, mirati con compiacenza e rispettati con religione, sì perchè li meritano sparsi a larga mano e le cortesi sue maniere e le religiose sue virtù, sì perchè altro non sono

che il contraccambio di quelli molti e fragrantissimi, ond' egli intessè tante e sì leggiadre ghirlande alla memoria de' cari amici e degli illustri letterati.

Il solo incomodo, che proviamo nel ragionare del Pindemonte, si è il timore che le nostre parole vengano a scemare, anzi che ad accrescere lo splendore dell' opere di lui. Ma in questo pure troviamo un conforto; conciossiachè sappiamo dalla pubblica fama, che quattro valenti scrittori sono già occupati a tesserne l' elogio; l' Ab. Michele Colombo, Mario Pieri, il Conte Benassù Montanari e il Marchese Tommaso Gargallo. Sotto il pennello di così valorosi artisti sorgerà espresso al vivo il ritratto della soavissima di lui anima, tal quale era, dolce, modesta, gentile, liberale, amorosa e bella di tutte le bellezze, di cui adornano un uomo la civiltà e la religione. Noi godremo d' essere vinti da tanta maestria, e paghi, non che contenti d' avere sparsa in questo cammino, innanzi ad ogni altro, qualche scintilla, ammireremo con piacere la luce, che dalle virtù di lui spiccheranno vivissima altri di noi più esperti e fortunati. Questo, qualunque siasi, tributo delle nostre parole varrà almeno a far fede, che anche noi professammo a quel cortese spirito ed umile servitù e singolare affezione, e che se nel lavoro ci fallì l' intelletto, al certo non ci venne meno il cuore.

La nobiltà della nascita e la chiarezza della patria non debbono essere ricordate in Ippolito Pindemonte, uomo che alla propria famiglia e città rendè più, che non ne ritrasse, onore. Si collochino su queste basi que' piccoli grandi che mostrar non si possono nella propria grandezza, ed abbisognano, per far di sè pompa, dell' altrui soccorso. Noi non siamo di quelli da voler dispregiare il lustro, che da egregia stirpe ed esimia patria proviene: chè ben conosciamo quanto in un animo ben fatto possa l' una e l' altra conferire a destare gl' innati semi delle virtù, e sappiamo come il Cav. Pindemonte sentiva altamente e della sua prosapia

e della sua città, non per credersi abbastanza da quelle solo onorato, ma per ricavare stimoli più acuti ad opere gloriose. Solo noi vogliam detestata l' albagia di taluni, che colla vanità delle parole fanno il panegirico della lor casa e nazione, e ne forman colla mollezza de' costumi e malvagità dell' opere il disonore.

Sortì adunque il nostro Ippolito i natali in Verona ai 13 di novembre 1753 dal Marchese Luigi Pindemonte e dalla Contessa Maria Lodovica Maffeo. Al mirar che facevano i solleciti e amorosi genitori le scintille dell' ingegno, le quali dal giovinetto ne' puerili studj e fin anche ne' trastulli uscivano, siccome si riempìano di soave diletto, così si metteano in grandissima apprensione. Temeano essi, ancorchè ne fossero per se stessi capacissimi, di non bastar soli all' educazione d' una mente e d' un cuore che parevano dover riuscire alcun che di straordinario; e provarono doglia acerbissima alla sola idea di doverlo dal lor seno dividere per consegnarlo a mani straniere.

L' uso di porre i proprj figli in collegio parea ingenito nel secolo scorso alle nobili famiglie; con quanto profitto noi nol sappiamo. Certo l' infelice riuscita della più parte degli allievi dovrebbe levar la benda a' genitori assennati, e mostrar loro, come colà, quando non intervenga altro danno, si perde l' affetto alla famiglia, la soggezione a' genitori, l' amore alla terra natia.

Non sia alcun che creda chiuso in questi detti un rimprovero agl' illustri genitori d' Ippolito, d' avere allontanato da se il loro figliuoletto; mentre le virtù, di cui egli ritornava adorno, abbastanza ne formano la difesa. Tuttavia possiam francamente asserire, che egli medesimo, il Cav. Ippolito, nel chiamarsi che facea soddisfattissimo dell' educazione avuta nel collegio di Modena, interrogato pochi mesi prima della sua morte, se metterebbe, avendone, o consiglierebbe altri a mettere in qualunque, benchè rinomato collegio, i proprj figli, rispose risolutamente che no. E di questo suo

giudizio avea egli fatto cenno fin dal 1788 nelle sue poesie, quando alla Contessa Teodora da Lisca Pompei tessea lodi per l' allattar che ella facea col proprio seno il suo figliuolino. Collocato adunque in educazione nel collegio di Modena, cominciò quivi a prendere amore alla poesia italiana, e la dolcezza di questo sentimento fu quella che dettògli il ringraziamento che per ciò fece ad Apollo, quando cantò nel 1802: « Questa che sul Panaro a me ponesti — Nella giovine man cetra diletta, ecc., e più diffusamente nel *Sermone* (il Poeta): Fanciullo ancor nell' Attestin liceo — Le severe pareti, ov' io dal volto — Della madre e de' miei, lunge vivea — Rideano a me per la volante intorno — De' fantasmi Dircei turba dipinte. »

Così di soli diciassette anni cominciò quella carriera, che dovea poi correre unica in tutta la sua vita con tanta gloria e di se stesso e dell' Italia. Ritornato pertanto in seno alla sua famiglia, principiò a sentire gli strali d' amore. La tenerezza del suo cuore non permetteagli di non amare, ove gli si fosse offerto un oggetto adorno d' avvenenza insieme e di bontà. Egli era fatto per l' ottimo, e all' ottimo sentivasi prepotentemente trasportato. Quindi fu più volte preda del cieco Dio, ma non sì che la ragione restasse sommessa al talento.

L' amor dello studio, e i consigli d' un vero amico lo trassero presto dal giovanile amore per fargli seguire un altro fantasma, caduco in vero esso pure, tuttavia non dannoso, e per gli animi generosi più seducente, la gloria. « Quanto non ti deggio, o Torelli! (esclama egli nelle *Prose campestri*) veggendo nell' amor dello studio il mezzo più efficace per divertire i giovani da' vani e pericolosi piaceri, con quanta cura non cercasti d' inspirarmelo? Fu per questo che m' inducesti a far cosa, la qual non posso dire quanto mi spiacesse poi d' aver fatta. Ma conoscendo l' intenzion tua, odio il consiglio ed amo il consigliere ad un tempo. M' inducesti ad uscire in istampa, credendo ch' io non potrei

più ritirarmi da un campo in cui fossi entrato pubblicamente. »

Per opera adunque del Torelli, a cui il Marchese Luigi, morendo, avea raccomandato il suo figlio Ippolito, prese egli a pubblicare poesie e prose e a concorrere alle corone delle accademie. Ma quanto delle prime si trovò contento per l' applauso, di cui gli fu larga da prima Verona, di poi tutta l' Italia, altrettanto ebbe motivo d' esser mal soddisfatto delle seconde. Concorse ai premj accordati dall' accademie di Parma, di Mantova, e più tardi ancor, di Firenze: ma in nessuna, per quel che noi ne sappiamo, ebbe felice successo. Quel che sappiamo di certo si è che le opere in allora premiate non valevano, a nostro parere, quelle del Pindemonte. Non è da noi il cercar la ragione di tale avvenimento; che troverebbesi per avventura nelle brighe de' concorrenti e nella debolezza de' giudici. Piuttosto ci sembra opportuno di dare ai giovani autori l'avvertimento d' un grand' uomo, stato esso pure giudice in tribunal letterario, cioè, di non concorrere mai a tali premj, perchè il solo merito non è solito, e forse non può neppure essere conosciuto, o, qualora pur si concorra, di non perdere il coraggio, quando non s'ottenga la palma. Il Pindemonte, che sentiva se stesso, pubblicò le opere non degnate dell' alloro, e appellò così al tribunale di tutta la nazione e della posterità.

Invaghitosi della gloria letteraria, vide egli che acquistarla non potea perfetta rimanendo chiuso entro gli angusti confini della sua patria. L' uomo che non ha veduto altro orizzonte che quello in cui è nato, non è dissimile dal bambino che va carpone: non vede più in là di pochi palmi; ristretto nelle sue idee, freddo nel suo cuore, rado s' allegra al brio d' una nuova immagine, rado commovesi all' impeto d' un grave affetto. I viaggi, fatti da un uomo intelligente, sono un possentissimo mezzo per ingrandire l' estensione de' proprj pensieri e per sublimare i sentimenti del proprio cuore. Nel deliberarsi a viaggiare, volle trar le prime im-

pronte del bello e del grande da quella terra classica, che è la vera erede delle arti greche, e custode di tanti monumenti dell' antico valore, volle riceverle da quel popolo, a cui appartenea per origine, era astretto per amore, era divoto per ammirazione. Corse prima l'Italia.

Fu nell' occasione di questo viaggio che venne ricevuto col titolo di cavaliere militare di giustizia nel sacro ordine di Malta, appunto nel giorno 23 luglio 1771: fu in quest' epoca che corse *il regno ampio de' venti*, come cantò ne' *Sepolcri*, nel fare la sua caravana. Non avvenne però che, ascrivendosi al sacro ordine, ne facesse ancora la solenne professione, che al voto di castità obbliga quella milizia: solo vi diede il nome per quella costumanza, che i cadetti delle famiglie nobili doveano in allora essere uomini di chiesa o d' armi; deliberato in suo cuore d' esser suo e della sua cetera, della quale potea dir con Chiabrera *Non ho se non quest' una*. L' amore però della propria libertà e della poesia non gli togliea che assai non si compiacesse di quell'aggregazione, se è lecito argomentarlo dalla sua pratica. Non infatti si servì mai d' altro titolo che di *cavaliere*, tutto suo proprio, lasciando quel di *marchese*, proprio della famiglia. Educata l' anima alle varie sensazioni del bello in Italia, credette che gli sarebbe innocuo non solo, ma ancor profittevole il vedere quanto v' ha di più pregiato presso le più colte nazioni d' Europa. Uscì dunque d'Italia, e visitò la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, la Germania e la Svizzera dal 1788 al 1792. Lo studio dell' uomo, onde poi migliorare se stesso, era il solo stimolo che a' suoi viaggi il sospinse. — Desire antico e bello — Mi conduce a veder per monti e fiumi - Come l' uom sempre è quello - Sotto vario color de' suoi costumi — Così egli cantava. Trovossi in Francia al tempo de' primi ribollimenti della rivoluzione. L' idea d' un governo popolare, considerata nel segreto del suo gabinetto, a lui, benchè nato in nobil famiglia e cresciuto nell' aristocrazia veneta, a principio per avventura non dispiacque. Ma, vedutala

poi per mezzo di tanti orrori ridotta in essere, ne provò sì grave disgusto, che tenne men cara la propria esistenza, ed ebbe desiderio di vivere in altri tempi o in altri luoghi, dove gli uomini fossero più virtuosi, che è quanto dire più conformi al suo cuore. Ma sedati i tumulti e ritornato l'ordine, la contemplò con occhio meno avverso; con quella onestà e moderazione però che erano la regola d'ogni sua azione: e ne diede un saggio nell'*Arminio,* ed anche ultimamente nello *Sciolto* sul *Perseo* di Canova. Continuava però, com'è giusto, ad avere in abbominio i fanatici, i temerarj e i felloni; ridicoli gli uni, vituperevoli gli altri, infami gli ultimi, condannabili tutti, e nel suo *Sermone sulle opinioni politiche* ben mostra la conoscenza che avea pienissima della leggerezza de' moderni eroi della libertà, dove conchiude che la più parte cerca la felicità nella forma del governo invano; giacchè non la troverà in nessuna anche delle più perfette chi non l'ha nel proprio cuore.

L'amor di conoscere le cose straniere non gli fece dimenticare la cara sua cetera: sempre l'ebbe compagna, e ne fece risuonare le corde sull'alture del Cenisio e nella solitudine della Certosa di Grenoble, al mormorio del lago di Ginevra, e al rimbombo della cascata del Reno e del Nant d'Arpenaz, fra le delizie di Parigi e gli orrori delle ghiacciaie di Boissons e del Montanvert, nell'innocente ritiro di Gesner e nel voluttuoso asilo di Voltaire, presso il sepolcro di Laura in Avignone e quel di Petrarca in Arquà; dappertutto in una parola, ove abbatteasi in oggetto che accendesse la sua fantasia, o, per dir meglio, commovesse il suo cuore. Gli errori, in cui s'immergea ogni dì più la Francia, la poca sicurezza delle strade, la noja di dover vivere gran parte alla discrezione d'indiscretissimi postiglioni, vetturali, albergatori, camerieri e simile lordura, lo fecero ritornare in patria, e prorompere nel *Sermone sui viaggi* in quest'esclamazione: — Ma qual furia, Demòn, Fistol, Folletto — Entrò a' figliuoli

dell' Italia in corpo — Che nulla più della natia contrada — Non i compagni lor, non le lor dame — Ritienli, e il mar l' un varca e l' altro l' Alpe, — E chi a tremar di freddo in Russia corre, — Chi a sudare in Ispagna? — O mio buon Flacco, — Sommo di poesia mastro e di vita, — Ben tu il dicesti: *Con cavalli e navi — Cerchiam vita beata: è qui se vuoi — Muta chi passa il mar, l' aria, non l' alma.* « Malgrado di questa lagnanza, non potea a meno di ricordar con gioja le varie bellezze di cui era stato spettatore, e principalmente la sensazione sublime, che avea provato nella sommità de' monti altissimi, dove pare che fattasi più lieve la mortal carne condiscenda allo spirito maggiori voli, onde più vicino si creda al cielo; malgrado di tale querela rallegravasi assai, non senza però l' usata sua modestia, nell' adunanze, a cui interveniva d' amiche persone, ove fosse caduto il ragionamento sui luoghi da lui trascorsi, nel poter dire; Io vidi, io fui. Delle avventure de' suoi viaggi nulla sappiamo di particolare: convien dire che nulla vi sia stato di straordinario. Da un Capitolo di lui alla contessa Elisabetta Mosconi ricaviamo il disagio che egli sofferse nel borgo di S. Quirico nel suo cammino da Siena a Roma, grave per un cavaliere delicato, ma non molto diverso, anzi assai minore del descritto dal Fracastoro. A noi egli contò di sua bocca, che, colpa di non aver ricapitato, per essere giunto tardi in città, le lettere di raccomandazione, dovette, tanta era la calca di forestieri, dormire per gran mercè e a carissimo prezzo, in un granajo all' Aja in Olanda, intanto che, se si fosse presentato al signore, per cui avea le commendatizie, avrebbe goduto d' una squisitissima cena, e d' un solennissimo festino.

Al respirare nel ritorno le prime aure d' Italia sentissi tutto da viva gioja comprendere, e deliberò in suo cuore di rivederla tutta di nuovo, questa cara terra, per dismorbarsi delle impressioni straniere. Siccome a' suoi viaggi d' oltremonte e d' oltremare avea fatto precedere, per ri-

paro e difesa il giro d' Italia, così or vuole farvi questo succedere per medicina e lavacro delle contratte forestiere abitudini. La purezza del nostro cielo, che basta di per se sola a ingentilire i costumi dei più barbari e rozzi che vi stabiliscono la loro sede, potea e dovea viemaggiormente tergere un gentilissimo suo figlio da ogni influsso, che avesse potuto soffrire per la caligine de' vaporosi climi settentrionali. E certamente rifece egli il giro d' Italia, con maggior profitto del primo: conciossiachè, conosciuto già pel grido che avean levato le sue poesie, trovò men difficili ad aprirsi a lui i più riposti penetrali dell' umano sapere; conobbe di persona molti e grandi letterati; fu da tutti riverito e stimato, da moltissimi desiderato ed amato; professò egli all' incontro a tutti ossequio, a molti stima, a pochissimi amicizia. La diversità delle massime e del costume fu la cagione in lui di tale contegno. Con alcuni aprì quindi o continuò commercio di lettere, con assai scarso numero venne all' ultima intrinsichezza. Tra questi ultimi si noverano Bettinelli, Cesarotti, Mazza, Vannetti, Vittorelli e Fossati. Non parliam di Torelli e di Pompei: più che d' amici ebbeli in conto di maestro o di padre. Curiosa si è la risposta data da lui, interrogato, se avea molte lettere d' un celebre letterato d' Italia, di cui per rispetto trapassiamo in silenzio il nome: nessuna, diss' egli. E perchè l' interrogatore mostrava di ciò meraviglia: meraviglia, soggiunse egli, dovrebbe essere, se io ne avessi alcuna. Infatti, salvo la stima dell' ingegno, non vi potea essere motivo d' unione. Al novero de' dotti amici aggiunger seppe anche un eletto drappello di Letterate amiche; ma con quella purezza di tratto e illibatezza di conversare che s' addice a' spiriti alti e cuori virtuosi. Sappiamo che nell' animo basso di molti non troveran fede questi amori innocenti; ma noi non crediamo di scrivere per animi

Che hanno posto nel fango ogni lor cura,

ma per lettori intelligenti della forza della virtù e capaci d' oneste affezioni. Presso questi saremo ascoltati

e intesi. Le signore, che godettero della stima affettuosa del cav. PINDEMONTE, furono tutte per celebrità di lettere e per candor di costumi pregiatissime; la contessa Elisabetta Mosconi, la contessa Isabella Albrizzi, la contessa Silvia Verza-Curtoni. Pieni del nome di queste illustri donne sono i versi di lui, onde pare che valessero ad eccitare in lui l' estro più che le Grazie e le Muse.

Questi sono gli avvenimenti, a noi noti, che variarono la vita d' IPPOLITO PINDEMONTE. Non dignità, non cariche egli mai cercò, nè ebbe.

. . . . . . Io mi conosco. Vaso
Di prudenza civil non è il mio capo.
Chi vuol questo da me, vada e alla pianta
Che fichi porta, uva domandi o pesche.

Così protestava egli nel sermone intitolato *La mia Apologia*. Invano l' eccitavano i parenti, invano l' esortavano gli amici. Era egli fermo nella massima di *splender meno* (son sue parole) *ma splendere solo della propria luce*. Si rivolse perciò a cercare la vera gloria, che risulta dall' ottimo uso delle proprie doti dell' intelletto e del cuore. E per conto dell' intelletto, egli aspirò alla fama di perfetto letterato, fornito cioè di tutte le cognizioni che da ogni ramo dell' umano sapere possano rendere compitissimamente adorno uno scrittore. Benchè nel sermone *La sua Apologia* dicasi non atto a gittarsi negli abissi metafisici, e a fissare le pupille nella vivezza della luce matematica, o ad affilare lo sguardo sopra una foglia o una farfalla; tuttavia dalla lettura delle opere sue, e massimamente degli Elogi, apparisce che nè la metafisica, nè la matematica, nè la storia naturale, nè le altre scienze più alte, come teologia, legislazione, e medicina, non gli erano anche ne' più segreti misteri nascoste. Lo scrivere con chiarezza e precisione di materie astruse è argomento di profonda, non di leggiera conoscenza: ed egli vi scorre in mezzo con tanta sicurezza che è una meraviglia. Nelle non poche nè brevi conversazoni, che abbiamo

avuto con lui, ci apparve, ancorchè tale non ci fosse apparito nelle opere sue, quel poliistore che era veracemente, ma senz' ombra alcuna di fasto, ma con sì bel garbo che non umiliava chi sentivasi sommamente a lui inferiore: nè in alcuna materia mostravasi digiuno, benchè svariatissima, talchè può dirsi di lui quel che del grandissimo Stellini disse l'Algarotti, che avrebbe cioè potuto leggere in tutte le cattedre e spiccarvi splendidamente. Contuttociò nè le sue poesie nè le sue prose ti riescono, come quelle di tutti gli eruditi, gravose e increscevoli; ma le cognizioni vi trovi richieste dall' argomento e nulla più, con tanta aggiustatezza, perspicuità ed eleganza che ne rendono gradevolissima la lettura. Ma più di tutto studiò se stesso.

« Per trar dagli studj, scrivea egli nelle Prose Campestri, tutto quel bene, di cui son capaci, confessiamo ch' esser fatti dovrebbero altrimenti da quello che in generale costumasi. Lo studio dell' uomo, dell' origine sua, del suo fine dovrebb' esser il più coltivato di tutti ed è il meno.

Ut nemo in se se tentat descendere, nemo!

Sarà forse dalla mineralogia o dalla botanica, sarà stillandosi il cervello sopra una lapida o sfibrando gli occhi per entro una pergamena, ch' io imparerò a frenare i desiderii e i timori, a perdonare gli altrui difetti, a non lasciarmi vincer dall' ira? *literas nihil sanantes.* Saprò come s' ami la patria, l'amico, la sposa, studiando come si nutra una pianta, si formi un metallo, si trasformi un insetto? *Non faciunt bonos ista, sed doctos.* Abbenchè io rispetti qualunque scienza, difficilmente m' indurrò a pensare, che l' uomo sia stato posto nel mondo per numerare li 17325 occhi d' una farfalla. La cognizion religiosa e morale dell' onesto e del turpe, della storia dell' uman genere, di que' fatti onde acquistano solidità le opinioni e divien palpabile il vero, mi sembra d' uso frequente nella vita più che tutt' altro. La prudenza e la giustizia camminano per tutti i tempi ed in tutti i luoghi: ma solamente per

caso altri si dà alla fisiologia o all' idrostatica: ed ove son puramente volontarie le speculazioni di questa spezie, necessario è lo star con noi e con gli altri, necessario il conoscer le nostre relazioni con gli altri e con chi ci creò, e i doveri che imperiosi sorgon da quelle. »

Così egli, e a ragione: il saper tutto, fuorchè sè stesso e Dio, è la miseria più luttuosa del mondo.

Centro a tutte queste cognizioni egli fece la poesia; ma una poesia che istruisca e diletti, ma una poesia che nasca più che dall' ingegno, dal cuore. Egli conobbe, come s' era studiato, veramente se stesso. Vide che quanto l' affetto tenero e delicato in lui dominava, altrettanto non gli rispondea sempre il veemente e sublime; vide che la fantasìa sua, come era atta a voli temperati e a vista della terra, così avea men destre le ali nelle regioni più alte fra i fischi de' turbini e i furori delle tempeste: vide che la face del suo ingegno entro certo confine fiammeggiava vivissima, e che in ispazio più ampio perdeva del suo splendore. Quindi dal suo cuore più che da altro trasse i soggetti delle sue poesie:

Bello o no, dal mio cor nasce il mio verso,

cantava egli: quindi non trattò mai che subbietti teneri, affettuosi, delicati, e mesti di dolce mestizia: quindi non mai, o rado, s' innalzò all' eroico. Chi perciò lo volesse escluso, come pare che alcuni vogliano, dal numero de' poeti ispirati, escluderebbe prima fonte dell' ispirazione, il cuore. O noi non intendiamo che cosa è ispirazione poetica, o una poesia dettata da un cuor che sente, è ispirata. Se credonsi ispirati soli Omero e Virgilio, Dante e l' Ariosto, al certo non lo è il Pindemonte; ma se tengonsi ispirati Anacreonte, Mosco, Simonide, Tibullo e Rolli, lo è pure il Pindemonte. L' ispirazione è di due classi; l' una per la via dell' intelletto e dell' immaginazione innalza al grande, al maraviglioso, allo straordinario; l' altra per la via del cuore conduce al soave, al grazioso,

al dilettevole, al passionato. Queste due classi tutto si dividono l'impero delle belle arti: qual di esse prevalga è ancora indeciso. Quindi la varietà de' giudizj: chi segue la prima, disgrada le produzioni della seconda; chi tiensi a questa, men di quella apprezza i lavori. Il Pindemonte appartiene a quest' ultima. La tristezza è l' affetto che ha saputo esprimere meglio d' altro: perciò scusavasi egli del genio melanconico che dominava ne' versi suoi:

Se molta in lui (nel suo cuore) melanconia ripose
Natura, e il verso da lui solo io traggo,
Come allegro il trarrò?

E seguia:

. . . . . . quand' io
Prendo la cetra ed a cantar m' accingo,
L' idea più trista, che sbalzar mai possa
Fuor di cerebro uman, viemmi davante,
E la veste poetica mi chiede.

Così egli di se medesimo. Qualunque sia questa gloria di esprimere i proprj affetti con ottimi versi, essa è la gloria d' Ippolito Pindemonte. Nè egli mai ne cercò altra, nè altra n' aspetta dalla posterità. Se non avrà luogo fra i grandi poeti (applicata l' idea di grande a chi cantò cose grandi; benchè noi crediam grande chi ottenne nella sua sfera il principato); sarà coronato tra i delicati, soavi, teneri, affettuosi e divinamente maninconici. Noi non sappiamo a qual altra aspirar possa il Petrarca.

Non inopportuna potrà sembrar la ricerca a quale scuola appartenga, se alla classica o alla romantica. Fu egli classico? Se consideri da lui osservata nella tragedia la legge della unità, l' uso da lui fatto qua e là della mitologìa, la castigatezza sempre mai mantenuta dello stile, certo lo devi dir classico. Fu egli romantico? Se noti gli argomenti da lui trattati ognor nazionali, anzi suoi, cioè le sue gioje e le sue tristezze, le sue speranze e i suoi timori; se osservi i generi nuovi di cose che prende a trattare, se ti

volgi alle tinte moderne, di cui nella sua castigatezza s' abbellisce il suo stile, t' è d' uopo chiamarlo romantico. Non fu dunque nè l' uno nè l' altro, ma un giudizioso misto d' amendue; fu suo, o per dir meglio, fu vero italiano. Seppe trar profitto dalla lettura de' Greci e Latini non men che degl' Inglesi, Francesi e Tedeschi, e non dimenticarsi, quel che moltissimi (*servum pecus*) fanno, d' essere italiano. Per questi titoli non può negargli l' Italia una corona tra' suoi più degni poeti, mentre mantenne sempre salve le ragioni dell' italica poesia, anzi ne amplificò i generi e ne arricchì il linguaggio.

Ma meglio dall' elenco che daremo delle opere di lui, apparirà il gran bene che apportò alla nostra letteratura. Noi non parleremo nè d' un suo poema *la Gibilterra salvata*, nè de' versi che vanno sotto il nome di *Polidete Melpomenio*, nè del romanzo *l' Abaritte*, nè della novella *l' Antonio Foscarini*: di queste sue opere giovanili, benchè degne forse del loro padre, noi, colpa della nostra imperizia o sfortuna, non conosciamo che il titolo. Diremo delle altre, e anche queste sole basteranno a farlo tenere in grande stima. Le *Poesie Campestri* sono creazion nuova del Pindemonte. Il Sannazaro, il Rota e gli Arcadi tutti non ricopiarono che i Greci e i Latini. Pindemonte entrò in un campo tutto nuovo, e descrisse non pastori immaginarj, non costumi finti, non avvenimenti supposti, ma dipinse se stesso in villa, l' uomo cioè commoventesi a tutte le bellezze della natura. Questa palma è tutta sua: da niuno ei ricavò il pensiero, di niuno seguì l' esempio, a niuno si fece emulo nello stile: qui tutto è suo.

Le *Epistole* pure son di nuova invenzione, anzi, direm così, non sembrano, tanto sono uniche nel loro genere, ammettere imitatori. Dettate dal cuore di lui variamente commosso escludono ognuno, che non sia lui, posto in quelle particolari circostanze di cose. Queste sono le opere per cui e' può dirsi veramente

creatore. Delle altre cercò a tutto suo potere il perfezionamento. Primo si volse al teatro. L' *Ulisse* è una tragedia tutta sul gusto greco, lodata a gran maniera dal Metastasio. Tuttavia, se dopo quel grand' uomo possiam pronunciare il nostro parere, diremo che i luoghi imitati da Omero, e da Virgilio si mostrano forse con troppa evidenza, e col diletto che porgono della loro reminiscenza, fanno perdere l' interesse, almeno in parte, che deve svegliar la tragedia. L' *Arminio* è lavor più pregevole, benchè fuvvi chi disse, nè sappiam con qual fronte, che non vale la narrazion di Tacito. La tragedia è magistrale, e l' uso de' Cori così giudiciosamente introdotto mostra che potrebbe di essi adornarsi anche il nostro teatro. Le *Dissertazioni* su queste tragedie, scritte da lui in propria difesa, convincono anche i meno arrendevoli della suprema ragion dell' arte, con cui egli condusse questi suoi lavori.

Ugo Foscolo diede quel suo carme sui *Sepolcri*. PINDEMONTE lo seguì, ma come sanno seguire i gran maestri, originalmente. Se il primo t' incanta col terribile pennelleggiar di Michelangelo; t' alletta il secondo col grazioso colorir del Correggio.

I *Sermoni* furono fatti conoscere all' Italia da Chiabrera; Gozzi li perfezionò: PINDEMONTE volle ingentilirli. Invano cerchi in questi il fele d' Archiloco o la sferza di Giovenale. Un' anima, come quella del cav. IPPOLITO soavissima, non potea avere sì splendida bile. Egli vuol correggere colte e civili persone; e a queste basta un motto, un cenno.

Altre sue opere, come il *Colpo di martello*, il *Tributo alla memoria di Antonio Cagnoli*, *le Stanze per Lorenzi*, ed altre molte attestano la medesima sorgente e la medesima mano, come pure l' attesteranno le *Ottave per la Testa del Salvatore dipinta da Landi*, se verranno fatte di pubblico diritto.

Non contento della lode d' Autore, amò anche quella di Traduttore, la quale più che la prima è difficile a

conseguirsi grande. Di Virgilio diè molti saggi nella Bucolica e Georgica; d' Ovidio, l' Eroide di Penelope ad Ulisse; tutti assai lodevoli. Dal greco tradusse, proprio sul testo, e non come or s' usa, sulle traduzioni altrui, l' *Inno a Cerere* e l' Odissea: bello il primo, perfetta la seconda. Il carattere semplice e tranquillo di questo poema v' è così conservato, che, per chi conosce l' originale, nulla di più somigliante.

Alla poesia aggiunse la prosa. Le *Prose Campestri*, la *Dissertazione sui Giardini inglesi*, quelle *sulle sue Tragedie*; l' altre sul *Gusto presente d' Italia*, gli *Elogi* fanno fede in lui d' una rettitudine di giudizio assai rara, d' una estensione maravigliosa di dottrine, e d' una perizia di lingua singolare.

Colla moltiplicità e finitezza di quest' opere, il cav. Pindemonte può rispondere all' Autore del *Dizionario de' Contemporanei*, il quale lo accusa di aver perduto molto tempo nella pratica della divozione cristiana. Un uomo che ha arricchita l' Italia di tante e sì belle produzioni; un uomo che non componea per fisica indisposizione che dall' equinozio di primavera a quel d' autunno, meritava egli un tal rimprovero? E ancorchè avesse conceduto un tempo alla pietà più lungo, oh è ben d' altro interesse l' acquisto della gloria celeste e della gloria letteraria! Il cav. Pindemonte fu religiosissimo, e noi ci stimiamo felici di poter gridarlo tale, ad esempio de' giovani, a cui fassi credere che la religione è cosa da bassi intelletti. Dava le due prime ore del giorno all' orazione, lezione spirituale, e alla messa; cibavasi ogni domenica alla sacra mensa; era largo e giudizioso distributore de' soccorsi co' poveri, umile in mezzo a tanta gloria, paziente de' mali che lungamente il travagliarono, sempre vigile sopra se stesso per infrenare i rinascenti primi moti delle passioni; ma nel medesimo tempo amante della società, condiscendente e piacevole con tutti, cortese anche co' più importuni, lodatore d' ogni bell' azione, animatore degl' ingegni e dell' arte, e proponitore d' un' ac-

cademia, che legasse tutte le membra della sapienza italiana. Con queste virtù visse caro a tutti, rispettato anche da' libertini, e finì la sua carriera con tutta la tranquillità che ispira la religione. Ebbe mediocre persona, pallido volto, languidi occhi, naso aquilino, spaziosa fronte, gentili labbra: godè poca salute, forse per la soverchia applicazione, o pel troppo scarso beneficio del corpo che avea solo una volta al mese: era per lo più pensieroso e mesto; rallegrava però talvolta d' ingenuo riso il sembiante: in ogni mutazion di cose si tenne fermo nell' amor della religione e dell' Italia.

Troppo brevi e imperfetti, parte per mancanza di cognizioni, parte per difetto di forze, sono i cenni che fin qui abbiam dati d' un sì grand' uomo. Questi però, comunque siano, pochi e rozzamente esposti, intanto che stiamo attendendo i lavori condotti, e finiti d' uomini insigni per lettere e per erudizione, valgano ad eccitare nella italiana gioventù, almeno in parte, il desiderio d' una nobile emulazione; quel desiderio che servì a levare in tanta fama Ippolito Pindemonte. Siccome i trofei di Mitridate tennero svegliato l' animo di Temistocle, così le statue del Foro Veronese destavano l' illustre Cavaliere a farsi degno della sua patria, e a meritare un monumento, che attestare a' posteri potesse l' innocente ed utile sua vita. Rivolgeasi ad esse infatti sovente, e beveva per gli occhi da esse una sacra fiamma, che tutto accendevalo ad opere generose:

O venerati simulacri e cari,
Dite (poichè di sotto a greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal gallico scampati inclito artiglio
Pur m' è concesso interrogarvi) dite:
Fra questa ornata gioventù, che amico
Degli asili secreti, e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco
Vedete alcun giammai, che a voi dal basso
Tinti d' illustre invidia innalzi gli occhi,

E del desìo d' una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava, e non già invano:
Però tra voi spirante in marmo anch' esso
La patria il collocò. Sotto l' industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell' arco
Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà, che inonorato, e nudo
Non s' incurvi quell' arco, e non accusi
La degenere prole, e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

Così egli sclamava nell' Epistola a Fracastoro, e non s' accorgea, che la sua patria, se vorrà esser grata a' meriti d' un figlio sì illustre, non potrà eleggere a compagno di Catullo, Macro, Vitruvio, Plinio, Nipote, Fracastoro, Maffei, alcun altro nel secolo nostro più degno di quell' onore, che IPPOLITO PINDEMONTE. La gioventù italiana adunque, se fisserà lo sguardo nello specchio che nella sua vita le presenta l' esimio Veronese, splendido d' ogni più bella virtù civile, letteraria e religiosa; oh di quali magnanime e leggiadre opre farà lieta e adorna questa nostra comune e cara madre, l' Italia!

Agostino Pareto.

Alta lode agli uomini egregj è il dir ciò che furono. Ora se i primi onori si debbono a coloro, che operarono virtuosamente, e se tra le azioni, quelle che fatte sono a pro della patria, in tempi difficili, con pericol di se, senza mistura di opere indegne, superano ogni altro merito del mondo, niuno potrà maravigliarsi, che ahi troppo dolorosa cagione traendomi a lodare Agostino Pareto, io prenda semplicemente a dire quello ch' ei fu. Nacque egli adunque nel 1773 in Genova di nobile, e doviziosa famiglia, ma non contento a queste doti così invidiate, spese l' adolescenza, e la più fresca giovinezza, temperate tutte a gravità, e a prudenza, in apparare da eccellenti maestri, da letture continue, da considerati viaggi, e da dotte conversazioni, onde arricchì l' intelletto di varie, ed utili cognizioni, e nobilitò la mente con forti, e sapienti consigli. Ed assai tosto gli fu d' uopo di quelle, e di questi. Perciocchè volsero i tempi così, che lo stato della patria immutandosi, il governo degli ottimati diè luogo al popolare. Ed egli fu scelto del Magistrato, appo cui stava la somma podestà della Repubblica. Nè la nobile condizione di lui, già divenuta bersaglio ai fervidi popolari, gli fu a ciò impedimento, nè gli anni suoi scarsi, pari appena al numero de' soggetti di quel Magistrato, i quali sommavano a soli ventitre (1). Mirabile fu, che per quella sì aspra stagione non fu mai forzato di fare il male, nè impedito dal bene, e sì non fu minacciato della persona, nè ingiuriato nella fama. Ma crescendo la furia di quelli, che comandavano la iniquità, e cessando il potere a coloro, che lo avevano in antico retaggio, egli si ritrasse a

(1) Il Governo provvisorio era composto di 22 soggetti presieduti dall' antico Doge.

nuovi, e più gravi studj raccogliendo dai casi della patria, e dell'Europa tutta in que' tempi sossopra, nuova opportuna istruzione. Due anni, e mezzo trascorsero, ne' quali tra noi si fecero più mutamenti, che in due secoli, e mezzo non erano in addietro avvenuti. Respiravasi appena dai furori di parte, da inique leggi, od inette, da guerre, da carestie, da assedj, da espugnazioni, che già si apriva nuova serie di pari lagrimose vicende. Ed egli ancora fu scelto con soli altri sei a reggere la Repubblica nuovamente balzata tra i pericoli, e le più dure avversità. Pur, se non solo, almeno de' primi valse con la prudenza, e la fortezza dell'anima, e la sagacità de' consigli a rimuovere i mali presenti, a correggere i passati, a prevenire i futuri. Mercè di tai cure nuovo si stabilì più tranquillo Governo, foggiato in parte all'antica dignità. A questo pure egli fu scelto tra i principali, ed a lui si affidò l'amministrazione delle pubbliche rendite, e la soprantendenza alle spese. Ben tosto l'ordine, l'esattezza, e la copia ricomparvero dove era da gran tempo confusione, lentezza, penuria. Ma quella forzata prepotente alleanza, per cui si eran turbati tutti gli ordini patrj, ed eravam trapassati per ogni estremo di miseria, con più pesante braccio gravitando oramai sulla città nostra, rivolgeva a suo profitto le assise ordinarie, imponeva gravezze d'uomini, e d'armi, nè lasciava pure tra' privati cittadini, e nel maneggio interior dello stato, la santità delle leggi inviolata. Uno a ciò tra' pochissimi contrastette il Pareto. Ma ben presto essendo egli stato per mezzo di ostracismo onorevole con uno, o due magnanimi allontanato dal reggimento della spirante Repubblica, tutta ella cadde in altrui podestà. Il solo nome restava, e questo pure si volle, e fu dato. Ma siccome volèvasi ancora, che il sagrifizio paresse spontaneo, si ordinò, che i padri di famiglia dessero il lor voto sulla proposta cessione. Diede il suo voto il Pareto, ma di rifiuto. Divenuta nulla meno Genova Municipio

di quel vasto Impero, piacque al Signore di esso commettere il principale uffizio del nuovo Municipio a chi con ogni sforzo erasi opposto a mutamento sì fatto, ciò volesse colui o per ostentazion di potenza, o per estimazione di nimistà generosa. Allettato dalla lusinga di giovare alla patria sua, non ricusò il Pareto quel nuovo difficile uffizio sgradito. Tutto creò, ordinò, stabilì nel reggimento Municipale, ed in quello perseverò finchè speranza rimase di minuir carichi, procurare risparmj, fondare o promuovere utili stabilimenti. Mancata questa, e già la salute di lui, e quella di una degna consorte delicate sempre, e vacillanti fortemente scadendo, depose il peso delle pubbliche cure, e tutto si volse alle domestiche. Ma nuovi pericoli attrasse sulla città la caduta di quell' Impero, il cui ingrandimento erale stato così funesto. Nuovo assedio di armi non provocate stringe la misera Genova; già si minaccia dagli assedianti ai cittadini, tutto che in lotta col presidio straniero, il saccheggio, e la devastazione. Scelto è il Pareto per andarne intercessore presso il Duce nemico. Se egli non ottenne per l' assediata città i patti desiderati, a' quali si allegò ostare i diritti della guerra, ben ottenne per se larghe testimonianze di stima. Onde venuti essendo in balìa degli assediatori la città, e lo stato, e volendosi a questi dar proprio, ed addatto governo, fu ancora scelto il Pareto per farne distinta parte. Ed egli a fatiche, a vigilie, a viaggi non perdonò, perchè il paese nostro ottenesse presso i re, e le genti straniere, pace, pristino reggimento, favore. Tornata alfine con saldo piè la tranquillità, e la sicurezza, diede egli per sempre addio alle pubbliche occupazioni, quasi che l' uffizio di lui fosse quel solo di affrontar pericoli, governando nella tempesta, o contrastando con le avversità (2). Godeva egli però tra' cittadini quella di-

(2) Tra le occupazioni lasciate non furono quelle, che semi-pubbliche potrebbero dirsi, cioè le cure dell' Accademia

gnità d' opinione, che esercita autorità tutta venerabile, e cara, perciò appunto che non è sancita dal timore. Intanto l' amabile, ed amata moglie di lui, consunta da immedicabile morbo, tutte attraeva le cure sue. Già non valsero queste ad impedire la violenza del male, ma sibbene a spargere sulla lunga, e crudel malattia i conforti dell' amore, e di ogni gentilezza. Chiuse egli stesso i moribondi occhi di lei, e al materno cuore ansioso promise di sostenere co' figli le veci di padre, insieme e di madre. Quindi provvedute a' maschj ottime discipline, e compiuta l' istruzion loro co' proprj insegnamenti, e con dispendiosi viaggi, si applicò egli stesso all' educazion delle femmine. Ed ecco che appena son queste onorevolmente collocate in matrimonio, ardendo ancora le tede della seconda, quasi omai pago della sciolta promessa si affretta a ricongiungersi con la donna del suo amore, e della sua fede. Morì il 14 corr. marzo dopo soli sei giorni di dichiarata malattia, munito de' chiesti sacramenti, conservando fin quasi all' ultimo respiro l' ottimo suo intendimento, e venuto meno a' congiunti, agli amici, alla patria, non avendo compiuto ancora il 56.° anno dell' età sua, bensì riempiuti avendo i termini tutti di pio cristiano, di uomo pubblico, di eminente cittadino. Or se alcun v' ha tra' Genovesi, e credo che molti saranno, il qual forte si addolori, perchè alle perdite di recente pur fatte dalla nostra città, questa cotanta siasi aggiunta di Agostino Pareto, confortisi col pensiero, che la vita di lui sarà de' patrj fasti ornamento immortale.

delle Belle Arti, nella quale insiem con altri generosi, ed appassionati conoscitori del bello, spendendo parte dell' onorato suo ozio, attese a conservare, ad accrescere, a ben dirigere il zelo della gioventù per questa luminosa, e quasi solo a lei rimasa carriera di gloria.

Osservazioni sull' articolo di K. X. Y. inserito nell' Antologia di Firenze nel Decembre del 1828, *pag.* 66, *col titolo seguente :* Le Vite di Cornelio Nipote, trad. da Pier Domen. Soresi col testo a fronte ecc.

L' autore di quest' articolo, togliendo a criticare Cornelio Nipote, tiene per poco sincero il conto che ne fu fatto da Catullo. Ed ecco il bel principio: « *Doctis,* « *Jupiter! et laboriosis*: chiama Catullo le carte di « C. Nipote; e ben lo potea dire, egli che il titolo « di dotto avea ricevuto da Tibullo e da Ovidio. »

Che Catullo intitoli le sue opere a Cornelio, come questi le sue Vite intitolò ad Attico, per me è prova di vero merito in Nipote; anzi io ho questa dedica più assai sincera, che non quella, che faceva a Cesare il gran cantore delle Georgiche; dacchè ivi non si trattava di mantacare alla superbia d' un Semideo. E il giudizio di Catullo dovette saper più sincero a Cornelio, che non a Virgilio quell' enfatico di Properzio:

Cedite Romani scriptores, cedite Graji;
Nescio quid majus nascitur Illiade.

Con tutto ciò io nulla vo' quinci inferire contro de Critico: poichè ivi Catullo non dà altrimenti lode a Cornelio per le Vite degli Eccellenti Capitani. Di che convengono il Fabrizio, il Vossio, il Maffei, e il Tiraboschi, e ognun che legga ne' versi Catulliani un po' più di quello che ne allega il Critico: »

Cui dono lepidum novum libellum,
Arida modo pumice expolitum?
Corneli, tibi; namque tu solebas
Meas esse aliquid putare nugas,
Jam tum cum ausus es unus Italorum

Omne ævum tribus explicare chartis,
Doctis Jupiter! et laboriosis. » (1)

Ove per quelle *Dotte Carte* vien indicato un compendio di storia universale; opera smarrita con tante altre di questo Autore, fra cui quella importantissima, di che parla Svetonio: » Cornelius Nepos in libello, quo distinguit « Literatum ab Erudito; Literatos quidem vulgo appellari ait eos, qui aliquid diligenter, « et acute scienterque possint aut dicere, aut scri- « bere. » (2)

Sicchè, se il Critico avea in pronto delle buone ragioni contro Cornelio, non era da dire che Catullo chiamò dotte le carte di lui per essere stato anch' egli appellato dotto; ma da non fare conto alcuno di quel giudizio, come non detto a proposito delle Vite dei Capitani.

Spiccatosi il Critico con siffatta destrezza dall' autorità Catulliana, seguita in questo modo: « Io credo « che molte altre storie, e antiche e moderne, possano, « per la profondità della scienza politica e storica, chia- « marsi dotte, al modo stesso, che quella del nostro « Cornelio. »

In questo chi non sarà dalla sua? Io anzi direi, che moltissimi storici furono non pure come Cornelio, ma assai da più. E Livio e Sallustio (per tacere de' Greci), e Tacito e il Segretario fiorentino, e il Guicciardini e il Botta sono uomini di ben altra profondità di scienza politica e storica, che Cornelio nipote, il quale rispetto a costoro può dirsi con l' espressione di Pindaro, *che va egli a piedi a canto d' un cocchio lidio.* Ma ciò non fa caso, che così dovea essere. Essendo che il genere di scrittura che prese egli a trattare, vale a dire la biografia, è *men solenne e men grave della storia,* (3) » come quello, dice il Mascardi,

(1) Catull. Carmen I.
(2) Svet. De Grammaticorum appellatione.
(3) Blair tom. 2.

« che conduce il suo personaggio dalla prima nascita « fino all' ultima caduta, più accuratamente descrive le « cose appartenenti al costume, e che più al vivo di- « chiarar possono lo stato interno dell' animo o buono, « o reo che per ventura si fosse . . . Perchè volendo « Plutarco, seguita a dire, rappresentare al mondo una « coppia maravigliosa d' Eroi, dico Alessandro il Ma- « cedone, e Cesare il Dittatore, chiede licenza al let- « tore di tralasciar quell' imprese, che aveano stancate « le penne di tanti valenti scrittori, con dire, *Neque* « *enim historias, sed vitas conscribimus* » (4).

Per queste ragioni chiedo qui a' saggi quanto sia vero il giudizio che di Cornelio lasciò scritto il gran Tiraboschi, ove lo pospone a Cesare e Sallustio, giudizio che fu poi seguito dal Barbacovi (5), e dal Galimberti (6). Eccone le parole: « Di Cornelio abbiamo le Vite « degli Eccellenti Capitani, attribuite già per errore ad « Emilio Probo, e quelle di Catone l' Uticense, e di « Attico; le quali, come nella purezza ed eleganza dello « stile non cedono alle opere di altro scrittore, così in « ciò ch' è *forza e vivacità*, sono inferiori alle storie « di Sallustio e di Cesare. » (7) La quale inferiorità, per quanto a me pare, non pure non torna a difetto, ma sì a lode del nostro Biografo.

Fin qui è salvo l' onore dovuto a Cornelio per le Vite degli Eccellenti Duci. *Se pure sono di Cornelio coteste Vite*, appicca qui per coda al suo periodo il Critico. Con che vuol toccare quell' antica opinione, per cui altri volea ch' esse Vite fossero lavoro d' Emilio Probo; opinione da non più recarsi in mezzo, sol che si paragoni lo stile di esse con quello che correa a' tempi di Teodosio; ciò che avvertì già il Vossio: « Ac nec

(4) Tratt. dell' Arte Istorica, cap. 3.
(5) Compendio della Storia Letteraria d' Italia.
(6) Quadro dell' antica letteratura e carattere de' suoi principali scrittori.
(7) Storia della Letteratura Italiana, tom. 1.

« Aemilium, nec Theodosiani ævi quemquam, eorum « esse librorum auctorem arguit pura et Romana di- « ctio. » (8).

E poi, ancorchè si volessero a Probo attribuire o ad altri coteste Vite, non mi parrebbe sensato il dire, ch' elle non sono altrimenti di Cornelio: stante che a dir questo, saria mestieri avere alle mani altre opere del medesimo autore per farne confronto. Ora come farebbe ciò il Critico, se dalle Vite in fuori, nulla ci resta che sia di Cornelio? Dire che questi era tenuto in conto da' suoi contemporanei, già pel nostro Critico non vale, dacchè secondo lui, non furono sincere le lodi fatte al nostro storico da Catullo. Dalla maniera piuttosto, ossia dallo stile si sarebbe dovuto indagare a qual tempo appartengono. Così fecero gli antichi critici dell' Opera *ad Herennium*; della vita di Alessandro scritta da Q. Curzio, delle Declamazioni supposte tra Cicerone e Sallustio, e per tacer di tant' altre, dell' operetta che il Sigonio compose e tentò spendere per Ciceroniana.

Dal non avere il Critico tenuta questa via di giudicare del merito degli scrittori, non pure aderì all' errore volgare contro l' autenticità delle Vite di Cornelio; ma venne anche nel parere dell' autore dei Cenni biografici, premessi alla versione d' esse Vite fatta per il Soresi, ed è questo: « Varj difetti, ivi leggesi, gli « vengono (a Cornelio) apposti: aridità, incoerenza, « disordine ne' racconti, studio di parte; inopportunità « e leggerezza di sentenze; imperizia di lingua greca e « di storia; inesattezza di locuzioni. »

Dopo averci detto il Critico che Cornelio per profondità di scienza politica e storica può chiamarsi dotto *al modo stesso che tanti altri antichi e moderni storici*, non so con quale coerenza possa confortare il suo discorso con siffatta allegazione. Che poi Cornelio pecchi davvero per così enormi difetti, l' Autore di que' Cenni il dice; onde non siamo tenuti a credergli, fin-

(8) De Hist. Lat. lib. 1, cap. XIV.

chè non provi. Tanto più ch' ei si recò tosto a coscienza l' avere trinciato sì francamente, e soggiunse con questo tal qual lenitivo: « A malgrado di ciò, commendevole « egli è pur sempre nel fatto dello stile; nel quale in- « vero congiunte a una sobria eleganza risplendono « chiarezza e facilità. »

Ora del come possa essere uno scrittore commendevole in fatto di *stile*, di *eleganza*, e *chiarezza*, un autore, che *pecca* di *aridità*, di *disordine*, e *inesattezza* di elocuzioni, il nostro Critico più ch' altri ne riderà, egli ch' è tanto arguto a discoprire incoerenze perfino dove niun ne ravvisa, come dov' egli dice: « Che diremmo noi di uno storico, il quale, dopo aver « notato che Milziade nel Chersoneso avea dignità di « re, ma non titolo; soggiungesse che Milziade nel « Chersoneso ebbe, per tutto il tempo che vi dimorò, « dominazione perpetua, e vi fu chiamato tiranno? » Si rechino prima le parole del testo, onde meglio si scorga questa pretesa incoerenza. « Quum virtute mili- « tum devicisset (Miltiades) hostium exercitus, summa « æquitate res constituit, atque ipse ibidem (Cherso- « nesi) manere decrevit: erat enim inter eos dignitate « regia, quamvis carebat nomine. » § II. « Miltiades « multum in imperiis, magistratibusque versatus, non « videbatur posse esse privatus; praesertim cum con- « suetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur. Nam « Chersonesi omnes illos, quos habitarat annos, perpe- « tuam obtinuerat dominationem, tyrannusque fuerat « appellatus, sed iustus: non erat enim vi consecutus, « sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate « retinuerat. » § VIII.

Nel primo luogo Milziade ebbe, secondo Cornelio, autorità regia nel Chersoneso e non titolo di re, per aver ciò ottenuto più coll' uso della giustizia, che con la sovranità del comando, *neque id magis imperio, quam justitia consequutus.* Nell' altro si afferma il simile, dicendosi che ivi Milziade era stato dichiarato Tiranno, ma giusto, *Tyrannusque est appellatus, sed*

justus; siccome quegli, che non fu levato a tal potere per via della forza, ma per volere de' suoi cittadini, e ne la ritenne con probità: *non erat enim vi consequutus, sed suorum voluntate, eamque potestatem bonitate retinuerat.* Dall' aggiunto *Giusto* dato qui a tiranno, ognun vede toccato il doppio senso di questa voce *tiranno*, vale a dire di *re* e di *despota:* quindi è nota la sentenza di Agell. σοφοὶ τύραννο τῶν σνορω συνεσία. *Sapientes fiunt reges sapientum consuetudine.*

Sino a qui Cornelio non lascia d' esser consentaneo a se stesso. Ma al Critico pare aver trovato il veleno in coda, nella definizione cioè del tiranno, che Cornelio mette subito dopo: *Omnes autem et habentur et dicuntur Tyranni, qui potestate sunt perpetua in ea civitate, quae libertate usa est.* La prima cosa, convien sapere che il Soresi, a cui si riferisce il Critico, ha voltato la congiunzione *autem* per *imperciocchè*, quasi che dalla vita che menava Milziade nel Chersoneso derivi pretta e spontanea quella definizione. Ma *autem* non vale *enim*; e il Bandiera e il P. Soave hanno ivi tradotto questa congiunzione per *poi.* Il perchè quella definizione non viene così immediata dal sentimento che le sta innanzi; e lo Stabelio commentando le parole *quæ libertate usa est*, opina che in ciò alludesse Cornelio a Giulio Cesare, e dice così: *quæ habet imperium populare. Est descriptio* τῆς δημοκρατουμένης πόλεως; — *Et auctor videtur clam notare voluisse dominationem Julii Cæsaris suo tempore.*

Sicchè secondo Cornelio, Milziade signoreggiò nel Chersoneso in quel grado che detto è sopra, cioè con dignità regia senza titolo. E che ivi non tenesse egli mai altro grado, da questo pure si cava, che gli Ateniesi atterriti per anco dalla tirannia sofferta sotto Pisistrato, forte sospettaronla pure in Milziade. Che però se ne spacciarono sotto colore di tradimento che avesse egli commesso nel fatto dell' isola di Paro. Il che abbiamo da Cornelio in quel paragrafo stesso, in cui tacciasi d' incoerenza dal Critico. « *Hic etsi crimine Pario est ac-*

« *cusatus, tamen alia fuit causa damnationis. Nam*
« *Athenienses propter Pisistrati tyrannidem, quæ*
« *paucis annis ante fuerat, omnium suorum civium*
« *potentiam extimescebant. Miltiades multum in im-*
« *periis magistratibusque versatus, non videbatur*
« *posse esse privatus, præsertim cum consuetudine*
« *ad imperii cupiditatem trahi videretur.* »

Oltre all' incoerenza, trova il Critico di che ridersi della elocuzione del nostro Cornelio. Perchè subito dopo la definizione di *tiranno* aggiunge: « Questo periodo, « oltre al provare la tenacità di memoria, che era nello « storico nostro, ci prova anche quella sua tanto dai « grammatici moderni ammirata eleganza. »

Io avrei creduto che a chiunque ha fior di senno saper dovesse per modo elegante il latino di quel periodo; e oltre che non è da dire, che sieno più esperti ammiratori di eleganze i grammatici presenti, che i preteriti, ognun sa che dappoichè la lingua latina rifiorì in Italia, siffatta eleganza fu bentosto messa in corso per tale dal Sannazaro, dal Bracelli, e dalla lunga schiera de' cinquecentisti sino all' età presente.

Appresso il nostro Critico come di un salto lirico passa a dirci in tuono cattedratico che « In generale può dirsi « che i latini scrittori nativi di Roma stessa, eviden- « temente sovrastano agli scrittori d' altre parti d' Ita- « lia, e segnatamente a quelli che in Roma non pas- « sorono gran parte di lor vita: sovrastano, dico, per « naturalezza di stile, proprietà di frase, dolcezza di « numero. Virgilio solo s' eccettui, il cui stile è un con- « tinuo miracolo, come l' anima sua. »

Ora noi osserviamo che gli scrittori latini pochi o nulli furono di *Roma stessa*, nè tutti passarono ivi gran parte di loro vita. Terenzio, Tito Livio, Cicerone, Fedro, Orazio, Catullo, Properzio, ed Ovidio, non vogliònsi dire nativi di *Roma stessa*, ma sì andativi per tempo a un dipresso come Virgilio.

Ora in sì poco divario di domicilio in quella beata terra, chiediamo al Critico su quali bilancie pesi egli

la *naturalezza dello stile*, la *proprietà* del *fraseggiare*, e la *dolcezza* del *numero* de' sovradetti scrittori. Se Asinio Pollione, che dovea avere gli orecchi più conformati che noi alla vera armonia della lingua latina, non seppe dire che diamine si fosse la patavinità, che sentiva in Tito Livio; noi certo disperiamo il trovare a quali carati differisca quell' oro. E il Critico stesso, parlando della numerosità e dell' artificio della collocazione di Cornelio, non sa decidere se sia egli commendevole, o no. « Ma quando anche il nostro Cornelio fos- « se, specialmente nell' artifizio della collocazione e « del numero, assai più commendevole che forse non « è, converrebbe tuttavia ecc. » Con la quale dubitativa supposizione pare che il Critico ne conceda, che Cornelio è pur meritevole di qualche commendazione, o almeno la cosa resta in forse. Bella *coerenza* e *tenacità* di *memoria!*

Ma seguitiamo che vi è di peggio . . . « Converrebbe « tuttavia allontanarlo (Cornelio) dalle mani de' te- « neri giovinetti per la falsità delle massime sue poli- « tiche, civili e morali. Egli è doloroso a vedere dif- « fuso in quasi tutte le scuole un libro nella cui pri- « ma pagina s' insegna, *Che non presso a tutti le me-* « *desime cose sono oneste, o vergognose, ma che* « *ogni cosa si giudica secondo gli usi che noi ab-* « *biamo ricevuto da' nostri antenati.* »

E noi diciamo: O le cose di cui fa menzione Cornelio sono *vergognose* secondo le nostre leggi, o non sono. Se no, se le sappiano pure i giovanetti, e il Critico non ci avrà che dolersi. Se *vergognose*, tocca al maestro di screditarle a' fanciulli, e cogliere il destro di far vedere come la vera onestà non era de' Pagani, o d' altra setta, ma solo propria della legge del Vangelo. E senza questo espediente non si potrebbero spiegare nè le Favole di Fedro, nè gli Uffizi di Cicerone, dove fra le altre cose, si loda ed esalta la privata vendetta. E nello stile del gran Virgilio, stile che a valermi del modo eletto del Critico, è un *conti-*

nuo miracolo, come l'anima sua, non si appiattano dei serpi più lubrici ancora, che que' non sono che tanto deplora il Critico in Cornelio? Con questo di più, che Virgilio s' interpetra a tali, che già non sono più semplici, come que' fanciulli, i quali secondo lui, non intendono le massime Corneliane. E converrebbe credere conformato alla semplicità d' essi fanciulli chi non iscorgesse rie massime in presso che tutti gli scrittori latini. In tal caso saria a temere che si avessero tutti a sbandire dalle scuole; deliberazione già deplorata da S. Agostino e da' Vescovi de' suoi tempi, allorchè per legge di Giuliano Apostata fu vietato a' cristiani di studiare umane lettere; ma non sì tosto venne abolita una tal legge, che in ogni scuola cristiana si ripresero a volgere dì e notte le dotte carte del Lazio.

Rasserenatosi il Critico, come io penso, allo sfumare delle cattive massime del nostro Cornelio, vorrei che ingenuamente dicesse, se sia invece da dolere di quelle false massime politiche, civili, e morali, di cui sono sparsi tanti romanzi e libercoli volgari nati fatti per adescare non pure gli scolaretti, ma ancora l' immenso stuolo de' saputelli.

Il Critico dopo sentenziato del merito di Cornelio, viene a dire del traduttore così: « La traduzione del « Soresi non è certo barbara, ma nemmeno elegante. » A dir vero in questi tempi che chiamansi illuminati e pieni di *filantropia*, le fatiche di chi dà saggio di sapere ben avanti nelle due difficilissime lingue latina e italiana, si vorrebbero accolte con cortesia, e censurate con ragioni. Chi a modo d' esempio fosse qui tanto ardito di asserire, che il Critico non è al caso di portar giudizio in fatto di lingua italiana, si dovria questi dar la pena di ciò provare, se non per altro, perchè ognun veda s' ei sappia quel che si dice. Cosa non malagevole per mia fè, se oltre al citare l' articolo di cui si ragiona, recasse egli in mezzo quest' altro suo regalatoci nella medesima Antologia nel fascicolo di novembre dell' anno 1828 alle pag. 65. 66.

« Se la lingua poetica, dic' egli, fosse costretta ad « avvicinarsi il più possibile alla lingua comune, allora « tutta la forza, la grazia, la nobiltà si dovrebbe ne- « cessariamente riporre nella semplice e viva espressione « d' un forte, nobile ed elegante concetto. La poesia si « farebbe allor bella, non d' ornamenti posticci, ma « della vergine sua nudità. Questionando io, or fa « qualch' anno, della necessità di lasciare alla lingua « poetica alcune voci e frasi sue proprie, mi udii da « un gran poeta rispondere: *Non conviene che la poe-* « *sia venga a disturbare le cose di questo mondo.* « E questa risposta, che a molti parrà strana (*davvero!*) « valse non poco a trarmi d' errore; e a mostrarmi, « che a cagione d' esempio, *ajuto, affrettare, con-* « *solidare*, non erano niente più prosaiche di *aita*, « *avacciare, assolidare.* »

Per la quale opinione di accomunare la lingua poetica alla prosaica, altri potrebbe dire che vien tolta di mezzo ogni eleganza di lingua, (per non dire ogni intelligenza e di lingua e di poesia) e però ogni ragione al Critico di censurarnela nel Soresi. Sebbene, per grande che sia il poeta del Critico, niuno si terrebbe in errore nel sentire altramente, nè vorrebbe convertirsi così per niente all' oracolo di quel gran poeta. E quando anche non si volessero prima ben ventilare le ragioni, che da Aristotele fino a' retori presenti sostennero la contraria opinione, ognun però, che segue ragione, meglio si atterrebbe al giudizio d' Ipp. Pindemonte, che almeno si sa qual uomo fosse. Il quale nell' Elogio del Maffei dice, che il Maggi « manca di quella dote « *necessarissima*, che il poetico dal prosastico distin- « guendolo, costituisce. Se molti dall' una parte si met- « tono a scrivere in poesia, che non han nulla da dire, « vero è dall' altra, che non basta l' avere cose da dire, « ove dirle non si sappia convenevolmente; anzi l' idea « e l' espressione formano un tutto, non essendo lo « stile al pensiero, come affermano alcuni, quel che « la veste al corpo, che resta il corpo medesimo senza

« la veste, ma ciò che la pelle, la fisonomia, il colo-
« rito. »

Quanto alla uguaglianza, in che tiene il Critico *le voci aita, ajuto, consolidare, assolidare, affrettare, avacciare*, ognuno gliela darà solo per possibile, caso che prevalesse l' opinione di lui; ma sinora e furono e sono voci ben disuguali; altre eleganti, e per lo più poetiche, altre prosaiche, e più del dimesso stile; come ciascun può vedere con classici scrittori alla mano.

Per rispetto della sovradetta *filantropia*, l' infaticabile stampatore Silvestri avrebbe voluto essere trattato più da cristiano. « L' edizione del Silvestri, conchiude « il Critico, è riuscita scorretta . . . Voglia il cielo che « questa biblioteca di traduzioni frutti lucro ed onore « a codesto tipografo infaticabile! »

Non sarebbe a temere che il voto del Critico andasse fallito del tutto, ove egli allegando di quella edizione i soli difetti, che vengono apposti a Cornelio, non venisse dicendo a' lettori col suo articolo che il Silvestri stampando Cornelio Nipote, regala i letterati di un' opera di niun merito, nè intrinseco, nè tipografico.

Ora se queste osservazioni valgono a confutare le allegate accuse, e però a mantenere Cornelio Nipote nel pregio, in che fu tenuto da savj uomini d' ogni età; riputiamo nostro debito di raccomandare al Critico a star sull' avviso scrivendo, tanto che altri non abbia a dire di lui, quanto egli stesso già scrisse del Poeta Byron: (9) « Il volere cercare l' originalità non in altro « che nel fare *diversamente*, è il peccato troppo fre- « quente degli ingegni moderni, da cui dovranno d' ora « innanzi guardarsi specialmente i Romantici. »

(9) Antologia Mes. Dec. pag. 55. 1828.

Operette varie del Professor PIETRO PASQUINOLI. Mantova, 1828, in 8.° piccolo.

Chi è vago di leggere accolti in un sol volume componimenti di vario genere prosastici e poetici, non ha se non a far acquisto di quel del Pasquinoli per appagar le sue brame, essendo che comprese ci troverà azioni drammatiche, pantomimiche, favole in versi e in prosa, anacreontiche, elegie, epigrammi, epitaffj, sonetti, e sei dediche. L' Autore non oltrepassa per anco i trent' anni; onde queste osservazioni, che facciamo sopra i suoi scritti, non vogliamo che si credano rivolte a scoraggiar lui, ma sì a rendere più accorti que' giovani che tentano giovare, o crescer lustro alla patria colle lor penne. Il voler coll' ingegno tener dietro a molte e svariate cose, suole, a' giovani principalmente, recar grandissimo nocumento, che poco in ciascheduna possono pescare a fondo, e poca quindi o niuna gloria venirne loro. Non reca perciò maraviglia che le Operette, di che facciam parola, sien prive di quella regolarità, nè asperse di quella grazia, che tanto piacciono ai culti leggitori, e fanno d' età in età vivi ed interi passare i nomi di chi scrive. Il picciolo melodramma l' *Armida* ha poco verisimile l' intreccio, come pure lo scioglimento, e la condotta non corrisponde all' effetto che ne vuol trarre l' Autore. Ma men pregevole ancora si è la lingua e lo stile da lui adoperato in tutto il suo libro. Basti il leggere la descrizione della scena I, *dare i piè a fuga* (pag. 10), *mai* per *non mai* quasi sempre, *acquistarsi il pane*, *rassegnarsi i baci* (59), *sfibrar l' animo* (148), *favellar parole* (157), *prevenire gli amici de' suoi impegni* (229), *esser capace di debolezze* (235), e moltissimi altri modi e costrutti, che stavan forse bene alla lingua tedesca, di cui è pratico l' A., non

già all' italiana. Nè alcuno faccia il viso dell' arme se di frequente incontrerà in questo volume versi di dodici sillabe, esempigrazia:

Han essi il piè, nè ciò mi cale: inquieto (pag. 14)
Pur, quanto agli altri, superior tu sei (pag. 60);

perciocchè scarso frutto fece sinora tra noi il Trattato dei Dittonghi del Casarotti, il quale non è letto, nè inteso dai molti che ne abbisognano volendo pur verseggiare a dispetto di monna Clio, e quei, che il leggono, l' intendono, e non ne abbisognano, sono pur pochi. Onde *chi vuol far d' Elicona nascer fiumi*

Là dove sotto occidentale stella
Ande superbo giganteggia, e al vento
Spiega vessillo di meteore e nembi,
E dal trono di nubi, in ch' egli posa,
Mezzo l' orbe col guardo alto misura,

non seppe in certa versione oltrepassare la prima decina de' suoi sciolti senza regalarne a' lettori almeno una coppia colla giunta d' una o due sillabe di più che non era obbligato, in argomento di sua nobil larghezza,

Che sparsi io veggio di varïabil ombra.

Sarebbe poi una pedanteria il notare essersi ivi apposta la dieresi per propria condanna.

Passiamo a un' altra versione del Pasquinoli fatta dal Tedesco, vale a dire, delle Favole di Lessing. Diede a lui occasione di darla fuori un' altra di non so chi « falsata, egli dice, in un bastardume di lin« gua, che di rado il peggiore: avresti detto il tra« duttore essere tedesco, tanto sconciamente scritte « erano (le favole) in italiano; lo avresti poi procla« mato italiano, tanto erano sconciamente interpretate « dal tedesco ». Di così fatti traduttori se ne potrebbono leggermente annoverare di molti: ma di quel valentuomo tedesco aveva già l' Italia un altro volgarizzamento di gran lunga migliore e troppo più pregevole di quello del Pasquinoli. Fu esso stampato in Milano per lo Stella nel 1815, e questo additiamo

agli studiosi sì della italiana, e sì dell' alemanna favella. Gl' intendenti ne giudicheranno dal riscontro dei saggi che qui ne porgiamo.

Lib. I, fav. XVIII.

LO STRUZZO.

Il Pasquinoli.

Ora voglio mettermi a volo, esclamò il gigantesco struzzo; e 'l popolo intero degli augelli stavasi intorno ad esso raccolto in seria aspettazione. Or voglio mettermi a volo, esclamò per la seconda volta: dilatò in vasta ampiezza le smisurate ali, e simile a naviglio con ispiegate vele, piombò sul terreno, incapace a discostarsene d' un passo.

Eccovi innanzi una poetica immagine di quelle teste antipoetiche che, ne' primi versi delle sterminate loro odi, si vantano di robusti slanci, minacciano di sublimarsi sovra le nubi e le stelle, e nella polve rimangono per sempre impacciati.

L' Anonimo dello Stella.

Ora voglio volare, gridò il gigantesco struzzo, e l' intiero popolo dei volatili stava nella più fissa attenzione intorno a lui. Voglio adesso volare, nuovamente gridò, e le pesanti enormi ale stendendo, diessi a correre, come un vascello in acqua, radendo terra, e non abbandonandola mai d' un passo.

Ecco una poetica immagine di quelle teste non poetiche, che nelle prime righe delle mostruose loro odi con orgoglio parlano di slanciarsi alle nubi, e oltrepassar le stelle, benchè fedelmente sempre attengansi a terra.

Lib. II, fav. XXX.

MINERVA.

Pasquinoli.

Dispregia, amico, oh dispregia i piccioli e maligni invidiosi della crescente tua fama! Perchè vuole il tuo ingegno eternare i loro nomi destinati all' obblìo?

Nella insensata guerra, che i giganti mossero agli Dei, posero i giganti incontro a Minerva uno spaventatevole drago; ma Minerva afferrò il drago, e lo scagliò con possente destra nel firmamento. Colà risplende egli ancora. E ciò che sì spesso fu ricompensa di grandi azioni, divenne pel drago castigo degno di essere invidiato.

Anonimo.

Lasciali, amico: non ti curare dei miserabili e maligni invidiosi della crescente tua fama. Perchè vuoi tu, usando del tuo ingegno, eternare que' nomi destinati all' obblìo?

Nella guerra insensata che fecero ai numi i giganti, questi opposero a Minerva un orribil dragone. Ma Minerva afferrollo, e con mano potentissima lanciollo insino al firmamento. Là risplende egli tuttora: e ciò che spesso fu ricompensa di grandi azioni, divenne pel drago un gastigo da invidiare.

Lib. III, *fav.* XXX.

IL PASTORE E L' USIGNUOLO.

Pasquinoli.

Ti corruccia, o ben accetto alle Muse, la infinita schiera degl' insetti di Parnaso? Odi, odi da me ciò ch' ebbe un giorno ad udir l' usignuolo.

Deh, sciogli tua voce, amabile Filomena, disse un Pastore al taciturno musico de' boschi in una gioconda sera d' aprile.

Ah, rispose l' usignuolo, le rane alzano sì grave frastuono, ch' io ne perdo ogni piacer di cantare. Non le senti tu?

Le sento sì; replicò il Pastore; ma il tuo silenzio solo è però cagion ch' io le senta.

Anonimo.

E ti lagni, uom caro alle Muse, dello strepito che mena in sul Parnaso la poetica marmaglia? Ora senti che risposta fu data a un usignuolo il quale, quantunque dal Pastore eccitato che gridavagli: *Canta dunque, usignolo caro*, stavasi tacito in una placida sera di primavera.

Ma! dissegli finalmente l' usignuolo, *fan tanto rumore coteste rane, che io ne perdo ogni voglia di cantare. Non le senti tu?*

Le sento sì, replicò il Pastore: *e il tuo silenzio appunto è la cagione che mi condanna e sforza a sentirle.*

(*Veggasi inoltre lib.* 1, *fav.* 10. 22, *lib.* 2, *fav.* 12, *lib.* 3, *fav.* 2. 6. 8. 12. 23.)

La miglior cosa che troviamo nell' annunziato volume è la commedia in tre atti, intitolata *Le Cento Staffilate* ossia *La Critica Indiscreta*, che è pregevole pel molto e buono ideale. « Ho voluto dipingere, scrive l' Autore, l' insolenza d' alcuni critici, la ciarlataneria d' alcuni letterati, e l' orgoglio d' alcuni mezzi poeti. » La scena si finge in una città del Piemonte. La prima, e gran parte delle altre sono nella bottega del caffè. *Atto I.* Tre letterati stranieri andando a Torino s' incontrano in quella prima città, dove propongono di far una visita a un moderno dittator del buon gusto, Autore del libro *le Cento Staffilate* (sc. I). Questi è amareggiato dalle condoglianze del Librajo, il quale non potendo smerciare copia alcuna delle poesie di lui: *Almanacchi*, gli grida, *almanacchi ci vogliono, o un qualche bel romanzetto italiano; oppure tradotto dal francese, il che è meglio: o sivvero una qualche raccolta di poesie romantiche set-*



tentrionali, il tutto fregiato poi con un titolo bisbetico-sonoro che sbalordisca a dirittura — che vuol farci? È il gusto (altri direbbe lo *spirito*) *del secolo.* — Ma colui riconforta il Librajo colle speranze d' una sua Tragedia che dovea rappresentarsi quella sera, e di cui gli aveva indossate le spese tipografiche (sc. 2). Favellando col Correttore di stampe pone sè stesso sopra il Tasso, che nel suo poema osserva unità d' azione e di luogo: « Ma io, dice, al contrario la comincio in Inghilterra, la trasporto in Germania, la proseguo in Italia, e la termino . . . . . dove? nol so più nemmen io » (sc. 3). I viaggiatori assalgono l' Aristarco, il primo con queste parole: « Il suo stile somiglia l' abito dell' arlecchino: da' suoi scritti rilevasi una mente balzana, piena di fantastiche idee, senza ordine, senza connessione, una critica lorda di scempiaggini, di stravaganze, di superbia infinita » (sc. 4). Il secondo gli ricorda, che *le invettive, i sarcasmi non sono ragioni* (sc. 5). Il terzo: « Io sono colui, gli grida, le cui opere vennero solennemente biasimate e condannate da lei nel suo . . . critico libello; e me le sono recato innanzi al solo effetto di esortarla allo studio della logica, perchè il dire: *il tal libro è un' arca di pedanterie . . . non vi s' incontra una sola riflessione ch' abbia un po' del nuovo, del peregrino,* e star sempre sulle generali, e non scendere mai ai particolari, e non renderne la debita ragione, non significa parlare secondo la logica, ma bensì a tenore di qualche matto capriccio che ne faccia dare la giravolta al cervello ». — Il Critico riceve quindi dalla posta la Gazzetta di Milano, in cui legge di se stesso l' articolo seguente: « Quanto prima daremo un circostanziato transunto delle opere del sig. N. N.: per ora ci basta avvertire. . . i suoi poemi avere questa prerogativa particolare, che nascono e muojono in un giorno solo » (sc. 7).

Atto II. Il Protagonista, Autore delle Cento Staffilate, viene invitato a leggere la sua nuova Tragedia da un

Conte, nella cui casa convengono di molti letterati, che disputano chi pro chi contro del tragico. Il quale, giunto appena in casa il Conte, e cominciato a leggere i suoi versi, capita il Librajo con libri recentemente usciti da Milano, e il Conte, curioso di vederli, fa al Poeta interrompere la lettura. Tra questi se ne trova alcuno contro il Poeta, il quale viene a parole e contro i libri e contro alcun circostante che li difendeva. Uno dei circostanti chiamando libello infamatorio quello delle Cento Staffilate, e il Conte pregando gl' invitati che non si riscaldassero, così risponde colui: — Un tessuto di plebee contumelie più contro la persona dello scrittore che contro gli scritti per se stessi, con qual altro nome potrà intitolarsi se non con quello di libello infamatorio? E, per mia fè, gli è assai più facile il riuscire in questo genere che nell' altro. Un critico illuminato abbisogna d' immense cognizioni, malagevoli ad acquistarsi nel corso pressochè intero di nostra vita; ma non basta: egli stesso debbe avere già prestato un esempio, un modello di perfezione con opere eccellenti, ed essersi già acquistato un credito stabile e sicuro nella Repubblica delle lettere, se pur brama che gli altri debbano starsene al suo dettato allorchè, impugnando egli la sferza di censore, pretende d' avvertirne o correggerne i vizj. »

Atto III. Curiosa è la prima scena, che termina col mandare che fa l' Autore delle Cento Staffilate, il suo fedel Correttore di stampe a raccoglier quanti amici sa perchè battano disperatamente le mani in favor della sua Tragedia. La moglie dell' Autore il consiglia a differirne la recita per deludere le trame degl' invidiosi (sc. 2). Il Conte lo rinfranca colla promessa di farlo applaudire da tutti i suoi amici e dipendenti (sc. 3). L' Autore *elettrizzato* parte dopo una contesa con la moglie (sc. 4), la quale vien ragguagliata dal Librajo, che un Millantatore ben da lei conosciuto si spaccia suo favorito mostrando un ritratto di lei, il quale gli vien presentato dallo stesso Librajo, che avealo cavato di

mano ad un amico (sc. 5). Giugne il Millantatore, a cui ella dapprima fingendo amore, all' ultimo il rabbuffa, e il fa certo ch' ella riebbe il proprio ritratto (sc. 7). Colui parte sdegnoso e cupido di vendicarsi della Signora e del Librajo (sc. 8). La tragedia è fischiata al secondo atto; e così pure il Poeta, che al romore credeasi chiamato sul proscenio per essere acclamato. Abbattimento del Poeta, che dal Conte è condotto al caffè per un ristoro, ove declamando contro la comune ignoranza, viene per ciurmadore pubblico riconosciuto e confuso da colui ch' era rimasto punto e deluso dalla moglie del Poeta stesso. Il Conte, fatto accorto della condizione di questo, l' abbandona. Succedono gli insulti del Librajo, che amaramente gli dà i titoli di *signor filologo, signor poeta, signor letterato, signor traduttore, signor critico ec.* Fanno lo stesso i letterati forestieri: egli vuol torsi di vita. Un critico gli porge giudiziosi consigli, i quali egli accettando conchiude: « Impareranno da me i letterati.... non esservi cosa che tanto vaglia ad alienare l' animo altrui, quanto una censura sparsa d' amarezza e d' orgoglio. »

Se nei caratteri avvi a censurare alcun che, è nei letterati stranieri, che insultano personalmente un saccentuzzo. Il vero letterato non cura gl' indotti, ai dotti risponde con saldi e ragionevoli scritti, non con sarcasmi e villanie. Molto meno poi si dee insultare a chi è caduto in sciagura. Quanto agli Interlocutori si può dire che tutti ci stien bene, da uno in fuori, che ci sta proprio a pigione. Egli è questo un preteso spasimato del trecento, ma ignorante, senza garbo, senza interesse veruno. E sì le Commedie Antiche avrebbero all' Autore potuto somministrarne il linguaggio, e la Proposta del Monti il modo e l' artifizio.

SCUOLA DEI SORDI-MUTI.

Lettera del Signor Avvocato P. Pisano.

Pregiatissimo Sig. Abate.

Quando Ella m' annunziò il libro sopra i Sordo-muti del Sig. Abate Bagutti Direttore dell' Istituto di Milano, e mi volle impegnato a significarle che pensassi di quella parte, la quale ai diritti ed alle obbligazioni di essi si riferiva, mi avvisai si trattasse della sposizione di teoretiche deduzioni, di norme direttive, desunte dalla loro rigenerazione intellettuale, e valevoli a fissarne la condizione civile predominata fin qui da mal sicura opinione. Ed opra siffatta richiedeva il voto universale da chi, pel ministero impiegato nella istituzione di quegli sventurati, nella favorevole posizione trovavasi di potere assegnare il grado d' intelligenza, al quale, ad istruzion completa, pervengono d' ordinario, acciò questo consolante resultamento d' operosa filosofia, che segna ormai ne' fasti della umanità un' epoca memoranda, non restasse poco men che infruttuoso per la Politica, e per la Giurisprudenza.

Non per questo mi dolse lo scorgere a colpo d' occhio, che il sig. Bagutti avesse impreso a considerare i Sordi e Muti subordinatamente alle disposizioni del diritto comune; che una indagine accurata di quelle, oltre ad essere di per sè interessantissima, poteva facilmente condurre al medesimo scopo. Dopo aver discusso infatti ai termini di critica rigorosa, se veramente (come afferma il sig. Degerando, alla opinione appoggiato del sig. Rembt Tobia Guyot) (1) i Romani Giureconsulti abbian tenuto, prima di Giustiniano, su dei Sordo-muti assoluto silenzio: se le leggi, che li dichiarano mancanti di giudizio, ed incapaci d' intendere,

(1) Dissertatio juridica inauguralis de jure Surdo-mutorum. Groningae 1824.

(2) sieno suscettibili di conciliazione con le altre, le quali gli abilitano all' esercizio di determinati diritti civili, *purchè comprendano la importanza di ciò che fanno* (3): se, trattandosi di leggi raccolte in un sol corpo di diritto, debba questa clausola, per la quale le misure legislative venivano ad esser subordinate ad un previo esame di fatto, aversi per sottintesa in quelle ancora, in cui non trovasi espressa (4): se finalmente Giustiniano con la *L. discretis* (5) abbia stabilito un nuovo gius, o sanzionata precedente osservanza, o fissata una massima per troncare le opinioni delle sette diverse, ne veniva spontanea l' occasione d' investigare quali delle esaminate costituzioni fossero applicabili anche ai Sordo-muti istruiti, a' quali erano rimaste paralizzate a loro riguardo.

Ben presto però ebbi a convincermi, che il sig. Ab. Bagutti non aveva voluto togliersi briga veruna: poichè ne' cinque articoli del suo libro, dove i Sordi e Muti formano di legale discussione subbietto, non ha che per sommi capi riprodotto il trattato diffusamente dal Micaloro, dallo Strichio, e da altri espositori del Testo a cognizione di chiunque abbia appena salutati gli studj della Giurisprudenza. E giacchè non rimase sconfortato dall' alto, e generale lamento elevatosi da gran tempo contro l' inondar di libri, che null' altro racchiudono se non un raffazzonamento di cose le mille volte ripetute, avesse almeno saputo garantirsi dagli errori, e dalle applicazioni storte, nelle quali uopo è incorra chi senza discernimento riposa sulla fede dei dottori.

Nojoso, e di niuna utilità sarebbe il riportare ad una ad una le fallite citazioni, le leggi non ben comprese,

(2) L. cum praetor § non autem, *ff.* de judiciis. L. servo invito § si pupillo, *ff.* S. C. Trebell.

(3) L. mutus *ff.* de bonor. possess. etc. § final. de Haered. qualit. et differ. instit.

(4) L. mutum 5. *ff.* de acq. Haered. L. qui id quod § mutus, *ff.* de donat. ec.

(5) Cod. qui testam. fac. poss.

o tratte a sostenere la emessa opinione al modo stesso, con cui, narra la favola, facesse Procuste combinare colla misura dell' orrido letto lo sventurato, che gli cadeva in potere; ed io ben volentieri mi sarei dispensato dal citare anche un solo esempio, se non fosse strettamente necessario all' oggetto di rimuover la taccia di troppo acerbo al mio detto.

« Ulpiano, si esprime l' Autore (6), fa nella *L. 6.* « *ff. de Tutelis* la questione, se si possa accordare al « Sordo-muto la dispensa dalla minore età, e sta pell' « affermativa adducendo, che si può accordare una di- « spensa anche a chi tace, e questa ragione vien con- « fermata dalla *L.* 13 *ff. de auct. tutor.* » Tali leggi non han bisogno d' essere accompagnate da veruna considerazione per rilevare quanto siasi quegli male apposto: « *Muto, itemque mutæ impuberibus tutorem dari posse verum est: sed an auctoritas accommodari iis possit, dubitabitur? Et si potest tacenti, et muto potest. Est autem verius, ut Julianus Lib. XXI. ff. scripsit, etiam tacentibus auctoritatem posse accommodari* = e Giuliano alla citata *L.* 13 = *Impuberes tutore, auctore obligantur, etiamsi taceant: nam cum pecuniam mutuam acceperint, quamvis nihil dicant, auctoritate tutoris interposita tenentur.* »

Sul fondamento della L. 48. *ff. de obligat. et act.* così concepita: « *In quibuscumque negotiis sermone opus non est, sufficiente consensu: iis etiam surdus intervenire potest, quia potest intelligere, et consentire veluti in locationibus, conductionibus, emptionibus etc.* » il sig. Bagutti assicura professata la massima dalla maggior parte dei Dottori, che il sordo, ed il muto possono obbligarsi in qualunque contratto, nel quale non sieno sostanziali le parole, quando possano esprimere con i segni i sentimenti dell' animo, e prosegue (7): « Da questa generale decisione pare se ne

(6) Pag. 91.
(7) Pag. 95.

« possa ragionevolmente inferire, che il sordo, e muto « abbiano l'abilità di donare, tanto avendo riguardo al « libero arbitrio, che han delle cose proprie, *L.* 21. « *Cod. mandati*, quanto se si osservi, che in nessun « paese le leggi loro negano questo diritto, ma piut- « tosto glielo accordano: *L.* 33. § *mutus*, *ff. de donat.*: « nè fa bisogno leggere in quel testo della legge 33. « disgiuntamente muto, o sordo, nè occorre di restrin- « gere tal testo a quelli, che tali sono per accidentale « infortunio, come vorrebbe Gotofredo: imperciocchè « si suppone, che quella generale decisione della legge, « e dei dottori si riferisca al caso di quello, il quale « sia abilitato a sufficientemente dichiarare coi segni i « propri sentimenti. »

Rilevar non farò, che la L. 48. *ff. de obligat. et act.* parla esclusivamente del sordo, *qui potest intelligere et consentire:* non della *L.* 21. *Cod. mandati*, che basta rileggere « *In re mandata non pecuniæ solum, cuius est certissimum mandati judicium, rerum etiam existimationis periculum est. Non suæ quidem quisque rei moderator, atque arbiter, non omnia negotia, sed plerunque ex proprio animo facit. Aliena vero negotia exacto officio geruntur, nec quidquam in eorum administratione neglectum, atque declinatum, culpa vacuum est.* = Non posso a meno però di fare alta maraviglia pel tuono positivo con che il nostro Autore conta per nulla il riflesso, che nella *L.* 33. si consideri il sordo, o muto disgiuntamente, oppure il contemporaneamente tale, ma non dalla nascita. Mostra ciò poco conto delle questioni ventilate dai culti illustratori del Testo: niuno della glossa, che pur patentemente dice — *Mutus et surdus donare non prohibentur: intellige hoc cum infortunium est discretum, vel concurrit causae nomen: quia si a natura sit simul et surdus, et mutus, inter vivos donare non potest ex arg. Cod. qui testam. fac. poss.* = e mancanza anche di superficiale antivedimento delle conseguenze, che da una tale disposizione legislativa assolutamente presa ne potrebbero derivare.

E se tale è la incuranza nell' avventurar riflessioni, non minore si ravvisa la trascuratezza nella espression dei concetti. Dopo aver sostenuto sull' autorità dello Strichio, che il Sordo-muto per sopravvenuta malattia, capace di scrivere, può far testimonianza in giudizio, il sig. Bagutti prosegue (8): « Nè qui si opponga la proibizione di far testimonianza per iscritto: questa proibizione riguarda quelli, che possono fare verbalmente le deposizioni, e la *legge esime in molti casi i muti dalla verbale risposta.* Ciò sia notato per allegrare alcun poco l' animo, che anche troppa ragione avrà di contristarsi coll' articolo V, che dei delitti de' Sordi, e de' Muti discorre.

Negasi dal sig. Bagutti al Sordo-muto, che non sappia scrivere, il diritto d' accusare coi gesti, i quali (sono sue le parole) « non potrebbero essere che incerti, « perchè espressi da un individuo che si deve supporre « ben poco istruito dal momento, che non sa scrivere. » Ma dalle accuse passando poscia ai delitti, con riprovevole conseguenza conclude, « che il sordo, fosse anche « muto, dotato d' intelligenza (cosa facilmente verificabile col mezzo di quelli, che con esso quotidianamente conversano) non debbe scusarsi, giacchè può « *esprimere*, e *dichiarare coi gesti* i propri pensieri, farsi reo di delitto ed essere condannato alla « pena ordinaria come il Sordo-muto dalla nascita, che « fu per delitto d' omicidio decapitato, al riferir di Carpzovio, e l' altro che giusta Matteo Berlich fu appiccato per furto.

Contraddizioni di tal sorta, siccome scoraggiscono dal proseguire l' esame di quel che dice in seguito l' Autore, egualmente toglierebbero la briga d' una facile confutazione, se altri scrittori, che non modellano certamente le loro sulla massima dei Carpzovj, dei Farinacci, e dei Clari, nomi esecrandi per giuridiche crudeltà, non avessero sostenuta la imputazione civile delle

(8) Pag. 110.

azioni nocevoli dei Sordo-muti dalla nascita. E tra questi duolmi doversi annoverare un Toscano, professor medico-legale, ed anco l'insigne Degerando, del quale voglio riportare i detti, che sono veramente nocevoli (9): « Est-il possible qu'un sourd-muet d'un âge mur, traduit devant un tribunal, pour avoir volé, ait été justifié sous le prétexte qu'à la privation de la parole est nécessairement liée une incapacité absolue de discerner le bien et le mal? Est-il possible, qu'un avocat distingué par ses lumières et ses talens ait cru pouvoir soutenir une thèse semblable? qu'il ait trouvé, dans les systêmes d'un philosophe, une autorité sur laquelle il ait pu fonder un tel systême de défense? qu'un tribunal entier l'ait accueilli? que cela se soit passé dès nos jours, et dans une ville qui renferme de nombreux sourds-muets, et un institut où l'on peut observer toute l'histoire morale, et intellectuelle de ces infortunés? »

Queste parole di gravissimo autore richiamerebbero alla tante volte agitata questione della influenza del linguaggio sullo sviluppo delle idee, se non fosse universalmente sentita la verità di ciò che Condillac ha dimostrato (10) e poscia sostenuto il celebre Irard (11).

E bene approfondite che sieno le teorie di questi due insigni scrittori, non credo si possa rimanere illusi dalle conseguenze che il sig. Degerando vorrebbe trarre dai racconti, che sullo stato loro intellettuale primitivo han fatto la giovane sordo-muta di Rennes, i Sordo-muti Desloges, Lenoir, Berthier ec. A questo proposito degne di moltissima ponderazione sono le riflessioni del prelodato sig. Irard, che per le tante cure prodigate all' oggetto d' alleviar la sventura di quei meschini, e per le lunghe esperienze su di essi esercitate, non può a

(9) De l'Éducation des Sourds-muets de naissance, Tom. 1. note C. pag. 125.

(10) Essai sur l'origin. des connaiss. humain.

(11) Des maladies de l'oreille lib. II. cap. 20. § III. des conséquences de la surdité congéniale.

meno d' aversi per autorevole ne' suoi giudizj (12): « Comment sonder l'esprit, et le coeur d'un être avec « lequel nous n'avons aucun moyen de communication, « et qui, lorsque l'éducation l'a mis en état de se « faire connaître à nous, a cessé d'être lui? Si alors, « pour juger de son état antérieur, vous cherchez à y « ramener sa pensée, ce qu'il a fait, ce qu'il était, « ce qu'il imaginait alors n'offrent à son souvenir que « des réminiscences confuses, que des idées indétermi-« nées, telles qu'elles se présentent vaguement à notre « mémoire quand nous voulons la faire rémonter à l'épo-« que de notre vie qui touche le berceau. Que s'il répond « catégoriquement à vos questions, s'il vous peint ses pen-« sées, les sensations de sa longue et ténébreuse enfance, « méfiez - vous de ces résultats: il ne décrit pas son état « passé d'après des souvenirs anciens, il l'interprète « d'après ses lumiéres actuelles. Mes recherches, long-« temps dirigèes de cette manière, m'ont offert mille « preuves de l'espèce de déception, que je signale ici ».

Ma prescindendo da qualunque tesi d' altissima indagine, l' indole della politica imputabilità comporta ella, che si possano le azioni nocive dei Sordo-muti qualificare per delitti? Il delitto non è che — l' infrazione di una legge civile promulgata derivante da una azione moralmente imputabile, sia essa positiva, o negativa — Intendesi per legge civile — il comando necessario, e notificato d' un imperante riconosciuto, obbligante i membri della società civile, a cui presiede, a fare ed omettere qualche cosa a fine d' ottenere per quanto si può, e nella più equa maniera, il comune loro benessere — Onde un' azione possa dirsi imputabile, uopo è concorrano *cognizione della legge, volontà sì in potenza che in atto illuminata dall' intelletto, ed accompagnata dalla libertà.* Ciò considerato, chi vorrà in buona fede asserire capace il sordo-muto di vero e proprio delitto, e sottoposto con sicura coscienza ad una pena?

(12) loc. cit. p. 422.

Nè giova ricorrere al meschinissimo appiglio, che il sordo-muto produce dei danni reali, e mostra alcune volte nel suo procedere una raffinatezza non ordinaria. Anche la scimmia con moltissima sagacità ruba al coltivatore dell' Africa i frutti della sua industria, ma che per questo? Avverte con molta opportunità il profondo sig. Romagnosi (10), che se il delitto non fosse un atto libero d' un essere intelligente, non potrebbe essere oggetto di pena, perchè divenendo questa inefficace a reprimerlo, ridurrebbesi ad un frustraneo dolore dell' uomo, cui si facesse subire. E lo scopo della società, quando punisce, non è quello di tormentare, od affliggere un essere sensibile, non di soddisfare un sentimento di vendetta, non di rivocare dall' ordine delle cose un delitto già commesso, ed espiarlo, ma bensì d' incutere timore ad ogni facinoroso, perchè in futuro non offenda la società.

Or punendo un sordo-muto si otterrebbe questo fine precipuo? Una tale esecuzione influirebbe a spargere il terrore nel cuore del futuro malvagio, oppure ogni senso si concentrerebbe nella compassione? La pena sarebbe esemplare, od impopolare invece, ed eminentemente? Ne lascio il giudizio a chi può rettamente calcolare la umana sensibilità, pago di ripetere quel sapientissimo detto — Guai, se le pene irritano contro le leggi destando la compassione pel delinquente.

Dal complesso guidati di tutte queste verità, i culti scrittori della scienza penale, tra i quali primeggiano Boemero, Renazzi, Poggi, Nani, e Brissot de Warvik proclamarono unanimemente eque misure a riguardo de' Sordo-muti, che avessero arrecato qualsiasi danno: ed il celebre sig. Prof. Carmignani, discorrendo delle cause fisico-morali, che tolgono, o minorano la imputazione civile, senza esitazione concluse: (14) *Surdi igitur, et muti a nativitate, si forte delinquant, ita*

(13) Genesi del diritto di punire.
(14) Juris Criminalis elementa.

tractandi sunt ac si in naturali statu quad illos adhuc degeremus: nova equidem offensio, quod ad nos attinet, prœcavenda. Nefas autem in illos judicium aliquod statuere.

Ma che dovrà dirsi del sordo-muto? Senza combattere il sig. Itard, che afferma non essere i Sordo-muti meno perfettibili degli altri uomini: senza parteggiare le opinioni dei relatori delle opere morali nel concorso decennale, in cui riportò il premio l' abate Sicard, i quali sostenevano potere il linguaggio d' azione esser sufficiente a mettere in movimento il pensiero de' Sordo-muti, ma esser ben lungi dal bastare a dar al loro spirito tutto lo sviluppo, del quale sarebbero suscettibili, osserverò col primo, che il loro incamminarsi al perfezionamento non può a meno d' esser lento, e nella sua progressione incagliato dalla limitata circoscrizione de' loro interessi, e dalla corta durata della loro esistenza sociale. Conseguentemente a ciò non potrei io meglio terminare questa lettera, forse già troppo lunga, che riportando poche parole d' un vivente criminalista valorosissimo. Se la istruzione, di cui sono divenuti capaci a' dì nostri i Sordo-muti, ha mostrato nel sorprendente Massieu, che essi possono elevarsi ai più sottili principj della criminale legislazione, la legge non prenderà un solo fenomeno per istabilire una forza generale, e costante della natura, e si atterrà al savio, ed umano scetticismo di Boemero, il quale non saprebbe consigliare una pena propriamente detta contro ad un sordo-muto, e bene istruito, per questo solo, perchè egli non ha il linguaggio di chi dee condannarlo.

Questa ragione farà forse spuntare un sorriso sul labbro degli sciocchi, ma vado persuaso, che sarà causa di gravissimi pensieri pei saggi.

Sono con sincera stima

Di V. S. Sig. Abate,

29 gennajo.

Affezionatissimo Servitore

P. F. P

Sopra il sermone poetico: Lettera al Ch. Sig. Giovanni Zuccala Prof. ecc. nell' università di Pavia. Milano, Silvestri 1829 in 8.°

Nè per la novità, nè per l' ordine dell' idee, nè per ischiettezza di stile, merita d' esser letta questa lettera, chi che ne sia l' autore: solo ci mossero a farne menzione i brani riportati d' un manoscritto, o vero o finto che sia « *portomi* da leggere, scrive l' autor della lettera, per ingannar un' ora di tempo: » nel qual MS. ha egli trovato la cagione, e lo scioglimento delle sue maraviglie e dubbiezze intorno alla moderna poesia italiana. Noi faremo un cenno e della lettera, e del manoscritto, il cui estensore si mostra assai ingegnoso e pratico della eleganza delle toscane lettere.

L' anonimo scrittore della lettera, siccome vecchio, trovandosi, *per lunghe ore soletto, vive con la memoria nel tempo trascorso*, recandosi a mente l' amena letteratura de' suoi giovanili anni, e ultimamente la poesia, all' udir che fece di tal materia favellare un pajo d' amici venuti a ritrovarlo. « E trattando di Romanticismo, e di Estetica, egli dice, delle quali parole se il suono ho imparato, non ho imparato il valore, stavami a bocca aperta ascoltando, imbalordito, e fuori del secolo. » Si racconsola pensando essersi queste cose, e parole germogliate di fresco, e *strabilia* al tornargli avanti tanto diversi da quei di prima i varj generi della italica poesia. Ma del perchè non sapea poi render conto a se stesso: il manoscritto però il toglie d' ogni impaccio.

Io qui ravviso una discordanza. I dubbj dell' Autor della Lettera s' aggirano sopra le principali spezie di poesia, e i brani del preteso MS. non si aggirano se non sopra il sermone, o satira: e mentre intitola egli tal lettera *sopra il sermone poetico*, l' estende all' Apo-

logo, alla Poesia pastorale, alla Tragedia, all' Epopea, e alla Lirica, tal che d' essa lettera dir si potrebbe con Dante che «

« Al capo non risponde la ventraja. »

Parlando dell' Apologo (pag. 5) combatte l' opinione di que' maestri, che il chiamano *lo spettacolo de' fanciulli*; sentenza tanto sciocca da non essere confutata. » Or chi se' tu che mi corri alla vista, segue l' autore (pag. 6), ? Ah! la Poesia pastorale . . . » E dopo tal volo entra in una patetica esclamazione, e ridente prosopopea della campestre vita, chiudendola coi « ruscelli di latte, fiumi di nettare, e stillanti, (forse *stillante*) dai roveri il biondo mele. » Davvero, soggiunge, ? I poeti finsero tanto; ma di tanto non fu mai nulla. » Bravo! Chiudi entro i confini del solo reale il primo poeta del mondo, e poi mi saprai dire s' egli è più poeta. Ben altro parve, a tacer degli altri, ad Aristotile, al Gravina, e al Zanotti, i quali non sono nè romantici, nè estetici.

Fuvvi un tempo che il bel paese d' Italia *fu tutto un' Arcadia. Ogni cosa in questi poeti parmi fuor di natura* (id.). O per *questi poeti* intende l' autore tutti i Greci, Latini, ed Italiani, come appare dalle sue parole antecedenti a queste; e allora manderemo a monte i giudizi di tutti i più acuti critici sopra Teocrito, Mosco, Bione, Virgilio ecc., e ringrazieremo l' autore della scoperta. Lasciamo stare che secondo la teologia degli antichi Greci e Latini era esistita l' età dell' oro, ch' era un' adulterata immagine dello stato dell' innocenza della teologia cristiana; onde non mancherebbe nè all' antica, nè alla moderna Bucolica il sostegno della realtà. O per *questi poeti* intende in generale gli Arcadi secentisti, e settecentisti, e qui siam dalla sua, che anche a noi ogni cosa in essi pare fuor di natura, non per le immagini tolte dall' età dell' oro, le quali non sono punto contrarie nè alla natura delle cose, nè alla natura della poesia, ma sì perchè a così fatti poeti falliva l' ingegno e l' immaginazione sufficienti a

riempiere la zampogna di grato suono, perchè si allontanarono dall' orme degli antichi maestri, o non ne imitarono se non gli accessorj, lasciando la sostanza; rivolgendosi cioè sempre nelle descrizioni delle cose inanimate, e trascurando gli attributi, gli effetti, e il vivo costume degli uomini. Ma nel tempo appunto di tante arcadiche turbe non traviava perciò il buon Pompei in Italia con quelle maravigliose sue Canzoni Pastorali, e il Gessner nella Svizzera facea fede di quel che ora diciamo. I quali due gran poeti mostrarono come lo studio e l' imitazione degli antichi rendono più perfetti gli scritti nostri, nè a questi tolgono il pregio della novità.

L' Autore par che faccia qualche grazia all' Egloghe Pescatorie del Sannazaro, e all'Aminta del Tasso. « Ma in ordine alla materia di simili poesie, egli conchiude, in tutte or cerco, e cercola indarno, la somiglianza del vero ». Amerei sapere che cosa egli intenda per *somiglianza del vero*, e dove egli la scorga, ovvero desideri negli esempj pratici di quella poesia, di cui favella. Della imitazione in genere egregiamente ragiona il Metastasio nelle note alla poetica di Aristotile.

Non occorre ricordare ciò che l' Autore dice della Tragedia. « E l' Epica? L' Epica or mi zoppica, quanto al maraviglioso (pag. 8) ». Dà *gran torto ad Omero per quelle sue irrazionevoli e stolide divinità*, quasichè l' Epico Greco, lasciati dall'un de' lati la religione, e i costumi della sua nazione, avesse dovuto misurare i suoi versi col compasso del secolo XIX, e farsi fare dal cielo una nuova rivelazione a parte.

« Io similmente ho in grandissima venerazione l'Iliade, l' Odissea, l' Eneide; ma prevalga il maraviglioso del Tasso, benchè sia mestieri questo stesso maraviglioso purgare da un po' di scoria che restò nell' oro per se finissimo del Goffredo (pag. 8). »

Qui converrebbe che l' A. spiegasse di qual *maraviglioso* egli intenda di favellare, se del *naturale*, che consiste nelle eminenti virtù degli Eroi, e nell'intreccio delle cause e degli effetti disposti dall' immaginazione

del poeta nel miglior ordine atto a produr maraviglia; o s' ei voglia portar giudizio sul *maraviglioso soprannaturale*, che si deduce dalla religione di ciascun popolo, al quale il poeta epico canta la sua favola. Nel primo caso, se si contrapporrà la disposizione delle parti dell' Odissea, dell' Iliade, e dell' Eneide a quella della Gerusalemme, non così leggermente si potrà concedere la palma all' uno de' tre epici, e se il Latino cederà all' Italiano nel carattere del suo Eroe principale; Ulisse, Achille, Diomede, Ajace, Ettore staranno a fronte dei Rinaldi, dei Tancredi, degli Arganti, dei Solimani, fatta ragione delle diverse età e costumi de' paesi, per cui furono scritti tali poemi.

Nel secondo caso, non dovendosi instituir comparazione se non nelle cose d' uno stesso ordine o genere, non è da concludere che prevalga il maraviglioso del Tasso, quando la religione del suo poema è affatto diversa da quella degli antichi. Piuttosto raffrontando il Goffredò co' Lusiadi, affermar si potrebbe con ragione che il maraviglioso soprannaturale di Torquato prevale di lunga mano a quello dell' epico Portoghese.

Dell' Autor della Lettera sono assai notabili le parole che seguono: « È egli il vero, che il Monti un recente e dianzi sconosciuto maraviglioso trovò per l' Epopea nel suo Bardo? Se l' ha trovato; fu certo di corta vita, quando con l' Epopea e con tutto l' Eroe il suo maraviglioso già morì, e fu sepolto. Qual maraviglioso or convenga, adunque mostrollo Torquato ». Ottima è questa sentenza, avuto riguardo a quanto abbiam detto di sopra, nè dalle traccie di quest' ultimo può dipartirsi chi avesse ingegno bastante all' epica poesia: « argomento, dice egregiamente l' anonimo Autore, da trattarsi per qualche ingegno, che con la dottrina poetica la teologica stringesse in uno ». Intorno a che soggiunge qualche altra osservazione degna di lode.

(*Sarà continuato.*)

PIACEVOLI POESIE INEDITE *

DI ANTONIO CESARI.

(V. Giorn. Lig. 1828)

Terminando con universale applauso le Quaresimali sue fatiche nel Comune di Albaredo, il Sig. D. Giovanni Salomoni. — Sonetto dedicato al merito del Sig. D. Maurizio Bellorti Arciprete e Vicario foraneo dello stesso Comune.

Se le bugie dovesser confessare,
Che ne' lor versi dicono, i Poeti,
Predicator cantando, e sposi, e preti,
Qual penitenza li potria purgare!

Ma ben seco si posson consolare,
Che non c'è uom, ch' al lor dire s' acqueti:
Nè legge alcuna ci fu mai, che vieti
Il dir delle bugie per matteggiare.

Ma ciò nel caso mio m' apporta danno;
Che in lodar voi potendo dire il vero,
I leggitori nol mi crederanno.

Onde per aver fede di sincero,
Giuro; I' non son poeta, e non v' inganno;
E che mel credan tutti, e credo e spero.
Or questo mio pensiero

È ben fondato: perchè veramente
I versi miei di verso hanno niente;
E sono propriamente

* Questo Sonetto fu stampato all' occasione, ma in foglio volante, e l' avemmo dal Cesari stesso con altri suoi autografi di poesie, che parte furono, e parte saranno date alla luce nel nostro Giornale. (*Gli Edit.*)

Una prosa tagliata in molti brani:
Cose da farne spiritar i cani.
Onde i buoni Cristiani

Debbono dir ch' uno storico i' sono
Degno più di pietà che di perdono.
Ora prendendo il tono

Di scrittor non sospetto, io son per dire
Di voi più cose assai del Diesire:
E che col vostro dire

Tornaste al cor gli sgherri ed i smargiassi,
E le taverne spopolaste, e' chiassi;
Sì che dolenti e lassi

I peccator del Sacerdote al piede
Venner col pianto a domandar mercede.
S' io possa trovar fede

Presso chi leggerà questa mia prosa;
Io avrò fatto molto buona cosa,
E voi lodato a iosa;

Poichè la lode del Predicatore
Non sta nel tor le orecchie all' uditore
Co' gridi, e col romore,

Con mani e piedi il pulpito sfondando;
Ma la mente in pigliar ben ragionando,
E poscia perorando

Rimescolar gli affetti all' udienza,
E 'n fin recarla a bene e penitenza.

NOVELLE LETTERARIE.

Commedie di ALBERTO NOTA*, ediz. undecima, accresciuta e corretta dall'Autore.* Firenze, Stamp. Granducale 1827. in 12. (Ne abbiamo già 4 volumetti).

Il nostro Giornale parlò colla meritata lode delle Commedie del signor Nota (1), allorchè il Silvestri ne pubblicò in Milano la decima edizione. E veramente noi proviamo in noi stessi una dolce compiacenza pensando che da quella stessa contrada, che ci diè un tragico illustre, sia surto un poeta comico che faccia prova del valore degl' italici ingegni nella difficil commedia. E tal sentimento debb' esser comune a tutti gli amatori della patria; perciocchè noi eravamo costretti sul cadere del sec. XVIII a tradurre dal francese quelle opere drammatiche che si dovevano rappresentare su i nostri teatri; e non pur le buone, chè ciò torna sempre a vantaggio, ma sì le più goffe, e sudicie farse che trastullavano tra il 1790 e l' 800 il popolo di Parigi. Chi potrebbe recarsi in mano quell'immenso *repertorio* che gli Stampatori veneziani regalavano al pubblico col titolo modesto di *Teatro moderno applaudito*, e non vergognare di leggervi recate in nostra favella, così alla peggio, quelle spregevoli *Vaudevilles, la Fiera delle Fate, Senza la gatta i Topi ballano, il Principe spazzacammino, lo Speziale burlato*, ed altre inezie, che farebbon vergogna ad un Poeta d' almanacchi sentimentali? Grazie adunque si rendano al chiarissimo Nota, che la passata vergogna delle nostre Scene fa dimenticare colle sue belle ed ingegnose commedie. Ma parci di udire

(1) Giorn. Ligust. vol. 1. (1827) facc. 163.

alcuno, che ne riprenda delle lodi che tributiamo all' Autore, e ne dica esser cosa facilissima comporre una Commedia; potendola scriver chiunque si sente una scintilla di genio, e si abbandona al calore della immaginazione. Ma noi troviamo che gli scrittori di medicina ci danno per fratello e sorella il calore della immaginazione e la pazzia; e leggiamo nelle Storie letterarie che Terenzio faticava lungamente nel tesser le sue favole, e nel vestirle di leggiadri colori; e ne voleva giudici non le molli persone, ma gli Scipioni severi. Nè l' incomparabil Molière dovette lasciarsi portare al calore della fantasia, se in molti e molti anni appena diede alla Francia cinque o sei vere commedie. Laonde noi lodiamo il Signor Nota della cura ch' e' si piglia di limare le opere sue, e di studiare con sempre maggior attenzione la toscana favella, acciocchè alle sue commedie non manchi il pregio dell' urbanità, di cui l' aureo Zanotti avea quasi tolto la speranza a' Comici italiani. Ognuno può conoscer di leggieri che gli ultimi lavori del nostro autore son più gentili, quanto a favella, de' primi, perchè più ritraggono dell' idioma toscano, allontanandosi da quel preteso *aulico illustre*, che « Ove sia nessun lo sa » e che sarebbe sempre arido, povero, orgoglioso. Ed a coloro, che nulla sapendo delle grazie di nostra lingua (nelle quali è non poca parte della vera civiltà) si lagnano de' Letterati, e dan loro mala voce, perchè neghino la cittadinanza a' modi nuovi ed alle parole strane, noi rispondiamo, che niuno è così assoluto signore d' una lingua, che possa dar diplomi di cittadinanza alle locuzioni ed alle parole; e ci ricorda di un antico che negò tal facoltà ad un Imperator de' Romani.

Delle Gest a dei Romani, di L. Floro, libri IV. trad. da CELESTINO MASSUCCO : 2.ª ediz. Milano, Silvestri 1828, in 16.

Se il Silvestri prima di ristampare questa versione, ne avesse fatto parola al Traduttore, cui ben sapeva esser *tuttora vivente* (Pref. del Silvestri), avrebbe

potuto il P. Massucco ritoccare il suo lavoro; ed invece di una ristampa, noi avremmo una *seconda edizione*, a norma della differenza stabilita dal dotto P. Zaccaria tra queste due voci *edizione* e *ristampa*. Ma lo stampator Milanese non si volle dar briga di ciò; ed anche lasciò correre molti errori tipografici, che non si dovevano aspettare dal sig. Silvestri, il quale in molti altri libri mostrossi accurato e diligente. Certo è che il Traduttore tolto avrebbe dalle annotazioni e quel sogno del *popolo sovrano* (facc. 14), e quell' errore geografico degli Ossibj popoli della Gallia da lui collocati in Osiglia nel Genovesato (facc. 100). Ed avrebbe potuto aggiungere a Floro la traduzione dell' operetta intitolata — *Lucii Ampelii liber memorialis* — che il dotto Amar pubblicò assai correttamente insieme a Floro in Parigi colle stampe del Didot; 1822 in 18.°

Annotazione.

Tra le opinioni più singolari del sec. XVIII famosa è quella del *Contratto sociale*, ossia della *sovranità del popolo*. Oggidì, cominciatosi nuovamente, per cura di alcuni pochi letterati tedeschi e francesi, a metter profondo studio nella filosofia, quel *patto sociale* va cadendo nella dimenticanza, in cui sarebbe stato bene che fosse rimasto mai sempre; ma vi ha taluno che non osa rigettarlo affatto, credendo di trovarne l' esempio nell' origine di Venezia; perciocchè, secondo l' opinione volgare, gl' Italiani, che fuggendo il furor barbarico si cercarono un rifugio nelle isolette dell' Adriatico, quivi di comune consenso elessero un Doge, e costituirono la forma del governo. A togliere sì fatto errore, abbiamo già mostrato nel nostro Giornale, che le isolette delle venete lagune aveano abitatori prima della irruzione d' Attila; e che essi, non meno che i nuovi sopravvenuti dal continente, stettero per alcuni secoli sotto il dominio de' Greci; nè ottennero piena libertà, salvo se poco a poco, e per quelle ragioni medesime, che procacciarono independenza alle altre città

d' Italia ne' secoli oscuri. Dopo stampato quel nostro articolo, ci accadde di vedere la storia napoletana di Pietro Giannone; e trovammo ch' egli similmente in una sua *addizione* avea dimostrato che Venezia non nacque libera, ma fu lungamente soggetta all' impero de' Greci. Le ragioni addotte dallo storico napoletano essendo diverse dalle nostre, giovano a stabilire invincibilmente questo punto rilevantissimo della storia italiana; e coloro eziandio che amano meglio irsene presi ai nomi, che agli argomenti, chineranno il capo all' autorità dello storico *civile* di Napoli.

Ma la versione di L. Floro, ristampata dal Silvestri in Milano nel 1828, rimette in vigore quella immaginazione del *Contratto sociale*. Ed essendo libro che naturalmente viene a cadere nelle mani dei giovani studiosi, ed importando assai che le tenere menti non sian guaste da' pregiudizj, vogliamo spendere due parole ad ammaestramento della gioventù.

Il traduttore voltando quelle parole di Floro: « Succedit Romulo Numa Pompilius, quem Curibus Sabinis agentem, ultro petivere ob inclytam viri religionem » appiccavi la nota seguente: « Numa successe a Romolo per comando del popolo e con l' autorità del Senato. Ecco ferma l' idea della Sovranità popolare. » Ove poi lo storico latino, parlando di Servio Tullio ha, che *annitente regina*, fu *substitutus in locum Regis*, cioè di Tarquinio, nota il traduttore: « Fu così sedotta bensì, ma non apertamente violata la Sovranità popolare. » Ed appresso rimette i lettori al *Contratto Sociale* di G. G. Rousseau. Ma tutte queste idee della *Sovranità popolare* si risolvono in nulla, ove altri legga con più d' attenzione la Storia di Roma, e consideri con lume di filosofia la Storia delle nazioni.

Tutti i popoli rozzi ancora, e più tosto guerrieri, che cittadini, avevano una famiglia, o stirpe, dalla quale traevano i lor Sovrani. E siccome le genti feroci e solite a star sull' armi, malagevolmente potrebbono essere governate da fanciullo o da femmina, avveniva

perciò che l' ordine della successione non era osservato ne' gradi esattamente prescritti nelle culte nazioni, ma il più atto a capitanare, purchè della casa regnante, veniva scelto a salire sul trono. Ed era cosa naturale che trascurando l' ordine delle generazioni, per servire a' bisogni guerreschi dello Stato, potesse nascer dubbio sulla legittimità dell' eletto, ed a ciò riparavasi col farlo proclamare ed accettare da tutti i più ragguardevoli cittadini.

Ora, se noi leggeremo attentamente la Storia Romana, apparirà che i Romani tennero il metodo stesso delle altre nazioni; cioè procurarono di avere Sovrani tratti, il meglio che si potesse, dalla stirpe regnante. Infatti,

Romolo, qual che fosse il padre, apparteneva, almeno dal lato di madre, ai Re d' Alba.

Non avendo Romolo lasciato prole atta al governo, si cercò il successore ne' discendenti di Tazio suo collega; e perciò fu dato il regno a Numa marito di Tazia figliuola del Re Tazio.

Mancato Numa, succedette Tullo Ostilio, nato da una figliuola di Ersilia moglie di Romolo.

Che Anco Marcio fosse nipote di Numa, è affermato anche da L. Floro, *nepos Pompilii;* e come altri aggiunge, *ex filia;* lezione confermata da Tullio nel libro 2. *de Repub.*

Tarquinio I., consigliere intimo e ministro favorito di Anco, essendo i figliuoli del Re ancor fanciulli, usurpò il regno. Egli è vero, che questo Re, come abbiam in Cicerone (*de Rep.* lib. 2.) *cunctis populi suffragiis rex est creatus;* ma ciò non dee far maraviglia, perchè non essendo egli della casa regnante, avea bisogno de' voti del popolo, onde velare la sua usurpazione. Ma i figliuoli d' Anco non fecero gran conto de' suffragj popolari; e con toglier la vita a Tarquinio, vollero far conoscere a tutti, che essi non poteano starsi paghi alla condizione d' uomini privati.

Servio, genero di Tarquinio, ne fu il successore.

Tarquinio il superbo, figliuolo o nipote di Tarquinio I, non volle sostenere che Servio occupasse il regno a lui dovuto; e quantunque maritato ad una figliuola di Servio, tolse di vita il suocero; *regnum avitum, quod a Servio tenebatur, rapere maluit, quam expectare.* (L. Floro).

Uno stemma farà meglio conoscere la successione dei Re di Roma.

Stirpe Albana e Sabina.

Numitore
|
Ilia, o *Rhea Silvia*
|
I. Romolo: suo collega Tazio re de' Sabini.

Romolo m Ersilia → n. n. figlia → III Tullo Ostilio.

Tazio → Tazia m II. Numa → n. n. figlia → IV. Anco Marzio.

Stirpe Greca.

V. Tarquinio I. → n. n. figlia m VI Servio Tullio.

V. Tarquinio I. → VII. Tarquinio il superbo.

Tre furono dunque le famiglie che diedero sovrani a Roma: quella dei Re d' Alba, e l' altra dei Re della Sabina, in vigore dell' unione de' Sabini a' Romani. La

terza schiatta fu quella di Tarquinio, venuta da Corinto in Etruria, e quinci a Roma. Tarquinio, come usurpatore, fu messo a morte per opera de' figliuoli d'Anco; e Servio che non si seppe risolvere a restituire il paterno regno a Tarquinio, figliuolo o nipote del *prisco*, fu tolto di vita.

Dai fatti qui sopra esposti, egli è manifesto, che i Romani prendevano i lor Principi dalla stirpe *regnante*. Morto Romolo, senza lasciar prole capace di reggere la città, è acclamato Numa genero di Tazio: mancato Numa, ed essendo già adulto il nipote di Romolo, Tullo Ostilio, lo scettro ritorna nella discendenza di Romolo, per trapassare vicendevolmente in Anco, nipote di Numa e pronipote di Tazio.

Nella minorità de' figliuoli d' Anco, Tarquinio, personaggio scaltro, ricco, manieroso, che aveva ajutato il Re più tosto a guisa di collega che di consigliere, ottiene la sovrana podestà; ma i figliuoli d' Anco, fatti maggiori, non potendo riavere il dominio, uccidono l' usurpatore. Servio, come genero di Tullio, essendo ancor minore l' altro Tarquinio, assidesi sul trono; e non sapendo restituirlo al *superbo*, vien ucciso dai sicarj di costui; e il regio potere torna alla linea mascolina di Tarquinio I.

Conchiuderemo colle parole di Mons. Mai, splendore delle antiche lettere in Italia; « Profecto, etsi romani « Reges suffragiis legebantur, nihilominus plerumque « rationem cognationis in iis creandis habitam esse « videmus, praeterquam in Prisco Tarquinio, qui par- « vulis Anci liberis regnum praeripuit. » (Notae in lib. 2. Cicer. *De Re pub.*)

Del Commercio de' Romani, e il Colbertismo, Memorie due di FRANCESCO MENGOTTI : ediz. XI.ª Milano, Silvestri 1829 in 16.

Il Commendator Mengotti è chiaro per un' opera d' Idraulica, pregiatissima in Italia, ove nacque ed ebbe

perfezione la scienza delle acque; ed ottenne non leggier grido per le due operette, che ora ci ristampa il Silvestri nella *scelta* sua Biblioteca. Noi faremo due parole sulla dissertazione del Commercio de' Romani; attesochè il Cav. Mengotti è tal autore, che anche da lui dissentendo, se ne può e se ne debbe parlar con rispetto.

Comincia il Mengotti *dall' origine oscura ed ignobile, per non dire ignominiosa*, della città di Roma, composta *d' una truppa di avventurieri e di fuorusciti.* Ma Sallustio, storico di raro senno, attribuisce la fondazione di Roma, non a Romolo ed a' fuorusciti, sì a' Trojani condotti da Enea: » Urbem Romam, sicuti ego accepi, « condidere atque habuere initio Trojani, qui Æneа « duce ec. (1) » Qual che sia per altro l' origine di Roma, seguitiamo il sig. Mengotti; il quale si maraviglia della podestà paterna conceduta da Romolo, per guisa che il padre poteva battere, vendere i figliuoli, e dannarli a morte. Di che cita parecchi esempj; a' quali mi piace aggiungere quello del Senatore Fulvio, che fece morir suo figlio, trovatolo complice della congiura di Catilina (2). Ma quell' autorità suprema io non direi che fosse da Romolo data ai Romani; parendomi che sia antica, quanto sono antiche le famiglie; stantechè, ne' primi tempi, il padre era sovrano nella sua casa; come apparisce dalle più antiche memorie delle nazioni. Non si accusi dunque Romolo d' aver dato al suo popolo una *legge feroce.*

« Ora i Romani (seguita il sig. Mengotti) situati « fra tante nazioni prodi e bellicose, che doveano di- « ventare? Altrettanti soldati. Bisognava distruggere, o « esser distrutti. Stettero dunque coll' armi alla mano « per quattro secoli, » Numa ed Anco Marzio regnarono intorno a 70 anni, e furon pacifici sovrani; solleciti a ben ordinare lo stato, e raddolcire colle arti della pace l' asprezza originata dalle guerre. Laonde non è in tutto

(1) Sall. de Conjur. Catil. § VI.
(2) Sallust. Catilin. § 40.

ragionevole accusare i Romani, di non avere fatto altro, per quattro secoli, salvo se cercar motivi di guerra; e non è vero che i popoli vicini agognassero sempre a distruggere Roma. Questa città ebbe, come le altre, i suoi tempi di pace, e i tempi di guerra.

« Egli è difficilissimo, e forse impossibile, di unire « insieme in un medesimo popolo il carattere di un con- « quistatore col carattere di un mercante. L' uno è in « opposizione con l' altro. L' uno è grande, orgoglioso, « e feroce: l' altro è timido, guardingo e pusillanime. « L' uno non pensa che a distruggere, l' altro che a « conservare ec. » Avendo il Cav. Mengotti definito che i Romani per 400 anni non fecero altro, se non che guerreggiare, ne trae che non avessero commercio; atteso che il conquistatore e il mercante sono caratteri diversi. In questo raziocinio è nascosto un equivoco. Un popolo non è *sempre conquistatore*, perchè una *guerra continua* è contro natura. Può dunque conquistare e mercanteggiare. Non furono essi i Cartaginesi e conquistatori, e negozianti? E Venezia quando cessò di conquistare? Allorchè per la scoperta dell' America e del capo di Buona Speranza cessò di negoziare. Il raziocinio del Cav. Mengotti sarebbe forse vero limitandolo al tempo del furor guerresco: il carattere di conquistatore, fino a che dura il furor della guerra, è in opposizione col carattere di mercante. Dico *forse*, perchè gli Olandesi potrebbero somministrare una eccezione, avendo essi dilatato il commercio nel tempo stesso che doveano lottare contro alla formidabil potenza della Spagna nel sec. XVI. e nel XVII.

« Oltre di ciò (trascrivo le parole del nostro A.) un po- « polo fiero e conquistatore riguarda la negoziazione, co- « me un mestiere ignobile, mercenario ed indegno della « propria grandezza. » Qui dobbiamo ricordarci nuovamente Cartagine e Venezia; le quali non riguardaron mai il commercio come un *ignobile mestiere*, e furono ad un tempo Repubbliche conquistatrici. Avvi di più; anche dopo la nobiltà feudale, che preferì sempre la guerra

alle cure del commercio, noi vediamo l'Inghilterra far grandissimi negozj e nobili conquiste; perciocchè, oltre i Conti, e gli altri Signori, avvi un numero considerabile di cittadini, i quali rivolgono le applicazioni al commercio. L' Autore ha considerato le nazioni quasi *unità matematiche*.

« Le idee vaste, i piani magnifici... lo splendore e « la celebrità delle vittorie ec. non si confanno con le « piccole idee e coi minuti dettagli della mercatura. » A me pare che i Medici avessero *idee vaste*, e formassero *piani magnifici*, benchè attendessero alla mercatura. E Venezia, che parve ad un Poeta fabbricata non dagli uomini, sì da' Numi, era città di negozianti. E la Compagnia inglese dell' Indie è senza dubbio una *idea vasta* ed un *piano magnifico*. Il Cav. Mengotti dovea considerare che non tutto uno Stato è composto di mercanti, e che non tutte le parti del Commercio sono *idee piccole e minuti dettagli* (Cap. 1.)

Entra il Cav. Mengotti nel cap. 2. a provare che i Romani ne' primi cinque secoli non ebbero nè pittori, nè architetti, nè scultori; e da ciò dimostra che non potevano avere commercio. Anche in questo punto non parmi che la conseguenza sia giustamente dedotta. Venezia non ebbe pittori nè scultori, ne' sec. X. XI. XII, e pure cominciò in quell' epoca per mezzo del commercio a farsi grande e potente. Come poi gli architetti promovano il commercio, io protesto di non saper intendere.

« Egli è certo (siegue il Cav. Mengotti) che i Ro- « mani non ebbero per 500 anni nè poesia, nè istoria, « nè eloquenza, nè filosofia. Quali arti adunque, qual « industria, quali manifatture, qual commercio poteva- « no avere i Romani senza coltura, senza lettere, senza « scienze? (cap. 3). » Potevano avere quel commercio, che ebbero i Genovesi, i Pisani, i Veneziani, gli Olandesi, prima di annoverare poeti, oratori e filosofi.

« I Romani (son parole del N. Aut.) nel corso di qua- « si cinque secoli non videro il mare che pochissime

« volte (cap. 4). » Non so quanto sia credibile, che avendo Anco Marzio quarto re di Roma condotta una colonia ad Ostia, acciocchè i suoi sudditi godessero i vantaggi di un porto sulla marina, essi poi non sapessero giovarsene che *pochissime volte*. È regola generale, che ogni stato il qual abbia un littorale, non trascura mai la navigazione; almeno quanto è necessario al *vero commercio*, cioè a dare il soprappiù de' prodotti indigeni per averne quelli che mancano.

« Sul principio della prima guerra Punica i Romani,
« se per un azzardo una galea Cartaginese non naufragava sulla costa del Lazio, non avrebbero saputo
« come costruire un naviglio (cap. 4) »

Sul principio della prima guerra Punica i Romani erano già padroni della Toscana e di tutta l' Italia Transtiberina. Ma i Toscani erano navigatori, come sappiamo da Cicerone nel lib. 2 della Repubblica: « nam
« e barbaris quidem ipsis nulli erant antea maritimi
« praeter Etruscos et Poenos; alteri mercandi causa,
« latrocinandi alteri. » Napoli, Taranto, Brindisi ed altre città della magna Grecia non potevano ignorare l' arte di *costruire un naviglio*. Quel che si dice della galea Cartaginese è una favoletta popolare, confutata dalla natura stessa delle cose; ch' è poi la filosofia universale. La verità è, che i Romani, *populus pastoritius vereque terrester*, non tenevano flotte, nè arsenali abbondevolmente forniti di ogni marinaresco arredo; come non avean nè flotte, nè arsenali da guerra gli Americani delle colonie Inglesi sul primo scoppiare delle lor contese coll' Inghilterra: ma essendo facilissimo ad un popolo marittimo armar le sue navi a guerra, poterono i Romani affrontarsi co' nemici, e sconfiggerli; e poterono farlo alcuna volta gli Americani. Ma credere, che una nazione, la quale non avesse mai veduto navi, possa in pochi giorni allestire una flotta e trionfare de' dominatori del mare, non è cosa da scrivere nel secolo de' *lumi*.

Entrando il Comm. Mengotti a parlare dell' epoca

seconda de' Romani, cioè dalla prima guerra punica ad Augusto, vuol provare che si trascurarono e disdegnarono il commercio e la navigazione. « A tal oggetto brevemente accenna i tesori accumulati dal popolo vincitore, « e ne conchiude, che i Romani non pensarono che « ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni. » La qual argomentazione non è dissomigliante da quest' altra: I Francesi condotti da Nap. Buonaparte non pensarono, che ad arricchirsi con le spoglie di tutte le nazioni: dunque la Francia trascurava e disdegnava il commercio.

L' accusa delle usure amaramente scagliata dal N. Autore contro a' Romani, non è così propria d' essi, che non fosse comune a' Greci e agli altri antichi. Il minimo del pro era il 12 per cento. Veggasi l' opera di Scipione Maffei *dell' impiego del denaro.* Io aggiungo, sulla fede di un valente giureconsulto, che in una contrada d' Italia, due secoli fa, tolleravasi *legalmente* il 33 per 100. Il Rabbe sostiene che in Russia, secondo il Codice di Jaroslaf, potevasi avere il pro del 150 per cento; benchè poi Uladimiro lo ridusse al solo 50.

Maggior esattezza trovo nell' epoca terza de' Romani, collocata dal N. Aut. tra l' impero d' Augusto e quello di Costantino. Osserva egli che vi hanno due guise di commercio; quello che si fa dentro lo Stato, e quello che si pratica colle nazioni straniere. Commercio della prima specie non poteva mancare a quella Roma che studiosamente cercava tutte le delicatezze possibili; ed anche il solo trasporto del grano necessario a forse 4 milioni di abitanti richiedeva di necessità una continua navigazione dal Tevere alla Sicilia, all' Africa ed all' Egitto. Quanto al commercio con gli strani, che nulla prendevano da Roma (come, per figura, i popoli dell' Indie), essi a poco a poco assorbivano i più nobili metalli dell' Impero, lasciando a questo il lusso e la povertà; e dal lusso congiunto alla povertà dovea nascere una orribile corruzione di costumi. Man-

cò dunque a' Romani *l' equilibrio commerciale*; le cui teorie non erano note agli antichi.

Satire di A. Persio Flacco, traduzione del Cav. V. Monti. Milano, Classici Ital. 1826, in 12.

È questo il quinto volume delle *Opere Varie* del Monti; delle quali si fece parola in altro luogo del Giornale (1827), annunziandone i primi quattro volumi. In questo abbiamo Persio, poeta di tempra vigorosa, e di modi alquanto oscuri, sia per amore soverchio di brevità, sia per vaghezza di apparir più dotto col celare le sue idee agl' intelletti volgari. Duolci che la versione fattane dal P. Solari non abbia per anco ottenuto la pubblica luce; chè noi di buon grado prenderemmo a raffrontarla con quella del Monti. A questo celebre Scrittore non fu ignota la fatica del nostro Ligure; ed ecco come ne parli nella nota I.ª alla Satira VII.ª: « Io « era a questo termine della mia traduzione, quando « venni a sapere che il P. Solari Scolopio, culto scrit- « tore e buon matematico, ha di fresco intrapresa, e « mi si dice ancor terminata una nuova versione di « Persio con un proposito singolarissimo...... Il P. « Solari, confidato nella sua somma perizia delle due « lingue, si è accinto (per quello mi si racconta) a « traslatar Persio in tanti versi italiani quanti latini. « So che tutto si può aspettare da quell' ingegno.... « Nulladimeno un tanto coraggio mi ha da prima fatto « paura.....indi, come suole accadere, mi sono in- « vogliato di seguirne l' esempio ec. »

Noi non osiamo far da censori trattandosi di un Monti, grande ornamento dell' italiano Parnaso; ma vogliam proporre alcuni dubbj, de' quali i dotti Critici daranno sentenza. Comincia Persio il suo prologo:

Nec fonte labra prolui caballino,
Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini.......

E il Traduttore:

Nè le labbra io tuffai nell' Ippocrene,
Nè sul doppio Parnaso aver dormito
Sovvienmi.....

Non ha dubbio che *Ippocrene* risponde, quanto alla cosa, al fonte caballino; ma quanto al modo, troppo è grande la disparità. *Ippocrene* è dello stile nobile; *fonte cavallino* è dello stile plebeo, e sente un cotal che di scherno; qual si vede in tutto il rimanente del prologo. *Doppio* non rappresenta il *bicipite*, ossia *di due capi*. *Dormire* e *sognare* sono cose diverse; e se Persio avesse detto *dormire*, tutto il sentimento si rendeva strano e ridicolo. Infatti *Sognare sul Parnaso, e poi destosi, dettar versi a furia, è cosa naturale:*

Nec in bicipiti somniasse Parnasso
Memini, ut *repente sic poeta prodirem*;

ma *dormire*, e poi trovarsi poeta, non è cosa che abbia analogia.

« .... *Ipse semipaganus*
Ad sacra vatum carmen affero nostrum. »
« .... Io mezzo paesano
De' vati al tempio le mie ciance arreco. »

Volgarmente si dice, in qualche parte dell' Italia occidentale, *paesano* per *pagano* (villano, contadino, uomo di villa, di contado); ma è detto alla francese. E tanto ne basti ad incoraggiar qualche sottil filologo a notare quel molto di bello, e quel poco di men pregevole, che possa trovarsi nel Persio del Monti. La Critica si avvilirebbe se discendesse ad esercitare il suo nobile ed importantissimo uffizio sopra le inette versioni di coloro, che per avere cinguettato quattro parole d' inglese, o di tedesco, vogliono andare per le stampe a processione, regalando all' Italia poesie scozzesi e jutlandiche di niun pregio; se già non fosse che si accompagnano con versi *endecasillabi* di 12 o 13 sillabe; quasi con vezzo di elette gioje ignote a' pedanti ed a' rettili.

Non termineremo questo cenno senza far avvertire uno sbaglio dell' *Indicatore Livornese* (n.° 1, 1829),

dove si hanno per epigrafe i due versi che seguono:

Non equidem hoc studeo bullatis ut mihi nugis
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.
Persio, Sat. V.ª

Per intendere l'idea del Poeta, vuolsi premettere che la Satira V.ª è quasi una conversazione di Persio con A. Cornuto suo precettore. Cominciavasi in Roma ad introdurre colla mollezza e l'avarizia, una maniera di scrivere gonfia, ampollosa, piena di sentenze tiratevi a forza, e tutta fuor di natura; qual sarebbe quella del moderno romanzo intitolato *la Battaglia di Benevento*. Temea Cornuto che il giovane Persio potesse lasciarsi prendere a quella novità; e ne lo sgrida autorevolmente: *Quorsum hæc?* A che vuoi tu ingozzarti coteste villane focacce di stile sesquipedale? *Aut quantas robusti carminis offas ingeris?* Lascia ai goffi cotali pazzie letterarie: eglino sono palloni a vento ripieni di sciocchezza: tu, che se' savio, tienti allo stile semplice, e flagella i malvagi: « *folle premis ventos . . . verba togæ sequeris . . . . ore teres modico, pallentes radere mores doctus.* » Io non bado, risponde il buon Discepolo, io non bado a gonfiar le mie carte di ciance, e a far de' granchj balene: parliamo a quattr' occhi: ti scoprirò il mio cuore:

« *Non equidem hoc studeo bullatis ut mihi nugis*
Pagina turgescat, dare pondus idonea fumo.
Secreti loquimur; tibi nunc, hortante Camœna,
Excutienda damus præcordia . . . .
Bullaque succinctis laribus donata pependit. »

Poeta: « Non io certo m' adopro, che ripiene
D' alte ciance mi scoppino le carte
Atte a far granchj comparir balene.
Siamo a quattr' occhi; ed a scrutinio or darte,
Esortante la Musa, il cor vogl' io.
. . . . ai succinti
Lari la borchia pueril sacrai. »

Come si possano adattare queste parole ad un *foglio*, che non parla a quattr' occhi, ma si pubblica colle

stampe, volentieri noi lasceremo giudicarne al Compilatore sig. Guerrazzi; il quale ci spiegherà in qual maniera i sentimenti di un modesto discepolo al suo maestro, che lo ammoniva, possano convenire ad un foglio, che vuole *promuovere i buoni studj*, *smascherarne i detrattori*, *purificare e perfezionare il gusto* ec. ec.; cioè far da maestro all' Italia. Da ultimo, crediamo nostro uffizio di avvisare il Compilatore del foglio sopraddetto, che l' elegante novella pubblicata nel nostro Giornale (1828, pag. . . . .) non è lavoro dell' Autore della *Storia Letteraria della Liguria*, cui esso foglio francamente l' attribuisce. Prima di conceder l' onore di uno scritto anonimo ad una determinata persona, è cosa giusta procurarsene esatte informazioni. Ripetiamolo: nè la novella, nè il proemio, nè le postille appartengono in modo veruno al citato Scrittore; il quale, ben lontano d' arrogarsene il vanto, ci ha pregati a farne questa sincera e necessaria dichiarazione.

Vita di Napoleone Buonaparte, preceduta da un quadro preliminare della Rivoluzione francese, di Sir WALTER SCOTT: trad. ital. Firenze, Galletti, vol. 14 in 8. 1827 e 1828.

La traduzione è pessima, come sono oggidì tutte quelle che si fanno da uomini poveri ed ignoranti a conto degli stampatori. *Debosciato*, *posizionato*, e simili gentilezze, colla sopraggiunta di grossolani errori di stampa, destano l' ira di tutti i lettori. La versione è fatta non sopra l' originale, ma sopra la traduzione francese; viltà oggimai troppo comune all' Italia. Quanto all' autore, egli è notissimo pe' suoi romanzi; ed è chiaro che storico e romanziere sono appunto come luce e tenebre. Noi toccheremo due o tre particolari; e basti.

L' Aut. (vol. 4. cap. I.) parla della contesa sul cognome di Napoleone; cioè se dovesse scriversi *Buonaparte*, o *Bonaparte*; e dimentica di esaminare

quell' altro punto di cui si è parlato cotanto, vo' dire, se il Capitano di Francia nascesse a' 15 agosto del 1769, ovvero ne' primi mesi dell' anno medesimo; ossia, se nascesse genovese o francese.

Quanto alla stirpe, ha queste parole: « I Buonaparte « erano una famiglia di qualche considerazione nel me- « dio evo. Il loro nome è iscritto nel libro d' oro di « Treviso, e vedonsi ancora le loro armi su molti edi- « fizi a Firenze. Ma attaccati nelle guerre civili al par- « tito dei Ghibellini, furono perseguitati dai Guelfi ed « esiliati dalla Toscana. Uno dei membri della fami- « glia si rifugiò in Corsica, e vi si stabilì. » Qui è da notare che *Buonaparte* fu anticamente nome proprio, che passò, come altri moltissimi, ad esser gentilizio; e la vita del B. Buonaparte si può leggere in quelle de' Santi e Beati Bolognesi scritte dal dotto Filippino P. Meloni. De' Buonaparte ha memorie Pisa, come Firenze e Genova. Ma principalmente si conoscevano in Sarzana, ed in S. Miniato; dove un Canonico di tal cognome vivea tuttavia ne' primi anni di questo secolo. La storia del sacco di Roma nel 1517, attribuita al Guicciardini, è dimostrato esser lavoro di un Buonaparte. Che poi tal famiglia tragittasse dalla Toscana in Corsica per le fazioni de' Guelfi e Ghibellini, è cosa oscura: e si potrebbe negare senza pericolo d' essere smentiti. A nostra notizia, la più antica memoria del ramo di essa famiglia trapiantato in Corsica, risulta dal matrimonio di Geronima Buonaparte con un gentiluomo d' Ajaccio nel sec. XVI.

Merita similmente una picciola chiosa quest' altro luogo del nostro Romanziere: « Il fanciullo fu battez- « zato sotto il nome di Napoleone; ed allorchè egli « fu interrogato a quest' oggetto dal Vescovo che gli « diede la confermazione, gli rispose senza sconcertarsi, « che vi era un gran numero di Santi; ma che non « v' erano, che 365 giorni nell' anno da dividersi fra « loro. » Il nome di *Napoleone* fu comunissimo in Italia ne' secoli trascorsi, specialmente in Roma negli

Orsini, ed in Genova in varie case nobili. Napoleone Comitoli fu Vescovo di Perugia. Andò poi come in disuso; e non essendovi santo veruno di tal appellazione nel Martirologio romano, non è maraviglia che il Vescovo di Ajaccio si maravigliasse che un fanciullo cristiano avesse un nome ignoto a' Martirologj, essendo prescritto ne' Rituali che a' bambini s' impongano nomi di fedeli registrati nel catalogo de' Santi.

Il traduttore italiano, imitando il francese, avrebbe potuto emendare alcuni abbaglj di Gualtieri Scott: eccone parecchi; dice che Voltri è *piccola città a due sole miglia da Genova* (IV. 112); e dovea dire grossa terra a *dieci* miglia dalla città. Millesimo non è *piccola città* (IV. 115), ma un castello, o piccola terra murata. *Cossaria* si corregga in *Cosseria* (IV. 116 e 117). Romantica è la pittura del Buonaparte che *dalle alture di Montezemolo gode del magnifico quadro delle fertili campagne del Piemonte*; ma leggasi *Montezeme*, e si osservi che il *magnifico quadro si gode dalle alture* di Mondovì. Affermasi (IV. 135), che Tortona è *una delle chiavi delle Alpi*; benchè ogni carta dimostri ch' essa giace nel gran catino della Lombardia. Singolare è poi quello che dice il n. Aut. riguardo al Duca di Modena (IV. 158). « La sua nascita era illustre: discendeva da quel celebre Eroe Estense, protettore dell' Ariosto e del Tasso: la sua parentela non era meno splendida della sua origine: sua figlia era maritata all' Arciduca Ferdinando, governatore di Milano. » Queste frasi potrebbero servire a lodare una famiglia di fresca data; ma quanto disdicono trattandosi della gloriosa casa d' Este, già ragguardevole prima del mille? E può egli ignorare uno storico inglese, che gli Estensi di Modena, ed i Reali d' Inghilterra sono due rami di un medesimo ceppo? E dove trovò egli il nostro storico, che lo stesso Principe potesse proteggere l' Ariosto ed il Tasso? Questi sommi poeti furon essi coetanei? Siegue a dire lo storico, che lo stato Estense *era così piccolo, che avrebbe*

potuto esser non visto da Napoleone. Quasichè un dominio in Lombarbia con 400m. abitanti, con due città ragguardevoli, ed altre minori, potesse non esser visto da chi guerreggiava in Lombardia!

Vita politica e militare di Napoleone, narrata da lui medesimo al tribunale di Cesare, di Alessandro e di Federico II., trad. di G. B. La Cecilia. Livorno, Bertani e C. 1829. in 12.

Il Bertani nel manifesto assicura che autore di questa vita è il generale svizzero Jomini, il quale fu col Buonaparte nella guerra di Russia; e poscia offerì i suoi servizj all' Imperatore Alessandro. Ma è difficil cosa a credere che un libro scipito, come questo è in ogni sua parte, possa venirci da un soggetto riputatissimo qual è il generale Jomini. Ecco due tratti del prologo brevissimo: « La Parca omicida già innalzava le terribili cesoje. Atropo crudele, inesorabile poteva rinunziare ad una preda sì bella? . . . Si distingue la galleggiante barca del fosco e taciturno Caronte, il quale si avvicina alla sponda, e vi lascia l' ombra di Napoleone. » Poichè oggidì nelle scuole ben ordinate non hanno più luogo così fatte amplificazioni prosaico-poetiche, non si può dire, che sieno cose da scolaretti umanisti; diremo più tosto esser cose da lasciare agli *Eco*, ed agli *Almanacchi per le dame.* L' idea di far parlare Napoleone alla presenza di tre grandi Capitani, è tolta da Luciano, che introduce Alessandro ed Annibale disputanti del loro merito al tribunale di Minosse; e poi vi fa sopraggiugnere Scipione, che toglie ad Annibale la palma, cedendo soltanto al Macedone; se non che in Luciano il dialogo è ben disposto; e non si fa che uno parli tanto, che se ne possano empier volumi. — Ma già per molte prove si è conosciuto quanto sia difficile, non che imitare, intender sanamente il fine propostosi da Luciano. Piacemi recarne un esempio. Nell' *Indicatore Livornese* n.° 1 citasi quel

dialogo in cui Menippo, povero filosofo, intuona a Creso a Mida ed a Sardanapalo il famoso, *conosci te stesso*; ma per una maravigliosa imitazione si fa che tal sentenza da giovane ricco, e copioso di ogni dolcezza, s' intuoni ad un povero solitario intento a' suoi doveri e ravvolto ne' suoi libri. Or chi avrebbe mai pensato, che le massime della Sapienza s' avessero a far dettare da giovani abbondanti d' ogni terrena compiacenza a solinghi filosofi? E che questi dovessero tenere il luogo di Creso, di Mida, di Sardanapalo? — Ritorniamo alla *Vita*, che si pretende scritta dal generale Jomini. In essa afferma il Buonaparte (facc. 132, e 162) che « Bologna e Ferrara formarono la piccola repubblica *transpadana*; Modena e Reggio la *cispadana*. » Ma il condottier francese non era tanto stolido da ignorare che Bologna e Ferrara, non meno che Modena e Reggio, sono città *cispadane* per noi, e *traspadane* pei Milanesi; stando tutte e quattro sulla destra del Po. Avvi pure (facc. 59) una nota appiè di pagina, in cui parla Napoleone, come nel testo; ed è cosa nuova e dolcissima che altri ragionando faccia annotazioni appiè di pagina. Altrove (facc. 79) in un dialogo, che si finge tenuto il dì 5 maggio 1822 (ved. il prologo) Napoleone cita e confuta la Storia del *poetico* Botta, che non era pubblicata. A' pregj intrinsechi dell' opera corrisponde e lo stile del traduttore, e la correzione tipografica: basti avvertire, che a facc. 143 in vece di *Squadra di Spagna* leggasi *la quadra di Spaga*.

Delle Conquiste celebri, *libri due di* APPIANO BUONAFEDE. Venezia, tipografia Alvisopoli, 1824 in 12.

Appiano Buonafede, nato in Comacchio nel 1716, fu Abate generale de' Monaci Celestini dal 1777 al 1780; e mancò di vita in Roma l' anno del 93. Scrisse molti libri di cose filosofiche, *ridendo di tutto e di*

tutti, come ne giudicò l' Ugoni; forse troppo severamente. L' operetta delle *Conquiste celebri*, pulitamente ristampata per cura del valoroso signor Gamba, tratta leggiadramente un argomento gravissimo. Il P. Buonafede si fa comparire davanti i più celebrati pubblicisti, ne disamina le dottrine, assolve, condanna. Ugone Grozio è censurato perchè insegnava « un *diritto* « *di natura* universale e poi un altro che nominava « *diritto delle genti* positivo, distinto dal diritto na- « turale. » Il Buonafede afferma che « il diritto natu- « rale e il diritto delle genti sono in sostanza il me- « desimo diritto, o variano per la denominazione so- « lamente e per l' uso; cosicchè il diritto naturale dee « dividersi in *diritto naturale dell' uomo*, quando si « applica ai particolari uomini, e in *diritto natural* « *delle genti*, quando si applica agli stati ed alle na- « zioni (I. cap. VI). » Del Machiavelli ha queste parole, I. cap. 3: « Alcuni portarono opinione che il « *Principe* non fosse già una seria istituzione di mal- « vagia politica, ma una satirica narrazione ... Mi sa- « rei forse accostato a questa opinione, se non avessi « veduto il Machiavelli non essere uomo costante e « connesso in sue dottrine, e se non avessi scorto tutto « quel suo *Principe* sempre e da per tutto sostenere « la forma d' una grave istruzione; e se infine non « avessi pensato che di questo modo escusandosi gl' « iniqui insegnamenti di quell' uomo, non vi sarebbe « oggimai scellerata dottrina, che non potesse escu- « sarsi. ... La primaria dottrina, a cui tutte le parti « di quel libro si riducono, è che il sommo ed unico « affare della società e del principe sta nella sola uti- « lità. » È anche da vedersi il giudizio che del Machiavelli si trova nella storia della Letteratura dello Schlegel (Lez. 9), dove questo erudito Tedesco distinguendo dallo scrittore il pensatore, loda lo stile del Segretario Fiorentino così altamente, che niun Italiano non osò mai tanto; ma ne condanna francamente le dottrine; ed è bene da stupire che a tal giudizio

non abbia voluto accomodarsi chi diede ultimamente un cenno dell' opera dello Schlegel, cenno che dimostra, come il giudicatore non lesse forse il Segretario Fiorentino, e non bene intese lo Schlegel.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

V. Se ne permette la stampa.
GRILLO Rev. per la Gr. Cancell.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Novelle Letterarie.

Correzione importante al Fasc. 5.° 1828, *pag.* 458.

Nell' Art. sopra le Operette del Davanzati, ristampato poco dopo nelle *Delizie della Letteratura Italiana*, senza pur citare il Giornale ond' esso fu tolto, per errore dal nostro copista, si tralasciarono in detta facciata le parole del ch. Autore, che nel MSS. di lui si leggono come appresso: « Finalmente incontrasi in questo Scrittore qualche voce o troppo latina, come *succedituro*, *vocato* ecc.; o troppo antiquata, come *di certano*, *le piacimenta*, *le peccata*, *ammorbidoe*, *morette*; o troppo bassa . . . . . »

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO II.

Marzo e Aprile 1829.

GENOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEI FRATELLI PAGANO

Piazza Nuova N.° 43.

Giunta alle Osservazioni Geognostiche fatte nel Dipartimento del Varo.

Fasc. 1.°, anno 1829.

Se questi bacini si trovano ad un' elevazione molto considerabile, non è così di quello che sono per descrivere, cioè quello di *Vence*, che trovasi ad un livello assai inferiore. La sua posizione ne rende un poco difficile lo studio, ma però non può cader dubbio che alcuni strati di lui non appartengano al terreno di creta. Le alte montagne al N. di questa città, generalmente composte di calcareo compatto, mandano verso mezzogiorno un piccolo controforte, sul pendio del quale è essa in parte, ma non immediatamente, situata, poichè per qualche tratto il terreno jurassico è stato ricoperto da un terreno terziario, che descriveremo a suo luogo; allato a questo calcareo compatto fondamentale è situato in strati assai inclinati un calcareo un poco terroso biancastro con parti verdi e contenente delle numerose *gryphea columba.* Questi banchi non conservano una direzione costante e perciò riesce difficile lo studio della loro disposizione: pare che accanto a questi ve ne siano dei più marnosi e più abbondanti in *chlorite*, o meglio, *ferro chloriteo granulare* Brong., come se ne vedono al molino di mezzo del sig. *Maurel* nel vallone della *Lubiane*, ove ho ritrovato un' ostrica assai vicina all' *ostrea carinola* Alex. Brogn., e sopra una valva staccata di un individuo della stessa specie, delle conchiglie piane analoghe allo *spondylus strigilis* dello stesso autore (Minéralogie des envir. de Paris tav. IX. fig. 6) che egli assicura potersi anche facilmente riportare al genere *placuna*: vi ho veduto pure un' univalve imperfetta, che potrebbe essere o un *cerithium* o una *turritella*, e il nucleo di una bivalve somigliante ad una *cytherea*; so pure che nella stessa località è stato trovato un grande ammonite, che ha qualche analogia coll' *ammonites selliguinus* Alex. Brong. (Minér. de Paris tav. VII. fig. 1.)

Questi strati, che sembrano assai caratterizzati per appartenere alla *creta verde*, sono accompagnati da altri, sui quali si può invece avere del dubbio, il quale non può nemmeno esser rimosso dalla loro posizione, poichè la vegetazione ricopre il punto del loro contatto coi precedenti. Questi strati s' incontrano sulla strada di Antibo, all' incirca un tiro di fucile al dissopra della cappella detta di *S. Elisabetta*, constano principalmente di banchi di calcareo bianco giallognolo con dei nodoli di un silex ugualmente biancastro; di banchi della stessa natura contenenti dei resti organici che hanno l' apparenza di giunchi o di canne perforate e per tali riguardati in una memoria inedita del sig. *Legallois*, da cui ho tratte varie indicazioni per condurmi nelle mie ricerche su questo bacino di *Vence*, ma che il sig. Risso riguarda come dei corpi organici animali e che come tali ha denominati, non so in qual sua opera, *protuli di Guerin*: finalmente di un banco detto *crayeux* nella suaccennata memoria, ma che ho poi trovato in parte essere analogo al quarzo arenaceo, che accompagna il calcareo compatto del Jura nelle vicinanze di Biot.

Ora questi strati sono riguardati dal sig. *Legallois* come superiori al suo *calcareo a argonauti* (il banco colla *gryphea columba*) e alle marne verdi e così come appartenenti alla formazione della creta: io invece tendo a crederli anteriori a questa e ancora appartenenti al calcareo jurassico; mi fa propendere a questa opinione il banco di quarzo sopra indicato che pure in tale formazione si ritrova, nè mi sembra che vi possa ostare quello che ho veduto della loro posizione; infatti accompagnando essi, soltanto lateralmente, i banchi riportabili alla creta, ponno essere riguardati come facienti parte delle pareti del bacino, in cui la creta verde si è deposta e per conseguenza supporli porzione del terreno di calcareo compatto del Jura che la sopporta.

In questa succinta descrizione di alcuni strati del ba-

cino di *Vence* ho tralasciato di mentovare alcune particolarità come l' aspetto brecciforme di alcuni strati inferiori alla creta, perchè di poco peso nella determinazione della loro epoca di formazione: ho tralasciato anche di parlare di un terreno che ritrovasi presso la suddetta città e che ricopre i più antichi sovradescritti, perchè ne farò parola quando tratterò dei terreni terziarj di quelle vicinanze.

Si vede da questa rapida rivista dei bacini di *green-sand* delle montagne di Grasse, che quello terreno è nel dipartimento del Varo assai più esteso che non lo avevo dapprima creduto, e se si combinano queste osservazioni con quelle del sig. Risso, che lo accenna sotto diversi aspetti e denominazioni, cioè quelle di *green-sand*, di *marna verde*, di *calcareo a grifiti*, di *calcareo e arenaria a nummuliti*, in molteplici luoghi delle vicine alpi marittime, ove esso dice che forma una zona di bacini, che giungono ad un' altezza considerabile; se si combinano quelle osservazioni colle nozioni, che si hanno su questo terreno, come mostrantesi in varie parti del dipartimento delle Bocche del Rodano sì sul fianco meridionale, che sul fianco settentrionale delle montagne che sono verso il suo centro, e col sapersi anche che esiste in alcuni punti del dipartimento dell' *Aude* (a *Fontfroide* presso Narbona), si vede dico, che questo terreno si mostra per non breve spazio, più o meno dentro le terre, lungo le rive settentrionali del Mediterraneo.

Un' altra osservazione aggiungerò in ultimo, e si è che la posizione elevata del bacino di *Gourdon* e di quello di *Coussoles* ben quadra con quella dello stesso terreno sì sagacemente riconosciuto dal sig. Brongniart e alla perdita del Rodano e alla montagna *des Fis* presso *Servoz*. Questi terreni, osservati a distanze assai considerabili e con relazioni uguali per rapporto alle catene, su cui si trovano, le quali anche ponno essere riguardate come facienti parte di un solo tutto, giacchè quella delle montagne di Grasse può essere con-

siderata come un contraforte dell' Alpi o anche quasi come una lontana prolungazione del Jura, non rendono improbabile che, percorrendo i contraforti o le seconde catene dell' alpi intermediarie ai punti accennati, vi si trovino altri bacini a lembi, riportabili come i sovradescritti al *green-sand*.

Nel chiudere però quest' articolo farò osservare che colla denominazione di *creta verde* o *inferiore* data al terreno, di cui abbiamo favellato, non ho preteso io di sostenere che questa massa di terreni debba precisamente far parte dei banchi inferiori del sistema della creta, qual è caratterizzato nelle vicinanze di Parigi, ma che invece ho dato a questo termine un' accessione più generale comprendendo sotto tal nome le formazioni che estendonsi dall' ultimo termine della serie detta *oolitica* dai Geologi Inglesi fino al loro termine *chalk* esclusivamente, cioè fino alla *craie tufeau*, o al più, fino alla *craie blanche* sempre esclusivamente. Sotto la denominazione pertanto da me adoperata di *creta verde* sono comprese le formazioni o piuttosto i banchi dell' *iron-sand*, del *wilde-clay*, del *green-sand* e del *chalk-marle*, dei quali soli esistono i rappresentanti nel mezzogiorno della Francia, senza che sia però possibile di dire precisamente a quali dei banchi inglesi corrisponda ognuno di quelli, che ho trovati nella Provenza e in Linguadoca. Osserverò pure che anche tra i diversi lembi di questo terreno, che trovansi nel mezzogiorno della Francia, si ponno notare delle differenze non poche sì nei fossili, che nei caratteri mineralogici, differenze per le quali si sarebbe condotti a far corrispondere tali lembi a diversi piani di questa formazione complessa, così i bacini di *Cassis* e della *Cadière* e di tutta la catena della *S.te Beaume*, come quello delle *Martigues*, abbondanti d' *ippuriti*, *sferuliti*, *cicloliti*, e principalmente formati da delle alternanze di marne e di calcarei compatti, talora subcristallini, bacini analoghi a quello di *Fontfroide* presso *Narbona*, ove i calcarei com-

patti a ippuriti alternano con dei banchi di un' arenaria verde secondaria a ligniti, apparterrebbero alla parte media o inferiore, mentre quelli delle montagne di Grasse, più marnosi e più abbondanti di *ferro chloriteo*, potrebbero corrispondere ad un banco differente. Il confronto poi al minuto di questi bacini e la determinazione della loro età, siccome quella di altri lembi di detto terreno, che trovansi a *Orgon*, *S.t Remy*, a *S.t Ils* presso *Castellane*, e più di tutto quella del potente deposito che si trova a *S.t Paul-trois-châteaux* e a *Uchaux* (dipartimento di *Vaucluse*), non può entrare nel quadro di questa nota ed esige da se sola un lavoro a parte.

Ci toccherebbe ora a favellare dei terreni terziarj, ma prima di loro mi conviene dare la descrizione di una zona di terreno che sono in dubbio se riportare ancora al terreno di creta, o se pure debba passare nell' epoca seguente; il propendere che io faccio per la prima opinione mi fa qui trascrivere quanto lo riguarda. Questo terreno si mostra in una massa assai considerabile alla cappella di *S. Elisabetta* presso *Vence*; si appoggia quivi ai banchi di calcareo compatto giallo con silex, che ho detto potersi riguardare come parte della formazione oolitica, è in strati potenti assai inclinati correnti approssimativamente dal S. O. al N. E.; si prolunga da una parte verso il Varo, seguendo il piede della montagna, dall' altra al N. di *Villeneuve*, al passo di *Grasse*, verso la valle del *Merderie* e quindi fino a *Biot*. La sua apparenza più comune è quella di un' arenaria spesso terrosa, ed è generalmente composto di granellini di sabbia quarzosi, talora fortemente aggregati da un cemento effervescente, talora meno aderenti, ma sempre misti a delle parti calcaree e di color cinericcio o bigio turchino nell' interno, ma di un giallognolo sporco nelle parti esposte all' aria; rassembra talora ad una marna sabbiosa di colore grigio con un poco di giallo sporco; contiene qualche rara traccia di mica.

I corpi organici che contiene sono delle *lenticuliti*, assai somiglianti al *lenticulites planulata* Defr., delle *discorbiti*, oppure certe conchiglie somiglianti all' *operculina complanata* Dorbigny (tableau des céphalopodes plan. 14. fig. 7.) ed altri resti microscopici, che potrebbero essere l' *orizaria Boscii* ed il *fabularia discolites* Def. ed anche delle *milioliti*. Vi si vede anche una conchiglia concamerata, avvolta dapprima in spirale e che in seguito diventa dritta, presentando così l' aspetto di un *lituite* o *lituolite*, a cui forse bisogna riportarla. Vi sono anche e in gran folla, soprattutto nella parte superiore, dei corpi piani di forma circolare, di picciolissima spessezza, fragili, porosi, con sovente un punto che rileva nel mezzo, e i quali non so se riportare a dei polipaj o madrepore del genere *orbitolites*, oppure a delle conchiglie concamerate del genere *discolite* Montfort. La difficoltà di riportarli più a l' uno che all' altro dipende per me dal non sapere se le numerose serie circolari di fori quasi rotondi, che cerchiano questo corpo, e che solo sono visibili colla lente, si debbano riguardare come delle concamerazioni o come dei semplici pori.

Vi è egualmente, ma in minor quantità, un altro corpo, che ha non poca analogia coi precedenti, ma che ne differisce per avere le due superficie solcate da delle pieghe o coste rotondate, che partono quasi tutte dal bottoncino centrale più rilevato e vanno in forma di raggi fino alla circonferenza : questo corpo, poroso come i precedenti, pare presentare alcuni dei caratteri di certe specie di *lunuliti*.

Finalmente vi ho ritrovato dei frammenti di conchiglie a coste non determinabili, ma che potrebbero essere o dei *pettini*, o anche delle *plagiostome*, come mi è stato assicurato essersene trovate delle intere in questi luoghi. Vi ho rinvenuto per ultimo dei frammenti di un' echinite a larghe spine.

Tutti questi caratteri, meno il trovarvisi le plagiostome e alcuni altri dei corpi indicati, sono indiffe-

renti per la questione di riportare questo terreno all' epoca secondaria o ai terreni terziarj; il trovarsi però un banco analogo e quasi con gli stessi fossili in altre località, ove è evidentemente secondario, poichè contiene delle ippuriti, certe specie di terebratule, ed è legato col terreno di *green-sand*, come alla *Cadière* e *aux Martigues*, fa che io propenda a riguardare anche quello delle vicinanze di *Vence* e di *Antibo* come appartenente alla *creta verde*. Mi pare anche che questa opinione possa essere confermata dalla posizione in cui si trova, cioè addossato immediatamente alle montagne secondarie e con l' apparenza di passare sotto le marne subappennine, che sono verso *Cagnes*, verso *Villeneuve*, verso *Biot*. Ripeterò nondimeno che io non sono sicuro di questa determinazione, e che forse potrebbe anche appartenere ad un primo terreno terziario a *lenticoliti*.

Ma se sono in dubbio di riguardare, come appartenente all' epoca secondaria la porzione di terreno che abbiamo descritto, dubito ancor maggiormente se porre nello stesso periodo, malgrado una qualche somiglianza con lui, un lembo di calcareo che trovasi al seno della *Garoupe* presso Antibo. Questo calcareo contiene come il precedente certe *lenticoliti*, ma non pare aver altro di comune con lui, che questi fossili, e forse l' echino a larghe spine; esso racchiude inoltre qualche pettine e dei numerosi *fibutaria tarentina*, o *echinus minutus Linneo*, e qualche *spatango*. È questo quel calcareo che avevo già descritto nella memoria precedente come terziario, e malgrado le *lenticoliti*, che solo posteriormente ho saputo esistervi, e che lo rapprossimano un poco del terreno, che finiam di descrivere, continuo però a crederlo appartenente all' epoca terziaria, e forse anzi a farlo rimontare nell' ultimo periodo di questa. Non è dunque che per far conoscere la differenza che passa tra lui e il precedente, e nello stesso tempo indicare quello che hanno di comune, che qui, forse fuor di posto, ne ho tornato a favellare. Osser-

verò di più, per prova che questo terreno si può riputare terziario, che le lenticoliti ritrovansi spesso in simili terreni e nelle parti superiori, come a *Boutonet* presso Montpellier, e osservo pure, che questo terreno della *Garoupe* contiene degli spatanghi analoghi, siccome lo è in parte la sua tessitura mineralogica, a quelli del terreno del capo *Couronne*, somiglianza che ho già fatto rimarcare, e che mi rafferma sempre nell' opinione, che questo terreno di Antibo sia terziario, o di un periodo assai recente, come lo è evidentemente quello del capo *Couronne*: onde non è che per anticipazione, che ho parlato di lui avanti la classe dei terreni che segue, e alla quale appartiene.

Terreni terziarj.

Nella prima memoria abbiamo avuto principalmente ad occuparci di due terreni di questa classe: il terreno di lignite, ed il terreno specialmente marino di marna turchina, e calcareo arenaceo: la mia nuova escursione mi ha fornito anche su questi due terreni qualche ulteriore osservazione, e da prima quanto al terreno di lignite, ricordata solo la descrizione data del bacino della *Cadière* e il miscuglio di conchiglie di acqua dolce e marina ritrovate in non gran massa presso il piccolo *canadeau* in un lembo di terreno dipendente dalla formazione di lignite, avremo a scrutare la posizione assai rimarchevole di un terreno analogo, situato nella catena della *S.te Baume* in un luogo detto il *plan d' Aups*: i banchi di combustibile bituminoso, ma che conserva talora la tessitura lignosa, sono in questa località disposti in modo, che si crederebbero al primo aspetto passare sotto il calcareo del Jura, onde valenti geologi, come M. Toulouzan e altri, stimarono, che questi strati appartenessero al carbon fossile antico, o almeno a un combustibile dell' epoca secondaria, mentre invece il sig. Brongniart appoggiandosi alla natura dei fossili che vi si trovano, e che tutti sembrano appartenere ai terreni di sedimento superiore, emise pel

primo l'idea, che questo combustibile fosse invece dell' epoca terziaria. Se mi è permesso di emettere in tal controversia la mia debole opinione convalidata da osservazioni direttamente fatte per vedere a che si debba attenere, dirò che l'ultima delle due idee pare la più probabile: ecco in succinto la descrizione di quella località. Il terreno di combustibile si trova situato in un vallone tra due piccoli controforti di calcareo compatto giallognolo del Jura (sull' orientale evvi forse qualche banco di *green-sand*) riuniti ad un angolo circa di 40 gradi, e coll' apertura verso il N., o il N. O. Lo strato inferiore del lignite sembra appoggiarsi al contraforte occidentale ed inclinare contro l' orientale, come si vede nel fondo del ruscello: è accompagnato immediatamente e superiormente da varj banchi potenti di marna turchina assai dura, che prende all' aria un colore giallognolo. Si potrebbe dire che è quasi un calcareo marnoso; essa contiene nel banco inferiore delle conchiglie che pajono d' acqua dolce, come le *melanopsis*, ma nei banchi medj vi è un miscuglio di conchiglie fluviatili e marine, e nei superiori pajono tutte marine. Superiormente a questa marna esiste un banco tutto formato di frammenti di conchiglie indeterminabili, e più alto si vede un nuovo, ma piccolo banco di lignite con marna accompagnata da certe univalvi, che hanno l' apparenza di appartenere a dei generi fluviatili: e particolarmente al genere *melanopsis*; non sarebbe impossibile che anche in questo vi fosse un miscuglio di fossili marini: seguono altri banchi, ove questi ultimi resti predominano, e forse esistono esclusivamente, e così questa formazione si prolunga per certo tratto salendo sul fianco della catena orientale e in parte inclinando verso lei. La vegetazione nondimeno impedisce di vedere esattamente tutti gli strati che compongono questo terreno; nelle parti però che ho potuto esaminare nel non troppo lungo soggiorno che mi è stato permesso di farvi, non mi è riuscito di vedervi positivamente la breccia di

calcareo conchilifero (*mushelkalk*, terreno inferiore al *lias*, e al calcareo jurassico), che vi cita il sig. Toulouzan: vi sono cionnonostante nelle marne turchine summentovate delle parti più dure, quasi compatte e un poco cristalline, che ponno essere state riguardate dal prelodato autore come frammenti provenienti da quel terreno anteriore, ma che secondo me debbono piuttosto riguardarsi come dovute a certe infiltrazioni spatiche, che hanno indurato questa specie di nodoli irregolari, oppure anche come dipendenti da una forte agglutinazione dei numerosi frammenti di conchiglie che contengono, siccome talora avviene in certi banchi, sull'epoca recente dei quali nessun autore ha mosso finora alcun dubbio.

Avendo occupato il poco tempo, che ho potuto consacrare a questa località, principalmente a vedere la posizione degli strati, e non essendomi perciò stato dato di raccogliere in assai gran numero i resti organici che vi esistono, rimanderò chi volesse conoscerli completamente alla lista, che ne dà l'autore della geognosia del dipartimento delle Bocche del Rodano, o dunque all'articolo *lignite del dizionario delle Scienze naturali*: vi ho inoltre trovate delle *turbinolia*: a proposito poi di tutti i fossili, che vi si rinvengono, il sig. Brongniart osserva nel detto articolo *lignite*, che dette conchiglie, comuni nei terreni di sedimento marino superiore, fanno presumere che quel terreno, almeno quello che ricopre il lignite, appartiene all'epoca terziaria, e forse particolarmente alla seconda parte, cioè a quella che è temporanea alle marne delle colline subapennine.

Sarà continuato.

Continuazione delle Osservazioni sul Vaccino, Varicella e Vaiuolo contemporanei.

(V. Giornale Ligustico, Fasc. IV.° del 1828).

Della Varicella, o Vaiuolo volante, o Ravaglione.

La varicella, o vaiuolo volante manifestatosi negl' individui già vaccinati, ha eccitato non rare volte dubbj ed equivoci sulla preservativa efficacia del vaccino. — Nel 1807 serpeggiò in Ovada la varicella, o ravaglione, attaccando promiscuamente vaccinati, e non vaccinati, e tutti gli altri immuni o no dal vaiuolo vero, presentando non poche varietà fino a confondersi talvolta colle apparenze caratteristiche di quest' ultimo. Gli accidenti e sintomi più o meno notevoli ne erano questi: Ingruenza rapida di febbre, o piressia, della durata ove di 24 ore, ove di due in tre giorni, e talora al di là di una settimana; d' ordinario con irritazione catarrale, tosse, lagrimazione, starnuto, ardore in gola, più di raro con senso di pungimento alla cute, con nausee o vomito.

Sprengel ritiene come il più comune stadio febbrile della varicella quello di 24 ore, *febris diaria* dei pratici, e crede ben difficile il prolungamento di esso — *Rariora sunt exempla quæ referuntur de febre per triduum ægros occupante* — (1).

Nel primo o secondo giorno l' eruzione si affacciava con alleviamento, e spesso con istantanea cessazione d' ogni febbrile movimento. Le papole, simili in sulle prime a quelle del vaiuolo legittimo, crescevano rapidamente in pustole, e queste erano di figura per lo più assai svariata nello stesso soggetto, ora piccole

(1) V. C. Sprengel Instit. Med. v. 7. p. 22.

acuminate, ora larghe come quelle del vaiuolo vero, e spesso di molto più ampie, con areola rosso-viva, o variamente prominenti e coperte da cuticola biancastra facilissima a scalfirsi. — La suppurazione consecutiva era poco sensibile, consistendo in un gemito levissimo di tenue sierosità, la quale durava alcuna volta non oltre le prime ventiquattr' ore dalla eruzione, e più sovente da due a tre giorni.

Era però degno maggiormente d' osservazione lo stadio di essiccazione, o disquammazione, prolungato da tre a più e più giorni. Alcune pustole s' indurivano e disseccavano appena cresciute, scomparendo poi tosto fra una settimana all' incirca; e frattanto in mezzo a siffatta eruzione sorgevano altre pustole, per lo più nelle parti coperte, e nelle scoperte pure, che più larghe di quelle del vaiuolo vero, passavano in essiccazione dopo pochi giorni di una tal quale ulcerazione e leggiera suppurazione, poi si appianavano ad un tratto velate di crosta nerastra con zona all' intorno rosso-scura: persistevano un qualche tempo in tale stato finchè, separata la crosta, si cicatrizzava la cute.

In altri individui queste diverse fogge di eruzione avevano un corso singolarmente lungo: pustole fugaci scomparivano fra poco per dar luogo all' apparizione di altre, e queste ad altre ancora che vi succedevano, mentre quelle pustole più grosse, larghe, e spesso di non regolare configurazione, aventi una consistenza verrucosa, rimanevano immutate fino dall' incominciare dell' esantema, spettatrici, a così dire, di tutta la moltiforme vicenda delle altre: in alcuni più rari casi di tal natura il corso della varicella si prolungò per settimane, ed oltre a un mese, con ogni equivoca apparenza e con varietà insolite.

Nel 1810, epoca in cui la vaccinazione erasi praticata più ampiamente in Ovada, si è pur manifestata la volatica o ravaglione in parecchi individui di fresco vaccinati. Si notò allora in alcuni varicellosi febbre viva, sete, calor pungente, nausea, vomiti per tre e

quattro giorni con successiva eruzione di pustolette, altre rosse porporine, presto ricoperte da un capolino bianco marcioso, altre lenticolari larghe con pellicola bianca, o con vescichetta piena d' umor limpido consimile a quella d' una scottatura, per lo più non depresse, ma segnate soltanto da un punto scuro centrale, disuguali e sinuose nel margine. L' eruzione si svolgeva di preferenza nella parte capelluta della testa, con gruppi di pustolette crostose secche, che passavano in suppurazione ed essiccazione rapida, ora in ventiquattr' ore, ed ora in due o tre giorni; e non di raro rimanendo le croste lungamente, lasciavano, al lor cadere, le impronte indelebili delle cicatrici.

Vaccinati e non vaccinati, e individui soggetti per anco a contrarre il vaiuolo, vi erano del pari esposti, e tutti avevano un' eguale eruzione di varicella sotto le summentovate varietà e modificazioni, sì per lo stadio di preludio e d' invasione, e sì per la eruzione, figura, quantità e località delle papole, talmente che, nè la presenza, nè la precedenza, così del vaiuolo, come del vaccino, o la totale assenza di questi non ebbero influenza di sorta, o attività di modificare punto la varicella; nè si è verificato mai quanto venne asserito da Thompson, da Bateman, da Henderson ed altri sulla non esistenza di contagio specifico nel ravaglione o varicella, e sulla identità di questo con quello del vaiuolo nero; nè alcun argomento favorevole si potè pur trarne in riguardo alla questione agitata da Muhrbech e da Reill, se nasca cioè la varicella da virus vaiuoloso immaturo, alterato, o corrotto; imperciocchè siccome il vaccino preserva dalla comunicazione del vaiuolo, o ne modifica e mitiga evidentemente l' indole nei pochi e rari casi di vaccinati affetti successivamente dal vaiuolo, così avrebbe dovuto accadere delle volatiche sopravvenute in parità di caso ai vaccinati, se queste fossero o identiche al vaiuolo, o in qualunque modo derivanti da quello; ma per lo contrario la varicella attaccando indistintamente, come

si è detto, i fanciulli, fossero stati o no vaccinati, o vaiuolosi, e senza la menoma differenza od eccezione, si aveva certo argomento della particolare e specifica sua natura ed indole.

Era notabile fra molti il caso di Anna Pesci, che vispa e florida bambina vaccinata nel 1807, s' abbattè poi ad essere allattata in un cassinale di Belforte fra mezzo agli attaccati dall' epidemia vaiuolosa del 1808. Aveva essa comuni le cure e l' allattamento con altro bambino vaiuolante; tre altri figliuoletti, non vaccinati, nella stessa casa contraevano il vaiuolo; alla balia stessa, immune pel vaiuolo avuto naturalmente dall' infanzia, spuntava un bottone vaiuoloso al cappezzolo d' una poppa, che percorreva localmente i suoi stadii; la sola vaga bambolina Pesci, sola vaccinata fra tutti, in un perpetuo contatto virulento fra gl' individui infetti della rustica famiglia, e succhiando, a così dire, il veleno dal seno stesso della nutrice, rimaneva sola incontaminata, splendido argomento della forza preservatrice vaccinica. Ora questa stessa bambina, premunita così a tutta prova dal vaiuolo per mezzo del vaccino, al comparire poi della dominante varicella nel 1810 ne venne subito affetta, e fu anzi singolare esempio di quella moltiforme e pertinace successione di papole, di pustole e di croste che si dissipavano e si rinnovavano al dorso principalmente pel corso di più settimane con lunga suppurazione ricorrente, che caratterizzava appunto la su indicata proteizzante ed equivoca in apparenza, ma pur vera, da non dubitarne, ed essenziale forma di varicella.

Così il Dottor Sette osservò il vaiuolo volante epidemico largamente diffuso non risparmiare alcun individuo, fosse immune o no per già sofferto vaiuolo, o preservato dal vaccino, ed offrire sempre la stessa forma e caratteri indipendentemente dalle circostanze tutte o antecedenze relative sì al vaiuolo, che al vaccino. Che se Thompson notò in una stessa casa, camera e letto ammalati ad un tempo, altri colle apparenze del

vaiuolo volante, altri del vaiuolo vero discreto, ed altri del confluente maligno, per cui giudicò essere derivata la infezione da fonte comune, e quindi identico il volante esantema col vaiuolo; questa sua particolare osservazione ed opinione, oltre che non esclude la coincidenza tanto facile dell' uno coll' altro esantema, o la presumibile confusione dell' uno coll' altro per singolari anomalie, ove non abbiavi concorso il criterio più sicuro dell' innesto per riconoscerli, come si potrà poi conciliare colle contrarie esperienze di Jakson e di Willan? Hanno questi osservato, che il vaiuolo naturale, comunque varioloide, modificato e mitigato dal vaccino, produce sempre il vero vaiuolo nei non protetti sì dal vaccino, che da vaiuolo spontaneo o inoculato. Al contrario la varicella, che secondo Thompson e Bateman, identica al vaiuolo, non ne sarebbe che una diminuzione di grado o d' intensità (pari al varioloide dei vaccinati) comunicata da Jakson e Willan per innesto ai non vaccinati, nè in altro modo preservati, non produsse mai il vaiuolo naturale, nè si propagò pure per qualunque via di contatto. Queste, ed altre osservazioni confermano ad evidenza non essere identica la varicella col vaiuolo, e doversi conchiudere collo stesso Dottor Sette sul principio efficiente dei due contagj, ciascuno de' quali, egli dice « ha il suo germe « specifico, che non si trasmuta, nè metamorfosa » (2).

L' ultimo stadio della varicella, che nelle anzidette epoche cadde sotto la mia osservazione, lo stadio cioè così detto di essiccazione e di crosta, e del distacco di questa, presentò pure qualche fenomeni non comuni ed anomalie del pari notabili rispetto al vaiuolo ed al vaccino. Le cicatrici impresse dalle pustole varicellose rimasero talvolta così visibili e persistenti in alcuni individui, che falsamente vennero questi giudicati immuni dal vaiuolo, cui poi soggiacquero, anzi più fieramente in età adulta.

(2) V. Ann. univ. di Med. del D.r Omodei, n. 8 e 89.

Una giovinetta nubile (certa Piana di Ovada) aveva alcune rare cicatrici così profonde e marcate alla fronte, che sulla fiducia, o sul pretesto ancora di portare i segni del già sofferto vaiuolo, trascurò la vaccinazione amministrata alle sue coetanee; ma fatta adulta ebbe vaiuolo confluente gravissimo, in cui furono ad assisterla impunemente quelle stesse sue compagne, che più avvedutamente si erano riparate col vaccino; e ben con rara felicità potè scampare dal violento malore, ma non senza il sacrifizio del migliore ornamento di sua carnagione, nè le restò più dubbio che la varicella non fosse stata causa di quelle prime parziali e ingannevoli reliquie.

Intanto nella varietà e singolarità di fenomeni offerti dalle diverse forme del volante esantema nelle differenti epoche succitate non tardarono tosto a risvegliarsi sospetti ed incertezze sul vaccino e sulla sua preservativa efficacia per effetto di preoccupazione o di minor perizia circa il mutabile andamento della varicella: un' apparente verosimiglianza si aggiungeva a queste mal fondate diffidenze dall' osservarsi qualche volta la febbre del ravaglione che, in vece di essere *diaria* o *effimera*, si protraeva per tanti giorni a proporzione dell' affacciarsi di nuove sempre rinascenti pustole, e dell' inspezione soprattutto delle rare ma vaste cicatrici rimaste sulla cute, cicatrici supposte generalmente non proprie del ravaglione, ma anzi quasi carattere che escluda questo esantema.

Non era infatti da far meraviglia se al presentarsi di una varicella, ordinariamente semplice e mitissima, ora sì svariata ed anomala, taluni, e fors' anco non estranei all' arte salutare, abbiano potuto assai di leggieri muovere dubbio sulla natura della medesima, e sulla relativa efficacia del vaccino.

Considerata la forma delle volatiche colla scorta unicamente de' suoi caratteri più generali notati da Cullen, da Borsieri, e dai nosologi in genere si poteva benissimo essere sorpresi e sospettare di vaiuolo

vero all' abbattersi in quella eruzione accompagnata da febbre lieve sì, ma di più giorni e settimane con pustole di larghezza e convessità non ordinarie, che invece di disquammarsi fra tre, quattro, o cinque giorni, si prolungavano fino a quindici e venti, e lasciavano la cicatrice. Instituendo però a malgrado delle illusorie apparenze un più esteso paralello fra 'l complesso de' fenomeni concomitanti la varicella, e di quelli proprii del vaiuolo, si debbe pur convenire e concludere, se mal non m' appongo, seguendo le tracce in fra gli altri di Vogel di Undervood di Heberden, e tra i più recenti, di Odier, di Hufeland, di Sprengel, e di Frank Giuseppe, che vi sono più varietà di varicella, e forse più ancora di quelle finora descritte, che possono imporre ed hanno probabilmente imposto molte volte per vaiulo vero nei casi di supposto vaiuolo recidivo, e che forse hanno dato vita ad opposizioni fatte anche di buona fede alla virtù del vaccino.

Frammezzo a tutte le quali anomalie parvemi di poter fissare alcuni caratteri distintivi irrevocabili della varicella nelle condizioni seguenti desunte dai casi offertisi alle diverse osservazioni.

1.° Eruzione prontissima nel primo, e alla più lunga nel secondo giorno di febbre, senza vero stadio di preludio.

2.° Passaggio rapido dalla eruzione all' essiccamento, alla formazione della crosta ed alla disquammazione.

3.° Stato intermedio di suppurazione poco o nulla sensibile, e sempre differente da quello del vaiuolo vero in qualità e quantità.

4.° Eruzione irregolare che si prolunga, si rinnova ed insorge talora per molti giorni, come nel caso della Pesci ed altri somiglianti.

5.° Configurazione delle pustole non mai bene rilevate, nè consistenti ed ombelicate, il più delle volte, come nel vaiuolo vero, sebbene dopo un lungo corso lascino talvolta cicatrici permanenti sulla cute al pari di quello.

A tali caratteri che io osservava nell' epoca della dominante varicella come proprii soltanto di questa ed escludenti il vaiuolo, trovo ora potersi aggiungerne altri pur in allora avveratisi, e raffermati particolarmente dallo Sprengel, cioè — mancanza nella varicella dell' odore specifico e proprio del vaiuolo. — Ordine della eruzione, più abbondante in questo alla faccia e al petto, in quella al dorso ed alle membra — Efflorescenza non mai confluente nella volatica, nè troppo numerose le pustole fino a non essere mai state vedute da Heberden oltrepassare le duecento in tutto il corpo, nè le dodici alla faccia — successione nei medesimi tratti di superficie cutanea di altre papole e pustole a quelle che già si disseccano e disquammano, ciò che non occorre mai di vedere nel vaiuolo vero, meno i casi di maligna depravazione: e queste note caratteristiche sono pur tutte conformi alle apparenze dei differenti casi di varicella da me osservati.

La natura e l' indole equivoca dell' umor di suppurazione, talvolta mancante affatto sotto le rigonfie papole, collima pure collo stesso Sprengel, ove leggesi: — *Ut plurimum pustulæ varicellæ pure expertes sunt, atque vel nullo collecto humore cito, primis fere diebus, cuticula rupta collabuntur* — (3).

Giuseppe Frank più recentemente ancora ha notato fra i caratteri distintivi della varicella dal vaiuolo, consentanei alle condizioni sopra esposte, e l' eruzione prontissima, e la diversa figura nelle pustole quanto all' areola rossa, che apparisce appena avvenuta l'eruzione, laddove nel vaiuolo non si manifesta che verso lo stadio di suppurazione, e la complicazione finalmente, o coesistenza di tutti gli stadii di eruzione, suppurazione, essiccazione e crosta, notati particolarmente nella osservata varicella, così esprimendosi: = *Sæpe uno eodemque tempore pustulæ nonnullæ in*

(3) V. Sprengel Instit. med. vol. 7. pag. 22.

conspectum veniunt; aliæ jam suppurantur, exulcerantur, aliæque crustis obteguntur. =

ANNOTAZIONE.

Importantissima cosa ella è questa di ben determinare la natura dell' esantema per togliere ogni equivoco tra la varicella irregolare degenerata e il vero vaiuolo, non tanto per la precisione scientifica e pratica, quanto per il danno grandissimo che ne può derivare sia per la fallace e spesso fatale confidenza di chi ha ommesso la vaccinazione per le reliquie rimaste di grave anomala varicella, come si notò nel caso della Piana ed altri somiglianti, sia per il pregiudizio più funesto ancora nel popolo, che, confondendo certe varietà di volatiche col vaiuolo, facilmente si indurrebbe ad essere anche in maggior grado restio, o totalmente avverso o negligente rispetto alla salutare vaccinazione, dall' osservarsi che i vaccinati sono d' ordinario sottoposti alla proteiforme eruzione della varicella. Il già citato dottor Fontaneilles, riconoscendo nel ravaglione una natura di contagio *sui generis*, il che vien raffermato soprattutto dalle osservazioni luminose del professore Montesanto, aggiunge in siffatto proposito: « que si on suppose que la petite vérole volante ne « soit qu'une modification de la petite vérole, et que « le peuple se familiarise avec cette opinion, lorsqu'il « verra la petite vérole volante frapper épidémiquement « les vaccinés (comme il ne faut plus douter que cela « n'arrive souvent, puisqu'avant la découverte de Jenner « elle atteignit épidémiquement ceux qui avaient eu la « petite vérole, soit naturelle, soit inoculée), il ne « croira plus à l'efficacité du préservatif et il en né« gligera l'emploi. » Ma se le dottrine tendenti a far supporre identità di principio della varicella col vaiuolo non reggono alle contrarie osservazioni dei già menzionati Jakson e Willan, esse sono pur contraddette dalle più numerose annotazioni di tutti i tempi, sul fondamento delle quali si deduce aver il ravaglione at-

taccato sempre indifferentemente, e in egual forma e grado, e sotto le stesse variazioni, tanto quelli che non avevano avuto, come coloro che avevano già sofferto il vaiuolo o naturale o artificiale. E nella mia pratica il caso dianzi addotto della bambina Pesci sarebbe pur esso solo concludentissimo, se altro argomento vi mancasse, poichè essa, esposta in tutti i modi al vaiuolo, persino a succhiarlo col latte, vi resistè coll' egida, dirò così, dell' ottima vaccinazione, e potè preservare intatte le sue delicate forme in mezzo al guasto comune, ma successivamente (due anni dopo) cedette tosto alla varicella, ed anzi offrì lungo pascolo alla più molesta e deviante indole di questo esantema.

I timori pertanto manifestati dal dottor Fontaneilles, e che sarebbe pur disdoro della scienza e dell' arte salutare che da' suoi illustri cultori istessi fossero fomentati per avventurate e troppo leggermente adottate opinioni, saranno all' in tutto dileguati dal concorso delle conformi e generali osservazioni per ogni parte del globo moltiplicate e riflesse come altrettanti raggi di luce da centro comune di verità.

L' egregio Cav. Manno al cap. 3 del suo libro sui vizj de' letterati non vorrebbe che questi prolungassero i lor lavori sino ad età assai avanzata, parendogli che a' vecchi fallisca quella vivezza e costanza ch' è necessaria a ben condurre l' impresa. Così d' ordinario suole avvenire, com' egli ben s' avvisa: ma una bella eccezione ci porge l' ab. Colombo in età di oltre ottantadue anni nel seguente Ragionamento, per tacere d' altri suoi forbitissimi scritti da lui con somma lode composti recentemente. La forza degli argomenti, il raffronto delle diverse parti del Poema di Torquato, l' ordine, la chiarezza, la lingua, pregi tutti che risplendono in questa sua nuova produzione, ben mostrano che nulla perdette finora il Colombo di quel vigore di mente e d' ingegno, onde tanto valeva scrivendo le lezioni d' una colta favella. Di che non peneranno a persuadersi i saggi leggitori del nostro Giornale, a' quali godiamo poterlo rendere più gradito e più utile donando loro quello stesso Ragionamento, che per atto di singolar gentilezza donò a noi quel chiarissimo Autore.

Gli Editori.

Ragionamento inedito dell' Ab. MICHELE COLOMBO *sopra la quindicesima stanza del canto sesto della Gerusalemme Liberata del Tasso.*

Ha due fatte di begl' ingegni da doversi disapprovare: l' una è di quelli che troppo facilmente, l' altra di quelli che troppo difficilmente delle opere loro rimangono soddisfatti. I primi, come n' hanno ritirata la mano, non ce la pongono più; donde avviene che d' ordinario ci diano cose imperfette: e i secondi all' opposto, tornandovi sopra anche quando più non dovrebbono, corrono rischio di guastare, o almeno di scemar la bellezza de' lor lavori.

Nel novero di questi secondi io sarei quasi tentato di mettere il grand' epico nostro, Torquato Tasso, qualora io mi fo ad esaminare alcuni de' cangiamenti che nella sua Gerusalemme liberata egli fece: tra' quali a me sembra uno de' più degni d' osservazione quello della quindicesima stanza del canto sesto. Sarà questa il soggetto del presente Ragionamento. In esso primieramente esporrò com' egli da principio fatta avea quella stanza, e come poi la rifece: in secondo luogo accennerò la cagione da cui fu mosso a rifarla: appresso esaminerò se giusta fosse e ragionevole così fatta cagione: in oltre farò vedere quanto nocesse al Poema un tal cangiamento: e osserverò per ultimo essere stata posteriormente intenzione dell' Autore medesimo che quella stanza s' avesse a leggere come fatta ei l' avea da principio: dalle quali cose risulterà se bene o mal facciano gli editori di quel divino poema, che nelle loro ristampe la serbano tuttavia com' egli l' avea rifatta.

Piglisi la stampa di Casalmaggiore, fattasi nel 1581 (la quale è la prima di quelle che tutti contengono i

venti canti di questo Poema) (1); piglisi l' altra in 12 di Parma dell' anno stesso, la quale è la seconda ; e in esse si troverà la stanza quindicesima del sesto canto composta così :

« . . . . . un Cavalier, il qual si sdegna in questo
« Cerchio appiattarsi in fra ripari e fosse,
« Vuol far con l' arme in campo or manifesto
« (Ove alcun di negarlo ardito fosse)
« Che non zelo di fede, od altro onesto
« Titolo i Franchi incontra l' Asia mosse;
« Ma solo ambiziose, avare brame,
« E del regnare e del rapir la fame (2).

Ma, dove invece di quest' edizione si prenda l' altra in 4.° di Parma, la quale, comechè fosse fatta nell' anno medesimo anch'essa, è all'altre due or accennate posteriore di molti mesi (3), leggerassi ivi la detta ottava a quest' altro modo :

« . . . . . un Cavalier che d' appiattarsi in questo
« Forte cinto di muri a sdegno prende,
« Brama di far con l' armi or manifesto
« Quanto la sua possanza oltre si stende;
« E ch' a duello di venirne è presto
« Nel pian ch' è fra le mura e l' alte tende
« Per prova di valore; e che disfida
« Qual più de' Franchi in sua virtù si fida (4).

(1) Io non annovero tra l' edizioni della Gerusalemme liberata quella che si fece dal Cavalcalupo in Venezia; perciocchè in essa ne mancano molti canti.

(2) Anche nella prima delle due edizioni del Percacino, vale a dire in quella del 1581, leggesi come qui: e a un dipresso allo stesso modo altresì nella stampa del Cavalcalupo.

(3) Le due soprammentovate comparvero nel mese di febbrajo; e questa nel mese d' ottobre.

(4) Leggesi a questo modo parimente nell' edizione fattane dal Rossi in Ferrara nell' anno stesso, con tutto che sia questa edizione anteriore di qualche mese alla parmense in 4.° del Viotto, come apparisce dalla data della lettera dedicatoria, la quale è de' 20 di luglio. Un' altra se n' era

Due cose si raccolgono da ciò che ora s'è detto: la prima, che il Poeta da principio avesse composta quell' ottava qual essa si legge nella stampa di Casalmaggiore, e in quella in 12 di Parma: e la seconda, che non soddisfatto di essa, la rifacesse com' ella si trova nell' altra edizione di Parma, e in quasi tutte le posteriori (5).

Non è mestieri di andare fantasticando per ritrovar la cagione da cui fu mosso l' Autore a far un tal cangiamento: la manifesta egli stesso in quella delle sue lettere poetiche (6), in cui egli, scrivendo al suo amico Scipion Gonzaga, patriarca di Gerusalemme, così gli dice in proposito di questa stampa: « Non « vorrei che Argante combattesse quella querela che « i Cristiani per ingordigia di dominare ecc.; per- « chè essend' egli prima intieramente vincitore, e poi « non affatto vinto, non mi pare che con tutto l' onore « de' Cristiani si combatta tal querela; ma che sem- « plicemente sfidasse i Cristiani per persona di valore, « come Ettore sfida i greci appresso Omero. »

Due cagioni adunque inducevano il Tasso a temere che tal querela non sarebbe combattuta con tutto l' onor de' Cristiani: la prima, perchè da principio fu interamente vincitore il Pagano per la caduta d' Ottone abbattuto da lui; e la seconda perch' egli non fu di poi vinto affatto nè il primo dì, nel quale rimase sospeso il duello al sopravvenir della notte, nè il giorno stesso in cui esso interrotto fu da Oradino. Or è da vedersi di qual peso sieno e l' una e l' altra delle cagioni che il mossero a temer ciò.

In quanto alla prima, convien osservare che a difendere quella causa aveva il supremo Duce con l' ap-

fatta in Ferrara un mese prima da Vittorio Baldini. Io non ho mai avuta l' opportunità di vederla; e però ignoro come si legga in essa la detta stanza.

(5) Convien eccettuarne la stampa mantovana del 1584, come vedrassi più sotto.

(6) Lettera 35, facc. 338, tom. 5 dell' ediz. fiorent. in f.°

provazione di tutto l'esercito scelto Tancredi, ed affidata l'impresa al braccio di quel valoroso guerriero; e perciò nella vittoria o nella sconfitta di lui era riposto l'onore o il disonor de' Cristiani: quindi se abbattuto è un temerario il quale di proprio arbitrio s'arroga di entrare in una disputa in cui egli non dee aver parte, tal sia di lui: non per questo Argante è, nè può vantarsi di essere vincitor d'una causa la quale è ancor da trattarsi. In quanto poi alla seconda, vale a dire al non essere Argante ancor vinto nè quando al venir della notte sono i due combattenti costretti a separarsi l'uno dall'altro, nè quando, ripigliato poscia il duello, è questo turbato dal saettatore pagano. e per la seconda volta interrotto, ciò nulla monta. Dipendea forse la bontà della causa de' Cristiani dall'essere decisa piuttosto in un dì che in un altro? E divenia forse men buona perchè n'era differita la decisione ad un altro giorno?

Ma perchè meglio si scorga se niente sia in tutta questa rilevantissima disputa che possa tornare in poco onor de' Cristiani, esaminiamone partitamente il principio, il proseguimento, e la fine. Nel primo dì non ebbe certissimamente il Pagano sopra Tancredi nessun vantaggio, nessuno affatto: si combattè dall'uno e dall'altro guerriero con valor pari; e però rimase pendente ancora e indecisa la causa; nè si vede perchè una tale pendenza ed indecisione avesse a recare alcun pregiudizio all'onor de' Cristiani. Nel giorno sesto in cui si ripiglia il duello, perchè non può comparirvi Tancredi, è da Goffredo in assenza di lui deputato a quell'impresa Raimondo. Era stato Raimondo guerriero valorosissimo, ed avea fatte di grandi e straordinarie prodezze: ad ogni modo, divenuto allora già vecchio, non era verisimile che potesse più starsene a fronte d'un avversario sì formidabile. Or che avvien egli? Iddio manda un Angelo a coprirlo d'uno scudo invisibile, e a preservarlo da' colpi dell' inimico: ed a questo modo si fa Iddio medesimo protettore di quella causa. Vi ha

egli niente di più onorifico pe' Cristiani? Che se poi riguardiamo come va il combattimento de' due guerrieri a terminare quel dì, noi scorgiamo che, venendo dal canto de' Pagani la violazione de' patti, torna ciò in biasimo loro, e che niuno scapito ne soffre per questo conto l' onor de' Cristiani. Resta ora da vedersi qual sia stato l' esito finale di questa lite.

In quel fatto d'arme sì glorioso all' esercito cristiano, in cui, rispinti dentro delle mura i Pagani, entrò co' vinti anche il vincitore nella città, il solo Argante osava intrepido mostrargli ancora la faccia: ed avendo veduto Tancredi, il quale aveva fatte gran cose in quel dì, tosto gli rammenta, insultandolo, la promessa che fatta avea di tornare a combatter seco, e gli rinfaccia l' esser tornato tardi, e non egli solo. Tancredi gli risponde, che tra poco il ritorno suo gli parrà frettoloso anche troppo, e fa ritirare i suoi. Indi

» Movon concordi alla gran lite il passo,

escono della città, e vanno in una valle solitaria a metter fine alle loro querele con la morte o dell' uno o dell' altro. Quivi è ripigliata la zuffa: e, dopo prodigi di valore fatti da entrambi, termina questa con la morte d' Argante il qual paga col proprio sangue la pena dell' aver voluto indebitamente recare una macchia di quella fatta al nome cristiano.

Ora in tutta questa gran disputa dov' è la menoma ombra di disonore che ne possa tornare in verun modo all' esercito cristiano? Una vana apprensione dunque ed un mero scrupolo erano stati quelli del Tasso: e perciò nessuna cagione egli avea di cangiare la detta stanza. Ma se nessuna egli n' avea di mutarla, ben n' avea molte onde lasciarla qual era: e questo io mi propongo or di mostrare.

In qualunque luogo del Poema io m' avvenga ad Argante, io trovo sempre in quel barbaro circasso una ferocia brutale. Egli ed Alete sono dal Re d' Egitto inviati a Goffredo (7). Chiesta udienza, e ottenutala,

(7) Canto II.

Alete si pone la destra al petto, china la fronte, e piega i lumi a terra in atto di riverenza e d' ossequio; e costui appena fa un picciol segno d' onore. Avendo il Buglione all' artifizioso discorso d' Alete urbanamente risposto con iscusarsi di non poter condiscendere al desiderio ed alla richiesta del Monarca egiziano, il qual bramava e chiedea la pace, quel feroce, trattosi avanti, dice con isdegno ch' abbiasi la guerra chi la pace non vuole: indi pigliato il suo manto pel lembo, ne fa un seno, e sporgendolo verso Goffredo, gli offre arrogantemente, e con parole di derisione in quel seno e pace e guerra a elezione di lui; e perchè tutti quelli che faceano corona al supremo Duce, irritati dall' orgoglio di colui, e da quell' atto dispettoso e villano, concordemente gridano guerra, Argante, senz' attendere la risposta del Capitano, spiega quel seno, scuote il manto, e minaccioso sfida i Franchi a guerra mortale. E quando poscia Goffredo gli fa presentare una bellissima spada, egli n' esamina sottilmente e la fina tempera e il ricco fregio: indi, vedrai tra poco, gli dice in aria di scherno, come il tuo dono sarà da me posto in uso. Allorachè (8) Ottone stramazza in terra, egli spinge il destriero sopra il suo petto, e ferocemente gridando: così vada ogni superbo, come costui che mi giace or sotto i piedi. E allora quando (9) nel dì stabilito egli vassene nel campo, appena comincia a spuntare il giorno, a ripigliare il duello, perchè non vede ancora comparir l' avversario, domanda con fiero sarcasmo s' esso stiasi tra le piume aspettando che venga la notte a soccorrerlo come nel primo dì: e vedendo poscia venire in vece di lui Raimondo, insultando al valor di Tancredi (del quale pochi dì prima avea pur provato quanto valesse il braccio) dice con amara derisione, ch' egli minaccia con l' arme il cielo, e poi fugge e s' asconde. Leggi in oltre la stanza sesta del

(8) Canto VI.
(9) Canto VII.

canto undicesimo ; leggi la terza, la ventunesima, la ventesima quinta, e la ventesima sesta del canto diciannovesimo, e troverai sempre in questo guerriero inurbano e bestiale lo stesso orgoglio la stessa ferocia e gli stessi modi oltraggiosi e villani : par ch' altro non sappia egli fare, ch' insultar, vilipendere, dileggiare. Ora io domando se si debba da un uom di tal fatta aspettarsi altra disfida che quella la quale hassi nella stampa di Casalmaggiore, e nella parmense in 12 : domando se con nessuna verisimiglianza possa appartenergli l' altra che leggesi nel più delle stampe di questo Poema. In essa scorgesi un guerriero generoso il quale acceso d' un nobile desiderio di render chiaro il suo nome, vuol far conoscere quant' egli vaglia nell' arme, e in termini urbani, e proprj di gentil cavaliero, invita qualsivoglia degl' inimici a dar prova ancor egli di sua bravura. In una disfida di questa sorta io più non ravviso Argante : qui Argante non è più lui (10). Sembra cosa quasi incredibile che il Tasso si potesse indurre a traviar qui a tal segno il carattere d' uno de' principali personaggi del Poema ; quel Tasso medesimo, il quale da per tutto conserva così bene il carattere degli altri, perchè sa quanto ciò importi ; essendo questa una delle leggi indispensabili dell' epica poesia.

Ma questa non è la sola ragione per cui non aveva il Tasso a mutare la detta stanza : haccene altre, e per avventura più forti ancora. Il Duce franco avea protestato a' due Messaggieri del Re d' Egitto che a far quella guerra non furon mossi i Cristiani da *affetti ambiziosi ed avari*, ma solo dal pio desiderio di poter da indi in poi venirsene liberamente a visitare que' sacri e venerabili luoghi in cui era vissuto e morto il figliuol di Dio : e il feroce pagano pien d'astio contra i cristiani e massimamente contra Goffredo il quale avea ricusata la pace, volle vendicarsi dell' affronto

(10) Il verbo *essere* è qui transitivo, e però si dee dare anche ad esso il quarto caso.

che a lui parea di aver ricevuto, e dare una solenne mentita alla protesta del Duce franco, in dichiarando d'esser pronto a mantenere con l'arme che non da zelo di religione, ma da spirito d'ambizione e di rapacità erano stati i Cristiani incitati a invadere quel paese. A questo modo la disfida e il duello che ne segue hanno correlazione con l'azion principale, e formano con quella un tutto ben collegato e connesso; e mercè di questo collegamento molto bene è serbata l'unità dell' azione: ma più non sussiste una tal connessione dove si faccia il combattimento per prova di valore semplicemente: un duello di tal natura diventa un'azione indipendente da tutto il resto; un mero episodio introdottovi senza necessità e pel solo fine di rendere con la varietà degli accidenti la lettura del Poema più amena e più dilettevole (11).

Due discapiti in questo caso ne riceve il Poema in quel luogo. Diciamo ora del primo. Un duello il cui scopo è quello di vendicare l'oltraggio fattosi e al Duce supremo e a tutto l'esercito con una disfida sì calunniosa ed infame, diviene cosa di universale interesse e di sommo rilievo per tutti: dove che, s'esso è fatto unicamente pel desiderio che hanno due prodi guerrieri di mostrare quanto vaglia il lor braccio, questo interessare non può se non essi soli, o, tutt'al più, i loro amici e i lor partigiani. In questo caso scapita dunque nel detto luogo il Poema dal canto dell'interesse. Ma oltre ad un tale discapito, un altro ne soffre ancora, e molto maggiore, secondo che pare a me. Certa cosa è che, dove si faccia il duello per la

(11) La moltiplicità degli episodj in un Poema romanzesco è un requisito essenziale, perchè lo scopo d'un Poema di quella fatta è quello d'intertenere il lettore con diletto: ma nel Poema epico in cui si tratta di tener occupata la mente di lui con la grandezza dell'azion principale e di quegli accidenti che da essa dipendono, vogliono gli episodj esser introdotti con parsimonia, affinchè non distornino troppo la mente da ciò a che dee esser volta.

causa e l' onor de' Cristiani, dalla vittoria riportata dal loro campione resta, secondo il dogma cavaleresco, evidentemente provato non avere la detta impresa altro fine avuto che la gloria di Dio, e da una prova di questa fatta quanto venga a spiccare l' altezza e la nobiltà dell' impresa loro, e del conquisto della santa città, che è il fine di tal impresa, e l' azione principal del poema, niuno è che nol veda. Ora uno spicco sì luminoso non c' è, qualor non si disputi di ciò, ma soltanto della prodezza de' due combattenti: dal che manifestamente apparisce quanto danno riceva l' azione principal del Poema dalla mutazione fattasi in quell' ottava.

Alle considerazioni presenti aggiungasi anche quest' altra; che, se la disfida altro non è che un invito fatto dal Guerriero pagano a qualsivoglia de' Franchi il qual volesse seco far prova ancor egli del valor suo, non si vede perchè non possa accettarla chiunque di loro n' avesse vaghezza; ma spetti a Goffredo l' eleggervi quello il quale è per venire ad una tal prova. Bensì spetta ad esso dove si tratti d' una disputa alla quale è congiunto l' onore di lui e dell' esercito intero. Molto meno poi vedesi (presupposto che non si combatta se non per un fine puramente umano, siccome è quello di ostentar il proprio valore), vedesi, dico, ancor molto meno perchè in una disputa di questa natura si faccia intervenir Dio allorchè nel duello Raimondo sottentra a Tancredi. Al contrario vedesi molto bene perchè v' intervenga Iddio stesso nel caso che combattasi per l' onor del cristiano esercito, e per mostrare la falsità delle imputazioni con le quali il fiero Pagano tentato aveva d' infamarlo. Non era forse dicevole che ottenesse la protezione di lui una causa in cui si trattava di vendicar dalle ingiurie atroci di quell' infame calunniatore una nobilissima impresa la quale avea per iscopo il culto del figliuol suo?

Or come mai avrebbono potuto sfuggire a quella gran mente del Tasso considerazioni sì ovvie? come

mai non avrebb' egli veduta la insussistenza della cagione che l' aveva fatto risolvere a cangiar una stanza sì degna di star là dentro com' essa trovavasi? come veduto non avrebbe lo scapito che da tal cangiamento veniva a riceverne per più conti il Poema? Io porto ferma opinione che quantunqu' egli l' avesse già ridotta nel modo che accenna al Gonzaga, niente di meno dipoi, pensandoci meglio, risolvesse di non sostituirla, come avea divisato, in vece dell' altra che c' era (12); ma che soltanto mostratala ad alcuni de' suoi amici e ad altri letterati di sua confidenza, qualcuno d' essi (13) la facesse stampar nel Poema in luogo dell' altra (14). A creder questo m' induce quel luogo del settimo canto in cui, spezzatasi la spada ad Argante sopra lo scudo celeste ond' era coperto invisibilmente Raimondo, volea pur dirgli il cortese Ca-

(12) Non è già questo il solo luogo in cui si determinasse il nostro Poeta di far qualche mutazione, e poscia non la facesse. Nella lettera stessa egli scrive al Gonzaga di aver *condannato con irrevocabil sentenza alla morte l' episodio di Sofronia*, perchè gli parea troppo lirico: e con tutto ciò questa irrevocabil sentenza fu da lui rivocata; e quel vaghissimo e commovente episodio respira ancora aura di vita nel suo Poema.

(13) È cosa già nota che nessuna dell' edizioni di quel tempo fu procurata dall' Autore, ma qual dall' uno e qual dall' altro de' suoi amici. Era il povero Tasso a que' dì costretto dalle sue gravi sciagure a pensare a tutt' altro che a ciò.

(14) In qual edizione ciò si facesse la prima volta, io non saprei dirlo. Essa si trova cangiata anche nell' edizion di Ferrara del Rossi, la quale comparve alquanti mesi prima di quella in 4.° di Parma. Prima della stampa del Rossi un' altra se n' era fatta parimente in Ferrara nell' anno stesso da Vittorio Baldini, ed un' altra ancora da Grazioso Percacino in Venezia; quella procurata da Febo Bonnà, grand' amico dell' Autore, e questa da Celio Malaspina, letterato di qualche nome. Non vennemi fatto mai di veder la prima di queste due, e perciò ignoro come si legga in essa la detta stanza.

valiero che ne pigliasse un' altra, e con tutto ciò non gliel disse; stante che

«. . . . . . . nuovo piacer gli nacque in core
« Ch' alto scorno è de' suoi, dov' egli cada
« Che di pubblica causa è difensore (15).

Come, domando io, *difensore di pubblica causa*, se nella stanza rifatta è dichiarato che fassi il duello unicamente per mostrare quant' oltre si stende il valore de' due combattenti? Questa non è se non una contesa privata: qui la causa pubblica non c' entra per nulla: e perciò, se il Tasso avesse fatto inserir egli nel sesto canto quella stanza così cangiata, avrebbe indispensabilmente dovuto mutare anche nel settimo il detto passo, per togliere l' incongruenza che ci sarebbe stata nel dirsi là che i due Guerrieri combattono solamente per mostrar quanto vaglia ciascun di loro, che è quanto dire per una cagion privata, e qui che pugnano per una pubblica causa.

Ma dato ancora che l' avesse fatta inserire l' Autor medesimo, sarebbe tuttavia da tenersi per cosa certa ch' egli se ne fosse poscia pentito, e ne l' avesse indi tolta, per ricollocarvi la stanza che c' era prima; essendochè leggevasi questa, e non l' altra nell' ultimo suo manoscritto. Ciò chiaramente apparisce dall' edizione di Mantova del 1584, la qual procurata e assistita fu da Scipion Gonzaga, e fatta eseguir a tenore di quel manoscritto (16). È egli credibile che quello stesso Scipion Gonzaga, al quale avea il Tasso partecipata parecchi anni prima nella lettera, che ho mentovata di sopra, la risoluzione presa da lui di cangiare quel luogo, e di ridurre il duello ad una semplice disputa di due combattitori intorno al proprio valore, avesse ricollocata in quell' edizione una stanza che sa-

(16) Vedi il Serassi, Vita di Torq. Tasso, tom. II, facc. 58, e Catal. delle ediz. delle opere div. di lui, stampato dietro alla Vita, facc. XVIII.

(15) Canto 7, st. 95.

pea pure essere stata dall' Autor rifiutata, se non l' avesse veduta posta dal Tasso di nuovo nel manoscrito?

Potrebbe chieder qualcuno: e perchè dunque leggesi tuttavia presso che in tutte le susseguenti edizioni la stanza rifatta? facile è la risposta: perchè fu trovata quella e nella stampa ferrarese del Rossi, e nella seconda parmense del Viotto, e nella seconda veneta del Percacino. Perchè così avevano fatto quegl' impressori, così continuarono a fare anche quelli che vennero appresso, senza pigliarsi altro pensiero. Non è avvenuta forse la stessa cosa eziandio nella stanza sessantesimaquinta del canto dicianovesimo? Nelle tre prefate edizioni s'era fatto con pregiudizio del senso e della sintassi *congiunta* in una voce sola in vece di *con giunta* in due voci; e questo errore di stampa fu ripetuto nelle posteriori edizioni per due secoli interi (17). Non a torto disse il maggior filosofo de' nostri Poeti che i più degli uomini vanno l' un dietro all' altro come le pecore; e così appunto, com' esse, quel che fa l' uno fanno gli altri medesimamente, senza ch' essi sappian perchè.

Io credo pertanto per le ragioni addotte qui sopra che abbiasi a leggere nel Poema la detta ottava non

(17) In alcune stampe della Gerusalemme liberata gl' Impressori s' avvisarono di darci in fine i versi rifiutati dall' Autore: e trovasi tra questi anche la stanza di cui s' è parlato. È da notarsi che il Percacino nella sua edizione del 1582 aveva stampato, oltre al Poema, eziandio tutto ciò che leggesi diversamente in diversi manoscritti del medesimo, affinchè (dic' egli nell' avvertimento premessovi) *ciascuno s' appaghi del suo gusto, e scelga quello che più gli piacerà.* Chi dappoi ristampò il Poema, perchè vide quelle cose gittate là in fondo del libro, giudicò che fossero state dal Poeta rifiutate, e per tali furono poscia spacciate. In quanto alle altre cose niente io qui dirò: ma in quanto a quell' ottava chiaramente apparisce da tutto ciò che di sopra ho esposto ch' ivi essa fu collocata indebitamente e a gran torto.

già com'essa si trova nel maggior numero delle stampe, ma come sta nelle prime e in quella di Mantova: niente di meno, come che queste ragioni pajano a me di gran forza, deboli tuttavia potrebbono forse parere ad altrui. So molto bene quanto facilmente può l'uomo ingannarsi anche quando egli manco sel crede: e d'altra parte io pur veggo che due critici di gran conto hanno serbata l'ottava rifatta nell'edizioni assistite da essi; e tanto caso io fo del giudizio loro, che giungo quasi a diffidare del mio, e mi dichiaro pronto prontissimo a rinunciare alla mia opinione per aderire alla loro, per poco che mi si mostri che nel fatto di questa stanza io mi trovo in errore.

De' vizj de' letterati, libri due del Cav. D. Giuseppe Manno, membro della Reale Accademia delle Scienze di Torino ecc. Ivi, Alliana, 1828 in 12.

Non mancarono alla Grecia e al Lazio uomini d' ottime lettere e di fino discernimento forniti, i quali in varie forme or questo ed or quel vizio notassero così negli scritti come ne' costumi de' letterati; del che abbiamo chiarissimi esempi in Luciano, Longino, Demetrio Falereo, in Cicerone, Quintiliano, Orazio, e Persio. Qualche traccia se ne scorge eziandio nelle opere minori di Dante, nel Firenzuola, nel Lasca, nel Salviati, e più o meno in quanti altri de' nostri trattarono del bello scrivere, od ebbero contesa con altrui: ma il Boccalini nel secolo 17.°, e il Gozzi nel susseguente toccarono più da vicino questa materia. Tra i moderni mi piace di ricordare soltanto la *Repubblica dei Cadmiti* di Michele Colombo, la quale in una maniera tutta propria di quel leggiadrissimo scrittore pone sotto gli occhi graziosissimamente le pecche onde sogliono andar macchiati gli uomini di lettere; e con non minor senno ne addita egli i rimedj nel *Ragionamento sopra le discordie letterarie d' oggidì*. E così il nostro desiderio valesse ad indurre quell' egregio abate a dar fuori la *Storia dell' introduzione del tamburo e delle campane nel parnaso italiano*, come a molti si caverebbe il ruzzo di capo.

Ma il Cav. Manno, uomo già chiaro per altri scritti, annunziati nel nostro Giornale, ha composto in questo volume come un' Etica dei letterati, distendendo le sue osservazioni su tutti i punti principali, che riguardano particolarmente questa classe della società. Ma lode maggiore meriterebbe questa operetta, se i buoni principj, che vi risplendono sparsi per entro, si ve-

dessero praticamente applicati a persone reali già trapassate, lasciando in disparte le viventi. Così ne riuscirebbe la lettura più proficua e più dilettevole. Ciò non toglie che il disegno dell' opera sia buono, e che dalle italiane lettere molto si debba all' Autore, il quale vi si mostra assai filosofo, e conoscente degli ottimi scrittori. Nè meno esperto si mostra nei precetti dell' eloquenza, i quali saggiamente applica agli scrittori *aridi*, *fioriti*, e *giocosi*. Riporteremo qui alcune poche sentenze, che pensiamo dover tornare assai utili a chi si pregia di bella letteratura.

Comincia il primo libro dai troppo giovani. « Diconsi costoro talvolta ingegni privilegiati; stampe che la natura fa con lunghi intervalli di riposo e poi rompe; Ercoli nella cuna; miracoli d' intelligenza anzi tempo. . . . Bene dicea Plutarco, che tanto conviene sgonfiare l' alterigia de' giovani, come l' aria degli otri; dacchè altrimenti ripieni di superbia nulla riceverebbero di ciò che s' infondesse. » Mostra coll' esempio di Cicerone quanto tempo, diligenza, e fatiche incontrino i grandi ingegni per poter giugnere a stabile fama. « Sebbene (soggiunge l' A.) io penso, che non siano gli esempi o i consigli autorevoli che manchino: perchè forse a niuno de' più temerarj sarebbe dato il rispondere: ei non mi fu detto. Ma infino a quando in questa che si appella repubblica delle lettere continueranno a formicare i bagattellieri, i maniaci, ed i buffoni con tutte le altre generazioni de' guastamestieri, gl' incitamenti ad ogni sorta di vizio letterario saranno i più potenti presso alla moltitudine ». (cap. 1).

Il 2.° cap. è rivolto all' ammaestramento di coloro, che dopo aver dati con onore i primi passi nella carriera letteraria, fan punto, nè più si curano di ampliare le cognizioni. L' esempio d' Ortensio in competenza di Cicerone prova assai bene, « che l' intelletto non confortato da uno studio perenne è soggetto ad inselvaticare; e che non havvi nella vita umana alcun termine, in cui si possa assegnare il perfin dove dee arrivarsi nell' adornar l' animo di novelle dottrine ».

Asperso di vivacità drammatica è il cap. 4.°, che meriterebbe di essere trascritto per intero, e fatto leggere almeno una volta il giorno agli *eroi* della moderna letteratura. « Non istar a fastidiarmi con queste pedantesche tue citazioni storiche . . . . La storia vera . . . è l' uomo vivente. Io studio il cuore umano nella società de' miei amici, nella cronichetta galante del mio paese, nel teatro, ne' ritrovi, e soprattutto nel gabinetto di Erminia, nel cui cuore tu potresti, come in una lanterna magica, veder apparire e sparire in breve ora tutto quanto nel correr d' un secolo si potè raunare dagli annalisti sul capriccio, sull' eroismo, su' forti sensi, sul fievole operare, sulle virtù mascoline, e su' vizj femminini nella più eletta parte del genere umano. « Così ivi grida uno di essi, *nè si ristà pel gridar de' pedanti.*». . . Tu vuoi accoppiar due cose che non staranno mai bene insieme: fama d' uomo letterato, e lo star seggendo in piume o quietando sotto coltre, senza darti un pensiero di grave od intricato studio . . . lasciando da banda lo scrivere pel pubblico, avresti potuto tenerti pago di quel nome di letterato, che tanti altri svaporati al pari di te, ma di te più cauti conseguono tutto dì nelle festevoli brigate, e talvolta ancora ne' *crocchi* scientifici. Imitali, e li sorpasserai. » Così il saggio Cav. nella persona d' uno di così fatti pedanti. « Questo vizio di voler entrare nell' aringo letterario senza esercitazione e fatica fu vizio di tutti i tempi. » Con un bel passo di Cicerone *de Cl. Orat.* illustra egregiamente l' A. il suo assunto, indi conchiude: « Questo quadro di alcuni oratori romani conviene mirabilmente a tanti e tanti scrittori cervellini delle altre età, a' quali il formicolìo di esser tenuti per uomini letterati fe' trasandare i mezzi di meritar tal nome ».

« Molto si disputò e si scrisse di recente in un gran reame vicino sopra il prevenire e il correggere gli abusi della libera stampa. Che se in luogo di considerare tali abusi nel rispetto della ragion politica e morale, si potesse rivolgere lo sguardo alla ragione letteraria, forse

non minore sarebbe l' ardenza, con cui si vedrebbe al destro ed al sinistro lato de' contendenti ventilata la quistione del far argine con qualche ordinamento censorio allo sgorgo di tanti libri innocenti sì bene, ma nojosi od inutili. Io m' immagino che sarebbe allora per sorgere qualche oratore di que' parlantini, atrabiliari ed insofferenti di ogni maniera di magagna, il quale direbbe = onorevoli colleghi = E qui fa fargli l' autore una ben lunga diceria aspersa di facezie, ma piena di saggie considerazioni, intorno alle lodi delle macchine a vapore, mercè le quali si risparmiano tante spalle quadrate e tante braccia nei mestieri e nelle arti meccaniche, mentre non si è finora pensato all' economia delle forze morali, lasciando esercitare a chicchessia la più nobile professione di tutte, quella cioè delle lettere e delle scienze. « E basterà che salti in capo a taluno il ticchio di presentare il pubblico di un suo dettato, e che abbia egli schivato (*seppur lo schiva*) di mostrarsi empio, scostumato, calunniatore, od in altra maniera inobbediente alle leggi, perchè gli sia dato di sfarfallare a sua posta sopra qualunque soggetto? . . . . Il male a luogo di schiantarsi rifiglia; e tutta la cura de' critici e de' buoni amici con questi uomini testereecci è proprio un fare, come suol dirsi, la zuppa nel paniere . . . se manca per essi quell' educazione, che li dovrebbe illuminare nello scegliere la materia de' loro studi od il tempo di farne palese il profitto, supplisca al difetto quella cotale censura di cui andiamo in traccia. »

Di niun' altra parola son vaghi più frequentemente i *lumi* della odierna letteratura, quanto di quella di *pedante* proferita comunemente a sproposito. Mandarli a leggere Girolamo Pompei nel ragionamento *sulla imitazione degli antichi*, o F. M. Zanotti nell' Arte Poetica, ovvero le Annotazioni del Metastasio a quella d'Aristotile, sarebbe un non avere a mente le opere della misericordia. Onde n' è caro il poter loro additare il cap. 5.°, che viene appresso, e che appunto s' intitola

de' Pedanti. In poche pagine il Cav. Manno raccoglie ampie e ben fondate dottrine, e chiarisce troppo bene della maniera onde gli studiosi debbono attingere a' migliori fonti del bello scrivere. Distingue il saggio imitatore dal pedante, e toccando le pazzie degli Ossianeschi: « Essi credettero, dice, che tutto il mistero stesse nel dipingere gli orrori alpini, o le nebbie sempiterne, o l' apparizione delle ombre . . . Da quel punto adunque non altre inspirazioni li mossero a cantare, che quelle si colgono su pe' ciglioni delle montagne, o nelle strette ottenebrate da antichissime selve, o nel cavo di qualche roccia, o laddove sbocca con terribile fracasso una ignota cateratta. Addio bel sole di primavera: addio fiorellini de' prati, cielo sereno, incantesimo della bella natura. Tutto fu scambiato col giocondo muggito de' fulmini, e col bel fischio degli aquiloni. Una nebbia che scendesse lieve lieve ad infreddare due amanti in sul bello del loro abboccamento, sarebbe stata per essi la più vaga delle immagini. Ed un manrovescio che avesse tocco per avventura l' arpa de' novelli *bardi*, e fatto tremolare quelle corde, avrebbe lor suscitato nella fantasia il più bell' esordio ex abrupto. Le loro parole furono eziandio vestite alla foggia novella. E la monaca che cercava un sonettuzzo fu chiamata figlia del velo: lo sposo che andava all' altare fu detto figliuolo dell' impazienza; e poco fallò che il leggista non fosse anch' esso figlio delle pandette, e che per onorare lo scultore non foss' ei predicato figliuolo dello scalpello. » Ecco l' abuso dell' imitazione, che non cessò ancora, come par che creda il Ch. A., ma si ravvisa tuttavia nella *tacita mezzanotte che vigila di Sionne sulle sacre torri*, in *ogni scintilla degli affetti terrestri*, nei *crepuscoli di miserie e d' affanni*, nel *ciel che si squarcia in lampi, E di lurida luce un nembo piove Pel sentier, che di latte il cielo irriga.* Chiudiamo per ora il presente articolo con una pellegrina descrizione del tramontar del sole fatta per confortare il celabro agli egri mortali.

E quando il sol l' ultimo raggio invia
Sul nostro mar, e i sussurevol' venti
Tacciono, e l' onde, e le selvette amiche,
E manda un suon dall' incantata lira
L' Esperico pianeta, e nelle valli
Stride solingo il Cuculo, i suoi passi
Allor fian volti ove gorgoglia un rio,
Ove cader fan su i tuguri umìli,
Ond' è d' intorno la campagna sparsa,
L' ombra più lunga i vallicosi monti,
Ove gli avanzi di colonne infrante,
E cupe selve forman ombra opaca
Ad oscurar la rorida verdura;
Qui ad arrestare il guardo suo rapito
Non l' accerchian colline, e solo innanzi
Gli vampeggiano il ciel, la terra, il mare!

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana, scritto da ANTONIO CESARI *dell' Oratorio.* Forlì, presso Matteo Casali, 1829, in 8.

Dobbiamo l'edizione di così bella ed utile operetta all' egregio sig. Ab. Giuseppe Manuzzi, grande amico del Cesari e delle buone lettere italiane. L' ebbe egli in dono dall' illustre Autore in Faenza, e la rese tosto di pubblica utilità, dedicandola all' esimio Conte Mario Valdrighi modonese. A questo egregio coltivatore degli ottimi studj è indiritta una lunga lettera, piena di nobili e sagge dottrine, la qual si legge nell' annunziato opuscolo premessa al lavoro del Cesari dal ch. sig. Ab. Manuzzi; e noi ne trascriviamo qui assai volentieri parecchi brani, che risguardano gli ultimi giorni che visse quel gran Veronese, e non meno favorevolmente crediamo dover essere accolti da quanti si pregiano d' essere veracemente italiani. « Io dunque (scrive l'Ab. al Conte) debbo dirvi, che il nostro P. Cesari, quel dottissimo e venerando vecchio, che sano e rigoglioso abbracciaste poc' anzi (la lettera è in data de' 5 ottobre 1828 di Forlì) in Modena; quel felice ristoratore della italiana favella, della cui amicizia e benevolenza andavamo così lieti e contenti; quel saldissimo baluardo della religion nostra; quello specchio vivissimo delle più lodate virtù, dipartissi di questa vita manchevole sino dalla notte al primo del corrente ottobre, nella villa di S. Michele, a cinque miglia da Ravenna, dopo una breve malattia di soli sei giorni. Ahi pena d' inconsolabile afflizione! Una *sinoca* infiammatoria . . . . cel tolse

così acerbamente..... La sua morte fu veramente degna di quella santità, onde era vissuto continuo. Se io volessi descrivervi tutti gli atti di religione, di pietà, di fede che l' accompagnarono, mi riuscirebbe cosa impossibile.... Oh che aria di volto tranquillo! oh che occhi sereni avea il nostro Cesari! Se aveste veduto con che affetto teneva gli occhi fitti nel Crocifisso! bisognava intenerire e piangere d' allegrezza. Oh come lieto e giocondamente veniva ripetendo le cose dette dal Sacerdote nella raccomandazione dell' anima, che avuta la Estrema Unzione, addimandò ansiosamente da se medesimo.... I tratti specchiatissimi di quell' uomo sommo e venerando voi li saprete da' suoi egregi ed afflittissimi compagni, il P. Bartolomeo Morelli, e l' Abate Conte Lodovico Besi; i quali lo assisterono esemplarmente sino all' ultimo di sua vita. Vi diranno altresì della carità veramente evangelica usata al Cesari dal ch. Professore D. Pellegrino Farini, rettore nel collegio de' nobili in Ravenna, nella villa dei quali appunto l' anima del nostro Cesari si partì dal corpo..... Saprete dai medesimi che quel prezioso corpo, dopo essere stato esequiato nella chiesa di S. Michele, fu portato a Ravenna, e onorevolmente riposto, per cura dello stesso Farini, e di Monsignor Vicario Arcivescovile, nella chiesa di S. Romualdo, ove, se i suoi amati concittadini nol vorranno a Verona, gli verrà eretto da quegli animi gentili un pietoso e convenevole monumento. Intenderete eziandio come il nostro Cesari, verso l' ultimo di sua infermità, avuto a sè il Morelli, gli dicesse queste precise parole: *Di' al P. Bonomo che scriva al Villardi a mio nome, che gli domando perdono, se mai avessi detto o scritto cose che l' avessero potuto offendere come che sia. Che io non ho niente con lui; e che gli perdono di cuore.* O che grandezza d' animo! o *factum bene!* ..... fu un recare in atto la religione di Cristo; ed anche un mostrare aperto con che sincerità d' animo e di fede ne dettasse elegantemente la Vita. Or che dirà a questa novella il reverendo P. Maestro?

Che vorrà egli fare? » Certifica il ch. sig. Ab. Manuzzi che qual si mostrò il Cesari moribondo verso il Villardi, tal anche si fu nei brevi giorni che più gli rimaneano di vita dopo le famose Lettere scrittegli contro sì ladramente dal reverendo P. Maestro. Avendo l' Ab. Manuzzi fatto intendere al Cesari com' egli s' era deliberato di pur voler rispondere al Villardi: « Caro amico, gli rispose, vi sono obbligato senza fine dell' amore e studio vostro. Credetemi, non è da rispondere: pensato bene ogni cosa davanti a Dio e alla ragione, è da tacere.... Mi scrisse l' altro giorno un amico di Treviso; *Al Villardi sarà fatto il dovere; e da tale che gliene darà cento, e non si sentirà egli le dieci. Ella è amata da tutti gli Italiani; e tutti combattono per lei*...... Or sapete che rispostogli io? Gli resi cordiali grazie.... ma lo pregai di non usar sferza sanguinosa, che mal mi sarebbe piaciuto. Se il Villardi è giudicato pazzo a maltrattar me, vorrem noi impazzire con lui? *vince bono malum* è il debito di cristiano, che vorrà essere un prete? »

E perciocchè famosa è questa guerra che tanto vergognosamente mosse al Cesari quel P. Maestro, sarà bene saperne l' origine dall' egregio sig. Abate Manuzzi, che dal Cesari stesso l' intese in Faenza, e così ne riferisce le parole: « Io l' amai sempre (il P. Villardi) e non di sole parole: e ciò per ben venti anni di calda amicizia stata fra noi due. Buon Dio! se egli pensava diversamente da me: bene sta; ma voler che io pensassi a modo suo, ed imparassi da lui, questo era troppo. Che ragione aveva egli mai di sì fattamente straniarsi da me? d' insultarmi come un fantoccino? Nessuna in verità! Forse l'*Addio Sozio?* No davvero. Ecco la cosa netta e verissima. Avendo io mandatogli due miei sonetti, che non li credo la peggior cosa del mondo; egli apponendo qui e qua, mi scrisse con un tuono assai magistrale. Io gli risposi allegando l' esempio di Dante; ed egli per ben due volte mel rifiutò, dicendo anche; Dante non essere l' Evangelio; anzi aver fallato più volte. Allora io gli

risposi : « caro, se voi rifiutate per due volte eziandio l' autorità di Dante, *Addio Sozio;* volendo io dire, non ho miglior difesa : la cosa è spacciata. Ecco la pura cagione e verità di quel suo bollore...... Vedete, gli detti io giusta cagione di scagliarsi contro di me con tanti vituperi, e velenose arguzie; e, quello che è più, di appormi cose false, o di alterar le vere, per accattarmi odio e disprezzo? Del resto, se ora mi duol punto di questo accidente, egli è in servizio di lui.... Egli con quelle sue cose, già messe in campo da questo e quello le mille volte, a se medesimo, non a me, recò nocumento. Se ora non lo conosce, verrà tempo, e forse non è lontano, che lo conoscerà troppo bene; da che le miserie d' una passione lagrimevole non sogliono durar nell' uomo eternamente...... Mi duole assai (*notino bene queste parole i giovani*) de' poveri giovani, i quali da certe false dottrine sono tirati leggermente nel trabocchello; essi non lessero, nè sanno le molte cose al ben loro scritte da chi li ama. Non sapendo eglino ben discernere, sono facilmente ingannati; massime da quelle parole magistrali e disprezzative: *Vecchiume! Linguisti! Foglie! Frasche! Magre viterelle de' padri dell' Eremo!* e che so io? »

Ma quanto appartiene all' operetta del Cesari, e al resto della Lettera dell' Ab. Manuzzi, riserbiamo ad altro fascicolo, per poterne più comodamente dar notizia agli amatori de' buoni studj, parendone d' esserci assai lungamente trattenuti nell' articolo presente. Non ommetteremo però di offerire a' nostri leggitori le due belle Epigrafi dell' Ab. Manuzzi, che leggonsi dopo la mentovata sua lettera. La prima fu dal ch. A. presentata al Cesari in Faenza per segno d' amicizia e venerazione, come faceano altri ammiratori di quel preclaro ingegno: l' altra fu scritta dallo stesso sig. Abate dopo l' infausta perdita che fece l' Italia di quel grande sostenitore della religione e delle lettere. Nè a lode di cotali iscrizioni fa d' uopo aggiugner altro, essendo noto abbastanza il valore dell' Abate Manuzzi.

AD ANTONIO CESARI
PRETE VERONESE
POETA ORATORE FILOSOFO
E SCRITTORE PRINCIPALISSIMO DI QUESTA ETÀ
MAESTRO E SPECCHIO D' OGNI VIRTÙ
ORNAMENTO ED AMMIRAZIONE D'ITALIA
NEL DÌ FAUSTO FELICE
DI SUA VENUTA IN FAENZA
QUESTA MEMORIA
COME AD AMICO OTTIMO CARISSIMO
OFFRE E CONSACRA AFFETTUOSAMENTE
GIUSEPPE MANUZZI
MDCCCXXVIII.

O DOLCISSIMO DEGLI AMICI
ANTONIO CESARI
VISSUTO CON ISPECCHIATE E CHIARE VIRTÙ
68 ANNI E 8 MESI
FINO ALLA NOTTE INNANZI AL PRIMO DI OTT. 1828
ABBITI QUESTA MEMORIA
DAL TUO AMATISSIMO GIUSEPPE MANUZZI
CHE NON SA DARSI PACE DI TUA PARTITA
O ANIMA GRANDE
O RISTORATORE GLORIOSO DELL' ITALICO IDIOMA
O DECORO O AMMIRAZIONE DEL SECOL NOSTRO

Le catastrofi della terra secondo i primi capitoli della Genesi, letti secondo il metodo degli apici, di Francesco Ricardi *fu Carlo, li* 16 *febbrajo* 1828.

La geognosia, di cui alcuni dotti moderni si occupano utilmente, è una scienza, la quale mena gran rumore a' giorni nostri, particolarmente in Francia, in Inghilterra, in Allemagna ed in Italia, presentando ne' musei alla vista delle persone erudite ossa, e scheletri di animali terrestri ed acquatici, noti ed ignoti, e differenti qualità di pietre e di terreni, posti a strati orizzontali, perpendicolari ed inclinati ne' luoghi, ove si trovano, gli uni agli altri sottoposti fino al numero di 5, 10, 15 ec. La classificazione di questi oggetti disparati, che si scavano tutto dì in climi non atti a produrveli, e mantenerveli, e l' investigazione della causa fisica, che ha potuto condurveli, e deporveli nella posizione, in cui si rinvengono, sono la ragione, che ha fatto dare a giusto titolo il nome di scienza alla geognosia.

Dallo studio di questa scienza, fatto senza consultare il testo ebreo della Genesi, emanano facilmente due conseguenze primarie, una vera, e l' altra falsa. La prima, giusta e vera, è quella dell' onnipotenza di Dio, che ha potuto fare, ed ordinare tante stupende meraviglie; e la seconda, falsa ed erronea, è quella dell' ultrantichissima antichità del mondo, contraria alla cronologia biblica. Della prima di queste due conseguenze, giusta e vera, non mi occorre parlare, ma parlerò bensì della seconda, che ho asserito essere falsa, ed erronea.

È stato detto, che gli scheletri di molti animali noti, ed ignoti, che non possono vivere se non in climi caldi, si trovano sepolti, anche profondamente in regioni fredde, ed altri, che non possono vivere se non in climi

freddi, si trovano sepolti in regioni calde, e che s' incontrano moltissimi luoghi, ove il terreno è disposto a strati di diverse materie, alcune più pesanti, altre più leggiere, e che sovente gli strati di materie più leggiere sono sottoposti a quelli di materie più pesanti, ciò che prova evidentemente, essere il mondo stato soggetto a tante catastrofi almeno, quanti sono gli strati di terreno. Da altri si è soggiunto, se è vero, che ogni strato di terreno provi l' avvenimento di una nuova catastrofe: se è vero, che dall' ultima catastrofe a noi nota, quella del diluvio universale, siano già trascorsi quattro mila e più anni, quante migliaja d' anni devono essere passate prima della formazione di tutti gli strati di terreno, che si vedono negli scavamenti fatti, e nelle frane de' monti? Sì, io loro rispondo, le premesse sono vere, ma la conseguenza è una mera supposizione, la quale, quando non sia convalidata da una storia esatta, e conforme ai dettami della ragione, nulla prova, poichè non potendo noi colla nostra mente fissare lo spazio di tempo, che ha dovuto trascorrere fra una catastrofe, e l' altra, potrebbe benissimo essere avvenuto, che dall' ultima in appresso già vi fossero, e potessero ancora passare molte migliaja d' anni, e che le precedenti fossero arrivate in pochi secoli, ed in tal caso non vi resterebbe altro mezzo per giungere a scoprire la verità, se non quello di avere ricorso all' autorità di una storia accreditata, e ragionevole. La difficoltà sta però nella scelta di questa storia, giacchè i Chinesi, gl' Indiani, gli Egizj, i Greci, ed i Latini non danno, se non lumi sparsi, ed incerti, e non hanno lasciato su queste catastrofi, che nozioni vaghe, le quali, quando si assoggettano ad una savia critica, si riducono poi in favole stravaganti, ed indegne di fede; anzi le stesse tradizioni degli Ebrei, e le tante versioni fatte in tante lingue della S. Bibbia non danno una nozione sufficientemente chiara su queste catastrofi, come non la danno lo stesso testo ebreo, letto col sistema masoretico, e la stessa Volgata latina a chi non sa leggere, e spiegare l' ebraico

col metodo degli apici, con che il primo sia canonico per gli Ebrei, e Cristiani, e la seconda sia meritamente autentica per i Cattolici, poichè a malgrado tutto questo, è cosa di pubblica notorietà, che nessuno ha limitato il numero di queste catastrofi, e non ne ha data la ragione fisica, per cui sono arrivate, appunto come sta, a parer mio, espresso nel testo della Genesi. Io pertanto cercherò di farlo, leggendo il testo ebreo col metodo degli apici, però colla solenne protesta, che non intendo dover le mie conghietture portar mai il benchè menomo pregiudizio all'autenticità della Volgata, egualmente sacra per me, come per tutti i Cattolici, e che intendo in ogni tempo di religiosamente rispettare, e venerare, servendomi unicamente dell' avviso di S. Geronimo, ed altri Padri della Chiesa, i quali insegnano di ricorrere ai fonti ebraici, e greci per bene spiegare, e dar maggior lustro a que' passi della Volgata, i quali non sembrano sufficientemente chiari a chi non sa il metodo vero di leggere, ed intendere gli originali, ma che poi in realtà contengono lo stesso senso, ed insegnano la stessa verità espressa nel testo ebraico.

Ora, essendomi io fatto ad esaminare il testo dei primi capitoli della Genesi, mi è sembrato rinvenirvi ben espresse tre catastrofi generali, la prima avvenuta all' epoca della creazione del mondo, la seconda al tempo dell' espulsione di Adamo dal paradiso terrestre, e la terza durante l' anno del diluvio universale, le quali sono, a parer mio, sufficienti a spiegare tutte le stupende meraviglie, che i Geologi giornalmente rinvengono nel seno del nostro globo. Osserviamolo.

Prima catastrofe generale.
Della creazione del mondo e degli animali.

Dio creò nel primo giorno il cielo, la terra, e la luce; SHE-MIM, il cielo, ossia l' acqua, dalla radice MIM, *acqua*, SHE-MIM, *ciò che è acqua, o aria*; (giacchè nell' ebraico non vi è parola che propriamente significhi Aria, e per designarla questo si serve della

frase MIM-MOL, *acque al di sopra*, che sono l'Aria), ARETZ, *terra, mondo, regione*, AUR, *luce*, e per antonomasia *fuoco*, cioè: Dio creò nel primo giorno i tre primarj elementi; *Acqua, Terra*, e *Fuoco*.

Dio fece nel secondo giorno il firmamento REKIO, l' *estensione*, lo *spazio*, e divise l' acque inferiori dalle superiori, cioè: diede la proprietà, ed il moto alle acque, in modo che la parte più densa delle stesse formò i mari, ed i fiumi, e la parte più leggiera formò l' aria, e così la terra restò arida ed asciutta.

Dio fece nel terzo giorno le piante, ed i semi, e loro diede la proprietà di vegetare, ed in appresso tutto vegetò secondo il proprio genere, e specie.

Dio fece nel quarto giorno gli Astri, il Sole, e la Luna, cioè Dio diede la proprietà, ed il moto alla materia, che doveva formare, e mantenere regolarmente questi corpi celesti, e tosto questa materia concorse alla formazione, ed al mantenimento regolare de' medesimi, come sono, e si mantengono anche al dì d' oggi.

Dio fece nel quinto giorno gli uccelli, ed i pesci, cioè diede a questi, oltre la facoltà vegetativa, anche la facoltà sensitiva, e così ebbero vita, e si moltiplicarono.

Dio fece nel sesto giorno gli animali terrestri, e diede loro, oltre la facoltà vegetativa, anche la facoltà sensitiva, e così ebbero vita, e si moltiplicarono. Indi fece l' uomo, e spirando sul suo volto lo spirito di vita, lo creò a sua imagine, e similitudine col renderlo intelligente, e gli diede poi una compagna, che Adamo il primo uomo chiamò EUA, *madre de' viventi*.

Dio avendo nel settimo giorno già compita l' opera della creazione, lo santificò, ed istituì la festa del Sabato, oggidì la Domenica.

È da osservarsi, che Mosè non si serve della parola BERA, *creare*, se non quando Dio trasse dal nulla i tre primarj elementi, le anime dei bruti, e lo spirito dell' uomo fatto a sua imagine, e similitudine, ciò che mostra che le anime de' bruti, e lo spirito intelligente

dell' uomo furono creazioni diverse da quella de' tre primarj elementi, mentre tutte le altre cose Dio le ha fatte dando proprietà, e moto alla materia de' tre primarj elementi già creati.

Sono parimente degne di osservazione le parole del quarto, quinto e sesto versetto del secondo capitolo, che spiego:

« Tales fuerunt origines cæli, et terræ in creatione eorum, in die quo fecerat J,E,U,E Deus cælum, et terram, tunc omne virgultum agri jam erat super terram, tunc omnis herba campi germinabat, quamquam pluere non fecisset J,E,U,E Deus, et nemo operaretur terram, quia *vapor* (AD) ascendebat e terra, et irrigabat universam superficiem terræ, tunc formavit J,E,U,E Deus hominem de limo terræ, et inspiravit etc. » cioè che allora la terra era irrigata, ed erano i fiumi, nominati in appresso, mantenuti non dalla pioggia, ma dalla rugiada della notte, cosa che non è più attualmente, nè ha potuto essere, se non quando la linea tra i poli del mondo tagliava ad angolo retto la visuale che parte dal centro del mondo, e va a quello del sole, cioè prima che fosse arrivata la declinazione del polo della terra, probabilmente originata da altro vastissimo pianeta, che nell' ellitica sua rotazione avvicinandosele vi produsse, per causa di scambievole forza attrattiva ed espulsiva, tale cambiamento di posizione, cosicchè allora, essendo in tutti i giorni sempre uguale l' azione del calore del sole sulla terra, ogni giorno veniva sempre attratta la stessa quantità di vapori, che sciogllevasi nella notte in rugiada equivalente alla pioggia attuale; allora spirava ogni giorno una sempre uguale aura leggiera, atta a purificare l' atmosfera, ma non sufficiente ad eccitare venti gagliardi, prodottori di nembi e di tempeste; allora le piante crescevano regolarmente e producevano frutti perfetti, onde alimentare gli animali, e conservarli senza *deperimento*, o consunzione; allora l' interno della terra, essendo formato secondo le preordinate, e regolari proprietà della materia, ogni cosa stava al prefisso luogo,

e mai se ne dipartiva, in modo che la terra non era mai soggetta a scosse straordinarie, e terremoti, vi era in essa una continuata uniformità di clima, e gli animali a sufficienza nudriti di alimento perfetto non andavano soggetti agli urti di aure pungenti, e giunti all' aumento proprio della loro specie, vi si mantenevano, mentre l' uomo, guidato in tutte le sue azioni dalla voce di Dio, viveva in uno stato d' innocenza, e godeva di una felicità non sottoposta a casi avversi; infine tutto era stabile, tutto era perfetto nel mondo, e l' uomo, scevro da ogni male fisico e morale, vi traeva una vita immortale e beata.

Seconda catastrofe generale.
Dell' espulsione di Adamo dal paradiso terrestre.

L' uomo, creato ad immagine, e similitudine di Dio, nudrito di alimenti perfetti, e guidato in tutte le sue operazioni dalla voce di Dio, vivea beato ed immortale sulla terra; Iddio però aveva vietato a lui, ed alla sua compagna di gustare dei frutti dell' albero della cognizione del bene, e del male, onde non rendersi coll' infrazione del divieto indipendenti dalla voce di Dio, che li guidava, e manteneva innocenti; ma la donna datagli da Dio per compagna, lasciatasi sedurre d l serpe (ENESH, *provare, presagire, osservare; Augure, Serpe, Spirito di curiosità*), gustando del frutto proibito, s' insuperbì, e si rese giudice, e direttrice delle proprie azioni, volle far uso della sua ragione, e sottrarsi così dalla dipendenza della voce di Dio, che lo guidava, e poi indusse l' uomo a seguitare il di lei mal esempio; Dio perciò gli abbandonò alla l ro propria ragione, e loro tolse l' infallibile guida della divina voce, condannò il Serpe (ENESH), che aveva sedotta, e resa superba colle sue suggestioni la donna, a strascinarsi nella polvere, e nudrirsi di terra (allegoricamente: assoggettò il genere umano agl' influssi della concupiscenza, ed al peccato originale, la mal accorta donna, che gli aveva prestato fede, ai dolori del parto;

e l' uomo, troppo facile ad aderire alle lusinghe della sua compagna, a procacciarsi il vitto col sudore del volto, poi li rimandò dal luogo di delizie, e furono soggetti ai mali, ed alla morte, e per servirmi della frase ebraica: capo III. 24. « Dio riprovò l' uomo, e pose più orientali al giardino di delizie (alla terra) i poli (CHERUBIM, *gl' interni*), e la fiamma dell' arsura vi fu stesa, *allegoricamente: fu resa men fruttifera la terra,* onde impedire la via all' albero della vita, *allegoricamente: privarlo dell' immortalità che doveva godere sulla terra.* »

Questa inclinazione dei poli della terra ha dovuto necessariamente produrre la varietà delle stagioni, la furia dei venti, e delle tempeste, i terremoti, l' irregolare sviluppo delle piante, e dei frutti, non più atti al perfetto nutrimento degli animali, in modo che l'uomo per tutte queste cause venne assoggettato ai mali, ed alla morte, e fu escluso dal più godere in questo mondo la vera felicità, e beatitudine.

Terza, ed ultima catastrofe generale dell' universale diluvio.

Leggesi nel sesto capitolo della Genesi, che gli uomini potenti di allora, allettati dall' amabilità delle donne, ne prendevano capricciosamente quante loro piacevano, e popolavano così il mondo di gente corrotta, ed empia, ciò che dispiacque talmente a Dio, che stabilì di castigare la terra tutta con un diluvio universale, meno il buon Noè, e la sua famiglia. Poche sono però, ed oscure le parole, che ha lasciato Mosè concernenti l' avvenimento e la cessazione del diluvio, mentre dice solamente: Cap. VII. §. II. Si son rotti i fonti dell' abisso grande, e le cataratte del cielo furono aperte, e vi fu una gran pioggia sulla terra « Cap. VIII. 2. » E furono chiusi i fonti dell' abisso, e le cateratte del cielo, e furono ritenute le acque del cielo. » Chiunque leggerà questa spiegazione del testo ebreo converrà meco, ch' essa presenta grandi

difficoltà, ed ha un senso molto oscuro; Io però, dopo di avere espresso il vario significato di alcune parole del testo a norma di tutti i buoni vocabolarj di questa lingua, cercherò d'illustrarla, servendomi del metodo degli apici: BEKO *rompere*, *forzare*, *sortire dalla propria posizione*, *sconvolgersi*; MOINUTH da OIN *occhio*, *occhj della terra*, *cioè fonti*, *occhj del cielo*, *cioè astri*; THEUM *abisso*, *immensità*; ARABE *cateratta*, *finestra*, *estensione*; FETHE *aprire*, *svolgere*; SECHER *consegnare*, *arrestare*, poichè si è supposto, che questa parola avesse lo stesso significato di SEGHER; qui però la connessione generale, ed il senso esiggono, che questa abbia il significato di *riprender moto regolare*, FESHEM *pioggia dirotta*, *inverno*, *sconvolgimento*. Ed ecco come spiego il primo passo: « Furono sconvolti gli astri della grande immensità, e fu scossa l'estensione del cielo, quindi vi fu un grande sconvolgimento sulla terra, Ed il secondo: « Allora ripresero moto regolare gli astri dell'immensità, e dell'estensione del cielo, e cessò lo sconvolgimento del cielo. »

Da questa spiegazione già appare, che il diluvio è avvenuto per causa di un precedente sconvolgimento degli astri, e da altro luogo della Genesi si sa, che le acque oltrepassarono di quindici cubiti l'altezza delle montagne, e poi si abbassarono allo stato, in cui sono, cosa che non sarebbe possibile, se non nella supposizione, contraddetta dal S. Testo, che la superficie del mondo fosse in allora divenuta piana, e poi si fossero elevate le montagne; Si sa che dopo il diluvio la vita degli uomini è stata abbreviata, cosa nota anche ai gentili: Post sæculum Pirræ mors corripuit gradum » *Orazio*. Si sa che nel seno della terra vi sono molti strati di terreno rinchiudenti scheletri di animali, ivi sepolti in altrettante catastrofi; E si sa altresi, che nell'immensità del cielo girano, e si fanno vedere da quando a quando dei pianeti, detti comete, le quali sono però formate egualmente dei tre primarj elementi *acqua*, *terra*, e *fuoco*.

Ora io dico essere impossibile, che siano potute avvenire tutte queste cose, che pure sono fatti storici, e che questo eccedente di acqua venuta dal cielo sulla terra, sia giunto ad oltrepassare i più alti monti, e siasi poi ritirato, senza supporre, che questo vi sia stato condotto da una cometa riunitasi alla terra.

Ammessa questa supposizione unica, tutto resta allora comprovato, e si comprende come i mari, che si trovarono fra le parti di congiunzione del mondo colla cometa, abbiano dovuto per causa della forza di pressione emergere dal loro centro, ed inondare la superficie di due globi riuniti; si comprende come questa inondazione abbia potuto durare molti giorni, e vi abbiano voluto molti mesi, prima che di questi due globi per causa della rotazione giornaliera se ne sia formato un solo; si comprende come, prima che questi due globi potessero giungere ad essere un solo, molte masse enormi di terreno abbiano dovuto staccarsi dai luoghi più lontani dal centro comune per accostarvisi, e che queste, a misura che succedevansi, abbiano dovuto produrre un conturbamento di materie di ogni specie, le quali deposte, in pochi giorni formavano uno strato di terreno, che veniva poi coperto da un secondo, quando succedeva un altro distaccamento di nuova massa di materie, e così di seguito fintanto che tutto siasi posto in generale equilibrio, ed abbia avuto fine il diluvio; infine si comprende, come di questi due globi, essendosene fatto un solo, questo per causa del maggior peso, e volume siasi allontanato dal sole, ampiando così l'antico giro annuale, e diminuendo quello della luna, in rapporto alla sua maggiore attrazione, e forza espulsiva, cagionando variazione di clima, mutazione di sostanze nel terreno, e deterioramento di bontà negli alimenti necessarii al sostentamento degli animali, così che gli uomini per tutte queste cause hanno dovuto vivere molto meno tempo di quello, che vivevano prima di questa ultima universale catastrofe del diluvio: infine questa supposizione indicata nella

Genesi, e dalla retta ragione compone tutte le apparenti contrarietà della S. Bibbia, e strugge tutti i sistemi ideati dai filolofi antichi, e moderni, che tentarono di spiegare l' origine, e l' interna conformazione della terra.

Conchiuderò pertanto e dirò che i primi capitoli della Genesi, conformi alla sana ragione, ed alla giornaliera esperienza, insegnano, che la terra ha subìto tre generali catastrofi; Quella della creazione del mondo, dopo la quale l' uomo vivea beato, ed immortale, poichè sempre guidato dalla voce di Dio in tutte le sue azioni, e nudrito di alimento perfetto; Quella dell' espulsione dei nostri primi progenitori dal luogo di delizie da loro meritata per avere infranto il divino comando, essersi insuperbiti, fattisi ribelli alla voce di Dio, essersi affidati al lume della propria ragione, e caduti così nell' errore e nel castigo intimatoli da Dio al tempo che probabilmente avvenne la declinazione de' poli della terra, la quale produsse la varietà delle stagioni, i venti furiosi, le pioggie, le tempeste, i terremoti, sconvolse la primitiva vegetazione delle piante, ed impedì il perfezionamento de' frutti, che divenuti peggiori, resero gli animali tutti preda della morte; finalmente quella del diluvio universale, avvenuto per causa di una cometa, che si congiunse alla terra, produsse una generale alluvione, ne cambiò la superficie, e l' interno, formandovi tanti strati di terreno quante furono le scosse cagionate dalle masse, che se ne staccarono per porsi nel loro conveniente avvicinamento al centro della terra (1).

(1) Cap. 8. §. 22, che io spiego: « usque ad consumationem dierum terra germinabit, et messis, et æstus, et hiems, et nox, et dies non deficient (amplius), cioè che fino alla fine del mondo le vicende del tempo non saranno più interrotte, e la terra germoglierà sempre regolarmente »; perciò quando pioverà, non tralascierà di continuare ad apparire l' Iride, che è il segno della prossima cessazione della pioggia ...

Spiegate in tal modo queste catastrofi, non farà più oggetto di meraviglia incomprensibile l' osservare i diversi strati di terreno, che s' incontrano nel seno della terra, composti di varie materie, di rinvenirvi gli scheletri di alcuni animali ivi conservati, perchè le loro ossa, essendo più dure, e compatte di quelle dell' uomo, e degli uccelli, non andarono soggette a decomposizione. Quindi se volgeremo i nostri studj alla scienza della geognosia, ogni meraviglia, che noi scopriremo nel seno della terra, sarà per noi una novella prova dell' onnipotenza divina, della concordanza della vera scienza colla sacra storia, e ci persuaderemo sempre più che l' unico libro, che insegna la sapienza, e la verità senza la menoma ombra di errore, e di falsità è la S. Bibia, ed avremo ragione di dire con Davide: « Beatus homo qui non abiit in consilio impiorum, sed meditabitur die ac nocte in lege Domini. »

Beato è l' uom ch' il calle
Non calca mai dell' empio,
Ch' agli altri mai d' esempio
A mal oprar non è;
Che giorno, e notte esplora
Di Dio la santa legge;
La medita, la legge,
E umil le presta fè.

Introduction à la Philosophie, par M. Laurentie. Paris, impr. de Decourchant, 1826 in 8.°

(Articolo 1.°)

« La filosofia (dice il N. A.), considerata in se stes« sa, è ella una scienza? Ecco la prima quistione che « dee presentarsi alle meditazioni di un filosofo (pag. « 10). »

« Che cosa è scienza? È una raccolta di cognizioni « certe, fondate sopra principj invariabili (pag. 19). »

Questo tratto del Sig. Laurentie ci dimostra ch' egli pensa da filosofo, alzandosi animosamente a' principj delle cose. Ed è veramente da stupire che in tanti corsi, in tante lezioni, in tante instituzioni che si dettano e si stampano col nome di *filosofia*, non si proponga questo solenne quesito, ch' è poi la pietra fondamentale, se la *filosofia* cioè, nel significato volgare datole dalle Scuole, sia veramente una *scienza*. S. Giovanni Grisostomo solea chiamare *filosofia* la cognizione delle verità insegnate agli uomini dalla religione; e vedremo che M. Laurentie, senza forse avvedersene, viene a concorrere nel sentimento di quel sommo Oratore cristiano.

Di fatti, chi volesse intendere qual sia quella dottrina che si proclama nelle scuole col titolo di *corso filosofico*, udirebbe rispondersi da M. de la Romiguière lettore di filosofia in Parigi: « In questo studio « tutto è pieno di vane dispute e di controversie: le « opinioni alle opinioni si oppongono, le dottrine alle « dottrine; alle Scuole le Scuole. Tanta discrepanza « ne' sentimenti, tanta ostinazione, tanta intolleranza « debbon render sospetta qualunque filosofia (*Leçons « de Philos.*) » Con sì fatto pensiero quell' ingegno grande, ma capriccioso, del Montaigne, desiderava di vedere la storia delle opinioni filosofiche unita alla

storia de' costumi de' filosofi; e sorridendo al solo pensiero di una pittura cotanto bizzarra, esclamava: « le bel ouvrage et utile que ce seroit! » E Pascal ne' suoi *pensieri* scriveva pur nel senso medesimo: « — Se moquer de la philosophie, c'est véritablement philosopher. — » Dovrassi dunque, dirà taluno, abbandonare come inutile o pernicioso, ogni filosofico studio? Mai no, rispondono que' pochi metafisici, che rimangono ancor fedeli alla verace filosofia: si ha da purgare, da ricondurre a' suoi principj, da ordinar saviamente. A questo fine volgevano i loro studj e Paolo Mattia Doria e il P. Malebranche, e sopra tutti il Card. Gerdil; ed ultimamente M. Barante (di cui si è già favellato nel nostro Giornale (anno 1827, facc. . . .) Federico Schlegel (ved. il nostro Giorn. 1828, facc. . . .) ed altri nobili ingegni della Francia e della Germania. Molti scrittori hanno studiosamente cercato le cagioni de' tanti errori e disordini che commossero il sec. XVIII e minacciano il XIX; ma non fecero considerare con esattezza quanta parte di tal miseria si debba alla filosofia di Locke e di Condillac, che per nostra infelicità passeggia orgogliosa nelle Scuole, e che avendo abbassato, come dice un illustre Francese, l'altezza della filosofia alla corta intelligenza del volgo e delle femmine, si dà vanto di aver fatto gran numero di filosofi, e dilatato i lumi, e addottrinato la società. Egli è inpossibile, posti per veri i fondamenti della metafisica *sensuale*, che i giovani non cadano a poco a poco nel materialismo. E per quanto i Lettori di cose filosofiche si studino premurosamente di unire a quella dottrina i salutari principj attinti a' libri della Religion divina, questa lor premura è di poco o niun effetto; perciocchè ammettendo la verità de' principj, non si possono negare le conseguenze, che immediatamente o mediatamente ne derivano; e i filosofi superbi della ragion naturale, rispondono ch' essi *prescindono* dalla rivelazione. Questo che abbiam detto, si farà manifesto dall' estratto che siam per dare dell'

opera di M Laurentie. Vogliamo intanto pregare coloro che non avessero per anco terminato il corso de' loro studj, o lo avesser finito da pochi giorni, a non prender la penna contro di M. Laurentie per contrapporgli dottrine ed ipotesi, ch' egli conosceva quanto alcun altro, giacchè i *principj elementali* son noti *lippis et tonsoribus;* ma li supplichiamo a ritener in mente quel gran precetto di un insigne scrittore, rapito, non ha molto, all' Italia: *leggete, studiate e intenderete.* È generoso il desiderio di erudirsi, che si scorge nella moderna gioventù; ma è da notare che il desiderio non è sapienza; e che alla sapienza è d' uopo di vasta lettura, di placida meditazione, e di quel senno che si forma con gli anni e collo studio degli uomini.

Comincia il nostro filosofo dalla cognizione della verità. Tutti gli uomini (sono parole dell' Aut.), tutti sono fatti egualmente per conoscere la verità (s' intende non la verità del botanico o del chimico, ma la filosofica, ossia *morale*). I più grossolani e i più idioti degli uomini conoscerebbero, come gli altri, il vero, se ad essi ne risplendesse la luce. — La verità unisce gli uomini; e se gli uomini son fatti per vivere in società, son fatti similmente per intendere il vero, che è legame del vivere sociale. Perciò tutti cercano, bramano, aspirano, quasi a lor centro, alla verità; ossia a *quello che è;* stantechè l' errore si definisce *ciò che non è* (facc. 35 e 36). Adunque se tutte le intelligenze vogliono il vero, come un bene lor proprio, debbono eziandio avere un mezzo comune e universale di conseguirlo, ossia di conoscere la verità (facc. 37). — Questo mezzo ci sarà egli somministrato dalla filosofia? No, per certo; stantechè pochissimi possono avere o l' ingegno o l' agio di attendere agli studj filosofici (facc. 38). E poi, che v' insegneranno i filosofi divisi in tante scuole e in tante sette? (facc. 39). — Avvi di più: l' uomo non ha nella natura dell' esser suo tutto ciò che si richiede, perchè egli solo possa

per se medesimo scoprire la verità. I filosofi *sensuali* sogliono così argomentare : — le sensazioni, i sentimenti, le idee sono i mezzi della conoscenza : ma l' uomo *solo* (isolato) ha sensazioni, sentimenti, idee : dunque ha i mezzi per venire alla conoscenza del vero. Questo raziocinio è un pretto paralogismo. Infatti cosa è l' idea ? Risponderanno esser *l' imagine di un oggetto nello spirito :* o, come scrivono comunemente : « imago rei circa quam cogitatio versatur, *idea* nuncupatur a graeco vocabulo εἴδω (video). » Ma il sig. Laurentie trova questa definizione esser falsa ; e lo dimostra coll' esempio di un triangolo, di cui può aver l' imagine chiunque lo mira descritto ; ma quegli solamente ne ha l' *idea,* che ne conosce le proprietà. Questa *nozione* è ben diversa dalla imagine ; e se diversa non fosse, dir si dovrebbe che abbia la stessa *idea* di un triangolo e l' idiota e il geometra, perchè tutti e due ne hanno presente l' imagine (facc. 40). Oltre a ciò, noi possiamo avere l' *idea* di una cosa, senz' averne l' imagine. Chi vide mai l' imagine di Dio, dell' anima, della giustizia, della paura ec., e tuttavia chi è che non ne abbia l' idea ? (facc. 41). Di sì fatte cose abbiamo la *nozione,* non la *figura.*

Quanto al *sentimento interiore dell' uomo* (*intimus sensus ; coscienza*), volgarmente si confonde colla *conoscenza,* benchè sien cose al tutto diverse. È inutile gridare : « *Io sono :* ecco una sensazione intima, intrinseca, inseparabile della mia natura. » Che prova questa *sensazione intima?* ch' *io sono;* senza più. Ma l' uomo cercando la verità *morale* o filosofica, non vuol già sapere, s' egli *sia;* chè se non fosse, non potrebbe investigare il vero ; cerca *conoscere,* non *sentire,* la sua esistenza, o ragion d' essere : non investiga , *an sit ;* bensì *quid sit, quomodo sit.* Altro è *sentire ,* altro è *conoscere* (facc. 42). Quel povero filosofo che intonava a' voluttuosi il celebre *conosci te stesso,* non voleva dire, *sappi se tu esisti ;* perchè non avrebbe dato precetti ad esseri inesistenti. Così

appar manifesta la puerilità di quella sentenza: « La mia sensazione non può ingannarmi: l'essere non è mai diverso dall' essere. » L' *essere* è diverso dalla *cognizione dell' essere*; e la logica, ossia il senso comune, dovrebbe insegnare a distinguer le cose.

Delle *sensazioni* si sa ch' esse troppo sono diverse dalle *nozioni*; e queste si cercano nella investigazione del vero, non quelle. Non perchè un oggetto affetti i miei sensi, potrò dire ch' io abbia la nozione dell' oggetto medesimo. I sensi non producono la cognizione; dunque non producono l' idea (facc. 43 e 44).

Laonde, benchè sia verissimo che l' uomo *solo* ha sensazioni, non è vero per altro che abbia *nozioni*: ma le nozioni, non già le imagini e le sensazioni conducono alla verità (morale, ossia filosofica): per conseguenza l' uomo *solo* non ha in se stesso i mezzi di pervenire alla cognizione della verità, per cui egli è fatto, per cui è istituito il viver sociale. Il nostro A. rafforza il suo detto coll' esempio de' sordo-muti, dimostrando egregiamente che l' uomo *isolato* non può avere quelle nozioni che costituiscono la società delle intelligenze. Leggasi nell' opera di M. Laurentie quanto scrive su questo proposito; e si confronti con quello che ne ha scritto nel fascicolo precedente (1829. fasc. 1.°) il sig. avv. P. Pisano; e vedrassi che le idee del nostro filosofo s' accordano a meraviglia con quelle del giureconsulto.

Essendo l' uomo destinato alla società (perchè lo stato di natura è conbattuto non meno dalla filosofia che dalla storia), e non potendo consistere il viver sociale nella vita animale, egli dee trovare in essa società la maniera di satisfare a' bisogni della mente. E perchè il primo bisogno, o a dir meglio, il solo della mente, è la cognizione della verità, dee trovarsi un mezzo eccellente, comune a tutti, naturalissimo, di conoscere il vero, e questo mezzo è la *tradizione*, ossia la testimonianza (facc. 56, 57).

E veramente, l' uomo non iscopre mai per se mede-

simo alcuna verità, avendole ricevute dalla tradizione. E qui preghiamo nuovamente i nostri leggitori a rammentarsi, che noi parliamo della *verità* nel senso morale, o filosofico; non mai nel senso de' naturalisti, ossia degli sperimentatori. Chi potrebbe mostrar l' epoca in cui gli uomini cominciarono a credere in Dio, ed onorare i genitori, a tenersi obbligati ad ubbidire? Qual filosofo può darsi vanto di aver egli il primo insegnato i doveri dell' uomo? La tradizione insegnò alla società il *vero* morale; ch' è il vincolo del viver civile. E perciò quando avviene che gli uomini dimentichino per alcun tempo que' principj salutari, nascono allora le rivoluzioni; nè cessano fino a che non si torna ad ubbidire a quella verità, che può oscurarsi, combattersi, ma non essere estinta (facc. 58 e 59). I filosofi che si combattono perpetuamente l' un l' altro, che oggi formano un sistema per beffarsene domani, potrebber eglino arrogarsi l' onore di conservare la verità negli uomini? (facc. 60).

Questa dottrina, che umilia l' orgoglio dell' uomo, spiace sommamente agl' ingegni superficiali, che sono sempre superbissimi. Come, gridano essi, non è dunque nell' uomo quella naturale intelligenza che penetra nella verità? E lo spirito sublime che si applica alle dotte investigazioni, avrà egli bisogno del viver sociévole per giugnere alle sue scoperte? Che giudizio farem dunque di Neuton e di Cartesio? In questa querela trovasi un errore, di cui dovrebbero arrossire i filosofi. L' uomo ha da Dio la facoltà di conoscere, e talvolta d' indovinare le verità; ma questa natural facoltà, o attitudine, non si sviluppa per se medesima: ha bisogno d' essere coltivata; senza di che sarebbe un seme infecondo, un tesoro nascosto (facc. 61). Una distanza quasi infinita si frappone tra l' uomo *solo*, e l' uomo formato dalla società. Niuno scopre il vero scientifico, se non se dappoichè per mezzo della educazione sociale ha preso a fecondarsi, a germogliare la natural potenza dell' animo. I filosofi che sono cotanto orgogliosi della

ragione, confondono la ragione perfezionata per opera della società colla ragione torpida ed ottenebrata dell' uomo *solo* (facc. 62).

Adunque il viver sociale è quello che fa perpetuo il vero; e questa perpetuità viene dalla tradizione (facc. 62 e 63). Secondo questo principio la filosofia non è altro che *l' osservazione di un fatto* (facc. 65).

Oppongono che la società, ossia la tradizione, trasmette similmente di generazione in generazione gli errori; e qui ci fanno un' orribil dipintura delle superstizioni, delle crudeltà, delle follie de' popoli; e penetrando ne' secoli barbari ci additano le nefande libidini, le stolte guerre, ed altri mali ed incomodi di tempi infelicissimi. Ma questa è l' obbiezione che men si addice a' filosofi. Perciocchè s' eglino ci vanno sempre favellando magnificamente della *ragione*, benchè non sempre gli uomini ne faccian buon uso, e spesso l' abbian confusa, travolta, e sottomessa alle passioni; perchè vorranno adirarsi della testimonianza a motivo ch' ella trasmette non le verità soltanto, sì gli errori eziandio? (facc. 66). Dovrem noi forse rigettar l' acqua, perchè ve n' ha talvolta della torbida, o guasta da parti eterogenee? o privarci del fuoco, perchè ne vengono gl' incendj? Colla favella trasmettiamo le belle cose, le vere ed utili; come ancora le turpi, le false, le nocive. Dunque, perchè gli uomini abusano dell' idioma, non sarà esso più un maraviglioso dono del Creatore? (facc. 67). Oltre a questo, vi hanno caratteri certissimi per distinguere le vere testimonianze propagate per una perpetua tradizione dagli errori umani, che non possono mai avere il carattere della *perpetuità* (facc. 68). Tradizioni son quelle che *sempre ed ovunque* si trovarono e si trovan nel viver sociale degli uomini, o culti o barbari (facc. 99). E la prima è appunto *l' esistenza di Dio*. Diciamo *l' esistenza*, per non più ascoltare quella misera opposizione; che altri sacrificarono alla divinità i *frutti*, altri gli *armenti*, e in qualche luogo le si offrivano *orrendi sacrificj contaminati di*

umano sangue; quasi che la diversità, e diciam anche l' orribilità, delle vittime provasse che non tutti gli uomini riconoscevano *l' esistenza* di un essere supremo.

Il nostro Aut. a provare la perpetua tradizione dell' esistenza di Dio aduna (facc. 70 e seg.) molte belle testimonianze di antichi celebrati scrittori; e l' autorità di coloro che scrissero de' costumi e della religione de' popoli rozzi; ma non lascia di notare che non facea mestieri dimostrare cotesta tradizione (a); perchè niun uomo di senno ne può dubitare. E veramente farebbe ridere chi dicesse: « E come mai la testimonianza (tradizione) difenderà essa mai dall' empio (*Ateo*) l'esistenza di Dio? » Basterebbe la grammatica ad insegnare che la voce Ateo (Αθεος) non poteva essere formata senza la primitiva Θεος (Dio); cosicchè dicendosi il tale è un *Ateo*, si vien a dire, filosoficamente parlando: il tale nega l'esistenza di Dio, ammessa dagli altri. E gli elementi della giurisprudenza insegnano che *exceptio firmat regulam*. Così niun uomo potrebbe dirsi *demente*, se non si tenesse per fermo che gli uomini hanno la *mente*. Or come un pazzo non può considerarsi qual parte della società, ch' è formata di esseri intelligenti, così l' Ateo non appartiene più alla vita civile; perchè si è sottratto al legame della tradizione, antica quanto il genere umano, ed in tutti i popoli costantemente propagata e diffusa.

Qui c' incalzano gli amici della filosofia *sensuale*, gridando: « Ma l' unità di Dio fu essa ognora, e dovunque e da tutti riconosciuta? » M. Laurentie con ampia dottrina dimostra che gli uomini *ognora e dovunque* riconobbero un Dio *unico*, sommo ed onnipo-

(a) « L' uomo non crea cosa veruna: il suo potere si limita a disporre ordinatamente quello che è: e se il sentimento del giusto e dell' ingiusto, se l' idea d' Iddio, non fossero preesistite nel suo spirito e nel suo cuore, gli sarebbe stato così impossibile d' inventarla, come trarre dal nulla un esser novello. » Ab. de la Mennais, Mélanges, tom. 1. pag. 4. édit. de Turin 1825.

tente (facc. 79-99). La storia delle tradizioni non s' impara nella *mitologia pe' fanciulli* (*).

Nè le nazioni tutte, antiche e moderne, rozze e civili ammisero soltanto l' esistenza di un Dio; ma riconobbero *il dovere di onorarlo*, ossia il *culto*. Ecco un altro *fatto*. Contrapporre ad esso que' tempi . . . non è altro, se non che tentar di provare che gli uomini non sono, e non furono mai sani di mente, perchè vi hanno taluni che per qualche istante delirano (facc. 100-104). Questa è veramente una dimostrazione filosofica! dire ad un popolo: se voi onorate Dio con un culto esteriore, io vi uccido; e da ciò conchiudere: questo popolo oggidì non onora Dio: dunque il *culto* prestato dagli uomini alla divinità non è un *fatto*.

L' immortalità dell' anima, e perciò la credenza di una vita futura, è similmente un *fatto*, una tradizione, non una dottrina filosofica, non un raziocinio. La filosofia non può far altro, se non che addurre argomenti i quali confermino esser secondo ragione che i buoni ed i rei abbiano premio o pena nella vita avvenire (facc. 104-118).

Chiunque crede all' esistenza di un Dio ottimo, ed onnipotente, dee per necessità credere alla Provvidenza; e il *culto* è una prova manifesta che gli uomini ne' lor bisogni si rivolgono alla giustizia ed alla bontà dell' Essere Supremo. Tutta l' antichità, scritta o figurata, rende amplissima testimonianza di questa tradizione e di questo *fatto* (facc. 118 e 119).

Un' altra tradizione si è quella della primitiva innocenza e felicità dell' uomo, adombrata nell' età dell' oro da' poeti, che furono anticamente i Savj delle nazioni (facc. 120).

Le famiglie degli uomini dapprima
Viveano in terra senza mali, e senza

(a) Cicerone nel lib. 1. de R. Pub. 36. fa dire a Scipione: « Ut rite ab eo dicendi principia capiamus, quem « unum omnium deorum et hominum regem esse, omnes « docti indoctique uno ore consentiunt. »

Il difficil lavoro, e senza i morbi
Molesti. . . . .

diceva Esiodo nel primo libro delle *Opere e Giorni.* Le *espiazioni* sono una prova che gli uomini erano persuasi di non esser puri; e ciò per colpa di coloro che aveano meritato d' essere tolti alla beata innocenza dell' età primiera. M. Laurentie aggiunge a tutte queste tradizioni, quell' altra di un aspettato Riparatore (facc. 121), provandolo specialmente coll' autorità de' libri Cinesi. Entra di poi a trattare delle tradizioni che riguardano l'Etica; e brevemente se ne spaccia (facc. 126-128), perchè, a dir vero, qual popolo fu mai, il quale non amasse la giustizia, la pietà, la vera amicizia ecc.? Concederemo, a chi vuol rigettare l' autorità, essersi più volte tinti gli uomini *di cittadino e cognato sangue*, aver fatto delle *crudeltà*, e de' *tradimenti*, aver *oltraggiato Pontefici* ec. ec., ma preghiamo gli avversarj delle tradizioni a considerare che noi non vogliam gli uomini naturalmente *impeccabili.* Il crudele, l' ingiusto, il traditore, il dissoluto non son già tali, perchè manchi nel mondo la idea della clemenza, della lealtà, della temperanza, della giustizia; sì perchè non rade volte l' uomo = conosce il meglio, ed al peggior s' appiglia = Che direbbero i filosofi di questo entimema: Voltaire ha fatto molti raziocinj falsi: dunque gli uomini non sanno ragionare?

Intanto, raccogliendo le cose già dette, noi troviamo che la nozione dell' esistenza di Dio, e di un Dio unico, della necessità di un culto, della immaterialità dell' anima, di un altra vita, della Provvidenza, dello stato primitivo d' innocenza, non sono insegnamenti dovuti a' filosofi, ma verità e fatti insegnati agli uomini da una perpetua ed universal tradizione.

PIACEVOLI POESIE INEDITE
DI ANTONIO CESARI.

Al Sig. N. N. che ottenne a Verona, che si conservasse la festa del suo Venerdì de' Gnocchi, che le voleva esser tolta.

Signor, Verona v' è forte obbligata
Per un favor, che la sua vita vale;
Perchè senz' esso, in buon senso morale,
Ell' era morta al mondo e sotterrata.
Torle de' Gnocchi la bella giornata!
Egli era un peccataccio capitale:
Siccome tor dalla minestra il sale,
O darle un fondo, e portar via l' entrata.
Ma voi medesmo (fate a mo' d' un pazzo)
Venite a passar qui due giorni, o piue;
E ci saprete dir s' egli è un sollazzo:
E mi contento, datemi del bue,
Se non trovate un Venerdì sì pazzo,
Che in luogo d' un non ne vogliate due.

In obitu ANTONII CESARI *Veronens. Presb. Philippiani*, *Elegia* MICHAELIS FERRUCII *ad* ALOISIUM SALINAM *com. equit.* Bononiæ, 1828 e Typogr. a Musis.

Fin da quando mancò all' Italia, alla religione e alle ottime lettere Antonio Cesari loro splendore, ed ornamento dell' età nostra, siccome sentimmo acerbissimo dolore di tanta perdita, così fu giusto nostro desiderio

di far qualche cenno a' nostri leggitori intorno alla vita d' un uomo, la cui fama anderà sempre per le bocche dei posteri. Che anzi era questo nostro indispensabil dovere sì per la stima, che di lui e delle opere sue fece il nostro Giornale fin dal primo nascere, e sì perchè non isdegnava quel gran Veronese di nobilitare le nostre carte co' proprj scritti. Ma non avendo noi per anco potuto avere da sicuri fonti le notizie necessarie a distenderne un articolo biografico, ed aspettandole tuttavia da Verona, non ommettiamo intanto di satisfare in parte all' obbligo nostro, per quanto finora n' è dato, riportando qui la elegante ed affettuosa elegia del Ferrucci, la quale per esser breve e non facile ad aversi, dovrà riuscire graditissima e agli amici del Cesari e delle muse latine.

ELEGIA

Ut legi, ut lacrimis perfudi moestus obortis
  Quod, Salina, mihi mittis epistolium,
Ut nostrum aequavit (*) coniux dulcissima fletum.
  Eheu importuno funere rapte senex!
Te quid enim intererat pridem novisse, quid aurea
  Me cupidam atque volentem excipere alloquia,
Quando fortuna et casu perculsus iniquo
  Tam subito nostris disperis ex oculis?
Illa gemens inquit: mihi contra mente recursat
  Quanta viro virtus, quanta fides inerat.
Felsinea et memini ut mecum digressus ab urbe
  Rure tuo laetam condidit ille diem.
Sed nunc atra dies, infandi et causa doloris:
  Quam miserum humanis credere deliciis!
At peregre licet externa decesserit ora,
  Nos propria elatum dicimus esse domo.
Illi dulce fuit, juvenum cingente corona,
  Inter amicorum, inter comitum lacrimas,

(*) È questa la valorosa giovane Caterina Franceschi, sposa del nostro poeta, dei begl' inni della quale daremo più sotto un saggio. (*Gli Edit.*)

Dum vocat auxilio frigescens lingua Philippum
  Caelicolasque omnes, ponere magnam animam.
Dulce mori, aeterno haud impar ubi Dantes Homero
  Pulsus ob invidiam finibus e patriis
Securam tandem potuit deducere vitam,
  Et claro a fatis condier in tumulo.
Tu vero Aemiliae urbs multos dominata per annos,
  Et semper doctis aequa Ravenna viris,
Antonî cineres Dantis compone sepulcro:
  Hoc poscit votis omnibus Italia.
Hoc et divini tibi poscunt ossa poetae,
  Cuius digna legi carmina, digna cedro,
Proh! pudor, a cunctis passim quum spreta iacerent,
  Plaudenti hic vindex rettulit Ausoniae.
Quam iuvet Italicae ut qui lingua maximus auctor,
  Et qui illam amisso restituit decori,
In mare qua Eridanus violens devolvitur undis,
  Quam iuvet, ambo una contumulentur humo!
Tunc ego, tunc veniam tecum, Salina, Ravennam
  (Ipsa meo coniux fida aderit lateri);
Tunc simul et Dantis venerabimur ossa, et amici
  Mittemus tacitis manibus inferias.

BELLE ARTI.

Nuova ed unica raccolta di 36 *vedute della città e contorni di Genova, recentemente* (1829) *incisa ec.*

Ella è querela, che alcuni presso noi siano così ben affetti per le belle arti, che spesso fanno loro buon viso anche allora, che scompagnate van dalle Grazie; e quando ci si annunzia in aria di verità e ammirazione l' arrivo di racccolte di quadri di Raffaello, quasi che quelle opere immortali non più valessero ad altro, che a provvedere di sottile vitto un vagabondo ciarliero: e quando si esaltano con elogj sperticati infimi artisti, come se a farne buone le opere, bastassero false lodi. Noi non vogliamo essere così corrivi nel dire alcun che di queste *uniche vedute*. Perchè se l' autore è degno di lode nel tentativo di fare ognor meglio conoscere un cotale splendore di questa nostra patria, nol pare no quanto alla esecuzione.

E prima la picciola misura delle vedute toglie alle stesse il modo di rappresentare con qualche fedeltà *l' insieme* degli edifizj, e meno ancora di accennare il carattere dei particolari che li distinguono, al che in tale ristrettezza basterebbero appena o la punta spiritosa di Stefanino della Bella, o il franco bulino di un Callotta. Ma lungi dal poter aspirare a queste doti l' incisore, di cui discorriamo, non ha neppure avuto il sussidio di un discreto disegnatore, dacchè gli errori di prospettiva, e il niun garbo nel modo di segnare, così gli edifizi, come le piante e l' aria e il terreno indicano abbastanza la poca perizia della mano che delineò queste vedute.

Nè con maggiore accortezza è stata fatta la scelta dei soggetti, perchè non sappiamo qual celebrità abbia

fra gli edifizj che nobilitano Genova la facciata della chiesa di N.ª S.ª del Rimedio, se non per avventura i due ordini che quivi stanno l' uno all' altro sovrapposti con manifesto error di giudizio e di massima. Che se ci venisse opposto: queste fabbriche, quantunque non di ottimo stile, pure poter andare in schiera colle altre migliori, onde compier il numero di trentasei vedute, risponderemmo, che in una *unica raccolta* appunto si dovea adoperare ogni studio nell' ottima scelta degli oggetti da porre innanzi al curioso straniero, o al colto cittadino; tanto più che non così scarsa è questa città dell' ottimo, che debbasi tener conto del mediocre; e che finalmente queste fabbriche di cattivo gusto se possono esser tollerate in una veduta generale, di cui facciano parte, per così dire, *in massa*, non vogliono giammai essere presentate isolatamente qual oggetto per se solo proposto all' ammirazione, venendosi così a travolgere i giudizj e il gusto di chi non sa veder più in là.

E per dir ora delle descrizioni che conseguitano ad ogni veduta, non sappiamo come all' autore si possa menar buona quella fatta al palazzo di S. M., del quale ognun ammirar può per avventura le comodità, l' ampiezza, e che so altre prerogative; ma che in fatto d' arte si possa dare a quella fabbrica il titolo di bella in sommo grado a preferenza d' ogn' altra della città, ciò si può dire e mostrare a chi non ha occhi in fronte. Oltrechè, il bel regalo che vuolsi fare agli stranieri, con invitarli a vagheggiare la estesissima collezione di stampe, che ivi già da più anni non sono più!

La chiesa di S. Siro merita di essere osservata, dice l' autore, per le sculture che quivi si trovano eseguite da valenti artefici. Il che saria vero, diremo noi, se si fossero eseguiti i dodici Apostoli che ne lasciò modellati il ch. nostro Traverso. E sarebbe stato ben altro, che la povera facciata, e la brutta ringhiera che poi vi si fece, con ingombro di quel ricco tempio. La veduta del nuovo Teatro è accompagnata da un lusso di

vane e lusinghiere parolette, alle quali sorridendo, diciamo in sostanza: Che nel corso di soli due anni Genova conducesse un nuovo ordine di mura per ripararsi dal nemico, la ci par cosa degna di ammirazione; ma che il simile debba dirsi per aver ella con pari celerità eretto un teatro, non pare. Era piuttosto da vedere se cotesta celerità abbia punto nocciuto all' esecuzione d' uno di quei lavori, al cui autore si vuole anzi raccomandato l' antico proverbio: *festina lente*. E poi era da ponderare un po' meglio se in buona coscienza possiamo noi chiamare cotesta gran mole, l' *unico teatro d' Europa*. Della chiesa del Rimedio ci si additano le *bellissime colonne* della facciata. Ma elle non sono di marmo. Sicchè la fittizia e lusinghiera loro bellezza, è come a un di presso la maschera, di cui scherzò Fedro; e i forestieri non potran qui tenersi dal dire: *O quanta species .... cerebrum non habet!* Con pari acutezza d' occhio ravvisò l' autore le statue che sono al di dentro di quella chiesa. E chi è che non veda, o non sappia, che gli Angeli che adornano l' altar maggiore non sono opera del Traverso, ma sibbene l' uno del Ravaschio e l' altro del Casareggio?

Cresce l' erudizione a misura che ci andiamo avanzando nella lettura delle descrizioni. Eccoci al palazzo del grande Andrea Doria. E qui cominciamo a veder con sorpresa come la facciata principale ne è volta a tramontana. Noi invece chiameremmo volentieri principale quella che guarda il mezzogiorno, sia pel bellissimo prospetto che ha d' innanzi, come per le gallerie tutte marmoree che la nobilitano, e le reliquie di quelle pitture a fresco, che quivi ricordano tuttavia l' epoca in cui Andrea col favore che ad esse prestava, guidava a Genova le Arti. Si accennano poi, come era dovere, i celebri dipinti di Pierino, e si soggiunge, che son pur da vedervisi gli altri di Giulio Romano, *secondo discepolo della scuola dell' insigne Raffaello, e di lui medesimo*. Gruppo di errori, perchè Giulio non dipinse mai in Genova; perchè egli lungi da essere

considerato il secondo scolaro di Raffaello, vien per consenso universale tenuto il primo; e certo al maestro fu il più accetto, dacchè lo istituì assieme al Fattore suo erede; e ad esso toccò l' onore di ultimare le opere lasciate imperfette da quello. Ma se sono citati i dipinti di Giulio Romano che non esistono, per compenso si sono ommesse le sculture del Montorsoli: e fra queste meritava ben d' essere nominato il bellissimo Tritone della fonte nel giardino superiore a man manca, scultura di stile così fiero e di tant' anima, che per poco si direbbe di Michelangiolo stesso.

Conchiudiamo dunque, da quel tanto che ne abbiam osservato fin qui, che la *Raccolta unica di trentasei vedute* può dirsi veracemente tale, sia rispetto ai disegni e alle incisioni di nessun valore, come al testo che le accompagna, pieno di errori di fatto e di giudizio.

NOVELLE LETTERARIE.

Antologia, Giornale di Scienze Lettere e Arti. Firenze, Stamperia Pezzati, in 8.°

Questo Giornale si pubblica, com' è noto, una volta al mese, e il fascicolo d' aprile 1829 che abbiam sullo scrittojo, è appunto il n.° 100. In grazia del numero rotondo il direttore Sig. G. P. Viesseux si è rivolto con breve ragionamento *ai collaboratori ed agli Associati per aprir loro l' animo* suo *abbandonandosi ad una effusione di sentimenti ch' egli non* saprebbe *trattenere.*

« L' Antologia (parla il Sig. Viesseux) cominciò « nel 1821 con meno di 100 associati, e oggi ne conta « 530 circa. Questo numero certamente è ragguarde« vole se si confronti col primo; è scarsissimo se si ab« bia riguardo al bisogno dell' Italia, la qual possede « così pochi giornali; al piccolo prezzo dell' associa« zione e alle molte spese dell' Editore. »

Non so se sia vero, che l' Italia *possede così pochi giornali.* La Toscana, per esempio, oltre l' Antologia, ha il Giornale compilato in Pisa da que' professori chiarissimi; e ad uso delle persone . . . . si pubblica in Livorno *l' Indicatore.* A promover la coltivazione è diretto il *Giornale Agrario* di Firenze. Così i dotti nel *Giornale* di Pisa, i dilettanti nell' *Antologia*, i georgofili nell' *Agrario*, gl' . . . nell' *Indicatore Livornese*, trovan tutti un pascolo acconcio a' lor bisogni e a' lor desiderj. Nè mancherà, credo, alla gentil Toscana, un foglietto delle *mode*, parte precipua della moderna civiltà Europea. Genova similmente, oltre il nostro *Giornale Ligustico*, ha un *Diario*, che si pubblica ogni mattina, ed una *gazzetta delle*

mode; senza dire de' fogli commerciali, tanto necessarj ad un vasto emporio. Milano non si pregia soltanto della *Biblioteca Italiana*, e degli *Annali di Medicina*, ma possiede un *Ricoglitore* ad uso de' libraj e degli Editori, un *Eco* a solazzo del popolo, un *Censore universale de' Teatri* ad onesto passatempo degli oziosi. E senza più discorrere per le altre parti d'Italia, crediamo aver dimostrato, che la Toscana, Milano e Genova danno tal numero di giornali, che è non pur sufficiente, ma copioso *al bisogno* della nazione.

Seguitando il Sig. Viesseux a ragionare co' suoi Associati, ci dà una curiosa *statistica* dell' Antologia, che ne piace ridurre in uno specchio, sottoponendola alle critiche osservazioni de' nostri Lettori.

REGIONI D' ITALIA	POPOLAZIONE. (a)	NUMERO DEGLI ASSOCIATI
Toscana	1, 200000.	323.
R. Dominj Sardi . . .	4, 034000.	35.
R. Lombardo Veneto.	4, 300000.	46.
Ducato di Lucca. . .	140000.	6.
Ducato di Massa . . .	25000.	2.
Dominj Estensi . . .	384000.	6.
Ducato di Parma . .	390000.	8.
Stati Pontificj. . . .	2, 450000.	44.
R. di Napoli	5, 076000.	5.
Sicilia	1, 650000.	16.
Di là dall' Alpi . . .	. . . . .	37.
America (b)	. . . . .	2.

Totale degli Associati 530.

Dal numero de' 530 associati, togliendone i 39 che sono fuor d'Italia, ne rimangono 491, che divisi ne' 19,649,000 abitanti delle varie contrade italiche descritte dal Sig. Viesseux, ci danno uno associato sopra 40m. abitanti.

(a) È copiata dalla Geografia del Carta, ed. 1826.
(b) L'Isola di Corsica non è nominata dal Sig. Viesseux.

Histoire de Henry le Grand, Roi de France, par HARDOUIN DE PEREFIXE. Paris, 1827 in 12.

Arrigo IV. meritava di trovar uno storico schietto, imparziale, amico della verità. E tai pregi parmi di ravvisare nella storia che ne scrisse Monsignor de Perefixe, vescovo di Rhodez e precettore del Re Luigi XIV. Lo stile non mostra quella nobiltà e purezza, che si nota ne' libri di Fénélon, Bossuet e degli altri scrittori dell' aurea età della letteratura francese; ma vi ha un certo candore, una cert' aria di bonarietà non affettata, che si concilia gli animi de' lettori. Il libro fu dall' Autore dedicato al Card. Mazzarino, celebre ministro di Francia; e quell' antica dedicatoria si è conservata in questa ristampa. L' opera fu scritta per ammaestrare il giovinetto Re Luigi XIV. Monsignor Perefixe non tralascia opportunità veruna di far conoscere al Real discepolo i mali delle guerre, i mali, forse più terribili, della voluttà; commenda la beneficenza, la giustizia: accenna doversi fabbricare da' Principi, quando lo stato non ha debiti ec. ec., le quali dottrine se furono alcuna volta dimenticate da Luigi XIV, il quale riconobbe i suoi errori quando non avea più modo di ripararli, non si dirà che ci avesser colpa nè il Mazzarino, nè il Perefixe.

Vie de Bossuet, par ANT. CAILLOT. Paris, 1825 in 12.°

Jacopo Benigno Bossuet nacque in Dijon nel 1627. Il Sig. Caillot dice ch' egli era per nascita *roturier* (pag. 14). Il Card. Beausset lo fa nascere *dans une condition ordinaire* (ved. pag. 375). Queste locuzioni potrebbero sembrare poco esatte, essendo certo che la famiglia *Bossuet* era da molto tempo ragguardevole nel foro, e ne' parlamenti; ma i Francesi erano in altri tempi così fermi in questa idea, che non vi fosse *nobiltà*, traune quella che derivava da un antichissimo

possedimento di terre *signorili* (*o feudi*), che niuna dignità civile od ecclesiastica, niun feudo comperato od ottenuto dalla sovrana munificenza, valevano a far dimenticare il carattere di *roturier;* di che veggasi l' eccellente ristretto della storia francese del Presidente Hérault (1). Il nostro Bossuet ricevette la tonsura in età di anni 8; di 13 fu canonico in Metz. Ito a Parigi e ricevuto nel collegio di Navarra, applicò alla lingua greca ed alla filosofia; ma non volle mai volgersi alle matematiche. Tutto il suo studio pose nelle scienze sacre e nella eloquenza. Questa il fe' conoscere alla córte: per essa ottenne d' esser fatto vescovo di Condom, e poi precettore del Delfino; pel quale scrisse l' impareggiabile *Discorso sulla storia universale*, pubblicato nel 1681; e la *Politica tratta dalle parole della S. Scrittura.* Nel 1682 ebbe il Vescovato di Meaux: chiuse i suoi giorni nel 1704. Noi trascriveremo un luogo del Caillot, in cui descrive le passeggiate *filosofiche* del Vescovo di Meaux, acciocchè i nostri elegantissimi e giovinetti filosofanti moderni, che sanno riordinare il mondo con quella stessa facilità con che fumano amabilmente un sigaro, e frammezzano alle gravi meditazioni politiche i trilli di una *virtuosa*, possano vie meglio intendere quanto fosse infelice il sec. di Luigi XIV; e quanto avrebbe potuto migliorare co' *lumi* e le *scintille*, che oggidì traggono a perfezione la *razza*:
« Ecclesiastici chiamati dalle lor funzioni alla corte,
« Consiglieri, Giudici, e Cortigiani ben anco, accom-
« pagnavano Bossuet, come i discepoli il maestro: ogni
« dì, all' ora stabilita, andavano a prenderlo; e se la
« stagione e il tempo non s' opponevano, l' accompa-
« gnavano al passeggio sia in S. Germano, come in
« Versaglies e in Fontainebleau. Bossuet non si lasciò

(1) Mons. Perefixe nella *Histoire de Henri IV.* osserva che i Canonici di Lione non ammettevano mai i Re di Francia al titolo di *Canonico e Conte* di Lione, se non avean prima fatto le prove di nobiltà (pag. 234. edit. Paris. 1827.)

« mai vedere ne' pubblici passeggi, se non che cir-
« condato de' principali membri del clero. Era uno
« spettacolo sorprendente per gli abitatori di Versaglies
« vedere un vecchio, venerando pel bianco crine, e
« più ancora per tanti lavori e tanta gloria, passeggiare
« in mezzo a sì numeroso corteggio ne' viali del pic-
« colo parco di Versaglies, e spezialmente in quello,
« cui tutta la corte usava nominare, *il viale dei fi-*
« *losofi*. Ma badisi bene di non sognare che sì fatti
« *filosofi* fosser del conio di coloro che nel sec. XVIII.
« usurparono questo nome: i filosofi della società di
« Bossuet erano Fénélon, l' ab. Fleury, l' ab. Renaudot,
« Labruyère ec. ec. ed alcune altre persone, nelle qua-
« li la pietà non era punto minore della dottrina. In
« quelle passeggiate Bossuet risolveva le difficoltà che
« gli eran proposte sulle Scritture sacre, spiegava un
« dogma, illustrava un punto d'istoria, o trattava una
« questione di filosofia. Eravi piena libertà; si parlava
« di tutto senza orgoglio, senza riserbo. Ragionavasi
« ancora de' nuovi libri, che facevano parlare il pub-
« blico; e non rade volte Bossuet, vinto dal suo gusto
« pel grande e il sublime, recitava con una impertur-
« babil memoria i passi più belli de' poeti antichi e
« moderni .... Nel tempo di queste passeggiate *filoso-*
« *fiche*, Bossuet propose agli amici di consecrarne al-
« cune allo studio della S. Scrittura: tutti disser che sì,
« e si cominciò dalla lettura d' Isaja. » Così fatte era-
no le passeggiate e le ricreazioni di quegli uomini che
oggidì son detti *rettili e pedanti*, ma che furono l' or-
namento della Francia e del secolo: e saranno sempre
in onore, fino a che la ragione e la virtù combat-
teranno intrepidamente contro agli errori ed alla voluttà.

Histoire de Stanislas I. Roi de Pologne, duc de Lorraine, par M. l'Abbé PROYART. Paris, Crapelet, 1825 in 12.

Stanislao Leckzinski, nato in Leopoli nella Polonia

l'anno de, 1682, ottenne col favore di Carlo XII, Re di Svezia, d'esser eletto Re de' Polacchi nel 1704. Perduto il trono per le discordie civili della sua patria, per le vittorie de' Russi e de' Sassoni suoi nemici, ottenne dalla romanzesca munificenza del suo collegato Carlo XII il ducato di Due-Ponti nel 1714; ma lo perdette quattr' anni appresso, per la morte del suo protettore. Costretto a cercarsi un asilo nella Francia, ebbe il contento di vedere Maria, unica sua figlia, congiunta in matrimonio con Luigi XV, Re di Francia. La morte di Augusto, Elettor di Sassonia e Re di Polonia, e il desiderio de' Polacchi lo richiamarono al governo della patria, se non che essendogli nemici i Russi, e i Polacchi per difetto del loro governo trovandosi più atti a rumoreggiare che a combattere, ebbe a somma grazia di potersi fuggire in abito di villano da Danzica. Un trattato de' 31 ottobre 1735 gli accordò, sua natural vita durante, i ducati di Lorena e di Bar, per essere poi incorporati alla Francia. In questo nuovo dominio visse lungamente tutto applicato al bene de' popoli, ed alle opere di religione. Chiuse il mortal corso nel giorno 23 febbrajo 1766 per un funesto avvenimento, che racconteremo colle parole dell' Ab. Proyart: « Stanislao addì 5 levatosi di buon mattino, e fatte sue preghiere, si fe' presso al cammino per vedere ad un pendolo che ora si fosse. Ad un lembo della sua veste di camera appiccossi il fuoco; ed essendosi egli curvato per estinguerlo, cadde nel cammino; e restò con una mano nelle brace. Prima di cadere avea sonato il campanello, ma i camerieri (secondo il solito) non erano al loro posto. Non potea nè levarsi nè gridare, perduti i sensi per l' eccesso del dolore. Il fumo e il lezzo della carne bruciata diedero sospetto ad una guardia del corpo: entrò costui nella sala della guardaroba, e non vide i camerieri: ma nella sua consegna eragli vietato di entrare nella camera del Monarca. Grida, schiamazza, e finalmente viene il guardaroba, poi accorre un cameriere, rialzano il Re, e veggono che

avea la mano sinistra calcinata ed una piaga, pur dal lato manco, che dalla gola scendeva al ginocchio. » Così un Sovrano non fu soccorso da chi dovea; e chi voleva ajutarlo non ne avea la facoltà. Qual meditazione sulla vanità delle umane grandezze! A rallegrare i nostri lettori dopo sì trista pittura, ecco un aneddoto risguardante a Voltaire. Stanislao, Sovrano non meno pio che prudente, non vedea modo di far intendere al letterato ch' e' si partisse dalla corte. Ogni via indiretta tornava inutile. Il Principe ne domandò all' Intendente della sua casa; e n' ebbe in risposta: « cotesta razza « di demonj non si discaccia se non che coll' orazio- « ne e col digiuno. » Fate voi, disse il Monarca all' Intendente; giacchè pregar Voltaire che se ne vada, è tempo perduto. Allora l Intendente diede ordini così severi, che in tutto il castello il filosofo non trovava un briciolo di pane. Di che maravigliato scrisse all' Intendente questo viglietto: « Quando Virgilio era in « corte di Augusto, Aliotto (Alliot era il nome dell' « Intendente) si faceva un dovere di provvederlo ap- « puntino d' ogni cosa. » M. Alliot mostrò non intendere il gentil complimento, e il povero poeta dovette partirsi di Lorena.

Histoire de Charles XII, Roi de Suède. Paris et Bruxelles, 1828 in 12.

Benchè il frontespizio nol dica, questa è la storia di Carlo XII, scritta da Voltaire. Quanto sia veritiera, è cosa dubbia. Il conte Segur ne fa sapere che Nap. Buonaparte nella memorabil invasione della Russia, non volle fidarsene, tenendola come lavoro che più avesse del romanzo che della storia. Forse a quel conquistatore spiacque il tratto che segue: « certo è non « esservi Sovrano, il quale in leggendo la vita di Carlo « XII non debba guarire dalla follia delle conquiste. » (Discours sur l' hist. de Charles XII).

La Conquête du Méxique, par C. F. VAN-DER-VELDE, *trad. de l'Allemand.* Paris, Renouard, vol 2 in 12.

In tutte le discipline e le arti, sien nobili o vili, niuno può giugnere all' eccellenza senza un lungo studio, e sottili osservazioni, e molti sperimenti. Un buon coltivatore non iscoppia fuor delle querce, nè un valente falegname ci vien giù dalle nuvole. Chi vuol esser dotto, conviene che molto studj, e sudi, ed abbia dì e notte alle mani gli eccellenti modelli del gentile scrivere e i padri delle scienze e delle arti migliori. Così la pensavano un Virgilio e un Orazio: così tutti gli altri nobili scrittori, e tra essi l' Alfieri, che dovette logorarsi gli anni della virilità per emendare il difetto dell' adolescenza e gioventù, consumate vanamente ne' libri di niun conto, ed in viaggi fatti per giovanile impazienza. Ma ora sono mutate felicemente le condizioni degli studj. La gioventù, quasi paventasse che troppo deggia tardare l' età della prudenza, vuol esser dotta prima di aver imparato, e vuol farsi maestra al mondo prima d' aver compiuto il corso della istituzione elementare. Ad appianarsi la via, che ben vede esser malagevole, comincia dal mostrar dispregio della propria lingua, lodando i barbarismi come filosofia, e le regole del ben parlare vituperando come pedanterie. Alla logica ed alla buona metafisica volta le spalle superbamente, appellandole rancidumi scolastici. I precetti dell' eloquenza e della poetica chiama ceppi degl' ingegni: ogni sfrenatezza d' immaginazione, ogni idea gonfia, strana, ridevole, tutto accoglie, e lor dà nome di *genio* e di *lumi*. Con questo nuovo metodo (1) non è cosa

(1) « Voluminum moles terret: prolixa, seria, difficilia, « sive sint, sive videantur, voluntatem abducunt. Hinc ju- « venum magna pars, ne dicam maxima, mollitie, ignavia, « desidia languentes, jam et praecepta et Doctorum vocem « et gymnasia, omnia denique, nisi gerras, pertaesi etc. » Così l' edit. Torinese del libro intitolato: *Historiæ et Romani Sermonis Exemplaria.*

così facile, come l'empier volumi. Questa irrequieta brama di voler apparire tra' letterati, e di abbassare i solenni scrittori, perchè non si vegga quanto essi sien maggiori della turba volgare, ha nome di *romanticismo letterario*. E però non è da far le maraviglie, se in pochi anni sien venuti fuora (senza dir delle ristampe) infiniti libri, i quali come nebbia, dopo d'averci tolto per pochi momenti il dolce lume del sole, sono iti in dileguo, avantichè i loro Autori scendessero nel sepolcro. Io non ardirei affermare che il Van-der-Velde si abbia a collocare in questa schiera infelice; ma so che di pregj letterarj niuno si trova ne' tanti volumi da lui pubblicati. Egli prende una storia; la divide in piccoli brani, cui dà nome di capitoli, ed in luogo di scrivere: Cortez adunati i suoi compagni mostrava loro le ricchezze del Messico, qual preda a' valorosi preparata ec. dirà più volontieri: « Cortez chiama un suo famigliare e gli dice: Va, e di' al Capitano N. N. che faccia qui raunare gli Spagnuoli. Il servo, dopo rispettoso inchino, si parte ec. ec. » Con quest' arte nobilissima di allungar la storia, spargendovi per entro eziandio molte favole, e frizzanti concetti, e disprezzo delle cose più rispettabili, in pochi giorni, l' uomo si trova aver bello e composto un *romanzo storico*. Nè molto è dissimile il nuovo artifizio delle tragedie romantiche: si prende un pezzo di cronaca, la quale abbracci mezzo un secolo e due o tre regni: si traduce in cattivi sciolti, mettendola in dialogo; e cotal misera leggenda è *tragedia romantica*, da far vergogna alle Meropi, a' Dioni, alle Virginie, alle Atalie. Che sarebbe della civiltà europea, se tal insania durasse una intera generazione? Ma grazie alla Provvidenza, non mancano scrittori valenti, che il buon gusto difendono dagli assalti de' *romanticisti*. In Francia specialmente, ove sursero mai sempre nobilissimi ingegni, non si dà perdono a quello che ivi dicesi *galimatias romantique*; e i più acclamati romantici sono i più combattuti, per la regola generale che il loro esempio può esser cagione di traviamento

all' incauta gioventù, che ama d' esser liberata dai ceppi della lingua, del ben pensare, e dell' eloquenza, per essere prestamente dotta e rinomata. Odasi come la *Gazette de France* (1) col semplice uso del *corsivo* dia risalto ad un periodo di un lodato Scrittore vivente: « La Grecia si è rivolta alle potenze d' Europa: l' *or-* « *fanella insanguinata della civilizzazione* non si sarà « prostrata invano ai piedi della *civilizzazione ricono-* « *scente*. Se nella bilancia dell' Europa oggidì la Grecia « mette *il peso della sua ragione* per mantenerne l' e- « quilibrio, è egli a dire, ch' ella abbia perduto la sua « spada che potrebbe farne inchinare *il bacino?* » Qui domanda il critico: *il bacino di chi?* il bacino dell' Europa, il bacino della ragione, il bacino dell' equilibrio? I romantici rideranno di un Censore che vuol essere ragionevole; e noi lasceremo che ridano a lor posta; pregandogli intanto a leggere un bel passo di M. de Chateaubriand (2), in cui dice, tra le altre cose, che uno de' principali caratteri di tanti libri, e libricciuoli che vengono pubblicati a' dì nostri è l' IGNORANZA. Noi sappiamo che a' romanticisti non vanno molto a sangue le verità, che tratto tratto dobbiamo ricordare a' nostri lettori: ma che perciò? Dovrem noi tradire la verità? ingannare la gioventù? Il nostro Giornale è destinato a onorare i buoni Scrittori, a notarne modestamente gli abbaglj; a difendere il buon gusto, a propagare le verità scientifiche, a far cauti i giovani studiosi. Da Parigi, dalla Sicilia, da Napoli, dalla Toscana, e dalla Lombardia ci vengono lettere che ne ringraziano pel già fatto, e ne incoraggiano a durare nell' onorata impresa; e i criticati ci si dichiarano assai tenuti sì de' modi, sì delle ragioni adoperate nell' estratto de' libri. Quanto ad alcuni de' nostri Romantici, che di noi fanno altissime querele, noi perdoniam loro, perchè dicono ciò che loro suggerisce il calore dell' immaginazione; e tutti

(1) 19 juin 1829.
(2) *Conservateur*, tom. 1. pag. 38.

sanno che l'immaginazione de' giovani è non pur calda, ma ardente. Ed a confortarli trascriviamo loro questo tratto prezioso di M. Colnet: « Stampasi un poema « eroicomico in 22 canti, intitolato *la Filippide*. Niuno « osa leggerlo: i più intrepidi sono atterriti; io mi ci « metto attorno: intraprendo questa fatica d' Ercole, e « dopo d' averla terminata, dopo d' aver letto la ter- « ribile *Filippide*, senza saltare un solo de' suoi 30m. « versi, credo poterne dire ciò ch' io ne penso; dicen- « dolo per altro pulitamente e senza sentir d' amarezza: « chè i poeti sciagurati sono degni di compassione; « massima che non dimentico mai. Ad onta di tutto « questo, eccoti M. Viennet, che se ne cruccia, e non « facendo conto nè della fatica, nè della pulitezza, « pubblica una satira amara, che mi fanno leggere, ed « in cui mi tratta, Dio sa come. Io sono un altro Zoilo, « guai chi ne dubitasse: ho assalito un nuovo Omero. « Deh! mettasi la mano al petto il Sig. Viennet; e « dicami così a quattr' occhi: la sua *Filippide* è ella, « sì o no, un poema noioso? Ma dappoichè egli ha « un carattere così irritabile, e che la più dolce critica « lo ferisce al vivo, io troverò modo di non dargli più « motivo di stizza. Stampi quanti poemi eroicomici egli « vuole: io farò come gli altri: non li leggerò più (1). »

La cacciata del tiranno Gualtieri, accaduta in Firenze l' anno 1343, *Poemetto di* TERESA CARNIANI MALVEZZI. Firenze, Magheri, 1827 in 8.°

Alla Maestà di Carlo IV, Imperatore, Esortazione di F. Petrarca, volgarizzata da Teresa Carniani Malvezzi, ecc. come sop. (sono facc. 11.)

Abbiamo altra volta nel nostro giornale (2) fatto onorevol menzione del valor letterario di questa chia-

(1) *Gazette, de France*, 23 juin 1829.
(2) V. l' anno 1828.

rissima dama, ed altrettanto da noi ora richieggono i due annunziati lavori, onde ognor più si fa nobile e bella la fama sua. La scelta degli argomenti, e lo stile onde sono trattati mostrano in cuor femminile maschia virtù, e nobile amor di patria. La stessa nobilissima Signora ha volto in lingua italiana non pure i framenti della Repubblica di Cicerone, ma il libro altresì *De Natura Deorum*. Una donna di tal fatta vale assai ben più, e giova altrui, che non l' infinita schiera delle seguaci del teatro e della moda, anzi pure di tutti que' dilicati poetini, a' quali Gaspare Gozzi indirizza un suo sermone.

Caietani Laurentii Montii Sermo habitus in Liceo magno bononiensi XVII. Kal. Jan. anno.... quum Josephus Attius philosophiæ et medicinæ laurea donaretur. Bononiæ ex offic. Sassiana a. MDCCCXXVII, in 8.°

Ejud. sermo ut sup. quum Jos. Theodoricus Borsierius Tridentinus medicinæ laurea donaretur etc.

Sono quattro i Ragionamenti di G. L. Monti dati separatamente in luce in Bologna l' anno 1827 dall' egregio Sig. C. Schiassi, e raccolti poi dallo stesso nel volumetto che annunziamo. Tutti risplendono d' aurea latinità e di salda erudizione, e a ciascheduno premise lo Schiassi un' elegante e gentil lettera dedicatoria a persone dotte o d' alto stato, ove pure si contengono le notizie riguardanti tali scritti del Monti. Abbiamo altre volte lodato (1) le cure che in dar fuori così belle produzioni si prende quel valente latinista bolognese, al quale deve moltissimo la presente età delle lettere italiane. In luogo di tante Biblioteche, parte leziose, e parte mal accozzate, onde oggimai si deturpano i torchi italiani, quanto sarebbe meglio che qualche Stampatore assennato procurasse all' Italia una ben fatta col-

(1) V. le ann. preced.

lezione de' migliori nostri latinisti da dopo il risorgimento delle lettere sino a noi, onde più facilmente potesse tornare al primo onore la troppo trascurata favella un tempo dominatrice del mondo! Dopo gli autori, che fiorirono ne' miglior tempi di Roma, egli è manifesto che dagli studiosi si devono rivolgere le carte di quelli, che scrissero più elegantemente tra noi dopo il trecento, in cui il solo Petrarca si sottrasse ai barbarismi degli altri. Le cose del Monti, che ci dà lo Schiassi, anderebbono tra le prime del secolo XVIII.

Comincia l' A. il primo degli annunziati Ragionamenti dalla sentenza di Platone, che floride e felici sarebbero quelle repubbliche, le quali avessero moderatori di retto e d' incorrotto giudizio nel conferire i premj e gli onori. La qual distribuzione dee aver luogo spezialmente nei beni dell' animo, che sono la parte principale nella natura dell' uomo, e grandi fatiche costano a chi li coltiva e ne dà esempio agli altri cittadini. Passa quindi a mostrare non esservi mai stata città al mondo che così favorisse le lettere e i letterati come Bologna, e non dubita di anteporla ad Atene stessa. Onde Bologna fu sempre ricchissima d' uomini prestantissimi in ogni genere d' ottime discipline? *Nimirum ex ea, quam supra laudavimus, Majorum providentia in prœmiis honoribusque largiendis, quorum spes apte et in tempore proposita teneros ac flexibiles juventutis animos a desidia atque otio averteret, et ad honestissimæ laudis studium perpetuis stimulis excitaret.* Se questa gloria si desidera che sia immortale, segue a dire il Monti, doversi seguire le orme de' maggiori. Appresso discende alle lodi del candidato, alle cerimonie della laurea, e conchiude invocando Iddio e la B. Vergine a felicitare il laureato.

Nell' altro Ragionamento, che procede e chiudesi nella forma che il primo, leggiadra e istruttiva sommamente riesce l' esposizione degli onori, che il popolo ateniese largamente donò ad Ippocrate e a Tessalo suo figliuolo, e negati all' orator Demostene, e con quanto di ragione.

Caietani Laur. Montii de Lege Porcia Sermones duo etc. c. s.

Ejusdem in Legem XII Tabularum De dissectione obaeratorum, Sermones quinque etc. c. s. MDCCCXXVIII.

Anche questi sono compresi nel soprallodato volumetto, e dei cinque ultimi s' ha il primo soltanto. Di tutti parleremo più comodamente quando sapremo essersi dati fuori dal ch. Editore, dalla cui liberalità e dalla gentilezza del nostro famoso Prof. A. Bertoloni abbiamo avuto così belli ed onorati doni.

Sopra il famoso fanciullo VINCENZO ZUCCARO. Epistola di *FERDINANDO MALVICA*. In Palermo, Dato, 1829 in 4.°

Un fanciullo di sei anni, che senza lettere, senza verun segno che rappresenti il valore delle quantità, può in un attimo, o in pochi minuti, risolvere i quesiti più difficili dell' aritmetica, e con tal esattezza rappresentarne la soluzione, che ne stordiscano valenti professori di matematica, era ben degno di trovare qualche scrittore, che ne stendesse la storia. Quest' onorato uffizio assume di buon grado il Signor Malvica, movendolo a ciò fare l' amor delle lettere, e l' affetto alla patria, due nobili incitamenti alle generosi azioni. Noi dello scritto del Sig. Malvica non farem parola prima di trascrivere dalla sua lettera la storia maravigliosa del Zuccaro. E di vero, chi vorrebbe dar fede ad un racconto, che passa i limiti del verisimile? E quantunque a' Siciliani niuna cosa ardua sia, ed abbian essi dato prova in ogni età d' ingegni più presto singolari che maravigliosi, pochissimi terrebbero per sincera la narrazione di tal portento, se non ne vedessero la dimostrazione nell' opuscolo del N. Aut. Alla sua narrazione terranno dietro parecchie nostre osservazioni; nelle quali farem conoscere quanto sien savj i consigli suggeriti dal Sig. Malvica agli educatori del Zuccaro.

« D. Benedetto, padre di lui, (parla il Signor Malvica) era obbligato, per sostentare se stesso, e la sua povera famiglia, di vagare fra que' paesi, sonando ora qua ora là; e sovente avveniva ch' egli rimanea lungo tempo in alcun Comune prima che in Cefalù ritornasse. Nell' anno scorso, 1828, accadde che stette sei mesi e mezzo lontano da casa, perchè invitato da alcuni giovani di uno di questi Comuni medesimi ad organizzare, o a dirigere, una banda musicale: ritornato però, dopo quel tempo, in seno alla sua famigliuola vide il piccolo Vincenzo di molto smagrito, onde chiese alla madre che cosa avesse sofferto, poichè sì travagliato lo ritrovava? Nulla rispose colei; ma da qualche mese a questa parte, soggiunse, egli la notte sta quasi sempre sveglio, sempre cogitabondo, e calcola sempre seco medesimo, dicendo, a quando a quando fra le labbra, cento, dodeci cento, ottantuno, venticinque cento, ed altri numeri simili.

Rise il padre a quel racconto, e, chiamato il figluolo, gli disse: che hai figlio mio, che non dormi la notte, e che calcoli tu mai, o mattarello? Nulla rispose Vincenzo..... Come nulla, riprese colui; tua madre mi ha detto, che stai sempre sveglio, e fai de' conti..... Che cosa dei tu contare, e che sai tu di conti?......... Ah sì, replicò il fanciullo, mi son fatto qualche fiata il conto di quanti tarì avevate guadagnato l' anno scorso e quanti denari ci avevate mandati in questi mesi di vostra lontananza, e quanti ne spendevamo noi tutti i giorni, e a quanti ascendevano ad ogni mese e ad ogni anno.

Al che il padre gli disse: ma tu che sei pazzo? e che sai tu di stelle, e che sai di conti, che sai di numeri? dimmi, soggiunse, quarantasette e trentotto quanto fanno? E Vincenzo immediatamente rispose: fanno 85 ...... e chi ti ha insegnato la somma? ...... nessuno ...... e dimmi: 5 via 9 quanto formano? ..... Che vale a dire ciò? rispose Vincenzo .... vale a dire: cinque volte nove quanto fanno .... ah! ho capito; fan-

no 45 . . . . . . E chi ti ha insegnato la tavola pitagorica? Alla qual cosa il figliuolo non seppe replicare, e gli domandò, che intendesse per tavola pittagorica. Allora la madre, che era presente a quel dialogo fra il padre e il figliuolo, prese a dire: qui non è venuto nessuno, nessuno ha mai parlato con Vincenzo: e tutta tremante guardava il figlio, e non sapea quel che si dovesse pensare dei fatti suoi. Ma il genitore accarezzandolo teneramente, dimmi, Vincenzo mio, chi ti ha insegnato queste cose? . . . . . . nessuno, ve lo giuro sulla madonna . . . . . . Come le sai tu dunque? . . . . . . Eh le so per me medesimo. E quegli allora, incerto di quel che osservava, gli chiese quanto faceano 47 fia 36; e Vincenzino, dopo un rapido momento, rispose: fanno sedici cento, e novantadue. Che sono, replicò di nuovo questi, sedicicento? Ogni dieci cento fa mille: dunque rispose il fanciullo, ogni venti cento fa due mila, ogni trenta cento, tre mila, e così mano mano. Ah! ho capito dunque, soggiunse, 47 fia 36 fan mille seicento novantadue; per lo che il padre, quasi smarrito, pigliò la penna per moltiplicare 47 per 36 e vide che il prodotto era in effetto quanto avea indicato il figliuolo, onde non sapea che pensare, nè che dire: ma lo interrogò ancora dicendogli: 372 fia 95 quanto formano? ed il ragazzo in men che si dice rispose che formavano trentacinque mila trecento quaranta; e quegli veggendo, dopo di aver fatto la moltiplicazione, di esser quello il prodotto richiesto, andò, quasi fuori di se medesimo, in traccia di due amici onde manifestare ciò che gli era avvenuto: li trovò, raccontò loro tutto il fatto, e li condusse in casa. Qui giunti chiamano Vincenzino, ed un di essi prendendolo per mano, senti, gli dice, noi siam tre amici e vogliam far un pranzo: tuo padre ha comprato quattro rotoli di maccheroni, ed ha speso tre tarì e quindici grani, ha pure comprato tre quartucci di vino ed un rotolo di fegato, ed ha esitato 27 grani per quello, e diciannove per questo: io ho comprato venticinque grani di cacio, e 48 di

carne e sette grani di frutti, e quest' altro ha speso un tarì e diciasette grani di pesci, quarantacinque grani di pane e due grani di verdura: vorrei sapere quanto ha speso tuo padre, quanto io, e quanto questo altro amico, e poi quanto abbiamo speso tutti? Costui non avea finito il suo discorso, che s'intese dire dal ragazzo: volete che ve lo dica in tarì o in grani? dillo, egli soggiunse, in tarì. Ogni tarì forma venti grani, non è vero? Sì: dunque, rispose senza perdere un momento di tempo, mio padre ha speso tarì sei e grano uno, voi tarì quattro, e quest'altro tarì quattro, e quattro grani solamente, che tutti formano tarì quattordici, e grani cinque. Quegli amici fecero poscia il conto e veggendo che avea perfettamente indovinato, gliene diedero degli altri, e rimasero sempre più colmi di stupore, per la prontezza con che rispondeva: onde dissero al padre di condurlo da qualche gentiluomo di Cefalù, essendo il suo figliuolo cosa straordinaria: lo menò questi difatti dalle persone più cospicue, ma fu consigliato di guidarlo a Termini, per essere cotesto paese di gran lunga più culto, e quindi più atto a conoscere il fanciullo, e a stimarne il valore. In effetto i Termitani lo accolsero con sommo giubilo, per la fama che già lo precedeva, ed avendolo abilitato a dare una pubblica accademia ne furon tutti sì contenti che vollero che se ne facesse il ritratto, e venise decorato dell' onorata medaglia del loro liceo. A questi fatti trovossi presente il marchese Schysò palermitano che in que' giorni erasi condotto a Termini per suoi affari.

Quest' anima generosa e filantropa rimase tanto presa di quel fanciullo, che ne sposò la causa con una generosità che può servire d' esempio ai migliori: egli lo condusse a Palermo insieme al padre, ed è stato loro costantemente di mecenate e di guida. Sia lode alla virtù di questo gentiluomo magnanimo. Alle quali cose, mentre il fanciullo in Termini dimorava, si aggiunse che il Decurionato di quella città radunatosi

a bella posta, onde proteggerlo anch' esso per quanto potea, con deliberazione dei 6 di decembre del passato anno, lo raccomandò all' Intendente del Valle di Palermo, acciocchè procurasse, conoscendone lo straordinario valore, di fargli ottenere la protezione del Luotenente Generale del Re in questa parte del regno: e noi siamo più che certi che sotto i benefici auspici di sì alto personaggio i desiderj comuni saranno pienamente esauditi: prova ne sono le ministeriali già emanate, perchè il Decurionato di Palermo apprestasse i mezzi al nostro presente bisogno.

Ecco ora dunque il fanciullo fra noi: ecco che in mezzo ad uomini di lettere di ogni maniera spiega tutta l'energia del suo divino intelletto. Una capitale popolosissima, qual è la nostra, ha fissato gli occhi sopra questo prodigio della natura, ed un segno del suo merito inaudito si è la generale maraviglia che ha eccitato in tutte le classi e in uomini di tanto vario sentire. Io, veneratissimo Signor Conte, vi ho quasi sottoposto a guisa di quadro le cose che antecessero la venuta del Zuccaro nella mia patria ed ho cercato, nel miglior modo che sapea, di farvi conoscere il modo con cui si manifestò alle genti l' ingegno suo. Ora però mi sembra di esser giunto in un prato olezzante, per fiori di ogni maniera bellissimi; e incerto qual cogliere, farò come l' ape industre che passa su questo e su quello, li saggia tutti, per poterne succhiare i migliori: così sono sì tanti, e sì varj i calcoli che ha fatto il nostro ragazzo, sono sì complicati, e sì astrusi i problemi che gli si son dati, che io ne sceglierò alcuni solamente, sicuro che bastano per far conoscere il forte raziocinio, la prodigiosa memoria, e l' ingegno creatore di cui fu dotato. Il Sig. N. (gli disse tale) ha lasciato in testamento onze 104 a tre suoi figli, in modo però che al primo tocchi in ragion della metà, al secondo di un terzo, e al terzo di un quarto: si vorrebbe conoscere quante onze sieno toccate ad ognuno.

Il ragazzo dopo sei minuti rispose di essere toccate

al primo onze 48, al secondo 32, al terzo 24. — Io tengo un servitore, disse un altro, e gli do due tarì, due grana, due piccoli e la novantesima parte di un piccolo al giorno: vorrei sapere, Vincenzino, quanto gli do all' anno: e Vincenzino dopo tre minuti di riflessione rispose ch' ei dava all' anno once 25 al suo servo, tarì 12 e piccoli 4; tal altro gli diede una progressione geometrica doppia, dicendo; se io raddoppiassi sempre dall' unità sino al numero 24, che somma potrei avere? ed egli dopo cinque minuti rispose: avreste otto milioni trecento ottantotto mila seicento otto. Un' altra persona gli soggiunse: il sole secondo gli astronomi è lontano dalla terra novanta milioni di miglia e i suoi raggi li percorrono in cinque minuti; amerei sapere quanti milioni di miglia percorreranno in ore 12? Risposta, senza altro di mezzo; in ogni minuto i raggi del sole percorrono diciotto milioni, e perciò moltiplicando questi per settecento venti minuti, componenti le ore dodici, si ha il prodotto: qui tacque, e dopo due minuti e mezzo di silenzio, disse: si ha dodici bilioni, novecento sessanta milioni. Secondo la Sacra Scrittura, gli replicò un terzo, dal principio del mondo fino ai due di gennajo sono scorsi 5,828 anni e due giorni: vorrei che mi diceste a quanti mesi, a quanti giorni, a quante ore e a quanti minuti corrispondono? l' analfabeta miracoloso pensò tre minuti, e quindi pronunziò; 5828 anni e due giorni corrispondono a 69,936 mesi, e giorni due: questi a 2 milioni 128,679 giorni: questi altri a 51,88,296 ore, le quali equivalgono a 3,065 milioni, 297,760 minuti primi, i minuti secondi sarebbero 4183 mila, 917 milioni, 865 mila e 600: e se voleste i minuti terzi, soggiunse, fissando gli occhi per alcuni rapidi momenti, eccoli, che ve li dico ancora, 11 bilioni, 35 mila 71 milione, 936 mila. Portenti son questi, chiarissimo sig. Conte, inauditi, ed oggi al mondo per la prima volta manifestati. Bisogna però notare che il ragazzo già conoscea che ogni grano valeva sei piccoli, che ogni

giorno faccia 24 ore, ed ogni ora 60 minuti, che questi si dividevano in secondi, in terzi ec., che i mesi erano composti di 30 giorni e di 31, che ogni anno contenea 12 mesi, ed era formato di 365 giorni e sei ore; e siccome dieci cento diceasi mille, così ancora dieci cento mila dicesi un milione, e dieci cento milioni, un bilione; ed innanzi mano mano seguendo. Ed era cosa singolarissima l' osservare, prima che il ragazzo avesse queste nozioni apprese, nelle varie circostanze de' suoi calcoli, con quanta facilità tenesse a memoria un' immensa serie di numeri, e con che franchezza combinasse e maneggiasse le quantità di venti cento mila, di trentadue centomila, di cento centomila, come egli dicea. Ma la mente di questo essere prodigioso è sì robusta da vincere ogni credere. Un individuo gli diede il seguente problema di secondo grado in questi termini: vorrei che trovaste due numeri la cui somma faccia 146, ed il prodotto 5,293. Non avea colui finito di spiegarsi, che il fanciullo, con voce che ti fe' mutolo rimanere, pronunziò 67 e 79. Per verità se io medesimo non fossi stato testimone di questi e di altri prodigi, non so dove la mia credenza sarebbe gita: ma la luce ch' ei spande è sì chiara da illuminare i meno veggenti, e da stabilir la difficile sentenza, che non vi ha niuno che possa assegnar limite all' ingegno umano. — Io ho attentamente considerato questa angelica creatura, e credo che non riuscirà vano alla storia degli uomini il dire ch' ell' è grave più che l' età sua non comporti, senza lasciar però di aver maniere puerili: tostochè sente il quesito chiede qualche dilucidazione in termini concisi, e quasi direi in monosillabi, ma ogni monosillaba contiene un' idea; fissa quindi gli occhi in alto, e pare la sua anima alienata dai sensi ad altissime contemplazioni: ma dopo di aver compreso il tema, e di aver principiato i calcoli nella sua mente, il cuore gl' incomincia a batter forte, abbassa gli occhi, e li gira qua e là, facendo de' movimenti irregolari colle mani e col corpo: questi movimenti

però non sono che meccanicamente eseguiti, perciocchè egli è tutto in se medesimo riconcentrato; ed è sì profonda la sua meditazione, che nessuna cosa lo distrae, di guisa che puossi chiamarlo a nome e si può ridere e parlare, che nulla ne sente. Solo si osserva che, mentre esegue il calcolo, muove a quando a quando le labbra, secondando il pensiero che ravvolge, e gli si ascolta pronunziare qualche numero fra i denti: ma tostochè l'ha compiuto, quasi scosso dal suo momentaneo, e portentoso letargo, annunzia subito coll' impero della sua parola il risultato del problema. E qui fa d' uopo che si ponga mente, onde ognuno conosca vieppiù quest' essere straordinario, ch' egli è sì certo delle operazioni ch' esegue, e sì pieno del suo valore, che si tiene quasi per oltraggiato, se mai alcuno dubitasse delle soluzioni che ha date. Così è avvenuto che non corrispondendo qualche volta i prodotti de' suoi calcoli con quelli di coloro che gli avean fatti prima che a lui li proponessero; ed avendogli alcun detto di non essere uniformi, e che avea equivocato, egli rispondea, con un volto pieno di sicurezza indicibile, che ingannar non si poteva, e che l' errore dovea essere dalla loro parte. La qual cosa, per la sua singolarità, ha recato a chicchessia grandissima meraviglia, la quale si è fuor di modo accresciuta, allorchè si è visto che il ragazzo non ha mai sbagliato, e dalla parte de' proponenti, com' egli ha detto, è stato sempre l' errore. E qui mi ricordo d' uno de' temi che gli donai, e per lo quale ebbi campo di esperimentare per me stesso quello di che ragiono. Fuvvi, gli dissi, un imperatore che impiegò cento mila schiavi per innalzare un grande edifizio, e lo compì in un anno e mezzo: se ne avesse impiegato trentuno, in quanti mesi, in quanti giorni, in quante ore, e in quanti minuti avrebbe finito il lavoro?... Dopo tre minuti mi rispose che lo avrebbe finito in quattromila ottocento trentanove anni. No, io allora gli replicai... ma egli non mi fece spiegare più oltre, che, fisso guardando-

mi, e con un tuono grave m' interruppe, dicendo: io non sbaglio.... no, gli soggiunsi allora, no, mio caro, non vo' dirvi questo, che avete egregiamente detto; bensì che non desiderava sapere gli anni, ma i mesi, i giorni, le ore, e i minuti.... Ah! ho capito, disse; e dimandandomi poco appresso, se dovea fare i mesi di trenta giorni tutti indistintamente, e avendogli replicato di sì, dopo otto minuti, che stette a pensare, pronunziò 58,064 mesi, 15 giorni 11 ore, e 36 minuti. Per la qual cosa è più facile a pensare che a dire, come sorpresi rimanessero tutti coloro che sanno, quanto sia malagevole il cammino della sapienza. La meraviglia però che ha eccitato il nostro Zuccaro non si è circoscritta ai Siciliani solamente: perciocchè tutti gli stranieri residenti in Palermo, sono stati presi, come noi, da grandissimo stupore: il che torna a nostro conforto, e a gloria maggiore del fortunato fanciullo. E qui mi cade in acconcio il dire che trovandosi di passaggio in questa isola, sono pochi mesi, il Barone Sermont, Intendente generale dell' armata francese in Morea, mosso dal rumore, che già menava l' analfabeta Vincenzo, volle vederlo e sentire per se medesimo i suoi decantati prodigi: ma nel vedere un sì piccolo fanciullo, e nell' ascoltare la sua voce, che con tanta forza pronunziava sui calcoli ch' ei medesimo volle dargli, ne fu preso da sì vivo entusiasmo, che lo decorò dell' Ordine del merito: ordine che per autorizzazione del suo Signore potea quell' uffiziale generale dispensare ai migliori. Ecco dunque il nostro piccolo Vincenzo fregiato di una medaglia e di una croce: considerazione che i dotti di tutti i popoli non hanno che raramente ottenuta, pel poco conto, in cui, per maggiore sventura degli uomini e degli stati, si tiene dai più la sapienza; mentre è certo, siccome disse un gran politico, che l' onore è una moneta, che ben distribuita dai sovrani forma la gloria dei regni: ma rimovendo queste dolorose idee mi piace di riflettere sull' esempio presente che non ci prestano nè

le antiche, nè le moderne pagine, cioè di vedere onorata la virtù dell' ingegno nella tenera età di sei anni: esempio per due potenti ragioni straordinario, e che sarà certamente, anche nei secoli più lontani, notato dagli uomini, come cosa singolarissima.

Ora perchè io nulla trascuri di ciò che può ridondare a gloria del siciliano ragazzo, mi credo in obbligo di parlare per un momento di que' temi, che gli furon dati in pubblica accademia, tenuta la sera del 30 di gennajo del corrente anno, ove intervennero più di quattrocento persone. Due professori di matematica furono scelti, acciocchè registrassero i quesiti che gli astanti gli davano, e le soluzioni ch' ei ne facea: e questa accademia riuscì sì gloriosa pel fanciullo, che il direttore della specola di Palermo, sig. Niccolò Cacciatore, conoscitore egregio delle scienze esatte, e degno allievo e successore di quel sommo Piazzi, che tuttor piangiamo, pensò di stendere un rapporto, in cui si contenessero i proposti problemi, e che fece di pubblica ragione nella gazzetta officiale di Palermo del 5 di febbrajo trascorso. Dopo tutto quello che io toccai sin qui ciascuno indovinerà certamente quanto difficili dovettero essere i temi datigli da persone, che girono all' accademia preparate, per fare ad ogni conto prova solenne di ciò che la fama avea già cotanto predicato: ma nissuno sarà certamente, che possa immaginare la prestezza, la facilità, l' ingenuità con cui quella divina creatura gli sciolse, facendo rimanere attonita la numerosa udienza. Il primo problema fu concepito nel seguente modo: il sig. B. ha compiuti anni 41, mesi 7 e giorni 15 della sua vita; calcolando l' anno per 365 giorni e ore sei, e i mesi per giorni 30, si domanda quanti minuti è vissuto?... Risposta (dopo tre minuti) ventun milione, ottocento ottantotto mila trecento sessanta minuti. — Un signore propose per somma di due numeri ignoti 889 milioni e 683; e un altro assegnò per loro differenza 12 milioni e 776. Zuccaro riconcentratosi per sette minuti in se medesi-

mo, rispose che il primo numero era 450 milioni, 500 mila, 729 e mezzo; ed il secondo 438 milioni, 499 mila 953, e mezzo. Quantità sì lunghe avrebbero dovuto farlo esitare almeno per un istante, ma l'impero del suo intelletto è tale che non permette che alcun vi resista: e se pensiamo poi che per risolvere i suddetti quesiti a tavolino da solleciti e sicuri matematici vi sarebbe di mestieri non poco tempo, noi non sapremmo ove la nostra meraviglia ci spingerebbe. Ma qualunque fosse il calcolo che noi ricordassimo, avremmo sempre argomento di maraviglia maggiore: così grato sarà a tutti il conoscere come in tre minuti, cioè in un tempo, per così dire, più rapido di quello che richiedea la semplice esposizione del quesito, egli sciogliesse il seguente: parte da Napoli il pacchetto a vapore alle ore 12 della mattina verso Palermo, facendo dieci miglia per ora: nel momento stesso parte da Palermo il pacchetto *Leone* verso Napoli, facendo sette miglia per ora: supposta la distanza tra Napoli e Palermo 180 miglia, si chiede il punto e l'ora in cui s'incontreranno? la risposta si fu: il pacchetto a vapore dee fare miglia 105 e $^{15}/_{17}$, e il *Leone* miglia 74 e $^{2}/_{17}$. E siccome non avea detto l'ora in che si sarebbero incontrati, così gli si chiese di nuovo, ed ei rispose immantinente . . già s'intende dopo dieci ore, e $^{10}/_{17}$. Il che rende sempre più manifesto quello che in principio dicemmo, cioè ch' egli gettando lo sguardo su tutta l'estensione del calcolo, lo abbraccia in un momento, ne rileva nella sua sagacità il modo di scioglierlo e di presentarlo: e siccome se ne è reso interamente padrone, così crede che gli altri possano col loro giudicio supplire a quelle cose ch' ei non dice, perchè gli sembrano di facile concepimento. Io non dirò quindi dell' immensa facilità con cui estrasse la radice quadrata e cuba di varii numeri sulla semplice loro spiegazione: non dirò di altri non dochi difficilissimi problemi che sciolse colla rapidità pel fulmine: dirò solamente cosa che molto influisce

al nostro scopo, cioè ch' egli dà conto a chicchessia del modo che adopera per risolvere i suoi quesiti. Questo modo però, come può bene immaginarsi, è tutto suo, avendolo creato colla forza del suo ingegno. Ecco alcuni esempi che il dimostrano. Senti, o Vincenzo, gli disse taluno: tre amici si posero a giuocare, e guadagnarono il primo la metà della somma posta in giuoco, il secondo una terza parte, il terzo quattro tarì, e rimase un tarì: io vorrei sapere quant' è l' intera somma guadagnata? Vincenzo, appena colui finì di dire, si riconcentrò per pochi minuti secondi seco stesso, e pronunziò, tarì trenta. Ed essendogli quindi stato chiesto in qual modo avesse fatto, egli rispose all' istante: quindici è la metà guadagnata dal primo, dieci è il terzo guadagnato dal secondo, e son venticinque, quattro tarì guadagnò la terza persona, e son ventinove, ed un tarì che rimane fan trenta, che è l' intera somma guadagnata. Dal che si scorge che il fanciullo, penetrando nello spirito della dimanda, ne vede quasi dinanzi schierate tutte le relazioni esatte, come disse il Cacciatore, che passano tra i dati e le incognite del problema: e quindi formando, decomponendo, combinando ne dà il risultamento preciso. Questa maniera è tutta nuova, e non può essere adottata che da una mente, capace, come la sua, di signoreggiare subito tutti i rapporti del problema medesimo. Difatti quando gli si chiede qualche spiegazione più calzante, egli non sa che rispondere, ed altro non dice se non che *così è giusto:* ed avendogli alcuno chiesto, a proposito del suddetto quesito, la maniera come avea conosciuto di essere quindici la metà dal primo guadagnata, egli si tacque, e colla manina toccava la fronte, quasichè volesse dire: io l' ho afferrato colla mente, colla mente vidi tosto i rapporti che passavano dai noti agl' ignoti dati. Il sig. Cacciatore, valoroso matematico, come tutti sanno, volendo indagare i metodi precisi che seguiva il ragazzo ne' suoi calcoli, gli ha fatte parecchie dimande, e ne ha volute da lui

oltre delle soluzioni, le ragioni che ve lo induceano. Eccone alcune per consolidare vieppiù quello che abbiamo asserito. Qual è, gli disse, la cuba radice di 474,552? Ris. 78. Dim. come avete cavato 78? Ris. 80 è radice cuba di 512,000, e 70 lo è di 343,000, e il numero 474,552 è tra questi due. Il cubo di 75 è 421,875, quello di 77 è 456,533; quello di 7 è 474,552: dunque la radice cuba di tal numero è 78 esattamente. Egli qui, dice il Cacciatore, si assegnò per limiti i cubi dei numeri rotondi, trai quali doveva trovar la radice che produceva il cubo dato. Del pari mi piace di riferire un altro esempio, che sarà, mi permetta che il dica alla Dantesca, qual suggello che ogni uomo sganni. In tre attacchi consecutivi, o Vincenzino, perirono una quarta parte, e una quinta, e una sesta degli assalitori, i quali in tal modo si ridussero a 138; si vuol sapere quanti furono gli assalitori al principio dell' attacco? furono, rispose 360: gli si chiese come tanti ne venivano, e soggiunse: se fossero stati 50, non ne sarebbero rimasti che 23; ma 23 sono la sesta parte di 138, dunque gli assalitori furono sei volte 60 o sia 360. Onde gli si dimandò la ragione per cui avea supposto 60, e non 50 o 70: ed egli rispose, perchè 50 o 70 non si dividono nè a 4 nè a sei. E qui il medesimo sig. Cacciatore dice che si vede il metodo di falsa posizione; ma nella scelta del numero supposto si scorge la giusta regola per evitar le frazioni. Ecco dunque come riluce il raziocinio quadro del nostro fanciullo! ecco con che giudizio ei dà le ragioni che lo inducono ad operare in questo modo più che in quell' altro! Dal che sempre più ci confermiamo in quello che dicemmo, che tal maniera singolare non può essere adottata che da coloro, che natura fe', come lui, prodigiosi. Imperciocchè le regole stanno nella profondità del suo intendimento, il quale penetra nello spirito del problema, ne scorge tutti i rapporti, e li varia, e li combina in quella guisa che migliore gli sembra, per trovare l' ignoto, di che si

va in traccia. La meta delle matematiche è una per tutti, come unico è il fine cui tendono, la ricerca dell' esatta verità: il filosofo vi perviene coi conosciuti mezzi che appresta la scienza, il nostro analfabeta vi arriva per la via che gli suggerì la natura.

Dissertazione sopra i beni grandissimi, che la religione cristiana portò a tutti gli stati degli uomini, lavoro del ch. P. A. CESARI *ecc.* Torino e Genova per G. Marietti, 1829 in 12.

« Non potea meglio, scrive il ch. Autore nella prefazione, essere provveduto contro i danni, che grandissimi apportò al mondo l' incredulità d' oggidì, di quel che s' è fatto con la Pia Instituzione ordinata in Venezia l' anno 1826; per la quale sono tornate in luce le migliori opere, e provocati gl' ingegni a pubblicarne di nuove ad onore e difesa della cattolica Religione. » Questa dissertazione riportonne il premio l' anno 1827, ed il Marietti, che merita bene della tipografia italiana, ce ne ha dato in questo volumetto la seconda edizione. All' udire la proposta del Cesari di voler scrivere *dimesso ed umile*, ci viene in mente ciò che dicea M. Giovanni intorno allo stile del suo Decamerone: vogliam dire, essere la presente una delle più belle ed eloquenti cose che sia uscita dalla penna del Cesari, e sola basterebbe a convincere i più ostinati, che l' arte del dire non era punto disgiunta dalla filosofia nella mente di lui. Conciossiachè trovasi qui magistralmente raccolto quanto di meglio sul proposto argomento fu mai scritto da innumerabili apologisti della cristiana religione, e trae l' Autore egregiamente profitto dalle rivoluzioni degli ultimi tempi incalzando vittoriosamente i moderni sofisti. Certi esempj tratti dalle scritture, e dalle storie vi sono così bene innestati ed esposti, che dilettano ad un tempo e convincono, e rendono l' operetta utilissima ed acconcia ad ogni maniera di persone. Onde noi la raccomandiamo,

specialmente ai giovani che danno opera alle belle lettere. Quanto agli errori di stampa non ci venne veduto altro che in due luoghi *codesto* (per) *cotesto*, e alla pag. 34 *beremo* (per) *berremo o beeremo.*

Racconti di BENVENUTO CELLINI *ora per la prima volta pubblicati.* Venezia, Alvisopoli, 1828 in 8.° (sono pag. 47).

È noto questo grande artefice fiorentino per la sua vita originale dettata da lui medesimo e per la sua Orificeria, non meno che pei lavori che con tanta fama eseguì in varj paesi. Quanto a questi racconti fa sapere il ch. Gamba a' leggitori, serbarsi nella Marciana in Venezia un Codice dell' Orificeria descritto dal Cav. Jacopo Morelli, che se non è di pugno del Cellini, è chiarito autorevole da qualche sua postilla, e quale appunto venne da prima composto dall' Autore. Il quale poi, ripulitolo con assai cangiamenti, il fece imprimere; ed hassene la stampa di Firenze del 1568. Da quel Codice trasse il Morelli un *Discorso sulla utilità dell' Architettura*, e il cav. L. Cicognara il *Capitolo sull' arte del niellare* testè reso pubblico. Ora il Sig. Gamba seguendo sì nobili esempj ha tratto da quel manoscritto i racconti, che diede alla luce in questo libretto. Il Proemio dell' opera del Cellini anticamente stampata, qui si legge più disteso e assai differente dal primo, e contiene le notizie degli artisti valenti nell' esercizio dell' Orificeria ed in altre nobili professioni. I fattarelli sono piacevoli assai, e distesi con quella famigliare trascuratezza, che tanto rende gioconde le scritture del Cellini. Il tutto è corredato di buone postille e riscontri relativi alla vita e alle opere dell' Autore.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

Se ne permette la stampa.
GRILLO per la Gran Cancelleria.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO III

Maggio e Giugno 1829.

GENOVA
Dalla Stamperia Gesiniana.

Giunta alle Osservazioni Geognostiche fatte nel Dipartimento del Varo.

(Vedi Fasc. 2.°, anno 1829.)

Se si riunisce questo carattere tirato dalle spoglie organiche ivi trovate, alla descrizione data, la quale ci mostra da una parte i banchi del lignite appoggiati al calcareo jurassico e dall' altra inclinati è vero verso di lui, ma non però sottoposti, poichè si vedono finire quando s' incontra quella roccia, che è perciò più antica; se si aggiunge di più che questo terreno di lignite è situato è vero in una valletta, ma che questa è ad un' altezza rimarchevole e sopra una specie di *plateau*, al piano del quale si giunge da tutte le parti, percorrendo sui fianchi dei banchi quasi orizzontali di calcareo compatto giallo della formazione oolitica, che perciò può credersi esistente al dissotto di tutta l' estensione di detto *plateau*, si avranno non pochi gradi di probabilità per credere che il terreno di combustibile del *plan d' Aups* appartiene al lignite terziario di cui presenta i caratteri nella sua composizione.

Nascono inoltre qualche considerazioni di più dal succitato miscuglio di resti marini di acqua dolce e dall' intima relazione dei banchi di lignite e di quelli delle marne, che quasi alternano con loro, e queste sono: che la posizione di questo *lignite*, riguardato dal Sig. Brongniart come appartenente all' epoca del *lignite* del *Soissonois*, cioè dell' epoca dell' *argilla plastica*, dovrebbe forse cangiarsi, e che dovrebbe rimontare all' epoca delle *marne turchine subappennine*, giacchè non pare si possano ricusar per tali le marne che lo accompagnano e colle quali è talmente legato, che a parer mio costituisce con loro una sola formazione: nè può parere un fatto nuovo e sorprendente il trovar dei banchi di lignite in mezzo a quella formazione, poichè si sa che alla base di queste marne esistono dei piccioli depositi di lignite con conchiglie lacustri (Siena),

oppure, e assai frequentemente, dei frammenti di legno bituminoso, che ponno esserne un rappresentante: di più già da varj geologi francesi il lignite di *S.t Paulet*, che presenta con quello del *plan d' Aups* molta analogia, sì per la tessitura, che pel miscuglio dei fossili marini e lacustri, è stato riguardato come forse appartenente alle marne subappennine, onde non credo essere ito lungi dal vero nell' attribuire un' ugual posizione al banco di lignite del *plan d' Aups*.

Non dissimile dal combustibile di questo luogo è quello del vicino vallone di *S.t Pons* e *Gemenos*, che anzi può riguardarsi come una continuazione del primo, avendolo veduto presso il colle che fa comunicar le due valli, al piede della rocca di *Bertagne*, ridotto alla menoma dimensione, ma però riconoscibile. Quando passa nella valle di *S.t Pons* aumenta nuovamente di potenza e sembra anche qui aver colmato dei vacui esistenti nel terreno anteriore; mi è parso difficile di poterlo studiare minutamente presentandosi esso molto irregolarmente. Il miscuglio poi dei fossili marini e di acqua dolce osservato in quelle località rende meno straordinario lo stesso fenomeno veduto presso il *picciolo canadeau* alla *Cadiere*, e rapprossima quel terreno di combustibile di quello che è stato l' oggetto speciale di queste nostre osservazioni al *plan d' Aups* e nella valle di *S.t Pons*.

Con qualche differenza, poichè non pare che vi esistano conchiglie marine, si presenta pure un terreno di lignite, ma in masse più cosiderabili, nel dipartimento delle bocche del Rodano, ove sembra principalmente occupare un vasto bacino, limitato verso mezzogiorno dalla catena di montagne dell' *Etoile* e del *pilon du Roi* e appartenenti alla formazione oolitica, e a tramontana e levante da montagne ugualmente di assai antica formazione. Questo terreno è generalmente composto di calcareo marnoso, talora bituminoso e fetido, assai duro: i suoi banchi inclinano generalmente verso le montagne più antiche, all' incontrar delle quali

finiscono intieramente: contiene dei banchi di un lignite, che ha l'apparenza del vero carbon fossile, ma che appartiene, come l'indicano i fossili che vi si vedono, *unio*, *cicladi*, ec., al terreno terziario. Si estende dalle vicinanze di *Gardanne* per *Greasque* verso la *pomme* e *Juveau*. Quantunque fuori del dipartimento del Varo, ne ho fatto cenno; perchè malgrado le differenze che vi si ponno notare, potrebbe anche appartenere alla stessa epoca che quello della *Cadiere* e del *plan d' Aups*, sebbene non vi siano dati decisivi per pronunziare piuttosto per l' identità, che per la differenza di formazione, tra questi diversi terreni.

Finalmente, oltre le traccie di combustibile che abbiamo descritte nel dipartimento del Varo, ne esistono ancora dell' altre, che sono ugualmente riportabili al lignite; ma non avendo potuto vedere le località, ove questa sostanza è indicata, tralascio di parlarne per occuparmi degli altri terreni terziarj totalmente di sedimento marino, che sono quelli che seguono nell' ordine adottato.

Questa formazione, chè ad una sola riduconsi i terreni di cui dobbiamo parlare, è quella di cui ho già dato un cenno nella memoria precedente: essa si mostra principalmente nel bacino di Antibo, il quale fa quasi continuazione a quello di Nizza. È composta di marne argillose turchine, che ne occupano generalmente la parte più bassa, di banchi di marne un poco sabbiose, di banchi d' un calcareo a tessitura grossolana sabbioso, di color giallognolo; questi banchi alternano probabilmente tra di loro, l' ultimo però occupa sovente la parte superiore: vi si osservano anche delle sabbie e dei banchi di ciottoli, che superiori a tutto, sono ancora in alcuni punti misti con delle conchiglie marine, *Venericardia pinnula* Basterot, *Cerithium pictum* Bast., che si vedono talora sparse sul suolo.

Esistono in quelli contorni poche sezioni, ove si possano studiare successivamente i diversi strati di questa formazione, in quelle però che sono allo scoperto,

come in una che si rinviene presso *Vaugranier*, ho ritrovato presso poco la già indicata successione di banchi, cioè, cominciando dal basso: 1.° la marna argillosa turchina con *isocardia cor*, ec.; 2.° un banco della stessa marna, ma molto sabbiosa e con qualche rare traccie di mica, e che contiene numerose spoglie di molluschi; è questa ricoperta nella stessa località da un sottile strato di calcareo grossolano sabbioso, che impasta dei frammenti di conchiglie, e quindi da una specie di sabbione e da alcuni ciottoli. Avevo dubitato dapprima che il calcareo di ugual natura ed aspetto, che si vede dirimpetto a questa sezione sul lato manco della picciola valle e accanto al castello, potesse essere inferiore alla marna blò, ma questo ritrovarne ora uno analogo superiormente non solo qui, ma anche a *Biot* e altrove in quelli contorni, m' induce a riguardarlo come faciente parte della stessa formazione che le marne turchine o come a loro contemporaneo. Corrisponde questo fatto a quanto è stato riconosciuto nel bacino di Montpellier dal sig. Marcel de Serre, che ha veduto un calcareo a struttura grossolana, abbondante di spoglie di conchiglie e da lui denominato *moellon*, alternare e sovente essere superiore non solo alle marne turchine, ma anche alle sabbie marine, fatto che si vede pure ripetere presso Pezenas (dipartimento dell' *Herault*), e più che altrove, sopra una scala grandissima al villaggio di *Barris* presso *Bolenne* (dipartimento di *Vaucluse*), ove la formazione terziaria acquista una potenza considerabilissima e tale, qual solo se ne vedono degli esempi nelle nostre colline subappenine, ove non mancano punti nei quali una sabbia aggregata calcarea e quasi simile al vero calcareo per la struttura grossolano o *moellon*, alterna e sovrasta alle marne turchine contenenti numerose conchiglie e resti di animali vertebrati, cetacei ec. (*Castel Arquato*, *Vigoleno* nel Piacentino, *Finale* e *Albenga* nella riviera di Genova).

Questa formazione terziaria in generale si estende nelle

vicinanze di Antibo dalle colline, che sono presso *Biot*, verso *Vaugranier* e quindi verso *Villeneuve* e verso *Vence* e al di là del Varo, verso Nizza, avendo per limiti da una parte il mare e al N. il calcareo oolitico o qualche resto di *green sand*, che formano il contorno del bacino: essa è soltanto interrotta dalla formazione volcanica, che mostrasi a *Vaugranier*; per i dettagli poi i diversi banchi si mostrano con una maggiore o minore potenza in diverse località: le marne argillose sono allo scoperto non lungi da Antibo sulla strada di *Biot*, a *Vaugranier* e vicinanze, ove contengono dell' impressioni di foglie (del genere *quercus*) e dei frammenti di roccie preesistenti forati dai vermi litofagi, a *Villeneuve* e sulla strada di *Cagnes* a *Vence*, come pure presso quest' ultima città nel fondo del vallone della *Lubiane* più verso la sorgente che non è la città. Il calcareo si vede ugualmente a *Biot*, ove è sovrapposto, sortendo dal paese stesso, al terreno a lenticoliti e dove par contenere nella parte sua superiore dei ciottoli della vicina formazione volcanica, a *Vaugranier*, ove si ripete lo stesso fenomeno e ove è accompagnato dal sabbione che contiene una specie di *ostrica*, vicina all' *ostrea crassa* Lam.: in questi due luoghi e sulla strada di Antibo a Grasse contiene dei *rostellaria pes pelecani*, *pyrula ficoides*, dei nuclei di *dolium*, di *trochus*, di *cerithium*, di *conus* tra le univalvi, tra le bivalvi contiene il *pecten pleuronectes*, l' *isocardia cor*, delle *arche*, dei *cardium*. Un calcareo di tessitura un poco differente, perchè ha più l' aspetto di sabbia fortemente aggregata, ma però della stessa formazione, si mostra pure e con una potenza considerabile verso *Vence*, dirigendosi da una parte verso *Tourette*, dall' altra verso *S.t Jeannet*; abbonda di clipeastri e di larghi pettini, come se ne vedono degli analoghi in un calcareo quasi simile a Montpellier; è giallognolo oppure rossiccio, talvolta prende anche la tessitura terrosa di quello di *Biot* e *Vaugranier*, di cui è una continuazione; è in banchi orizzontali e co-

me lui riposa sulle marne turchine, non che sugli altri terreni più antichi. Ricorderò qui pure che a lui si potrebbe forse riportare quel lembo di calcareo a lenticoliti e a pettini, che ho detto esistere alla *Garoupe* e che per comodo ho già descritto alla fine dell'articolo dei terreni secondarj, malgrado che vi sia pure taluno che lo vorrebbe riguardare come qualche cosa di ancor più recente e come faciente parte dei terreni che sono stati denominati dal sig. Risso terreni quaternarj.

Le sabbie marine poi sono meno distinte: se ne vedono però non lunge dall'imboccatura del *Loup* e sulla strada di *Villeneuve*, ove se ne scorge superiormente alle marne turchine un banco contenente dei pettini e delle ostriche, il quale è tosto ricoperto da un gran banco di ciottoli aggregati di varia natura che formano quasi un *gompholite*. Questo banco di ciottoli, ch' io sono d'opinione doversi ancora riunire all'epoca terziaria, comincia nelle vicinanze di Antibo, ove i frammenti che lo compongono hanno l'aspetto piatto dei ciottoli che sono sulla spiaggia del mare, passa a *Vaugranier*, ove la sua origine marina pare assai indicata dalle conchiglie marine che lo ricoprono, quindi al ponte del *Loup*, e poi a *Cagnes*, ove acquista una potenza ed una estensione considerabile, poichè a partire da una linea tirata da questo paese a *la Gaude*, e più in là, tutto verso levante, cioè verso il Varo, è composto di questo terreno di ciottoli, che si estende, per quanto accenna il sig. Risso, anche al di là di questo fiume, finchè non s'incontrino di nuovo le marne turchine su cui riposa, e che si mostrano assai frequentemente assieme alle sabbie terziarie nelle vicinanze di Nizza.

Questo bacino terziario di Antibo, di cui non ho fatto che indicare i punti più rilevanti, e notare qual siano le principali associazioni di roccie che lo costituiscono, differisce ben poco da tutti gli altri bacini o golfi terziarj che si trovano sulle sponde del Mediterraneo, e che sono, per così dire, i monumenti che questo mare

ha lasciati nei luoghi dai quali si è nell' ultimo periodo geologico ritirato per scendere all' attual suo livello. La loro uniformità sì negli strati che li compongono, sì nei fossili che vi sono sepolti, indica che uniformi pure in quell' epoca erano generalmente le cause in attività su tutta la periferia di questo mare interno: diffatti, all' eccezione del ritrovarsi in alcuni di questi bacini dei banchi composti dalle materie che deponevano nel loro seno le correnti di acqua dolce che vi mettevano foce, oppure i prodotti dei volcani che ardevano presso le loro rive, mentre invece degli altri ne sono affatto sprovvisti: tutti questi bacini terziarj più o meno si rassomigliano, a cominciare dall' ultima Calabria, sì prendendo da una parte il pendìo orientale dell'Appennino e giungendo al massimo di questi golfi, alla valle della Lombardia, siccome seguendo dall' altra il pendìo occidentale e visitando i bacini delle vicinanze di Roma, quelli di Toscana, i molteplici, ma piccoli resti sparsi nelle riviere di Genova, quello di Nizza e Antibo, il più vasto corrispondente all' imboccatura del Rodano, quelli del dipartimento del *Gard*, dell' *Herault*, quelli dell'*Aude* e dei *Pirenei orientali*, e quindi passando al terreno terziario di Barcellona ed altri che si ritrovano in parte più meridionale della Spagna.

Aggiungerò qui, che non è improbabile che sia pur simile la disposizione dei bacini terziarj, se ve ne esistono, sulle coste della Barberia, della Cirenaica (come pare che si possa supporre da una frase del viaggio a quel paese del dottor *Della Cella*), dell' Egitto, della Siria, dell' Asia minore, e in somma su tutte le sponde del Mediterraneo, onde si può con verosimiglianza conchiudere che il sistema terziario subappennino deve avere generalmente dei rappresentanti o degli analoghi nei diversi bacini terziarj che fanno parte del sistema idrografico dell' attual bacino del Mediterraneo. Al qual proposito farò osservare quanto sarebbe utile pel confronto della Geografia attuale con quella dell' epoca, in cui si deponevano le marne turchine dei colli della Lombardia,

e che vivevano sulle parti asciutte del nostro continente i mastodonti e altri giganteschi animali, il tracciare i limiti dei seni di quell' antico mare, cioè quelli dei terreni terziarj, che su tutto il contorno del Mediterraneo si ritrovano. Si vedrebbe assai generalmente che alle più grandi correnti attuali corrisponde pure il maggiore internarsi che fanno nel continente i terreni terziarj, come accade nella valle del Po, ove giungono fino ai piedi dell' Alpi a Mondovì e Coni, nella valle del Rodano, ove penetrano fino a *Bolenne* (dip. di *Vaucluse*), dal che si potrebbe quasi dedurre che le parti attualmente più basse del continente si trovavano anche in quell' epoca remota esser tali relativamente alle montagne che le circondano, o in altri termini, che molte delle grandi valli attuali erano già scavate, a meno che non si debba attribuire ad un sollevamento posteriore a quel periodo l'attuale altezza dei contraforti che limitano questi bacini.

Il tracciare però anche in succinto i limiti di questi terreni terziarj nelle molteplici regioni indicate, oltrecchè non è per ora possibile, poichè manchiamo di notizie su più di tre quarti di esse, sarebbe fuor di proposito negli angusti limiti di questa memoria, onde ritornando al principale scopo di lei finirò questo articolo dei terreni marini subappennini col dare la lista dei fossili che ho ritrovati nelle vicinanze di Antibo. Io la debbo in parte alla gentilezza del dottor *Gazan*, che si è degnato comunicarmi le specie da lui ritrovate, e in parte al sig. *Marcel de Serre*, che ha determinate non poche delle conchiglie che ho riportate da quella escursione e che faranno parte della lista generale che sta pubblicando delle conchiglie fossili dei terreni terziarj del Mezzogiorno della Francia.

Univalvi.

Serpula protensa Lamark tom. VI. pag. 364.
S. contortuplicata Lam.
Fissurella Græca Lam.
Patella vicina della *Bonnardii* Payraudeau (Catalogue des annelides et mollusques de la Corse).

P. umbella.
Emarginula reticulata Sowerby.
Bulla striata.
Pyrula ficoides è la *bulla ficoides* di Brocchi.
Dentalium sexangulum Broc.
Dent. elephantinum Broc.
D. lævigatum.
Pileopsis, nuova specie che sarà descritta dal sig. Marcel de Serre nella sua opera sui fossili del Mezzogiorno della Francia.
Natica castanea Lam.
Natica helicina è la *nerita helicina* di Brocchi.
Natica olla Marcel de Serre.
Mitra striatula è la *Voluta striatula* di Brocchi.
Marginella buccinea è la *Voluta buccinea* Brocchi.
Buccinum echinophorum L.
B. semistriatum Broc.
B. corrugatum Broc. tav. xv. fig. 16.
B. prismaticum Br.
Ranella marginata è il *Buccinum marginatum* Brocchi.
Solarium sulcatum Lam.
Turbo tuberculatus M. de Serre.
Rissoa cancellata è il *Turbo cancellatus* di Lamark.
Trochus agglutinans.
Turritella turris Basterot.
Murex motacilla antiqua Lam. analoga alla specie vivente.
Murex intermedius Brocchi.
Murex subulatus Brocchi: è un *Pleurotoma* secondo il sig. M. de Serre.
Rostellaria pes pelecani Lam.
Cerithium pictum Basterot.
C. subgranosum Lam.
Guttulina communis D'Orbigny (Tableau méthodique de la classe des céphalopodes) pl. 12. fig. 1. 2. 3. 4: è una conchiglia microscopica.
Amphistegina Lessonii D'Orbigny (opera sovra citata) pl. 17. fig. 1. 2. 3. 4: microscopica come la precedente.

Bivalvi.

Donax fabagella Payraudeau.
D. Basterotina Deshayes pl. 110.
Arca diluvii Basterot.
A. Gaymardii Payraudeau.

A. barbata Lam.
A. Breislakii Basterot.
A. Quoy Payraudeau.
A. clathrata Basterot.
A. Biangula Basterot.
Nucula minuta è l' *arca minuta* Brocchi.
N. margaritacea Lam. è l' *arca nucleus* Brocchi.
N. emarginata Lam.
Pectunculus pulvinatus Lam.
P. auritus Deshayes è l' *arca aurita* Brocchi.
P. violacescens Lam., simile alla specie vivente.
P. pygmæus Lam.
P. nummiformis Lam. è l' *arca nummaria* Brocchi.
Tellina pulchella, simile alla specie vivente.
T. rudis Lam.
T. striatella Brocchi.
T. depressa Lam., analoga alla specie vivente.
T. planata spec. viv.
T. strigosa, specie vicina a quella di Lam., ma più allungata e più piana.
T. rostralina Deshayes p. 83.
T. stricta Brocchi.
Isocardia cor Lam.
Cardium edule Basterot.
C. striatulum Broc.
C. planatum Broc.
C. oblongum Broc.
C. ——— affine al *tuberculatum* di Brocchi.
Cytherea Lincta Lam.
Venus radiata Brocchi.
Venus rugosa Broc.
V. gallina Lam.
V. pullastra Lam., specie analoga alla vivente.
V. casinoides Basterot.
Venericardia pinnula Basterot pag. 79. tav. v. fig. 4.
Venericardia coravium Deshayes.
Cardita Ayar Lam., ossia *chama intermedia* Brocchi.
Lucina scopulorum Basterot.
L. lactea Lam.
L. concentrica Deshayes tav. XVI. fig. 11. 13.
Mactra crassatella Lam., specie vivente.
M. lactea Lam., vivente.
Lutraria piperata Lam.

Petricola striata Lam.
Pecten striatus è l' *ostrea striata* Brocchi.
Pecten pusio Lam.
P. coarctatus: è l' *ostrea coarctata* Brocchi.
P. scutularis Lam.
P. unicolor Lam.
P. pleuronectes Lam.
Lima mutica Lam. tom. VI. pag. 158. n.° 2.
L. bullata Payraudeau pag. 70.
Terebratula ampulla è l' *anomia ampulla* di Brocchi.
Anomia electrica Lam.
Ostrea: varie specie, tra le altre una vicina della *crassissima* di Lam. nel calcareo superiore alle marne.
Spondylus gæderopus Brocchi tom. II. p. 586. varietà x.
Chama gryphoides Lam.
Pinna, di cui non ho potuto determinare la specie.

È stato trovato inoltre in questi terreni terziarj, e particolarmente nelle marne turchine, uno spatango, dei palpi di granchio, e nel calcareo grossolano terziario di *Vence*, dei clipeastri e il *pecten rotundatus* Lam.

Ultimo membro della formazione terziaria è in questi luoghi la breccia ossifera di Antibo e il deposito detto *diluvium*, che si trova sparso in varii punti del dipartimento: ma della prima già da altri è stato lungamente favellato, e detto come si trovava nelle fessure della dolomite del capo di *Notre Dame* (*Alex. Brong. annales des sciences naturelles*, 1828), e del secondo non ho cognizione sufficiente per indicare i luoghi in cui si trova, non avendo potuto farne scopo speciale delle mie ricerche: passerò dunque ai terreni fuori di serie, che già nella precedente memoria ho descritti in varii punti del dipartimento e alla storia dei quali la mia nuova escursione mi permette di aggiungere qualche schiarimento.

Terreni volcanici.

Nell' intitolare così quest' articolo non intendo dare a questa denominazione il senso più ristretto, di cui è suscettibile, cioè quello di terreni che hanno colato per via della loro fusione ignea fuori di una bocca

ignivoma a foggia di una corrente di lava, ma bensì il senso più esteso, cioè quello anche di terreni che devono la loro apparizione sulla superficie della terra all'azione del fuoco, senza che si veda evidentemente che siano stati liquefatti e abbiano colato alla maniera delle lave. È probabilmente in quest' ultimi soltanto che si deve porre quella massa di roccie, simili a della dolerite in certi punti e a del porfido alterato in altri, che ho descritto nella prima memoria come esistente attraverso la penisola della *Garoupe* e che trovasi vicina alla dolomite di *Notre Dame de la Garde*. Sonvi però nella stessa località dei punti, ove la roccia volcanica forma veramente un aggregato, ed è principalmente in questo stato che si mostra sopra un lembo di terreno terziario. La sostanza vitrea, biancastra, in vena che vi ho indicata si è trovata poi essere del calcedonio.

In quanto alla massa più considerabile dell' aggregato, che si vede a *Vaugranier*, malgrado il nuovo ed accurato esame che ne ho fatto, mi riesce difficile il pronunziare precisamente come possa essere sortita di terra e quando si sia formata.

Non ho veduto in tutta la sua estensione, da *Villeneuve* a *Biot*, e dalla valle del *Merderic* a *Vaugranier*, non ho veduto apparenza di roccie in massa che presso il punto culminante *des Aspres*, ove esiste della *dolerite* o del *porfido basaltico*, che nondimeno potrebbe anche appartenere ad un masso staccato di enorme dimensione; in tutto il resto ho trovato sempre un aggregato generalmente in strati considerabili ed orizzontali, aventi la pasta del cemento assai somigliante alla pomice. Tra questi banchi alcuni erano composti di frammenti di media ed enorme dimensione, altri parevano non constare che del semplice cemento terroso con parti feldspatiche e granellini neri; non so se m' inganno, ma ho veduto qualche banco analogo in certi tufa *trachitici* del *Mont d'Or*. Tra i frammenti, alcuni a base di feldspato, contenevano del mica color di

bronzo, come se ne vede talvolta nei trachiti più determinati.

Questo nostro aggregato sembra colmar un vacuo formato tra varie colline dei terreni terziarj, che ricopre in parte sui lembi, giacchè a *Vaugranier* e a *Biot* ricopre il calcareo marino superiore; ho osservato anzi che in tutte e due queste località nelle parti superiori di detti terreni (di quelli cioè in contatto coll' aggregato) esistono dei frammenti delle roccie che concorrono a formare il tufa di cui si tratta.

Tutto ciò mi conduce a credere che, poichè l' aggregato non pare anteriore ai terreni terziarj (vi osta la sua posizione superiore), la sua formazione nondimeno e lo spargimento dei suoi frammenti aveva luogo, mentre i banchi calcarei della formazione terziaria erano ancora in uno stato molle. Ho osservato di più a *Vaugranier* che una picciola porzione del banco di ciottoli, che abbiam veduto legato ai sovradescritti terreni terziarj, si appoggia lateralmente al suddetto aggregato e par quasi posteriore; onde maggiormente mi raffermo nell' opinione che contemporaneamente, o tra la deposizione del *calcareo superiore* e quella dei *ciottoli*, si sia formato questo aggregato.

In tutto questo però, quello, che pare evidente, si è che l' acqua è concorsa a dare al nostro tufa la sua disposizione attuale in banchi orizzontali.

Se in tanta oscurità di cose si potesse presentare un' ipotesi su questo punto, direi che, mentre il mare finiva di depositare nel suo seno i materiali dei circonvicini colli terziarj, un' eruzione o espansione di materie porfiriche o doleritiche avea luogo in esso presso poco verso il punto centrale della massa volcanica attuale e che le onde stendevano orizzontalmente i materiali somministrati. Le stesse onde poi accumularono successivamente sui fianchi di questa massa i banchi di ciottoli principalmente calcarei che si vedono nella contrada. Ma a questa idea, che riguardo come una mera ipotesi, metto ben poca importanza, poichè riconosco

che nello stato attuale della Geognosia sarebbe una follia il voler spiegare tutti i fenomeni che si presentano all' osservatore, il quale perciò deve generalmente attenersi alla sola esposizione dei fatti osservati, lasciando a qualche genio delle età future la cura di coordinare le osservazioni fatte nelle diverse parti del globo e di dare così, se è possibile, una verace teoria della terra.

Illustrazione del passo di Clemente Alessandrino sul metodo geroglifico riferito nel quinto Stroma.

Dopo che gl' Inglesi trasportarono dall' Egitto la celebre Pietra di Rosetta, scritta in tre lingue, *greca*, *demotica*, e *geroglifica*, e ne pubblicarono degli esemplari, dopo che alcuni Dotti della gigantesca spedizione francese in Egitto riportarono, e pubblicarono in Francia delle copie del tanto rinomato *Sothiaco* di Dendera, chiamato impropriamente *Zodiaco*, e dopo, che oltre ai tanti monumenti già esistenti ne' musei, e gabinetti di Europa, una anche maggior quantità ne fu riportata fra noi, si accese nell' animo di alcuni filologi inglesi, francesi, tedeschi, ed italiani la nobile gara, ed il lodevole impegno d' indagare, e conoscere le arcane scritture, di cui si vede adorna la maggior parte di questi monumenti, appunto per la ragione, che l' antichità greca, e latina ha celebrato l' alto sapere degli Egizj de' più rimoti tempi, gli ha proclamati come gl' inventori, e maestri delle scienze fisiche e morali, e come quelli che avevano l' uso costante di esprimerne i precetti, e trasmetterli alla più tarda posterità, scolpiti sopra solidissimi e vastissimi monumenti, e scritti con caratteri, il cui significato fu tratto da qualità, e proprietà naturali delle cose, e non con segni di convenzione, affinchè, quandomai se ne venisse, come avvenne di fatto, a perdere l' intelligenza, sempre se ne potesse dagli studiosi rintracciare l' originale significato. Conseguenza di tal gara, ed impegno di tanti dotti filologi è stata, che si videro ben tosto proposti al pubblico varj sistemi onde spiegare la scrittura geroglifica; quindi alcuni autori, abbandonando la generale opinione di tutta l' antichità, pretesero che i geroglifici fossero lettere alfabetiche; altri che questi fos-

sero in parte alfabetici, ed in parte simbolici; ed altri finalmente che fossero tutti segni simbolici. Però tutti gli autori dei diversi sistemi, i quali hanno basi sì opposte, convengono nel dire, che il vero metodo da seguitarsi, è quello riferito nel quinto Stroma di Clemente Alessandrino, così che può dirsi, che la giusta conoscenza del vero metodo di spiegare i geroglifici tutta dipende dalla retta intelligenza di questo passo, scritto in lingua greca da Clemente Alessandrino.

In alcuni miei opuscoli ho asserito, e provato, che i *sistemi fonetici semplici*, *o misti* non possono servire a leggere, e comprendere una sola linea di geroglifici, e che il metodo simbolico è il solo che può spiegarli tutti esattamente, e render ragione della traduzione d' ogni segno. Vedansi le mie operette: Spiegazione dei tre obelischi Barberino, Gerosolimitano, e Fiorentino — Spiegazione della statua egizia di Ozial, detto impropriamente Osimandia — Spiegazione dello Stele rapportato nell' Antologia di Firenze — Spiegazione della Mummia del R. Museo genovese, riferita nel Giornale Ligustico, e tante altre colle quali ho illustrata la verità del mio assunto ed ho di più dimostrato, che nel citato passo di Clemente Alessandrino affatto non si parla di lettere fonetiche, ossia alfabetiche, anzi in una mia Esposizione, spedita a S. E. il sig. Conte Balbo Presidente della R. Accademia di Torino, ed ultimamente pubblicata, ho asseritò di aver detto, sono ormai due anni, al sig. Avvocato e Professore Rosellini, presenti alcuni Letterati genovesi, che il sig. Cav. Champollion giuniore, ed esso medesimo, come uno dei primarj seguaci del sistema fonetico-misto, non potevano ignorare di sostenere il falso.

Ad oggetto pertanto di comprovare questa mia asserzione ora dimostrerò, che il sig. Champollion, quando ha scritto il suo *Système hiéroglyphique*, non ignorava che Clemente Alessandrino non parla affatto di lettere fonetiche geroglifiche. Ecco come parla pag. 326: Il résulte enfin de tout ce qui précède, et avec une pleine évidence:

1.° Qu'il n'y avait point d'écriture égyptienne toute *représentative*, comme on a cru qu' il était, par exemple, l'écriture méxicaine.

2.° Qu'il n'existe point sur les monumens de l'Égypte d'écriture régulière entièrement *Idéographique*, c'est à dire, procédant par le mélange seul de caractères figuratifs, et de caractères symboliques.

3.° Que l'Égypte primitive ne se servit point d'écriture toute phonétique.

4.° Mais que l' écriture hiéroglyphique est un système complexe, une écriture tout-à-la-fois *figurative*, *symbolique*, et *phonétique* dans un même texte, une même phrase, je dirais, presque dans le même mot.

Ciò ch' è il fondamento, e forma l' oggetto di tutto il suo sistema *fonetico misto*. Osservo però che prima di questo aveva già detto alla pagina 262: Que l'art de l'écriture fut en Égypte essentiellement lié à l'art de peindre, ou plutôt ce n'était qu'un seul et même art, arrivant au même but par les mêmes moyens, l' imitation des objets, avec cette seule différence que la peinture procédait toujours au propre, tandis que l'écriture fut souvent forcée de recourir à des formes tropiques pour exprimer un certain ordre de choses qui, ne tombant point sous les sens, échappaient au pinceau du peintre pour devenir la propriété exclusive de l' écrivain.

Da questa citazione già risulta, che in Egitto la scrittura, e la pittura erano una sola, e medesima arte, ed era questa la scrittura geroglifica divisa in due generi, il primo che procede al proprio, il *Kiriologico*, o figurativo, cioè la pittura degli oggetti al proprio; ed il secondo, ch' è sovente forzato di ricorrere alle forme tropiche, il *simbolico*; nè qui l' autore fa menzione alcuna del genere *fonetico*, ossia alfabetico, anzi lo esclude positivamente. Dice poi alla pag. 278: On pourrait donc diviser les caractères figuratifs qui faisaient partie du systême hiéroglyphique, en trois classes distinctes, d'après leur degré d' exactitude et de réalité

dans l'imitation des objets qu'ils expriment : 1.° les caractères *figuratifs propres*; 2.° les caractères *figuratifs abregés*; 3.° les caractères *figuratifs conventionnels*. Telle est la première espèce de signes que nous avons reconnue dans les textes hiéroglyphiques. J'ai donné à ces signes la qualification de *figuratifs*, en abandonnant le terme de *caractères cyriologiques*, employé par divers auteurs, parceque j'ai conçu des doutes assez fondés, comme on le verra plus tard sur l'acception dans laquelle on prend ordinairement le mot *Kyriologikê* dans le passage si connu de Clement d'Alexandrie sur les écritures égyptiennes.

Sta pertanto in fatto, ch' Egli traduce la parola *Kyriologikê* per *figurativo*, per il genere che procede al proprio, e dipinge gli oggetti, quali si mostrano all' occhio; vediamo ora il passo di Clemente Alessandrino, e le osservazioni del Champollion.

Testo tradotto letteralmente. Finalmente ed in ultimo luogo (gli Egizj) studiano la scrittura geroglifica, ch' è (di due generi) uno Kiriologico, l' altro simbolico (disegnati) co' primi elementi; Il simbolico poi (si suddivide in tre specie), di cui la prima viene espressa co' segni fatti ad imitazione di quelli del genere Kiriologico, la seconda si scrive quasi tropicamente, e la terza al contrario si allegorizza con certi enimmi.

Dice il dotto Filologo alla pagina 330 : le scritture egizie sono di tre classi, cioè :

Épistolographique }
Hiératique } *classes d'écritures égyptiennes.*
Hiéroglyphique }

Kyriologique } par les premiers élémens, *genres hiéro-*
Symbolique } *glyphiques.*

Kyriologique par imitation }
Tropique } *Espèces symboliques.*
Énigmatique }

Quindi alla pagina 332 ne fa la seguente analisi.

J'ai reconnu, comme ce savant père,

1.° Trois différentes espèces d'écritures chez les Égyptiens.

A. L'écriture vulgaire, que j'ai appelée Démotique d'après Hérodote, et que Clement a nommée Épistolographique;

B. L'écriture sacerdotale, que je désigne également sous le nom d'écriture *hiératique;*

C. L'écriture *hyéroglyphique*, qui est l'écriture égyptienne monumentale.

2.° Que l'écriture hiéroglyphique procédait de plusieurs manières différentes dans l'expression des idées.

3.° Qu'elle procédait premièrement, au propre de toute écriture, en exprimant les objets par la peinture de leurs noms, au moyen de caractères *phonétiques* ou des caractères, signes de *sons* et de *prononciations.* Cette méthode hiéroglyphique est appelée par Clement d'Alexandrie, *Kyriologiké dia tôn prôtôn stoixeiôn*, c'est à dire, s'exprimant au propre par le moyen de *lettres.*

4.° Qu'elle procédait en second lieu par la représentation même des objets, au moyen de *caractères purement figuratifs;* c'est là sans aucun doute, la méthode hiéroglyphique, nommée *Kyriologiké Kata mimésin.*

5.° Qu'elle employa des caractères symboliques, ou exprimant indirectement les objets par synecdoche, par métonymie, ou par des métaphores plus ou moins faciles à saisir. Clement d'Alexandrie a désigné cette troisième méthode hiéroglyphique par la qualification de *symbolique tropique.*

6.° Enfin, le même auteur mentionne une méthode hiéroglyphique procédant à l'expression des idées par le moyen de certaines énigmes, *Kata tinas ainigmous*, et nous avons compris les signes de ce genre, tout en les distinguant, sous la dénomination générale de caractères symboliques.

Osservo in primo luogo, non essere errore di mente, ma bensì di volontà, dicendo nel paragrafo 3.° Qu'elle

procédait *premièrement*, *au propre de toute écriture*, l' avere posto la virgola dopo *premièrement*, ed aggiunto le parole *de toute écriture*, rendendo in tal maniera la parola *au propre*, una preposizione dell' aggiunta *de toute écriture*, in vece di una qualificazione del verbo *procédait*; poichè traducendo le parole dello stesso paragrafo *dia tōn prōtōn stoixeiōn Kyriologikē*, dice : *s'exprimant au propre par le moyen de lettres*, e che già aveva detto alla pagina 262 la peinture procédait toujours *au propre*, così che procedere al proprio è disegnare gli oggetti, come fa la pittura, e detto aveva alla pagina 278. : J'ai donné à ces signes la qualification de *figuratifs*, en abandonnant le terme de caractères *cyriologiques*, cioè che segno *Kiriologico*, significa segno *figurativo*, o come meglio alla pagina 329 : Expressions propres et caractéristiques pour désigner les objets ; In secondo luogo, ch' è un errore parimente di volontà l' aver detto : En exprimant les objets par la peinture de leurs noms, au moyen de caractères phonétiques, ou signes de sons ; poichè è vero benissimo, che si possono dipingere i nomi delle cose col mezzo dei segni di suono, che sono le lettere, ma in tal caso non si esprimono più gli oggetti al proprio, cioè in modo *Kiriologico*, come dice Clemente Alessandrino, e come fa la pittura, la quale esprime gli oggetti, configurandoli con segni elementarj, i quali sono soltanto figurativi, come ha detto lo stesso Filologo, pagina 262, quando al contrario la scrittura alfabetica lo fa con lettere, che sono segni puramente di convenzione, ond' è ch' esprimere gli oggetti in modo proprio, *exprimant au propre*, esclude necessariamente quello di poterlo fare co' segni di convenzione; bisogna perciò dire, che il genere *Kiriologico* della scrittura geroglifica è la pittura degli oggetti rappresentati *al proprio co' primi elementi*, e non la scrittura alfabetica, che esprime con segni, *non al proprio, ma di convenzione*, i suoni soltanto dei nomi degli oggetti; In terzo luogo, che se si ristringono le parole

co' primi elementi al solo significato allegorico di *lettere*, e si traduce « s' exprimant au propre par le « moyen de lettres, » si fa dire a Clemente Alessandrino un' aperta contrarietà nella stessa frase, giacchè l' esprimere gli oggetti al proprio, e dipingerli quali si presentano agli occhi dell' osservatore, esclude quello d' esprimere colle lettere il suono del nome degli oggetti, le quali sono semplici suoni di convenzione, e non mai figurativi *au propre;* In quarto ed ultimo luogo, ch' è impossibile, che il dotto Filologo non siasi avveduto, spiegando la prima delle tre specie del genere simbolico *par caractères purement figuratifs*, ch' egli stesso chiama *Kyriologikê kata mimêsin*, Kiriologica per imitazione, non traduceva esattamente, mentre l' originale dice letteralmente, *si kiriologizza per imitazione*, cioè, che s' imita la forma dei segni kiriologici, esprimenti gli oggetti al proprio, quali si mostrano agli occhi dell' osservatore, quando Clemente Alessandrino per togliere ogni anfibologia, ogni equivoco, riferisce due esempj, dicendo: se si vuole descrivere il sole secondo questo primo genere, si fa un circolo: se la luna, si fa la forma del segno del mese, cioè *il segno della luna sestile*, ossia *due segmenti di sfera di varia grandezza, che si combaciano nelle estrêmità;* Ora è cosa evidentissima, che il circolo, e la figura della luna sestile, non sono l' imitazione del suono dei nomi *Sole*, e *Luna*, ma lo sono bensì del sole, e della luna dipinti *al proprio, ed al naturale.*

In fatti corrispondono a questo metodo di scrittura tutti quanti i monumenti egizio-geroglifici, ne' quali si trovano delle figure, ed altri oggetti *kiriologici*, ossia dipinti, o scolpiti al naturale, che servono principalmente ad indicare qual sia lo scopo propostosi dallo scrittore o scultore; vi si trovano egualmente delle figure, ed altri oggetti fatti ad imitazione dei *kiriologici*, cioè, che non gli esprimono al naturale, ma li rapportano soltanto espressi con linee di contorno, o altre

poche, necessarie alla loro precisa qualificazione; altri che non li rapportano per intero, e non gl' imitano esattamente, ma *tropicamente*, cioè non interi, e tronchi, o in ispecial modo trasformati, o modificati; altri finalmente, che non li rapportano nè interi, nè tronchi in parte, o modificati, ma *enimmaticamente*, cioè, che non sono più l' espressione della figura, o dell' oggetto, ma soltanto una loro qualificazione propria, o di convenzione, generalmente nota, come se si scrivesse *Re macedone* per indicare Alessandro il grande, se si scrivesse *globo* per indicare il mondo.

Affine di convincersi stabilmente della verità di questo metodo basta di gettare gli occhi su di un qualunque monumento geroglifico per tosto avvedersi, che tutti i segni ivi espressi sono o *kiriologici al proprio* o *kiriologici per imitazione*, o segni *tropici*, o segni *enimmatici*, e che questi sono i soli segni simbolici componenti questa dotta scrittura, più o meno esattamente configurati, secondo l' abilità, o lo scopo dello scrittore, o scultore.

Dopo questo, mi sembra di aver avuto ragione di asserire, che il sig. Cavaliere Champollion giuniore, ed i seguaci del suo sistema fonetico-misto non possono ignorare di sostenere il falso; mentre la lettura, che essi fanno dei segni inchiusi nelle *Sferoidi*, ossia stemmi egizj, come ho dimostrato in diversi miei opuscoli, dipende totalmente dal capriccio, o dal caso, e che Clemente Alessandrino nè in questo luogo, nè altrove non parla mai di lettere fonetiche, o alfabetiche geroglifiche, in modo che conviene necessariamente dire, ch' essi sanno di sostenere un paradosso, che però lo continuano a dire, e sostenere unicamente, perchè si avvedono, come ho avanzato nell' Esposizione a S. E. il Sig. Conte Balbo, che queste fanciullesche baje, anche nel secolo in cui siamo, sono benignamente accolte da molti dotti, e da varj giornali letterarj, i quali le ripetono senza esaminarle, e forse senza averle lette; e che per intendere, e spiegare esattamente, e rego-

larmente i geroglifici, bisogna seguitare il metodo totalmente simbolico, insegnato da Clemente Alessandrino, e da tutta l' antichità greca, e latina, abbandonando per sempre tutti gli or ora sognati sistemi fonetici, o alfabetici.

De' vizi de' letterati, libri due del Cav. D. GIUSEPPE MANNO *ecc.* Torino, 1828.

ARTICOLO II.°

Allorchè s'indagano le cagioni, gli effetti, e le varietà di quelle operazioni, onde altri si accatta biasimo e mala voce, acciocchè le passioni e le volontà degli uomini rivengano in sulla dritta via; a chi imprende così bello e lodato uffizio dee mirare ognuno con quella stessa umanità e gratitudine, colle quali soglionsi riguardare coloro che alla vacillante sanità del corpo apprestano con arte benefica acconci farmachi e salutari. Se non che quanto più alta è la sfera dei beni e dei mali dell' animo, e quanto è più durevole e veneranda la vita della miglior parte di noi medesimi, tanto più nobili e sublimi riputar debbonsi le cure di un uomo, il quale agli altri additi come possano far passare all' immortalità il nome loro scevro da quelle pecche che il potrebbero o deturpare od estinguere. Il qual benefizio, nuovo per noi e grandemente richiesto dalla italiana letteratura, ne fu porto testè dall' illustre Cav. Manno, da cui tal argomento è trattato con molta leggiadria, e con pari giudizio e moderazione. Or essendo proprio de' giornali letterarj il tener dietro in particolare alle opere dell' ingegno altrui, niuna cosa più dicevole e proficua può essere al nostro che il derivare da questo volume le giuste e peregrine osservazioni, che con tanto senno vi sparse il dotto ed esperto autore. Ciò che egli disse sopra le diverse età e maniere de' letterati l' abbiamo già notato, e siamo rimasti colà dove tocca gli *Adulatori*. Più gran numero di così fatti ne ravvisa tra i moderni, che tra gli antichi. « Meglio sonanti sono oggigiorno le espressioni le più usitate nel predicare l' altrui merito: poichè dove que'

vecchi contentavansi di poter dire: bene, saggiamente, con verità, noi diciamo per lo meno: divinamente, sovrumanamente, senza pari. » Ma noi non crediamo più alla dea Nemesi. Quindi nasce nei lodati la falsa confidenza del proprio valore, quindi la temerità, le pazze presunzioni, il rifiuto de' sani consigli, specialmente ne' giovani. Ottimo è l'esempio che il C. A. deduce da Plutarco. « Accade a molti ciò che Carneade era solito a dire de' figli de' potenti, i quali imparano più ch' altro a ben cavalcare, perchè il maestro degli altri loro studj gli encomia sempre, ed il lottatore si lascia cadere sotto ad essi giovani: ma il cavallo non conoscendo quale sia il privato od il signore, il ricco od il povero, gitta in terra qualunque non sa ben tenersi. E notisi che quel danno è più grande, come maggiore è il grido di chi loda », il che suole avvenire nell' offerta delle scritture, e n' è prova il Metastasio nelle sue lettere. Senza lode lasciansi spesso gli ottimi libri, ma a questi serba la palma la posterità. La qual sentenza del Manno mi richiama a mente quell' altra del Sulmonese:

Pascitur in vivis livor, post fata quiescit:
Tunc suus ex merito quemque tuetur honos.

Assai leggiadramente l' A. si fa sopra agli *Orgogliosi*. Entra nel gabinetto d' uno di questi sedente sopra una scranna larghissima, puntello a due sterminati lessici, colla penna infra le dita or mordendone l' estremità, or ligiandosene il viso, nel mentre che questi venia umilmente visitato da un librajo che gli offeriva un dorato volume per conseguire a benefizio della sua edizione uno di quei cenni di approvazione, che acciò vagliono quanto a un damerino lo sguardo delle belle al passeggio. Sogghigna il letteratone al frontespizio del libro, e ne fulmina l' autor troppo giovane. Il Manno gli domanda se avea letto questa, ed altra simil opera, che svillaneggiava, e colui rispondendo del no, appicca coll' omaccione un ragionamento, che dispiega bei precetti su questa materia. Cotal burbanza non è dote de'

grandi letterati, le maniere de' quali son dolci, ed essi se facili all' ira, facilissimi a placarsi. « Il vero letterato ricordando la difficoltà de' suoi studj, pregia meglio gli altrui: e riconoscendo ciò che sempre manca alla perfezione de' proprj lavori, tiene modo nello stimarli. Epperò o sente con modestia di se stesso, o la coscienza del suo valore non lo inebbria mai a segno, che venga ad avere a vile ed in dispregio gli altri scrittori. Il contrario avviene di coloro, il merito de' quali più suona che non vale. Stanno essi sempre in sulle brave parole, ed in termine di combattere la propria superiorità, ... e non è raro il vedere che per carestia di buoni vicini s' infiorino da se stessi la ghirlanda. » Assegna accuratamente e con verità a quali indizi si scopra l' alterigia: per esempio essere avaro di consigli, o dargli imperfetti, e infingersi di non conoscere nuove opere che sono encomiate, e poi saperne ogni difettuzzo a menadito, il dire spesso Io l' ho già notato, leggete la mia opera A., la mia opera B.: fare un viso da matrigna alla fama nascente dei giovani, ed odiare i più distinti fra essi come la mala cosa, pregiare, al dir di Plutarco, le lodi al pari della moneta, della quale tanto si toglie a se quanto si dona altrui. Tal vizio è ridevole ne' mediocri, malefico nei grandi ingegni, e di qui la gara, la pertinacia; la propagazione degli errori.

Ingiusti chiama degnamente l' A. i plagiarj, gli storici che occultano i documenti de' loro scritti, ingiusti quei che non trovano mai nulla di perfetto, o si gettano a corpo perduto sopra leggiere mende, « che non si potendo evitare dall' umana natura, si dovrebbero anche dall' umana natura trasandare. Non sono rari questi censori delle sole cose buone, i quali dove avrebbono largo campo a sbizzarrire sopra certe scritture che paiono fatte appostatamente per non lasciar digiuna la critica, appiccano il dente alle opere degne di riverenza; al pari di quegl' insetti che forano solamente le frutta le più saporose e le più mature: » bellissima

somiglianza. Tali ingiustizie nascono in gran parte da varia preoccupazione dell' intelletto. « Havvi una preoccupazione contro alla classe di persone cui l' autore appartiene; talchè a giudizio di alcuni parrebbe che il portar il cappello appuntato in una od altra foggia, spaccate o rotonde le vestimenta, e la calzatura di cuoio o di tessuto, debba indicare una opinione franca o simulata, ferma o mutevole, propria o d' altrui. Havvene un' altra contro alla scienza professata dallo scrittore: un' altra contro alle vicende pubbliche o private, alla grande o piccola fortuna, havvene tante, quante contro ad ogni altra maniera di virtù », Non manca pure la preoccupazione nazionale, e i Francesi, che spesso fecero da cornacchia fra gl' Italiani, peccano di tal vizio. Ecco le gravi parole dell' A. in questo fatto. « Udite, egli grida nobilmente, o voi tutti, cui il bel nome d' italiano desta in petto non solo la rimembrnza di esser eredi, ma il compiacimento ancora di esser partecipi di ogni genere di gloria letteraria; udite la grave sentenza contro a voi ed a' vostri successori pronunziata in un librettino in diciottesimo, il quale forma parte di una enciclopeduccia, che stampasi in Parigi a uso di chi vuol tenere in una sola tascata tutto lo scibile, e dottrinarsi in poche calende, per poi stare, s' è libito, a donzellarsi nel rimanente della vita. Così ivi trovasi scritto: *Gl' Italiani sgraziatamente non hanno giammai saputo guarentirsi dall' affettazione. E' pare che abbiano eglino voluto serbare nella letteratura loro quello stesso abuso di sottigliezze, che ne' tempi mezzani erasi introdotto nella filosofia. Dappoichè questo popolo non è più signore del mondo, egli ha intieramente rinunziato ad ogni dignità ne' suoi costumi e nelle sue scritture. Egli non sa concepire la vera grandezza: e da ciò deriva quell' enfasi, colla quale tenta di supplire a quanto gli manca di reale; quasi come l' esagerazione non fosse in qualunque soggetto nimica del vero. Per tal ragione gl' Italiani hanno sempre fatto*

sforzi inutili per giungere all' eloquenza. Alla saggia e calzante risposta, che l'A. degna fare a quel libricciuolo, potrebbe altri aggiungere, che quando ad alcun Francese saltano in capo di simili fantasie, prima di romper lancie di qua dall' alpi, badi in casa sua a trionfare del Ginguené, del De Sade, e del Voltaire (a). Passa quindi l'A. ad abbattere l'errore di quelli, che tengono potersi nelle lettere offendere la giustizia senza timore e rimorso; ed osserva giudiziosamente, che « la verità, sempre congiunta colla giustizia, è violata anche quando la menzogna dell' indebita lode, e dell' indebito biasimo non produce nessun ingiusto risultamento. » È da far caso del grave rammarico d'un grande ingegno lacerato dalla leggerezza, malevolenza, o spirito di parte. Alcuni per tal cagione si tolgono giù da nuove ed utili produzioni. E qual danno non si reca a chi è stretto a farsi scudo del proprio ingegno contro alla malvagità della fortuna? Inoltre si priva la società del frutto chè trarrebbe dalla lettura di tai libri. Onde a ragione conchiude il C. A., che l'uom giusto dee astenersi dal far danno alla riputazione letteraria, non meno che dal farlo all' onore, e alla roba altrui.

Non è disdicevole ad onorata persona cercar profitto dal proprio ingegno, come dall' altre doti dell' animo e del corpo. Ottima è la condizione di que' paesi, ne' quali un buon manoscritto è un' ottima derrata, e si crede il danaro all' insigne letterato, come all' onorato trafficante. Ma l'abuso che fassi da molti nel porre o nel ricevere il prezzo delle opere letterarie o scientifiche porge al N. A. occasione d'intitolare un capitolo ai letterati *mercatanti*. Il principio, ch' ei pone, di *amar meglio il danaro che l' opera*, appartiene sì agli editori, che a capriccio imprendono, sì agli scrittori che per gola di guadagno inceppano il loro inge-

(a) V. la prefaz. del Cav. G. Maffei, Stor. lett. ital. Milano 1824.

gno, e il vendono con disonor loro e delle lettere a danno della società. Tuttavia il volgo ingoja il tutto, si stampa, e si va innanzi: « Imperciocchè, osserva graziosamente l' A., se la curiosità è un bisogno della metà degli uomini, il soddisfarla dee essere il pensiero dell' altra metà. Quando straordinaria è la ricerca che fassi dagli editori delle scritture anche mediocri, straordinaria dee ancora essere la moltitudine de' lettori di picciola levatura. » Tra lo sterminato numero de' libri, che oggidì si stampano, gli eccellenti sono i pochissimi, gl' inetti i moltissimi. Fa maraviglia ciò che dimostra il Cav. Manno delle sole tipografie francesi e tedesche. Dal primo novembre 1811 al 31 dicembre 1825 in Francia s' è pubblicato il numero immenso di 1,152,295,229 fogli, fuori i fogli quotidiani, e la stamperia reale. La Francia conta 665 stamperie, 82 in Parigi. Nel 1825 si trovavano in attività 1550 torchi, dei quali 850 nella capitale; e si pubblicarono circa 14 milioni di volumi. Il numero delle opere pubblicate in Germania dal 1814 al 1826 sarebbe 50,372 e aggiungansene 7350 annunziate come prossime: onde la somma riesce a 60mila. Tutto ciò l' A. deduce da un opuscolo del C. Daru Pari di Francia, e dai cataloghi delle fiere di Lipsia riportati dalla Biblioteca italiana febbraio 1827. E soggiunge: « Sarebbe adunque un mezzo sicuro per trarre al netto il vero della maggiore o minore gravità degli studj di un paese, il levar le ragioni de' librai; ed il riconoscere quale al raccor de' numeri sia il maggior profitto fra il traffico delle opere importanti, e quello delle bagattelle. Siccome per giudicare del maggior impero della moda negli adornamenti della persona, basta il correre coll' occhio alcune delle officine, dove trovansi ordinate in bella mostra le tante superfluità che compongono il corredo e il bagagliume delle femmine (se lecito è così dire) d'ambo i sessi. »

La moda fa luogo alla pedanteria, e come da lei provenga l' infingimento e la doppiezza si disamina dal

N. A. nel Cap. XII, ch' egli intitola *delle alte parole e de' bassi sensi*. Può dirsi questo un luminoso commento dell' Oraziano *Quid valeant humeri Cui lecta potenter erit res.* Ciò egli chiama molto argutamente *vocazione letteraria*, e dà risalto alle sue osservazioni colle dottrine di M. Tullio e coll' esempio del Castiglione. E finisce così il primo libro dell' opera.

Gli *ammiratori di una sola scienza* danno materia al principio dell' altro libro.

Un geometra che visita un sontuoso palazzo, mentre i suoi compagni ne ammirano a parte a parte gli ornamenti d' ogni maniera, null' altro ne riporta che le dimensioni: e al ragionare che si fa del bombardamento d' una fortezza, egli calcola la qualità della linea descritta su per l' aria da que' projetti senza voler sapere dell' esito di quella oppugnazione. Con questo ed altri esempi va l' A. esaminando la natura, i vantaggi, e i rispettivi pregi di ciascheduna scienza, e mostra come tutte debbon esser sorelle, non nemiche. Nel quale argomento siccome appare ch' egli n' è egregio coltivatore, così spicca la sua non volgare saggezza pel retto uso, che egli addita dover farsi delle nobili discipline, alle quali assegna per unico scopo il giovare agli uomini.

Spesso gli scienziati spregiano lo studio delle amene lettere, a far conoscenti i quali egli stende un articolo di proposito, e fassi a considerare alcune delle ragioni che possono addursi da chi volesse discutere questa materia senza verun pregiudizio. Prima però di venire al nerbo del suo ragionamento difende dai morsi di un tremendo aristarco le patetiche rime di un giovine letterato, al quale era mancata di vita in sul fiorir degli anni una leggiadra giovinetta da lui amata più degli occhi propri. Tutte le ragioni del censore erano epilogate in questa interrogazione: « Sono questi gli argomenti da trattarsi nel nostro secolo? » E il N. A. si fa ad interrogar lui pure: « Se o no in questo nostro secolo gli uomini nascano così fatti, che il cuore

debba loro battere nella lettura di una novella chiosa della *magna carta*, o trepidare per un' analisi chimica, o commuoversi a tenerezza nel contemplare l' inclinazione de fiori mascolini di una zucca verso il pistilio del fiore vicino, o gongolare di giubilo per la scoperta che siasi fatta di una nuova generazione di grilli. » Un soggetto amoroso non è proprio d' una sola età, ma di tutte. Che se tutti vorran farla da Zenocrati e da Zenoni, le scienze diverranno aride ed esangui, e com' essi danno in sugli estremi, così, « soggiunge il N. A., non mancherebbe forse un qualche maligno calcolatore, che tenendo conto delle tante bagattelluccie che hanno il passo insieme colle cose serie, si facesse a modo d' esempio a dimandare, quale in questo secolo così grave sia più buona ventura tra il fare un buon libro, e l' avere le gambe sì fattamente addestrate, che si possa in men di un baleno picchiettare l' un piè coll' altro in cento fogge, nell' andar saltellone su per un palco, e mille altre cose di simile natura. »

Alcuni oppongono la moltitudine delle antiche opere di bella letteratura. Ma o gli antichi toccarono il colmo della perfezione, e ne furono immortali: e allora chi de' moderni non avrà diritto a simile od eguale onore, ove raggiungali o s' appressi loro nella stessa carriera? Perchè un moderno, cui lattaron le muse, non potrà cantar come l' antico: *Cedant carminibus reges regumque triumphi. . . . = Vivet Maeonides Tenedos dum stabit et Ide?* O gli antichi hanno lasciato alcun piccolo vuoto: e perchè malmenare chi di forza s' accinge a riempierlo? Oggidì il numero delle opere scientifiche non è a pezza minore di quello delle letterarie. » Havvi, scrive l' A., già forse a quest' ora tal bruco per cui si sono scritte più carte, che non si fecero versi per la rapita moglie di Menelao; ed havvi tal famiglia di funghi che ha fatto gemere i torchi meglio assai, che la giustamente chiamata eterna famiglia degli Atridi. » Inoltre, segue egli sempre, la

difficoltà dell' eccellenza in questi scritti chiarisce anzi il bisogno di moltiplicarli, affinchè non si spengano, ma non iscoraggiando i molti mediocri e buoni si guadagnino i pochi ottimi. A moltissimi la natura diè gamba lesta pe' viaggi botanici: a moltissimi pazienza per calcolare la vibrazione delle forze impiegate nel salto di una locusta: a moltissimi petto robusto pel fornello chimico, a moltissimi capo cinto di triplice acciajo per alcune antiche indagazioni che menano a niente: a pochi, al dir d' Orazio, mente divina e bocca ad esprimere alti e sonanti concetti. Per quei primi studi una mediocre dose di senno, aiutata dalla favorevole disposizione della volontà e da alcune fisiche qualità, basta a far commendevole uno scrittore: ma chi dirà lo stesso delle amene lettere, e più della poesia? Così ragiona il C. A., e certo egregiamente.

A far buon viso ad esse, oltre la loro difficoltà, accenna egli eziandio la mancanza di tanti altri incoraggiamenti, senza cui non vanno certi altri studj, dal merito dei quali dipende la sorte de' loro cultori e famiglie loro. Tali sono l' eloquenza forense, la politica, la medicina, le matematiche. Per lo contrario avventurosi chiamar si debbono quegli amatori delle umane lettere i quali in seguendole non sono condotti a logorare una parte del loro patrimonio. Ben di tal verità eran persuasi i padri di Ovidio, del Petrarca e del Boccaccio, e di cent' altri lor pari, e dicea bene chi asseriva le muse esser vaghe donzelle ma senza dote. E il Gozzi meglio di chicchesia potea esclamare:

. . . . . . o buon Platone,
Tu che dai bando alle fallaci ciarle,
Perchè poi lo studiare anco non vieti?
Qual cosa ebb' io per lungo tempo cara
Più che viver solingo, e con le dita
Fregarmi gli occhi per cacciare il sonno,
E volger fogli? Ecco il tesor ch' io n' ebbi:
Stomacuzzo di carta, un mesto umore,
Un pallidume, una magrezza eterna (b).

(b) Serm. VI.

E in altro luogo (c) così si volgea ad un suo ricco benefattore:

Sol ti ricordo, che il miglior terreno
Ch' io m' abbia al mondo, è un oriuol d'arena.

Altri allegano la scarsa o niuna utilità degli studj, e perciò stesso, dice l' A., mostrano di non conoscerli. Da un ingegno ingentilito tengono maggior lustro e profitto tutte le discipline. L' amenità delle lettere è ricreazione e ristoro all' animo stanco dalla severità delle scienze: s' affina il giudizio e s' aguzza l' intelletto nel mezzo di tutto ciò che la mente umana seppe partorire di più perfetto. Il sapere con chiarezza, con grazia e con forza esporre i concetti del proprio animo è cosa tanto eccellente e sublime, che uno de' primi letterati dell' età nostra fu quasi tentato a venire per ciò stesso nella sentenza di quel vivace spirito inglese, che facea per ischerno consistere l' essenza dell' uomo ne' panni, considerandone come puri accessorj le qualità personali (d). E il Pallavicino prova che « si dilungano e dall' intenzione della natura, e dal consentimento de' saggi coloro, che tutti rivolti allo studio del ben intendere, trascurano, quasi fanciullesco esercizio, le discipline del bel parlare (e): e guidato dal lume delle antiche storie dice, che « tanto i Greci, quanto i Latini non conobbero mai per degno di lode l' esplicar con rozzo e barbaro stile il meglio de' lor pensieri, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell' intelletto (f). » Dalla non curanza di queste stesse discipline non venne forse in gran parte l' ignoranza dei secoli di mezzo? Che frutto portarono le scienze, le quali a ripullular cominciarono per favor di Carlo Magno e d' altri principi d' allora? La scolastica, ma in così strane forme e in così barbaro linguaggio, che

(c) Serm. III.
(d) M. Colombo Lez. I.
(e) Trattato dello stile e del dialogo cap. I.
(f) Ib. cap. II.

penarono a purgarsene tutti i secoli appresso. Di qui fu mosso lo stesso Pallavicino a dettare quell' aureo trattato dello stile, che più d' ogn' altro suo scritto gli fece onore. Ai tre primi maestri della lingua italiana dal comune consenso dei dotti viene attribuita la gloria della moderna civiltà europea. Un celeberrimo scrittore de' nostri giorni in un' opera, di cui pericolosa agl' inesperti è la lettura, così favella del punto che ora trattiamo, sebben vada egli gravemente errato dal lato religioso. « Veri autori della civiltà moderna altri non sono che Omero, Sofocle, Tucidide, Socrate, Platone, Aristotile, Teocrito, Cicerone, Virgilio, Tito Livio, Tacito ec. Non sono già i raziocinj quelli che riformato hanno il mondo; egli è quell' intimo senso di delicatezza squisita, generosa, dolce, compatiscente, frutto felicissimo della lettura degli antichi autori classici . . . . Il più gran benefizio, che, umanamente parlando, siasi giammai fatto all' uman genere, egli è pertanto quello d' averlo ricondotto alle pure sorgenti del sapere, e del gusto greco e latino. » E mostrato come ciò venne fatto dagli Italiani, conchiude: « A questo toscano triumvirato (Dante, il Petrarca, il Boccaccio) andiamo noi dunque debitori di quella civiltà, in mezzo a cui abbiamo la bella sorte di vivere; imperciocchè quelli che vennero dopo, altro fatto non hanno che seguitare l' esempio che dato essi aveano. I veri benefattori dell' umana specie sono Dante, Petrarca, Boccaccio (g). » Accanto a questi primi collocar si debbono i Magalotti, i Viviani, i Malpighi, i Torricelli, i Gallilei, i Redi, e gli altri di questa schiera, i quali non furono men caldi amatori dell' amena letteratura, che delle severe discipline: e queste appunto fecero tanti progressi e levaronsi a tanto splendore nelle opere loro, perchè i raziocinj della mente, mercè il congiunto sussidio delle lettere, non trovava-

(g) Carlo Botta, Storia dei popoli ital. tradotta dall' orig. franc. ecc. Pisa, Nistri, 1827 in 12. picc.

no intoppo nella lor forma esteriore; dove gli altri potean cantar col Poeta:

« Così potess' io ben chiuder in versi
« I miei pensier, come nel cor gli chiudo.

Gli atti dell' Accademia del Cimento sono una prova evidentissima di tal verità. Se pertanto trar si può valido argomento dal passato, siccome le scienze non crebbero, nè si perfezionarono se non nudrite ed accoppiate colle belle lettere, così sarebbe a temere del loro decadimento, ove ne fosser disgiunte, e l' Italia per questa parte ne avrebbe più cagione delle altre nazioni, nelle quali gli scienziati scrivono meglio nella lingua loro di quel che generalmente facciasi dagl' Italiani. » Per questo, osserva acconciamente il Cav. Manno, tanto si differenzia il linguaggio forense fra una ed altra nazione: e mentre in un luogo lo stile è nobile, e quando la materia il comporta, fiorito d' immagini, o ricco di gravi pensieri, o concitato e robusto, havvi cotal altro luogo dove, se tu eccettui alcuni pochi, la lingua adoperata da' giurisperiti non è altro che il traslatare ch' essi fanno il loro dialetto municipale in altrettante parole di desinenza diversa; ed il raziocinio altro non è se non il mettere in filza alcune dottrine allogate alla mescolata senza ordinamento veruno; onde l' esposizione dei fatti è senza dignità, la dimostrazione del proprio diritto senza chiarezza, la confutazione dell' altrui sentenza senza vigore . . . . Per la stessa ragione in alcuni paesi l' eloquenza sacra ha toccato per molte volte il maggior apice; ed in altri a mala pena possono esser citati alcuni nomi meritevoli di fama. « Veggono adunque poco discosto coloro che inutili chiamano le belle lettere. » Quanto a me, dicea Cicerone citato dal N. A., io vorrei meglio aver composto una delle orazioni di Lucio Crasso per Marco Curio, che aver ridotto a obbedienza due rocche (h). » Col qual passo del romano oratore pon fine l' egregio sig. Cavaliere al suo articolo, e noi il porremo pure al nostro.

(h) De Clar. Orat. LXXIII.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana scritto da Antonio Cesari. . . . .

Art. II.

La lettera del ch. Editore di quest' Opuscolo al conte Valdrighi, siccome piena d' importanti considerazioni e notizie, ha fatto sì che altro finora non fosse per noi offerto a' nostri lettori se non se un sunto della stessa, senza aver punto toccato la produzione del Cesari, che ben fu dal Manuzzi chiamata il testamento letterario di sì grand' uomo. Se non che prima di scendere a questa, non crediamo fuor di proposito epilogar ancora dalla prima alcune altre cose, che non poterono far parte del primo nostro articolo. Chè certo potrebbe alcuno giustamente lagnarsi, se, avendo noi tratto dall' esimio Editore quanto apparteneva agli ultimi giorni dalla vita del Cesari, si ommettesse ora il giudizio che quegli porta sulle costui opere nella seconda parte della lettera sopra lodata.

E primamente ricorda la dotta ed elegante Dissertazione sulla lingua italiana, alla quale si dee principalmente l' amore e lo studio in che venne poscia il nostro *Idioma gentil sonante e puro* da tanto disprezzo e snaturamento, in che si giacea prima. Rispetto al famoso Dialogo delle Grazie, nel quale racchiuse il Veronese tanti e sì leggiadri modi della toscana favella, vien qui riportato il giudizio *di quella potente e libera testa di Carlo Botta*, il quale così ne scriveva all' Autore di Parigi a' 26 settembre 1813.

Signor Cesari onorando,

« Ieri mi pervenne da Casale per opera del sig. Aba-
« te Pagani il bellissimo dialogo di Vos. Sig. intitolato

« *le Grazie*, ed esso sig. Abate mi fece anche intendere, che ei m' inviava sì preziosa cosa in adempimento del desiderio di V. S. Io ne rendo grazie alla gentilezza di lei, e gliene so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me medesimo, dacchè son fatto certo di essere non solo in cognizione, ma ancora in considerazione di V. S. Quanto al dialogo: io l' ho già letto, anzi divorato, e dimani darò mano a ricominciare a leggerlo, tanto è il diletto e la meraviglia che ne ho preso! certo non si può desiderare nè maggiore eleganza, nè più sana ragione, nè più profonda dottrina. Io mi vergognerei di essere al mondo a cagione di quella puzza, che ammorba oggidì la nostra povera lingua, se a questi tempi non vivesse il sig. Antonio Cesari, ed alcuni altri pochi, che se ne vanno con lui, i quali coll' onorate fatiche loro si studiano di ridurla a sanità. Dio sia quello che conceda alla santa impresa loro quel fine, che merita, e che tutti i buoni desiderano. Se V. S., che corre questo campo il primo, ottiene l' intento, si potrà ben dire, che ella abbia risuscitato un morto; chè morti, e già sepolti pare a me che siamo, poichè oggimai non ci sentiamo più alle fiancate, che ci si danno. E se non siamo morti del tutto, per certo siamo sordi, e dei più tristi; chè il più tristo sordo che sia, è quei che non vuole udire. Poi le piche la vogliono far da muse, ed il mondo armeggia che non sa e non può ben distinguere. Io ringrazio di nuovo V. S. del prezioso dono, e non le dispiaccia ch' io la saluti con quel di Virgilio: *I decus, i nostrum; melioribus utere fatis*, e senza più fastidirla le bacio le mani.

Servitore Carlo Botta. »

Dopo sì autorevole testimonianza rammenta il C. E. lo scherno del P. M. Villardi, che chiamò *Disgrazie* le *Grazie*, ed avea prima pubblicati alcuni brani della

lettera del Botta nella celebre *Memoria* al Cav. Monti; e contro al detto dialogo tirò in campo le *annotazioni* di un abate Taglia, senza far motto della irrefragabil risposta che ad esse fece il Cesari nella terza parte delle Grazie medesime. Alle Grazie, e in genere ai Dialoghi del Cesari, questa taccia piuttosto potrebbe darsi quanto alla forma: non esser cioè naturale ad una conversazione, comunque composta di persone civili ed erudite, che gl' interlocutori si scontrino quinci e quindi con sì lunghe e ripetute filatere di citazioni, e passi di autori. Dal qual difetto non va eziandio esente il Varchi nel suo Ercolano.

La traduzione delle Commedie di Terenzio, alle quali passa il Manuzzi, è veramente maravigliosa, e basterebbe per sè a far immortale il nome del Cesari, chechè altri ne dica senza convenevolmente considerarla. Fra quanti vogliono sentenziare sul magistero delle belle scritture, scarsissimo oltre ogni credere è il numero di chi fare il possa con cognizione di causa: ma ancor più pochi son quelli che per natura ed arte conoscano i misteri del vero scriver bernesco e del comico. Le Commedie di Terenzio volgarizzate dal Cesari sono in questo genere un lavoro, del quale si pregierebbero e il Cecchi e il Lasca e il Firenzuola, e leggendole sarebbero forte maravigliati che così potessero essere uscite di mano ad uomo che non sia toscano. Onde a ragione Pietro Giordani pose per questa versione a sedere il Cesari tra il Davanzati, e il Caro; e preghiamo chi sente in contrario, prima di dar sentenza, a leggere quel capo-lavoro di Difesa dello stil comico fiorentino premessa dal Traduttore alle dette commedie nell' edizione del 1816.

Maravigliosa è detta altresì dal C. E. la traduzione delle *Lettere di Cicerone*, che prevenuto da morte non potè compiere il Cesari. Nel che non possiamo affatto essere col Manuzzi dello stesso avviso, e ne somministra pur egli la ragione dicendo, *le lettere* essere *scritture che vogliono stile famigliare*. Ma non sapremmo se di

questo secolo userebbesi lo stile di tal versione tra persone famigliari, tuttochè colte e gentili, in ordinario ed amichevol discorso, onde le lettere fanno le veci tra gli assenti. Senzachè le lettere prendono forma e colore dalla materia, sopra cui versano, ed ora celiano, or ragionano, ora negoziano, e si volgono ad ogni affetto e bisogno. Altre sono, a cagione d' esempio, quelle che Gasparo Gozzi scrisse nella Difesa di Dante, ed altre quelle ch' ei raccolse da varj autori ad istruzione altrui. Or M. Tullio ne ha di ogni genere, e ciascheduna ha, dirò così, la veste sua propria: il che non vedesi più che tanto nella traduzione. In somma a noi pare che se Tullio avesse a scriver le sue lettere nel nostro idioma, s' atterrebbe più alla dicitura del Caro, del Chiabrera, o del Bonfadio, che del Bembo, o del Casa, o ad un pretto fiorentinismo. Nè con ciò vogliamo entrare nell' opinione di coloro, che posero in canzone la traduzione del Cesari in modo, direbbe il Gozzi, da farsi onore in una bottega, o in qualche cerchio d' ingegnetti. A noi piace l' antico detto: *ubi plura nitent in carmine, non ego paucis Offendar maculis.*

Intorno al volgarizzamento dell' *orazione Miloniana* di Cicerone riferiremo le parole del Manuzzi, che la lesse. « Certo, egli dice, in vita mia non vidi traduzione più perfetta di questa. Le bellezze di che è piena son tante e sì risplendenti, che non lasciano in verità appuntare nulla, se pure vi fosse di non perfetto. Quanto a me, io non so finir di farne le maraviglie, e ben mi duole sino all' anima, che non ci abbia volgarizzato che questa. »

Delle *Bellezze di Dante* ha dato un estratto il nostro Giornale nei primi Fasc. del 1827, al quale rimandiamo tanto più volentieri i nostri leggitori, perciocchè il giudizio che ivi se ne fece fu pubblicamente allegato da un letterato valente contro al P. Villardi. E al già detto possiamo aggiungere l' autorità di tale, a cui il Vannetti (dedic. osserv. oraz.) si *confessava sempre obbligato quanto discepolo a maestro fosse giam-*

mai. Questi si è l' ab. Giuseppe Pederzani, del quale l' ab. Manuzzi produce un brano di lettera al Cesari in data degli 11 dicembre 1826 di Villa Lagarina. « Voi, « gli scrive, avete pigliati non due, sì tre colombi « ad una fava. Il primo colombo è le bellezze del poeta, « che sì valorosamente, come il principal vostro scopo, « e sì chiaramente mi avete mostrate. Questo tuttavia « non è il colombo per me principale; conciossiachè « di molte e molte io già n' avea da me stesso fatto « tesoro nella mia mente; anzi mi sono di me non « poco, sì spesso compiaciuto, a vedere che noi an« diamo d' accordo: il che mi par segno di verità! Ma « il colombo più grasso e più grosso, e proprio da far « bollire col riso, è stata l' illustrazione chiarissima che « mi porgete de' luoghi o del tutto oscuri, o d' incerta « e dubbia intelligenza: *hoc opus, hic labor...* tanto « che da qui innanzi voi sarete per me il principale « commentatore. Ve ne bacio la mano... Il terzo co« lombo poi è la lingua vostra, dalla quale tanto ap« prendo. O che copia! o che proprietà continua! o « che chiarezza! così è, amico. Io posso bene ingan« narmi da me medesimo; ma non ingannar voi ecc. » Questo è quello, soggiunge il Manuzzi, che di quest' opera sommamente laboriosa ed acuta ne pensano i dotti ed esperti lettori. Ne è da far caso... di quelli, le cui scritture fanno fede assai largamente a chiunque si conosce punto di queste cose, della poca loro perizia di nostra lingua e di Dante: essendo certissimo che altri non può dirittamente giudicare, ov' egli non sia di quella cotale scienza ed arte assai esperto. »

Segue il Ch. E. a far in breve le lodi delle Lezioni Storico-morali, della Vita di G. C., dei Fatti degli Apostoli, e dei due tomi già pubblicati del Fiore di Storia Ecclesiastica. Di quest' ultima avremo forse a discorrere in altro luogo colle debite avvertenze. Ma il favellare in onore delle altre opere sarebbe oggimai un portar, come si dice, acqua in mare, non essendo per poco in Italia alcuno iniziato nelle belle lettere, che

non ne vegga e non senta ricordare gli alti pregi. « Le 17 orazioni poste alla fine de' tomi della vita di G. C. riescono pure piene di robustezza e di forza, e di un cotal nerbo di maschia e terribile eloquenza, che non si possono leggere senza innamorarne. » Così il Manuzzi. Ma perchè non furono al Cesari profuse generalmente quelle lodi che tanto meritò con così fatte scritture? Perchè le materie da lui trattate non furono del tempo e della moda, e questo è il maggior peccato che possa avere un buon scrittore in vita sua. Nè tra le opere del Cesari tengono l' ultimo luogo le *Novelle*, le quali a quelle degli antichi novellieri si possono paragonare sì per la purità della favella, e sì per lo stile, e le quali forse vincono quelle nella moralità. Grande studio vi pose l'autore specialmente nelle parlate, nelle quali, memore di quanto aveva insegnato nella Dissertazione sopra la lingua italiana, ha voluto gareggiare col Boccaccio, e forse in questa parte non ha saputo affatto celar l' arte, per quello che a me ne sembra. Le *Odi d' Orazio* in rime toscane non sono una scrupolosa e scolastica traduzione, ma una giudiziosa imitazione o parafrasi in una lingua pura ed elegante, espressa in modi gentilissimi e in uno stile tutto petrarchesco, che racchiude il fiore dei più purgati rimatori antichi. Nelle quali ragioni sono fondati gli elogi che ne fecero al Veronese il Tiraboschi, il Pindemonte, il Bettinelli, e lo sesso Vannetti.

La Traduzione dell' *Imitazione di Cristo* del Kempis è così schietta, semplice e scorrevole, che meritamente vien riputata una delle migliori prose del tempo nostro: lo che è abbastanza provato dalle edizioni molteplici che ne veggiamo. E recò grandissima maraviglia a chi scrive l' essere richiesto in una nobile città d' Italia, d' una nuova versione di tale operetta, ove quella del Cesari non era veduta di buon occhio, ragione troppo forte alla negativa di uno studioso, come anche a quella di un ardito. *Le Vite di S. Luigi Gonzaga*, e di *Teresa Saodata*, sono modelli di eleganza e di

purità, che invitano, finite che si sieno, a ripigliarne con diletto la lettura. Che diremo delle Poesie del nostro Veronese? Abbiamo di lui un volume di *Rime Gravi*, delle quali altre sono leggiadre e delicate sul far del Petrarca, altre s' innalzano alla robustezza e sublimità dell' Alighieri, e tutte mostrano il loro autore poeta squisitissimo. In fine delle Rime si leggono anche alcune poesie latine di lui, gentili da vero e di buon sapore: tra le altre una versione in elegiaci della Canzone del Petrarca *Chiare, fresche e dolci acque*; la quale però, siccome a noi non pare volta nel convenevol metro, così a nostro giudizio cede d' assai a quella fattane da M. Antonio Flaminio. Fece il Cesari una bella traduzione in terza rima di una Elegia latina del P. M. Villardi, il quale non ebbe rossore di ristamparla quest' anno in Torino con altre cose sue sacre e profane. Essa traduzione è tale, che il Villardi stesso nel 1824 la presentava al pubblico siccome *un saggio luminoso non pur dell' intendere, ma e del fare dantesco di quel primo scrittore, che vanti a' nostri giorni la lingua italiana* (V. Il trionfo della Relig. nella persona di Pio VII).

Che al Cesari fossero famigliari le grazie dell' aurea latinità è chiaro dagli *Elogj*, che tanto egregiamente egli scrisse nella lingua del Lazio, di Tommaso Chersa raguseo (V. il nostro Giornale 1828), di Benedetto del Bene, di Domenico Bellavite suo confratello, dell' ab. Luigi Trevisani, di Anton Maria Grandi, e di Giovanni Trevisani, « tutti scritti, dice l' ab. Manuzzi, con tanto garbo, nobiltà, ed eleganza di puro e schietto latino, che non si sa ben dire se l' autore fosse più caro alle lettere italiane, o a quelle del Lazio. »

E qui, per finire l' estratto della preziosa lettera che abbiamo finora seguito, dovremmo recare a mezzo l' onorevol giudizio che dell' *Antidoto* dà il Ch. E.; ma per non esser soverchj nel presente articolo, daremo in seguito un preciso estratto di tutta l' operetta del gran Veronese.

Lettera ed Inscrizioni latine fatte dal Professore Filippo Schiassi per il Cardinale Giuseppe Spina.

Dobbiamo queste inedite produzioni alla gentilezza del Prof. Ant. Bertoloni, il quale non ostante le gravi cure della sua cattedra e del dotto Giornale, che assieme ad altri ch. Prof. sta componendo, non dimentica il nostro Ligustico. Fa egli vedere, come oltre ai lavori della Facoltà di Botanica, per cui è chiaro in Europa, non che in Italia, è pure filologo assai pregevole. Prova di che sia la compilazione delle opere edite e inedite del Chiabrera, che a gran dispendio e fatica condusse a fine. Con questa cura fa pur vedere il Bertoloni, ch' egli non cessò mai d' esser legato con l' animo alla Liguria, la quale dee vantarsi d' essergli madre; ed ora che col rimetterci queste eleganti produzioni ce ne inculca la pubblicazione, pare che voglia fare ognor più conoscere assieme col merito di chi le scrisse, la stima che ha sempre nutrito per la sacra persona del Cardinale Spina, nome venerando e immortale alle città ch' ebber la sorte di possederlo. Tutti gli scienziati poi ammireranno, oltre l' epistola dignitosa, le inscrizioni, nelle quali si scorge, secondo noi, la gravità, l' eleganza, la concisione e la perspicuità, che sono le doti, che sugli esemplari del buon tempo delle romane lettere insegnò e pose in opera il moderno ristoratore dell' epigrafia, e a' dì nostri possede in sommo grado il ch. Prof. Schiassi.

E tanto detto abbiamo di questi due chiarissimi Professori, attestando solennemente, che come è vero merito in chi è lodato, così non è adulazione in chi loda.

IOSEPHO . SPINAE . CARD .

EP . PRAENEST .

LEG . PROV . BONON .

PHILIPPVS . SCHIASSIVS S .

Reditus tuus exoptatissimus, Vir Eminentissime, cum universam civitatem, quod facile perspicere potuisti, ingenti gaudio perfudit, tum Doctores Archigymnasii, quod testari ipse luculenter possum, mirum in modum hilaravit. Cum enim te ad unum omnes non solum propter eximiam Provinciae administrandae sapientiam virtutumque omne genus praestantiam suspiciant, verum etiam propter disciplinarum, quas eorum quisque profitetur fovendarum studium exardescens, incredibilemque in singulos humanitatem colant, ac prope diligant; siquidem absentiam vel ad paucos dies aegre ferebant tuam, praesentia iterum frui, ac jucundissima illa tua oris, et sermonis suavitate beari, nunc posse laetantur. Ego vero quam prae ceteris gaudere debeam, tum pro eo, quo fungor, Rectoris Archigymnasii munere, tum pro summa, ac singulari, qua sum semper abs te exceptus, comitate, et benevolentia, plane intelligo. Porro laetitiae hujusce, quam utroque nomine utique maximam sentio, verbis autem exprimere vix possum, significationem tibi exhibere aliquam cum vehementer cuperem, sin minus satis apte, at certe haud omnino inopportune me factuum sum arbitratus, si quos haud brevi annorum spatio in Archigymnasio sermones habui, quum jurisprudentiae laurea juvenes bene multos exornarem, eas Tibi sisterem; nempe illud fore confisus, ut rem quantumlibet tantulam, quae tamen ad Archigymnasium pertineat, eaque ex me (audacter enim dicam) prodeat, gratam acceptamque habere velis. Hos igitur sermones Tibi haud timide, uti meis de rebus et soleo, et debeo, sed contra fidenter si defero, minime abs te culpae mihi vertendum censeo, quod nimirum argumentum id sit eximiae tuae virtutis, rarissimaeque benignitatis. Cura diligenter valetudinem tuam et Provinciae nostrae, et Archigymnasii bono, et Tuo.

IOSEPHVS . SPINA . CARD .

DOMO . SARZANA . EPISC . PRAENEST . LEG . PROV . N .

QVEM . OB . INSIGNEM . INGENII . PRVDENTIAEQVE . LAVDEM

AETATE . FLORENTI . IN . GRAVISSIMIS . NEGOTIIS . VERSATVM

PIVS . VI . PONT . MAX .

NOMINIS . CHRISTIANI . OBSES

AERVMNAR . SOCIVM . PROBATISSIMVM . CARISSIMVMQVE . AD . EXITVM . VSQVE . HABVIT

PIVS . VII

INTER . PATRES . PVRPVRATOS . ADLECTVM

ET . FOROLIVENSIB . ET . BONONIENSIB . REGVNDIS . DATVM

AD . IMPERATORVM . ET . REGVM . MAGNORVMQVE . PRINCIPVM . CONVENTVM

EVROPAE . COMPONENDAE . CAVSSA . INDICTVM . NAVPORTVM . ET . VERONAM . MISIT

QVVM . EX . PRAECLARISSIMA . PROVINCIAE . ADMINISTRATIONE

AC . DISCIPLINIS . ET . LITTERIS . BONISQVE . ARTIBVS . FOVENDIS . IMPENSE . NAVATA . OPERA

SINGVLORVM . CIVIVM . PRAECONIA . ATQVE . AMOREM . ADEPTVS

AD . VALETVDINEM . ETIAM . INCOLARVM . ADVENARVMQ . MENTEM . CONVERTISSET

VIAM . AD . THERMAS . HASCE . PORRECTANAS

QVAE . ANGVSTA . ET . ASPERA . COMMEANTES . DETERREBAT

ANTE . ANNOS . VIII . LAXARI . MVNIRIQVE . COEPTAM . AD . XX . M . P . PRODVCENDAM

IPSAQVE . BALNEA

AEDIBVS . INSTAVRATIS . LABRIS . EX . MARMORE . CELLISQ . POTORIIS . AMPLIATIS . AVCTIS

IN . MELIOREM . FORMAM . REFICIVNDA . OMNIQ . INSTRVMENTO . ET . CVLTV . ADORNANDA

E . PRAESCRIPTO . PETRI . PANCALDI . SVMMI . PRAEP . AQVAR . ET . VIAR .

PER . PHILIPPVM . ANTOLINVM . ARCHIT .

CVRAVIT

QVORVM . VIRI . EMINENTISSIMI . IN . PATRIAM . BENEFICIORVM . MEMORIAM

PETRVS . DAVIA . MARCH . LODOVICVS . ISOLANIVS . COM .

CAMILLVS . GRASSIVS . PETRVS . CONTIVS . CASTELLIVS . MARCH .

IIII . VIRI . A . CONSVLTATIONIB . PVB .

SECVNDVM . VOTA . POPVLI . VNIVERSI

SAXSO . INSCRIPTAM . POSTERITATI . PROPAGANDAM . CVRAVERVNT

A . M . DCCC . XXIIII

(PLANI MELETI IN AEMILIA)

IOSEPHO . SPINAE . CARD .
Leg . Prov . Foroliv .
Qvod
Anno M . DCCC . XVII .
Fame . Et . Letali . Morbi . Vi . Grassante
Ingenti . Pecvnia . Adsignata
Cvram . Agente
Ivlio . Verzaglia . Ab . Act . Pvb .
Oppidanos . Plati . Mileti
Et . Vicanos . Commvnivm . Decem
Tertiam . Amplivs . Partem . Ab . Interitv . Vindicaverit
Franc . Melchior . Pancerasivs . Praetor
Lavrentivs . Fvzzilivs . Mag . Mvn .
Praesidi . Optimo . Providentissimo

FOROLIVII

(In fronte Aedium publicarum)

Avctoritate . Providentiaq .
Pii . VII . Et . Leonis . XII . PP . MM .
Stanislavs . Sanseverinvs . Card . Leg . Prov .
Opvs
Id IOSEPHO SPINA Card . Leg . Decessore
Propositvm
Perf . A . M . DCCCXXVI .

BONONIAE

(*In porticu Mariae Lucanae*)

—

Anno . M . DCCC . XX .

IOSEPHO . SPINA . Card . Leg .

Karolo . Oppizzonio . Card . Archiep .

In . Honorem

MARIAE . SANCTAE . GENETRICIS . DEI

Caelestis . Patronae . Bononiensivm

Praefecti . Templo . Et . Porticibvs . Tvendis

Fornices . Novendecim . A . N . DLXXVIIII . Ad . N . DLXXXXVII .

Qvvm . Ex . Mvri . Contra . Montis . Labem . Facti . Inclinatione

Conrverent

Mvro . Eod . Ab . Incohato . Refecto . Et . Ad . Verticem . Prolato

Alveoq . Latericio . Caelestib . Aqvis . Corrivand . Addito

E . Conlatione . Civivm . Provinciaeq . Vniversae

Deqve . Reditibvs . Legati . Piniani

Et . Stipe . Corrogata

Per . Angelvm . Ventvrolivm . Archit .

Restitvendos . Cvravervnt

—

Versioni poetiche : trattenimento poetico per la distribuzione de' premj agli alunni delle Scuole Pubbliche di Genova l'anno 1829.

Non è da tutti il tradurre, come volgarmente si crede: tante sono e sì difficili le disposizioni che a ben farlo richieggonsi. L' incidere in un rame ciò che valente pennello ritrasse in una tela, e distendere in colori un' immagine che con maestra mano altri animò in rozza pietra, è certo opera minore che il rendere perfettamente in una lingua i concetti dell' animo e i varj affetti, che da eccellente ingegno siano stati espressi in un' altra sua propria. Ond' è che su questa materia ampj trattati scrissero i dotti, e scarso fu sempre il numero di quelli che ben li praticassero, onorati perciò di altissime lodi nella repubblica letteraria. Perciocchè così fatta gloria da queste virtù non può esser disgiunta: somma perizia della lingua originale e della imitatrice, ferma cognizione degli usi religiosi, civili e militari della nazione, per cui scrisse l' autore che si traduce, e grande conformità, e quasi emulazione d' ingegno, d' idee e d' affezioni collo stesso: nelle quali cose è ristretto ogni dovere di chi si accinge a tale impresa. Giovanni dell' Anguillara, che levò tanto alto il suo nome per le metamorfosi, fu minor di se stesso nei primi due libri dell' Eneide: Alessandro Marchetti, in cui parea che fosse passata l' anima di Lucrezio, venne dal Lazzarini fatto conoscente di non lievi errori, e Clementino Vannetti rivide il pelo di santa ragione al Corsetti, all' Aquila, e al Borgianelli, che con forze troppo diseguali tentarono di affrontare Orazio. Trattasi di raggiungere menti sublimissime nelle vie più malagevoli che s' abbia l' umano intelletto. Or chi prenderà a raffrontare le Ver-

sioni Poetiche, le quali formano il titolo di questo trattenimento, coi loro originali, concederà di leggieri all' egregio Traduttore un vanto da tanti ambito, e da sì pochi meritato. Della cantata non facciam motto, perchè vide la luce: porremo qui a soddisfazione degl' intendenti alcune cose soltanto, le quali facciano più chiaro quanto si disse di sopra. Dalla poesia greca scegliamo il Cantico di Tirteo dall' elegia sensatamente trasportato al ditirambico; dalla Provenzale la forte e nobile Canzone di Bonifacio Calvi, che puossi vedere in prosa nel tomo I della Storia Letteraria Ligustica; un Sonetto del Camoens, e una Favola dell' abate Meli saranno un saggio della Spagnuola e della Siciliana.

Cantico di Tirteo.

Se prole d' Ercole
Invitto siete,
Deh! non temete:
Chè Giove fino ad ora
Da voi non torce il volto.
Lo stuol che folto
S' accampa, in voi
Timor non desti:
Ciascuno appresti
Lo scudo, e volgalo
Contro al nemico.
Meglio è la vita
Lasciar sul campo;
Meglio di morte
Correr la sorte
Nera tremenda,
Che vinti, i rai
Veder del sole
Che a servi splenda.

Di Marte l' opere son lagrimevoli,
E ben v' è noto.
Lieto, o funesto,
Della pugna il furor sempr' è molesto.
Ritrarvi ad arte; in fuga
Cacciar le avverse schiere,
Voi pur sapete, o Giovani: sovente
L' opra vostra fu questa.
Chi saldo resta,
E del vicin guerrier si fa colonna;
Chi al nemico lontano
Corre animoso, è rado
Ch' ei combattendo caggia;
E chi dietro gli viene,
Salvo mantiene.
Ma del codardo muore
Ogni vigore.
Chi mi darà parole
Atte a spiegar gli affanni
D' uomo greco, se vinto
È tratto in terra ostil di ferro cinto?
Vergogna è dar le spalle,
E sul tergo ricever le ferite;
Turpe giacer sul calle
Di polve lordo, e il dardo aver sul dorso
Tenacemente infisso.
Chi sua virtù rimembra,
Su l'uno e l' altro piè si tenga fisso,
E co' denti le labbia
Morda, e coll' ampio scudo
A' piedi faccia schermo,
Alle spalle ed a' fianchi, e al petto ignudo:
E nella destra mano
Faccia crollare l' asta poderosa,
Ed agiti il cimiero
Sull' elmo ogni guerriero.
Forte adoprando impari
L' arte del ben pugnar. Chi scudo imbraccia

Non volga la faccia
Dal ferro inimico;
Ma fatto vicino,
O d' asta o di spada
Trafigga il nemico.
Battasi scudo a scudo,
Al piede il piè si serri,
Ed elmo ad elmo, ed a cimier cimiero,
Ed urti al petto il petto.
Stolto è colui, che pave
Dell' oste avversa il furibondo aspetto.

Canzone di BONIFACIO CALVI.

Già non m'è grave s' io non son pregiato
D' esta selvaggia tanto, ed aspra gente;
Nè mi sarebbe grato
Averne l' amistà, chè d' uom valente
Degna non è. Ma pur forte mi grava
Ch' io li veggo discordi;
Chè se fosser concordi
Vittoria avrien di gente altera e prava.
Ah! Genovesi, ov' è l' alta prodezza
Che a' Veneti mostraste un dì pugnando?
Par che vostra alterezza
Dall' onorato petto stiasi in bando;
E ne han dolor cocente i vostri amici.
Che se discordia in seno
Voi non covaste, il freno
Porreste, e non già lento, a' rei nemici.
Ma la discordia è sì salita in alto,
Che se non cade, a voi cader fia forza;
Che non l' ostile assalto
Per cieco battagliar civil s' ammorza.
L' aver di voi vittoria non è lode;
Io sì volgo in pensiero,
E sì mi ditta il vero;
Che ad uom conquiso non fa guerra il prode.

E se non fosse subita follia
Che il popolo in due parti oggi ha diviso,
Non ardirebbe il viso
Mostrar la Gente, che tremava in pria;
E nelle sue lagune chiusa e stretta
Non avrebbe consiglio:
Si turba nel periglio
Chi paventa condegna ostil vendetta.
Ira il nemico sprona, che già l' onda
Del proprio sangue avea fatta vermiglia;
Ed ora si consiglia
Di calpestar de' Liguri la sponda.
Pur son que' dessi, che non fean di sprone
A tre nostri guerrieri
Dar con trenta destrieri.
Così, Città discorde, il ciel dispone.
Venezia, tu ben sai
Se de' Liguri il braccio sia posente;
Che per molti anni avevi
Cagion di starne timida e dolente.

Sonetto.

Il vivo raggio cristallin sen gia
Per l' orbe, e il diffondea l' alba gemmata,
Quando gentil, ma lenta e sconsolata
Dalla capanna sua Nice partia.
E i begli occhi, onde il sole impallidia,
E le guance di lagrime bagnata,
Di se, del fato, del tempo sdegnata,
In questi detti l' infelice uscia.
Nasci sereno sol puro e lucente,
Risplendi, o vaga rosseggiante aurora,
E l' alme tristi sian per voi contente.
Io nol sarò; che troppo si addolora
Per interno desio la cieca mente;
Nè lieta avrò, nè più tranquilla un' ora.

Il convito de' Topi
(tradotto dal Siciliano del Meli.)

Un topo d' alta stirpe, perchè nato
In vetta a un campanile, essendo un giorno
Disceso a terra, vide in un fossato
Non pochi sorci alle immondezze intorno:
N' ebbe dolor, e disse: ah! miserabili;
Poscia parlava lor con modi affabili:

E non vorrete ingentilirvi? E quando?
Perchè abitar le terre sporche e basse,
Un' aria infetta sempre respirando?
In me vorrei che ognuno si specchiasse.
Sto in un palagio aperto ad ogni vento:
Trappole e gatti astuti io non pavento.

E per farvi veder ch' io dico il vero,
A cenare con me doman v' invito;
Quando va il sole nell' altro emisfero,
Venite tutti con buon appetito;
Rampicatevi in alto arditamente:
Diman potrete esercitare il dente.

I Topi disser, Signor sì. Contento
Si parte ognuno, e desioso attende
Il dì fissato al nobil mangiamento,
In cui trangugia più chi meno spende.
Ma più d' un Sorcio fu così gabbiano,
Che andar non volle colle mani in mano.

Chi porta un resticciuol di cacio fresco;
Chi bietole, chi noci, chi marroni.
Rubò tal altro caldo pan sul desco,
Chi rosicchiò le torte, chi i cialdoni:
E così tutti al tempo stabilito
Si furono trovati al gran convito.

Del campanile intanto il barbassoro
Con inchini profondi ed aria altera,
Come persona amica del decoro,
Riceveva la turba forestiera,

E la guidava sopra il cornicione,
Ch' era il pezzo miglior della magione.

I commensali stupefatti ammirano
Il luogo, il bello aspetto, l' eminenza;
E lieti l' aer puro alfin respirano:
Poi si danno a mangiar con diligenza;
Chè incivile è colui, che a' cibi il sacco
Non dà, qualor si può mangiare a macco.

Mentr' eran sul più bello dello spasso,
Il Sagrestano la campana suona.
I Sorci non avvezzi a quel fracasso,
Non sanno dir se fulmina, o se tuona;
Sembra loro che il mondo si sprofonde;
Lo spavento gli aggira e li confonde.

Quel Signore avea voglia di gridare,
Statevi cheti; ella è cosa da nulla;
S' affanna indarno: non li può frenare:
Nel capo a' Sorci la paura frulla;
E correndo qua e là da smemorati,
Tutti allo ingiù si fur precipitati.

L' abitator del campanil sen duole,
E dice: l' han pur fatta la frittata.
Ma perchè sarien vane le parole,
Mangiam quel che portò la vil brigata.
Il traduttore avea finito quà;
Ed io v' aggiungo la moralità.

L' esperienza fa l' uom dotto e forte,
Sì che possa resistere costante
Incontro ai colpi di nemica sorte,
E il ben dal mal distinguer sull' istante,
L' apparente dal vero: giova infine
All' uom, ai topi, ai gatti, e alle galline.

Ricerche storiche su l' India Antica . . . di Guglielmo Robertson, *con note, supplimenti ed illustrazioni di* Giandomenico Romagnosi. Milano, Ferrario 1827, vol. 2 in 8.° con figure.

Articolo I.°

Nominare il Robertson, egli è come allegare uno Scrittore diligente, grave, e giudizioso. Ma le *ricerche storiche* da lui fatte sull' Indie mal potrebbero venire al pubblico addì nostri senza un ricco corredo di supplimenti; attesochè poco sapevasi dell' India a' tempi dello storico Scozzese; non essendo che forse un trent' anni dacchè gli eruditi si sono rivolti con sommo ardore a svolgere i libri, e a notare i costumi di quella famosa parte del mondo. Di queste fatiche de' letterati Europei si dorranno forse i pretesi sapienti dell' Indie, veggendo che a misura che altri ne studia i libri, e n' esamina i monumenti, dileguasi tutta quella sognata antichità, e quella *civilizzazione* vetusta, e quel recondito sapere che gl' Indiani s' arrogano; giungendo eziandio a far credere tutto ciò a quegli Europei men dotti, che a sorte giungono alle fattorie che vi hanno gli Occidentali. Checchè sia della semplicità di alcuni de' nostri, esaminiamo brevemente l' opera del Robertson (tradotta dal sig. Vincenzo Ferrario) e le giunte del sig. Romagnosi; facendo prima avvertiti i nostri leggitori, che queste *Ricerche* dello storico Scozzese sono come una introduzione all' altro suo nobil lavoro sulla storia d' America.

Il più antico ed *il solo autentico monumento* delle prime età del mondo (dice il Robertson) sono i libri di Mosè. « Erodoto, il più antico fra gli scrittori profani, le di cui opere sono giunte fino a noi, è poste-

riore a Mosè di circa mille anni .... Seguirò con riverenza li sagri scrittori (continua lo Storico) in tutti que' luoghi in cui rammenteranno qualche circostanza atta ad illuminarmi in questo mio lavoro : ma tutto ciò che troverò negli altri autori sarà da me liberamente esaminato. » Il cammello servì a principio di mezzo al commercio delle vaste ed arenose contrade dell' Oriente. Vennero poi i navigli ; e il Mediterraneo coll' Eritreo servirono di comunicazione tra l' Occidente e l' Oriente. I primi navigatori rammentati dalla storia sono gli Egizj e i Fenicj. Ma de' primi abbiamo poche notizie e non ben certe. Sesostri giunse a mettere in mare una flotta di 400 vascelli, per quanto ne dicono alcuni storici : nel tempo stesso coll' esercito « penetrò nell' Asia, la conquistò tutta fino alle sponde del Gange, e traversando questo fiume, non si fermò che dopo d' esser giunto all' Oceano Orientale ; ma gli Egizj, alla morte di Sesostri, tornarono subito all' antico loro abborrimento per la navigazione ; contenti de' prodotti del fecondo lor paese. » Qui il Robertson appicca una nota, in cui ci avvisa delle contraddizioni e delle favole che si trovano in Diodoro riguardo a Sesostri, specialmeute sulla pretesa conquista dell' India. Ma il sig. Romagnosi con più sottil critica dimostra che se il Robertson avesse seseguitato Erodoto, non Diodoro, avrebbe conosciuto che Sesostri non conquistò tutta l' Asia, e molto meno penetrò nell' India. Aggiunge poi l' annotatore italiano un suo *sospetto* ; cioè che Sesostri fosse non Egizio, ma un Re Etiope, che giunse a conquistare l' Egitto. Questa nota merita d' esser letta e considerata.

I Fenici, specialmente que' di Tiro, furono illustri navigatori, e ricchi mercanti, ma pur non abbiamo che poche notizie di un popolo sì celebrato e sì potente, che traeva dall' Indie merci preziose, e vendevale a tutti i popoli dell' occidente sul Mediterraneo. A questo luogo dello Storico Inglese, aggiunge una nota, o meglio, una bella dissertazione il sig. Romagnosi, nella quale dimostra che i Fenicj di Tiro e Sidone ecc. vennero

dall' Arabia meridionale; e precisamente discesero dai Sabei, od Omeriti, antico popolo dell' Arabia ultima (Yemen) sull'Eritreo, dato alla navigazione ed al commercio ne' secoli da noi più remoti. Ed intanto castiga la temerità di Voltaire, il quale finge ch' Erodoto dicesse quello che mai non disse, per trarne occasione di metterlo in ridicolo.

Degli Ebrei, come popolo anticamente più tosto agricoltore, che navigatore, spicciasi il Robertson in poche parole; non ommettendo per altro di far osservare che « sotto i regni felici di Davide e di Salomone si trovarono padroni di due porti sul mar Rosso » e che Salomone mandava le sue flotte ad Ofir; cioè a dire, secondo una molto probabile opinione, non già nell' India, ma « nella costa meridionale-occidentale dell' Affrica fino al regno di Sofala, paese celebre per le sue miniere d' oro e d' argento. » Ed a questa opinione non contraddice il dottor Romagnosi. Ben si oppone allo storico Scozzese, ove si lagna che i Fenicj mancassero di annali e di storie; facendo vedere che gli storici Teodoto, Ipsicrate e Mocho, tradotti in greco da Leto, eran Fenicj; che Menandro di Pergamo compilò gli annali della Fenicia, e che Giuseppe Ebreo cita gli archivj de' Fenicj. Ma tutti questi monumenti sono perduti. Quanto alle comunicazioni de' Persiani coll' India, abbiamo notizie superficiali e dubbiosissime. Dario, figlio d' Idaspe, spedì Scilace giù per l' Indo a riconoscere il paese bagnato da questo gran fiume; ma la relazione data da quel Capitano è piena di tante favole, che *etiamsi verum dicit, amittit fidem.* Dario conquistò l' India fino al fiume, da cui prende il nome; e il tributo che il monarca Persiano ne ricavava era, secondo lo storico inglese, *quasi eguale* al terzo di tutte le rendite del regno di Persia; e da questo vuole il Robertson che « si debba concepire la più alta « idea della opulenza e della popolazione di que' paesi « ne' rimoti tempi. » Ma il dotto Romagnosi emenda nella nota l' error dello storico, provando che la ren-

dita considerata da esso come quella di tutta la Persia, non era che una parte de' tributi, cioè quella destinata al Re medesimo; o come oggi dicono, *la lista civile.*

Bellissimo è l' articolo del Robertson sopra Alessandro Magno, e la sua spedizione nell' Indie, ed un' annotazione del Romagnosi, rettificandone alcune idee, lo rende nel suo genere perfetto. Quanto al commercio de' Romani coll' Indie, savie sono le considerazioni del nostro storico; e l' annotatore italiano con una giudiziosa, ma troppo (a parer nostro) acerba invettiva contro all' operetta *del commercio de' Romani* scritta dal Cav. Mengotti (Vedi il n. Giorn. 1829, pag. ...) abbatte i sofismi di « quei male informati o malevoli scrittori « (sono sue parole) i quali ci dipingono i Romani co- « me una masnada di ladroni che devastano e saccheg- « giano, e indi non pensano ad altro, che a con- « sumare le prede ammassate. »

Le guerre quasi continue de' Greci Imperatori contro a' Persiani, e il monopolio della seta, che questi ultimi volevano fare, a gran danno de' Greci, spinsero l' Imperatore Giustiniano a favorire il progetto di due monaci Persiani, i quali penetrati nella China, e tolta di soppiatto una discreta quantità delle uova de' bozzoli, la recarono in Grecia, donde passò in Sicilia e nelle altre parti d' Italia: con che fu tolto l' annuo tributo gravosissimo che si pagava dalla vanità de' nostri all' industria de' Cinesi.

Ai Maomettani arabi, o Saraceni, dobbiamo migliori cognizioni dell' India, ed eziandio le prime notizie della China. Due viaggiatori Musulmani recaronsi in quelle due vaste contrade nel secolo IX, e la relazione del loro viaggio fu pubblicata l' anno 1718 dal dotto francese Renaudot. Noi qui trascriveremo una parte della nota 28 del Robertson: « Alcuni autori hanno preteso che « gli Arabi ed i Chinesi conoscessero appieno la bus- « sola, e ne facessero uso nella loro navigazione. Però « in niuna delle lingue araba, turca, o persiana vi « è un vocabolo proprio per significare la *bussola*,

« ch' è un vocabolo italiano; prova manifesta che la « cosa significata era per esse straniera del pari che il « suo vocabolo . . . . Il Sig. Niebuhr trovandosi al Cai- « ro, conobbe un Maomettano, il quale aveva una « bussola, che gl' indicava il *Kaaba* (il tempio della « Mecca) e le dava il nome di *el magnatis* (il ma- « gnete), dimostrando ciò ad evidenza che questo stro- « mento proveniva dall' Europa. »

Le relazioni degli occidentali coll' Indie indebolite dopo la dilatazione de' Maomettani, preser nuovo vigore dalle Crociate. Osserva il Robertson che i Crociati nulla avrebbero potuto ottenere « se non si fossero as- « sicurati dell' ajuto degli Stati d' Italia . . . le flotte de' « Genovesi, de' Pisani e de' Veneziani accompagnavano « sempre l' esercito cristiano costeggiando . . . Gl' Italiani « prestavano ai Crociati il loro soccorso da veri mer- « canti, cioè a solo fine d' interesse . . . . ottenevano da' « crociati libertà di commercio, ribasso e anche esen- « zione totale dei diritti d' introduzione e d' estrazione « delle mercanzie ecc. » Qui vorrei sapere se sien degni di rimprovero gl' Italiani più che i Franchi e i Fiamminghi. Tutti concorrevano al conquisto della Palestina: gli uni avean bisogno degli altri: gli Oltramontani si prendevano i regni e i principati; gl' Italiani stavano paghi ad alcuni privilegj commerciali. Chi aveva in ciò maggior interesse? Un piccolo feudatario di Buglione, che diveniva Re, od un popolo che otteneva di avere un Console in Levante, onde non essere divorato dagli officiali franchi, che nulla intendevano delle leggi del commercio? I popoli d' Italia non avean mestiere che signori Fiamminghi sedessero sul trono di Gerusalemme, di Antiochia, di Edessa; ma questi principi non potevano durarla contro agli Asiatici senza il soccorso degl' Italiani. Egli è verissimo che « i Veneziani ebbero grandi vantaggi di commercio finchè l' impero de' Latini (Franchi) si sostenne a Costantinopoli »; ma se i Franchi non avrebber mai potuto farsi Sovrani di Costantinopoli senza le forze navali de' Veneti, come si po-

trà invidiare a costoro qualche privilegio di commercio?

I Greci, sdegnosi di viver sotto ai Latini, giunsero finalmente coll' ajuto de' Liguri, a scuotere il giogo, e « questa rivoluzione (dice Robertson) fece divenire i Genovesi la prima potenza mercantile d' Europa »: laonde i Veneziani si videro costretti a volgersi nuovamente all' Egitto, come fecero similmente i Fiorentini. Ma caduto l' impero Greco sotto il giogo de' Maomettani, i Genovesi perduta la Crimea, ed abbattuti da intestine discordie, dovettero lasciar libero il campo alla fortuna ed alla industria de' Veneziani, che si procacciavano immense ricchezze nel secolo XV. Lo storico Inglese cerca la ragione per cui il commercio coll' Indie, che impoverì l' impero Romano, arricchisse la città di Venezia, e ne dà in parte alcuna probabile ragione; ma non tocca la principale, ch' è la seguente. Quando la tratta di merci straniere, comperate a contanti, si consuma nel paese, che le *importa* (per usare il linguaggio mercantile), è inevitabile l' impoverimento del paese compratore. Così accadde a' Romani. Ma quando uno stato trae da un altro, a contanti, moltissime merci, di cui consuma una piccola parte, e vende tutto il rimanente ad esteri stati con notabil guadagno, allora il paese compratore si fa ricco, ad onta dell' interna consumazione. Fingiamo che Venezia si provvedesse in Egitto annualmente di tante merci Indiane per un milione di ducati, e che i nove decimi vendesse agli esteri popoli, ed uno consumasse nella patria; certo è (mettendo il guadagno al solo 20 per 100) che ogni anno ne avea il lucro di 180m. ducati. Nè paja strano il 20 per 100, attesochè se l' interesse del denaro può dar norma del lucro mercantile, noi sappiamo da coloro che pubblicarono con lor commenti le decisioni de' Tribunali Supremi, che fino a tutto il secolo XVI il pro del denaro valutavasi in molti paesi a 25, 30, e 33 per cento; usura enorme, ma tollerata per necessità da' Sovrani.

« La prima comparsa (sono parole di Robertson)

« d' uno spirito più azzardoso nella navigazione, si può « fissare all' epoca dei viaggi degli Spagnuoli alle Ca- « narie. Ma per quale accidente fossero essi condotti « alla scoperta di quelle isolette . . . . gli scrittori con- « temporanei non l' hanno spiegato. » Oggidì è certo e noto a tutti, che la scoperta delle Canarie si deve a' Genovesi. È scusabile lo scrittore Inglese, se non ebbe precisa notizia di questo memorabile avvenimento; ma il dottor Romagnosi poteva supplire con una nota al difetto del Robertson. Noi intanto accenneremo brevemente un pregio de' Genovesi, che solo basterebbe ad onorar questa patria; e che farà vie meglio conoscere quanto sarebbe a desiderare che le belle imprese de' nostri maggiori fossero poste in chiara luce; e a chi si studiasse di porvele, non mancasse, almen in parole, qualche segno di grato sentimento.

Quattro sono le grandi vie del commercio praticate dopo il risorgimento delle arti e delle lettere, cioè dopo le Crociate:

I. Il viaggio all' Indie pel capo di Buona-Speranza. E questo per la prima volta fu tentato nel secolo XIII da un Vivaldi e un Doria, che giunsero nell' Abissinia. Di che abbiamo la testimonianza non pur del nostro Foglietta, ma sì del padovano Pietro d' Abano, scrittor contemporaneo; oltre a' documenti pubblicati dal ch. Graberg ne' suoi Annali di Geografia e Statistica. Chi scrive questo articolo ha sotto gli occhi un documento inedito, e coetaneo, risguardante a un marinajo che fuggì dalla nave Vivaldi, sulla quale si era obbligato di andare all' Indie:

II. La navigazione sul Caspio; importantissima a raccogliere le merci dell' India e della Persia, specialmente le sete, per trasmetterle all' Occidente. Ora, i primi degli occidentali, che si sappia aver navigato sul Caspio, sono i Genovesi. Ne abbiamo la testimonianza del Polo, insigne viaggiatore veneto, avvertita per la prima volta da S. Em. il sig. Cardinale Zurla nell' opera de' Viaggiatori Veneziani, e poi dall' autore della Storia

letteraria della nostra Liguria; e finalmente dal dotto Conte Baldelli nelle sue illustrazioni al libro di Marco Polo:

III. La via di ponente, cioè del nuovo mondo; aperta, come è noto, da Cristoforo Colombo:

IV. La via dell' Indostan per acqua fino al Caspio; e dal Caspio pel Volga ed altri fiumi sino al Baltico. Questo maraviglioso concepimento dobbiamo a Paolo Centurione, che fioriva nel 1520; del quale trattò Paolo Giovio nelle *Cose di Moscovia,* il Consigliere Karamsin nella Storia di Russia, e l' autore della citata Letteratura Ligustica. Se ne ha pure un cenno in quest' opera del Robertson, ma senza il nome dell' immortal Genovese. Di già corron le navi dal Baltico al Caspio; ma non potranno dal Caspio andare all' Indo senza la combinazione di molte circostanze che stanno chiuse negli arcani della Providenza.

CAJETANI LAURENTII MONTII *in Legem XII Tabularum de Dissectione Oboeratorum Sermones quinque.* Bononiae, ex officina Sassiana. Permissu Praesidum. An. MDCCCXXVIII.

Si cerca in questi eleganti sermoni, se in forza della citata legge, tratta da un frammento di A. Gellio, i creditori avessero sulle persone dei debitori, incapaci a pagare, lo stesso diritto di vita e morte, che i signori verso gli schiavi. Molti interpreti stettero pel sì; i più si avvisarono, che ove i creditori d'un sol debitore fossero stati più in numero, avessero piena facoltà di pigliarlo vivo, e mettergli il corpo in tanti brani, quanti ne fossero i creditori, onde ciascuno venisse satisfatto pro rata. Gellio introduce a disputare del senso di questa fiera legge il filosofo Favorino con certo Cecilio. Finge egli che tutti e due consentano della equità di essa legge, ma che Favorino le dia taccia di troppo dura, e Cecilio ne la dichiari fatta per tenere fedeli i debitori, mercè la sola orribile minaccia di quella carneficina, *ne ad eam* (poenam) *unquam deveniretur.* Ora il Monti la intende ben altramente: « Verum ego « rem totam aliter suscipio, aliter, nisi mea me fallit « opinio, legis sententiam non a teterrimae solum cru« delitatis, sed etiam ab omni imprudentiae nota vin« dico. » Perchè prende a provare, come per le romane leggi non fu mai conceduto ai creditori di mettere a morte i debitori, molto meno squartarli vivi. « Nimirum sic existimo, sic opinor, sic sentio, non « licuisse unquam per romanas leges creditori cuiquam « judicatum addictumque debitorem neci tradere, multo « minus ejus corpus, si plures creditores essent, quasi « ad ludibrium dissecare: neque tale quidquam ex lege « XII tabularum, quam Gellius refert, ullo modo col-

« ligi, ac omnino legis illius verba Favorinum, et Caecilium, et ceteros omnes, quotquot in eadem sententia fuerunt, durius quam res postulabat, esse interpretatos » (1). Con che il Monti, non reggendogli il cuore di tener Roma d' animo sì feroce, quale fu tacciata da Orazio e d' altri Romani, si studia con molta erudizione e bella industria, di provare il suo mite assunto, e difenderlo dalle opposizioni de' più rinomati giuristi. Se a ragione sostenga il Monti questa sua opinione, sel veggano gl' intendenti di siffatte materie. Noi lasceremo la cosa in mezzo, e volentieri verremo nel parere del ch. Prof. Schiassi, editore de' *Sermoni* del Monti: « Etiamsi a Montio non steteris (scrive egli nella lettera dedicatoria all' Avv. Mazzolani), ejus « certe ingenium versatile, quod de Catone affirmat « Livius, ac plane incredibilem in eo argumenti genere « ab Historiae Naturalis et Botanices studiis, quae illius « propriae fuere, tantopere dissito, cognitionem vehe- « menter admiraberis; admiratus equidem ipse sum, « atque admiror in dies. »

Quello che ogni colta persona ammirerà in questi Sermoni si è per mio avviso l' aurea dizione, onde furono esposti. Come pure sarà giocondo leggere innanzi d' ogni sermone una lettera latina, che lo Schiassi intitola a personaggi, i quali, oltre a più altri titoli, tutti risplendono per sapere, e stretti sono per amistà non pur a lui, che al nipote suo, che molto cooperò all' accuratezza della edizione. In queste lettere la urbanità de' pensieri viene esposta con tale semplicità ed eleganza di lingua, che ci pare di poter dire, e con più di ragione, dello Schiassi quello che Cornelio Nepote ne lasciò scritto di Pomponio Attico: *Tanta erat suavitas sermonis latini, ut appareret in eo nativum quemdam leporem esse, non adscitum.*

Rari sono gli uomini che scrivano con tanta maestria, nè fra gli ostacoli da sormontare per giugnere a sì nobil

(1) Serm. prim.

meta, è ultimo la barbarie di lingua con che vengono trattate nelle scuole le scienze sacre e profane. E che monta egli che il giovane sino a tutto il corso di belle lettere siesi formato sugli scrittori immortali dell' età di Augusto, se poi cade e resta inceppato a più anni in quella barbara terra? Ivi pende in tutto dal poco Cartesiano Dottore; sentesi intimare questa comoda legge: *Tienti alle cose, non curar parole*; ed egli vi si adagia, senza intanto avvedersi che passa il poverino a far dimora di lunghi anni in paese di cattivo dialetto, per poi tornarne a' suoi non più inteso e deriso. E perchè dunque non si torrà una volta di mezzo questo barbaro costume? Perchè tanti corsi di scienze avvolti in rozzo pallio hanno a passare per discendenza ai pedanti? Perchè non sorgerà mai un uomo d' alti spiriti, il quale mentre s' informa ai sani principj e fa tesoro dell' ampie cognizioni che si ricercano a comporre un trattato scientifico, non dia opera ad un tempo alla purezza della lingua latina, con alla mano ora i pochi autori che elegantemente scrissero della Facoltà ch' ei vorrà un dì professare, ed ora le opere didascaliche dei Classici dell' età d' oro; onde insiem con la lingua lo stile apprenda di ben comporre e svolgere il suo scientifico trattato? Tanto ci vuole perchè un uomo sì ben augurato riesca Lettore di tal merito, che in un col retto pensare accoppiar sappia il bello scrivere e il bel parlare. Di questo nobile sforzo grande gliene verrebbe il frutto: imperciocchè potriasi meritamente vantare d' essersi da per se abilitato ad instillare negli animi della gioventù il sapere, senza spogliarla dell' arte del ben parlare; di saper anzi accoppiare con sì bel garbo la gravità delle scienze con l' amenità delle lettere, che nè l' una mostri più severità in viso, nè l' altra più leggerezza. E nel corso di pochi anni, tanti e tali allievi uscir vedrebbesi dalla sua disciplina, che uomini dotti insieme ed eleganti scrittori anche nella maestosa lingua del Lazio, non saria in Italia merce sì rara.

Lettera settima sulla Predicazione.

(V. fascicolo 5.° anno 1828.)

Mio don Fidelmo ,

Se vi ho sempre avuto in conto di assai docile persona , non è per questo ch' io più fiate non mi sia avveduto , che quanto al modo di scrivere voi pendevate un cotal poco al romantico. Il che era facile a congetturarsi , veggendovi usare con di que' ragazzacci , i quali con certa boria di taglia e squarcia ci vorrebbero far veduto , come a riuscire ottimo scrittore è da lasciare lo studio a' pedanti , e solo aver cuore di abbandonarsi scrivendo ai liberi moti della fantasia. Ora poi che da costoro vi siete allontanato , e l' animo avete volto alla lettura dei classici scrittori della nostra lingua , provate chiaro , non pure di avere lasciato il male, ma d' esservi appigliato al bene. Vedo infatti la scelta che vi siete fatto di questi scrittori , e con che ottimo discernimento ne avete tolto dal trecento , dal cinquecento e da secoli appresso sino al presente. E già tanto durato avete in questo bell' esercizio , che il vostro stile trae da essi colore , a modo di chi camminando al sole imbruna senza avvedersi : e se vi sono di tanto diletto , è certo indizio , che nel buon gusto già siete ito innanzi di assai. Ben or il vedete se nel Boccaccio sia riposto il gran tesoro di nostra lingua , e se tolti pochi modi e pochi vocaboli iti in disuso senza depauperare la lingua , e quel suo periodare un po' troppo latino , sia egli il primo maestro del bello scrivere. Tocco avete con mano , che il Passavanti , il Cavalca , le Vite de' SS. Padri , e il Pandolfini non sono poi cose tanto umili e vuote di filosofia , come si va gracchiando da chi non vuolsi dare il pensiero

di legger prima di giudicare. Con ragione vi ha sorpreso la gravità del Segretario Fiorentino, la copia del Guicciardini, e incantato le delizie del Caro. Avete visto che non sono tanto parolaj il Casa, il Bembo, Alberto Loglio, con altri parecchi; siccome forti sono ed efficaci il Davanzati, e il Bartoli ovunque è scevro da seicenterie. Ma il P. Segneri per la materia che tratta, vedo che vel toglieste a vostro Achille. Non vi par dunque più esagerato il giudizio ch' io ve ne citai, se un tal giudizio piacevi udire di nuovo, con di più il nome di chi lo diede. Eccovi al piacer vostro: « Del Segneri chi più squisitamente ti ammaestra? Chi « più caldo ti muove? Chi più abbondante, concitato, « magnifico? Purgalo di poche metafore ardite quanto « concedevalo o piuttosto chiedevalo l' età sua, e poi « vedi in tutte le altre parti il solo oratore degno di « parlare ad uomini italiani: agli eredi cioè di quel « popolo, cui parlò M. Tullio. » Così ne lasciò scritto Giulio Perticari: e asserì nobilmente davvero. Voi però, che vi capite bene di sacre dottrine, e avete letto a vostro bell' agio le opere del Segneri, non so se sarete così indulgente, di averlo per tanto squisito nell' *ammaestrare* e tanto parco di *ardite metafore*. I giochetti, onde spesso va egli chiosando le parole del sacro testo allegate nel senso così detto *accomodaticio*; l' impasto di scienze e storie sacre e profane, mi pajono cose che ora offendano troppo il buon senso, e snervino l' elocuzione. Che però io vorrei, che come altri ben si avvisò di analizzare le prediche di questo celebre oratore onde mostrarne la tessitura ciceroniana, così pur notato ne avesse coteste altre taccherelle di qualche peso.

Della lunga schiera d' oratori che dopo il Segneri sorsero di tempo in tempo sino a' dì nostri, certo non troverete alcuno che tanto vi appaghi; e avete fatto buon senno a non leggerne. *Quæ est autem in hominibus*, a dirvela con Cicerone, *tanta perversitas, ut inventis frugibus, glande vescantur?* Trovereste per

la più parte divisioni e suddivisioni, turgidezza di pensieri, matto furore di sonanti parole, e nulla più. Vedreste come eglino caddero in questa falsa maniera di comporre, parte perchè di niun altro artifizio oratorio si premunirono, che del saper amplificare con parole le cose piccole, che è poi l' anima de' ciarlatani; parte perchè non ravvisarono maschia eloquenza se non ne' francesi predicatori. Nel che se costoro furono accorti nel vedere nella sacra oratoria francese quello che l' Alfieri scorsevi nella tragedia, non seppero come lui trovare i mezzi di emulare e soverchiare quella tanta superiorità. Non siate però tanto rigido da far brutto viso a chi non è Segneri: chè le dotte lezioni del P. Granelli sono tenute pregevoli per quello ancora che spetta a buona lingua: come pure sono per tal pregio quelle fatte intorno a Ruth; del cui autore, se verrà in luce anche il quaresimale, avrete un nuovo esempio e stimolo che vi scorga alla perfezione dell' arte vostra.

A questo luogo mi torna in mente il parere che mi chiedeste intorno al merito del P. Cesari, che con di molte opere arricchì l' italiana predicazione: ma in questo non mi avete condiscendente; vi esorto invece a formarvene posato giudizio da per voi. Schieratevi innanzi quanto ne dicono pro e contro le persone di vaglia. Fate come chi, avendo a dar giudizio del merito oratorio d' Isocrate, cerca la prima cosa, che ne pensarono antichi e moderni: Cicerone, che appella quel greco oratore padre dell' eloquenza, grande oratore, perfetto maestro, e che conchiude: « Isocrate « avea soavità, Lisia sottigliezza, Ipericle acume, « Eschine suono, forza Demostene. Quale non egregio « di tutti loro? » Quintiliano, il Volfio, e l' Anger concordi ad esaltare il merito d' Isocrate. Al contrario Ermogene, Longino, Plutarco, Bruto, Fenelon, che non trovarono in lui alcun che di buono e che gli danno taccia di freddo, non atto ad altro che a dare armonia alle parole.

Cotali cose trovo io scritte di quel greco oratore, e di consimili odo tutto giorno del P. Cesari. A voi dunque che fornito siete d' ingeguo e di animo moderato, a voi tocca leggere e ponderare le opere sacre di lui, e veder poi con quali regole di critica proceda così chi gli dà lode, come chi lo condanna; tanto che in fine ne proferiate il vero giudizio.

Una cosa che molto più mi sta a cuore, quella è, che voi nella lettura che fate de' classici scrittori italiani, altri vi prendiate a modello di stile semplice, altri di sublime, ed altri di temperato, onde vi ci conformiate secondo il bisogno. Il che mi par tanto trascurato oggidì, che di molti predicatori diresti quello che il Gozzi cantò de' poeti dell' età sua:

Bello è che ai casi di Medea si rida,
E orror muova lo Zanni . . . . . .
. . . . . . Oggi cucir si puote
Lo scarlatto al velluto, augelli a serpi,
Polli e volpi accoppiar, pecore e lupi.
Bastan festoni d' annodarli: lega
Per la coda o pe' piedi, io non mi curo.

In qualunque poi foggia prendiate a scrivere, pare a me poco piacevole quel genere di stile, che procede per continui intoppi di latini testi; e spesso in cose talmente ovvie, che l' oratore per ciò appoggia ogni suo detto all' altrui, che non vuol darsi briga di formare una sentenza di proprio capo. Intorno al che io direi: o gli uditori intendono questo latino, o non. Se intendono, dalla sostanza si avvedranno della allegazione, e il dicitore apparirà più profondo nella materia, quanto men mostra essere: che se poi di latino son essi ignari, ella è vanità parlare per non essere inteso. Che se per rispetto delle sacre pagine temeste per avventura di non rendere con esattezza il senso del testo, non mancano autentiche versioni, a cui appigliarsi. Tanto vorrei si facesse allora che si adopera la S. Scrittura nei sensi, di cui siamo d' accordo; pensate come la sento di que' barbassori, che prendono a

ghiribizzare ampollosità sovra testi tirati per *accomodo !* Quanto alle citazioni de' Padri della Chiesa e degli interpreti, basterà solo che non me ne alteriate il senso: nel che certo convien saper bilanciare il valore delle due lingue, a voltar con fedeltà. Imperciocchè, se per farmi intendere a mo' d' esempio, sino a qual grado abbia Iddio voluto innalzare la Vergine Madre, mi diceste con S. Bernardo, come Ella *Intellexit naturam divinalem,* e traduceste, *A Maria fu nota perfettamente la divina natura,* io vi direi, ove non cancelliate quell' audace *perfettamente,* peccate forte e in latinità e in teologia.

Che direm poi di que' tanti, i quali allegano del continuo lunghi squarci di latinità, senza nè anche darsi la cura di voltarli nell' idioma in cui declamano? Costoro non si avvedono che la fanno da que' dottoroni, che ne' giorni carnevaleschi svolazzano le vie tempestando latinamente in mezzo al volgo, che meno intende, più applaude. Ma che tanto scialacquo di citazioni latine sia da mettersi, veder potete con alla mano la versione del Kempis fatta dall' Ab. Cesari e la Manna dell' anima del P. Segneri, opere tutte e due intessute di passi tratti dalla Bibbia, e dai Padri. Nel primo legge con diletto così il dotto, come la donnicciuola. Non così nella Manna, chè l' uno spesso provane sazietà, e l' altra nulla intende di quel che si legge. E quanto a questa inconvenienza del non intendere, si avvide non ha molto quel buon uomo, chiunque si sia, il quale nell' edizione di Torino ai frequenti passi latini di quell' opera ha soggiunto a mano a mano un letterale volgarizzamento. Con che, se si provvide agli ignari di latinità, si raddoppiò insieme la noia ai saggi, per cui quell' opera venne scritta. Che però, se doveasi facilitarne la intelligenza, era da spogliarla di tanto latino, e sostituire ad esso una letterale versione, che più gli convenisse; o meglio, porre in calce questa versione, e lasciare l' opera inalterata tal quale uscì dalle mani dell' autore. E qui voglio che meco avver-

tiate, come questo mio consiglio di lasciare le citazioni latine, più che d'altrui, è contro l'uso appunto del Segneri. Perchè ben vedete ch' io non mi sarei in ciò aperto a persone attempate, a cui è molesto il ponderare se sia sempre e in tutto secondo ragione quel che ne viene dall'autorità umana. Ma voi, come del già tocco di sopra, vorrete indagare se pur in questo abbiasi a schivare il Segneri. Di più vi aggiungo che il P. Cesari, il quale è scevro di tutto che nel Segneri or sentirebbe del difettoso, in questo dell'allegare latine autorità, non è. Anzi non poche volte costuma latinizzare in pubblica diceria senza versione di sorta. Per esempio nella vita di G. C. al rag. 43, parlando egli della preveniente azione della grazia divina (vedete che ardua materia!) e della cooperazione che dee avervi l'uomo, soggiugne, che cotali verità sono significate nelle S. Scritture; che in esse dice Isaja: *Dabitur pluvia semini tuo, ubicumque seminaveris in terra, et panis frugum terræ erit uberrimus et pinguis:* qui è l'azion della grazia. E in Geremia: *Navate vobis novale, et nolite serere super spinas; suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras:* « dove, la cura di ricevere il seme, e studiare e purgare il cuor suo. » E nel rag. 44 v' imbattete a leggere: « Udite spaventevole sentenza di Cristo: » *Qui non accipit verba mea, habet qui judicat eum: sermo quem loquutus sum, ille judicat eum.* Ne' quali luoghi e in altri parecchi non è versione alcuna, e però fatta solo per chi è esperto di latinità e delle materie, che tratta l'autore; non pel comune degli uditori, a cui si predicava. Io poi vi propongo quest' astinenza o parsimonia di latinità nelle sacre concioni, perchè son d'avviso, che con tal metodo non sia per essere men fruttuosa la divina parola perchè più chiara e speditamente annunciata. Voi ponderate s'io dica vero, e venite all'opera, come usate fare nello studio della nostra lingua, in cui cominciate a riuscire gradito ed utile dicitore anche ai più fastidiosi. A proposito di

lingua ne ho udita una già da parecchi veterani, che mi fa stomaco, e che monta che voi sappiate: che cioè il predicare in buona lingua nuoce forte alla mozione degli affetti. Costoro devono esser mossi dalla mozione che operò già certo missionario di villa, il quale nulla altro più facea che gestire perchè l' udienza si sciogliesse in lagrime di pentimento. Se la è così, ed essi non predichino mai più parlando. Ma nelle orazioni di Cicerone, dich' io, nelle parlate di Livio e Sallustio non sarà mozione d' affetti, perchè scritte in buona lingua? E per toccare alcune de' nostri, il Segneri e l' Alfieri non hanno scritto in buona lingua e insieme con arte da muover gli animi degli uditori? Questa è pertinacia di uomini, che veggono bensì come la nostra lingua fa più bella comparsa in bocca altrui, che nella nostra, ma per tenersi ancora da qualche cosa, ne niegano l' efficacia. Del resto sanno essi ed insegnano, che il muovere gli affetti dipende ben d' altro che dalla sola eleganza della lingua; e un savio predicatore incipiente non legge certo Aristotile, Longino, Cicerone e Quintiliano per apprendere lingua. Datemi un sacro dicitore, il quale prenda a trattare argomenti opportuni alla moltitudine; che provi con ovvie ragioni; che posseda l' arte di ben maneggiare l' oratorie figure e ben proferire; e siate certo, ch' egli non mancherà di muovere, per quanto che sappia colla favella colorire al vivo ogni suo pensiero. Laonde io direi che il Metastasio non sarebbe men commovente, se fosse più terso in lingua di quel che non è; e le commedie del Goldoni seguitano ad eccitare plauso più che quelle del Nota, comechè sien queste esposte con ben miglior garbo di favellare.

Ma punto, caro Fidelmo, che altramente saltiamo tanto di palo in frasca, che non la finiamo più mai. Addio.

P. S. Vi tornavo il libro senza dirvene verbo. Ho scorso dunque questo sermone di Monsignor Baines, e da quel che pare l' autore dev' essere persona di pro-

fondo sapere in divinità, e che sa trovare il soggetto secondo il bisogno. Quanto allo stile, ne dicon bene quei che si avvisano di ben intendersi della lingua, in cui fu scritto. La versione, che va di costa al testo, mi ha un' aria di assai fida e inerente, tanto che bene spesso per amore di quello non pare tenersi sulle native sue forme. Quel che fa al caso nostro si è, che in questo sermone, sia nell' originale, come nella versione, non sono citazioni di latini testi, se non fatti volgari. Oltre che, mentre io leggeva, come ivi si definisce la carità, mi si risvegliò in mente quell' abuso, per cui d' alcuni più non odonsi chiamare i Santi con altro aggiunto, che con quel di *filantropo*. Sicchè bel bello si cade nell' errore di tenere per Santi canonizzati i cristiani che vissero benevoli verso i lor simili; e a forza di *filantropo* e *filantropia*, s' intessono elogi che starian bene come a Marco Tullio, così a S. Carlo Borromeo. Eppure egli è dogma cristiano, che altri può vivere amico agli uomini insieme e nemico a Dio. « È dessa (la carità) sinonimo della benevo-
« lenza al povero? Consiste per avventura unicamente
« nel sovvenire al miserabile, nel comportar l' afflitto,
« nel vestire il nudo, e in consimili opere di fratelle-
« vole amore? No, giacchè S. Paolo dice: *Se io di-*
« *vido fra i poveri i miei beni, se consegno il mio*
« *corpo alle fiamme, e non ho carità, a nulla mi*
« *giova*. La carità adunque è qualche cosa più della
« benevolenza. Che è? Ella è una virtù che Iddio
« insieme e l' uomo riguarda. È dunque altra cosa che
« la *Filantropia*. Vale.

BELLE ARTI.

Esposizione dell' Accademia Ligustica nel passato Agosto.

La continuata frequenza che nei giorni dell' esposizione si osservò nelle sale dell' Accademia rende manifesti due veri che devono tornare giocondissimi a chiunque scaldi il petto carità del luogo nativo. L' uno, che le arti fra noi hanno prodotto opere di pregio tali da destare la pubblica ammirazione; l' altro, che non tanto scarso fra' nostri è il numero di coloro che di quelle prendon diletto, e che avendole nel debito onore, le tengono, come sono in effetto, maestre di civiltà e di sapienza, e però tanta parte di pubblica felicità. I quali così rendono vana la contraria sentenza, che con antica ingiustizia si va rinnovando da quelli che sulla fede altrui, le altrui ciance van ripetendo. Ad essi il fatto risponda meglio che le parole, e la sola ammirazione delle opere che decoravano l' esposizione del corrente anno sia risposta efficace. Cominciando pertanto a ragionare de' lavori dei giovani, dai quali si trae argomento dei loro profitti, diremo che erano in gran copia, e di molta bontà. Assai progresso si osservava nella scuola dei principj di figura e nell' altra del disegno ai gessi; e i due cartoni di concorso cavati dalle pitture a fresco di Pierin del Vaga, specialmente il premiato, si rendean pregevoli per una larga, e libera maniera di disegnare, non disgiunta dalla fermezza di contorni, e da un' accurata esecuzione delle parti. Degna di molto elogio si è pur mostrata la scuola dell' ornato, e fu pur bello a vedervisi oltre i disegni, i modelli eziandio di alcune fra le più eccellenti opere dell' antico, o del cinquecento, onde sorge fra noi speranza di avere, non solo ottimi pittori d' ornamento

non degeneri dalla presente istituzione, ma stuccatori ancora, e cesellatori, e intagliatori in simil genere. In vero per gl' intagli in legno, Genova andava debitamente rinomata, ma forse all' eccellenza del lavoro, per cui spesso vedevansi in minutissime proporzioni e difficilissimi sporti lavori sorprendenti, non si accoppiava dai più la purezza dello stile; di che ora per le primizie dei modelli sovraccennati, possiamo accogliere nell' animo grata fiducia. L' incisione ha supplito allo scarso numero de' suoi alunni colla bellezza delle opere dei pochi. Il Sig. Ravano singolarmente, che da due anni suol dare sì bel saggio di se, in questo ha conseguito la gran medaglia d' argento per la copia della Maddalena di Carlin Dolci incisa da Morghen. La fedeltà e la nettezza con cui questo lavoro è stato condotto, e la pratica del taglio, fanno maravigliare che al terz' anno di studio si possa tanto. Due altre incisioni del Sig. Tommaso Raggio, e del Sig. Raffaello Granara che studiano, l' uno sotto la direzione del Professor Lunghi, e l' altro del Professor Garavaglia, facean parte dell' esposizione. Del primo era la copia da Wille, del secondo il ritratto di Bernardino Luini dal giovine medesimo disegnato. Ambedue queste opere rispettivamente davano indizio del valor non comune dei due studenti, e dell' ottima istruzione che ad essi è toccato in sorte di ricevere. Il Professor Rivara, Direttore dell' incisione nell' Accademia, ha esposto l' intaglio da esso non ancor ultimato di una Sibilla cavata dal quadro di Guercino esistente nella galleria di Firenze. Pure l' effetto del dipinto nel chiaroscuro ed il carattere della testa, e il modo di trattar le pieghe assai già ritraeano dall' originale. Presso a queste varie prove d' incisione, era il disegno di una sacra famiglia di Luca Cambiaso, eseguito dal Sig. Daniele Del Re, nel quale la bella esecuzione e l' accordo faceano che niuno potesse innanzi allo stesso passare senza fermarsi ad ammirarne l' artifizio, e tributare le lodi dovute al disegnatore.

Fra le opere di scultura, due singolarmente attrassero gli sguardi e gli encomj universali; ed erano un' accademia modellata con larghezza di stile e molta facilità dal Sig. Drago, ed un gruppo, per ogni rispetto pregevolissimo, del Sig. Varni. Dedalo, che sta in atto di appiccar le ali da se fabbricate ad Icaro, ne era il soggetto. Diversi effetti con viva espressione si vedeano nelle sue figure; nel padre l' ansia dell' incerto evento e il timore pel caro figlio; in questo la gioja dell' inesperta giovinezza, la incauta curiosità, e la folle speranza. Gruppo pieno d' anima, e la cui composizione è felicissima; perciocchè girando intorno allo stesso, ogni aspetto presenta all' occhio linee gradevoli, e ben contrastate. E per quello che spetta allo stile e al disegno, si vede che il Sig. Varni, stando fermo alle ottime massime, che dallo studio degli antichi, non iscompagnato dalla osservazione del vero, ha ritratto, tiene la via che deve condurlo a quella perfezione, cui ogni spirito gentile deve aspirare, nè mai acquietarsi finchè non l' abbia conseguita. Gli antichi, che sotto il velame delle loro favole, vollero sempre alludere ai casi della vita umana, o racchiuder qualche documento profittevole alla medesima, non altro ravvisarono nella caduta d' Icaro, che il guiderdone all' imprudenza e alla temerità serbato. Se però la modestia del giovane scultore gli ha in questo soggetto fatto esprimere la diffidenza che ogni animo temperato deve avere di se, ognuno nell' ammirare l' opera sua vede quanto robuste penne egli spieghi nell' esercizio dell' arte sua, e com' egli un giorno, se non aggiugnerà la fama del Dedalo antico, ne acquisterà una più desiderabile, perchè più vera, però non meno gloriosa.

Diremo ora delle opere di pittura, lasciando da banda le molte presentate da amatori di belle arti, verso le quali non si vuole usare la severità che si adopera con quelle de' professori. Fra questi dunque noteremo varj ritratti, alcuni di figure intere, del Sig. Picasso, e i quadri della Signora Rosa Bacigalupo Carrea, pittrice

accademica, e del Sig. Francesco Baratta, Direttore di Pittura nell' Accademia. Il Sig. Picasso a buon dritto, così fra noi, come fuori, si è acquistato nome di valente ritrattista, possedendo in sommo grado quella dote che è prima nei ritratti, la verità dei lineamenti, alla quale egli accoppia un bel modo di dipingere, imitando ancora con molta verità gli accessorj che gli occorre di ritrarre: questi pregj ne parve di ravvisare nel ritratto di figura intera della Signora Clelia Durazzo Serra, la testa della quale si vedea con bellissimi passaggi di tinte condotta, con mirabile soavità d' impasto e con bel rilievo. La veste di velluto cremisì, e i veli, e i nastri che la faceano ornata, erano imitati dal vero con somma maestria, se non che forse troppo in evidenza disturbavano l'effetto generale del quadro, sul quale l'occhio posandosi, non ricevea quell' impressione di grata armonia che tanto lo contenta. Ad ottenere l' effetto in un dipinto conviene, com' è noto, che il prudente artista sacrifichi molti oggetti, abbassandoli, sia col mezzo della giudiziosa distribuzione delle tinte, sia colla ben' intesa economia del chiaroscuro, onde la parte che dev' esser prima, abbia in se radunata la maggior luce. Perciò nei ritratti, parte principalissima essendone i volti, a quelli ogni altro oggetto deve servire, nè contender con essi il primato. La qual dottrina se avesse bisogno di esempj, a confermarla non ci mancherebbero quelli dei sommi ritrattisti, cominciando dal gran Tiziano. Nel ritratto di cui ragioniamo resterebbe ancora a desiderare una maggior evidenza dell' assieme della figura, la quale avviluppata nel magnifico drappo che la riveste, ne è talvolta ingombra, e così la regione del nudo si cela. Le medesime osservazioni crediamo che possano convenire a quella di S. E. il Governatore. Ed ancora, la massa della medesima incerta, induce in lei una freddezza che molto le nuoce. Però se nel volto presenta le sembianze di quel tanto buono, quanto amato Signore, non ne esprime la dignità e il decoro che devon essergli compagni. Ma del carattere non bene

serbato, crediamo dover ripetere il difetto dal non aver posto il pittore maggiore studio nell' azione, cavandola dal naturale. Nel che posero gran cura i maestri dianzi citati, ond'è che al vedere alcuna loro figura, pare persona viva, che prenda le mosse verso chi la rimira e che si abbia quanto prima ad incontrare per via. Ma i due ritratti dei Signori fratelli De Mari, come quelli che in minori proporzioni, e in mezza figura soltanto, presentavano meno difficoltà al pittore, riunivano in se tutte le doti che lo distinguono, e quell' effetto eziandio, per cui le teste spiccando dal fondo tutto quieto, acquistavano somma vivacità; e però di questi egli dee grandemente andar lodato. Dopo le opere del Sig. Picasso ci si presenta il quadro della Signora Rosa Bacigalupo, nel quale tolse a rappresentare, in figure poco meno del vero, Briseide consegnata agli araldi. Se non andiamo errati, noi crediamo che a voler trattare convenientemente questi soggetti favolosi, o dei tempi eroici, che voglia dirsi, sia duopo che l' artista molto abbia studiato il modo con cui dagli antichi vennero tali avvenimenti espressi, onde dar loro colore nativo per così dire, e non iscostarsi dai tempi. A ciò conseguire niuna cosa meglio conduce quanto il molto conoscimento dei bassi rilievi antichi, nei quali tutti i fatti s' incontrano rappresentati, e mitologici, ed eroici. Nè vi sono soggetti in pittura che meglio comportino le imitazioni e le reminiscenze dei marmi antichi, e che anzi da esse acquistino splendore. Del che sieno prova le stupende composizioni di storia, o di favola di quel grand' osservator dell' antico, Niccolò Pussino, le quali sono tenute nel pregio, che ognun sa, appunto pel carattere che ha saputo dar loro, e che fan dire, aver lui l' anima di un antico.

Secondo quest' ordine però noi non torremo ad esaminare il quadro della Signora Bacigalupo, perchè sarebbe un pretendere da questa nostra pittrice ciò che non può essa aver avuto in animo di darci; e siamo memori che il pittor filosofo Raffaello Mengs lasciò

scritto, non doversi le opere di un artista giudicare che secondo l' intenzione ch' egli ebbe nel produrle. Nel momento in cui, per compiere gli studj intrapresi, ed ispirarsi ai monumenti delle arti sarebbe convenuto alla Signora Bacigalupo lasciar la patria, la ritenea in quella la cura del vecchio padre, lodatissimo pittor di paesi, al quale, divenuto cieco, niun' altra speranza da lei in fuori sopravanzava. Ed essa adempiendo alle parti di ottima figlia, è pure maraviglioso a pensare come in tanto fresca età potesse alle molte parti che le erano imposte attendere, e non distogliersi dai lunghi e difficili studj della pittura. Argomento certo di non comune forza d' ingegno e di mente, da acquistarle l' ammirazione e la benevolenza di ogni animo amatore della virtù. Molte però essendo le parti nella pittura per cui si può acquistar fama, non perchè non ravvisiamo nel quadro, di cui trattasi, lo stile che reputiamo più acconcio a rappresentare il soggetto, deve dedursi ch' esso manchi di doti meritevoli di venir commendate. Ai Veneti ed ai Fiamminghi, ordinariamente poco castigati nel disegno, o peccanti nel costume, rimane molta lode pei colori e per l' effetto. E nel nostro proposito sarebbe certo ingiusto chi nell' opera della Signora Bacigalupo non volesse consentire trovarci perizia di colore, buon accordo, bello indietro, semplicità di composizione. I quali pregj le fecero acquistare giusta stima, da chiunque la considerò. Niun tratto della storia genovese offre tanta opportunità all' artista di rappresentare avvenimenti pieni di terrore e pietà, quanto quello in cui vien narrata la memoranda congiura del Conte Gian Luigi Fiesco, il quale per un suo innato veementissimo desiderio di cose nuove, e un odio fierissimo contro la famiglia Doria, non temette tentare di far nuovamente la patria serva, e lordarsi le mani nel sangue del liberatore di quella. Il Sig. Francesco Baratta, per incumbenza avutane, ha figurato il momento in cui ad Andrea Doria vien annunziata la congiura, la morte di Gianettino, e l' imminente pericolo che lo minaccia. Questo sog-

getto non mai trattato, per quanto ci è noto, oltre al pregio della novità, è tutto nobile, e meglio di ogni altro atto a metter in piena luce l'anima grande di Andrea, il quale non punto commosso dai proprj danni elegge incontrare la morte che gli sovrasta, piuttosto che sopravvivere all'oppressione della patria. Al quale alto sentire fa bel contrasto la pietà dei congiunti e dei famigliari, che si travagliano a stornare da così caro capo la procella, e vincer la costanza di quell'invitto, persuadendolo a serbarsi a più felici eventi ed al bene della patria, mettendosi in salvo. Sebbene non tutti gli annalisti genovesi facciano menzione di questo fatto, esso è però minutamente raccontato dallo storico della congiura, il Mascardi, in modo da non far sorgere dubbio alcuno ragionevole sulla veracità del medesimo; e ognuno sa quanto questo autore conoscesse il debito dello storico, di cui egli così eccellentemente trattò. E se nel racconto di questa gran tragedia egli entrò in maggiori particolari del Bonfadio e del Casoni, ciò fu perch'egli di proposito ne scrisse, mentre quelli dovettero usarvi maggior brevità per le molte altre cose che aveano a narrare. Sebbene, il Bonfadio sembra accennare questa resistenza del Doria, dicendo che *ægre* (*illum*) *equo impositum ec.* laddove quell' *ægre* pare che importi, che il Doria a malincuore s' inducesse alla partenza. Ad ogni modo, se al pittore è piaciuto attenersi al Mascardi più che ad altri, egli non ha fatto cosa che non debba lodarsi, poichè si è dato campo di trattare un argomento bellissimo. Ciò intorno al soggetto. Rispetto al modo, con cui è stato rappresentato, vedesi in mezzo al quadro Andrea che lasciato il letto, che si suppone dietro ad alcune cortine nel fondo, e posato su di una seggiola, qual l'uso dei tempi richiede, con un panno avvolto intorno alla persona, come la fretta e la confusione del momento comportavano, manifesta ai circostanti la sua risoluzione di rimanersi ad ogni patto, e disdegnare il partito della fuga; lo che esprimono chiaramente l'una mano al petto appoggiata, e

l' altra che coll' indice segna con gesto animatissimo il caro suolo che non vuole abbandonare. La qual figura pronta e risoluta, ancora in quella miseria d' anni e di mali, dichiara le tempre di un' anima generosa che non vinta dall' inaspettato e fiero caso tutta si commove e piglia vigore in quel sommo pericolo della patria. Invano la consorte vuole indurlo, in tanta disperazione di tutte le cose, a cedere alla necessità, e così pure un intimo suo che gli sta di costa; ma più di tutti gittata a' suoi piedi ne lo scongiura la vedova afflitta di Gianettino, che in lui vede alla crescente prole vicino a mancare l' ultimo e fido appoggio. Coll' un braccio verso di lui alzato in atto di preghiera e coll' altro accennando ad una finestra, da dove la tenda è rimossa da un servo, tenta di ritrarlo dal suo proposito, additandogli, al favore dell' ultimo raggio di luna che langue, il tumulto delle galee cadute, parte in poter del nemico, e parte in piena rivolta. Mentre de' suoi due figli, l' uno più grandicello si unisce alle preghiere della madre, e l' altro in assai tenera età, conserva in sì terribil frangente la giovialità propria di quegli anni. Alla parte opposta sono due giovani paggi, l' uno de' quali con torcia accesa illumina l' azione, nella quale ravvisiamo la semplicità e la convenienza che il soggetto richiede. Tutti quelli che vi concorrono sono personaggi istorici o strettamente a quella legati. È noto che al pittore è dato, come al poeta, oltre al vero rappresentare il verosimile, ed a quello legarlo. Nè di questo dritto crederemo che abbia abusato il Sig. Baratta, introducendo la vedova e i figli di Gianettino in casa di Andrea Doria, ed essi pure facendo partecipi dell' azione medesima. Oltre di che si fa cosa assai pietosa il considerare quegli orfanelli e la loro sventurata madre per opera di uno scellerato avvolti in tanto lutto. Passando a dir qualche cosa della esecuzione, troviamo il disegno vigoroso e le teste in generale, come pure le estremità, con buona scelta cavate dal vero. I panni sono ottimamente disposti, e con belli e facili partiti di pieghe lasciano

scorgere l' azione delle figure senza ostentazione. Il costume è serbato come si conveniva all' età; e se ritrae dallo spagnuolo, ciò è perchè le fogge di quella nazione aveano allora in Italia gran voga. Il colore in alcune parti, e specialmente nella moglie di Gianettino, è bene adoperato: e producono un bellissimo contrapposto il tono freddo del fondo, in quella parte ove al pallido chiaror della luna si scorge la sommossa delle galee, e gli accidenti di luce, cagionati sullo innanzi, dal lume di fiaccola. Il tono del pennello è franco e pieno di sicurezza e di maestria. Ma perchè al lodare non altro ci spinge che l' amor del vero e l' intima persuasione, vogliamo avvertire alcune eccezioni che non senza qualche fondamento venivano fatte a quest' opera. Sembrava dunque la testa del protagonista non presentare il vero ritratto di Andrea, e piuttosto creata dalla fantasia del pittore, e fatta, come dicono, di maniera. Stimavano in alcune parti, e ciò specialmente nel maggior figlio di Gianettino, e nei due paggi a lato di Andrea, trasandata l' esecuzione, per cui il colore rimanea crudo ed intero. Per ultimo parea non tanto serbata, quanto ragion volea, l' economia del chiaroscuro, onde sebbene il primo e principal lume sul gruppo del Doria e della nuora fosse raccolto, pure altri ve n' erano sparsi qua e là che menomavano alquanto l' effetto totale. Ma qual è quell' opera, per quanto eccellente, d' ingegno umano che non vada soggetta a qualche menda?

Sul finire di queste notizie non vogliamo omettere di porgere un segno di grato animo al Sig. Peloso, il quale possessore di un eccellente quadro del rinomato pittor prospettico Sig. Migliara, in cui è egregiamente dipinta una veduta di Venezia, ne ha con somma cortesia arricchita l' esposizione, e così dato campo a molti, che nulla conoscono di quell' egregio artista, di ammirarne il valore. Più di tutti deono sapergliene grado i giovani artisti, i quali mirando in quell' esempio, ne caveranno gran profitto per tutto ciò che spetta alla prospettiva lineare ed aerea, e al gusto e verità delle tinte. E sarà

forse alcuno fra essi cui prenda voglia di seguire questo amenissimo genere di pittura, dal quale ritrarrebbe al certo utilità insieme ed onore. Queste cose noi abbiamo discorso sulla esposizione dell' Accademia del corrente anno. Notammo in prima quello che riguardava gli studj della medesima, e poi le opere da' professori presentate. E sebbene in molte parti, e rispetto a quest' ultime singolarmente, la nostra opinione sia contraria a quella manifestata dal foglietto che s' intitola *Osservatore Italiano*, non abbiamo voluto lasciare di pubblicarla, perchè le savie, e discrete persone, cioè quelle che si contentano a ragione, vedranno da qual parte questo si trovi. Oltrechè, nel considerare il sopraccennato scritto, non ebbero a farci rimuovere dalla nostra sentenza le asserzioni ivi contenute, come quelle che destituite di fondamento e non avvalorate da raziocinio che persuada, non devono aversi in conto alcuno. Il Baldinucci, dotato di tanto intendimento nelle cose delle arti, non vuole che di queste imprenda a discorrere se non chi siasi in quelle esercitato, ed abbia così avuto campo di conoscere le difficoltà, e di considerarne le bellezze e l' essenza; e vuole pure che molto abbia studiato gli autori che trattano di simil materia. Ora che non direbbe al dì d' oggi udendo taluni, aventi in se soverchia fidanza, nè forniti d' altro corredo di erudizione, che di una frettolosa lettura di qualche squarcio della storia pittorica d' Italia, in cui hanno imparato a balbettare alcuni nomi, arrischiarsi a parlar di quello che non intendono. Ma a confutare simili scrittori non si vogliono spender molte parole, dacchè da per se stessi si tradiscono, e si fanno altrui, colle lor sentenze, segno di riso. E in vero, chi può frenarlo, nel caso nostro, all' udire porre accanto al lodatissimo gruppo del Sig. Varni, la morte d' Argia dipinta dal Sig. Caracciolo, qual *opera somma che ci addita non essere spento fra noi il seme delle grandi cose?* E noi teniamo che quando sia caduto sott' occhio a quel Signore un tale sperticato sproposito di lode, siasi mosso

a riso ed insieme a sdegno. E qual concetto può mai egli farsi di uno scrittore di belle arti, che nel celebrare un' opera di scultura sta contento ai generali encomi di *opera sorprendente in cui tutto è perfetto, è sommo, ammirabile e finito?* e che usa questi altri modi, *esattezza d' arte, la natura studiata con progresso, una composizione che ha del duro, e un insieme che ha del manierismo?* Nè meno recherà stupore l' intendere come la prima epoca della pittura in Genova si distinse *per il cominciamento di tratti robusti, ed un maneggio di pennello vibrato, e la seconda dall' aver origine propria e per una sceltezza di bello ideale, senza che più dovesse ricorrere ad estranei pittori per ottenerlo.* Mentre ad ognuno è noto che i pittori della prima epoca, come in tutte le altre scuole, furono timidi e diligenti osservatori del vero, e poco arditi, sia nella composizione, come nelle espressioni, e nella esecuzione eziandio; e che il carattere di quei della seconda è il Raffaellesco, in essi derivato da Perino, che fu quello che recò a Genova il bello stile di dipingere. Ma di ciò basta, anzi forse già troppo.

NOVELLE LETTERARIE.

Elementi di Matematica ad uso degli studenti nella Ducale Università di Parma. Dalla Stamperia Carmignani, 1828.

Lungo, universale e pur troppo giusto lamento si è quello, che mettesi dagl' Italiani sulla mancanza di ottimi libri elementari per l' avviamento della studiosa gioventù alle lettere ed alle scienze. L' Italia, superiore ad ogni nazione in ogni maniera di poeti e prosatori, cede di gran lunga alla Francia, all' Inghilterra e alla Germania nel fatto di libri elementari. Egli si pare che i nostri filosofi disdegnino di scendere sì basso, persuasi per avventura, che opera sia di piccolo ingegno il segnar le prime vie dell' umano sapere. Ingannati, che non veggono i danni che cagionano gravissimi con sì sprezzante orgoglio. Per lo che grandissimo obbligo aver deve la letteraria Repubblica a que' pochissimi, che si studiano di appianare, il più che possono, l' arduo sentiero della sapienza, e facile ne rendono alla comune debolezza l' acquisto. Uno di questi ci sembra l' Autore esimio degli *Elementi di Matematica ad uso degli studenti nella Ducale Università di Parma*, che è, quantunque egli, modestissimo com' è, n' abbia taciuto il nome, il ch. Professore Antonio Lombardini, Cancelliere della medesima Università e Vice-bibliotecario nella Ducale Biblioteca. Nel lungo corso d' anni, che, benchè ancor giovine, insegna questa parte delle Matematiche, ha potuto scorgere, che quello che arrestava il più degli studenti dal dare continua e calda opera a' principj delle scien-

ze esatte , non tanto aveva origine dalla dificile indole dell' insegnamento , quanto dal metodo travaglioso e dal sussiego filosofico degl' insegnatori. Ha inoltre osservato che di centocinquanta allievi, che usano alla sua scuola , un decimo a un bell' incirca intraprende dipoi la carriera delle matematiche sublimi , dividendosi tutto il resto , chi alla Teologia , chi alla Giurisprudenza , chi alla Medicina , chi a pubblici o privati impieghi. Mosso da queste considerazioni ha creduto opportuno , anzi necessario di presentare la scienza sua in men severo aspetto , e coll' andar degli anni ha potuto renderla cara , amabile e vagheggiata anche da quegli stessi giovanetti , che per legge dell' Ateneo non avrebbero più obbligo di coltivarla. Questo è il più bel trionfo , che aver possa un professore. Così son nati , cresciuti , e ridotti a quella perfezione, di cui eran capaci , questi *Elementi* , pubblicati solo colle stampe , perchè i giovanetti studiosi non abbiano a perdere il tempo in iscuola a scriverli sotto la dettatura , o a faticare inutilmente trascrivendoli da copie inesatte e formicolanti d' errori. Essi comprendono *l' Aritmetica*, la *Geometria*, l' *Algebra*, e la *Trigonometria Piana*. È inutile che spendiamo il tempo e l' opera in lodarne l' ordine , la chiarezza e la precisione ; pregi son questi indispensabili a somiglianti trattati. Quello , che distingue , a nostro parer , questo corso di Matematica elementare , si è la facilità , e diremo così , l' amenità , con cui procede tutta l' istruzione ; si è la maestria delle definizioni , contenenti in brevi detti la somma di tutte le qualità delle cose definite , onde dalla conoscenza della sola definizione si possono dedurre tutte le proprietà e le applicazioni delle medesime ; si è una serie di questioni proposte per maggiore sviluppo degli esposti principj e per esercizio degli studenti , cosa utilissima e affatto nuova nei Trattati elementari di Matematica , e solo , per quanto sappiamo , usata nella Fisica dal Canovai ; cosa ben diversa da quella che costumasi ne' Collegi , ove si pub-

blicano comunemente problemi speculativi e vani: mentre le questioni proposte dal ch. professore Lombardini son tutte pratiche e accomodate agli usi della vita civile.

Noi ben veggiamo che la lode data all' egregio professore non sarà ben accolta da quegli accigliati cattedratici, che gridano al sacrilegio e allo scandalo ogni volta che alcuno tenta di alzare l' augusta cortina, che vela agli occhi de' profani la divinità di Matesi. Ma noi chieggiam perdono a que' sommi e li preghiamo a condonarci il plauso che facciamo vivissimo all' illustre Autore, mentre noi crediam che il suo libro esser debba di gran giovamento. Noi non istaremo qui ora a chiamarlo l' ottimo de' possibili. Non vogliam porre confini alla perfettibilità delle cose. Diciamo soltanto che è il migliore che conosciamo per l' uso, cui è destinato. Avrebbe, se avesse voluto, l' ingegnoso professore, che ben il puote e il sa, compilarlo in aspetto più grave ed austero: ma per amor de' giovinetti s' è piaciuto di dargli un' aria di famigliarità, un' idea di dolcezza, un' indole di mansuetudine. E questa è non piccola lode, quando veggiamo il celebre Cagnoli aver non men fama dalle sue *Notizie Astronomiche*, fatte all' intelligenza di tutti, che dalle opere sue della più sublime matematica, celebrate per pochi e da pochi intese.

Avventurata pertanto noi stimiamo la scolaresca di Parma, che vanta a istitutore un sì valoroso filosofo, il quale sa discendere dalla sua grandezza, e farsi piccolo co' piccoli, e allettare anche i più schivi ad uno studio che d' ordinario non suole arrecare, alla gioventù specialmente, di molto diletto.

Metodo per istudiare la lingua greca del sig. Burnouf, *recato dal francese in italiano.* Torino, Stamp. Reale, 1828 in 8.°

« La grammatica greca del sig. Burnouf, ristampata « più fiate in Parigi, fra le molte che vennero alla

« luce in questi ultimi tempi, ci parve la meglio fon-
« data su i principj d' analogia. . . . . Questa perciò
« abbiam preso a tradurre, perchè servisse di sicura
« scorta a' giovani ingegni nel coltivamento di sì no-
« bile favella; tanto più che l' ordine analitico dell'
« illustre autore punto non differisce da quello seguito
« da noi nelle pubbliche lezioni di greco nella R.
« Università degli studj. » Da queste parole ognuno intende che traduttore di questo metodo è l' illustre professor torinese, il consiglier Boucheron. E il non avere sdegnato così valente scrittore di sottoporsi alla noja di tradurre, egli è questo il miglior elogio che far si possa al libro del Burnouf. In molti luoghi del Metodo le iniziali E. T. (Editor Torinese) dichiarano le giunte ed illustrazioni del prof. Boucheron; e più di spesso si vedrebbero quelle iniziali, se alla modestia dell' editore non fosse paruto quasi un' affettazione l' apporle ovunque ne aveva il dritto.

Avviso non inutile (1).

Poichè siamo a parlar di greco dobbiam far noto, che si trova qualche esemplare del nuovo Testamento greco, con versione latina, varie lezioni, e postille, pubblicato da Enrico Augusto Schott in Lipsia nel 1805 in 8.° Nelle postille alla versione latina, l' editore lipsiense ha versato il veleno de' Protestanti. Eccone un esempio a far cauta la studiosa gioventù. Nel cap. XXVI. di S. Matteo, ove si parla della instituzione dell' Eucaristia, il sig. Schott non ha potuto scostarsi dall' interpretare: *hoc est enim Corpus meum*, parole così evidenti, che Lutero protestava di non poter in modo alcuno negare la real presenza di G. C. nel Sacramento dell' altare. Ma l' editor di Lipsia, alla fedel traduzione

(1) Il Direttore delle Scuole Pubbliche di Genova, P. Spotorno, che ha riconosciuto la malizia dello Schott in un esemplare tolto ad uno studente, ci ha pregati a dar luogo nel nostro Giornale a questo *avviso*.

aggiugne appiè di pagina queste tre dichiarazioni: « *tale mihi est (apparet) corpus meum. — Hoc est* « *corporis mei symbolum.* » Molti altri esempj si potrebbero addurre dell' insidiose postille; ma il già recato dee bastare a chi desidera allontanar da' giovani ogni occasione d' errore e di pervertimento.

Résumé de l'histoire du Brésil et de la Guyane, par FERDINAND DENIS. Bruxelles, Wahlen, 1827, in 24.

L' autore stette qualche tempo nel Brasile; ma il suo lavoro ci dimostra che o non vide se non se alcune città; o che ben poco si può dire su quell' immenso paese; la qual ultima supposizione non può ammettersi da chiunque conosce i molti libri, specialmente moderni, che trattano dell' impero brasiliano. Diranno, che in un Ristretto poco si potea scrivere; e io rispondo che il sig. Denis è tanto diffuso nel suo stile, che sembra volesse con moltiplicar le parole, nasconderla povertà dei fatti. Ma il fatto si è che fare un buon compendio storico, non è cosa facile; specialmente nelle nazioni oltramontane, che sono alquanto disposte a moltiplicar le parole. Ad onta di questo difetto, e di alcuni altri, che non giova notare minutamente, egli è bene aver un' idea storica di quella vasta contrada del Brasile, che sembra destinata dalla Provvidenza a formare col tempo il più vasto e possente impero del nuovo mondo. Due particolarità non possiamo approvare nel lavoro del sig. Denis. Trovasi la prima a facc. 8, dove indicata la mancanza di strade, e accennata la difficoltà di mantenere quelle poche che si erano aperte, a cagione de' vegetabili che in quella terra calda e fertile prestamente crescono rigogliosi a ingombrare il suolo, aggiunge l' autore questa considerazione: « Le même « inconvénient existe dans l'Inde, où l'on trouve les « plus belles routes de l'univers. » Ma le Indie, risponderanno i lettori, sono popolatissime; e perciò hanno

la maniera di sterpare le pianticelle e gli arbusti che crescono su per le strade; dove al contrario il Brasile è paese spopolatissimo; e tutti gli abitanti basterebbero appena a rimetter le vie, se queste fossero così numerose come in Europa. L' altro particolare risguarda alla tratta de' negri. Il nostro autore cita (pag. 208) l' asserzione di M. Van Alpher agli Stati-Generali de' Paesi-Bassi; a' quali dimostrò che la proibizione della tratta de' negri non essendo da tutti rispettata con rigore, continua il commercio; ma fassi per tal modo, che « le sort des noirs durant leur trajet, pendant la vente « et la livraison, a été aggrevé par les lois repressives « elles-mêmes. » Questa osservazione può confermare il gran principio degli uomini saggi, esservi nella società certi mali e disordini, che non si possono toglier d' un tratto, ma lentamente, chi non vuole cadere in altri inconvenienti grandissimi.

L'Antiquario, romanzo di WALTER SCOTT. Torino, Cassone, 1829, in 24.

L' *Antiquario* del nostro Romanziere non è un Panvinio, nè un Noris, nè un Maffei: è il ritratto d' un uomo discretamente ricco, adorno di alcune cognizioni, ma privo de' principj dell' archeologia, che vuol ad ogni patto raccogliere medaglie, vasi, marmi antichi e libri rari. Egli vede un fosso in una campagna: dunque, conchiude, quivi erano gli accampamenti di Agricola: incontra due o tre sigle; e le spiega secondo il concetto ideato nella sua mente: compra un libro non comune; e crede aver un tesoro. Di cotesti Antiquarj non fu mai penuria. Se trovano un osso di un quadrupede, affermano esser di un elefante di Pirro, o di Annibale: avvengonsi in una macerie presso un torrente; e spacciano essere l' avanzo di un ponte fabbricato dai Romani: trovano in un marmo il soprannome PERTINAX; e gridano esser quello un monumento di Elvio Pertinace, imperatore. Desidero che l' *Antiquario* di

Gualtieri Scott faccia ravvedere questi sconsigliati, e scozzesi, e italiani; ma non lo spero.

Storia della Vita e de' Viaggi di Cristoforo Colombo, scritta da WASHINGTON IRVING: trad. italiana. Torino, Reycend, 1829, vol. 9 in 24.

Benchè lo Stampatore Torinese nol dica, noi diciamo, a toglier ogni motivo di dubbio ne' venturi bibliografi, esser questa una pura e pretta ristampa dell'*Irving* pubblicato in Genova (1828 e 1829) per cura del sig. Agostino Pendola, dai torchj Pagano, in 12 fascicoli in 8.° Se non che nella torinese mancano le due carte geografiche, utilissime ad intendere la storia del Colombo. Lo storico difende l' antica ed universale sentenza, che fosse genovese lo scopritor dell'America; e l' editor genovese, sì nelle annotazioni, come nella *Giunta* importantissima, rafferma vie meglio il detto dell' americano scrittore. E veramente, dopo che il R. Archivio di Spagna ci ha somministrato il testamento autentico del Colombo, in cui il grand' uomo due volte dichiara d' esser *nato* in Genova, tutte le opinioni e le contraddizioni hanno dato luogo alla verità. E però ne piace che Torino eziandio colla ristampa dell'*Irving* e delle annotazioni comunicate da un anonimo al primo editore, riconosca esser vana la pretensione del castello di Cuccaro, che ci voleva toglier l' onore del Colombo.

Notizia della Chiesa Vescovile di Vado. Genova, Pagano, 1829 in 8.°

Quest' opuscoletto illustra le quasi smarrite memorie dell' antica sede episcopale di Vado in Liguria (1). Non è già che gli Storici Savonesi, e l' Ughelli nell' Italia

(1) Vedi il nostro Giornale 1829.

sacra ignorassero affatto questo pregio di Vado; ma ne dieder cenno confusamente, e con varie contraddizioni. L' autore dell' opuscoletto, giovandosi specialmente di' tre storici di Savona, due inediti (Verzellino e Risso), e il terzo (Agostino Monti) già impresso in Roma intorno al 1700; consultando la raccolta de' Concilj; e ragionando co' principj dell' arte critica, mette in chiaro le memorie di sei Vescovi Vadensi; ne restituisce uno a Sovana, emenda la serie de' prelati Sanesi, e stabilisce il tempo, in cui fu scritto un documento pubblicato dal Giorgi, in cui tra' Vescovi suffraganei del Metropolitano Milanese è annoverato il Vadense. Chi raccoglierà in uno le notizie di Vado indirizzate ad *Amiclante Eracleo* e stampate nel nostro Giornale (1828), l' Elogio di Pertinace, impresso in quelli *di Liguri illustri*, e questa *Notizia*, potrà far conto di avere la storia profana e sacra di Vado dalle prime antiche memorie fino al mille.

V. Se ne permette la stampa.

GRILLO per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Belle Arti.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO IV.

Luglio e Agosto 1829.

GENOVA

Dalla Stamperia Gesiniana.

Dell' Innesto erbaceo, Traduzione dal francese.

L' innesto è una delle operazioni le più curiose dell' orticoltura: fra' suoi attributi più rimarchevoli non è soltanto il servire di mezzo di moltiplicazione e di riproduzione in uno solamente de' tre regni della natura, ma ben anche il contribuire a verificare i titoli di famiglia fra le piante, provocandole a unioni organiche che esse ammettono o ricusano a tenore de' gradi di loro parentela.

Se il processo dell' innesto in generale può, in più d' un caso, dare norma al botanico, non ve n' ha in particolare alcuno che meglio dell' innesto erbaceo possa decidere con più prontezza e sicurezza la vera parentela delle piante: così i botanici, amici del Barone di Tschoudy, che ne è l' inventore, hanno più d' una volta sottomesso a esperienze ingegnose i loro dubbj. Gli ortolani che da una parte ne facessero l' applicazione in grande allo studio e alla riprova dei rapporti naturali che sembrano esistere fra certe famiglie di vegetabili, e dall' altra lo impiegassero a moltiplicazioni ancora poco usate, non coopererebbero meno all' avanzamento della scienza, e al perfezionamento della pratica, di quello che non si procurerebbero con esso un grande ed onorevole profitto.

Non considerando adesso l' innesto erbaceo, chiamato pure dal suo autore *innesto per immersione*, che sotto il rapporto dell' arte della moltiplicazione, cominceremo per dire, che ci sembra non potersene trovare che sia di esso più perfetto, più naturale, più sicuro e più prodottivo. Basta a convincersene di considerare prima lo stato in cui si trovano le parti solide e le più carnose de' due vegetabili messi a contatto nell' operazione e di esaminare al termine di due mesi il luogo d' inserzione e della commettitura.

In qualità di pratici, e non avendo altri occhi per

vedere, di quelli d'un operajo, noi non esamineremo se il primo effetto dell' innesto è di mettere due individui nello stato di continuità o di contiguità, e non cercheremo a dimostrare se la vermena non altro in realtà sia che una marza piantata sopra un vegetabile organizzato e vivente; osserveremo soltanto che più pronto, e più completo è il rimarginarsi delle parti, più pronto e più completo riesce l' innesto: ora, al punto e al momento in cui si opera l' innesto, erbaceo la corrente ascendente del succo, allora così rapido e così veemente nella pianta che riceve l' innesto, incontra il minimo ostacolo possibile a giungere al suo fine, che è il prolungamento del bottone, e con assai maggior facilità che in qualunque altro metodo trasporta nel tessuto rilasciato e sommamente arrendevole della vermena inserita provvista di bottone, la materia organica che va assomigliandosi colla sua sostanza in sì fatta guisa, che tutto l' apparato ha l' apparenza d' una perfetta continuità, benchè l' individuo resti doppio, e contigua soltanto ne sia coll' altro l' esistenza.

Per rendersi conto dell' applicazione ragionata del suo innesto erbaceo agli alberi, e agli arbusti, il Sig. Tschoudy aveva da prima considerato che ogni pianta a fusto legnoso presenta all' osservatore e parti carnose e parti solide; che la sostanza carnosa, di cui il nome varia secondo il luogo ove ella si trova nella compage della pianta, verde nelle foglie, bianca nelle radici, ha la facoltà di cicatrizzare una ferita, e che un innesto non si appicchia al suo pedale, che per mezzo della cicatrizzazione di questa sostanza carnosa; ed egli chiama *erba* tutte le sostanze carnose atte a cicatrizzarsi, perchè considerate sotto il rapporto dell' innesto hanno fra esse un carattere di unità inalterabile che le avvicina all' erba delle foglie, e a quella de' giovani tronchi verdi. Pertanto la pratica soluzione del problema consiste a osservar e a cogliere la sostanza carnosa di ogni vegetabile arborescente o suffruticaso, o erbaceo, nello stato, e nella circostanza la più favorevole alla

pronta rimarginatura della doppia piaga, immediatamente dopo che le parti carnose ferite e intaccate al bisogno, sono state poste e ritenute salde per vicendevole ravvicinamento.

Ora tale è lo stato, tale la circostanza che in generale nel torno di primavera presenta la cima del tronco o de' rami delle piante e degli alberi all' epoca del loro svolgimento, e quando sono giunti a un dipresso a due terzi del loro sviluppo primaticcio.

Il Sig. Tschoudy considera gli alberi ne' loro rapporti all' arte d' innestare come *unifusti*, *moltifusti*, e *tutti-fusti*.

I pini, gli abeti, e i larici formano essi soli il primo ordine, e sono unifusti. Sono unifusti, perchè il loro bottone terminale, unico sempre, posto in sulla vetta, costantemente tendente a protendersi verticalmente, presenta un fuoco di vitalità invariabile e concentrato, dove la forza vitale attiva si dirige incessantemente col massimo vigore, a scapito delle altre gemme, e bottoni laterali, che progressivamente ella abbandona, o non avviva che in modo imperfetto e disuguale. Ne deriva da questa organizzazione, che i pini, gli abeti e i larici devono colla maggior facilità innestarsi alla loro vetta. In fatti che domandiamo noi alla pianta che s' innesta? Di portar vita in una estremità che non le appartiene. Non vi ha dunque incertezza, egli è in questa sommità che risiede il fuoco di vitalità, e ne gode in tutto il suo vigore: nè v' ha a temere alcuna deviazione, divisione, o trasporto di questa forza vitale. L' innesto inserito sopra la vetta troncata dell' erba centrale, e terminale di questi alberi godrà del più alto grado di attività che si esige dalla pianta.

Se si divide per trenta il grado di questa forza vitale attiva, e se si trovi invariabilmente concentrata in questa misura uguale a trenta nell' erba centrale terminale dei pini, degli abeti, e de' larici, si osservano pure altri alberi resinosi e una quantità d' altri presso i quali il centro di vitalità è suscettibile di dividersi, o

trasportarsi disugualmente al punto di animare e svolgere, a scapito del prolungamento verticale, le erbe laterali che tendono a usurparsi la prolungazione verticale. Questi alberi sono i multifusti, e si possono ancora innestare alla sommità della loro erba centrale smozzata. Sopra questa sommità concentrare la forza vitale attiva che inegualmente si dirama sopra altri punti; stabilirvi il fuoco di vitalità nel suo maggior vigore, uguale a trenta, durante un tempo dato uguale alla durata del tempo che esige la rimarginatura dell' erba, tale è lo scopo che bisogna attingere; e se ne viene a capo a forza di provvide cure, troncando e scapezzando per tanto tempo, quanto ne sarà necessario, le erbe laterali.

Si chiamano *Tutti-fusti* gli arbusti, nei quali la forza vitale è ugualmente ripartita sopra ciascuna delle loro gemme o bottoni.

Le piante sarmentose, e principalmente la vite, sono tutti-fusti: se il loro tronco s' innalza verticalmente, egli non guadagna a scapito sugli altri: se cade al dissotto della linea orizzontale, egli non languisce per difetto di altezza; si può pertanto innestar la vigna sopra ciascheduno de' suoi bottoni.

Considerati gli alberi sotto questi tre rapporti, che indicano potersi essi innestare; 1.° gli *unifusti* sulla vetta troncata della loro erba centrale verticale, dotata organicamente del più alto grado di forza vitale, e di un fuoco di vitalità invariabile; 2. i *moltifusti* sulla stessa sommità, prendendo le dovute cautele di fissarvi e concentrarvi la forza vitale, impedendo che ella si divida, e travii; 3. i *tutti-fusti* sulla sommità troncata di ciascheduno de' loro bottoni, ne' quali la forza vitale è ugualmente ripartita; non bisogna però perdere di vista l' importanza e la influenza delle naturali affinità sulla presa, la saldezza e la durata dell' innesto: a quest' oggetto numerose, e importanti osservazioni rimangono a farsi; già ne abbiam raccolte di molte, e per mezzo di uno de' più abili giardinieri di Fromond,

altre si proseguono, delle quali sarà a un tempo renduto conto. In generale gli alberi resinosi sono di facile innesto.

Il sistema delle foglie presenta un carattere importante, perchè racchiude gemme nascoste. I pini a tre foglie non prendono facilmente sopra i pini a due foglie (1). Il pino a pinacchi (*pinea*) e il pino laricio (*pinus altissima Lin.*) (2), che sono a due foglie, provan bene sul pino di Scozia (*pinus rubica Mis.*), che è parimente a due foglie. Lo stesso pino laricio mal soffre il pino marittimo (3). Il balcanifero di Gilcad (*abies balsamea*), che è l' abete argentato d' America, riesce bene sul nostro abete argentato (*abies-taxifolia*); il pino cembra fa maraviglie sul pino strobo, (*pin du lord*): ambedue sono a cinque foglie; l' abete bianco (*sapinette*) afferra sul *pino pere*; l' abete del Canadà (*Hemlok*), innestato sull' abete bianco, non vive che un anno: non si conoscono le sue parentele fra le piante resinose, perchè non è schiettamente unifusto. I larici a foglie caduche rinnestano felicemente sopra i larici delle Alpi. Il cedro del Libano, ch' è un larice a foglie persistenti, afferra sul larice comune, ma bisogna saperne cogliere il tempo. Nel giardino di Frammour siamo riusciti ad accusare l' *araucaria excelsa* sul pino silvestre; e non sono che i rami laterali simili a quelli di cui si fanno le marze, e sulle quali sarebbe di tanto interesse di fare svolgere il bottone avventizio, che tenderebbe a questo bell' albero la direzione verticale, come l' ha insegnato il nostro collaboratore Poitau. L' *araucaria brasiliensis* non è stata ancora sperimentata.

(1) Il Sig. Larminat assicura l' opposto.

(2) Linneo non ha mai dato questo nome a nessuna delle specie di pino a lui note. Per *pino laricio* qui l' autore intende il così detto pino di Corsica, che si vuole diverso dal *pino laricio* de' Toscani, *Pinus Pinestra Wilid.*
(Nota dell' editore.)

(3) Altro fatto smentito dal Sig. Larminat.
Il *pino marittimo* de' botanici francesi è il pino laricio de' Toscani. (*Edit.*)

Il Sig. Tschoudy innestava in erba con pieno successo noci, frassini, ipocastani, piante solanacee, crociformi, idrangee, diversi fiori, meloni della grossezza di una noce, i quali in questo stato non essendo ancora che un prolungamento dell' erba continua, erano spiccati da' loro tronchi e innestati sopra altre piante cucurbitacee.

Passiamo ora a descrivere il processo dell' innesto erbaceo secondo le diverse categorie di vegetabili, a' quali s' intende di applicare, principalmente in quegli alberi, e arbusti de' quali interessa di moltiplicare rapidamente la varietà ne' vivaj.

L' innesto erbaceo è una specie d' innesto a marza. Si pratica nella pianta in sugo, sulla vetta germogliante degli alberi resinosi unifusti, e sul bottone terminale germogliante, che forma il prolungamento verticale degli alberi e degli arbusti moltifusti.

Egli si eseguisce al momento del maggiore rigoglio, e quando la vetta, o il bottone è giunto alla metà, o a tre quarti del suo svolgimento primaticcio.

Questi fenomeni variano alquanto secondo lo stato della stagione, ma sotto il clima di Parigi hanno luogo ordinariamente ai primi giorni di maggio, continuando lo svolgimento durante questo mese, e talvolta fino al principio di giugno in alcune specie, la vegetazione delle quali è più ritardata.

Più la vegetazione è attiva, più presto la messa usa di essere erbacea, e più ristretto è il tempo atto a operare. Per le piante rare, e di caro prezzo, nudrite in vasi il provvido ortolano sa adoperare i mezzi che la scienza gli suggerisce, per accelerare, o ritardare il movimento del sugo, e ottiene dalla sua arte una dilazione che non gli avrebbe accordata la natura. Bisogna aspettare che l' erba centrale degli unifusti, come a dire di pini, abbia percorso i due terzi di suo svolgimento, avanti di pensare a tagliarla per inserire l' innesto sulla vetta troncata. Allora le foglie inferiori si son disposte a' loro giusti intervalli, e si trova l' er-

ba contigua presso la sommità. Si taglia questa parte del tronco verde, ove le foglie l' una all' altra appressate indicano un ritardo nel prolungamento, e s' inserisce sopra questa sommità ove si può supporre la saldezza necessaria pel successo dell' operazione.

Si dee radere quasi interamente il vecchio legno laterale alla cima, quando ve n' ha: perchè questo vecchio legno assorbirebbe una parte del sugo, mentre si dee mirare ad avviarlo tutto alla cima. Con questo intendimento si scapezzano a un di presso per metà i giovini rampolli laterali. Ma innestando l' erba centrale di un pino, si abbia cura di salvare alcune foglie presso il taglio, affinchè esse richiamino le forze vitali attive sopra questo punto, dove è stata inserita l' erba centrale dell' altro pino che si vuol propagare.

Volendo operare, si scapezza, o si taglia con uno strumento la vetta dell' albero resinoso che dee ricevere l' innesto, per ridurlo alla lunghezza di quattro, o sei pollici: questo taglio, o sezione si fa nel luogo in cui il giovine rampollo comincia a diventare legnoso, avendo cura di lasciare cinque o sei paja di foglie nutrienti, e di ripulire rapidamente con innestatojo ben tagliente, e senza offendere l' epidemide, quelle che si trovano al di sotto, e di spaccare il troncone per metà fino a un pollice circa sotto le foglie nutrienti. Questa lunghezza ha ad essere determinata da quella del taglio praticato sull' innesto tagliato a conio, in modo che essendo questo ficcato per entro la fenditura, le foglie nutrici si levino sopra la legatura. Si tolgono con buono strumento le squame o giovini pungoli che accerchiano questa porzione della cima troncata, meno circa un pollice di sopravanzo, ove bisogna conservare, com' abbiam detto, qualche cosa che attiri il sugo.

La spaccatura dee essere di alcune linee più profonda che non parerebbe lo esigesse la vermena che vi si dee tramettere; le vermene sono fasci di erbe terminali, prese alla estremità de' rami laterali degli alberi, che si vogliono propagare.

Bisogna aver gran cura per preservarle dall' asciutto; si tengono nell' acqua, o all' ombra sotto erbe fresche.

Si riducono queste vermene tutto al più a due pollici di altezza. Si taglia in cono leggermente ottuso anzichè no l' estremità inferiore di quest' erba, ad oggetto di rendere più facile e più perfetto il suo conficcamento nella spaccatura, si spoglia cautamente delle sue squame, o giovini pungoli, meno la sommità, che dee sorpassare la fenditura, e rimanere guernita di sue foglie.

Si avrà cura di servirsi di strumenti ben affilati, e ben taglienti, che faccian taglio netto, e non biasciato, quindi non si può tagliare l' erba collo strumento destinato a tagliar legno. Alcune piante hanno un tessuto sì pieghevole, che converrebbe servirsi di un rasojo. Ad ogni volta si osservi che l' instrumento non abbia contratto qualche ossido nocivo al successo dell' operazione: se per non aver tenuto conto di questa importante osservazione sull' arco del taglio si scorgessero macchie nerastre, bisognerebbe o rinfrescare il taglio, o sostituire un' altra vermena.

Lo spessore della vermena dee essere un po' men largo della fenditura, affinchè questa venga a coprirlo e in grazia della legatura le si addossi sui lati, nè vi resti vuoto tramezzo. Questa legatura si fa di un cordoncino di lana, che si avvolge a tutta la lunghezza dell' innesto, meno il sopravanzo di essa, e l' apice del taglio. Si può ancora circondare di un cartoccio di carta assicurato collo stesso cordoncino.

Dodici o quindici giorni dopo l' operazione si toglie il cartoccio, dopo altri quindeci si toglie la legatura che assicurava l' innesto, e sei settimane o due mesi dopo egli si racconcia, togliendo l' estremità del taglio conservata per attirare il succo; e si stacchino pure i bottoni che gli si svolgessero attorno, e sotto, affine di rivolgere all' innesto tutto il succo che si avvia alla vetta della pianta. Un buon operajo, coll' ajuto d' un uomo atto a preparare le marze, può in un vivajo in-

nestare fino duecento cinquanta piante al giorno, cioè tagliare la vetta, far la spaccatura, la legatura, e l'inviluppo della carta.

La messa dell'innesto degli alberi resinosi è quasi nulla il primo anno, ella si limita, per così dire, all' afferrare. Ma nel secondo anno è cospicua, cioè non meno di un piede e anche il doppio. Le messe susseguenti sono rimarchevoli per la loro spessezza, la loro lunghezza, e il loro rigoglio. Posson vedersene esempi nella macchia di Fontainebleau, ove il Sig. Lerminat ha praticato in grande questo innesto con pieno effetto. Ma noi, come possiamo far osservare, abbiamo ottenuto sopra le *Azalce* delle messe fino di quindeci pollici di lunghezza il primo anno; e se tirando partito di tanto vigore 'si fosse pensato a punzicchiare la gemma terminale, è probabile che in pochi mesi avremmo ottenuto arboscelli ben provveduti di chiome.

Quando si ha a operare sopra alberi o arbusti moltifusti si dee osservare se sono a foglie alterne, o opposte. Nel primo caso si sceglie per innestare la foglia che immediatamente precede il fascetto di erba terminale, onde questa foglia si trovi al debito intervallo dall' altra sul tronco. Se ella non fosse per anche giunta a questa distanza, e che troppo presto si recidesse l' erba terminale, e si inserisse l' innesto sulla cima dell' erba troncata, quest' erba prolungandosi altererebbe il parallelismo della vermena, e delle piante che la ricevono, delle quali la saldezza è necessaria al buon successo. Si dica altrettanto delle piante unifusti. Si taglia il tronco verde un pollice al di sotto dell' inserzione del quinto picciuolo : innanzi l' ascella di questo picciuolo si scorge un bottone estivo e nell' ascella un bottoncino regolare. Si fa passare la punta dello strumento tra questi due bottoni con incisione obliqua che viene a dirigersi al centro del cilindro, un pollice e mezzo sotto l' ascella. Questa incisione si tramette al bottone estivo, e all' invernale, gettandone uno da una parte, l' altro dall' altra.

Se si taglia a cono un tronco verde a un dipresso di ugual calibro, per es. il tronco verde del noce nero di America, la superficie del taglio dello spicchio si troverà parallella all' area della fenditura che gli corrisponde nel taglio praticato come si disse. Allora si innesta con una marza formata di uno spicchio di tronco-erba munita di un picciuolo, e di un troncone terminale uguale in lunghezza a quello si è lasciato al pedale fuori del fuoco di vitalità. Tagliando queste marze si avrà cura che il taglio cominci all' altezza del centro del tubercolo del picciuolo; così questo picciuolo potrà discendere all' altezza del picciuolo della quinta foglia del pedale, nel fuoco di vitalità, che è stato gettato sulla quinta foglia, quando si è soppresso il fascetto di erba terminale. Il picciuolo dello spicchio, e quello della foglia nutrice, trovandosi a uguale altezza e formando insieme un angolo di 90.°, il primo avvolgimento del filo di lana abbraccierà i picciuoli in modo da impedire che il cono non rimonti, allorchè il filo si avvolge e stringe inferiormente.

Le parti della pianta che la mancanza di organi impedisce di prolungarsi, muojono cedendo la loro propria sostanza al bottone vicino. Il picciuolo della marza e i due tronconi vanno pertanto alimentando il bottone inserito, facendo funzioni di cotiledoni.

Nel torno di circa venti giorni il picciuolo della marza comincierà a ingiallire, in seguito si staccherà lasciando nell' area della sua inserzione una bella cicatrice verde, prova infallibile di aver preso.

Questi innesti, che non mettono che alla fine di trenta giorni, si eseguiscono molto facilmente. Gli alberi a foglie opposte, per es. gli ippocastani e i frassini, ci presentano due foglie nudrici invece di una.

Si taglia la loro erba tre linee al di sotto delle ascelle del pajo che precede il fascetto di erba terminale; si fende per intero il pedale, vi si fa sgusciare uno spicchio di erba tagliata a cono. I picciuoli dello spicchio e quelli del pedale, posti a uguale altezza, sono

disposti come i raggi di una rota. Ma l' erba di frassini, presso a' bottoni, presenta sempre un corpo ovale. Se il piccolo diametro è troppo breve, si fende quest' erba nel senso del diametro medio.

Bisogna ora attendere a impedire la deviazione della forza vitale attiva, al che si giugne scapezzando immediatamente le parti laterali al tronco terminale del pari che per mezzo della soppressione di organi che usurpano ad esso l' umidità del suolo; è questo lo scopo delle cure che rimangono ad aversi e che costituiscono il governo dell' innesto.

Verso il quinto giorno si stacca il bottone estivo, verso il decimo si recide il lembo delle quattro foglie inferiori all' inserzione dell' innesto e delle loro gemme oscullari. Verso il dì ventesimo, se i quattro picciuoli troncati hanno riprodotto bottoni invernali, di bel nuovo si staccheranno.

Nel tempo stesso si reciderà il lembo della foglia nudrice, e il suo bottone regolare che è stato diviso senza che ne sia stato cagionato un ritardo nel suo svolgimento, perchè egli non è ancora che un prolungamento dell' erba.

Così verso il ventesimo giorno cinque picciuoli formeranno il grado di una nuova scala di vitalità, che dee indispensabilmente essere conservata per innalzare alla cima l' umore del suolo.

Dopo avere sguernito, e messo al giorno l' innesto si rivestirà prontamente con un bindello di carta, con fil di lana, ma più ad oggetto di ritenere, che di rafforzare. Facilmente s' imparerà a modificare secondo le occorrenze questo governo.

Le piante annuali ci dispensano da tutte queste cose, allorchè si opera ne' vivaj, o ne' boschi: trattandosi di pini, sembra conveniente praticare l' innesto sopra piante venute da semi di quattro, o cinque anni, a tenore della loro forza, e altezza. Quest' altezza per li pini, del pari che per gli altri alberi, a voler rendere l' operazione facile e comoda, dee essere di circa

quattro piedi. Ma trattandosi di moltiplicare specie di grande interesse, e nelle quali converrebbe di conservare la sua lunghezza al tronco, facilmente si comprende che bisogna innestare il più basso possibile. Uno de' maggiori vantaggi dell' innesto a bosco aperto egli è di stabilire in essi, ne' punti ove si crede opportuno, preziosi semenzai (*portegraines*) e per così dire improvvisati.

Allorchè si opera in orti a fiori, sopra alberi di ornamento, ed educati in vasi, posson riunirsi in ajuole, sulle quali, fatto l' innesto, si stende un coperto.

Le cure devono proporzionarsi alla delicatezza della pianta, e in generale hanno a concordare con quelle che si usano per le piante coltivate a coperto.

Il sig. de Tschoudy ha fatto molti innesti sulle viti. Su questo processo egli scorgeva un mezzo di ringiovinire un vecchio ceppo, di sostituire una buona specie a una cattiva, di affrettare la maturità del frutto, del pari che la maturità del legno, di cui l' innesto limita l' aumento. Infatti aggiugnere a' nodi della vite il valore di un nodo, innestando sul suo ceppo, egli è, diceva egli, un aggiugnere alla sua facoltà per la maturità del legno e del frutto. In questa più pronta maturazione necessariamente simultanea del legno, della foglia, e del frutto, egli travedeva un mezzo felice di trasportare e naturalizzare certe specie sotto zone più temperate. Nè gli sfuggiva, che la miglior uva si ottiene presso la superficie del suolo, e raccomandava di non innestare nel mese di maggio che i tralci che sarebbero stati sotterrati nel marzo. Gl' innesti che egli avea praticati dal sette al dieci di marzo alle terze e quarte foglie della vite, gli avevano fornito un bel legno a nodi ravvicinati, delle quali il frutto aveva perfettamente maturato. In questa guisa egli aveva innestato ogni giorno fino al primo giugno, ed il prodotto n' era sempre andato minorando, come lo aveva previsto; ne aveva quindi conchiuso che sul nostro clima i primi quindici giorni di maggio racchiudevano il tempo più propizio per innestare la vigna.

Il sig. de Tschoudy moltiplicava l' ortensia colla maggiore facilità innestando a fessuolo un fascio di erba terminale nel seno del terzo pajo delle foglie di un tronco verde radicale dell' ortensia. Egli attendeva lo sviluppo di questo terzo pajo, perchè rifletteva che le due prime paja che si svolgono per la germinazione di un tronco radicale, sono formate di foglie incomplete, e quindi poco proprie alla nutrizione.

Egli innestava pure il cavol fiore con un fascio di erba terminale all' epoca in cui il cavolo si trapianta. Innestava il melone per mezzo di uno spicchio formato di uno picciuolo di una gemma ascellare, e di una sezione di uno tronco di erba: inseriva questo spicchio nell' ascella della quarta o quinta foglia di una giovine pianta di citriuolo, avendo cura che la gemma si collocasse verticalmente. Per innestare il melone in frutto, egli recideva a uno e mezzo pollice sopra l' inserzione del peduncolo. Egli tagliava a cono questo spicchio di tronco-erba, e lo introducea in una spaccatura obliqua, praticata mettendo la punta di un fino scalpello nell' ascella di una foglia che aveva innalzata. Aveva egli ben anche osservato quanto reca detrimento alle foglie l' azione del vento. Talvolta infatti riesce il vento a rovesciare un tronco: allora le foglie presentano all' umidità della notte la superficie che avrebbero a presentare alla luce, e periscono talora per non aver potuto riprendere quella situazione che avrebbe prevenuto i danni. Egli metteva la pianta al riparo di quest' inconveniente, raffermando il tronco con qualche pietra. Se il sole era troppo ardente, egli ravvolgeva una foglia attorno l' innesto, e vi teneva per qualche giorno una campana sopra.

La pianta cui meglio si affà l' innesto del melone, è il citriuolo, e i migliori frutti si ottengono dagl' innesti fatti sopra piante seminate all' aria aperta. Il melone proveniente da una pianta in sì fatta guisa innestata, tenuto sotto campana, impiega circa cinquanta giorni per giugnere a maturità. Se la pianta si scavezza trop-

po per tempo, si aumenta la sua vegetazione; ma questo fallace vigore nuoce al progresso della maturazione. Il sig. de Tschoudy spingeva le sue piante a fruttificare sia smozzicando loro qualche radice, operazione delicata e pericolosa, sia spiccando una porzione cilindrica del tronco uguale a un terzo o alla metà del suo spessore. Alcuni innesti operati al principio di luglio gli hanno forniti eccellenti frutti dal primo di settembre fino alla fine di ottobre.

Abbiamo estratto parte di queste particolarità da una memoria pubblicata dal Sig. de Tschoudy, divenuta rarissima, e sconosciuta dalla più parte de' nostri ortolani; ed abbiamo ad essa aggiunto i resultamenti delle nostre sperienze. Ci siamo spiegati a sufficienza per far conoscere i vantaggi de' quali l' innesto erbaceo è suscettibile. Se ne potrebbe trarre uno stupendo partito per la propagazione di belli alberi a fiore. Abbiamo fatto vedere a Fromond i fiori di sei varietà di agalee schiusi a un tempo sul tronco ramoso di un agalea pontica di due piedi di altezza. Il Sig. André, che aveva ordinato e regolato la sperienza praticata con tanta abilità dal Sig. Larminat sopra i giovini pini di Fontainebleau, ci ripeteva sovente coll' espressione della più profonda convinzione, allorchè assisteva a' nostri primi saggi, che un coltivatore che s' impadronisse in grande di questa pratica, farebbe una fortuna ugualmente pronta che sicura, e onorata. Aggiungiam qui una figura che rappresenta l' innesto erbaceo non ancora allacciato delle agalee, tal quale si pratica nell' istituto di orticoltura di Fromond. In questa operazione è duopo che la foglia inferiore *a* dell' innesto discenda almeno fino al livello della seconda foglia *b* del pedale.

Due Discorsi di Giorgio Gradenigo, Senatore veneziano, del secolo XVI *ecc.* Venezia, Alvisopoli, 1829 in 4.° (bellissima edizione).

Saggio e bello divisamento si è quello, che praticato già sparsamente in Italia or da uno, or da altro amator delle lettere, oggidì con molta lode è divenuto comune in Venezia. Al celebrarsi di qualche pajo d'illustri nozze, lasciate dall' un de' lati le nojose ed uniformi cantilene imenee, richiamansi a luce e a vita operette utili o dilettevoli, che tornino insieme ad onore e agli sposi e alla patria e ai buoni studj. Al qual fine mirano egregiamente i due Discorsi del Gradenigo, e gli altri Opuscoli editi dal chiarissimo e gentilissimo sig. B. Gamba, i quali degna cosa è far conoscere alle colte e studiose persone. Ai primi precede la dedicatoria del sig. Niccolò Luigi Pellegrini alla Contessa Marina Grimani madre dello sposo, nella quale ne fa sapere, che « L' uno di essi (discorsi), intitolato *del complire*, riguarda la maniera di esprimere l' affetto e l' ossequio nell' usar cerimonie; e l' altro, intitolato *dell' esperienza civile*, dà opportuni suggerimenti sulla necessaria desterità di maneggiare le cose che accadono nel comun vivere ». Furono essi cavati dalle tenebre di una raccolta di vecchie lettere impresse scorrettamente; ed emendatone il testo. Alla dedica vengono appresso le notizie dell'Autore inserite da Bartolomeo Zucchi nella parte seconda dell' *Idea del Segretario ecc.* impressa in Venezia nel 1614 in 4.° Nacque Giorgio Gradenigo di nobil prosapia in Venezia l' anno 1522, fu per insigni opere benemerito della sua patria, istruì i propri figliuoli dalla puerizia, scrisse in giovenile, e più in matura età, rime e prose colte e leggiadre, che leggonsi sparse in varj libri, e il Zucchi, che scrisse tali notizie nel 1599, in quest' anno

stesso il dice dedito tuttavia allo studio e allo scrivere cose utili ed onorate. Nota il sig. Gamba trovarsi del N. A. compiute notizie nell' Opera del ch. Emanuele Cicogna, che porta il titolo *delle iscrizioni veneziane illustrate.* Ven. 1827 in 4.°

Il primo di questi discorsi fu dall' Autore scritto in Cividal del Friuli negli ozj autunnali, e mandato in forma di lettera ad Agostino Abate di Ossaro, suo figliuolo. È questo discorso come un Galateo, e precedette il Casa e il Castiglione, *per essere di materia*, scrive l' A., *per ancora non ispiegata in carte da alcuno di mia notizia*, cosa notabile per la storia di così fatto genere di scritture. Lo stile di questo ragionamento è colto e gentile, la lingua propria e pulita, l' ordine chiarissimo ed esatto: 1.° accenna i luoghi onde si cavano gli argomenti dell' *amore*, dell' *onore*, e dell' *obbligo* che ad altrui portiamo. Ecco un saggio del modo ond' esprime l'A. quest' ultimo dovere. « All' *obbligo*, egli dice, poi verremo acquistando fede e credenza, se diremo esser a parte del comun obbligo che portano gli altri alla persona con cui compliamo per beneficj conferiti alla repubblica cristiana, per carichi pubblici avuti e ben amministrati, ed in particolare per qualche segnalato servigio fatto alla repubblica nostra. Dal medesimo fonte potranno derivar gli obblighi verso coloro che abbiano fatto o scritto opere che siano di ornamento delle città e di giovamento alla società umana, così per la via della religione, come del governo civile; ovvero attendano a scriverne, o farne per gli stessi fini ed oggetti. E non meno si fa credibile che abbiamo obbligo a coloro che con l' insegnare e col leggere ammaestrano la vita umana, e conferiscono agli uomini il tesoro delle scienze e della virtù ». 2.° Ragiona dei fonti, onde ci possiam persuadere che tali uffizi ne sono renduti dagli altri, e come a questi mostrarlo. 3.° Tratta di quei complimenti che si fanno in terza persona, cioè dell' introdur altri nell' amicizia de' nostri amici, e del raccomandarli a questi per qual-

che utilità del raccomandato. Il discorso finisce con un passo di Virgilio, e uno del Petrarca nella canzone a M. V., dove si è ommessa la voce *mia* in quel verso così impresso qui *Ma pur in te l' anima si fida ecc.* Il termine di tal ragionamento è così brusco, che si dee credere imperfetto, e privo di conclusione.

Il N. A. scrisse una lettera nel 1599 a Bartolomeo Zucchi a Monza, di cui sono le notizie del Gradenigo premesse a questa edizione; la quale lettera è pur ciò che nel nostro opuscolo ha il titolo di Discorso. Dal quale molto più che dal precedente ne si mostra la grande erudizione e coltura del veneziano Senatore. Secondo che appare dal principio, non dovrebbe questo ragionamento andar disgiunto da un altro dell'Autore, nel quale avea egli già esposto al Zucchi il profitto che si può prendere da Omero e Virgilio per l' uso del vivere politico e morale. Nel presente poi si propone di additare la norma di alcuni studj, ne' quali ei vorrebbe che fosse instituita la gioventù, per condursi poi a quel fine di adoperarsi col consiglio e con l' azione per la patria, per gli amici, e per se stessi: soggetto sommamente notabile, in cui prendono sovente di gravissimi errori i moderni filosofi.

All' acquisto della pratica sopraddetta richiede l' A. ajuti di natura e d' arte, i primi provenienti dal nascimento, temperatura del corpo, ed educazione: i secondi così descritti dal N. A. « Perchè dopo i doni di natura i primi elementi del nostro ben essere si apprendono prima dai buoni costumi, e poi, nelle età che succedono all' infanzia e alla puerizia, dalla ragione; conviene che colui, il quale intende divenire buon pratico, si ponga sotto la disciplina di buon precettore, studioso di belle lettere e prudente, il quale lo ammaestri non solo nella cognizione delle lingue e de' loro ornamenti, ma de' concetti ancora; e sopra ogni altra cosa del giudicio e della prudenza, del decoro, e del costume degli scrittori non meno poetici che oratorii; perchè e Virgilio e Terenzio e Orazio nelle epi-

stole e nella poetica, e parimente Cicerone insegnando l' arte oratoria, fra que' precetti che danno intorno all' arte del dire, apportano materia agl' intelletti d'acuto sguardo e di pronto ingegno, di accorgersi esser nascosti in essi chiari semi, atti ad affinar la prudenza e ad agevolar il giudizio; perocchè sono pieni di esempj e di precetti de' quali l' uomo può servirsi, essendochè gravemente conferiscono al far docile e disciplinata la gioventù, al parlare e all' operar con prudenza, e ad ammaestrarla e ordinarla a trattare in più matura età i negozj gravi e importanti ». Al qual fine assegna principalmente quanto Aristotile lasciò scritto nel 2.° della Rett. intorno agli affetti, e aggiunge Valerio Massimo, Plutarco, Seneca, e Cicerone negli Uffizj.

Appresso vorria l' A. che i padri, o i più congiunti del giovane studente lo ammaestrassero per tempo del costume della loro città, vale a dire degli affari di religione, morali, economici, civili, ed attivi di qualunque sorta. Va quindi l' A. inframmettendo una nuova e curiosa narrazione, la qual n' è caro offerire a' nostri lettori.

« Non voglio passare sotto silenzio (sono parole del « Gradenigo) un avvedimento che Rusten Bassà, ge- « nero e primo Visir di Solimano celebre imperadore « de' Turchi, prese per agevolarsi alla pratica soprad- « detta. Il quale vedendosi posto solo al reggimento di « quell' immenso impero, senza una minima cognizio- « ne di governo di popoli, di materie di Stato, e di « affari privati, chiamò a sè molti suoi amici, a' quali « impose, che in praticando per Costantinopoli andas- « sero con accurata diligenza osservando dai ragiona- « menti degli uomini di maggior senno e pregio degli « altri, i discorsi loro intorno alle corruttele ed abusi « della città e dell' imperio, ed a' difetti del reggi- « mento di quelli, così circa alla giustizia, all'abbon- « danza del vivere, all' obbedienza de' soggetti, all' « imposizione delle gabelle, e altre gravezze, come

« all' imprese della guerra, e a' trattamenti della pace « e buone intelligenze di principi; e in somma a tutto « quello, che con nuova riforma potesse stabilire, as- « sicurar ed accrescere la signoria di quell' amplissimo « imperio, e quanto venisse loro a notizia riferissero in « voce, e dessero in iscritto a lui. E parimente fatti « venire alla sua presenza molti altri, ordinò loro, « che con la medesima diligenza dei primi ponessero « mente e facessero conserva di tutti i bei detti, delle « sentenze e de' precetti appartenenti non men al vi- « vere virtuoso e civile che al buon governo dello Stato « che venissero loro alle orecchie, e quelli andassero « alla giornata conferendo e ricordando a lui. Da un « tale partito ne riuscì, che fra lo studio, che pose poi « per la buona amministrazione di quel governo, e tra « il por mente agli errori, ne' quali la sua imperizia « lo conduceva, e al correggersi di essi; pervenne nello « spazio di poco tempo a tanta finezza di avvedimento « intorno alla carica a lui imposta, che nelle princi- « pali occorrenze di quell' imperio dava mirabile sod- « disfazione di se stesso, così parlando quasi sempre « in sentenza, come operando con somma sapienza. »

Passa quindi alla necessità e utilità della storia, anima dell' uso civile e maestra della vita umana, e ribatte con forza e copia di dottrine l' opinione di coloro, che così fatto studio vorrebbero sbandito dal mondo. « Tutti gli esempi, sentenze, e precetti intorno alla vita umana lasciati scritti da tutti i filosofi di que' primi secoli della Grecia, e da tanti altri savj, e tanti poeti e istorici greci e latini de' tempi che seguirono dopo loro, sono sempre stati, dice l' A., e tuttavia sono ne' presenti tempi dell' umana vita maestri. Perchè in essi si trova sempre che imitare e che osservare ». La natura ingenera sempre gli uomini cogli stessi affetti e passioni, le virtù furon sempre in pregio, i vizj detestati: onde la storia è lume e guida nel viver civile, e i gentili scrittori antichi ne sono i fonti. Le quali tutte cose illustra l' A. con belli ed opportuni esempi, tra' quali

piacerà moltissimo quello, in cui narra come il conte Girolamo Savorgnano imitò il famoso apologo di Menennio Agrippa acconciandolo agli affari del tempo suo. Ecco il racconto del N. A.

« Di questo successo si valse con ingegnosa imitazione « e prudente avviso il conte Girolamo Savorgnano, nobile « della nostra repubblica, per fede e militare virtù gran- « demente di lei benemerito, e signore di castella nella « patria del Friuli; il quale vedendo gli altri castel- « lani di quel paese in litigi e dispareri con i contadini « e loro territorj, a grave danno e dispendio comune, e « volendo in ogni modo introdurre pace e concordia fra « essi, invitò alquanti di loro castellani a desinar seco, e « li pose ad una tavola copiosa e piena di tutte le più « scelte e delicate vivande del paese e del suo contorno, « ma vota di pane e di vino; e dopo tenutili per al- « quanto di spazio sospesi e in ammirazione di quello « a che dovea ciò riuscire, così comparvero alquanti « contadini con ceste di pane fresco e bianco come « neve, e con molti fiaschi di varie sorti di vini gene- « rosi e delicati de' piani e de' colli, de' quali è dovi- « zioso oltre ad ogni altro quel territorio; e in atto ri- « verente andavano somministrando al bisogno di cia- « scuno, dando tutti col volto e con le parole applauso « a quell' aiuto e facendone allegra e ridente festa. Fi- « nito poi il banchettare, levate le tavole, e mandati « i contadini a desinare ancor essi, il Conte prese a « dire: Che l' averli tenuti alquanto a disagio di pane « e di vino, non era stato ordinato da lui a caso, ma « con avveduto mistero e consiglio, avendo preso di « far loro conoscere per quel modo la necessità che te- « nevano dell' industria e opera de' contadini, senza la « quale malamente potevano vivere; onde gli esortava « a non consumarsi con le liti, a grave danno anche di « se stessi, siccome facevano, potendo per loro prudenza « antivedere, che la ruina di quelli conveniva finalmente « cader tutta sopra di loro. E fatti poi venire alla sua « presenza anco i contadini predetti, pose loro dinanzi

« agli occhi la ruina alla quale per cecità loro erano a « gran passi per arrivare se persistevano nel loro pertinace volere; e mostrando ad essi con vive ragioni « che non potevano vivere senza l' aiuto della nobiltà, « li pose insieme d' accordo, e stabilì fra loro una perpetua e amichevole pace. »

La Monaca di Monza, Storia del Sec. XVII. Pisa, Capurro 1829, vol. 3 in 12.

Non sì tosto apparve tra noi questo nuovo lavoro del chiar. sig. Giovanni Rosini Professore dell'Università di Pisa, che molti, i quali non curano di vedere più addentro nelle cose, paghi di considerarne la corteccia, presero a farne paragone coi *Promessi Sposi* dell' illustre Alessandro Manzoni, del qual romanzo è un episodio la *Monaca di Monza*; e come sono varj i pensieri e i capricci degli uomini, chi lodò il Professore Pisano; chi fece le meraviglie, ch' e' volesse metter mano a' Romanzi; chi finalmente lodò a cielo la fatica del Manzoni, e vituperò quella del Rosini. Ma noi crediamo, che se altri avesse più attentamente meditato alcune pagine del nostro Autore, avrebbe forse conosciuto che più lodevol consiglio nascondesi nella *Monaca di Monza*, di quello che mostrisi nel suono delle parole. E veramente, non a caso l' Autore chiudeva la sua breve dedicatoria con quel verso di Vittorio Alfieri,

Deh! che non è tutto Toscana il mondo!

Nè senza convenevol motivo leggesi scritto a capo della introduzione quel detto di Fedro,

Decipit. . . . . .frons prima multos.

Laonde, non dovendo noi, nè volendo passare così leggermente sulla intenzione del Professore Rosini, diremo in poche parole il nostro sentimento; e sarà pensiero dell' Autore il palesare se nella nostra interpretazione ci siamo, o no, dipartiti dalla verità.

La repubblica letteraria in Italia, era, sono pochi anni, divisa in due partiti; l' uno de' quali valendosi di certe oscure parole di Dante, interpretavale a biasimo de' Toscani, e stabiliva nel nostro bel paese una lingua *volgare-aulico-siculo-illustre*, che si trova (dicevano) in ogni parte d' Italia e in niuna si posa. L' altro non ammetteva che la lingua Toscana; e questa diceva essere

imitata ed espressa da tutti i buoni parlatori e scrittori italici, come nella Spagna tutti procurarono ritrarre il Castigliano, nella Germania il Sassone, nella Francia il dialetto di Versaglies, e de' luoghi vicini. Condottiere de' primi erasi fatto il Perticari, cui accostossi il Monti con altri nobili ingegni di quella regione settentrionale: i secondi eran condotti dal Cesari, e dal Biamonti, uomini d' alta mente e d' incorrotti costumi; nei quali nè odio, nè dispetto, nè studio di parte potevan travolger le idee, nè farle schiave di qualchesia privato affetto. In questo, alcuni letterati accolti in Milano entrarono in un lodevole pensiero, di compilare il *Dizionario* della lingua italiana, ed invitarono l' Accademia della Crusca a voler concorrere al difficil lavoro, mandando colà i suoi spoglj perchè dal celebre Monti e da' suoi fossero riveduti e corretti, e così purgati potessero ottener l' onore d' essere incorporati al *gran Dizionario.* All' invito de' Milanesi risposero gentilmente gli Accademici, molto ringraziando que' dotti uomini di loro cortesìa, ma dichiarando che non poteano mancare nè al Principe, nè all' istituto della loro Adunanza, nè all' amore della patria; e che perciò volevano attendere ad arricchire ed emendare il Vocabolario della lingua Toscana, lasciando a' Milanesi la cura del Dizionario della lor lingua Italiana. La qual risposta ferì quell' animo generoso del Monti: di che venne quella *Proposta*, che fe' tanto parlare di sè, e tanto piacque a tutti coloro che amano scrivere come detta la penna; fino a che combattuta dal Biamonti, e dal Bagnoli, dal Tommaseo, dal Valeriani, e più dal buon senso, che non mai si perde in una nazione, restò nelle Biblioteche, qual dimostrazione chiarissima di quell' antico dettato, *Genus irritabile vatum.*

Alla parte di coloro che vagheggiavano quella lor lingua *volgare-cortigiano-illustre*, parve accrescer grandezza il Sig. Alessandro Manzoni; non perchè egli si curasse di controversie gramaticali, ma perchè adoperava scrivendo una favella corretta, secondo gramatica, non

toscana, e molto meno fiorentina. Ed era grande il nome del Manzoni, sì per gl' inni, come per le tragedie modellate sul gusto de' moderni Alemanni, i quali tentano vie nuove nella nuova letteratura delle loro contrade; forse per fare una nobile vendetta de' lor padri, che troppo servilmente aveano seguitato i nostri ed i Francesi. Quando poi fu pubblicato il romanzo de' *Promessi Sposi*, vera pittura fiamminga, tutta la gioventù leggiadra d' Italia si scosse, e parve che andasse lieta di poter contrapporre allo scozzese Gualtieri Scott un' opera fatta in Italia con sembianze scozzesi. Questo lavoro porse motivo al nostro autore (già chiaro per altri libri e per molte fatiche durate a pro delle buone lettere) di voler mostrare qual fosse nel secolo XVII la condizione della Toscana, acciocchè tutti potessero farne il paragone colle pitture della Lombardia a sì vivi colori espressa dal Manzoni. Ecco, per quello che noi pensiamo, il vero intendimento del Professore Rosini. Nella sua *Monaca di Monza* voi trovate quel sonante e puro idioma, che è proprio delle rive dell' Arno, non di quelle del Ticino e dell' Adda, voi v' aggirate per colli verdeggianti, e ridenti valli, che invano cercate in quell' immenso piano della Lombardia: voi udite ragionare non di *monatti* nè di birri, ma di musica, di arti belle: non vedete governatori spagnuoli chiamati a regger popoli che mal conoscevano; ma vi si presenta il giovane Sovrano che si aggira tra' suoi sudditi, come tra fratelli, recando loro parole d' umanità ed atti di beneficenza. Il dipinto del Manzoni co' suoi bravi, co' suoi prepotenti che rapiscono donzelle, e resistono all' autorità suprema, co' suoi giovani che giungono a contaminare i luoghi sacri, vi turba, vi contrista, e vi fa quasi dolenti d' appartenere ad una *razza* corrotta: le pitture del Rosini, con quelle gentili Signore, che cantano bei versi soavemente posti in musica, con quel Pichena, ministro così prudente ed erudito, con que' ritrovi, in cui tutto è urbanità e grazia, con quel rispetto alle cose sacre anche in un poeta, qual fu Giambatista Strozzi, con que' pit-

tori ed artefici d' arti leggiadre che vivono quasi fratellevolmente con nobilissimi gentiluomini, vi ricrea, vi ammaestra, e vi fa conoscere la dignità dell' uomo, anche in un secolo non troppo fortunato. Pubblicando la *Monaca di Monza*, il nostro Autore rispondeva col fatto alle autorità ed alle declamazioni del Monti. Perchè se in quell' età medesima, in che la Lombardia, meravigliava de' Gorla, degli Orchi, de Sassetti, e non avea scrittore che degno fosse di lode, potea la Toscana pregiarsi di un Galileo, di uno Strozzi, di un Lippi ec. ec., egli è manifesto, che la Lombardia, benchè abbia prodotto uomini insigni, non può per grazia, per nobiltà di sentimenti, per altezza d' ingegno, soprastare a' Toscani; e per conseguenza non dovere tanto gridare i nobili intelletti dell' Italia settentrionale, se per un istante i Toscani parvero minori di se e de' loro maggiori. Questo vuol dire il Professore Rosini, se noi non andiamo errati; e il disegno fu dall' Autore ottimamente colorito. E questo sia detto a muovere altrui a meglio considerare l' opera sua, e a non giudicarne dalla corteccia. *Decipit frons prima multos.*

Il Castello di Bodincomago diverso dalla Città d' Industria, Lezione accademica del Professore COSTANZO GAZZERA *ec.* Torino, 1829 in 4.

L' erudizione e la critica sono destinate a toglier gli errori diffusi nel popolo, ed anche tra i dotti, ed a scoprirne la verità. Quanto al primo ufficio, ne abbiamo, per tacere di altri molti, un recentissimo esempio nelle scoperte fatte in Egitto dal Sig. Champollion, il quale avendo potuto esaminare attentamente nel marzo del 1829 il gran Tempio d' *Esna*, o *Esnè*, trovò che le iscrizioni « portano l' epoca di Claudio, e vengon giù fino al Geta, trucidato dal fratel suo Caracalla » e per tale scoperta potè distruggere la pretesa antichità del Zodiaco d' Esnè, concludendo « che non è punto più antico di Caracalla (1) ». Ma lo scoprire alcuna verità, che fosse nascosta sì al popolo, sì agli eruditi, è opera come di maggior lode, così di più grave lavoro, e non avvien mai che si faccia senza incontrare la censura di altri studiosi del vero. Ma questa censura è pur da bramarsi, sì perchè dal contrasto più bella emerge la verità; sì ancora, perchè le critiche modeste dell' uomo dotto sono sempre onorevoli al censurato, giovano a mantenere viva la ragione dell' arte critica, così necessaria al progresso d' ogni liberal disciplina. Questo che io dico, è avvenuto poco dianzi all' accademica Lezione del chiar. Professore Gazzera, nella quale stabiliva esser diverso dalla Città d' Industria il Castello di *Bodincomago*, avendo a tal opinione contraddetto modestamente l' erudito Signor Zannoni, in un articolo inserito nella Antologia di Firenze (1829, settembre, facc. 99-103). Vediamo brevemente gli argomenti del Sig. Zannoni.

Plinio nel libro 3.° della sua Storia Naturale, cap.

(1) Lett. di M. Champollion, Antol. Fir. ottobre 1829. facc. 86.

XVII, trattando del Po, coll' autorità di Metrodoro, dopo aver detto che i Liguri chiamavanlo *Bodinco* (che vale *senza fondo*) aggiunge queste parole: « Cui ar-« gumento adest oppidum juxta Industria vetusto no-« mine *Bodincomagum*, ubi præcipue altitudo incipit. » Così leggono il testo di Plinio moltissime edizioni, come pure non pochi testi a penna. Ma la prima edizione (1469) ed alcune altre del primo secolo della stampa, ed alcuni Codici hanno *Industriam*, e da tal varietà di lezione nascono due significati diversi, perciocchè Industria nel caso retto, viene ad essere il romano vocabolo dell' antico castello ligustico *Bodincomago*; *Industriam* poi essendo voce retta da *juxta*, verrebbe a significare che Bodincomago non era molto lontano da Industria. Essendo incerta la vera lezione di Plinio, ed avendosi iscrizioni latine de' secoli dell' impero che ricordano ora Industria ed ora Bodincomago, ragion vuole, che a decidere il dubbio si chiami in soccorso la *lucerna critica*, direbbe il Maffei; e questo fece il Sig. Gazzera nella sua lezione; cosicchè se noi potremo dimostrare, che le difficoltà del Sig. Zannoni non sono acconce a sostenere la volgar lezione *Industria*, resterà inconcussa la scoperta geografica del Sig. Gazzera.

Indegna di Plinio, anzi vaga ed avventata, parve all' Accademico Torinese la comune lezione *adest oppidum juxta*, sottintesovi *Padum*. Ma l' erudito Fiorentino vorrebbe giustificarla con un luogo di Cornelio, e con due di Plinio medesimo. Il primo di essi parlando di Timoteo, cui gli Ateniesi innalzarono una statua nel foro, ove già un' altra ne avevano posta a Conone di lui padre, conchiude: *sic juxta posita recens filii, veterem patris renovavit memoriam.* Non cercherò se gramaticalmente siavi ne' due luoghi di Plinio e di Cornelio corrispondenza nella costruzione; ma dico, che un uomo sì dotto, come il Zannoni, non doveva citare queste parole di Nepote a ribattere l' argomento dell' Ab. Gazzera. Il Po è fiume di lunghissimo tratto, e dire *juxta Padum*, ad onta della limitazione, *ubi*

præcipua altitudo incipit (cosa sempre incerta, e da non definirsi senza molte indagini), sarebbe una locuzione non degna dello Storico della Natura. E tal essere deve il senso delle parole, forse troppo concise, dell'erudito Professore Torinese: « *Adest oppidum juxta.* « A che? Al Po, dicono. Dirimpetto, o a lato del Po « è indicazione così vaga ed incerta, che ecc. » Ma Cornelio non dà luogo ad incertezza: *nel foro*, *vicino alla statua del padre*: chi legge, corre subito coll' animo alla piazza d' Atene, cerca la statua di Conone, ed ha trovato il luogo del monumento eretto a Timoteo. Veggiamo intanto i due luoghi di Plinio addotti dal Sig. Zannoni. Il primo è nel citato cap. XVII, lib. 3: « Hoc ante, Eridanum ostium dictum est, aliis Spi- « naticum, ab urbe Spina quæ fuit juxta. » Ma qui similmente troviamo una esattezza di posizione geografica, che non si avrà mai nello *juxta* di Bodincomago. Giova riportare alcune parole tralasciate dall' Antologia. Parlando Plinio delle varie bocche o foci, per le quali il Po mette nell' Adriatico, ha queste parole: « Pro- « ximum inde ostium, magnitudinem portus habet, « qui Vatreni dicitur: quo Claudius Cæsar e Britannis « triumphans, praegrandi illa domo verius quam nave « intravit Adriam. Hoc ante...... » Chi non ravvisa tosto, essere in questo passo esattamente circoscritto il significato di *juxta*, così vago ed incerto in ciò che riguarda Bodincomago, secondo la comune lezione? Non così circoscritto è *juxta* nel passo ricavato dal lib. VI cap. 17 (1), ove si parla del Caspio; ma ivi significa

(1) « Haustum ipsius maris dulcem esse et Alexander Magnus prodidit, et M. Varro talem perlatum Pompejo iuxta res gerenti Mitridatico bello. » Qui non si tratta di notare il luogo, in cui era Pompeo, ma di far sapere come potesse aver occasione di ragionare della dolcezza delle acque del Caspio; ed a tale oggetto bastava il dire, che Pompeo guerreggiava in quelle parti; e male tradusse il Domenichi, *presso a quel luogo*, nè molto felicemente Geronimo Huerta: « cerca de aquel lugar hazia guerra » essendochè Plinio

il nostro volgare *in quelle parti*, locuzione adoperata quando non si sa, o non si vuole, indicare precisamente la posizione di un luogo; dove al contrario Plinio nel luogo controverso voleva, e dovea volere, accennare ad un punto determinato. Spiacemi poi leggere nell' articolo del Sig. Zannoni, che ne' tre passi or ora esaminati, e nel controverso di Plinio « *juxta* è avverbio e non preposizione, come la giudica il Signor « Gazzera. » Un gramatico citerebbe al critico l' autorità del Forcellini; ma chi non vede in tutti gli esempj qui sopra ricordati essere manifestamente e di necessità sottinteso il caso quarto: *juxta Industriam* (o se si vuole, *juxta Padum*); *juxta statuam patris*; *juxta ostium Spinaticum*; *juxta mare hircanum*.

Seguita il Signor Zannoni ad osservare, molti essere in Plinio i luoghi di due nomi, l' uno antico e nazionale; men antico, e romano l' altro; nè di ciò niuno gli vorrà muover contesa. Ma se Plinio voleva confermare l' antico nome ligustico del Po colla voce Bodincomago, dovea mettere prima il nome primitivo, e poi il latino *Industria*, scrivendo: « cui argumento adest « juxta oppidum Bodincomagum, quod cognominatur « Industria. » ovv. *quæ et Industria nunc est*; come disse, secondo gli esempj citati dall' Antologia, *Osset, quod cognominatur Julia Constantia: Ucultuniacum, quæ et Turiga nunc est*. Perciochè si vuol osservare nella grand' opera di Plinio, quest' abitudine del suo autore; ed è, che quando vuol far conoscere i luoghi da semplice geografo, mette prima i nomi moderni, poi gli antichi; e quando si compiace farne conoscere l' antica denominazione, mette in primo luogo il nome municipale, o barbaro, poi il romano, o latino. Ne appello agli esempj citati dallo stesso erudito Zannoni.

Ma consideriamo alcun poco la lezione della prima

nello stesso luogo si lagna della incertezza geografica sui paesi vicini del Caspio. « Nec in alia parte major autorum « inconstantia; credo, propter innumeras vagasque gentes.

edizione di Plinio: come naturale ed elegante! « Cu « argumento adest oppidum, juxta Industriam, vetusto « nomine Bodincomagum. » — Che *Bodinco* fosse il nome del Po, vel dimostra il castello di Bodincomago, che ha serbato il suo nome ligustico; e se volete intendere ove si trovi, sappiate che è vicino alla città d' Industria. — Veggasi ora la lezione difesa dal critico Fiorentino. — Che Bodinco fosse il nome del Po, ecco vicino l' *oppido* Industria, anticamente *Bodincomago.* A mio giudizio la prima lezione è più schietta, e di maggior evidenza. Serve inoltre a spiegare come si abbiano marmi col solo nome d' Industria, ed altri con quello solo di Bodincomago. Che se questo non fosse stato più in uso ne' tempi degl' Imperatori, chi avrebbe potuto conoscere la patria di coloro che sono appellati di Bodincomago? Gli esempj di Plinio, che spesse volte ci dà i due nomi di uno stesso luogo, non fanno al proposito. Il caso di un erudito, di un geografo, non è quello di chi scrive secondo l' uso comune. Non crederò mai che il Gonfaloniere, per es. d' Imola, si voglia dire *Forocorneliese;* nè sul passaporto di un uomo di Messina si leggerà *Mamertino.* Come dunque un membro del magistrato de' Quattro, si sarebbe chiamato IIII. *Bodincomagensis*, se il nome del luogo era già quell' altro d' Industria? E come in iscrizione latina far rivivere il disusato nome ligustico, lasciando il romano? Pochissimo poi mi muove quella iscrizione ricordata similmente dal dotto Zannoni *Sacerdoti Coloniai Patriciai Cordubensis,* perchè il vedere dato il primo luogo al nome nuovo, e l' ultimo al primitivo, mi fa credere che mutato il nome ad una città, non si mettesse ne' monumenti il disusato, se non che premessovi il *legale* e corrente, a modo di spiegazione; e ciò non conferma l' opinione del Zannoni, ma sì quella del Gazzera. Noi dunque, dopo aver lodato la dottrina e la modestia del ch. Zannoni, lo pregheremo a voler permettere che ritenghiamo la correzione proposta dall' eruditissimo Accademico di Torino, e leggendo *Indu-*

striam, crediamo che ne venga luce a Plinio, ed alla antica Geografia dell' Italia. Ed avendosi a favore del Professore Gazzera e MSS. e stampe antiche, niuno potrà rispondere, come già il Tartarotti al Maffei: accetterò la proposta lezione, ov'io la vegga confermata dall' autorità de' codici antichi.

Annotazione Bibliografica.

Nella Civica Biblioteca Berio è un esemplare di Plinio legato magnificamente, sparso a giglj d' oro, e dorato sul taglio, con una annotazione di un certo Guignard, che s' intitola *Grammaticorum Gymnasiarcha*, il quale afferma che l' esemplare fu dato solennemente per premio nelle Scuole di Parigi, ad un tal Andrea de Camus, studente di Rettorica, l' anno 1659. L' edizione è quella di Basilea 1535 in fol.

Nella citata Biblioteca è copia della traduzione di Plinio fatta in lingua spagnuola dal Medico Geronimo de Huerta, Madrid, in foglio, in due volumi; il primo del 1624, il secondo del 1629. Giovi questa notizia ad emendare un piccolo errore del Brunet, *Manuel du Libraire*, che la dice fatta - Madrid 1624 ou 1629.

Corrispondenza poetica tra il P. Cesari e Filippo Schiassi.

Al Professore Bertoloni va debitore il nostro Giornale eziandio di parecchie eleganti poesie latine e italiane, che verranno da noi a mano a mano pubblicate, tra le quali facciam capo dai seguenti Sonetti, che ci piace chiamare Corrispondenza poetica. Erano queste molto in uso e in pregio fin dal cominciamento della favella italiana, e le Rime Antiche ne mostrano quelle tra il Petrarca e Sennuccio del Bene, tra M. Cino e Onesto Bolognese, tra Bonaggiunta da Lucca e M. Guido Cavalcanti, e tra altri; nè sdegnavano gli uni proporre agli altri quistioni metafisiche o morali da sciogliersi nelle risposte. Ma di quest' ultimo genere non è la corrispondenza dei nostri due letterati da Verona e Bologna, i quali amichevolmente e per ischerzo si toccano l' un l' altro con versi pieni d' urbanità e gentilezza. Prima di entrare in aringo a corpo a corpo, fanno le prime scariche sul Conte Salina, caldo amatore de' buoni studj, e spendono in tutto quattro soli Sonetti, che ne fanno desiderare al lettore molti di più. Alcuno fia vago d' intendere qual dei due vinca la prova; al che rispondiamo ciò non essere di nostra pertinenza il decidere, tanto più che il loro è un combattere senza volerlo, se piuttosto non vogliam dirli fare a chi può meglio encomiare il proprio competitore, ed abbassar sè stesso. Due parole soltanto sul primo Sonetto, le cui prime voci ne presentano un modo proverbiale fiorentino postovi tanto a capello, che mai di meglio. La qual cosa affinchè si vegga più chiaramente, riputiam pregio dell' opera trascrivere qui un bello squarcio dell' Ercolano del Varchi, che così dichiara tal frase. « *Star sodo alla macchia*, ovvero *al macchione*, è non uscire per bussare ch' uom faccia, cioè lasciare dire

uno quanto vuole, il qual cerchi cavarti alcun secreto di bocca, e non gli rispondere, o rispondergli di maniera che non sortisca il desiderio suo, e gli venga fallito il pensiero, onde conosca di gettar via le parole, e il tempo, onde si levi da banco, ovvero da tappeto, senza dar più noja, o ricadia, e torre, o spezzare il cervello a se, e ad altri; e questi tali che stanno sodi al macchione, si chiamano ora *formiche di sorbo* (oggi, *formiconi di sorbo*, in not.), e quando *cornacchie di campanile* (1). (*Ercolano, dialogo di M. Benedetto Varchi ecc. In Padova, appresso Giuseppe Comino* 1744. *in* 8.° *a c.* 180.) Or leggasi il Sonetto alla pag. 337 DEL P. CESARI
AL CAV. CONTE LUIGI SALINA.

(1) Questo modo è usato da Luigi Pulci volendo esprimere che il Conte Orlando non volea palesarsi per quel che era al re Caradoro e alla figlia Meridiana, benchè al paladino facesser carezze e tributassero lodi.

Orlando è corbacchion di campanile,
E non si venne per questo mutando.
Morg. 6. st. penult.

LETTERA VIII. SULLA PREDICAZIONE.

Don Fidelmo Carissimo.

Da che vi si è indossato l' incarico d' un sacro panegirico voi non capite più nella pelle. Vi par proprio di essere nella vostra beva. Età verde, vivida fantasia, bella persona, che altro si cerca, voi dite, per siffatti lavori? Così la pensate voi, perchè un tal genere di composizione è cosa affatto puerile in Italia. Ma ove più badaste allo scopo delle cose, che all' uso, direste ben altrimente, nè vi parebbe tanto inurbana l' accoglienza che solea fare a quest' imberbi oratorini da panegirici quel dotto Pievano, il quale ogni volta che se gliene offriva, dicea francamente: *Sacer est, pueri, locus, extra meite.* E se di questa mia opinione volete veder le ragioni, eccomi al piacer vostro.

Al parer de' retori il sacro Panegirico non è altro, che un' orazione in lode di Dio, o di qualche Santo, nella quale si esaltano o gl' infiniti attributi dell' Ente Supremo, o le gesta di un eroe cristiano. Or io con le parole di S. Bernardo, che i panegiristi leggono ogni anno, domando: « Perchè a' Santi le nostre lodi? Perchè « la nostra glorificazione e le nostre solennità? Perchè « tributiam noi terreni onori a coloro, che ne son colmi « dal Padre de' Cieli? Son essi nella pienezza della « felicità. Essi non abbisognano de' nostri beni, nè « pregio alcuno può venir loro dalla divozion nostra. « Che se ne veneriamo la memoria, a noi ciò torna « utile, non a loro. Che però, conchiude il Santo, « dalla ricordanza che noi facciamo de' comprensori del « Cielo sento una forte e veemente brama, che in me « si accende e divampa (*) ». Per la qual cosa l'oratore dee anche studiarsi d' essere utile co' panegirici, col maneggiare il soggetto in maniera, che gli uditori si

(*) Serm. 5. De Festo omn. Sanctor.

sentano muovere non pure ad ammirare le virtù de' Santi, ma e ad imitare. Intorno al che ben si avvisano gli oratori francesi, e però in questa parte son pur degni d'imitazione. Ora vedete un po' se in fatto i nostri panegiristi si propongano altro fine, che quello della ammirazione; e se quindi il loro lavoro non torni più ad onore di sè, che del Santo? In questo essi pongono ogni lor cura. Scelgono un sacro testo che porti nella scorza il suono del loro soggetto, per ghiribizzarvi sopra con ogni sorta di mattezze. In frasi poi or ben triviali, ed or poetiche si gonfiano ad uno stile sonante, nè mai conforme; e tanto poggiano, che a maniera di palloni areostatici, spariscono al guardo umano. Altro che Crasso scaldatosi nel dissertare dei pregi dell' eloquenza! *Quo quum ingressus esses, repente te quidam aestus ingenii tui procul a terra abripuit, atque in altum a conspectu poene omnium abstraxit* (*).

Non dico già che il panegirista per esser utile agli uditori debba uscire del continuo in morali declamazioni; ma un motto gittato a tempo e con garbo, un toccare e mettere in bella veduta quella pur fra le azioni del Santo, le quali più si confanno alle forze ordinarie de' viatori cristiani, tornerebbe assai bello ed utile nei nostri tempj. Negli elogj che si intessono ai profani sono pure gradite quelle morali sentenze spiccate con arte dal particolare e porte alla comune instruzione. E poi, chi non sa che dall' accortezza e dall' evidenza, onde si mostrano le azioni virtuose nasce spontanea un' emulazione, una gara che accende gli animi a ben operare? Nè ad altro fine sono poi scritti questi elogj profani, se non per allettare al virtuoso vivere chi resta ancora a fornire sua mortale carriera. Perchè dunque non tenterà di fare il simile l' orator sacro col panegirico? perchè anzi non con più di calore; da che le azioni che propone da imitare esser non possono men che divine; da che noi tenghiamo per fede, che l' encomiato esemplare serba or

(*) De Orat. Lib. III.

gran potere di guidarci nella via, che mette alla vera felicità? Riuscirà dunque per un cristiano più utile l' elogio fatto ai mortali, che il sacro panegirico tenuto alla memoria dei comprensori del Cielo?

Ma voi anzi che la mia predica, vorreste sapere le belle cose, che intorno a' panegirici lasciò scritto l' ab. Cesari, sicuro che sull' orme di tant' uomo non porreste piè in fallo. Ne avete ragione; e se non vi viene fatto saperle per altri, ve le dirò io; al costo però, che abbiate a leggere le notarelle ch' io gli fo sopra. Cerca adunque intelligenza ed acuto giudizio perchè si apprenda come egli pensa in opera di panegirici. Ed io, se pur l' ho inteso, vi dico che adduce delle buone ragioni intorno all' arte di siffatto componimento; con tutto ciò in cotale aspetto vuole si mostri l' eroe celebrato, che agli uditori poco altro ne viene che ammirazione. Ma udite le sue parole: « Or questa intelligenza vostra « ed acuto giudizio mi bisogna per conto di questo « mio scritto, per rispetto d' un mio pensare in opera « di panegirici, che forse si parte alcun poco dal giudizio « e dai modi, ch' io veggo agli oratori generalmente « piacere. Certi lavori d' ingegno, o vogliam dire trovati « et idoli pittoreschi da lor creati di colpo, che poi « essi ingemmano spargendoli de' lumi delle virtù dell' « eroe lodato, non mi parevano convenir troppo a questo « genere d' orazioni: conciossiachè a questo modo il « principale (cioè le virtù del Santo) diventa accessorio, « e ci sembrano stare quasi a pigione, quando elle « dovrebbono principalmente risplendere in tutto il « lavoro; siccome vorrebbesi far d' un giojello, nel « quale l' artifizio dell' incastonare ed ornare non dee « far troppa mostra di sè, ma servir senza più a far « brillare meglio le gemme. E pertanto in questo « genere di lavoro, i panegirici mi sembravano riuscir « più in lode dell' oratore, che del Santo; conciossiachè « in fatti non tanto le nobili e virtuose azioni di lui « sogliono, come principale oggetto, tener il campo; « quanto e più i tratti di lume risentito, e 'l lucicante

« lavoro di quella lor macchina ed invenzione, che « nell' orazion signoreggia. Per contrario io credetti « sempre, che le sole virtù dovessero essere la prima « e precipua materia del panegirico, a cui l' ingegno « debba servire, aggrandendole ed abbellendole co' lumi « dell' arte; in modo però, ch' essa arte nel far suo « uffizio non si lasci vedere, ma co' suoi ornamenti « faccia campeggiare e cresca splendore alle sole virtù: « sicchè l' uditore debba raccogliere *tutta la maraviglia* « nel Santo, che oda lodare, senza poter accorgersi « dell' ingegno dell' oratore e dell' artifizio. Ora a dire « Virtù, io credeva essere il medesimo che a dir Fatti: « da che veramente le virtù cristiane a' soli fatti si « mostrano, ed in loro si adoperano come in propria « materia, e pertanto io giudicai, il panegirico dover « distendersi principalmente nel contare e sporre de' fatti « ed amplificarli aggrandendoli dalle circostanze proprie, « e da' luoghi dell' arte oratoria, cioè da' fonti della « amplificazione. Ma che? in questo io so bene d' aver « alcuni contrarj i quali, udendo il panegirista dimorar « molto ne' fatti, sogliono dire, quello non un pane- « girico, ma esser pure una storia. Ma se egli avessero « letto ben Cicerone, avrebbero conosciuto; non dover « l' oratore contare i fatti nudamente, a modo di sto- « rico, ma *sporli*, *amplificarli* ed *ornarli*: il che è « l' ufizio del lodatore, e la fonte unica della lode; la « qual veramente non può uscire da' fatti, che non « esca dalla propria materia. Ma odano Cicerone (Part. « c. 21) dove parla de' panegirici; *Conficitur autem* « *genus hoc dictionis narrandis exponendisque factis*, « *sine ullis argumentationibus, ad animi motus leniter* « *tractandos.... Non enim dubia firmantur, sed ea* « *quæ certa aut pro certis posita sunt, augentur. Quam* « *ob rem ex iis quæ ante dicta sunt et narrandi et* « *augendi præcepta repetentur* ».

Ora secondo l' abbate Cesari, appoggiato a Cicerone, la fonte da cui deriva il panegirico consiste nell'esporre, amplificare ed ornare i fatti dell' eroe che si loda. Con

che mi pare che noi non otterremo poi altro col panegirico che ammirazione dagli uditori. E secondo che diceva io si cerca di più, che si promuova insieme con peculiar cura l' imitazione delle virtù del Santo. Nè a farci stare al tutto col Cesari basta l' autorità di Cicerone. Prima di tutto è da vedere, esser ben altro l' oggetto che si propongono con questo genere di composizione gli oratori profani, da quello a cui mirar deggiono i lodatori sacri. I Greci, che diedero questo nome ad un tale componimento dalla solenne adunanza, che faceasi in Atene pei giuochi e per le feste, prendeano a lodare la divinità che vi credeano presiedere; appresso la città, i principi e i vincitori ne' giuochi. I Romani poi teneano di codeste concioni in lode di gran personaggi. Sicchè nell' un caso e nell' altro ben si addiceva alla superbia mondana, che il panegirista inteso fosse a sedurne dolcemente gli animi, mercè solo l' amplificare e l' ornare, nel che Cicerone si mostrò famoso, non so se più nell' esaltare Pompeo, o nel vilipendere Verre. Ma queste son poi eloquenti menzogne, pari a quell' altra specie di panegirici, detti orazioni funebri, le quali, come disse Cicerone stesso e di poi Voltaire e più altri, corruppero miseramente la storia. E certo, invano si tenterebbe di definire l' indole de' Santi, ove altre cognizioni non se ne avessero, che quelle sole de' panegirici. Dopo Cicerone vennero in uso anche più queste funebri orazioni, e fu celebre Plinio e molti parecchi sino a' dì nostri, i quali quanto innalzarono oltre il merito i loro eroi, tanto avvilirono se medesimi. E buon pro, se sono uomini così bassi e scipiti che tengono per cosa pregevole il dare e il ricevere di questi doni. Ma che non osino di muovere il labbro immondo sul merito degli eroi del Cielo, dove nè adulazione, nè altra mondana passione ha ricetto.

Ma elle sono parole; che intanto, mercè questi canoni Ciceroniani allegati e seguiti in parte dal Cesari intorno a' panegirici, dura in Italia il costume di lodare i Santi del Paradiso nel modo che i superbi della terra, con questo di peggio, che ove negli antichi panegiristi

trovi bello stile, e forbita lingua da maestro, nei nostri non sono se non barbarie e puerilità da scolare. Quindi sonanti sesquipedali paroloni, invece di sublimità di pensieri; parlar figurato e gonfio, nella parte che dee narrarti un semplice avvenimento; grandinar di epiteti, stemperate idee, ove la passione vuole brevità, veemenza. Peggio ancora se cerchiamo del decoro, poichè con tale prestigio fan l' arte loro cotesti nostri panegiristi, che al soggetto che han per le mani danno ogni forma: Martire se Confessore, Angelo se Apostolo; paragoni fra il martirio della Madre Vergine, del Battista e la Passione di Gesù Cristo; ed altrettali scandali, per tacer di coloro, i quali osano di far gareggiare l' un Santo coll' altro, come faria di Pompeo con Cesare uno scolaretto. Che se mi diceste, che fra i tanti panegirici che si odono o leggono ve n' ha pur alcuno scevro da questa mostruosità, tutto che lavorato sul disegno di Cicerone; io vi rispondo che ciò non pertanto non è alcuno che non torni vano nel suo scopo. Leggete, e vedrete anche in questi di assai belle bizzarrie. Uno si studia di mostrarvi il Santo encomiato nella sola parte del prodigioso, tal che mai altro non può inspirare che ammirazione. Del qual genere vi do per appunto il panegirico a S. Vincenzo Ferreri messo in luce dall' abate Cesari con la dedica, donde ho tratto le sovraddette osservazioni. Evvi pure chi nel lodare si attiene alla facilità dell' ordine cronologico; ma con tal garbo, che vuole pescare ogni voce nella sentina di quelle, che serbansi ne' lessici al solo fine di poter intendere gli antichi nostri scrittori; e quivi gli uditori per difetto de' vocaboli, non intendono le cose. Un altro infine si accinge al lavoro, come dicesi per *ordine inverso*, e prende un' andatura così capricciosa, che sur una sola corda ti trilla all' orecchio dall' a al zeta; tanto che tu diresti, che costui, il quale prosando si sforza di parer poeta, riuscirebbe alla prosa poetando, Sicchè in ogni panegirista, più o meno attillato egli sia, non veggiamo altro scopo, che quello della sterile ammirazione. Nè giova il dire che

l' uso non gliene dà altro: che questo sarebbe voler vivere soggetti a quella pazzarella di Moda, la quale se ha vita nel perpetuo variar d' aspetto le cose, nello snaturare queste nostre non mai; altramente chi non è vuoto di senno avrà sempre in egual conto questi vanarelli oratori, che que' maestri di musica, i quali fan lieto il Kirie, e mesto il Gloria; o darà alle lor opere quel valore, che agli inni o a' *mottetti*, che soglionsi nel tempio di Dio innalzare al Cielo col canto.

Ora se le mie ragioni vi persuadono, tocca a voi di tentare una innovazione oratoria. Voi siete fornito di tal copia di senno, di cognizioni e bel discorso, che potete farla a man salva. Vo' dire con usar tale destrezza, che il vostro panegirico riesca ad un tempo gradito a' guasti orecchi dei dotti, intelligibile al popolo, utile ad ogni sorta di cristiano. Al che io vi stimolo con quanto ho di calore, ed ove non vadano falliti i miei voti, prego Iddio a dar lume ai giovani predicatori, affinchè smessa l' arte erronea con che ciecamente prendono a lodare i Santi, vengano pur una volta nell' opinione di dare a' panegirici in un col mirabile l' utilità.

State sano.

LETTERA II. DELL' AB. ODERIGO

(inedita)

ALL' AB. GAETANO MARINI.

Delle Coorti Pretoriane e Urbane presso i Romani.

(V. Lett. 1. F. 3. an. 1828)

Assai mi duole, che dopo molta pena e molte ricerche per fissar l' anno in cui Genova fu ascritta alla Tribù Galeria, nulla potea dirvene, non solo di certo, ma neppure di verisimile. Per quanto mi sia affaticato, non mi è stato possibile di diradare quelle dense, e folte tenebre in cui quest' epoca è per me involta. Potria sospettarsi che ciò avvenisse l' anno 665, in cui Gneo Pompeo Strabone *legem tulit,* dice Sigonio (de ant. jure Ital. lib.III c. 2) *qua Liguribus et Cispadanis et Venetis civitatem; Transpadanis latinitatem communicavit.* Questa legge Pompeja è assai nota, ma non forse chiara abbastanza; nè io ho sufficienti prove per asserire, che in vigore di essa, fosse a Genova data la piena cittadinanza; e minori ne ho per negarlo, e per dire, come pure amerei dire, che prima di questa legge i Genovesi godeano della cittadinanza romana. Lascerò dunque la cosa indecisa. Chi sa, che il tempo non ci discuopra un giorno un qualche monumento per cui quest' epoca si possa sicuramente fissare? Ma poichè ho parlato della cittadinanza romana accordata ai Liguri, di cui la nostra lapida è una certa prova, nè io dubitar ne posso; vi dirò che dubito assai che non abbia qui luogo l' autorità di Diodoro, con cui Sigonio pretese provarlo. *Nam et Diodorus Ligures, et Strabo Gallos Cisalpinos in civitatem acceptos uterque lib. V.*

mandarunt (l. c.). Se non m' inganno, ebbe egli in vista queste parole del lib. V. « Τινες δε αυτων δια τον επιμιξιαν της Ρωμαιων πολιτειας μετεσχηματισαν τον οπλισμον εξομοιουντες εαυτους τοις ηγουμενοις », che così tradusse l' interprete latino = *Nonnulli tamen* (dei Liguri), *per consuetudinem cum civitate romana, priscam armorum formam immutarunt, dominorum imitantes cultum* = (lib. V n. 39, p. 218). Se io non traveggo, altro Diodoro non dice, se non che per l' uso di trattar co' cittadini romani, e forse di militare ne' loro eserciti, alcuni de' Liguri s' indussero a mutar le proprie armi e ad usare di quelle dei Romani, che Diodoro chiama qui loro ηγουμενους. L' interprete tradusse *Domini*. Se in questo senso usò Diodoro una simil voce, non riconobbe a mio credere i Liguri per cittadini romani; chè in tal caso questo nome non avea qui luogo. Che se, come io penso, forse più verisimilmente la voce ηγουμενους fu da Diodoro usata per *Præfecti*, *Prætores*, mandati da Roma nella Liguria ridotta in provincia romana; neppure in questo caso sarà Diodoro un buon testimonio della cittadinanza data ai Liguri da' Romani; chè non si mandavano *Prefetti* o *Pretori* ai Popoli, che godeano la cittadinanza romana. Voi esaminerete questo luogo, e saprete dirmi, cosa ne pensate: io penso a M. Catio.

Ci dice la lapida, che questo Genovese militò nelle Coorti Urbane; in qual tempo, e sotto quali imperatori nè la lapida il dice apertamente, nè ci porge indizio veruno da cui poterlo ricavare. Da Augusto furono restituite le Coorti Urbane unitamente con le Pretorie, siccome Dione, e Suetonio lasciarono scritto: « *Certum numerum militum*, dice quest' ultimo (V. Aug. n. 49) *partim in urbis, partim in sui custodiam allegit, dimissa calagurritanorum manu, quam usque ad devictum Antonium, item Germanorum, quam usque ad cladem Varianam inter armigeras circa se habuerat.* » La disfatta di Antonio accadde l' anno 723, quella di Varo l' anno 762. Lascerò ad altri il fissare in quali di

questi anni debba riporsi la formazione delle Coorti Urbane, e Pretorie. Prima di quest' epoca non è certamente la nostra lapida; e per quanto penso, non può collocarsi di troppo posteriore all' impero di Caracalla, per la cui famosa legge fu accordata a tutto l' Impero Romano la cittadinanza di Roma. Dopo questa legge, e concessione, l' uso di segnar nelle lapidi la Tribù a cui uno era ascritto, si diradò, e a poco a poco mancò del tutto, siccome hanno già altri osservato, e voi ben sapete.

La Coorte Urbana, in cui sotto il Centurionato d' un certo *Negro* militò *Catio*, nella lapida vien detta Decima. MIL. CHOR X̄ VRB. 7. NIGRI; questa *Decima* però si è la prima delle quattro Urbane. Voi non ignorate certamente il sistema che sulla enumerazione di queste Coorti formò Fabretti. Osserva il dotto Antiquario che nelle lapidi, in cui si parla delle Coorti Urbane, non si trova mai numero inferiore al *Decimo*, trattene due Gruteriane, in una delle quali leggesi Coh. VIII. pagina 387. 8, nell' altra Coh. VIIII. pag. 519. 10, che esso crede mal copiate e trasformato il XIII in VIII, ed il XIIII in VIIII per la mutazione del X in V; quindi ei vuole, venisse, dirò così, alla coda delle Pretorie, cioè della *Nona*; onde la prima Urbana portasse il nome di Decima, e così in appresso. Io non so, se il tempo abbia scoperte nuove iscrizioni, che contraddicano all' ingegnoso sistema di quest' autore. Sia egli pur vero verissimo, domanderò perchè mai essendo state *Dieci* le Coorti instituite da Augusto, se dee credersi a Dione (lib. LV. pag. 583), perchè dico l' enumerazione delle Urbane cominciò dopo la Nona? Perchè niun conto si tenne della Decima? Sembra che l' autore del sistema attribuiscalo alla maggior dignità delle prime nove Pretorie, che erano, dice, *munere suo digniores*. Ma di questo quali prove si recano? su quai monumenti si fonda questa maggior dignità? Or io amo meglio dire che *Nove* soltanto furono le Coorti Pretorie formate da Augusto, e non dieci, e perciò la prima Urbana portò

il nome di *Decima*. Nove Coorti Pretorie, e non più pone Tacito sotto Tiberio l. a. 776. « *quamquam insideret Urbe proprius miles, tres Urbanæ, et Novem cohortes Prætoriæ, Etruria ferme Umbriaque delectæ, et vetere Latio, et coloniis antiquitus Romanis* » (An. IV. 5). So, che Giosia Mercero inclinò a mutare in *Decem* il citato *Novem*; e che altri senza alterare le parole di Tacito, ricorsero ad una diminuzione fatta da Tiberio per cui a *nove* fossero ridotte le *dieci* che Dione afferma essere state da Augusto instituite. Tacito però nulla dice di questa diminuzione nel citato testo, e nulla ove racconta che Tiberio raccolse e fissò in un sol luogo, detto *Castra Prætoria*, queste Coorti, che erano qua e là disperse per la Città. « *Vim Præfecturæ modicam antea intendit dispersas per Urbem cohortes in una castra conducendo* » (An. IV. 2.) La qual cosa vien anche scritta da Svetonio nella vita di Tiberio (n. 37) « *Romæ castra constituit, quibus prætorianæ cohortes vagæ ante id tempus et per hospitia continerentur* ». Parmi certamente strano, che nè Tacito, nè Svetonio nulla ci dicano della pretesa diminuzione fatta da Tiberio, e sì parea, che Tacito dovesse darne un cenno. Ma Dione, mi si dirà, chiaramente attesta, che in *Dieci Coorti* divise Augusto dieci mila Pretoriani da esso instituiti. Ma Dione, risponderò io, scrisse un secolo dopo Tacito, e potè essere ingannato per ciò che si appartiene al numero delle Coorti Pretorie, da quello in cui i Pretoriani erano divisi ai suoi tempi: che io non contrasterò, nè potrei volendolo, che *Dieci* siano state un tempo le Coorti Pretorie, tante sono le lapidi in cui leggesi *Cohors Decima Prætoria*: sebbene io non sia al caso di assegnare l' epoca d' un tale accrescimento. Lo erano sotto Antonino Pio, siccome mostra una lapida posta a M. Aurelio Cesare da Petronio Mamertino, e Gavio Massimo. Dirò bensì, che fatto quando che fosse questo accrescimento, la prima delle Coorti Urbane continuò a chiamarsi *Decima* per non isconvolgere l' ordine di già stabilito nella

enumerazione delle Coorti, e non per la pretesa maggioranza delle prime nove Pretorie.

Ho detto, che non più di *nove* Coorti Pretoriane formate furono da Augusto: dirò altresì che non più di tre furono le Urbane nel loro principio: l'uno e l'altro sulla autorità di Tacito nelle poc' anzi citate parole « *quamquam insideret etc.* » Alla autorità di Dione, che *quattro* ne conta, darò la medesima risposta, che ho data pel numero delle Pretorie, e preferirò in questa controversia Tacito a Dione. Tre Coorti Urbane instituì dunque Augusto, e sotto Vitellio, nel cui tumultuoso governo le Pretorie salirono al numero di *sedici*, le Urbane furono accresciute d' una *quarta*, conforme scrive Tacito « *Insuper confusus pravitate, vel ambitu ordo militiæ, sexdecim Prætoriæ, quatuor Urbanæ cohortes scribebantur, quis singula millia inessent* » (H. 11. 93). Si è creduto che a' tempi di Antonino Pio, fossero le *Urbane* nuovamente ridotte a *tre* e così continuassero fino a Costantino (V. Fab l. c.) Su quali prove? Perchè nella citata inscrizione di M. Aurelio Cesare leggesi « *Tribuni militum Cohortium Urbanarum trium-Cohortes urbanæ X. XII. XIIII.* » e perchè in altra de' tempi di Costantino un certo Flavio Ursacio è chiamato *Tribunus Cohortium Urbanarum* X. XI. XII. Non so se queste due lapidi sieno per sembrarvi assai acconcie a provarvi l'intento; a me, no certamente. E primieramente tre sole Coorti Urbane si nominano, (nella lapida Costantiniana, per cominciar da questa) perchè di *tre sole* Ursacio fu Tribuno; così tre sole nella Aureliana; perchè *tre sole* concorsero ad innalzar quella lapida o monumento a M. Aurelio. Se non più di *tre* erano allora le Coorti Urbane, perchè la loro enumerazione non procede ordinatamente, come nella Costantiniana? Perchè dalla X.ª si passa alla XII.ª e da questa alla XIIII.ª? Ma tanto è per me lungi dal vero, che questa lapida Aureliana ci provi le coorti Urbane ridotte a tre sole sotto Antonino, che anzi ne argomento esser elleno state

cinque, poichè vi si nomina la Coorte *Decima quarta.* Nè si dica esser ciò per errore di chi pose XIIII in luogo di XIII o meglio XII; che troppe sono le lapidi in cui leggesi *Cohors Urbana XIIII*; laonde non è credibile, che in tutte sia corso un simile errore (V. Fab. l. c.) Errore piuttosto io sospetterei nella consolare dell' anno 66 della nostra era, in cui trovasi *Cohors XVI*; e per cui Fabretti si credette, che sotto Nerone, *sette* fossero le Coorti Urbane. Muterei volentieri il XVI in XIII, giacchè d' una sola lapida si tratta, nè altra, ch' io mi sappia, se ne trova con la Coorte *Decimasesta.* Per dire una parola ancora di queste Coorti Urbane, è stato già avvertito, che esse furono sotto il Prefetto di Roma, scrivendo Tacito (H. III. 64) *At Primores civitatis Flavium Sabinum Praefectum Urbis secretis sermonibus incitabant, victoriæ famæque partem capesseret; esse illi proprium militem cohortium Urbanarum.* Se in appresso passassero sotto il Pretore Tutelare, siccome asserisce il Panciroli (De XIV P. V) lascerò ad altri il verificarlo, che io qui non ne ho voglia, nè bisogno di entrare in questa disamina. Torno un momento alla lapida e finisco di più nojarvi. Se essa ci fosse giunta sana ed intiera, sapremmo esattamente l' età del nostro *Marco*; il tempo che militò, da chi gli fosse eretto il sepolcral monumento, e più altre cose, solite a leggersi nelle militari lapidi. Possiamo però di buon grado soffrire l' ignoranza di tutte queste cose; con la sola parola *Galeria;* essa ci ha detto tanto, che con ampia usura ci compensa quanto o ci tacea, o il tempo ci ha tolto. Io sono.

SONETTO

Del P. Cesari
al Cav. Conte Luigi Salina.

(V. Corrispondenza poetica, pag. 322 e 323.)

Quel formicon da sorbo, che mi manda
I suoi giudizi per la bocca vostra,
Quanto più si nasconde, e più si mostra
D' alto inchiostro degnissimo, e ghirlanda.
Tal il suo stil Castalio odor tramanda,
Che 'l pon tra' primi eroi dell' età nostra,
La lingua poi di Roma, onde l' innostra,
Par d' un Catullo, che nettare spanda.
Ma non contento di sì caro onore,
Vuol esser creduto umile, ed ammuta
Con me, quasi temesse il mio valore.
Così suol far la forosetta astuta,
Ch' al pastor scaglia il pomo, e per rossore
Fugge, e da lui vuol prima esser veduta.

Risposta di F. Schiassi
al Cav. Salina.

Quel Barbassoro d' Adige, che manda
Oggi per me, Salina, a casa vostra,
S' ei dice pur da senno, affè che mostra
Non saper qual si debba a me ghirlanda.
Ben v' ha chi sallo; v' ha chi lo tramanda
A' posteri, nonchè alla gente nostra;
Ed è ben tal, che il ver non pinge, o innostra,
Ma lo squaderna sì che più si spanda.
Dunque non umiltà schiva d' onore
Fa che la lingua mia stupida ammuta,
Ma coscïenza del nullo valore.
Amico, il dite a lui, che pur d' astuta
Arte mi taccia; ahi! quanto n' ho rossore,
Che sì gli paja averla in me veduta.

SONETTO

Del P. Cesari

a Filippo Schiassi.

Ond' è, Schiassi, (e non parlo alla latina)
Che alle lettere mie non rispondete?
Se, verbigrazia, è ver che le leggete;
Ma mi fate rispondere al Salina?
Quella vostra eleganza alta e divina,
Ch' a lui scrivendo squadernar solete,
Vi scappa forse come d' una rete,
Che per me bruscol mai non si sciorina?
Così non facea mica quel Catullo,
I cui versi imitate, e l' aureo stile,
Che a Flavio rispondeva ed a Fabullo.
Che monta il non aver altro simile
A frugar nel vecchiume, ed esser brullo
Di quello, che ne' vecchi è più gentile?

Risposta.

Vedeste pur la mia baja latina;
Or perchè dirmi poi *non rispondete?*
A voi scritto non è, quanto leggete
Da me scritto per voi al mio Salina?
Ei per giunta vi scrive, e la divina
Penna in l' inchiostro bagna, in che solete
Bagnarla voi; mia musa quasi in rete
S' impaccia, e nulla mai di buon sciorina.
Imitar pur sapessi di Catullo,
Onor d' Adige vostro, il dolce stile,
Che voi certo sareste il mio Fabullo.
Beato chi esser puote a voi simile;
Ahimè! che del latin pur mi son brullo,
Non che di quel toscan vostro gentile.

SERMONE ROMANTICO

INTERLOCUTORI

Un Giovane, e un Torracchione.

O Torracchion, dell' Apennin montiera,
A' *Sensibili* erranti amabil porto,
Ti veggo alfine: in te posar le stanche
Piante dal mondo social fuggenti,
E dolci obblii trar di tranquilla vita
Dato mi sia. M' apri il tuo bujo, e meco
A ragionare imprendi. Han senso e voce,
E rispondono a noi le balze e i monti.
— O te felice, che nel fior degli anni
Le dolcezze del secolo bugiarde
Abbandonasti. Mi ricorda appena
(Tanta età volse) de' santi e canuti
Di questo speco abitatori. A' lupi
Solo, a' gufi e corbacchi omai son fatto
Ospizio. Tutti i miseri mortali
A Bacco, Vener, Pluto, e agli altri Dei,
Spregiato il vero ed uno, alzano altari,
Ardono incensi, e, ciò che più m' accora,
Al dritto e manco lato del paterno
Monte, quanto si stende dipartendo
Dal mondo la più bella parte = O degno
Di forti spirti albergo, a te si mostra
Questo vêr chiaro come della mezza-
Notte in tempesta il grembiul negro al lampo
D' una saetta che cincischia il cielo.
Già da mille ottocento venti nove
Anni in questa fra tutte eletta sede
Di vera sapienza, il Dio si cole

Delle vendette: e ancor non s' è per questo
Disimparato il mal costume antico
Degli omerici Dei. Nè delle nubi
Figlia la piova dir si vuol da' vati,
Ma Giove che discende della lieta
Consorte in grembo. Il sole essi non fanno
Centro a' pianeti; auriga nuovo e vecchio
Nella stessa carriera. I fior, le messi,
Niegan le poma alle feconde zolle,
E a Flora (ingrati!), a Cerere, a Pomona
Le ascrivono — T' appressa, ospite amico,
Siedi su questa volta, a cui fa lume
Quel fesso – Ne' più interni penetrali
Anzi m' appiatta: alla luce nemici
Son tutti di mia schiera — In se ristretto
Altri meglio contempla. Scendi questa
Scala dunque, se 'l vuoi — O vago seggio
Di rovesciate roccie, oh mia delizia!
Grammercè, d' Apennino inclito figlio.
Su su, mie veglie. Un mongibello io chiudo
Entro alle vene, e fur selce ed acciaro
Le guance di Clarice. Era Clarice
A me cortese: ma il crudo marito
Troncò nostri diletti, e mi fu forza
Involarmi. Ella di me sola or piagne
Nostre sventure; ahi tristo fato ingiusto!
Oh mia Clarice! come urtansi spessi
L' un con l' altro i marosi irati incontro
Le marine barriere, i miei sospiri
S' avvicendan così. Dal guerrier bronzo
Men roventi di lor fendono l' aura
Le palle presso assediate mura.
Oh ciel maligno. . . . — Questo aere cupo
T' offende i sensi, o giovinetto. Sali,
Se il ciel ti salvi, il mio cocuzzol; ivi
A me scopri tua sorte. Io non ascolto
Follie d' amanti or di te indegne. Sgombra
Ogni voglia dal cor, che al ciel non s' erga.

Se alto ingegno t' abbella, e arti leggiadre,
M' avrai compagno a ragionarne, un' ora
Ogni dì, per ristoro alla salubre
Disciplina = Di qui, se si dissolve
Questa nebbia gentil, vedrai la terra
Che mi fu culla, e, ancorchè più lontana,
L' altra, ove ad apparar fanciullo ancora
Fui trapiantato. Chi 'l facesse punto
A me nè a te monta il saper. Ciò basti
Che nulla mi mancò di quanto al vitto
Fa d' uopo in chiuso ostel di giovincelli
Prigione, ove gli stolti e ciechi padri
Ad altri padri più scipiti e rozzi
Gli affidano: ahi tradita altera prole
Italiana! E fino a quando in questa
Patria durerà il barbaro costume?
Che Vandali, che Goti? In mezzo a noi
Vivono: Italia il vede, e sel comporta,
Anzi li riverisce, ah vile, indegna
Di tal nome! non più se' dessa. Gli alti,
I magnanimi semi di valore,
Di libertà, d' orgoglio sbarbicati
Vengon dal cor di nostra gioventute
Per farne branco timido ed inerme,
Facil preda agli scaltri. E qual s' apprende
Nobil arte a coteste scuole? Antiche
Lingue, antichi volumi, antiche foggie
Di ragionar, omai rancide, esangui,
Fastidiose, inutili; tempesta
Alle tenere menti: ed i soavi
Moti del cor, cui la natura imprime,
Ed innocente invita *della razza*
L' amabile metà, son tronchi in erba.
Che a noi di Tullj, che d' Omeri, e Danti,
Che cal di Crusche? Il secolo inesausti
Ritrova in sè suoi lumi, e quali e quanti!
Tutto il mondo è un paese, un sol linguaggio
De' saggi Russi, Turchi, Arabi, ed Indi,

Franchi, Itali; il purismo una chimera.
Si spalanca da' gelidi trioni
Santa Scuola novella; ampio ne sgorga
Sublime canto, che vince il rimbombo
Dell' elettrico foco squarcia-nubi.
Mi rapì, m' animò, fuori mi spinse
Dell' ergastolo, e versi anch' io scoccai
Che in Caledonia parean nati; mentre
Piacque al mio fato, e di dolor satollo
Pria che in patria ne venni a te. Percosso
T' avrà l' eco l' orecchio delle note
Peregrine, onde Italia oggi rinasce,
Ancor che tardi = Quel ch' a Italia giovi,
Quel che no, se 'l tuo dir ben io compresi,
Mal discerni, fanciullo. Esperienza,
Tempo, fatica, arte, maturo senno
Unica sono e necessaria scorta.
Ben io mel so, che d' Italo e Saturno
I volti ravvisai. Tutti gli eventi
Da indi in qua d' Esperia a me son conti
D' armi, d' imperi, e di saver. Tirreni,
Liguri, Teucri in questo suol da prima
Vidi locar lor sedi: e questo segno
A me fu de' gran vati in ogni etate,
Che tromba fosse, oppur zampogna, o lira,
Se n' intendeva il suon robusto e chiaro
Da questo monte, onde che uscisse. Eterno
Era il nome di questi, ed immortali
I carmi lor. Teocrito, Lucrezio,
Ennio, Flacco, Virgilio, l' Alighieri,
Di Laura il vago, l' Ariosto, il Tasso,
Il Savonese, e cento altri, ch' io taccio,
Ai primi accenti udii, e i primi accenti
Fean fede che di Lete unqua la possa
Non sentirebbon. Gli altri, che la moda
In trionfo menava, a femminette
E al volgo saputello idoli, unquanco
Non poteron fin qua spinger la voce,

Indizio certo che non fur mai vivi
Se non come la gracchia infra i pavoni.
Infallibile è questa esperienza.
D' un Cesari e d' un Monti ultime accolsi
Le note in bronzo scritte, e più del bronzo
Stabili. Gran romor dalle secche Orse
Tetro, discorde, confuso si spande.
Se questo è quel, che dici, o giovinetto,
Sappi che fin l' aspetta ancor più trista
Che non ebbe il Secento. Un simil rombo
In tal secolo udii, se non che un' aura
Tenue d' Italo ancor serbava, ond' oggi
Per ischerzo s' ascolta ancor. Del nordico
Nè il nome pur si serberà tra noi;
Che lo sdegnano insin gl' itali sassi,
Non che la gente e i saggi. Erano cime
D' uomini i tuoi maestri, che lontano
Te ne tenner. La Grecia antica e il Lazio
Di sapienza scuole uniche e sole
Fiano sempre, quai fur. Quali armi, quali
Toghe, quai templi od arti infra i mortali
Di tanta gloria si vestiro? Spoglia
De' fasti suoi fora l' umana prole,
Se queste carte, onde s' alluma e gode,
Ludibrio al tempo andassero. Ma prima
Me col gemino mar, che quinci e quindi
Serra quest' almo suolo al mondo tempio,
Vedrai in Siberia a te maestra, prima
Ciel senza stelle, uom senz' anima vivo,
Che Italia senza i suoi prischi tesori
Ivi celati. Pur si gonfi e scrosci
La boreal bufera, e spazzi i monti;
Al Tebro, all' Arno, all' Eridàno in riva
Germoglierà pur sempre il sacro alloro.
Ma tempo è omai che in più solinga cella
Con preghi e pianti e flagelli ti volga
A mondar l' alma dall' impuro lezzo,
Che sì l' ammorba, e alto chiamar mercede

Al pastor, che l' erranti incaute agnelle
Chiama, e si stringe al seno. Doman fissa
Tornerà al nostro ragionar la volta,
E in senno, se 'l sostieni, a poco a poco,
Spero, rientrerai — Sogno? Io romito?
Chi udii? Chi parlò? . . . . Troppo fia vero,
Che anco esti tristi fasci di mattoni,
Perchè italiani, in sè capir non ponno
Nova filosofia. . . . . ahi morta terra,
Col rio destin ti resta! Or or men volo
« Là dove sotto occidentale stella
« Ande superbo giganteggia, e all' aure
« Spiega vessillo di meteore e nembi,
« E dal trono di nubi, in che si posa,
« Mezzo l' orbe col guardo alto misura.

Sulla marina del territorio di Savona

Osservazioni

di un Accademico rinvigorito di Cento.

Ragionare di un luogo senz' averlo veduto, egli non è altro, se non se aggirarsi nel bujo. Questo ch' io dico, è accaduto or ora ad un anonimo, che ha pubblicato alcuni suoi pensieri sulla venuta del condottiere de' Cartaginesi, Magone, nella nostra Liguria. Immagina egli, *che entrasse nel porto di Savona* con tutta l'armata partita da Minorca; e riprende coloro che fanno giungere il Cartaginese direttamente a Genova, fondati sul testo di T. Livio, che parla di un repentino arrivo, *repentino adventu*. Io non voglio, Prestantissimi Direttori del Giornale Ligustico, combatter l'anonimo colle autorità degli antichi; perchè temo di non poterne trarre costrutto; vedendo che a provare non essere differenza tra *Oppidum* ed *Urbem* adduce queste parole di Aldo Manuzio il giovane == Oppidum proprie infra urbem est == le quali dicono appunto il contrario, cioè — *Oppidum* è meno di Città, a parlare con esattezza —. Esaminerò dunque il paese che si stende lungo la marina di Savona, paese da me attentamente considerato più volte; e se dal mio esame si parrà che l' anonimo non abbia veduto quella parte di Liguria, dovremo conchiudere che la topografia non è lavoro da farsi nel silenzio e nelle noje d' uno scrittojo.

L' attual città di Savona, ragguardevole per molti pregi, è posta tra due luoghi antichi, Vado e Albisola. Non essendo verisimile che la città di Vado fosse priva di territorio, e dovendolo avere anche *Alba Docilia* (oggidì *Albisola*), specialmente ne' secoli antichi, quando ninno ricordava Savona, posso limitare il tenere

di Savona tra il torrente *Sansobbia*, che divide l'amena valle di Albisola, e il torrente di *Zinòla*, che dalla valle di Vado viene a metter nel mare tra Legine e Vado. Il territorio di Savona già da qualche secolo è più angusto di quello da me descritto; cosicchè non posso cadere in sospetto d'averlo chiuso in troppo angusti confini per meglio provvedere alla mia causa.

Darò principio alle mie ricerche dalla regione di Levante, dividendola in 4 parti; I. dal torrente *Sansobbia* al poggio sul quale sta la Chiesa Parrocchiale di S. Maria della Concordia; II. Da questa Chiesa allo Spedale, ed antica cella di S. Benedetto; III. Da S. Benedetto al *rio del Termine*, che distingue la giurisdizione di Savona dal comune di Albisola; IV. Dal rio terminale alla Chiesuola di S. Lucia presso Savona.

La porzione segnata N.° 1 non poteva aver porto, perchè giace sulle sponde di un orgoglioso torrente, e perchè battuta dal furore de' venti, che scendono da monti altissimi. Quanto al primo argomento, a tutti è noto che il letto di un fiume perenne e placido, e i luoghi prossimi alla sua foce, possono dare alle navi un buon ricetto; ma ciò non ha luogo parlandosi de' torrenti, che non sentono freno. Qual sia poi la rabbia de' venti nella vicinanza della Sansobbia, possono dirlo i marinaj di Savona; al cui giudizio pratico mi rimetto interamente. Vuolsi pur avvertire, che i terreni vicini al Sansobbia o sono di ghiaja fluviatile coperta di un po' di terra, o di terreno d'alluvione; indizio manifesto che il torrente non fu ne' secoli antichi stretto dagli argini; e però vagar poteva nel piano della valle senza freno e senza misura. Che se nel foglio intitolato *Osservazioni sulla intelligenza di T. Livio*, vien detto che nel piano di Albisola il terreno vicin della marina è formato di *tufo*, egli è questo un errore di fatto, come quell'altro assai celebre dello scritto medesimo, per cui gli *antracoterj* del lignite di Cadibona, furono trasformati in *Elefanti cartaginesi*, ad onta delle bellissime osservazioni del Barone Cuvier, che gli aveva esaminati e descritti.

Il terreno indicato nel N.° 2 essendo non di piano, ma di poggio, non lasciava luogo ad un porto. Infatti il mare, quando è un po' gonfio, entra nella piazza, e da questa comincia una brevissima cordonata che mette alla Chiesa: il palazzo de' Marchesi Mari, lontano da' flutti non più che un trar di sasso, è sur un colle; e un altro poggio sorge subito alle spalle ed al lato occidentale di S. Benedetto.

Da S. Benedetto al *rio del Termine* è un monte così vicino a' flutti, che lascia a pena un picciol sentiero tra i sassi del lido.

Dal Rio a S. Lucia è una catena di monti, tagliata a piombo, senza vestigj di littorale, se non che appiè delle piccole frane aperte dalle acque correnti.

Niun porto adunque potea trovarsi tra il Sansobbia e la città di Savona.

Ora vuolsi esaminare la città medesima, se forse in essa potessimo allogare un porto. Possiamo dividerla, nel fatto del riguardare alla marina, in tre parti; I. Da S. Lucia alla piazza di Canepa; tratto pieno di rupi, ed elevato di troppo, come vedesi, dal palazzo Giovo, dal Seminario, dal convento di S. Agostino; II. Dalla piazza di Canepa a quella delle Arme; porzione così angusta, che non darebbe luogo se non che ad un piccolo canale, oltre ad avere il poggio di troppo vicino all'onde; come apparisce dalla torre del Brandale, e dal palazzo già di Giulio II., ora della R. Intendenza; III. Dalla piazza d'arme alla porta *Bellaria* che mette sulla via della riviera di ponente; e questo tratto era ingombrato e chiuso dalla scogliera di *Priamà* (Pietramala), sulla quale sorge da qualche secolo la fortezza, che ha i fondamenti sul vivo; come vedesi e dal fosso che corre sotto al maschio, e più apertamente dalla parte del mare. Laonde, conchiuder dobbiamo che nel luogo dove è oggidì Savona, non era permesso dalla natura del suolo di farvi un porto.

La parte occidentale del lido Savonese, puossi ripartire in due soli tratti; dallo spalto del forte al tor-

rente o botro, detto Letimbro dagli Arcadi Savonesi, e creduto un ragguardevol fiume dall' Autore delle *Osservazioni* su T. Livio dianzi citate; e dal Letimbro al ponte di Zinòla. Ma la marina in tutti e due questi tratti è così aperta ed orizzontale, come verso Lavenza in Lunigiana; ciò vuol dire che non è propria ad un porto, senza grandissimi scavi e spesa enorme; le quali cose non potevano fare prima di Annibale i poveri montanari della Liguria occidentale. E senza questo, rivengono le difficoltà già promosse circa al situare de' porti sulla foce de' torrenti, ed in uno spazzo battuto dall' aquilone, dal maestro e dal libeccio, senza schermo di monti, ovvero di colline.

Per quanto si è scritto fino ad ora, noi sappiamo, che non poteva essere un porto nella marina di Savona, benchè le abbiamo conceduto un' ampiezza maggiore del vero. Che se consideriamo quel porto fosse necessario a Magone per isbarcarvi di cheto le sue genti, toccherem con mano, che le nostre prove ricevono quasi una evidenza geometrica. Infatti, veniva Magone con 30 navi da guerra, e molte da carico — triginta ferme rostratis navibus et multis onerariis — Sui trasporti aveva posto 12 mila uom. di fanteria e 2 mila di cavalleria — duodecim milia peditum, duo ferme equitum — Qui ne soccorra un poco d' aritmetica. A tragittare per lungo viaggio due mila cavalieri co' loro cavalli, arnesi e foraggi, non ci voglion meno di 20 buoni navigli; ed al trasporto di 12 mila fanti con armi e bagagli, a gran pena bastar potrebbero 25 navi. Così avremo

Navi da guerra	30
— da trasporto, fanter.	25
— da trasporto, cavall.	20
Totale	75.

Per altro T. Livio parla di *ottanta* navi da carico (onerarias) che dalla Liguria, come sembra più pro-

babile, rimandate in Africa, vennero in poter de' Romani ne' mari della Sardegna. Ed in questa supposizione dovremo concedere un centinajo di navigli allo stuolo di Magone. Ma io mi contento di 75, ovvero di 80.

Tutti questi legni, non piccoli, ma forti e capaci, come apparisce da tante truppe su di essi imbarcate, dovevano starsi rincantucciati nel porto, se Magone, da buon capitano, e di più capitano cartaginese, voleva nascondere la sua venuta a' Genovesi, onde sorprendere l' emporio de' Liguri, e pagare i soldati col bottino della città nemica. Ora se noi vogliam supporre che Savona fin d' allora avesse un porto così ampio da contenere una flotta sì riguardevole, dobbiam supporre similmente, che all' età di Magone, l' aspetto fisico del paese in riva del mare fosse in tutto dissimile dal moderno; e che in luogo di monti, roccie, botri, torrenti, fosservi golfi, seni, fiumi placidi, e luoghi piani; la qual cosa troppo è lontana dal vero; cosicchè sarà meglio starsene a T. Livio che racconta esser venuto Magone dirittamente a sorprender Genova, sapendo che non v' erano truppe a difenderla; anzichè immaginare che il Cartaginese volesse scendere a Savona, e di colà muoversi per aspre rupi alla volta di Genova, quando già il suo stratagemma sarebbe stato vano, perchè palese; e i Genovesi chiuse le porte avrebbero dai merli e dalle torri posto in canzone il nemico, il quale non avea nè bombe, nè cannoni d' aprire le mura. E credo che lo stesso autore dell' articolo in cui si crea l' antico porto di Savona, ben conoscesse che non sarebbe cosa d' uomo prudente sbarcare in terra nelle riviere per poi sorprendere Genova *repentino adventu*; perchè tal disegno di nuov' arte militare gli piacque attribuire a T. Livio: « Narra T. Livio nel lib. 28 « l' arrivo di Magone generale cartaginese al lido Li- « gustico, l' occupazione e distruzione di Genova ec. » quasi che lo storico distinguesse i due fatti, l' arrivo in Liguria, e l' occupazione di Genova; laddove T. Livio

da Minorca fa venire difilato a Genova lo stuolo cartaginese, senza pur nominare la Liguria: « Mago ex « minori Balearium insula. . . . . in Italiam trajecit, « Genuamque nullis praesidiis etc. » Un' altra volta, ornatissimi Direttori, mostrerò quale sia grande l'errore di creder Savona già fabbricata a' tempi di Annibale, e quando fosse cominciato a scavare il porto attuale di essa città: per ora gradite i sensi della mia sincera stima e del mio ossequio.

Antidoto pe' giovani studiosi contro le novità in opera di lingua italiana scritto da A. Cesari D. O. Forlì, 1829. in 8.°

(V. il nostro G. fasc. 2.° 3.° di quest' anno.)

Estratto.

Forte s' ingannerebbe chi si desse a credere, che quest' opuscolo del gran Veronese sia cosa al tutto da ragazzetti principianti, nella quale si ridices e ciò che mille volte s' è detto e scritto da' pedanti simili alle pecorelle del divino Alighieri. Trattasi qui un argomento, intorno al quale si garrisce in tutta Italia da chi sa e da chi non sa, e coloro i quali si pensano saperne più degli altri, prendono sovente in esso di granchi ben grossi.

Tutti quasi i nostri letterati si dividono in due fazioni, ciascuna delle quali pare che abbia giurato d' attenersi ostinatamente all' uno o all' altro dei due estremi, e ben di rado n' è dato d' incontrare il saggio che si sta fermo nel giusto mezzo. Ma di que' primi dir si dee cieco quel novero, che dagli antichi nostri non sa trarre se non la mondiglia, o questa non distingue dall' oro: tuttavia questi miseri, ancorchè inetti alle belle discipline, perciocchè in ogni modo lavorano il patrio terreno, men riprensibili si debbono giudicare di quegli altri, i quali null' altro veggono o sentono, che loro piaccia, fuorchè oltramontano e fantastico. Ora il Cesari negli ultimi giorni suoi antiveggendo i gravi danni in che così fatta zizzania gitterebbe quandochesia le italiane lettere, s' argomentò con questo Discorso di porvi riparo; e bene il potea fare siccome colui, che per poco da per se stesso bastò a rimettere sul buon sentiero la lingua e l' eloquenza nostra da tanto tempo sviata e corrotta. Non avvi alcuno, per malpratico che sia negli studj, il quale per dritto e per traverso non

voglia squittire sul fatto del Cesari, e chiamarlo a sindacato, e fargli da pedante addosso: ma è ben altra cosa l'investigare, e discoprire le riposte, molteplici, e disastrose vie, ch' egli ha battute sì lungamente per giugnere a quell' altezza, in cui siede immortale. Ciò chiaro appare a que' pochi, che dopo molto e costante studio sugli ottimi classici, possono assaporare, e giudicar bene delle varie sue opere. A questi adunque principalmente porger si dee notizia del mentovato libretto, a questi s' appartiene portarne giudizio: ai giovani leggerlo, seguirne i principj, e farne lor pro.

Comincia il Cesari ad esprimere il suo amore e le sue cure per la lingua italiana dalla simiglianza d' un diligente cultore verso un terreno da lui trovato sodo e inselvatichito, dal quale non può mai rimuovere gli occhi, la mente, nè le mani. Quanto calzi al Cesari tal paragone ognuno che abbia fior di senno, sel vede. La sua modestia però, e l' amore del vero nol lasciò travedere; perocchè attribuisce anche ad alcuni altri uomini saggi l' opera fatta addì nostri a rimondare la nostra favella dal bastardume, in cui giaceasi, e ritornarla alla sua naturale bellezza. Di questo solo a lui sembra poter gloriarsi, cioè d' averne ridestato nell' animo degl' Italiani l' amor quasi freddato. « E certo, egli dice, non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori; che certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero Italiano ». Il che affinchè non venga ad esser guasto dall' amore di novità innaturato all' uomo, l' A. si volse a prevenire questo pericolo ne' giovani singolarmente, i quali sono i più facili ad inciamparvi.

Contro al corrompimento della lingua egli ribadisce i veri principj, che del bello scrivere non debbano lasciar estinguere o svenire le prime forme; nel che consiste la sua proposizione. Dice *ribadire*, non volendo egli, nè più essendo possibile recar in mezzo di cose

nuove, spezialmente dopo la sua Dissertazione sulla lingua Italiana. « Ma egli è comune destino, che le cose vecchie, che lessero i padri e gli avi, i figliuoli e nipoti non leggano più: onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti: queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore: e sebbene le false dottrine sieno state rissolute e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l' affetto. »

La vera forma di nostra lingua è riposta nel secolo XIV, il che mostrasi ampiamente nella citata Dissertazione, la quale ristorò ultimamente in Italia la gentile favella. Ma i giovani la vorranno essi leggere? « Ecco svantaggio che noi abbiamo (sono parole del N. A.) in questa questione: che a dimostrare a' novelli la cosa dimenticata, ci bisogna un trattato; ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole: *Vecchiume! Magre viterelle de' Padri dell' eremo! Linguisti!* e che so io? ».

Argomento I.° Ogni nazione ha pure sua lingua, la cui natura e la dote fu raccolta in un vocabolario, riconosciuto da ciascuna per tribunale legittimo, da cui non è lecito di appellare se non da chi al mondo non ne vorrebbe alcuno. L' Italia tutta accettò quello della Crusca, che fermò lo stato e la forma natural della lingua negli scrittori del 300, specialmente ne' tre sommi, Dante, il Petrarca, il Boccaccio. Gli accrescimenti delle edizioni posteriori nulla mutarono della sostanza, nè l' accettazione de' cinquecentisti nuoce al trecento, perchè questi di que' primi ricalcarono l' orme.

Argomento II. L' assunto si fa più chiaro dalla pratica de' Trecentisti, alla cui forza cedettero quei che vollero veder la cosa sulla faccia del luogo, e i giovani ancora inesperti debbono cedere ai così fatti. « Se non cedono così; nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto: e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo

da qualche amante di novità, massime se uomo di qualche fama (*qui si mira al Villardi*), il quale insegnasse loro beffare i vecchi e tutto metter in giuoco: la qual cosa come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, è necessario leggere e rileggere, e studiare assai, ed assai scrivere, e raffrontare i moderni co' vecchi: e ciò porta fatica e studio non breve: il che i giovani odiano naturalmente ». Ma non che i giovani, i nemici indurati del secolo XIV non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la fuggono, e perciò perfidiano nell' errore. Spigolano in quella vece una filastrocca di voci dismesse per cavarne le risa de' giovani ingannati, e conchiudono, ecco la lingua del trecento. Ecco come si vince la causa. S' aggiunge la calunnia. « Egli sarà un dieci anni (racconta l' A.) a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna* per dire il *Corpo morto del Salvatore*. Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usata cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. (e notisi che il Cesari avea da fare con avversarj che non dormivano). Il medesimo fecero del verbo *Andar del corpo* per *morire* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo: nessuno lo potè fare (1). la calunnia rimase smentita da se: e tuttavia non è un anno, nè molti mesi (dall' agosto di quest' anno 1828 in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in

(1) Un simil caso intervenne quest' anno medesimo a chi stende il presente articolo; e in ciò solo è differente da quello del Cesari, che a questo si dava accusa d' avere scritto una tal voce e un tal modo, all' altro d' averli usati più volte tenendo ragionamento a una pubblica adunanza di giovani studiosi. Ciò che fece il Veronese rispetto ai volumi e alla stampa, fece altresì il Genovese rispetto ai testimonj di udita. La qual cosa giova a dar risalto a quanto dice il Cesari intorno alla buona fede dei letterati d' oggidì, e ai loro giudizj.

campo. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione: *Guarda in cui ti fidi* ». A chiarirsi della verità fondamentale propostasi dal Cesari, egli invita i giovani, per scemar loro troppo lunga fatica, alle sue *Bellezze di Dante* dalla fine del Dial. 6 del Purg. e seguitando ad ogni fine degli altri fino al Dial. XI del Paradiso; tanti sono i passi dei nostri classici che ivi adduce a questo intendimento.

I fatti sono prove sovra ogni altra forti, e chiare agli occhi d' ognuno; ond' io ne aggiungerò a questo luogo un' altra, che il Cesari stesso non isdegnerebbe; anzi può dirsi sua, perciocchè io la traggo dalla sua vita di Clementino Vannetti. Questo illustre Roveretano fino all' età di trent' anni si giacque nella lingua predicata dai nemici del secolo XIV, e se ne tolse mercè i consigli dell' Ab. Pederzani. « Il qual cambiamento di giudizio (osserva il Cesari, vita suddetta cap. VIII) in tal uomo, dopo sì lungo uso e sentimento contrario, io mi credo esser avvenuto in gran ventura e conforto di que' pochissimi, che tuttavia amano e seguono lo scrivere di quel secolo, contro la moltitudine ed il costume, che in contrario soverchia (scriveva il N. A. nel 1797): conciossiachè non altro, che la forza della verità conosciuta per lunga meditazione, può avere, quasi contro sua voglia, svolto da una antica opinione (nella quale l' avea tenuto senza più il non aver messo studio nella contraria), e a questa condotto un così gran letterato (massimamente avendo così pochi gli esempj di sì fatti scrittori, e tanti della maniera contraria) d' ingegno sì perspicace, e sì maturo giudizio; la cui sola autorità però in questo fatto, ci dee valere contra un milione di scioperati, e d' ostinati e leggeri ».

Argomento III. Paragone di un brano d' una orazione dei più forti avversarj del secolo XIV, e d' un altro moderno assai celebre con uno squarcio del Passavanti. Noi ommettiamo per brevità que' passi contrapposti, e con maturo giudizio disaminati dal N. A. Chiunque però vorrà leggerli, ancorchè d' animo pregiudicato, non po-

trà a meno di conceder la palma ai trecentisti e a un lor difensore, che allega quarant' anni di studio in cotal causa. Ma seguitiamo il Cesari nella confutazione degli argomenti in contrario.

Opposizione 1.ª I nemici del Trecento aggirano i giovani inesperti con questo paralogismo. Infilzano trenta o cinquanta vocaboli e modi rancidi e iti in disuso. Dunque, conchiudono, il trecento è tutto vecchiume, marame e sferravecchie (2).

Risposta. Plauto somministra una filatera di vocaboli e verbi (sciegliendoli al modo degli avversarj) da far rider le panche: Dunque la lingua di Plauto e del secol d' Augusto è tutta rancidume. Qualora questa conseguenza discenda dalle premesse, la vittoria è in mano degli spregiatori del Trecento.

Opposizione 2.ª Nel 300 son verbi d' ogni fatta, neutri passivi, e particelle, cioè frasche, frondi, nulla: dunque i trecentisti son parolai.

Risposta. Non sono, o furono mai altro tutte le lingue, che nomi e verbi ed avverbj ecc. Omero, Tucidide, Cicerone, Virgilio non altro fecero che adoperar nomi e verbi: altro non è l' umano parlare che nomi e verbi soprattutto. Quanto alle particelle, nelle quali consiste gran parte della eleganza e della grazia, chi le togliesse imiterebbe colui che del corpo togliesse i nodi e le giunture, ministre d' ogni movimento. Con-

(2) Questa opposizione, che si fa il Cesari, è un caso pratico, avvenuto, ha pochi mesi. Avvi chi compose un Sonetto in morte di esso Cesari, dandosi a credere venirne di conseguenza che la lingua e lo stile del Veronese sien quelli del Sonetto medesimo, e che questo ne sia quasi un saggio. Il giudizioso leggitore chiaro scorgerà, che chi cucì questi versi è così valente in logica, come in poesia. Bastino i primi quattro.

Lo die che andoe del corpo il lumer crero
Dello aggenziato partacar scoffetto
Onne om che zentil quore hae nello petto
Micidar spata fedio d' ajo fero. *E così segue sullo stesso registro.*

sultisi il Forcellini alle particelle A, AB, IN, DE, ETIAM, APUD, NE, AN, VERO, MODO ec., osservisi usi svariati, in che i Latini le usarono, osservisi che il gran Vocabolarista ce le dà per eleganze e grazie di dire, e dicasi a lui se son pur frasche e borra. O era egli un mellone il Tursellini, che ci diede le Particelle della lingua latina?

Opposiz. 3.ª Dalle parole niun utile ne trae il commercio: dunque cose si vogliono, non parole.

Risp. Ogni cosa deesi considerare in sè e nel genere suo. Qui il commercio non c' entra per cosa del mondo. Una lingua qualunque, come lingua, altro non è, nè può essere che parole, non pur quella del Trecento, ma e del Cinquecento, e dell' Ottocento. Ma qui sta la bisogna, cioè se, ponendo le cose medesime, le stesse ragioni, filosofiche, teologiche, storiche, nella mente dello stesso scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta, gli verrebbe ciò fatto meglio adoperando la lingua del Trecento, o la nostra. Ora ciò appunto ha dimostrato abbastanza il N. A. in questo ragionamento, e in altri suoi scritti.

Si fa qui il Cesari a dare una lezione, da quel grand' uomo ch' egli era, intorno alla maniera di comporre, attenendosi ai termini di *cose* e di *parole*. Primieramente, egli dice, tocca all' ingegno trovar i concetti proprj della materia: appresso ordinarli a tenore dell' arte poetica ed oratoria. Fin qui stanno le *cose*. Ma il più resta ancora da farsi, vale a dire l' esporre i concetti, ovvero le *cose* in *parole*. Ora la questione qui si riduce, se una stessa materia si esprima egualmente bene così in una, come in un' altra lingua, ossia colle tali e tali forme di parole. Finora fu sempre creduto, che le stesse *cose* vestite in certo modo e linguaggio facciano una prova mille volte maggiore che in un altro. Perchè gli originali greci e latini perdono tanto nelle traduzioni? appunto perciò. Così sentiva pure Sperone Speroni nel Dialogo delle lingue.

Ma il N. A. stringe così i suoi avversarj più da vicino. Essi non si stanno contenti a questo, che tutte le

parole sien *cose*. Intenderanno adunque *cose utili*, siccome filosofi, e di moda. Anche per questo lato sono vinti dal Trecento nel Poema di Dante, nel Passavanti e negli altri ascetici più cospicui, nelle storie dei Villani, nell' Agricoltura del Crescenzi. « Or dov' è quel tutto frasche e foglie del trecento? Ma quanto alla vita; non è dunque utile altro che ciò, ond' essa è accomodata e arricchita? solo dunque sarà utile l' aver grasso mercato delle derrate? Il piacere e 'l diletto non è utilità della vita? Io veggo gli uomini meglio che di nessun' altra cosa studiarsi ed occuparsi nelle cose, che loro porgono diletto e piacer senza più. La musica de' teatri, nella qual si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici d' altro che del diletto de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso servono ad altro che a pascere la vanità dell' esser veduti? Le lautezze squisite della gola ajutano la sanità, o non anzi la guastano? il solo diletto del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose, le quali son *cose*, non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque, quando bene la lingua non ad altro giovasse che a portare quel nobile diletto che risulta dall' eleganza e forma delle parole e de' ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e de' numeri; sarebbe ella inutile, e da sbandire? che val dunque il gridarci *cose*, *cose*, e non *parole?*

Obbiez. 4.ª La povertà della lingua del Trecento non sopperisce voci e maniere alle sublimi scienze, e all' arte oratoria.

La risposta hassi nella più volte citata Dissertazione del N. A., in cui dagli esempj del solo Decamerone dimostrasi ogni più alto grado di eloquenza. Aggiungerei la Vita di G. C. e le Orazioni sacre del Cesari. Dipoi. Il Bartoli facondissimamente, per confessione di tutti, scrisse di morale, di fisica, di nautica, di storia naturale, di costumi di popoli svariatissimi, di religioni, di riti, di ogni cosa. Ma egli scrisse nella lingua del Trecento. Lo stesso è da dirsi del Davanzati quanto alla forza dell' eloquenza. Il Cesari non nega a nuove cose

doversi nuovi vocaboli: vuole a gran ragione, che questi nuovi vocaboli non si confondano co' modi del dire, che esprimono la forma general di pensare, e rappresentare le idee, i quali sono ottimi nel trecento, pessimi negl' imbratti moderni. Ma avere que' primi pronti alla mano è proprio del Bartoli, non di chi fugge la fatica e lo studio.

Purgatosi il Cesari d' una taccia, ch' eragli stata apposta, d' aver cioè biasimato il Segneri quasi scrittor puerile (e questo è un tratto sommamente proficuo a' giovani che lo leggeranno), passa a far le difese dello stil comico, il che è quasi un sunto della bellissima prefazione al suo Terenzio volgarizzato. Qual fu mai personaggio così alto, che non berteggiasse talor cogli amici e in voce e per iscritto? La lingua del bordello, e della feccia del popolo è tutt' altra cosa da simigliante motteggiare, e a chi ben discerne le cose in sè non fa d' uopo il mostrarlo. Il tutto però viene pienamente illustrato dal N. A. con buone ragioni, e autorità di Cicerone, del Forcellini, e cogli esempii del Caro e dell' Ariosto.

Un altro argomento in favore de' Trecentisti cava il N. A. dalla persuasione generale degli uomini giudiziosi Italiani e stranieri, i quali posero amore e stima a quella lingua. E di ciò sono prova ben manifesta le tante edizioni sì in Italia che fuori degli scritti editi e inediti del secolo XIV, tanto studio, collazioni, commenti fatti sul solo Dante, che si spiega pubblicamente in Londra, in Berlino, in Parigi (3); i letterati, e professori di molte e molte cospicue provincie d'Italia, che il Cesari nomina specificatamente, e racconta fatti singolari di nemici del trecento ravveduti. Tra questi un maestro di belle lettere nello Studio Municipale di Verona, il quale avea tanto guasti gli scolari, e straziato il Trecento, ch' essi appena usciti dalla gramatica metteano spesso in canzone ed in beffa quel buon vecchio

(3) V. la Div. Comm. colle note di P. Costa nella vita che vi è premessa.

del Cesari (4). Da ultimo con coperte parole accenna ai capogiri del P. Villardi, e conforta i giovani a guardarsene. « *Statevi*, dice loro, *statevi a' fatti che sono maschi, ridendovi delle parole che sono femmine.* Quindi ricordato loro, come non avvi scrittore veruno, anche de' massimi, senza qualche difetto, avverte essi giovani, che così fatte mende furono già vedute e notate da' sommi critici, i quali dicono con Orazio *Ubi plura nitent.... non ego paucis offendar maculis.* Chiude il ragionamento con un passo del sig. Despreaux (Reflex. VII), e noi con esso pure chiudiamo il presente estratto; ma più ne sarebbe a grado che alcuno stampatore riproducesse esso Ragionamento, affinchè i giovani potessero vedervi le tante e sì calzanti ragioni, che in un solo articolo è troppo difficile collocare. « *Allorquando alcuni scrittori* (dice il Francese) *furono ammirati per molti secoli, nè mai sprezzati se non da poche persone di gusto capriccioso (perchè de' gusti depravati ve n' ebbe sempre), allora non solo è temerità, ma pazzia il dubitare del merito di quegli scrittori. Se voi non vedete le bellezze de' loro scritti, non si vuol però dire che non ci sieno; ma che voi siete cieco, e non avete buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo andare, mai non s' inganna sopra le opere d' ingegno. Adesso più non si tratta di sapere, se Omero, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini maravigliosi: ciò è fuor di lite, da che venti secoli in ciò son convenuti: trattasi di sapere, in che stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per tanto tempo, e bisogna trovare il come vederlo; ovvero abbandonare le belle lettere: per le quali voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudine; da che non conoscete studio, da che non conoscete quello, che conobbero tutti gli uomini.* Gran lezione d'un Franzese! »

(4) Non vogliamo lasciar qui di notare un solenne errore di stampa occorso nell'ultima voce della facc. 30 dell'Antidoto, dove si adduce dal Cesari quell'emistichio di Virgilio (Georg. lib. 1. v. 210) *Serite hordea campis*; in luogo di che s' è stampato *gente hordea campis*: nè si corregge nell' Errata.

DEL ROMANTICISMO.

LETTERA I.

Voi mi dite, pregiatissimo Panfilo, che d' ogni lato udite parlare di *Romantici* e di *Romanticismo*, senza pur sapere che sia questa nuova Scuola, cui il Monti diede i titoli di *audace* e di *boreale*. E mi pregate, ch' io voglia dirvene due parole, acciocchè voi solo non siate all' oscuro di ciò che va nelle carte ed è sulla lingua di tutti. Nulla deggio negarvi come ad amico; ma pensate voi forse che tutti coloro, i quali parlano di questa *Scuola*, e ne scrivono, intendano essi che sia *Romanticismo?* Nè l' argomento è così picciolo, che possa chiudersi interamente in una Lettera. Adunque, se v' è caro intendere qual sia l' opinione de' *Romantici* sì nell' opera della Letteratura, sì nel fatto d' altre cose, che vagliono assai più delle lettere, dovrete adattarvi a leggere tre o quattro mie, scritte così all' amichevole, ma pure con sommo rispetto a tutti, e caldo amore della verità. Or fate pensiero, che questa sia come il proemio.

Dicono che un ingegnoso Tedesco affermasse d' avere fiducia che un dì fosse in Europa una sola letteratura; e che parevagli già di contemplarne la prima aurora. Queste parole del Goethe, sono così belle e di tanta consolazione, che molti ne rimasero presi a tal segno, da ripeterle ad ogni istante. E molti giovani cominciano a dire doversi lasciare al tutto quell' amore di letteratura nazionale, che ne fa men solleciti delle cose straniere: essere venuta l' ora di fare di tutta la letteraria repubblica una sola famiglia: nascer gli uomini così ingegnosi nella Islanda, come nella Sicilia, e sulle rupi

della Scozia, come lungo le rive dell' Arno e dell' Adige. Nè io farò contrasto a questi ultimi detti; perchè la natura umana è pur quella dessa in tutte le regioni del mondo. Bene io temo, che non siasi fatto accurato esame della proposizione del Goethe. E invero, s' ella non fosse vera, che varrebbero tutte le declamazioni, con che l' adornano gli ammiratori di quell' uomo famoso? Voi ed io cerchiamo la verità; e perciò è nostro dovere di mettere ad esame quella magnifica immaginazione dello scrittore tedesco.

Considero in primo luogo, che a voler procedere coll' ordine naturale, vuolsi dapprima in ogni letteratura considerar la lingua; essendo certo che la lingua già formata ci dà scrittori; e questi in ricambio fanno la lingua più esatta, gentile e doviziosa. Ma dovrem noi forse sperare che tutta l' Europa possa cominciare ad usar d' un solo idioma? Una nuova lingua o è portata da popoli stranieri che vengano a porre lor nido in una contrada, come un dì i Greci nell' Italia meridionale ed in Marsiglia; ovvero è lento effetto di un popolo vincitore misto col vinto. Così l' impero de' Longobardi spense la lingua latina tra noi; e quello de' Maomettani diè motivo di corruzione alla greca favella. Ora io non vedo, come si possa dire che nel fatto della lingua cominci la prima aurora della nuova letteratura europea. Parmi che gl' Italiani sien solleciti di mantener pura la dolcissima lor favella; ed i Francesi scrivono più correttamente oggidì, che non facevano sul cadere del secolo XVIII. Vero è che i Romantici d' Italia non sono così dilicati, ed ammettono assai facilmente vocaboli e modi stranieri; ed in questo senso potrebbe verificarsi, che spunti in mezzo a noi l' alba della nuova letteratura. Ma è da temere che tutto si riduca ad alcuni bagliori assai pallidi e fugaci; perchè le lingue rifiutano rigorosamente le novità. Infatti il nome grandissimo del Boccaccio non potè mai far italiane quelle voci *vengiare*, *zambra*, *plusori*, e quel modo *al mio vivente*: nè in Toscana ho udito mai *roba* per *veste*. Quanti

gallicismi ha Giovanni Villani, tolti dalle lettere de' Fiorentini che avevano banco in Parigi, ma non mai adoperati da' buoni scrittori italiani? Non è dunque da credere che il disprezzo dell' idioma natio possa creare una letteratura europea. Considero ancora, che la corruzione delle lingue viventi non produrrebbe un solo parlare, sì molti e diversi; come ne' secoli oscuri le varie tribù germaniche che occuparono l' Italia, le Gallie, la Spagna, guastando ed alfine spegnendo il latino, diedero origine alla lingua italiana, francese, provenzale e spagnuola. E i Normanni, divenuti signori dell' Inghilterra, vollero sì, ma non ottennero, di farla parlare in francese; e se ne contaminarono il dialetto de' Sassoni, nacque da tal corrompimento una nuova lingua, ch' è l' inglese, non rimasevi la pura normanda. Questi sono fatti certissimi ed a tutti palesi. E però chi oserebbe sperare di veder nell' Europa, divisa in tanti regni potenti e della propria gloria gelosi giustamente, una sola lingua, che fosse fondamento di nuova ed unica letteratura?

Le osservazioni qui accennate furono di certo presenti all' intelletto del Goethe; e perciò non è da immaginare ch' egli si confidasse di udire in tutta l' Europa una sola guisa di favellare. Laonde, noi dobbiamo cercare, o Panfilo, se mai volesse quel vivo ingegno alludere a certe imagini, che fino ad ora parvero così proprie di questa regione, e di quella, che avrebbero destato le risa in diversa contrada. Perciocchè non essendo i medesimi oggetti nella Sicilia e nel settentrione d' Europa, qual poeta islandese vorrebbe rubare a Teocrito le imagini per acconciarle alla Norvegia? Le poesie, che sono, o diconsi d' Ossian, benchè vestite d' armoniosi versi dal Cesarotti, non poterono durar lungamente in Italia, perchè le imagini in esse rappresentate non erano proprie del nostro paese. Le *Notti* d' Young, ch' ebbero tanti leggitori e traduttori, ora sono quasi che dimenticate; essendo esse troppo difformi da' modi italiani. E se un Inglese può essere lungamente malinconioso, gl' Italiani

non vogliono durar troppo nella tristezza. Che anzi, trovo nelle lettere di Giovanni de Muller, come egli similmente, benchè svizzero, non sapeva acconciarsi a quella mestizia. Quante minute e vive descrizioni troviamo ne' *Promessi Sposi*, che non possono piacere nè a' Fiorentini, nè a' Romani? e forse piacquero in Lombardia. Per tutti questi motivi, io penso che il Goethe, peritissimo de' varj costumi de' popoli, non sognasse mai di vedere in tutta l' Europa una letteratura, che si rassomigliasse nelle tinte, e nelle imagini per sì fatto modo da parere una sola. Nè alcun uomo saggio darebbe per consiglio ad un poeta di Napoli, che prendesse a descrivere la nebbia, i ghiacci, le aurore boreali del Settentrione. Chi vuol descrivere bene, dee rappresentare ciò che vide; ed è questa la ragione perchè tanta è l' evidenza nelle similitudini di Dante: egli scrivea nella mente ciò che aveva contemplato; e dalla mente lo trasfondeva nel suo poema. Virgilio imitando e ricopiando Teocrito, non ha l' evidenza del Siciliano; perchè le paludi Mantovane, ed il Lazio, non sono la Sicilia.

In altra mia dirò più chiaramente quello che s' asconde sotto il velame di quelle parole del Goethe, avendo io curiosamente notato molte cose, che possono dar lume a bene intendere che sia il *Romanticismo*. Il Monti temendo che si volesse dar bando alla mitologia, sdegnossi di tal ardimento, e con nobili versi volle castigare gli audaci. Benchè, a dire il vero, è forse necessaria a' cristiani la mitologia? Non sarebbe egli più lodato il Sannazaro, se avesse sbandito dall' aureo suo poema *De partu Virginis* ogni gentilesca idea? Potè bene Torquato, senza la Venere e il Bacco del gran Camoens, comporre un eccellente poema. Non è dunque da gridare soltanto contro de' Romantici per la guerra che dichiarano alla mitologia; sarebbe forse da ringraziarneli: ma è da cercare studiosamente qual sia l' occulto disegno di questa Scuola, ancor giovinetta, e già tanto ardita. Questo farò nelle lettere seguenti; se voi mi farete cenno di non aver discara la prima. Addio.

NOVELLE LETTERARIE.

De Lege et officiis seu Philosophiæ moralis elementa quæ ad usum studiosæ juventutis CAROLUS LEONI *R. Athenæi genuensis prof. digessit.* Genuæ, typ. Pagano, 1828. in 8.°

Gli antichi uomini della Grecia e del Lazio, cui la natura fu più larga d' ingegno e di mente virile, niuno altro studio stimarono più degno e più utile che quello dell' uomo stesso; vale a dire delle passioni, dei vizj e delle virtù per ben condurre la vita a norma della ragione e dell' equità, e soddisfare a' doveri di buon cittadino. Al quale intendimento veggiamo rivolte quelle maravigliose pellegrinazioni, che ci presenta la storia della filosofia, dopo le quali tornavano que' saggi alla patria a versarvi il tesoro della sapienza, che aveano da strane regioni con tante fatiche raccolto. Onde ogni età sempre ammirò le gloriose pagine di Platone di Aristotile e di Tullio, che fra tutti tengono il primo seggio; e s' egli è vero che nulla abbiano attinto da' libri ebrei, si spinsero certo fin dove pare che giunger possa la ragione abbandonata a se stessa. Se non che a conoscere il più de' precetti della legge naturale era la ragione insufficiente, e come gravemente in ciò errarono i popoli, così accolsero gli stessi errori i filosofi che ne percorsero le contrade e ne indagarono i costumi. Così Platone e Aristotile ammettevano la promiscuità delle mogli, l' esposizione de' bambini viziati, e l' ubbriachezza, gli Stoici lo stupro, e via discorrendo. Ma sparso poscia per divina larghezza quel superno lume di sapienza, ch' era stato prima rinchiuso per entro ad una piccola nazione, tutti gli errori fur tolti, e gli uomini si videro ricovrati nella unica e vera filoso-

fia, cosicchè l' artigiano e la fante ne sepper quindi più avanti dei più sublimi sapienti del mondo. Ora se questa scienza era tanto onorata in quegli antichi così manca e deforme; che dovrà essere della nostra, condotta da Dio stesso al colmo della sua perfezione? Dalle sante scritture, dai Padri, e dalla Chiesa noi apprendiamo l' Etica nostra, e questa, di cui ci fe' dono l' egregio Abate Leoni, *professore dell' università di Genova*, somministra gli elementi, e spiana la strada onde pervenire a quella. Il trattenersi a favellare più a lungo sulle lodi di questa scienza, sarebbe cosa volgare; onde accenniamo piuttosto due pregi, di cui si rendette adorno l' Autore colla stampa del proprio libro. Quanto il dettare la correzione de' temi, secondo l' ottimo insegnamento di M. A. Flaminio, col valersi delle parole de' sommi scrittori classici, è utile, anzi necessario nelle scuole di gramatica e d' umanità; altrettanto si può dir superflua doppiamente la fatica di coloro, che le instituzioni filosofiche dettano a' giovani, convertendosi in tal guisa l' ufficio di *leggere filosofia* in una scuola di calligrafia. Della quale sconvenevolezza accortosi molto prudentemente l' Ab. Leoni, venne colla stampa a far gran masserizia di tempo nelle giornaliere lezioni, cosicchè in capo all' anno si troveranno i suoi discepoli aver profittato presso che il doppio; stantechè le ore della dettatura sono dal professore rivolte a diffondere que' lumi, che prima ristretti in assai breve periodo non poteano mostrarsi in tanta estensione. Nè questa è la sola lode dovuta al N. A., ma eziandio quella di aver porto agli altri un nobile esempio, e la studiosa gioventù gliene dee saper grado, e accogliere con favore la presente edizione.

Risposta a due articoli dell' Antologia di Firenze. . . scritta da F. E. (Ferdinando Elice).

Genova, 1829, Tipografia Pagano.

Quanto è lodevole atto in persona colta tentar sem-

pre e diligentemente le vie difficili del vero e del bello, altrettanto riputar si dee disdicevole lacerare con ingiuriosi assalti la fama e gli scritti di coloro, il cui volere è rivolto a giovare al pubblico, e a crescer come che sia il lustro della propria nazione. Al Sig. Prof. Elice, nome già noto ai coltivatori delle scienze fisiche pel suo *Trattato dell' Elettricità*, venner fatte non ha guari alcune osservazioni intorno alle Regole Newtoniane tacciandole d' erroneità, le quali osservazioni furono impresse nel Giornale Milanese di Farmacia-chimica. Fece lo stesso d' una legge d' Idrostatica riportata e descritta nell' annunziato opuscolo. La *Revue Encyclopédique* si lanciò contro alle prime, e l' Antologia contro alle une e alle altre; di che tenendosi lo Elice mal soddisfatto, fece già al francese Critico risposta, ed ora la fa al fiorentino. Quanto al merito della quistione, lasciandone noi il giudizio agli intelligenti di così fatte materie, non altro faremo che trascrivere l' articolo che se ne legge nella Gazzetta Piemontese n.° 151, 1829.

« È stata pubblicata una nota del Dottor Elice, Dottor collegiato e Professore supplente per la Facoltà di Filosofia ed Arti della R. Università di Genova, nella quale egli ha preso a dimostrare con tre esperienze, che la legge d' Idrostatica, secondo la quale « Un corpo immerso in un liquido perde esattamente tanto del suo proprio peso, quanto è quello dell' acqua spostata » va soggetta ad eccezioni. I risultamenti delle sue esperienze sono i seguenti: 1.° che in un corpo specificamente più leggiero del liquido, sul quale in parte galleggia, il peso del volume liquido escluso dalla porzione immersa può essere minore del peso del corpo intiero. 2.° Che un corpo della stessa gravità specifica del liquido, che si mantiene in questo equilibrato, in qualunque luogo si trova, può scacciare un volume di liquido di minor peso del suo. 3.° Che un corpo di gravità specifica, maggiore del liquido in cui è immerso, può perdere una porzione del suo

peso, maggiore del peso del volume dell' acqua rimossa. Lo stesso Sig. Elice pubblicò quindi un' altra *Nota* tendente a provare l' erroneità delle tre seguenti regole newtoniane: 1.° Delle cose naturali non debbono ammettersi più cagioni di quelle che sono vere e sufficienti a spiegare i fenomeni. 2.° I medesimi effetti dipendono dalle medesime cause. 3.° Che le qualità dei corpi, che non sono suscettibili di accrescimento o di diminuzione, e che convengono a tutti i corpi, sopra i quali far si possono delle esperienze, debbono essere riguardati come proprietà generali. La dottrina del D. Elice essendo stata censurata in due numeri dell' Antologia di Firenze (97 e 98), egli prese a difenderla in una risposta stampata non ha guari in Genova dai fratelli Pagano. Ogni obbiezione è da lui fedelmente trascritta, e combattuta, e le ragioni addotte a sostegno della sua opinione ci sono sembrate preponderanti. »

ESOPO ZENEIZE.

Zena, Stampaja Pagan 1829.

(*Esopo Genovese, Genova stamperia Pagano.*)

Non è più in costume il valersi di libri latini per addestrare alle prime letture i teneri fanciulli. E certo con quell' uso si voleano gli uomini avvezzati per tempo anzi alle parole, che alle cose. Ad ovviare questo male furono uomini parecchi, i quali perchè dotati d' ingegno, seppersi impicciolire e trovar cose più sensate ed atte al bisogno. Per questo compose già a bello studio un libretto di questa fatta l' Ab. Taverna, operetta ristampata di fresco a Milano per lo Silvestri, e molto lodata dall' Ab. Colombo, nel Discorso che fece sull' ammaestramento che più conviene a' fanciulli.

Ora il Sig. Martin Piaggio autore di questo Esopo trovò in effetto, essere di molta utilità lo imbever prima di ogni altra cosa le menti a' fanciulli con di bei raccontini

nel dialetto, che apprendono per il primo dal labbro de' genitori, e formò un buon numero di Esopiane favolette. È in lui da lodarsi moltissimo il giudizio con che inventò e scelse queste storiette, sì come la spontaneità onde le venne cantando. Egli è poi tutto classico nel suo lavoro, poichè bandendo la croce a tutti i fantasmi ed errori de' Romantici, diede favella alle bestie ed alle piante a maniera di que' semplici filosofi della Grecia e del Lazio. Con queste favolette alla mano un maestro d' ingegno fornito potrebbe di leggieri, non pure allettare la curiosità degli allievi, ma esercitarli ancora nelle prime prove che fanno della lingua italiana, facendo in guisa, che il fanciullo alle parti del discorso del suo dialetto pareggiasse per quanto conviene quelle della lingua italiana, e le frasi dell' uno nell' altra andasse volgendo. A quel modo a un dipresso che il nostro Biamonti inculcava a questi maestri d' Elementi di tradurre nel dialetto del paese le bellissime prose italiane, che mise assieme nell' antologia ad uso delle pubbliche scuole. Con che il fanciullo procederebbe dal facile al difficile (cosa non voluta da chi cominciava la letteraria educazione del solo latino), e insieme non avrebbe a desiderarsi maggiore facilità e diletto nella materia che han per le mani.

Dopo queste produzioni aggiunte alle celebri del Cavalli e del De Franchi, verrebbe opportuno il Lessico del nostro dialetto, che ad imitazione di altre città stanno con calore componendo parecchi giovani, i quali sono in ciò tanto più pregevoli, quanto rari sono a' dì nostri quei che nelle lettere cerchino anzi l' utile, che le vanità. Quest' opera non solo mirar dovrebbe a serbare il valore del dialetto del nostro Cavalli, il quale va ogni dì più in disuso, ma aprir finalmente la via di rinvenire le tante voci italiane, soprattutto d' arte e d' uso domestico, che in suono diverso, corrispondono a quelle del nostro dialetto.

Filosofia morale, ossia i doveri dell' uomo, di Monsig. D. AGOSTINO OLIVIERI Vescovo di Aretusa. Genova, Ponthenier, vol. 2. in 12.

La prima edizione, che di quest' opera si fece in Napoli nel 1825 in due volumi in 8.°, fu già annunziata in questo Giornale ove se ne leggono due estratti (1827, fasc. 3.° pag. 297, e fasc. 4.° pag. 530), ai quali rimandiamo i nostri leggitori. Nè possiamo trapassare in silenzio questa seconda sì per la bontà del libro, sì per la patria a noi comune coll' illustre Autore, e sì ancora per la eleganza della forma, e la nitidezza dei caratteri, onde il Ponthenier ce la diede adorna. A materie però così gravi e severe, quali vengono esposte in questo dettato, pare a noi che mal s' addica il frontespizio in litografia, alla quale se è lecito seguir la moda, non va così la bisogna della moral filosofia. Di questa bella ristampa andiamo debitori al Sig. Ab. Giuseppe Olivieri, nipote dell' Autore. Siccome alto è lo scopo dell' opera e per alti personaggi fu composta, così venne convenevolmente dedicata a due auguste Regine in ambedue le edizioni, delle quali la prima procurò l' Autore sotto gli auspicj di S. M. D. Isabella di Borbone, Infante di Spagna, e Regina delle due Sicilie, la seconda offerse il nostro Editore a S. R. M. la nostra Regina Maria Cristina. Se si consideri il gran numero dei libri o mediocri o disutili, che esercitano oggidì i torchi italiani, meglio si comprenderà il benefizio reso col mezzo di questa ristampa alla gioventù e alle lettere dal Sig. Ab. Olivieri.

Cenni sulla Vita del Professore GIACOMO LARI di Sarzana. Modena, per gli eredi Soliani Tipografi Reali, 1829.

La persona a cui toccò il mesto uffizio di far parole intorno al merito del morto Prof. Lari, fu come appare dalle ultime linee di questi Cenni, un suo scolaro;

ma scolaro di tal pasta, che delle lezioni del maestro pare che intendesse come quell' uditore di filosofia, il quale era adorno di tanta semplicità, che ne' dialettici esercizii di scuola solea dare per buona risposta all' avversario le obbiezioni di quella tesi stessa che difendeva. Ma venghiamo alle prove. « Per non ritornare più volte sul « medesimo oggetto, dic' egli alla pag. 14, darò qui « un *quadro* delle materie, che abbracciava il suo corso. « Esponeva egli in primo luogo in bellissimi trattati la « natura, e le leggi d' ogni genere di comporre, tanto « in prosa, che in poesia, e mi *attestano i suoi allievi* « che il faceva con sì bell' ordine, con tanta conci- « sione, e con tanta ricchezza di sentimenti, che ogni « sua lezione avrebbe meritato d' essere impressa. »

E alla pag. 16: « Credo opportuno, ed utile, re- « plica questo scolaro del Lari, per coloro che battono « la medesima carriera di esporre qui la maniera con « cui faceva le sue lezioni, e mi servirò quasi delle « stesse parole *d' uno de' suoi allievi* migliori. »

Con che l' autore di questi Cenni ci fa un ingenuo attestato d' esser egli incapace a provare d' essere stato scolaro. Perchè ella saria opera perduta il far vedere che questi Cenni sono in sostanza una misera produzione per ciò che spetta e alla materia e allo stile e alla lingua. Che se ad onta di tutto questo, fosse altri vago di udirne alcune di questo scolaro, eccone un pajo: « Il Prof. Giacomo Lari (pag. 4), la cui morte è un « infortunio per la *nostra città* »: cioè per Modena, secondo lui, dove si sono stampati questi Cenni. Non è sperticata? Ed alla pag. 22. « Se l' autorità univer- « sale, dic' egli, è una prova indubitata del vero, pos- « siamo attestare, che la perdita del Lari è irrepara- « bile; poichè non si conosce nelle *nostre contrade* « un uomo, che a tanta dottrina congiunga tanta virtù, « e tanti amabili pregi. » Questo è proprio uscire de' gangheri: poichè se questo scolaro tiene in sì poco conto gli abitatori delle proprie contrade, dovria supporre almeno che a riparare quest' infortunio altri uomini di vaglia *si pescano in Arno.*

Che che però si pensi intorno a questo, noi sentiamo di buon animo, che quanto alle morali virtù fosse il Lari un uomo dabbene, un cristiano esemplarissimo. Quanto poi al merito letterario di lui, diremo che ove il saggio non così di leggieri si arrendesse a questa autorità universale, allegata dallo scolaro, e a quel che in forbita latinità ne mandò il ch. Prof. Michele Ferruzzi (che noi in questo nostro cenno rapportiamo), ne formi egli giudizio dai pochi opuscoli che del Lari abbiamo alle stampe, e dai molti, che, secondo dice questo scolare, per cura degli eredi saran messi in luce.

Reqvieti . Et . Memoriae . Perenni
IACOBI . THOMAE . F . LARI
Domo . Sarzana . Genere . Patricio
Doctoris . Graecae . Ervditionis . Latinaeq . In . Lyceo . Magno *
Doctoris . Poeseos . In . Ephebeo . Regio
Philologi . Omnivm . Ivdicio . Insignis
Qvi . Ab . Ipsa . Ivventvte
Scientiam . Ivris . Vtrivsqve . Pisis . Complexvs
Qvvm . Totvm . Se . Postea . Litterar . Studiis . Addixisset
Penitioris . Antiqvitatis . Investigator . Diligentissimvs
Vetervm . Scripta . Nova . Lvce . Adspersit
Discendi . Cvpidos . Adolescentes . Impensa . Opera
Commodorvm . Svorvm . Oblitvs . Et . Valetvdinis . Ivvit
Pacis . Idem . Concordiaeq . Avctor
Maritvs . Optimvs . Fidissimvs . Amicorvm
Pivs . Comis . Modestvs
Decessit . Ex . Apoplexi . III . Id . April . A . MDCCCXXVIIII
Qvvm . Esset . Annor . XXXXV . Tantvm
Complorantibvs . Collegis . Et Avditoribvs . Bonisq . Vniversis
Lvcas . Et . Hilarivs . Et . Franciscvs
Fratri . Benemerenti . Posvere

* *Mancando in questa Iscrizione il nome della città, nella cui Università e Liceo professa il Lari le belle lettere, siamo indotti a sospettare non ciò debba attribuirsi alla stampa modenese.* (Gli Edit.)

Risposta a Sir Walter Scott sulla sua vita di Napoleone, fatta da Luigi Bonaparte Conte di S. Leu, già Re d'Olanda, fratello dell' Imperatore. Livorno, Vignozzi, 1829. in 16.

« La storia, dice il conte di S. Leu, è per se stessa tanto fallace, e tanto facilmente si può alterare e sfigurare, che a me non piacquero mai i *romanzi storici.* Il genio e la gloria non furono, non sono e non saranno mai il retaggio d'una sola nazione, e d'una sola armata, d'un solo capo: ogni paese ne ha e n'ebbe la parte sua... È tale e tanta la gloria della nazione italiana, che con giusta ragione si può andar superbi di appartenerle.... » Queste sentenze sono verissime e di molta importanza; benchè sovente sieno dimenticate. Quanto alla parte critica della Risposta, tutti loderanno il sentimento di fraterna pietà, che mosse la penna al Sig. Conte di S. Leu; ma vi hanno molti, che nella Risposta avrebber creduto di trovare notato un maggior numero di falsità e di errori: perciocchè se niuno istorico, fosse pur diligente, veritiero, infaticabile, non potè mai evitare qualche errore, parea che infiniti se ne dovessero trovare nella voluminosa storia di Napoleone, scritta frettolosamente da un Inglese. Ora gli abbagli, che la *Risposta* nota ne' primi tre volumi dello Scott, sono assai lievi; nè gli altri valer possono a mettere il lavoro dell' Inglese nell' infelice numero de' romanzi, che si ammantano del nome di *vite* e di *storie.* Veggiamone due o tre esempj, i quali serviranno a far conoscere che il Conte di S. Leu, difendendo il fratello, non si lascia trasportare oltre i limiti del decoro e dell' equità naturale.

Grandi schiamazzi fecero nel 1813 i fogli di Francia contro al Re di Prussia, che si era sottratto al giogo di Napoleone per congiungersi alla Russia. Ma l' Aut. della risposta in due parole giustifica quel Sovrano (pag. 44): « Bugiardamente ed ingiustamente si rimprovererebbe la Prussia della sua separazione nel 1813.

Qual uomo di buona fede ha mai potuto credere volontaria la sua alleanza, e conseguentemente reale; allora che dalle nostre (*francesi*) vittorie era cotesto paese nella più lagrimevole situazione ridotto? »

Afferma il Sig Walter Scott, che ad onta del così detto *sistema continentale* di Napoleone « continuò il commercio britannico a fiorire ». Ed ecco l' osservazione del Conte di S. Leu: « Io lo dico apertamente; il sistema continentale non era da me approvato; prima perchè rovinava l' Olanda piuttosto che l' Inghilterra, e io doveva pensare prima di tutto alla felicità dell' Olanda: secondariamente, perchè un tal sistema vero in teoria, è falso nella sua applicazione. Io lo paragonava ad un crivello: una sola apertura bastava per renderlo incapace di contener cosa alcuna.... Posso affermare (*contro all' asserzione dello Scott*) non aver io esitato un momento ad eseguire tutto ciò di cui sono stato richiesto intorno il preteso blocco d' Inghilterra; ma contro la mia opinione, e però senza zelo e senza piacere. » (pag. 53).

Scrive lo storico inglese che Bernadotte andò a proteggere Anversa dalla sorpresa che minacciavan gl' Inglesi. Ma il Conte di S. Leu rettifica la notizia nel modo seguente. « Non fu Bernadotte, ma io stesso che « ricevetti parecchi corrieri relativamente a questo, e « presi effettivamente il comando dell' armata raccolta « con bastante sollecitudine per impedire gl' Inglesi di « sorprendere Anversa... Quindici giorni dopo questo « giunse il Principe di Ponte Corvo, e.... io gli ras« segnai il comando. »

Notizie storiche del Castello dell' Abbate e de' suoi Casali nella Lucania, raccolte e pubblicate da Domenico Ventimiglia. Napoli, Gaetano Reale, 1827 (pubblic. 1829) in 4.°

Castello dell' Abbate è una terra del Principato di Salerno. Fu anticamente un villaggio detto *Giulia*, do-

nato nel 1073 da Gisolfo principe di Salerno al celebre monastero della Cava. L' Ab: S. Costabile nel 1123 vi eresse un forte, e cinse il luogo di buone muraglie: perciò ebbe il nome di *Castello dell' Abbate*. Il dotto Cav. Ventimiglia divide il suo lavoro in tre parti: I. Storia del Castello, e de' suoi Casali che ne dipendevano; II. Documenti ricopiati con esattezza; III. Glossario, che illustra e supplisce quello del Du Cange. Indici copiosi ed accurati chiudono il volume.

Molte cose s' imparano da questo erudito lavoro, le quali possono giovare a' coltivatori de' buoni studj. Eccone alcune.

I. Il primo documento, ch' è dell' anno 972 contiene una carta dell' 852, inserita per disteso in quell' atto, ed opportuna a far conoscere le origini prime della lingua italiana. Una lingua dicesi perduta, o estinta (nell' uso della vita), quando non si conoscono più le regole delle declinazioni e conjugazioni. Perciocchè, se bene il Perticari abbia detto che il popolo favellando non conosce legge, e muta sempre, i filosofi rispondono col Muratori, essere la plebe fedelissima alle regole fondamentali; e niuno dire *bella giorno*, *uomo ricca*, *io dicesti ec.*, essendochè se mancasse la logica naturale, niuno potrebbe intendere l' altro, e ne verrebbe una confusione atta a disciogliere la civil società. Ora il Notajo che scrisse la carta dell' 852 non conobbe regola alcuna di lingua latina: = de res Silboli et Petri monachus nostro..... da pars nostra recipere..... pro integra sorte Petri monachus frater tuus, et pro integram res Silboli genitori vestro..... etc. = Se la lingua latina fosse stata viva nel secolo IX, non si vedrebbero nel documento così sconci errori. Ma troppo evidenti si mostrano i caratteri della lingua volgare, benchè il povero notajo si affaticasse a scriver latino: = habet fines de unu latu...... olin qui fuet de quodam Antuli (*fuet* per *fue*, *fu*)... terra di filii Pipini per longu...... unu capu sin de Massari........ da nominahe Benedictu...... da Benedictu filio Giezuli..... = I documenti meno an-

tichi, ossia quelli del secolo x. e xi. cominciano già a rispettare le regole gramaticali, benchè non abbiano eloquenza; indizio manifesto che la lingua latina era già in tutto fuori dell' uso volgare, e che gli scrittori seguitarono le regole fondate sull' osservazione degli antichi scrittori.

II. Nel Glossario si leggono utilissime osservazioni. La voce *terra* non vale solamente per *terreno* o per *provincia*, ma per luogo abitato e cinto di muraglie, sia castello, o città. Io aggiungo valere come l' *oppidum* de' latini, che si diceva di un castello come di una illustre città; laonde i traduttori debbono avvertire alla grandezza o meschinità del luogo per esattamente rappresentare il valore del testo: così, s' io troverò in T. Livio *Genua oppidum*, volterò *la Città di Genova*; trovando *Castellum Alpinum Savo*, tradurrò il *Castello alpigiano di Savone* (Saorgio). Fanno ridere i gazzettieri francesi, allorchè ricopiando la *Gaceta* di Madrid mettono *ville* in luogo di *villa*; quasichè tutti i villaggi e borghi di Spagna fossero altrettante città. = *Bastaso*, o *Bastagio*, che nel nostro Giornale abbiamo notato come voce usata dall' Autore del *Pecorone*, e da' Sardi, in senso di facchino, adoprasi pur tuttavia nel regno di Napoli, ed è un grecismo da βαστάζω, *bajulo*. = In atti del 1100 e del 1113 si trova indicato dal notajo appiè del rogito, che ne' luoghi della pergamena, ove si era o cancellato o emendato qualche errore, dovevano essere le tali e tali parole; delicatezza necessaria a togliere il sospetto di alterazione o di frode. Possiamo aggiungere, che lo stesso costume usavasi nella Spagna nel 1502, come rilevasi dal Codice diplomatico *Colombo-Americano*. = Bello è tra gli altri l' articolo sulla voce *formata*, o *firmata*, presa per la S. Eucaristia, essendo il Cav. Ventimiglia dottissimo anche negli studj sacri. Laonde noi desideriamo, che non tardi a pubblicare la Storia delle Chiese del regno di Napoli, della quale ha già pronta la prima parte; essendo certi, che la critica, la diligenza, la erudizione e la mo-

destia, che tanto risplendono nelle notizie di *Castello dell' Abbate*, renderanno quell' opera un de' più dotti lavori, che possa in tal genere mostrar l' Italia.

Opuscoli letterarj di Scipione Maffei con alcune sue Lettere edite ed inedite. Venezia, tip. Alvisopoli, 1829 in 12.

Dire opuscoli di Scipione Maffei, e dire scritti eccellenti è la cosa medesima. Il Sig. Gamba, benemerito per tanti titoli delle buone lettere italiane, sarà lodato nuovamente per la cura posta in raccogliere queste opere di quel sommo Veronese, con arricchirle eziandio d' alcune lettere inedite. Così fosse venuto alle mani dell' Editore « il bello suggerimento (del Maffei) « esteso per ordine di Vittorio Amedeo (1) intorno al « metodo, che potrebbe darsi a uno studio pubblico, « in occasione della nuova Università, che quel Re me- « ditava allora di fondare in Torino » come la fondò veramente con ottime istituzioni a grande onore della capitale, e a vantaggio singolare de' Regj dominj. Per altro, se manca il suggerimento per l' Università di Torino, abbiamo in questo volumetto l' altro pur del Maffei sulla Università di Padova, già pubblicato dal ch. Labus l' anno 1808 in un giornale di Milano. « Si con- « giunge qui (dice il Veronese a' Senatori veneti) « l' onore con l' utile e la gloria con l' interesse. . . . « Chi potrà invogliarsi della nostra Università, sapendo « che in 60 cattedre niuna ce ne ha per le lingue, « che sono il fondamento del sapere, niuna per l' isto- « ria in cui tutto si comprende, niuna per la Teolo- « gia positiva. . . ? Nello sudio delle leggi venti cattedre « al presente sono impiegate, e s' io non m' inganno, « sarebbe abbastanza provveduto con dieci; ma vorrei « che in questo (leggi *queste*) uno special luogo si « assegnasse alla erudizione legale, perchè senza di essa

(1) Ippol. Pindemonte, Elogio del M. Scip. Maffei.

« è facoltà cieca e imperfetta... Non lascierei d'isti-
« tuire una lezione per l'Astronomia; e se in grazia
« di questa, osservatorio si costruisse, verrebbe ad acqui-
« stare gran lustro lo studio tutto. Passando alle sacre
« lettere, parrebbe che di quelle fosse da procurare
« maggiore coltura... Ma per ridurre lo studio a es-
« sere considerato e frequentato anche dagli stranieri,
« io credo che necessario sia Professori stabilirvi di
« erudizione ec. Se ponderiamo bene, consiste final-
« mente in Istoria il nostro sapere.... Così l'Istoria
« Ecclesiastica è il cardine di tutti gli studj sacri...
« poche università di grido rimangono però in oggi
« prive d'una tal cattedra: ma chi sa non dovesse
« riuscir profittevole altre produrne ancora di Storia
« Letteraria? » Ed acciocchè niuno si faccia le maraviglie del nome di *studio* dato dal Maffei alla Università di Padova, è da sapere, che le università ebbero fino a' tempi del nostro scrittore il titolo di *studio*, o *studio generale*; perchè non altro s'intende sotto il vocabolo d'*università*, parlando del pubblico insegnamento, se non che un eletto numero di pubblici Professori, i quali dettino, o leggano agli studenti le varie materie che sono richieste alla conservazione della vita civile ed agli avanzamenti della società; sia che le lezioni si tengano in locale pubblico, o nella privata abitazione; ed oltre a ciò, si richiedono i Collegj, che possono conferire i gradi e le lauree. Molte città ebbero de' collegj, senz' avere *studio*, come si vide in Genova per molti secoli; avendo Sisto IV conceduto non l'erezione di una università, ma di quattro collegj. Talvolta ancora le lezioni si tennero nelle case abitate da' Professori, concorrendosi alle sale dello studio solamente per l'apertura, gli esami, e le lauree; e questo praticarono i Bolognesi fino a tutto il secolo XVIII. Sarebbe dunque un gravissimo errore il confondere i Collegj collo *studio generale*; e il credere di trovare una *università di studj* ovunque trovasi un locale, in cui s'insegni qualche parte dell'umano sapere.

Geografia compendiosa di G. Goldsmith, versione dall' Inglese fatta dal Cav. LUIGI BOSSI, *con aggiunte, carte ec.* Milano, Vallardi, 1829. in 12.

La geografia puossi fare in tre guise; o secondo i dominj, e dicesi geografia politica; o secondo i confini posti dalla natura; per esempio i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano per le Spagne; le Alpi e il mare per l' Italia; ovvero finalmente per lingue, come voleva Scipione Maffei, il quale giudicava essere uno stesso idioma vincolo fortissimo a collegare insieme i popoli divisi dalla natura, o da' trattati politici. Qual metodo abbia seguitato il Goldsmith, non oseremmo decidere, vedendo ch' egli mette la Savoia nell' Italia, e il Regno Lombardo-Veneto nell' Austria; con che mostrerebbe di seguitare la divisione politica; benchè altrove dia segno di attenersi alla partizione prodotta dalle lingue. Ma senza darci pena del metodo, vediamo quanto ci dice dell' Italia.

Il granducato di Toscana, scrive il nostro Geografo, *è situato sulle rive dell' Arno.* Non tutto, perchè il Sanese, che occupa gran parte del granducato, non ha che fare coll' Arno, avendo per suo fiume principale l' Ombrone. Parmi che Pistoja ed Arezzo non fossero indegne di essere nominate. Quanto all' isola dell' Elba è unita al granducato *non per la maggior parte*, ma *tutta*, fino del 1815. Due parole sulle maremme toscane eran necessarie, acciocchè i giovinetti che leggono, o ascoltano parlare dell' aria maremmana, possano intendere di che si tratti. Quanto allo Stato Ecclesiastico, non so come si dica Spoleti *capitale dell' Umbria*: almeno almeno si doveva aggiungere, *una volta.* Macerata sì, che dee dirsi capitale delle Marche, essendo in essa il tribunale supremo di quelle provincie. Viterbo, e Fermo non si potevano dimenticare; la prima per essere una delle principali città della Chiesa; l' altra per aver già dato il suo nome alla Mar-

ca; oltre al ritenere oggidì ancora, dopo Macerata ed Ancona, il primo luogo tra le città del Piceno. E che diremo del vedere in tutto il regno di Napoli ricordata solamente la città capitale? Forsechè Salerno, Lecce, Brindisi, Aquila, Bari, Otranto, Catanzaro ec. non meritavano d' essere mentovate al pari di Assisi, di Cervia, di Comacchio? Riguardo a' fiumi, lasciando il Po, l' Adige, e il Tevere, molti ne ha l' Italia assai maggiori dell' Arno; tra questi il Ticino. Il ducato di Lucca non è descritto esattamente, con dirlo *una striscia di terra;* meglio era chiamarlo una valle bagnata dal Serchio. Il difetto di *non esser molto popolata*, notasi parlando di Ravenna: perchè non applicarlo eziandio a Ferrara e Piacenza? Potrebbesi pur chiedere per qual cagione non si leggono nel Goldsmith i nomi di Nizza al Varo, di Alessandria e Vercelli, città senza dubbio riguardevoli. Osserveremo per anco, non esser vero che la Toscana sia *paese non meno bello che fecondo;* perchè è ameno senza dubbio, e in alcune parti assai fertile; ma generalmente parlando non può annoverarsi tra' paesi fecondi; e di ciò abbiamo la testimonianza de' Toscani medesimi. Fatte queste poche osservazioni sopra un solo breve articolo della geografia corretta dal Cav. Bossi, sarebbe vanità far notare che i confini di alcuni Stati d' Italia non sono esattamente distinti: vogliamo piuttosto sperare che in altra ristampa si procurerà di emendare i difetti di un libro, che non è senza pregio.

Catalogus Numorum veterum urbium, populorum et regum qui apud cl. V. Maximilianum Angelellium March. Hieronymus Bianconius descripsit. Bononiæ, Masi, 1827 in 8.°

Niuna cosa è tanto onorevole ad uom dotto ed a nobil Signore, come il far tesoro degli antichi monumenti, onde s' illustra la storia civile e quella sì ancora delle arti liberali. E perciò distinta lode si vuol tributare al Marchese Angelelli patrizio bolognese, ed

insigne cultore della greca letteratura, perchè abbia volto l'animo a raccogliere le antiche monete, o medaglie delle città, de' popoli e de' Re; ed abbia conceduto all' eruditissimo Sig Dottore Bianconi, nella cui famiglia è come naturato l' amore delle arti belle e della più recondita erudizione, che ne formasse quella descrizione, che vede la luce coll' usato modesto titolo di *Catalogo*. È noto ai dotti, che il formare sì fatti cataloghi non è opera di volgare ingegno; ed è similmente manifesto che la scienza numismatica trae da cotali scritti gran parte delle sue nozioni; essendo impossibile che altri possa cogli occhi suoi esaminare i pubblici e privati medaglieri delle varie contrade del mondo. Dottamente, benchè con brevità di parole, illustra il Sig. Bianconi le monete del Marchese Angelelli, giovandosi delle fatiche de' più celebri scrittori di numismatica, ed ora ne approva, ora ne rifiuta le decisioni con grande modestia, com' è proprio de' veri letterati. Hannovi monete di molte città d' Italia, tra le quali una d' Alba nel Lazio, che ad onta del *nuovo Poligrafo* (1830, n. 8) che la riduce alla *inesistenza*, non lasciò mai di esistere, ed ebbe ne' primi tempi della cattolica Chiesa il suo vescovo, ed oggidì pure conserva l' onore della cattedra episcopale. Unica è la medaglia di Canosa (*Cenusium*), già illustrata con altro lavoro dal n. Autore: rarissime quelle di Turio, oggidì *Terra-nuova*, di Messina coll' epigrafe greca πελοριας (*Pelorias*) ec. Unica forse è quella di *Phila* in Macedonia. Desideriamo vivamente che il chiarissimo Angelelli trovi molti imitatori nell' affetto alle antichità erudite; e che l' esimio Bianconi continui colle dotte sue fatiche ad ornare il Collegio *filologico* dell' Università di Bologna, città, se altra mai, sempre amica alle buone lettere, e madre d' eccellenti ingegni in ogni maniera di studj e di arti leggiadre.

Oeuvres complètes de GESSNER.

Paris, Guillaume, tom. 4 in 12.

Salomone Gessner, grande ornamento di Zurigo e della Germania, scrisse in prosa la maggior parte de' suoi componimenti; a ciò confortato dal poeta Ramler suo aristarco ed amico, il quale giudicò ch' egli non sapesse dare a' suoi versi quella dolce armonia, che si vuol sempre negl' Idillj e nelle gentili pitture degli umani affetti. Non è dunque maraviglia che le opere tutte del poeta svizzero ci vengano dinanzi tradotte in prosa. La versione francese tien luogo di originale; perchè Gessner medesimo la pubblicò, almeno in gran parte, con bella edizione di Zurigo.

Idillj di SALOMONE GESSNER, *tradotti dal Cav.* ANDREA MAFFEI.

Milano, Silvestri, 1826, in 12.

Chi non amasse la prosa francese, avrà un saggio di ottima versione in questo picciol libretto. Il Cav. Maffei era già noto per qualche brano della *Tunisiade*, trasportato felicemente dalla tedesca nella lingua italiana.

Mémoires sur la Vie et le Siècle de SALVATOR ROSA.

Paris, Cosson, 1824, vol 2 in 12.

Lady Morgan scrisse queste *Memorie* in lingua inglese: Alessio Emery, librajo parigino, ne procurò la traduzione, che ora vien pubblicata per la seconda volta, onde ammaestrare l' Europa intorno alla *politica*, ai *costumi* ed alle *arti* degl' Italiani nel secolo XVII. Noi preghiamo i nostri leggitori a non volersi fidare alle lezioni di questa signora inglese. Ella dimostra un grandissimo disprezzo della Storia Letteraria del Tiraboschi; ella mette

sempre in ridicolo il Bernini; ella deride tutto ciò che risguarda alla Religione; e da questo si può conoscere qual sia l' erudizione, qual esser debba la mente di questa scrittrice. Parrà forse che si manchi di gentilezza, censurando una signora; ma la verità è la più ragguardevole e la più bella dama del mondo; come dice un poeta persiano.

Osservazioni sull' intelligenza di alcuni passi di Tito Livio, relativi alla situazione dell' antica Savona. Ivi, marzo 1827, in 8.° di facc. 20.

Questo libriccino vuol insegnare la storia a T. Livio, la geografia a Strabone, al Cellario e al Durandi; la zoologia al celebre Cuvier; l' erudizione al Muratori; la lingua latina al Facciolati ed al Forcellini. *Enormi abbaglj, memorandi equivoci, insidie, lacci, mutilazioni a capriccio, idee confuse*, questi sono gli argomenti che adduce contro l' autorità e la ragione. In somma, *inanes paleæ*, diceva un Tedesco, professore di Jena. Il titolo è nuovo e singolare; nè ci sarà negato di spendere due parole a dichiararlo. La Liguria occidentale era divisa in cinque parti, ossia tribù ligustiche: *Genuati*, *Sabati*, o *Sabazj*, *Ingauni*, *Intemelii* e *Alpini*. T. Livio ricorda un castello de' *Liguri Alpini* (Ligurum Alpinorum) detto *Savo*. Non è dunque la moderna *Savona*, conchiusero il Cellario, il Muratori, e il dotto piemontese Durandi. L' autore delle *Osservazioni*, ponendo per cosa dimostrata il punto in quistione, dice che avendo T. Livio nominato *la moderna città di Savona*, non si dee più cercare dove fosse il *castello alpino* dello storico romano; ciò vuol dire che l' osservatore confonde i Liguri Alpini (dioc. di Nizza) co' Liguri Sabazj (dioc. di Savona). Un pregio peculiare di questo opuscoletto si è, che fa venire dalla Spagna in Italia Annibale, non per la via delle Alpi, ma per la nostra riviera di ponente, illustrando in sì fatta guisa la storia

Di Lui che l' Alpi superò primiero.

Trattato dello Stile e del Dialogo del P. Sforza Pallavicino — Reggio, Torreggiani, 1828.

Un libro sì piccolo di mole e sì grande per celebrità viene da noi annunziato non per tesserne gli elogj (chè sarebbe inutile) ai nostri lettori, ma per far nota agli studiosi la sua recente riproduzione. Il barbaro stile che usavasi da molti ne' trattati scientifici a' giorni del Pallavicino, indusse questo dotto Padre e della lingua nostra intendentissimo, a distendere quanto egli stimava necessario a por riparo a così grave sconcio. Nè scorre soltanto le parti filosofiche, ma belle e nuove osservazioni va innestandovi di poetica e d'oratoria, di lingue e d'ogni maniera d'erudizione. Si vedranno in questo dettato trattate cose che a' nostri tempi sembrano esser nate, nè tutti i letterati terranno l'autore in conto di giudice giusto. Rivolganlo i giovani il dì e la notte, e dietro sì fatta scorta pensino a rivestire, quando che sia, le materie scientifiche di que' colori, ond'erano adorne presso i Greci e i Latini. Se il Pallavicino fosse vissuto dugent' anni dopo, avrebbe avuto le cagioni stesse di comporre un tal libro.

Meditazione sopra l'albero della Croce, testo di lingua del buon secolo. Torino, Marietti ec.

Gran conto tener si dee eziandio di questa Operetta, che racchiude il pregio e della lingua e della religione; e il poco prezzo e la breve forma, in cui l'ha riprodotta il Marietti, servono a diffonderla in ogni classe della società. Non così semplice e scorrevole me ne pare la dicitura come nel Fior di virtù, e dai latinismi che vi s'incontrano, ed eziandio dalla condotta delle meditazioni, potrebbe taluno inclinare a crederla un volgarizzamento. Ma checchè sia di ciò, meritò giustamente le lodi del ch. Sig. Parenti, e sarà ognor gradita a chiunque si conosce di lingua colta e gentile. Vide primieramente la luce in Firenze nel 1819, presso Gaspero Ricci per cura del Sig. Luigi Rigoli Accade-

mico della Crusca, e ne fu eseguita la stampa sopra una copia tratta per l'ab. Fontani da un codice riccardiano. Se ne crede autore il Cavalca, ma non sappiamo con quali ragioni. Si pregia il Marietti d'aver purgato la presente ristampa dagli errori avvertiti dal detto Parenti nella fiorentina edizione, tuttochè eseguita con diligenza. Questa *Meditazione* sembra tenere di molta analogia con quelle *sulla Vita di G. C.*, anch' esse testo di lingua, stampate pel Rusconi in Milano nel 1821, più però quanto alla sostanza, che quanto alla lingua. È da notare alla pag. 4 *saporamente* forse *saporosamente* — 9 — *discuoti* (lat. discute) *diligentemente* — 11 — *colombino* (di colomba) pensiero — 22 — *franchezza* (franchigia) della gloria de' figliuoli di Dio — 21 — *Novellizia* (primizia) — 25 — il fanciullo Gesù . . fu portato, e *fuggito* (trafugato) nell' Egitto — 41 — *malvagìa* (malvagità); ed altri moltissimi modi, parte radi, e parte d'una non isprege-vole novità.

Poesie Castigliane del secolo XVI, scelte e tradotte da G. B. Conti.

Milano, N. Bettoni, 1828, in 12 picc.

Ha dato l'editore in questo volumetto il fiore di ventidue Lirici spagnuoli, notando in fronte alle poesie di ciascheduno la patria e l'epoca della nascita e della morte degli autori. A dar le debite lodi a così bei componimenti richiederebbesi non uno, ma molti e lunghi articoli: tanta è la maestria con cui seppe l' egregio sig. Conti trasportarli nel nostro linguaggio, e tanto sono leggiadri in se stessi e lavorati con gusto affatto squisito. Ne tengano lungi i Romantici gli occhi e le mani, perciocchè ogni poesia quivi compresa spira tutta di grazie greche e latine, e in più d' un luogo parrà ad essi dar di cozzo in M. Francesco, e in quanti altri cantarono tra noi meglio d' amore. Odi, egloghe, satire, canzonette, madrigali, sonetti di vario argomento si leggono

in questo libretto caro alle muse. Quali giuste idee intorno agli studj e alla letteratura avessero i cinquecentisti spagnuoli, basta a mostrarlo l'eloquente Epistola di Bartolomeo Leonardo d'Argensola da Barbastro, scritta a D. Fernando di Soria Galvarro, del qual Bartolomeo sono bellissime altre satire contenute in questa Scelta. Se a certi Italiani piacciono tanto le cose d'oltremonti, perchè non corrono a queste? Gli Spagnuoli studiarono nei nostri classici, e tali divennero essi stessi: non così certi altri oltramontani. Facciasi dunque, giacchè così si vuole, un bel ricambio con chi lo merita. Sarebbe desiderabile che il valoroso sig. Conti ci desse una simil versione delle Rime del Camoens, e raddoppierebbe per tal modo i suoi benemeriti servigi alla italica letteratura.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

Se ne permette la stampa.
SOLARI per la Gran Cancelleria.

Errata del Fasc. 2.°

Facc. 114.	lin. 13.	stampa	*leggi*	stanza
«	«	« 27. stesso		sesto
« 116.	« 20.	alle loro querele		alla loro querela
« 117.	« 20.	petto, e ferocemente		petto, ferocemente
« 118.	« 20.	traviar		travisar
« 122.	« 3.	piacer		pensier
« 123.	« 2.	manoscrito		manoscritto

Errata del Fasc. 3.°

« 262.	« 26.	*la*		*per*
« 264.	« 20.	*mettersi*		*smettersi*
« 266.	« 26.	*quanto*		*questo*
« 271.	« 34.	massa		mossa
« 276.	« 10.	tono		tocco
« 277.	« 12.	questo		questa
« 268.	« 15.	ammirazione		enumerazione
« 270.	« 8.	sue		due
« 271.	« 31.	regione		ragione

INDICE.

Scienze.

Lettere.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO V.

Settembre e Ottobre 1829.

GENOVA

Dalla Stamperia Gesiniana.

Lettera terza inedita dell' Ab. Gaspare Luigi Oderico *al medesimo.*

(*V. il N.° preced.*)

Rispondo oggi finalmente alle questioni, o quesiti da voi fattimi in due delle passate vostre lettere. Mi domandavate, nella prima, degli antichi esempj tratti da' monumenti latini, che i Romani usassero per nota cronologica il nome dell' Imperatore invece di quello de' consoli: soggiungendo che perciò stava il nome di Trajano nelle tegole 78. 79. 80. di Fabretti pag. 502. Morcelli pag. 264 riferisce la 78, e fa la stessa osservazione. Mi rincresce di non aver esempio alcuno per confermar quanto tutti e due conghietturate; e non so ove darmi di capo, non avendo nè maniera, nè modo di studiarci. Passo dunque ai quesiti della vostra seconda lettera.

1.° Dico primieramente, che non so esservi prova alcuna che la madre di M. Aurelio fosse viva, quando questi succedè ad Antonino Pio: nè prova alcuna che fosse morta. Potea essere per anco in vita, poichè sebbene dall' anno 874, in cui Marco nacque, al 914 in cui succedette a Pio, corrano quarant' anni, la madre potè camparne più di sessanta, e vederlo Augusto. Crederei tuttavia più verisimile che fosse morta, non parlandosi di essa nella vita di Marco, come di persona viva nel di lui impero augustale. Dovea certamente essere morta allorchè Aurelio guerreggiava in Germania contro de' Quadi, giacchè nel primo libro *de Vita sua*, che sembra scritto in questo tempo, ei ne parla, e per quanto a me ne pare, come di già morta.

2.° Che la madre di M. Aurelio, sia la *Domizia Lucilla* figliuola di Publio, i cui nomi leggonsi in tante figuline, non lo stimo per anco dimostrato. Capitolino sul bel principio della vita di Marco, chiama la di

lui madre *Domizia Calvilla*, e dice che fu figliuola di Calvisio Tullo. Il cognome di *Calvilla* parmi che ci scuopra la famiglia del padre, cioè la *Calvisia*. È ben vero che lo stesso autore parlando nuovamente della madre di Marco, la chiama *Lucilla*, *Lucillam matrem Marci*. Non potrebbe però esser questa una svista dello stesso autore, o un errore de' codici? Non sarei stato alieno dal pensarlo, se non avessi veduto che anco Sparziano nella vita di Didio Giuliano le dà il cognome di *Lucilla*, dicendo che Giuliano fu educato *apud Domitiam Lucillam matrem Marci*. Non m' impegnerò dunque a negare, che questa donna avesse due cognomi, quello cioè di Calvilla, e quello di Lucilla: desidero per altro buone prove, per assicurare, che una persona stessa siano la madre di Aurelio, e la *Domizia Lucilla* figlia di Publio delle figuline. Perchè mai in tante figuline non si trova mai *Domizia Calvilla*, ma sempre *Domizia* Lucilla?

3.° Quando anche la madre di M. Aurelio, oltre il cognome di *Calvilla*, avesse avuto altresì quello di Lucilla, non per questo può sostenersi di lei essere le monete nelle quali si legge *Lucilla Augusta*. La madre di Marco, allorchè furono battute queste monete, dovea essere una donna di circa *sessant' anni*, se non più. Or troppo più giovane è la *Lucilla* rappresentata in quelle monete. Avrete inoltre veduto, che Bimard, nelle note a Jobert, afferma essere uno stesso il volto, che è sulle monete ove leggesi *Lucilla Augusta*, e quello che vedesi sulle monete di *Lucilla Antonini Augusti filia*, ossia la moglie di *Vero*: che però ei non riconosce sulle monete, che questa seconda. Alla obbiezione che si prende dalla leggenda *fœcunditati Augustæ*, si potrebbe rispondere, non essere certo, che *Lucilla* figliuola di Marco Aurelio non abbia avuto figliuoli da *L. Vero* suo primo marito, come ebbeli dal secondo per nome *Pompejano*. Il Vaillant tra' medaglioni dell' Ab. de Camps, uno ne ha pubblicato (p. 41) il cui rovescio potrà provare, che n' ebbe, seb-

bene per essere morti assai piccoli, o appena nati, la storia non ne parli.

Le medaglie ci hanno scoperti de' piccoli figli degli Imperatori, di cui gli storici non fecer parola. La conghiettura di Tillemont, che attribuisce le sopraddette monete alla madre di *L. Vero* figliuola di Nigrino, creduta *Domizia Lucilla*, potrebbe non essere disprezzabile, se la somiglianza de' volti sostenuta da Bimard, e da altri antiquarj non la gettasse a terra. Aggiungete che anche questa, allorchè L. Vero fu dichiarato augusto, dovea essere donna avanzata in età.

4.° Che *Calvisio Tullo*, a cui io non negherò il prenome di Tullo, padre di *Domizia Calvilla*, si dicesse anche Domizio Tullo, si è una conghiettura che voi fondate, se non erro, e sul nome di *Domizia*, che ebbe la figlia e nel cognome di *Tullo* con cui trovate non so qual Domizio, contemporaneo di *Calvisio*. Quanto al primo fondamento, dico che *Calvilla* potè avere il nome di Domizia, o dalla madre o da alcun' altra di quelle fonti, da cui traeanlo le donne romane: quanto al secondo, voi ben sapete, che uno stesso cognome fu spesso comune a più famiglie; laonde Calvisio potè avere quello di Tullo, senza essere *Domizio*. Che i liberti di *Gneo Domizio Tullo* avessero il prenome *Gneo* va bene, ed è in regola: ma questo *Domizio Tullo* non ha che fare con *G. Calvisio* Tullo padre di *Domizia Calvilla*; e *Domitia Gnei filia Lucilla* è diversa e si vuole distinguere da *Domitia Publii filia Lucilla*.

5.° *Lucilla Veri* non è sicuramente la figliuola di Marco, moglie di L. Vero. Questa si sposò nel 916 o nel 917. Le figuline, in cui quella è nominata portano i consolati dell'anno 907 e 908, allorchè la figlia di Marco avea 8 o 9 anni, se, come si crede, nacque nell' 899. Non crederei nemmeno che questa *Lucilla Veri* fosse la madre di Marco, moglie di *Annio Vero*, perchè osservo, che colei, che nelle figuline è detta *Lucilla Veri*, non vi prende mai il nome di Domizia.

Sarei dunque di sentimento, che abbiansi a distinguere tre diverse donne nelle figuline: 1.ª *Lucilla Veri*, 2.ª *Domitia Publii filia Lucilla*, 3.ª *Domitia Gnei filia Lucilla*. E poichè noi abbiamo nelle figuline due Domizj, l'uno cognominato *Lucano*, l'altro *Tullo*; e contemporaneamente due Domizie, l'una figlia di *Publio*, l'altra di *Gneo*; perchè non potrà dirsi che di questi due Domizj, certamente fratelli, fossero figliuole le due Domizie Lucille? Così penserei di poter dire; e penso 1.° che *Domizio Lucano* avesse il prenome di *Gneo*, e *Domizio Tullo*, quello di *Publio*; 2.° che nelle figuline in cui leggesi *Dom. Luc.* come in quella di Fabretti N.° 165., e in altre due vostre alla pag. 667 non abbia a leggersi *Domitiæ Lucillæ*, ma sibbene *Domitii Lucani*. In quella di Fabretti leggesi *Dom. Luc. Gne. Dom. Adjecti*; queste due ultime voci vanno sicuramente spiegate *Gnei Domitii Adjecti*, liberto di Domizio Lucano, donde ho io conghietturato che il prenome di Domizio Lucano fosse quello di *Gneo*. Un'altra osservazione ho fatta su di queste figuline, ed è che le figuline Caniniane furono comuni ai due Domizj, Lucano e Tullo (arval. pag. 769), e a Domizia Lucilla (ib. pag. 667), e quindi mi confermo che fratelli fossero i due Domizj *Lucano* e *Tullo*, e padre ciascuno di una *Domizia Lucilla*, distinte nelle figuline coi prenomi de' loro padri, e l'una perciò detta figlia di *Gneo*, l'altra di *Publio*. Questo si è il mio sistema, che esclude da queste figuline la madre di M. Aurelio, figlia di Calvisio Tullo. Che se furono fratelli *Domizio Lucano*, e *Domizio Tullo*, ed ebbero in comune dette figuline, caniniane per esempio, non dee più farvi specie che avessero in comune servi, fornaciai, liberti.

Non so che dirvi di più e finisco.

Lettera quarta dello stesso al Sig. N. N.

Profitto di un momento di tempo che mi danno le mie occupazioni giornaliere per fare qualche riflessione sull' inscrizione di *Fl. Catervio* che mi avete mandata con la descrizione del di lui sepolcro in Tolentino, così esatta e diligente. Nella terza linea si dice che Catervio visse in matrimonio con Settimia Severina sedici anni, meno 13 giorni: nell' epigramma che è sotto l' inscrizione di Catervio, per la morte di *Basso* di lui figliuolo, si dice che questi morì cominciato appena l' anno decimo ottavo. Dee essere dunque errore negli anni del matrimonio di Catervio con Severina, e o manca un X e dee leggersi XXVI, oppure invece di XVI ha a dire XXI (1). So che quei di Tolentino vogliono che *Basso* non fosse figlio di Catervio e di Severina, ma fratello di questa e cognato di quello. L' epigramma però mostra evidentemente il contrario, e la buona intenzione de' Tolentinati di fare di questi due conjugi, che essi venerano per santi, farne dico due vergini, non può sussistere contro la chiara testimonianza dell' epigramma: *Flende jaces in Basso iterum defuncte Catervi* ec.

In secondo luogo, perchè non nasca equivoco, vuol avvertirsi che quel *XVI Kal nob.* è il giorno in cui Catervio fu seppellito; ed il *IV. Kl. dec.* nel verso seguente è quello in cui Settimia Severina compì il sepolcro da lei fatto al marito (2). Se questa ultima

Note apposte più tardi dall' A. al suo MSS.

(1) Riflettendo meglio, penso che non vi sia errore alcuno, e che Basso morì dopo il padre, e l' epigramma fu scolpito dopo che era già stato fatto il monumento.

(2) Anche qui rifletto meglio, e dico, che Catervio morì XVI Kal. nov. e fu sepolto nel sarcofago preparatogli da Severina IV Kal. dec. Un sì magnifico sepolcro non potea lavorarsi in pochi giorni, e far tutto il resto che dice l' inscrizione.

nota di tempo riferir si dovesse al *depositus* che la precede immediatamente, e la prima, cioè il XVI Kl. nob. al giorno della morte di Catervio, troppo lungo tempo sarebbe stato questi insepolto; cosa che non è probabile nè verisimile. Voi troverete più lapidi, in cui il giorno della deposizione è notato prima della voce *depositus*, come in questa di Catervio, ϤII *Kal. nob. deposita innox Claudia in pace:* nel Mur. 1852 n. 3. *Commercius nonis juliis deposite in pace.* ivi 1853 *n.* 2. — ϤII. *idus octobris depositus Marturus in pace* — ivi 1910. *n.* 3. Così parimente voi troverete delle lapidi, nelle quali è notato il giorno in cui fu fatto al defunto il sepolcro. *A. VI. Kal. septembres Anianus Didimeti conjugi suæ benemerenti sepulcrum fecit — Mur. p.* 1827. *n.* 2.

Per ciò che riguarda la santità di questi personaggi io non mi farò a contrastarla; non so però se sia appoggiata a prove convincenti. Baronio conviene che gli atti, che se ne hanno, siano assai imbrogliati; e che siasi trovata la testa di Catervio separata dal busto, non so se sia bastante, e sicura prova per farne un martire, ed è ben difficile di provare che sulla fine del IV secolo vi fossero martiri in Italia. Non è quindi inverisimile l' opinione di coloro, che distinguono da questo Catervio prefetto del pretorio, quello che i Tolentinati onorano come martire, sebbene sia questa opinione rigettata dal Mabillon, che non reca buone prove per rigettarla. Il padre Corsini nella suddetta descrizione, tra quelle stampate dopo le *notæ græcorum*, crede che questo Catervio vada distinto da quello, che era *Conte Sacrarum largitionum* sotto Graziano a cui è diretta la legge 3. *de palatinis* lib. VI. tit. XXX del codice Teodosiano, data nel consolato di Ausonio, e Olibrio, cioè la 379. Ei pensa che possa essere figlio di costui il Catervio di cui si parla nella lapida Muratoriana p. 395. n. 2, morto l' anno 396 nel consolato IV di Arcadio, e terzo di Onorio. Ei conghiettura altresì che il nostro Catervio vivesse intorno alla metà del

V secolo, poichè ei crede che quel *Probianus Dei sacerdos*, che *lavit et unxit*, battezzò e cresimò Catervio e Severina, siccome leggesi nei versi che sono nella parte posteriore della magnifica urna in cui sono sepolti, sia quel *Probiano* vescovo di Rieti nel 494. Debole congettura per verità, che Corsini medesimo non s' impegna a sostenere, e lascia indecisa l' età di questo Catervio; sembra però adottare la sopra riferita opinione che distingue il martire Catervio da questo Fl. Giul. pref. del Pret.° ecc.

Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana per l' Ab. EMANUELE GERINI *da Fivizzano, in otto libri disposte.* Massa, 1829. Frediani, in 8.° (È il vol. 1.°)

L' antichissima città di Luni diede il nome ad un bel tratto di paese tra il Genovesato, l' Apennino, il mare e la Toscana. Il Vescovo di Luni n' ebbe il governo spirituale; ma oggidì, oltre le diocesi di recente unite di Sarzana e Brugnato, vi si trovano due altre sedi episcopali, Pontremoli e Massa. Il territorio (come sono le sorti del mondo quaggiù) ubbidisce a varj Sovrani, perchè Pontremoli, Fivizzano e Bagnone stanno sotto al Granduca di Toscana; il Ducato di Massa, il Principato di Carrara, e i feudi che furon de' Malaspina, riconoscono a Signore il Duca di Modena (spentosi nell' Arciduchessa Maria Beatrice l' ultimo rampollo degli Estensi e de' Cibo); finalmente Sarzana e la Spezia (oggidì Provincia *del Levante*) formano parte de' Reali Dominj dell' Augusto nostro Sovrano. Molti uomini chiari per dignità, per dottrina e valore ebber nascita nella Lunigiana: ed era perciò convenevol cosa che alcun erudito si togliesse l' incarico di scriverne le memorie. L' Ab. Gerini, tenero, come tutti i buoni, dell' onor della Patria, vuol prestare questo nobil servizio alla sua Lunigiana. E già ne abbiamo il primo volume, nel quale si contengono le memorie degli uomini illustri dell' antica Luni, di Sarzana, di Massa e Carrara e della Spezia. Forse non tutte le persone qui registrate parranno *illustri*; ma nelle cose municipali è conceduta una certa ampiezza, che male starebbe nella storia d' una intera nazione. Laonde il Tiraboschi, scrivendo la storia letteraria de' dominj Estensi, non serbò quelle misure stesse, che tenne parlando di tutta l' italiana letteratura;

perchè ben sapea quel nobile ingegno, che siccome i castelli e le ville non possono aver luogo nella carta di un regno, ma debbono trovarlo nella topografia d'una provincia; così nelle storie d'una città e d'un distretto molte cose si vogliono narrare, che sarebber di noja nella storia d'un impero. Questi sono gli elementi dell' arte storica; e chi non ne ha notizia, farebbe senno a procacciarsela, prima di arrogarsi l'uffizio di censore. Ma ora *scribimus indocti doctique*; e si fa grande sciupìo di carta per ripetere servilmente le parole di alcuni romantici stranieri trascritte dall' *Eclettico*, dalle prefazioni di Tedaldi-Fores, e dalla *Battaglia di Benevento*. E intanto i migliori degli Oltremontani ridono di noi, che invece di emulare le nobili fatiche de' loro insigni scrittori, facciam nostra delizia de' peggiori; o per dirla colle parole di Cicerone, *haurimus ex faece* (1).

Ma tornando all' opera lodevolissima dell' Ab. Gerini, noi verremo additando alcune particolarità, che potranno forse dar cagione all' Autore di fare un' appendice alle sue memorie. Osserviamo in primo luogo, non esser possibile che la iscrizione etrusca scoperta l'anno 1828 nel luogo di Novà, pieve di Zignago, abbia *migliaja di secoli* (pag. XIV); se non vogliam dire che le scritture etrusche sieno quasi infinitamente più antiche del mondo. Così ove trattasi di Tagete, ne piacerebbe che all' autorità di Cicerone, il quale si ride di quella favoletta, ed afferma che il detto aruspice apparve la prima fiata in Tarquinia, si opponesse uno scrittore più autorevole di un cotal Brenuccio, poeta sarzanese del secolo XVI; essendochè non è conforme alle leggi della critica distrugger l'autorità di un sommo scrittore antico con pochi versi di un oscuro poeta moderno; e però non ha punto di grazia quel dire che « G. B. Spotorno in sua novella Storia Letteraria di Li-

(1) È da notare che tra gli Associati all' opera del Gerini, più di 225 sono della Lunigiana. Bell' esempio agli altri paesi d' Italia!

guria fu ingannato da una favoletta narrata da Cicerone (pag. 2). » Quanto ad Ansure Cronimo, a Crono Crosmazio, ad Ermanèo di Luni, a Lidoro Alderio, e ad altri personaggi antichissimi, nati nella fantasia dell' Inghirami, poteva il nostro autore lasciargli in quella dimenticanza, che troppo è dovuta a persone le quali non ebbero mai esistenza. Chè non con sogni, ma con documenti s' illustra la patria. L' articolo del poeta satirico Persio è troppo ristretto; e non so come l' Ab. Gerini che ad ogni piè sospinto cita la storia letteraria della Liguria, non abbia rimandato a quest' opera i suoi leggitori. Le cose che narra il nostro Autore dell' antico vescovo di Luni, S. Basilio, non ricevono conforto dall' autorità troppo debole di Michele Lualdi; ed in vece di quella frase — *che che dicane l' Ughelli nella sua* Italia Sacra, era miglior consiglio ricopiare la memoria scritta ne' fasti della Chiesa Lunense: « S. Basilius episcopus Lunensis et confessor: nescitur quo tempore vixit. » Molto poi ci siam maravigliati di queste parole, pag. 22: « della dottrina di Papa Eutichiano I. leggonsi alcune pistole dottissime in difensione della fede cattolica. . . due in ispecie e' ne scrisse contra l'errore velenoso di Paolo Samosateno. » Come può ignorare uno studioso Ecclesiastico de' nostri tempi, dopo la celebratissima fatica del P. Coustant sull' epistole de' Sommi Pontefici, nulla esistere che spetti a S. Eutichiano? E non lieve stupore ne recano le seguenti: « Lentecario Vescovo Lunese aveva grido intorno al principio del secolo ottavo. Questo prudente Vescovo, assalita veggendo la nostra città di Luni dai Mori d' Affrica, ecc. » Questa è la prima volta, che s' intende avere i Mori d' Affrica assalito la Liguria intorno all' anno 720; e sarebbe una solenne scoperta nelle terre incognite della Storia, chi potesse trovarne i documenti. Nuovo è similmente il vestire i preti cardinali della Chiesa Romana *con sacra porpora* a' tempi di Carlo Magno (pag. 34). Pochi saranno per lodare il titolo di *codice antichissimo* dato (pag. 35) ad *una scrittura del* 1360.

Nè i Romani, io penso, così di leggieri si arrenderanno all' autorità del Baccellini per cedere Papa Sergio IV *al castello di Sergiana* (ora città di Sarzana). Finalmente, chi vorrà mai creder che il corpo di S. Aimone vescovo di Colonia, scoperto nel 1183, fosse *già di mille anni circa sepolto?* Con tal notizia chiude il nostro Autore il primo libro dell' opera sua, nel quale adunò le memorie degli uomini illustri di Luni. A noi piacerebbe che nel distendere questa prima parte del suo lavoro, non avesse dimenticato quella sentenza che leggiamo a pag. 34 « esser meglio intendere a poco vero narrare, « che a cadere in dubbiezze. »

Nel libro 2°. stanno le memorie d' illustri scrittori e uomini insigni del distretto di Sarzana. Ed il primo è Urbano Mascardi « tuttochè G. B. Spotorno in sua in« troduzione alla Storia Letteraria di Liguria chiamilo « scrittore supposto dal Barcellio e dal Fannusio Cam« pano, due scrittori i quali non avevano interesse al« cuno di fingere in quell' età un illustre Sarzanese. » Apparisce da queste parole che l' Ab. Gerini tiene per certo che sieno stati al mondo i due scrittori Fannusio e Barcellio, i quali altro non sono (com' è ben noto a chicchessia) salvo se un sogno d' impostori. Ora se il P. Spotorno umilmente pregasse l' Ab. Gerini a mostrargli i libri del Fannusio e del Campano, o almeno a indicargli in qual archivio, o biblioteca si trovino, qual risposta potrebbe dare l' Ab. Gerini? Il secondo Sarzanese è Paganino, antico rimatore. Il nostro autore citando il P. Spotorno, dice che *viveasi nel secolo XIII, nel secolo del buon parlare, in cui fiorì Dante.* Ma l' autore della Storia Letteraria della Liguria non immaginò mai di confonder il secolo XIII (il dugento) col secolo del *buon parlare* (il trecento); e fece anzi accorti in una nota i suoi lettori dell' anacronismo del Perticari, il quale per dileggiare il *trecento* allega scrittori del *dugento.* Appresso a Paganino è lodato Guido da Scetten Arcivescovo di Genova. « La prima di lui « memoria che abbiamo (dice il nostro Autore pag.

« 50) ricavasi dagli atti di Francesco di Gioan (*così*)
« di Parente notaro di Sarzana del 24 novembre del
« 1305 , nella quale stagione erasi rettore della chiesa
« di S. Bartolommeo di Ceserano e canonico di Sar-
« zana, come s' annunzia in detti strumenti, che che
« si dicano gli altri che scrissero diversamente .....
« Questo Guido in sua giovanezza fu del Petrarca amico
« strettisimo . . . furono insieme prima a Carpentrasso in
« Provenza a studiare in grammatica e in umanità ....
« poscia a Mompellieri, indi all' Università di Bologna. »
Ottimamente: ma essendo nato il Petrarca nel 1304, come poteva egli andare alla scuola di grammatica in Provenza con un Guido che già del 1305 era parroco nella diocesi di Sarzana? Dunque gli atti del Parenti non furono ben letti, o si parla di un Guido, che poteva essere zio dell' amico di M. Francesco; non di quel Guido che fu poi arcivescovo di Genova. L' Ab. Gerini non ebbe qui l' avvertenza di dare una occhiata alla Storia Letteraria della Liguria, in cui sono molte notizie dell' amico del Cantore di Laura.

Il Pontefice Nicolò V. singolare ornamento di Sarzana, vuolsi dal nostro Autore *di nobile stirpe, contro il Platina, il Panvinio, il Foglietta ec. ec. e contro lo Spotorno ancora.* Desideriamo che gli argomenti dell' Ab. Gerini possano far fede della nobiltà di quel Pontefice, perchè i versi di Baldassar Taravazzi non sono monumenti; e lasciano sempre vigorosa la difficoltà che sorge dallo stesso Pontefice, che non seppe mai d' avere proprio stemma, e non conobbe la nobiltà de' suoi. Anche al Colombo, che agli avversarj suoi, allorchè il motteggiavano di oscura stirpe, rispondeva = il Re David fu guardiano di pecore — si volle dare una splendida genealogia; ma i fatti stanno immobili contro alle opinioni. — Gotardo Stella cancelliere di Genova nel sec. XV, viene attribuito dall' Ab. Gerini alla famiglia Sarzanese de' Donati; e volendosi rispondere all' obbiezione del cognome *Stella* sempre usato dal Cancelliere, se ne dà questa ragione: « l' anno 1455 trasferito avendo

sua dimora a Genova, fu colà aggregato alla nobile casa Stella e a quell' albergo ascritto secondo che per legge in quella Repubblica allora si praticava. » Ma innanzi a tutto, il casato *Stella* non fece mai *albergo* (aggregazione di più famiglie); e poi, come poteva Gotardo nel 1455 essere astretto da una legge fatta nel 1528? — Del Bracelli, come di Persio, brevemente si sbriga il nostro Autore rimettendo i curiosi al Gesner, al Bardi ec. *e a tanti altri che può riscontrare chi avesse desio di più saperne.* Possibile che un Persio e un Bracelli non meritassero tante parole quante ne ha spese il Gerini intorno a Tagete e a Crono Crosmazio? = Del B. Onofrio da Sarzana (1) scrive il nostro Autore che fu *frate della regola de' Minimi di S. Francesco, che fu custode felice di S. Giovanni da Capistrano, e seppegli ispirare tanto amore della virtù, che godesi ora la Chiesa di venerarlo su' sacri altari.* Ciò vuol dire che Onofrio non era de' *Minimi* di S. Francesco da Paola, sì de' *Minori* di S. Francesco d' Assisi, al qual Ordine appartiene S. Giovanni da Capistrano. Nel favellare del Cavaliere Laudivio Zacchia è citato il P. Spotorno con lode; ma notisi non aver esso mai detto nella *Storia Letteraria* che *Scipione Maffei fallo Veronese*, come afferma l'Ab. Gerini. = Trattando di Benedetto Celso, protesta il nostro Autore di non sapere intendere *in che modo lo Spotorno faccialo canonico di Sarzana, mentre sua lapida sepolcrale contraddice a questo.* Perdonimi l' Ab. Gerini, se lo prego ad osservare più diligentemente *la lapida sepolcrale*, com' è nell' opera sua, pag. 101, perchè in essa vedrà che il dottore e cavaliere aureato Benedetto Celso fu *Gubernator apostolicus Civitatis Narniæ*, il qual uffizio la Corte pontificia da più secoli non confida che a persone ecclesiastiche. Un altro incarico accenna la

(1) Diciamo *beato* per seguitare il Gerini; senza darci briga di esaminare se tal titolo siagli accordato dalla S. Sede.

iscrizione, cioè *Commissarius Apostolicus Thusciæ, Liguriæ, Corsicæ, Lunens. Sarzanensis dioecesis suæ*; e non è costume de' Papi mandar secolari per commisarj apostolici a visitar le diocesi. Vegga dunque il benemerito scrittore delle memorie di Lunigiana di non aver preso errore, com' errò certamente affermando, che Benedetto Celso fu *mandato dalla Repubblica di Genova al governo della città di Ceffà in riviera di Ponente*, essendo ignota a tutti i Genovesi *la città di Ceffà*; e non potendo qui aver luogo quella di Caffa (o meglio *Caffà*), che nel secolo XVI non era più de' Genovesi. = Errore contiensi di certo in queste altre parole del Gerini: « Gloriò non poco Scipione Martelli, « e non Metelli come ha segnato lo Spotorno, col suo « nome e sapere la terra di Castelnuovo » essendo moralmente impossibile, che sì nella dedicatoria del *Principe* del P. Ribadencira, come nelle poesie, libri stampati in Genova, Scipione non sapesse mai scrivere il proprio cognome, che vi si legge in nitide majuscole, e sempre METELLI. Chiudesi questo 2.° libro con brevi notizie del Cardinale Giuseppe Spina, e coll' albero genealogico della famiglia Buonaparte.

Gli uomini illustri di Massa e Carrara trovansi nel libro 3.° Il primo è il B. Jacopo da Massa, laico Francescano del secolo XIII. Dietro a lui subito veggiam Eleonora Cibo. « Il Quadrio, il Tiraboschi e ultimamente « lo Spotorno esaltano il di lei illustre nome, riputando- « la Genovese contro la verità di suo nascimento. » L' Ab. Gerini vuol che nascesse *in Massa* nel 1513, dicendola — figlia di Lorenzo Cibo Malaspina duca di Massa. — Io non cercherò il luogo preciso della nascita di Eleonora; che ciò nulla monta a trovarne la patria; ma osservo che Lorenzo Cibo non fu *duca, nè principe, nè marchese* di Massa; perchè *marchesana* n' era tuttavia nel 1532. Ricciarda Malaspina, che n' ebbe l' investitura imperiale da trasmettere a' figliuoli che ottenesse da Lorenzo Cibo suo marito (Gerini, pag. 167): il primo ad aver titolo di principe fu Alberico nel 1568;

ed Alberico II ottenne nel 1664 quello di *Duca* (Gerini, pag. 169 e 199). Lorenzo adunque non era che un patrizio Genovese; e in Genova gli nacque Alberico (Gerini, pag. 167): e però Leonora figlia d' un Genovese, e moglie di Gianluigi Fieschi Genovese, dovea trovar luogo nella Storia Letteraria della Liguria. — Se non fossero queste inesattezze, non avremmo difficoltà di credere al nostro Autore, che il Medico Antonio Venturini *nacque in Massa, che che dicane di sua patria diversamente lo Spotorno, il Fabroni e il Targioni, poichè molti contratti stipulati da questo Venturini si trovano nell' Archivio comunale di Massa;* ma caro ne sarebbe veder le parole precise di un contratto, potendo essere che il Venturini, benchè Sarzanese, siasi trattenuto, forse per esercizio di sua professione, non pochi anni in Massa; cosicchè potesse riguardarsene come cittadino. E questa osservazione ci vaglia non meno per Giovanni Giudici, traduttore del Nostradamus, che il Gerini dichiara Massese « tutto che male s' apponga il Fontanini a darcelo per Genovese, e lo Spotorno ingiustamente si maraviglia che sia stato dimenticato dal Soprani e dall' Oldoini, i quali meglio di lui giudicarono a non attribuirlo alla Liguria. » Se non che nelle parole qui trascritte celasi un errore di raziocinio; perciocchè se il Soprani e l' Oldoini non parlano del Giudici, come affermare che *meglio giudicarono* del Fontanini? chi tace non pronunzia giudizio. Forsechè i citati scrittori non ommisero per dimenticanza, o per iscarsezza di notizie scrittore alcuno della Liguria? Il Cardella dimenticò nella sua Storia Letteraria Messer Angelo Pandolfini, autore chiarissimo del Governo della famiglia: avremo dunque a conchiudere che mal s' appongono i Toscani a crederlo Fiorentino? Ma leggiamo un' altra censura del Gerini: « È nostro debito adesso di restituire a Carrara quest' onorato uomo, celebrato dal Vescovo Bascapè e dallo Spotorno come dottor Sarzanese, e di fare a sì culti autori giusto convincimento della vera patria di Giu-

« lio con prove le più autorevoli e certe. Messer Giu-
« lio adunque, secondo i parrocchiali registri di Car-
« rara, in essa terra nacque il 15 luglio 1559. » Ora si osservi che S. Carlo, il quale aveva il Brunetti a' suoi servigi, e Monsignore Bascapè amico del Santo Arcivescovo e del Brunetti, lo chiamano *Sarzanese*. Inoltre: se Giulio nacque nel 1559, è alquanto inverosimile che 21 anni appresso, cioè nel 1581, fosse tanto conosciuto o in Roma o in Milano, che S. Carlo, uomo assai circospetto nell' eleggere i famigliari, lo avesse già nella sua Corte, perchè il Gerini ne accerta « che il nobile Giulio
« del 1581 viveasi già presso l' immortal Borromeo. »

Suor Teresa Vittoria Cibo, monaca in S. Chiara di Massa, fiorì per egregia virtù nel sec. XVII ed ha titolo di Beata nel martirologio Francescano. Carlo I. Cibo duca di Massa l' anno 1694 fece ad essa suor Teresa e a suor Angela Costanza di lei sorella e monaca nello stesso monastero, e a tutte le principesse Cibo, che vestissero l' abito religioso delle Clarisse, un particolare sepolcro, con iscrizione che accenna questa volontà del duca. Ma l' Ab. Gerini riportata la iscrizione, *si fa meraviglia che non accenni la santità di tal monaca.* A noi sembra per altro, che non siavi cagione di maraviglia. L' iscrizione, come il sepolcro, è comune alle due sorelle, e a tutte le altre principesse Cibo, che in seguito professassero la regola di S. Chiara: ora la Teresa Vittoria giaceva in un sepolcro comune, ciò vuol dire che la Chiesa non la considera come santa, essendo questa la disciplina ecclesiastica, che le reliquie de' Santi abbiano lor propria e decente collocazione. Il martirologio Francescano, citato dal nostro Autore, non è il martirologio Romano. — Piace al signor Abate Gerini di togliere a Genova l' architetto e scultore Ponzanelli per questa unica ragione che « Carrara segnò nei parrocchia-
« li registri di avergli dato i natali verso il 1650: » ne spiace quel *verso*, perchè ci lascia in dubbio del fatto, niuno potendo capacitarsi, che ne' libri parocchiali, ove notasi il giorno, non che l' anno della nascita, sia

scritto, *verso il* 1650. Non so poi, se i Genovesi gli concederanno che « Francesco Parodi sia il più mirabile « degli scultori di Genova. » — Monsignor Gian Francesco Tenderini vescovo di città Castellana e d' Orte, essendo stato persona di santissima vita, e trattandosi in Roma di concedergli il culto di Beato, meritava un articolo più copioso.

Chiudesi questo 1.° volume col lib. IV contenente le memorie degli scrittori ed uomini insigni della Spezia e sue vicinanze. Forse in questo libro, non già nel primo che tratta di Luni, doveasi parlare di Persio. Comunque sia, il primo lodato è un Simone Cavallerini da Portovenere *vice ammiraglio della genovese armata nel* 1267. Bene avrebbe fatto il nostro Autore a confortare questo articolo coll' autorità di qualche scrittore. Segue Francesco Barbavara similmente di Portovenere, capitano di molte galere verso il 1340. Aldobrando da Corvara (terra in quel della Spezia) è noto per pochi versi latini. Curiosa è la storia di Giovanni Montino da Lerici. Il Card. Ludovico Fieschi l' avea fatto nominare ~~vescovo~~ di Monterosso: il popolo non volle riceverlo, e il Papa per consolarlo gli diede la cattedra episcopale di Luni e Sarzana. Vengono appresso il Fazio ed il Curlo. Questo secondo meglio sarebbe lasciarlo alla sua nobil famiglia di Taggia, avendo già dichiarato l' Aut. della Storia Letteraria della Liguria, che a lui pareva più probabile ch' e' fosse di Taggia, anzichè della Spezia; di che rende ragione nel vol. 3. pag. 405. Ma senza tessere una lista di tutti gli uomini ricordati dal Gerini, diremo che le notizie dei due pittori Carpenino e Spezzino sono ricavate dalla citata Storia Letter. senza occultare la fonte; doveroso e gentil costume; di che altrettanto lodiamo nel nostro Autore, quanto censuriamo coloro che arrossiscono d' additare le sorgenti onde ne' loro scritti derivarono artificiosamente le notizie migliori. Non so poi come possa provare il Gerini che il medico Silvestro Fazio fosse *natio della Spezia*. Affermalo, è vero; ma si vorrebbe qualche prova dell' affermazione. Bensì cre-

diamo che abbia ragione, scrivendo che il medico Vincenzo Alsari della Croce fosse di Monterosso; notizia d'aggiungere alla Storia Letteraria della Liguria, ov'è detto semplicemente che il cognome di quel dotto professore trovasi nella riviera di Levante. Una persona di Monterosso da noi espressamente interrogata, conferma che gli Alsari sono un casato di quella terra. Ma non parmi cosa convenevole che l' Ab. Gerini riprenda il Medico per essersi detto *genovese* e talvolta *cittadino romano*. Non è questo un ticchio di *bizzarro cervello*, ma una verità. È costume delle città colte d'Italia onorare i letterati con dar loro la patente di cittadini: se dunque i Romani vollero far questo onore all' Alsari, perchè non poteva egli, senza bizzarria, intitolarsi cittadino *romano?* Quanto al titolo di *genovese*, non veggo qual difficoltà gli si possa opporre; perciocchè se napoletani, virtembergbesi, lucchesi sono gli abitanti de' regni di Napoli e Virtemberg e del ducato di Lucca, dovevano esser *genovesi* gli abitatori del territorio soggetto alla Repub. di Genova. Riguardo al P. Bartolomeo Beverini, era meglio certamente lasciarlo a' suoi Lucchesi, anzi che ascriverlo al castello di Beverino, troppo essendo debole la ragione addotta dal nostro Autore, che due secoli prima i Beverini si erano partiti da Beverino per istabilirsi in Lucca. Con sì fatto argomento potrebbero gl' Italiani attribuirsi tutti gl' illustri principi della stirpe R. oggidì regnante in Inghilterra, per esser questa un ramo della gloriosa casa d'Este. Al libro IV, e con esso al primo volume dassi fine con brevi notizie dell' erudito Giorgio Viani. — Desideriamo di ricever presto il 2.° volume, del quale non mancheremo di fare convenevole estratto; sembrandoci che la miglior guisa di provvedere a' progressi della storia, ed anche all' onore degli Autori, sia quella di notare senza fiele, quegli errori che difficilmente si possono evitare in lungo lavoro. E questo è proprio uffizio de' giornali, che debbono esser non ciechi lodatori, nè critici venali, ma censori modesti de' libri fatti colle stampe di pubblico dritto; acciocchè gli scrit-

tori possano o in qualche appendice, o nel caso di ristampa, emendare gli abbaglj, e dar nuovo pregio alle loro fatiche. Per questo spirito di critica imparziale fu sempre ammirato il Giornale de' letterati d' Italia, che Apostolo Zeno, ajutato da molti preclari ingegni, pubblicava in Venezia; dove al contrario non pochi de' Giornali più recenti, non servono che ad ingombro delle Biblioteche; perchè nulla è in essi onde purgare la storia, od aumentarne il patrimonio; ch' è poi il patrimonio dell' umana sapienza.

Intorno alle Poesie di PINDARO, *e al volgarizzamento fattone dal Sig.* LUIGI BORGHI.

DISSERTAZIONE.

Dando noi opera a ragionare alcuna cosa di Pindaro, maravigliosa moltitudine di considerazioni, le quali comechè al nostro Autore ragguardino, sì ancora pertengono più avanti alla universale idea della Poesia Lirica, ci si viene affollando di subito nella mente. Intra le altre che, quanto per noi si conosce di que' che son veramente sommi in siffatto genere di poetare, e' sogliono insistere di modo in pochi argomenti, o in un solo, che ivi pongono essi l' affetto, e il vi fanno porre anche al lettore; e le loro poesie insiem componendosi e collegandosi, o tutte, o a parti grandi, molto s' accostano a unità di poema: disviate e scommesse dall' altre non vanno se non se poche che ci sono di soprappiù. In tutte poi si ravvisa uno intelletto particolare, un' indole, un costume del poeta che le compose, con isparsovi un certo colore, e talvolta un dipingere molto copioso del secolo e del popolo in ch' egli visse: nè vi si dimentica egli altresì, siccome il più nell' Epica si suol fare; che anzi uscendo in mezzo ad ogni tratto, assai gagliardamente vi si scuopre e manifesta. Subbietti egregiamente lirici sono o ch' altri canti di se medesimo e delle passioni che il vincono, o sì di cosa che voglia celebrando innalzare, o biasimando avvilire: quinci nasce che i poeti Lirici debbano mostrarsi grandemente parziali e infervorati, ed eccedere in aggrandire le cose. Spesse volte gli argomenti che prendono a illuminare sono pur morali, o politici, e ad ogni modo molto del moralizzare e filosofare, a renderne i lor canti più sustanziosi ed efficaci, s' ajutan sempre; e o ivi stillano amore di generosa virtù; od anche, secondo la detestabile corruttela umana, conci-

liano co' vizj a lor cari il leggitore, porgendoli in aspetto lusinghevole di bellezza, e sotto specie di Sapienza. Inestimabile forza è poi nello accoppiarvi destramente all' umano il divino, e le cose religiose alle civili; dal che fare tanto s' aggiugne d' autorevole, di grande, di venerabile ad ogni cosa, quanto il secolo nostro, tutto terra e materia, non sa comprendere. Ma tutte queste considerazioni ci basti aver tocche così appena; e strignendoci più dappresso allo argomento, diciamo, che la Lirica accompagnandosi colla musica, perciò, comechè in ogni altro genere di poetici componimenti gran ragione si voglia fare dell' armonia, ma in questo vie più; tantochè se di ciò solo si fallirà, facendola men bella o meno adatta, sì verranno tutte l' altre parti a dolersene fieramente. Quinci muove ancora un' altra molto curiosa avvertenza; ed è che quell'estro impaziente e a tratti un po' folleggiante, quello sfavillare, quel guizzar vivo, e quasi lanciarsi della fantasia punta e stimolata, che nella Lirica si concede assai più là che in qualvogliasi altra poesia, per appunto ha sua ragione nel concitarci, scuotere ed agitarci che fa la musica; perciocchè intra suoni e concenti mostra comporre il poeta, e cantare il composto: Laonde, secondochè l' argomento richiegga una musica più incitata e ardimentosa, cotale dovrà essere il poeta sì per parte dell'estro e sì de' metri; e dove sì l' estro e sì i metri riescano a maggior fierezza e agitazione, tale vi si dovrà adattare la musica. E qui ne cadrebbe in acconcio favellare alquanto di quella maniera di dramma, che opera tra noi s' appella, in cui s' è voluto la verità del dialogo e dell' azione ridurre alle forme liriche, e con tutto il corredo dell' arte musica accompagnarla: ma perchè quinci troppo di lungi saremmo traviati dall' argomento, ed anche perchè punti ne sarebbono troppo al vivo i più dilicati della nazione, lasceremo stare di ciò; e studiosamente recandoci in quella vece a ragionare di Pindaro, egli ci vien qui notato in sulle prime un paragone ch' altri

ne fa con un uomo agitato d' alcuna passione violenta; il qual pensiero ci sembra oltre modo fittizio e fallace: perciocchè la violenta passione lega, o anzi conficca la imaginativa dell' uomo tutta in un punto, e tienvela; nè mai le concede quella boriosa libertà, quel volo sciolto, quel continuo procedere oltre, ch' è come la impresa del gran Tebano. Per la qual cosa noi studiandoci di metter la mente un po' addentro nelle odi di Pindaro, vogliamci ricordare innanzi tratto, com' egli fu Cantore Sovrano di Ditirambi, li quali, per fare una grand' onta alla imaginativa umana e alla poesia, ci ha il tempo distrutti; dipoi rappresentarcelo quasi egli componga gl' inni suoi a una magnifica e sonora musica di vittoria. Donde avvisiamo ch' avverrà, in leggendogli appresso, di scoprire siccome vera nota dell' ingegno di Pindaro questa: una somma libertà fantastica congiunta ad ebbrezza, e quivi stesso uno intendimento con esquisitissima sapienza. Diciamo libertà fantastica, quando altri, a cagion d' esempio, trovandosi e diportandosi tutto solo, si anche si senta più vispo, vegeto, e mobile dell' usato, che la mente non tira ad occuparsi, nè la volontà pure a costrignerlavi, che anzi entrambe s' abbandonano alla virtù imaginativa per divagarsi con esso lei; ed ella veggendosi l'arbitra, gittasi a qual s' è il primo obbietto che se le fa dinanzi; ma prestamente da quello trapassando ad uno altro, e da questo ad un nuovo, e sì cogliendone nulladimeno i lineamenti più particolari, le attitudini più vive ed al vero, via via d' immagine in immagine, di cosa in cosa trascorre rapidissima, e di tutte forma, senz' avvedersi, edificj singolarissimi. Che se in alcuno obbietto s' occupa più che negli altri, non avvien però ch' ella vi s' arresti mai della sua volubilità; bensì a gran lanci seco il rapisce in piccola ora per una varietà di cose, e un corso d' accidenti, di luoghi, e di tempi maraviglioso. Dipoi abbiamvi aggiunto l' ebbrezza, accennando agli stimoli e allo accaloramento che nello stato predetto dell' anima verrebbero altrui,

non solo da un poco di bollore vinoso, ma sì parimente o dalle vedute all' intorno singolari e pittoresche, o secondo il già mostrato, da una viva musica, da un suon di guerra, da un tempestar di mare, dalle novelle recenti d'alcuno avvenimento grande, e d'altrettali cagioni che tutte inebbriano e infervorano la fantasia, facendo ch' ella cavi le immagini più spiccate e risentite, che prorompa in parlari ed affetti improvvisi, che si scagli, e ferva, e frema in ogni cosa. Ora questo sì mirabile stato di libertà ed ebbrezza fantastica parci ch' abbia Pindaro recato nelle sue odi; in ch' egli si mostra Lirico singolare da tutti gli altri; perciocchè al vero anche a noi, in sul primo comporre, vengono sovente di quelle invenzioni liberissime, con una vaghezza di volare ampiamente e impetuosamente per nuovi mondi: ma tutto ciò di maniera confuso, e quasi per sogno, che nol sappiamo recare ad esistenza; Cosicchè vie più con la volontà e con la mente appuntandoci, divenghiamo a rifrenarne la fantasia, raumiliarla, e condurla a mano per la via piana d' un disegno ristretto e diffinito: ma il Tebano datolesi in preda securamente, sa e può la sfolgorata ricchezza delle visioni di quella creare all' essere. Il perchè mai non c' è venuto alle mani un poeta ch' abbia quello scarco, e quasi incorporeo, e insieme quello immenso che ha Pindaro: egli si muove in un vastissimo e fluidissimo aere, nel quale, levato che vi s'è, nulla difficoltà gl' incontra da soverchiarsi; ove le invenzioni e le imagini fannosegli avanti così di per se, ch' egli non pena ad afferrarle, nè si cura di ritenerle; anzi e' va pur oltre continuamente, quasi dimenticando e facendo a noi dimenticare il cammino già corso, come quello che non mostra essergli costato travaglio alcuno; occupandoci del presente sol quanto gli basti a trascorrerlo, ch' è pure un lampo: e cacciandoci innanzi velocemente in quello che rimansi a fare, e che già si lascia dietro le spalle. Per tal guisa hanno le odi di Pindaro quel ch' è sommo pregio de' poeti più poderosi, vuolsi dire un movimento

perpetuo, e che sempre acquista della via; e il lettore si diletta sommamente di ravvisare una imagin vera di quel ch' è la fantasia propria, quand' ella si truovi in arbitrio di se medesima: più ancora, stordisce dello sterminato cammino fatto nel breve corso d' una ode, dimodochè giunto presso alla fine non ne vede più il cominciamento che remotissimo, e della varietà e della copia stupendissima delle vedute cose prende quasi sgomento. Impertanto così volentieri si paragona Pindaro ad una nave, in ciò per avventura ch' essa da buono e da fresco vento cacciata su per la cedevolezza del liquido, si vede i paesi e le spiaggie di fianco correre senza posa incontro, e dietro via via fuggirlesi; ma ella pur oltre rapida a suo viaggio. E qui per questo paragone della nave altri due ci occorrono che sovente fa il Lirico di se or con un dardo scagliato da buono arco e da man sicura, il quale per la molta aria di mezzo già non falla lo scopo suo; ed or con un' aquila che scoperta d' altissimo luogo la preda, per quanto le sia di lungi, sì piomba, ed halla certa e aggavignatola intra gli artigli. Nelle quali similitudini vien figurato, per quel che ne paja, ciocchè per noi s' è posto, che avvi nelle odi Pindariche intendimento diritto a uno scopo; vuolsi dire che per quanto sciolta ne vada la immaginativa del poeta in arbitrio di se medesima, nol fa però per un movimento casuale e all' avventura, ma bensì dietro l' impulso ardito e saldo della mente che l' ha sospinta in via, e a un termine certo che le ha segnato. In sul qual proposito uno avvertimento vienci dinanzi, da farci attenzione grande, e a non si volere smarrire in sulle audaci vie del Tebano poeta, necessarissimo. Egli è che altri diligentemente guardar si debba di non prendere l' un per l'altro e scambiare l' obbietto, l'occasione, e il subbietto delle odi Pindariche. L' obbietto, o il segno finale che vogliam dirlo, è al postutto in ciascun' ode d' onorarne quel vincitore a cui ella è indirizzata, sì veramente che altre mire e fini seconde ci ha talora, le quali però a quell' ultima

metton sempre: la vittoria conseguita non è il più delle volte che l' occasione dell' inno: e per conoscerne il subbietto e' non si vuol già precorrere all' autore, nè affidarsi ad argomenti o sommarj di chi che sia, perciocchè ivi con l' immaginar che vi si fa digressioni sovra digressioni suolsi ogni cosa dissestare; ma e' convien sì che il lettore si dia tutto in braccio alla virtù fantastica dell' autore, avendo per costante ch' ella in tutta la sua strabocchevol foga tal saprassi però, quasi non vi badando, dar ordine di per se, da dovergli sempre, a lettura fornita, riuscire ad un bello, e tutt' uno, e maraviglioso edifizio. E che ciò sia il vero, apri, o leggitore, il tuo Pindaro, e come avrai tutta discorsa la prima Olimpica, e bene addentro scortovi coll' intelletto, vedi se non è tale appunto la idea di quella. = « Le glorie di Pelope, il cui sepolcro celebre e sacro è presso ad Olimpia, e cresce rinomanza a que' giuochi e a que' giostratori; ode a onor di Gerone Siracusano, poderoso principe, e di virtù ornatissimo, coronato vincitore in essi giuochi Olimpici. » Parimente la idea dell' ode seguente a Terone par proprio questa: = « Iddio agli uomini avvicenda le cose avverse e le prospere; ma nel mondo di là, sceverando dalle sorti pessime de' malvagi la generazion de' giusti e de' valorosi, fedelmente li guiderdona, il che tutto infin d' antico dimostrasi avverato nella famiglia di Terone Agrigentino, ode a onore d' esso Terone, principe per ricchezze, per virtù, e sapienza segnalato; il quale cavatosi testè di molti e gravi pericoli, ond' era avvolto, ultimamente è alla somma felicità della vittoria Olimpica pervenuto. » Olimpica settima. « I sacri vanti di Rodi, isola al Cielo carissima, e felicissima, laddove trasferitosi Tlepolemo antenato di Diagora da Tirinto, vi divenne a somma grandezza, e v' è da posteri venerato siccome un Dio; ode a onore di esso Diagora Rodiano, vincitore Olimpico, e pugile incomparabile. » = Prima Pitia: « Etna nuova città fabbricata, e a savio e libero reggimento composta da Gerone principe

Siracusano invittissimo: ode a onore di esso Etneo e Siracusano Gerone vincitore Pitio. » = Nemeonica settima: « Dalla virtù mirabile della poesia, senza la quale smuore la gloria degli uomini fortissimi, Pindaro, lodando poi se medesimo del proprio valore e veracità poetica in cantare gli Eroi, non che della netta e ingenua indole sua, viensi raccomandando a' prodi Eacidi, e agli Egineti, a' quali era stato messo in mala voce, come avesse detratto a Pirro; ed egli smentisce l' accusa, encomia Pirro stesso ed Ajace Telamonio; tocca di Giove, e d' Eaco; si mostra caldissimo per Egina, e per la famiglia del presente vincitore: ode a onore di Sogene Egineta Nemeonico. » — Istmica quarta: « Si loda Melisso Tebano, mostrando ch' egli ha risuscitato e colmato la fama luminosa de' suoi antenati, rassomigliandosi nella forza e nella destrezza ad Ercole suo grande concittadino; di cui si ricordano gli otto figliuoli uccisi, e i giuochi soliti celebrarsi nel loro anniversario, per toccare alcun' altra vittoria dell' Atleta, e parte racconsolarlo tacitamente della morte accaduta in guerra di taluni de' suoi congiunti: ode al detto Melisso Tebano vincitore Istmico. » — Olimpica decimaterza: « Le glorie di Corinto, donde era la famiglia di Senofonte tutta d' Atleti famosi: ode magnifica a onore di Senofonte stesso Olimpionico valorosissimo. » — Istmica ultima: « Gli Eacidi, e principalmente Achille: ode bellissima a Cleandro Egineta Istmionico. » — E qui per rendere a maggior chiarezza il nostro concetto, diciamo, che delle vie tenute da Pindaro, segnatamente nelle sue Liriche più solenni hassi uno esempio splendidissimo nell' Eneida. Presuppongasi un poco che Ottaviano conseguisse vittoria ne' giuochi Olimpici, e che Pindaro togliendolo a celebrare, tutta da quel valente uomo ch' egli era la Virgiliana invenzione imaginasse, e in una sua Lirica, toccando a un medesimo tempo la recente vittoria e le laudi d' Augusto, la raccogliesse, che titolo a una siffatta ode si converrebbe? forse questo? Olimpionica cotale o cotal altra; in che si celebra Ot-

taviano Augusto per la Olimpica corona testè ottenuta, non che per l'altezza di sue gran virtù e memorandi fatti; e parte secondo ch'è usato, digredisce il poeta all'antiche favole di Troja, d'Enea, d'Ascanio, di Didone, di Mesenzio e di Turno. No, veramente; anzi egli parrebbe che la idea del Lirico fosse pur questa: « Le glorie d'Enea Trojano, il qual trasferitosi per destino dall'arsa patria in Italia e nel Lazio, gittovvi i primi semi della Romana grandezza, e fu il ceppo della famiglia de' Cesari: ode a onore di Cesare Ottaviano Augusto trionfatore invittissimo di tutti i suoi avversarj, pacificatore, ristoratore, e principe immortale della Romana Città, nella occasione ch'egli ottenne corona in Olimpia. » — Ora a chi per la più parte colgali nella guisa fin qui mostrata, ci avvisiam noi che di leggieri verrà trovato il semplice ed uno negl' inni spaziosissimi del nostro Lirico. Quindi trattanto s'ingenera un'ammirazione siccome a ingegno d'estrema possanza verso l'autore, parendoci che mentr'egli in tanto e sì libero discorrimento di fantasia, sa non pertanto, quand'altri il credea perduto, riuscire a tal perfezione d'un tutto, sia di quella l'arbitro veramente; e parte dopo quel corso sì rapinosamente fatto per sì gran via, in che spesso è ristretta la invenzione sufficiente per più d'un poema, e dove siamo stati rapiti in guisa, da obbliar sovente l'obbietto dell'ode, il vedercelo alla fine ricomparir dinanzi, rendutone siccome per incanto mirabilmente grande e luminoso, ci leva fuori di noi per uno stupimento congiunto a un diletto inestimabile. E veramente troppo bene Pindaro s'avvisava come la lontananza e l'antichità togliendo le cose dalla maligna veduta, e dalla dimestica conversazione degli uomini presenti, le manda loro tanto più splendide e mirabili per la fama; imperò egli rapisce il suo Eroe dalle cose presenti nella luce delle passate, dove trovando e afferrando le favole, le quali pur sono una mescolanza di maravigliosa immaginazione, e d'allegorica sapienza, n'arricchisce ad un tempo la sua poesia, e ne rende non meno il

volgo che i filosofi soddisfatti. Ma nota ve' che quelle favole non si ricusavano d' accoppiarsi acconcissimamente colla materia de' giuochi e de' vincitori; dond' è che per quel collegamento di cose preterite e di presenti, d'antico e novello ne viene agl' inni Pindarici una vastità stupenda, e in tutte le parti una convenenza e un' armonia bellissima. E già ivi s' adorna il vincitore colle lodi de' suoi antenati, ed egli a' suoi antenati quasi vien porto come non tralignante: e traendosi a mezzo così sovente le glorie pubbliche, e quegli antichi Eroi comun tesoro e superbia di lor patrie, si mostra l' Atleta, che riceve splendore dalla sua città nell' atto stesso che ne le reca; di che vien quella a compiacersi dolcemente di se medesima; tanto meglio in questa materia de' giuochi, dove, concorsovi genti a vedere, e cavalieri a giostrare di tutti gli stati, isole, e cittadinanze di Grecia, quegli che vinceva, conseguiva in certo modo vittoria alla patria sua sopra quelle degli altri. Laonde per questo diffondersi che fa Pindaro ne' vanti delle città, senza che n' abbraccia l' argomento suo più veramente ed appieno, sì anco n' acquista grandezza alle sue odi, e recandole a cantici di pubblica esultazione, in mezzo alla quale introduce l' Atleta vittorioso, cessa da lui ogn' invidia de' cittadini, e gli accresce la gloria, la qual non è mai così grande, come quando distendesi nella patria. Oltre di che quasi altrettante apoteosi mostrano essere le odi Pindariche; dove que' vincitori accoppiati cogli Dei, co' Semidei, cogli Eroi, colle glorie delle famiglie, delle patrie, e nazioni loro, colle origini delle città, colle missioni delle colonie, colle istituzioni delle feste nazionali, con tutto il maraviglioso delle favole tanto prossime a que' tempi, tanto proprie di quella terra, tanto sacre a que' popoli, lievansi a caro vanto delle lor patrie, e alla veduta di tutta Grecia in così alta e cospicua parte, dove par che spogliandosi delle terrene qualità si vestano le divine immortali. Or questo modo di procedere del nostro Lirico tanto meglio addicevasi agli argomenti

da lui tolti a cantare, quanto che que' giuochi Olimpici, Pitii, e gli altri mettevano a bollore tutta la gente greca, e secondo abbiamo accennato, vi traeva concorso maraviglioso di tutte le provincie; dipoi perch' essi giuochi vantavano istitutori Numi ed Eroi, e a' cotali erano dedicati; ancora perchè quelle vittorie molto tenevano della boria eroica, o come diremmo, cavalleresca; da ultimo perchè il massimo pregio loro stava, più che in loro stesse, nella inclinazione e nella imaginativa di quelle genti; laonde conveniasi al poeta ajutarsi del suo imaginoso furore egli altresì, e prendendo i voli più dalla lunga venirne con molto aere commosso e impetuoso, onde levar l' obbietto a tal grandezza che la estimazione pubblica se ne appagasse. Per le quali cose troppo ben puossi argomentare quale e quanta sia la sapienza di Pindaro; avvegnachè altri vie meglio verranne accorto, dandosi a leggere tritamente e studiosamente negli scritti rimastici di quello spirito impareggiabile; ne' quali intra la moltiplice varietà, e la piacevolezza del favoleggiare, tanta ricchezza troverà infusa di moral senno, tanta di civile, tanta altresì di sacro e divino, e con tal possanza, diletto, e autorità di parlare recata in mezzo, da dover conchiudere che a tutte le meditazioni degli stolti prevagliono i sogni de' savj, e che sovente ancora sovra tutti i ragionamenti de' savj stessi le fantasie surgono de' poeti.

Intrattanto da tutto il discorso infin qui resta chiarito, e' ci pare, a chi può punto là cogli occhi dello intelletto un pericoloso errore ed un grave in opera di poesia; ed è il darsi taluni ad intendere che con gittarsi baldanzosamente nel mitologico, e quivi scegliere alcuni tratti che un cotal po' si rassomiglino al loro argomento, questo troncando per cantar quelli, sia forse leggier cosa surgere su in novelli Pindari vivi e veri. Ma egli convien considerare, secondo il già detto, che a mettersi di brigata con quel da Tebe, si vuol principalmente una cosa: abbracciare e trar seco la generazione presente sollevandola nelle passate. Al

qual uopo era la Mitologia uno strumento poderosissimo in man di Pindaro, sì per tante ragioni allegate, e sì per questa, ch'egli viveva in un tempo, il qual si raggiugneva e s'annodava tutto co' favolosi. Al contrario quegli Ercoli, e quegli Achilli, e Teti, e Patroclo, ed Ettore, e gli altrettali, che fanno egli a noi, e alle cose nostre? Niente hanno quelle uscite di vero ardimento, anzi troppo hanno del servile e dello scolaresco: di più non essendo elle appiccate allo argomento per modo che procedan oltre, come il più son quelle di Pindaro, ma, per essere altrettante similitudini, combaciandosi e riducendosi nella forma di quello, elle non danno d'un passo innanzi, dimodochè arrestandovisi la canzone, perde in un tratto il calore, il qual pure nasce dal movimento: non potendovisi incorporare veramente, e aggiugner della sustanza, producon voto: non dilatandone i confini, come fan quelle del Greco, che a cagion d'esempio, dal vincitore lodato si dilargano alla famiglia, dalla famiglia alla patria, e quindi alle origini e alla fondazione di quella, anzi stranamente accorciandoli, danno a divedere angustia d'ingegno contraria in tutto alla formidabile vastità della mente Pindarica. Oltracciò Pindaro trae le invenzioni sue da' luoghi più riposti e curiosi della Mitologia, spesso ancora sì ce le porge in un sembiante misterioso e allegorico, onde s'acquistano riverenza dal leggitore, tramandandogli agli occhi un incerto e profondo lume de' sensi per entro ascosi: dovechè al dì d'oggi niuna di quelle due cose si può fare convenevolmente, perciocchè in materia così remota e disgiunta da noi non ci vien fatto di dar rilievo fuorchè alle parti più grandi e massicce, le quali essendo altresì delle più volgari e ripetute, sentono di soverchio il rettorico. Dipoi, dacchè l'antica favola non facendo più parte della Religione, nè avendo per se la venerazione degli uomini, è addivenuta una cosa da sollazzo, vorrassi bene ne' componimenti sollazzevoli adoperare, ed anco valersene più largamente per illuminarne il poe-

tico linguaggio, ma ella non è più la favella ispirata e legittima de' sapienti. Al che tutto se altri venisse opponendoci degli esempli quanti si vogliano, ed anco di autorevoli e magistrali, noi senza perdere riverenza a' sublimi intelletti, diremmo però che ivi sta il vizio e non la virtù di quelli: diremmo ancora, che a' primi imitatori de' sommi antichi si comporta seguirli eziandio nella lettera; ma si richiede a' susseguenti farsi molto più addentro imitandoli nello spirito. Alla fine noi desideriamo veramente e caldamente un cantore, che surga sulle vie del Tebano a celebrare gli alti personaggi, e gli uomini grandi Italiani; ma se non saprà egli, o non vorrà dirizzare i voli suoi alle glorie di questa bellissima terra; non compiacere all' amor proprio de' popoli e delle famiglie; non iscorrere a' vanti delle città, a' fasti e a' principj de' regni e delle repubbliche; alle sane fonti delle civili e morali dottrine; alla Religione universale della contrada, e a quelle singolari e predilette de' municipj e delle provincie; a' fiumi, laghi, e monti, ed altri particolari geografici; a tutto ciò che possa svegliar veramente gli orecchi della gente Italica, infino a' suoi traviamenti, e quindi a' suoi pianti e alle sue sventure; e insieme alla mano difenditrice di Dio, il quale, siccome lei preelesse in singolar modo, così la protegge e la salva, senza di tutto questo, mai non soddisfarà egli alla pubblica espettativa, e rimarrassi poeta indifferente alla nazione. Nè vogliamo che taluno follemente s' avvisi dover giugnere egli al glorioso termine per altra via, con rompere da forsennato in irreligiose invettive o in torbide e sediziose. Chè già non fia egli poeta per questo; e se il sarà veramente per altro, sì nondimeno avrassi tolto di bere alle sorgenti più limpide e più feconde. Un tetro ed uggioso aere si spargerà sovra i suoi cantici malagurati: non gli verrà fatto di conseguir tra' presenti l' amore de' veri savj e de' più; nè per altro forse fia egli notabile agli avvenire, che per dimostrare a loro quanti rei semi di distruzione affliggessero la età nostra.

Oramai però, secondo il propostoci, venghiamo a ragionare un po' stesamente della traduzione di Pindaro fatta dal Sig. Luigi Borghi, intorno alla quale, se non sentiremo così appunto, com' altri giornali han fatto, non reputiamo già ch' alcuno sel debba recare ad onta, perocchè altramenti la pensa uno da un altro, e dal contrasto de' concetti sfavilla il più delle volte la luce della dottrina. E qui sulle prime con pronto ed allegro animo confessiamo che parecchi luoghi del sovrallodato volgarizzamento son veramente felici e belli; com' è la seguente strofetta tolta dalla terza Olimpica: — « Già l'are al Padre ergea (Ercole) — Allor che incontro a sera — Accesa dischiudea — L'ampia pupilla intera — Cintia dal carro d'or », dove la fedeltà e la leggiadria vanno del pari. — E quest' altro felicissimo tratto della seconda Pitia: — « Oh salve, e il carme accetta, — Che qual fenicia vien dovizia eletta — Dai regni oltramarini! » — Una cara cosa si è ancora tutto il brano della Olimpica sesta, dove si parla del natale di Giamo, a cominciarsi dal verso: « Cagion di dolce ambascia », infino a quello: « Nome immortal dall' immortal successo »; il qual luogo, per essere lunghetto anzichenò, e la versione del Borghi alle mani d'ogni uomo, intralasciamo. Ancora ci ha sovente degli altri squarcetti belli di simil fatta: ma se avremo a dir poi il parer nostro liberamente su tutto il lavoro del Sig. Borghi, infin da ora temiamo non debban forse nostre parole aver sapore d'acerbe a taluni, per non voler essere lusinghiere. E la prima cosa, conciossiachè gli argomenti faccian di quest' opera sì gran parte, non si vogliono al tutto dimenticare; li quali per vero sono a lodarsi per di molte succose, e non volgari considerazioni che vi sono sparse; ma sì anche fa gran pena il non trovarci nè la brevità, nè tanto meno la lucida semplicità dicevole ad un sommario: Dipoi si stupefà il lettore, nè sa darsi ad intendere come sia di penna toscana potuto uscire quello stranio mescolamento d'una prosa che sente ad un tempo del soverchio, dell'

oltramontano, e dell' oracolo, con uno strascico ed un numero tanto immoderato e uniforme che assorda altrui. Questo ci basti aver notato così alla sfuggita, ed entriamo a parlare delle Odi; dove non senza essere stati prima un poco in forse tra noi medesimi, ci moviam pure a toccare alcuna cosa della favella. E già, grazie alle Muse Italiane, che sono state infino ad ora molto scarse dell' onor loro, non abbiam la poesia sudicia di quel lezzo de' gallicismi, onde tanto ammorbano le prose di taluni: Il perchè, d' alcuna macchia in fuori, non troviamo a notar di questo il Pindaro del Borghi: ma sì, se per intemperanza di modi stranieri troppo nol riprendiamo, non è però che vogliam trapassare così di queto sulla poca ricchezza che vi ci par vedere delle proprietà e de' vezzi leggiadri di nostra lingua, onde tanto s' ingentiliscono i versi de' classici. In pruova di che tolgasi a ricercare alquanto nelle prime due stanze della canzone del Petrarca al Tribuno Romano, ed avransi tra gli altri cari ed eleganti parlari, i seguenti: *Spirto gentil* in luogo di nobile e generoso; *reggere le membra*; *albergare peregrinando*; *un Signor valoroso*, in luogo di personaggio virtuoso; *se' giunto* in vece di hai ottenuto; *all' onorata verga*; *e suo' erranti* ommesso l' articolo, e con la concisione gagliarda del *suo'* in cambio di suoi cittadini e dello *erranti* per dire che camminano fuori del retto; *correggi*, per dire governi o sì contieni e migliori col tuo reggimento; *altrove*, cioè negli altri uomini; *un raggio* per dire un sol raggio; *al mondo* in cambio di nel; *è spenta* in luogo di non è più; *nè trovo chi*, cioè non conosco alcuno che; *di mal far*, vale a dire, di seguire il vizio; *che s' aspetti non so, nè che s' aggogni Italia*, con la ellissi del ciò e del la, e col bel ripieno del si; *suoi guai* omesso l' articolo; *non par che senta* invece di, non mostra di sentire; *vecchia* così secco e sdegnoso in cambio di questa vecchia; *e non fia chi la svegli?* cioè niuno la sveglierà? *Le man avess' io avvolte entro i capegli*, dov' è a conside-

rare, l' avess' io senz' alcuna particella ottativa, e il bel dativo *le*, e *avessi* in cambio di tenessi, e *avvolger le mani* che non si potea dir meglio, ed *entro i capegli*, in luogo di ne'. — Vadasi oltre mettendo lo sguardo nell' altra stanza: *Dal pigro sonno mova la testa*, dove si vede sottinteso scuotendosi, o simile; *per chiamar ch' uom faccia*, modo tutto elegante in cambio di dire, per quanto ella sia chiamata, ed anco ci ha ellissi nel chiamar invece di chiamarla; *sì gravemente è oppressa e di tal soma*, dove ciascun vede eleganza ch' è nel sì, e nel di, e nel tal, e come quel soma sia buona e gagliarda voce; *ma non senza destino*, ch' è un bel modo fatto nostrale dal greco, *uk ater technas*, (non senz' arte) e dal latino, non sine Diis; *scuoter forte*; *è commesso alle tue braccia*; *pon mano in quella venerabil chioma*, nota nel *pon mano* come s' accoppi l' eleganza all' evidenza; *securamente* invece d' animosamente; *trecce sparte*; *la neghittosa* con ellissi del sostantivo; *esca del fango* in cambio di dal; *del suo strazio piango*, vuolsi dire sopra il suo strazio; *di mia speranza*, ommesso l' articolo, e *avere speranza in alcuno*; *al proprio onor alzar mai gli occhi*, per ricordarsene e provarsi di ricoverarlo, di più *alzar gli occhi a una cosa*; *parmi pur ch' a' tuoi dì la grazia tocchi*, dove e nel pur, e nel tocchi, e in ogni parola si sente non men l' efficacia, che la purità. Or altri si pruovi a notomizzare per simil guisa qual tratto gli piaccia del Borghi, e vedrà quanto di quest' oro ne sa cavare. Ad esempio, si cerchi ne' primi 38 versi della decima Olimpica, e per avventura non troveravvisi a notare se non forse, *Fidando nelle rapide ore*, o poco altro: Bensì farà arricciare i peli a taluno il significato in che si pone alcun vocabolo del primo verso. « D' Archestrato il figliuol chi *mi rappella*? Non è poi luogo del Borghi, dov' e' ci ricordi aver trovato miglior sapore d' eleganza, che le due prime stanze dell' Ode a Diagora, e le tre

prime dell' ottava Istmica; ma bene colle dolci cose patrie vi s' è pur voluto affratellare la speranza *lusinghiera* in senso di buona e confortatrice, e un *genio* là d' oltremonti: così va: quando i Toscani non sapevano sì innanzi nel francese, inglese, e tedesco, e' furono i maestri di tutta Italia; ed ora che n' hanno tanto ripieno il capo, che sono?

Ma lasciando stare di questo, egli par tempo da dover mettere il traduttore a fronte dell' originale, per vedere un po' come il sappia convenevolmente ritrarre. Nè gli vogliamo negar la lode d' aver mirato studiosamente a renderne i sensi con una cotale fedeltà, senza venirne, se non di rado, a quel tagliare, e squarciare, e sopraggiugnere, e raffazzonare che abbiam veduto usarsi da taluni con detestabile temerità, a' quali s' era appreso il folle pensiero di sapere essi abbellire gl' incomparabili modelli antichi. Tuttavia e' non riman per questo che il Signor Borghi, quanto ci pare, non prenda d' ora in ora alcuno abbaglio, per cui si travii dalla mente dell' autor suo. — Rechiamone alquanti esempli. — Nella 1.ª Olimpionica, strofa e antistrofa 4.ª, dice Pindaro, che il gaudio ed il bene dell' Elea vittoria si diffonde a tutta la vita; dietro di che viene ad una sentenza di tal forma: « ora quel bene ch' è sempre cotidiano, o vogliam dire, di ciascun dì (*to d' aei parameron eslon*), quello diviene il sommo, o il supremo, (*ypaton*) a ogni mortale. » Il Borghi traslata: « chè questa (perciocchè questa della Elea vittoria) è pur la gloriosa meta — U' l' estrema dell' uom brama s' acqueta »; la qual sentenza come dia nel falso e nell' insipido non è chi non vegga, dovechè quella di Pindaro è veramente solenne e memoranda. — Nell' ode stessa, Epodo ultimo, ha il greco: « grandeggiano (gli uomini) gli uni in sugli altri »; ovvero: « sovr' altri altri son grandi »: e il Borghi: « altri per altra via sorge alle sfere »; il qual concetto oltre al dissonare dall' originale, sì ancora mal si congiugne con quel che siegue: « che il supremo grado d' onore è quello de' Re.

All'antistrofa 3ª della 2ª Olimpionica loda Pindaro le ricchezze, dove si colleghino colla virtù, perch'elle arrecano opportuna occasione *ton te kai ton*, ch'è modo elegante greco, per dire, *di diverse cose:* E il traduttore travolge così: « Sicuri ne sostenta — Pel diverso cammino — D'amica sorte, o di crudel destino». E qui esce il sommo Lirico in uno squarcio stupendo sulle pene e i guiderdoni dell'anime nell'altra vita, secondo la dottrina pittagorica; al quale dà cominciamento con bellissime parole, così. *Aster arizelos alathinon andri phengos. ei de min echei tis, oi den to mellon* etc. — Queste parole tutti, per quanto sappiamo, e con gli altri il Borghi riferiscono a *plutos* ricchezza, interpretando che le ricchezze congiunte a virtù sono un fulgidissimo astro e una vera luce, le quali chi possiede conosce l'avvenire, e le condizioni del mondo di là: nè noi vorremmo esser soli contra tutti; ma pur pure questo encomio sì inudito della pecunia non ci finisce di soddisfare; laonde ci ardiremo di gittar un sospetto, che il tratto preallegato si possa pur prendere di per se, cosicchè dica: « astro fulgidissimo è la luce vera (cioè la luce del vero) a' mortali; la qual chi possiede sa l'avvenire ecc.; o sì: avvi un astro tutto fulgido, e all'uomo vera luce (vale a dire, luce all'uomo di verità), la qual chi possiede, sa l'avvenire ecc. L'intento poi dell'autore ci par sia questo: di esaltare l'Agrigentino Terone per le molte vittorie conseguite; per le ricchezze accompagnate colla virtù; per la scienza della Pittagorica filosofia, ch'era allora in tal fiore per lo mezzodì dell'Italia. L'artifizio alfine con che si lega in bell'uno ogni cosa, è cosiffatto: si laudano le ricchezze in mano d'uom valoroso, le quali gli porgono il destro di belle imprese, intra le altre di ottener la corona de' giuochi; eziandio dannogli agio, per andar dietro a'più gravi studj, e indagare il vero delle cose: or avvi sì certo, per gran bene di noi mortali, lo sfavillar d'una luce vera, vuolsi dire della sapienza, la qual chi possiede arriva con l'occhio insin dentro dall'

avvenire, e di là dalla morte. Ma non più di questo; e ricerchiamo se niente occorra a notare sulla 3ª Olimpionica: ed eccoci ad Ercole che insegue la Cerva sacra, dove ci cade sott' occhio una cotale strofetta del Borghi: « Venia lungo le cime — D' Arcadia e le foreste — Quando il voler sublime — Del genitor celeste — L' aspro german gli aprì »; e subito prima: « Tempo già fu che Delia — Lo scorse al freddo suol ». — Qui primamente è da osservare che secondo il greco, Diana già non iscorse Alcide a quella terra settentrionale, anzi vel ricevette, *dexato*. Dipoi par dica il volgarizzatore, che l' Eroe venendosene pe' monti d' Arcadia, s' accozzò e intese non so che dall' aspro germano; quando hassi al contrario nel testo, che Diana raccolse lui vegnente da' gioghi, *apo deiran* d' Arcadia, allorhè la fatale suggezione al fratello lo strigneva a dovere inseguire la nobil Cerva. E qui è dove il Borghi prende l' abbaglio grosso, si vuol dire in quelle parole: » Quando il voler sublime — Del genitor celeste — L' aspro german gli aprì »: ma l' autore dice troppo altrimenti; ed al vero non era voler di Giove ch' Ercole facesse questa o quell' altra cosa; nè aspro sarebbe stato il fratello, se solo gli avesse il voler di Giove manifestato: bensì era pur volere d' Euristeo, a' cui comandamenti doveva Ercole per divina necessità piegare il capo ed acconciarvisi: or non altro da ciò suonano le parole del greco: *Eyte min angheliais Eyrystheos enty' ananka patrothen* etc. « Quando lui agli ordini d' Euristeo fea presto necessità dal padre di doverne menare presa la Cerva dalle corna dell' oro. » Quello ch' ha tratto ad errare il traduttore si è la voce *angheliais*, ch' egli ha intesa nel significato d' annunzj o di novelle recate, quando qui dice manifestamente dinunciazioni o comandi. A questo luogo non vogliam del tutto passarci tacitamente della opinion del Borghi, ch' Ercole si valesse della corona d' ulivastro insin dalla prima Olimpiade; nè sì dell' altra di voler duplicare il viaggio dell' Eroe stesso agli Iperborei. E a noi non va per lo capo niuna delle due: ma per non uscirne in

troppo lunga disputazione, diciam solamente che i due passi dell' originale in che quegli si fonda tutto, ciò sono, *potainion ghe lache stephanoa*, e *thymos ormaine*, non pare che pruovin niente: perciocchè non leggendosi mica in Pindaro *nuova fronde*, com' ha il traduttore, bensì *nuova corona*, e non si de' argomentare dalla novità della forma a quella della materia; che anzi, nella prima Olimpiade, come nuova cosa si fu il certame, così fu il serto ch' ebbero i vincitori, ancorchè d' alcuna non punto strania ma comunal pianta od albero fosse tolto. Indi il secondo passo del Lirico non significa già spronollo *il proprio genio*, ma sì l' incitava e traportavalo *la forza, la sicuranza, o la vemenza del proprio animo*, in breve *il coraggio suo* (*thymos*): ora eziandio in una impresa comandata, la elezione de' mezzi, e l' animosa e gagliarda esecuzione s' attribuiscono a colui ch' opera. Adunque, benchè il prender la Cerva fosse commesso ad Ercole da Euristeo, l' aver però dietrole corso pertanto mondo fu pur coraggio e forza d' animo dell' Eroe; laonde, poichè l' una cosa e l' altra stanno bene insieme a maraviglia, e' non bisogna immaginar due viaggi agli Iperborei, ma basta un solo. Bene, se n' è lecito uno scherzo, il Borghi contrappesa le cose nella decima Pitia, là dove canta, che *solo il figliuol di Danae* potè giugnere a quelle contrade rinomate, cosicchè se fa qui l' un viaggio d' Ercole montare a due, colà il riduce a nessuno. Intorno alla ode 4ª in lode di Psaumide, diciamo così fuggitivamente, ch' ella, a considerarla, ci par cosa non finita, anzi pure il cominciamento d' una molto maggior Lirica che sia perduta; ma di ciò rimettendoci nel giudizio de' dotti, e tornandoalla traduzione, sì ne colghiamo un versetto degno di nota veramente: « Di Climene gentil-Sol ella liberò-L'alto figliuolo ». Qui si vede aperto dalla terminazione del nome Climene, e dallo aggiunto appiccatovi di *gentile*, siccome il volgarizzatore abbia scambiato un uomo forse molto ispido e gagliardo in una leggiadra ninfa. Pindaro nomò Ergino *paida Klymenoio* figliuolo di *Climeno*; e il

Borghi poco badando a quel *Klymenoio*, ch' è modo Jonico invece di *Klymenoy*, sì l'ha franteso ed istravolto in *Klymenes*.. — Questo luogo ci chiama ad un altro della Nemea terza, dove l' italiano ha così: » Ove (cioè in Egina) l' etade antica — Dei Mirmidoni salutò le torme ». Questa etade antica che salutò le torme de' Mirmidoni, è per verità una strana e sformata cosa. Il Greco ha così: *Mymidones ina proteroi okesan* : dove i Mirmidoni primi abitarono », il qual tratto per essere chiaro quanto la luce, e' ci nasce sospetto, che non siasi già preso l' abbaglio in sul greco, sì anzi in alcuna versione litterale, nella qual forse il *coluerunt* e il *veteres* giacessero un poco alla fellona. Intanto noi proponghiamo voltati in nuova guisa due nobili passi di questa medesima Nemea terza. L' uno è alla prima antistrofa, dallato appunto al preallegato de' Mirmidoni, in tal forma: *Charienta d' exei ponon choras agalma*, *Mymidones ina* ec. I commentatori pongono *agalma choras ornamento della regione*, a nominativo del verbo *exei*, dandoloci, il che sente del duro, per una circonlocuzione d' Egina: laonde ne vien la versione cosiffatta: « Ed avrassi graziosa la fatica, o sì vero, ed avrassi una graziosa fatica (cioè l' inno) quell' ornamento della contrada, dove i Mirmidoni ecc. » Ma noi, filando da' sensi antecedenti, sottintendiamo per nominativo un *zeys*, e voltiamo come segue: « E Giove grazioso avrà il lavoro mio, in che s' adorna quella contrada dove i Mirmidoni primi abitarono »: il qual concetto quanto abbia del buono è facile avvedersi, chi sappia come fosse l' isola d' Egina diletta a Giove, e come qui s' accenni appunto al regno d' Eaco figliuolo suo. — L' altro de' due proposti luoghi troverassi alla strofa e antistrofa quarta, cominciandosi alle parole, *En de peira* infino a quelle: *Chaire philos*; in che nota però che noi sentiamo con coloro i quali leggono *thnatos* (e non *macros*) *aion*. Ora come s' aggiri larghissimo e quasi in fuga dattorno a questo tanto notabile squarcio del Lirico il Sig. Borghi, altri a sua posta sel può vedere: nè an-

che staremo a recarne la interpretazione di questo o sì di quello, bastandoci d'avvertire che noi troppo diversamente dagli altri pognamo il *pais*, e l'*aner* in concordanza col *tis* e prendiamo il *tessaras* di per sè, senza niuna pendenza dal *triton*: Imperò ci pare da dovere il tutto volgere in questa forma: « Ma già nella sperienza manifestasi alla perfine in che taluno primeggi; (ovvero, ma già nella sperienza chiaramente si mostra la fine e l'esito di quelle cose in che taluno primeggia); essendo fanciullo ancora, (di che primeggi) intra novizj fanciulli; essendo uomo fatto intra gli uomini fatti; e per terzo (già fatto vecchio) intra' vecchj, secondo quella parte che ciascuna condizion d'uomini abbiam (della vita). (a) Inoltre quattro sono le virtù, le quali esercita l'età mortale: ma bene c'impone ella altresì di metter cura nelle cose che instano di presente. Di questi cotali pregi (Aristoclide) non va già privo. Salve, amico ». Vuol dire in sostanza che Aristoclide è sempre tornato eccellente alla pruova, e che cosiffatto dimostro s'è tra gli eguali in ogni età: Lui essere adorno di quelle quattro virtù, che tutta abbracciano la moral vita, e che ha quella dote principalissima di veder diritto nelle bisogne presenti, e provvedervi. — Trarremo ancora una parola dalla sesta Istmionica: leggevisi: *All' Aiakidan Kaleon es ploon keryxe panton dainymenon* E nello Italiano: « Ei (Ercole) facendo all'Eacide (a Tèlamone) invito, — Pur sedendo nel pieno convito — Fe' intonar che s'aprissero ai venti — L'ampie vele nel lieto Ocean. » Già qui Oceano è usato largamente, per qualunque mare; ma non è questo che vogliam dire: Il Borghi troppo s'è fidato a non so qual versione litterale, mal tramutando di luogo l'*es ploon* che indubitatamente dee tenersi unito al *Kaleon*; dipoi c'è il verbo *keryxe* in che s'impigliano, e svariansi un poco gli annotatori; da' quali

(a) Questo tratto, chi seguisse altre edizioni, vorrebbe esser voltato alquanto diversamente. Ma è piccolo divario.

noi sviluppandoci intendiamlo in senso di *preconizzò*, *bandì un buono evento;* ed in tutto cotal ne viene la traduzione: « Ma egli mentrechè appella l'Eacide a dovere navigar seco (*es ploon*) al cospetto di tutti i commensali, preconizzò. » (cioè prenunziò, come si narra quinci innanzi, la nascita del grande Ajace.)

Sarà continuato.

Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri di Fra Domenico Cavalca, testo di lingua. Tomo 1.° Milano, Silvestri, 1830, in 16.

È questa la prima edizione che porti in fronte il nome del volgarizzatore, che erasi finora tenuto celato alle indagini del Salviati, di Scipione Maffei, del Manni e del Cesari. L'Ambrosoli in una *Scelta*, che annunzieremo più sotto, si mostra, senz' alcuna prova, dell' avviso degli editori milanesi, i quali si danno a credere d' aver *mostrato chiarissimo*, doversi al frate pisano questo pregevolissimo volgarizzamento. Si fondano essi principalmente sopra l' autorità del Paitoni, il quale nella sua Biblioteca cita il libro 1.° cap. 29 del Simbolo del Cavalca, ove questi, secondo lui, afferma di aver tradotte le Vite de' SS. Padri. Il passo non è addotto dagli Editori; e noi qui lo trascriviamo quale sta in un esemplare dell' Esposizione di esso Simbolo stampato *in Venetia per Peregnino Pasqual da Bologna* nel 1489 in forma di 4 senza numerazione. *Che Dio spesse volte* (ivi si legge) *per gratia ci si corroccia e per ira ci fa gratia molti exempli si trovano in Vita Patrum e nel Dialogo di San Gregorio, li quali perchè nelli soi lochi rechai in volgare, hora qui non li pogno per non essere troppo prolixio: Et questo universalmente intendo in do' modi ecc.* Or chi non vede che qui il Cavalca non parla se non di quegli esempi volgarizzati, i quali ha sparso, e di fatto leggonsi, in questa stessa sposizione del Simbolo? Ciò dichiarano abbastanza quelle parole *nelli soi lochi*, cosa notissima a chiunque abbia mai letto scritti didascalici. Nella prefazione dei predetti Editori sono citate altresì, ma non addotte, in confermazione della loro sentenza, *due parti*, com' essi dicono, *del trat-*

tato della Pazienza che rendono testimonianza di quel lavoro delle Vite de' SS. Padri. Alle quali, per esser prive di ogni indicazione, nulla rispondiamo. Chieggiamo però di grazia, se, non sostenendo essi d'altre prove che queste, la loro opinione, possano a buona equità i Sigg. Editori intitolar quest' opera come volgarizzamento del Cavalca, e pretendere d'averlo *mostrato chiarissimo*. Noi non osiamo inoltrarsi fin là, dove penetrar non poterono que' valentuomini ricordati di sopra; ma se è lecito fare una conghiettura, oltre al già detto, non ci par dramma di somiglianza tra la nobiltà di questo anonimo volgarizzamento e le altre opere del frate pisano, il quale a noi non pare altrimenti da stare in schiera co' più famosi trecentisti, ma da collocarsi tra i mezzani, per non dire tra gl' infimi. Lo Specchio di Croce, che è il più pregevole de' suoi scritti, ben lo dimostrerà a chi voglia farne il confronto. Quanto al tradurre, chi ha letto il suo Volgarizzamento degli Atti Apostolici non s' indurrà mai a tenere il Cavalca per volgarizzatore delle Vite de' SS. Padri. Osservano gli Editori milanesi, essere stato il Manni vicino ad attribuire un così fatto volgarizzamento a Feo Belcari, in leggendo queste sue parole al principio del Prato Spirituale: « Ed io sperando grandissima « utilità e consolazione spirituale dovere a' lettori ar« recare, giudicai essere opera pia, come l' altre Vite de' SS. Padri, farlo volgare (il Prato Spirituale). » Tanto più che quest' ultimo nelle prime stampe va unito ad esse Vite; e nel Prologo della Vita del B. Colombini il Belcari stesso dice d' aver tradotte altre opere spirituali. Noi non veggiamo tanta discrepanza dalle Vite de' SS. Padri alle opere di questo tersissimo scrittore, quanta tra le medesime Vite e le scritture del Cavalca: ma il Manni stesso ne porge un argomento incontrastabile da non ascriverle nè eziandio al Belcari. Nella dedicatoria dell' Editor fiorentino (a facc. 27 e 28 dell' ediz. Silvestri) si citano i due Codici Venturi, dei quali egli s' è principalmente valso, e giudica il

primo essere scritto del trecento, e l'altro innanzi al quattrocento: ma Feo Belcari fiorì un secolo appresso. Onde è da conchiudere con tutti i critici passati; finchè non si rinvengano altre prove per fissare chi trasportò le Vite de' SS. Padri in così pura ed elegante favella toscana.

Esaminato così il titolo dell' edizione milanese, passiamo a un' altra parte della Prefazione premessavi, siccome quella che può trarre agevolmente altrui a portare men retti giudizj sulla lingua e sulle lettere italiane. Primieramente pare che oggidì in Italia non possa farsi una prefazione ai libri appartenenti al bello scrivere, senza tirarvi pei capelli il Boccaccio, e malmenarlo a tutto potere per poco come si farebbe d' uno scolaretto di umanità. Il Parenti, letterato per altro pregiabilissimo, tanto si compiacque d' una di queste prefazioni mandata innanzi alla Gramatica del Corticelli impressa in Reggio l' anno 1826, che la fece stampare in fronte altresì alle Lettere scelte del Redi nel 1828. Ma egli è da dire che altre cagioni da quelle esposte ne' suoi *Cenni*, il movessero a strapazzare il Decamerone come ha fatto. Nella prefazione degli Editori Milanesi si ricantano quasi le stesse cose, alle quali è pregio dell' opera far qualche osservazione con quella brevità, che vuole la ristrettezza di un articolo. Prendono essi per loro Achille il Baretti che mena la mazza a tondo ad occhi chiusi. Imperciocchè che intende egli dirci di bello e di nuovo con cotesti suoi *verbi in punta?* E chi crederà mai che essi sien proprj esclusivamente del Boccaccio? Noi li ritroviamo in tutti quelli, che tanto sono levati a cielo dagli avversarj stessi del Certaldese. Ecco come *si comincia il libro della Penitenza, appellato lo Specchio della vera Penitenza:* « Della Penitenza volendo utilmente « e con intendimento scrivere e dire, conviene, che « ciò si faccia per modo di ordinata, e discreta dottrina, « parlando aperto e chiaro, acciocchè i leggitori age- « volmente possano intendere, e comprendere quello

« che scrivendo si dice: e seguire efficacemente con « l' effetto dell' opere, quello che più chiaramente s' in- « tende (1). Intervenne, che uno de' suoi scolari, tra « gli altri arguto, e sottile in disputare, ma superbo, « e vizioso di sua vita, morì. (2) ». Di tutti i soprad- « detti modi di legamenti, e come in ciascheduno mo- « do sei legato da Dio e dall' uomo, lasciamo ora, e « non diciamo (3). — Questo fece (Iddio), quando « prese carne, che tutta la nostra vergogna levò da noi, « e puosela sopra se, e tutte le nostre peccata si recò « addosso (4). — « A dirittamente, e bene vivere la na- « tura stessa ci chiama, e ammaestra, la quale di po- « chissimo è contenta; ma le concupiscenze ne' vizi, e « nelle infirmitadi ci traboccano (5). » « La qual cosa « chiaramente c' insegna la scrittura di sopra proposta, « che dice: Sapientiam antiquorum exquiret sapiens; « come se apertamente dicesse che molto saviamente fa « chi la sapienza degli antichi sollicitamente cerca (6). » « — Onde priego ciascuno litterato, il quale trovasse in « questo libro alcuna autorità, posta inordinatamente, o « qualunque altro difetto, il quale si possa sostenere « senza pericolo, avvegnachè sapesse dire meglio di me, « abbiami per iscusato; perchè scrivendo in volgare e « agli uomini idioti, non mi pare di necessità di atten- « der molto a componere, e ordinare mie parole, e al- « legare sempre i libri e' capitoli, donde saranno tratte « l' infrascritte sentenzie, avvegnachè sempre quasi pon-

(1) Lo Specchio di vera penitenzia di Fr. Jacopo Passavanti ec. In Firenze pel Vangelisti, 1681, in 12.

(2) Ibi facc. 41.

(3) Prediche del B. F. Giordano da Rivalto ec. Bologna, 1820, Predica 1.ª pag. 66.

(4) Ib. Predica 2.ª pag. 75.

(5) Trattato contro all' avversità della fortuna di Arrigo da Settimello. Milano, Silvestri, 1815, in princip.

(6) Ammaestramenti degli antichi ecc. Milano, Silvestri, 1829, in princ.

« ga il nome del santo il quale allego (7). » — « E se « in alcuna parte, non dispiacendo a lui, può uomo « parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che « fare si puote (8). » — Piangono dunque i suoi cittadini sopra loro, e sopra i loro figliuoli, i quali per « loro superbia, e per malizia, e per gara d'ufici hanno « così nobile città disfatta, e vituperate le leggi, e barattati gli onori in picciol tempo, i quali i loro antichi con molta fatica, e con lunghissimo tempo hanno « acquistato; e aspettino la giustizia di Dio; la quale « per molti segni promette loro male, siccome a' colpevoli, i quali erano liberi da non potere essere soggiogati (9). » — « Di quanto amore e di quanta dilezione la mia carità di padre, ami la tua subiezione di « figliuolo, appena lo ti potrei dire, o con la mia lingua in alcuna guisa manifestare. Volendo dunque io « Albertano te, Vincenzio mio figliuolo, informare di « buoni costumi, e dell'amore, e della dilezion d'Iddio e del prossimo, e d'altre cose, e della forma dell' « onesta vita ammaestrarti ec. (10). » A questi passi tolti così a prima giunta dalle opere dei trecentisti, sarebbe facile aggiungerne infiniti altri più chiari ed efficaci, e condurne la serie per tutti i secoli della letteratura italiana fino al dì d'oggi, senza dipartirsi mai dai sommi scrittori, e riconosciuti per classici da chicchessia. Che se dai prosatori vogliam far passaggio a' poeti, non solo molto più frequenti troviamo i verbi in punta, e il quarto caso innanzi al primo, ma veggiamo anzi necessarie così fatte locuzioni, o vogliam dire costruzioni di periodo. Il che è tanto chiaro e noto ad ognu-

(7) Specchio di Croce di F. D. Cavalca ecc. Brescia, 1822, in princip.

(8) Scelta di Novelle antiche. Modena, 1826, in princip.

(9) Istoria fior. di Din. Compagni. Reggio, 1828, in princip.

(10) Di Albertano Giudice da Brescia Trattati tre. Brescia, 1824, in princip.

no, che sarebbe puerilità provarlo con esempj. Dalle quali tutte cose a me par che discendano queste conseguenze. 1.° Che i verbi in punta, l' accusativo preposto al nominativo, e certe altre parti dell' orazione più o men lontane da altre loro correlative, appartengono all' indole, alla proprietà, e all' urbanità della lingua italiana, se non vogliam dire che tutti i nostri classici l' hanno ignorata. 2.° Che chi pone in discredito tale prerogativa e gli autori che la mantennero ne' loro scritti, disonorano e deprimono essa lingua, togliendole un pregio ch' ella ritiene dalla latina e dalla greca, da cui procede, e riducendola alla condizione della francese, e d' altre men nobili europee moderne. 3.° Che il Boccaccio non fece se non dispiegare più maestosamente un carattere, che era già proprio e naturale della lingua prima ch' egli la prendesse a maneggiare. Ma perciocchè a mostrare pienamente questa verità colle debite distinzioni, sarebbe qui troppo lungo, lo riserbiamo ad altro luogo, per toccare qualche altro tratto della prefazione Silvestriana.

Sotto la scorta del Baretti stabiliscono gli Editori, nel cinquecento andar immuni dalla taccia di *ciancioni* soltanto degli artisti scrittori, la *Vita* di Benvenuto Cellini, e le opere di Nicolò Macchiavelli, *vincendo* egli *colla novella di Belfagor di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio.... Se ne togli questi due prosatori, il Cellini ed il Macchiavelli, a cui sarebbe colpa il non aggiugnere il Caro, tu non troverai nel cinquecento con tanta facilità prose spontanee, dettate con candore e con nitidezza in guisa, che non sentano l' arte* (pag. 10).

Noi non farem qui la distinzione di lingua, eloquenza, e stile, le quali cose suol sempre confondere ogni filologo di solo nome: solo diciamo, che il Parini, citato dai Sigg. Editori a sostegno della loro opinione, sentiva ben altramente degli scrittori del cinquecento, tessendone con somme lodi una lunga schiera (1), e

(1) Principj fondam. e gener. delle belle lettere, parte 2. cap. 5., che è l' allegato nella prefaz. Silvestr.

tra gli altri dicendo *Gio. Battista Gelli*, *ottimo scrittore in prosa*, *il Bembo*, *illustre autore per purità ed eleganza del suo scrivere*, *il Lasca*, *uno de' più naturali*, *e insieme de' più colti e leggiadri scrittori di prosa italiana*, *Giovanni della Casa*, *uno de' principi scrittori della lingua*, *anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio.* O chi crederà mai, altri che chi non abbia mai letto i cinquecentisti, non essere prose *spontanee* quelle del Firenzuola, del Varchi, di Vincenzo Borghini, o esser *ciancioni* un Davanzati, o un Castelvetro, che con un venti versi metteva il cervello a partito ai più famosi letterati di quel secolo? E dove si lasciano il Guicciardini, il Segni cogli altri storici di quel tempo, dei quali considerando la sola *scuola fiorentina* un solenne storico de' giorni nostri, non dubitò di affermare, che *è superiore a quelle d' Italia*, *anzi a tutte quelle delle altre nazioni*, *che hanno acquistata fama con gli scritti* (1)? Quanto al Macchiavelli, come potè al Baretti parere il colmo della perfezione, s'egli stesso ne censura le sgrammaticature, e il fraseggiare alla latina? Nè la *Vita* di B. Cellini è quel miracolo di lingua e di stile da regger punto alla prova di severo critico o grammatico, o da stare a confronto colle prose de' più colti cinquecentisti. Che se i moderni barbassori della letteratura italiana, i quali inorridiscono al leggere negli scrittor fiorentini *Befania* per Epifania, *Filosafo* per Filosofo, *Siragusa* per Siracusa, ingozzano per *ben di Dio* tutti gl' idiotismi e le storpiature cellianiane; egli è ben da dire che abbiano il palato non così dilicato come vorrebbero far credere. Ma passiamo ad altro.

Alcuni brameranno sapere come sia corretta l' edizione milanese del nostro volgarizzamento, ad appagare i quali abbiamo collazionato la maggior parte di questo primo volume colla bolognese del Veroli 1823 in 8.°; e ne abbiamo ritratto, che in molti luoghi è ben

(1) C. Botta, Del carattere degli Storici italiani.

corretto nell' una ciò che è fallito nell' altra. Ecco dove vince la Silvestriana. Lib. 1. cap. 30, pag. 166, legge la bologn. — *Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato Boas, perciocchè questi cotali dragoni sì grandi, che sogliono inghiottire li buoi, lo quale guastava tutta la contrada ec.* Silvestr. pag. 118. . . *questi cotali dragoni* sono *sì grandi, che ec.* La bologn. lib. 1. cap. 60. pag. 307 — *Ben vi posso insegnare cosa, che se voi volete, questi guarrà. Andate, e rendete alla cotale vedova lo bue, che le furasti; e incontanente* sia *sanato lo figliuol vostro* — La Silvestr. pag. 218. — . . . *fia sanato ec.* La bologn. lib. 2. cap. 10, pag. 402. *Non ti sia grave, figliuol mio, e non ti sgomenti questa cosa, perocchè questa battaglia tu non senti per tua negligenzia, mostrasi e per la solitudine, nella quale se', dove nulla femmina è, e per l' asprezza della vita tua* — La Silvestr. pag. 285 — *perocchè* che *questa battaglia ec.* Ed ecco dove la Silvestr. perde. a carte 208 ha appiè di pagina per variante *mostrerà*, e altresì nel testo. a c. 287. *sessanla* per settanta. 305, *se' usata* per se' usato. 210 — *andiamo alle sepolture de' frati che sono passati, e a qual di Dio concede che ne susciti alcuno la sua fede sia reputata vera.* Dove la bologn. 296, legge *e a qual di noi Dio concede cc.* La Silv. 208. — *essendogli insegnato lo luogo, menoe con seco tutta la gente ch' era venuta per quegli; a cui era imposto il micidio, . . . e disse ec.* questo punto e virgola, che sconvolge il senso, non è nella bologn., che ha soltanto la virgola a c. 292. Ma la Silvestriana ha i titoli d' ogni capitolo in ogni faccia, e due indici in fine più della bolognese. Il primo comprende alfabeticamente i nomi de' Monaci e Vergini nominati nel volume, il secondo alcune cose più notabili; il qual ultimo particolarmente giova non poco a chi voglia illustrare con esempj le morali dottrine. Onde è da ringraziare il valente tipografo Silvestri dell' onore che

fa co' suoi torchi alla bellissima favella de' nostri maggiori, e del comodo che porge agli studiosi di cogliere da queste Vite de' SS. Padri non solo ottimi documenti di cristiane virtù, ma eziandio il più bel fiore del toscano idioma.

Analisi di un articolo sopra una Letteratura europea inserito nel n. 107-108 dell' Antologia; e in generale del Romanticismo.

Ridicolo personaggio è la Scimia,
e le romantiche più che le altre.
Foscolo in Dante.

(Articolo comunicato.)

In sul primo apparire del Romanticismo in Italia, alcuni tra' caldi amatori delle lettere italiane, sorpresi della novità de' principj, e del tuono magistrale con cui erano promulgati, sapendo per pratica quanto la gioventù è facile a prestare orecchio alle cose nuove; così di prima giunta ne rimasero impauriti, e ne augurarono male per li buoni studj. Poscia rincoratisi alquanto nella storia delle vicende della nostra letteratura, e fattisi innanzi con coraggio in questo arringo, quando scopersero i nuovi campioni così armati alla leggiera, cambiare di forma, e di linguaggio ad ogni attacco, pullulare in ogni parte d' Italia, sol che credano non trovar resistenza, pronti a fuggire al primo scontro; quando ne videro popolate le schiere d' ingegni rozzi, e volgari, ripudio delle buone scuole, con pochi ambiziosi per condottieri, cui punge il cuore la fama de' grandi, rinvennero dalla sorpresa, e fatti sicuri della loro causa dissero giustamente de' Romantici, ciocchè i Romani soleano dire de' Liguri, che *era più difficile trovarli che vincerli.*

Infatti gli stessi caporioni di questa nuova setta (1), che vanno a piena mano spargendo questa ria semenza sul suolo d' Italia, si sono egli mai fatto pensiero di

(1) Diciamo *Setta*, perchè prima di dire *Scuola*, aspettiamo di averci imparato qualche cosa.

dirci quali sono i principii, quali le massime di questa nuova dottrina? Hanno egli mai, sull' esempio degli antichi, esposto in qualche loro poetica, il nuovo codice che serve di norma per ogni maniera di composizione? Essi che pretendono aversi a scrivere pel popolo, e ravvolgono i loro pensieri nella più tenebrosa metafisica; essi cui suona perpetuamente sulle labbra *amor di patria*, e *gloria d'Italia*, e hanno a vile il prezioso tesoro della nostra letteratura, e ci propongono a modello, e idolatrano scrittori stranieri? essi che hanno bandita la croce contro la mitologia, che sarà sempre il più bel campo tramandato dal genio degli antichi alla imaginazione de' Poeti, ed osano in sua vece introdurre in scena e Maghi, e Spiriti, e Fate, e Streghe, e Versiere, e Beffane, e quanti altri mostri, e chimere uscirono informi dalle rozze imaginazioni del volgo? Era forse serbato all' autore dell' articolo *sopra una letteratura europea* lo svelarci l' arcano, e sarebbe forse per accreditarlo qual voto unanime della nuova setta, l' essere stato inserito nell' Antologia, e strombettato dall' editore di questo Giornale come parto d'ingegno d' un *vero Italiano?* Sentiamo dunque a parlare di propria bocca questo vero Italiano, e seguitiamone passo passo i divisamenti in questa nuova impresa del Romanticismo.

La necessità di un mutamento (così entra in materia l' A.) *nella letteratura de' Popoli è cosa ormai troppo evidente, perchè vi s' abbiano a spendere parole. Le vicende, le istituzioni, e le passioni diversamente temprate, hanno creato il bisogno di una nuova letteratura, che esprima la situazione, e i voti del moderno incivilimento.*

Per verità sarebbe stato bene dirci prima per qual ragione la letteratura che abbiamo avuto finora, e che ci ha seguitato compagna indivisibile di pari passo in tutte le nostre vicende, sia d' un tratto divenuta inutile a' nostri bisogni; come se da lungo tempo fosse rimasta inoperosa; e sarebbe stato ugualmente oppor-

tuno che l' A. ci avesse chiarito la strana catastrofe che col volger degli anni è accaduta nel cuore umano, per cui le passioni abbiano presa tempra diversa. A dir vero gli uomini de' nostri giorni amano, odiano, temono, e s' allegrano nello stesso modo, e per le stesse cagioni degli antichi; e si freme, e si piange ugualmente sulle sorti della famiglia di Atreo a' nostri tempi ne' teatri d' Italia, che si fremeva e si piangeva ventidue secoli fa sopra quelli di Atene: tanto è vero che la specie umana che figura oggi sulla scena del mondo, fornita della stessa mente, e dello stesso cuore di quella che vi figurava tanti secoli fa, seguita a sentire nello stesso modo, e ad essere commossa per le stesse leggi. Crediamo pertanto che il preteso *voto de' popoli* per una nuova letteratura, e la *concordia di tutta Europa, che accusa la sterilità delle norme antiche, l' insufficienza degli antichi modelli*, sia un vero sogno del nostro A., a meno che egli non abbia preso l' Europa per qualche crocchio di scioperati.

Ma in affare di tanto rilievo si vuol prendere la cosa molto da lungi. L' A. avendo osservato, che ogni popolo ha metodi, concetti, e stile diverso, passa a esaminare se queste differenze traggano realmente dalla natura per la influenza del clima, o se bensì abbiano ad aversi per effetto di politiche istituzioni. La prima di queste opinioni fu, a sua detta, sostenuta da ingegni meschini, traviati da soverchio amor patrio: ed è perciò che ad ogni esortazione che per parte della nuova setta *chiama gli italiani allo studio de' capi lavori stranieri, si oppongono le deliziose frasi CLASSICO SUOLO, BEL CIELO D' ITALIA.* Eppure, seguita egli, la letteratura d' ogni popolo sentì sempre l' influenza straniera. Gli Arabi *messero l' impronta del loro genio* alla letteratura del mezzodì dell' Europa, e quindi dell' Italia... Il *clima dell' Inghilterra è cupo, freddo, piovoso, eppure non v' ha terra che presenti negli ultimi trenta anni, poeti, i quali come Burnt, Crabbe, Woodsworth, ed altri abbiano indovinato il*

linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l' anima della natura. E noi diremo dal canto nostro, che gli Arabi di cui intende a parlare l' A., divenuti Spagnuoli, erano Europei; e che nulla di arabico spirano i versi, e le prose scritte in Italia a' loro tempi; dove o la letteratura fu spenta, o ebbe sempre a modello, e norma la latina, come patrio retaggio, e lingua materna. Quanto agli scrittori inglesi, non intendiamo sentirne altrimente da quello ne sentono i più dotti critici di quella nazione; cioè (1) che le produzioni di coloro che vanno a seconda della nuova setta, e hanno perduto di vista gli antichi modelli, si distinguono per uno stile cupo, e tenebroso, nel quale ci sia permesso di vedere l' influenza, e l' imagine di quel clima. Quanto ai poeti, che hanno *indovinato il linguaggio della solitudine*, aspetteremo che la solitudine parli, per raffrontarlo col vero e giudicarne. Le somiglianze poetiche ammesse dall' A. tra Omero e Ossian, sono schiette compiacenze del Cesarotti, nelle quali partecipano que' meschinelli che ignorano il greco. Quelle tra le poesie de' pastori montanari scozzesi, e corsi, non avrebbero dovuto essere allegate dall' A. perchè fanno contro il suo assunto. Non possiam poi trattenere le risa ne' *punti di ravvicinamento*, che egli ravvisa nelle poesie d' amore persiane, arabe e italiane; come se il cuore di un Arabo, o di un Persiano battesse per amore in altra cadenza da quella di un Italiano.

Ma che giova ravvolgerci in questioni sulle facoltà dell' uomo, ove parla il fatto? Quì non si tratta di quel tanto che l' uomo può operare in tutti i climi; si tratta sapere cosa ha egli in climi diversi operato. E che c' importa il sapere, che nel più gelato Settentrione si poteva verseggiare come verseggiò Omero, e

(1) Si leggano tutti gli articoli del rinomato giornale inglese, detto *Quarterly Review*, dove si rende conto delle diverse opere di Lord Byron, e si troverà che siamo assai discreti in questo giudizio.

Petrarca ; e scolpire quanto Fidia, e Canova? Sta di fatto che lo stesso immenso intervallo, che divide i poeti Scandinavi dai cantori di Achille, e di Laura, si frappone pure tra i monumenti de' Druidi, e i bassi rilievi del Partenone, e l'Ebe di Canova. E se riflettiamo che pel lungo volger de' secoli, e sotto la influenza di istituzioni diverse, e talvolta opposte, le nazioni abbandonate a sè, non hanno saputo cambiare certi tratti caratteristici impressi nella loro letteratura, e nelle loro arti, siamo sforzati di accordare qualche cosa al clima, e con questo intendiamo dire alla natura che ci circonda. E che! un poeta, un artista, in una parola un uomo di genio, che dee tutto il suo valore alla calda tempra della sua anima, alla squisita facoltà di sentire, avrà ora a rimanersi stupido, inerte alle impressioni di un bel clima, a' monumenti sparsi sopra un suolo classico, alle illustri memorie che conserva de' suoi maggiori? e avrà egli ad essere ugualmente commosso, dove il cielo gli nega un raggio di viva luce, dove la terra è muta e deserta, dove di antico null' altro vede che l'alpe che gli sovrasta, null'altro ode che il vento che fischia? e se avete il cuore di tal tempra, che nulla sente di queste esterne influenze, perchè v' impacciate di lettere e di cose di gusto? E non fu egli sulla faccia de' luoghi illustrati da tante gesta, sparsi di monumenti sì solenni di belle arti, che il vostro Byron, abbandonato alle impressioni che sentiva, compose i più bei versi sulla Grecia? E non fu in Ferrara, dentro quella stessa cella ove per tanti anni languì l' illustre epico italiano, che proruppe in que' celebri versi sulla prigionia dello sgraziato poeta, che egli stesso di sua mano scarabocciò sopra quelle mura? E giustamente fu osservato che le *elegie composte da Göethe in Italia dipingono l' effetto di questa bella contrada sopra tutta la sua esistenza; quella ebrietà di contento di cui un bel cielo lo penetra.* Leggete Petrarca, e dite se il cielo, e la terra, ove il poeta vi-

veva, è sempre messa a parte de' suoi sospiri; se l'aura che respirava; se la valle pietosa a' suoi lamenti; se sopra tutto quelle care acque della Sorga, e la beata Valchiusa hanno avuto poca parte nelle sue divine ispirazioni. E furono certamente l'immaginazione, e il cuore de' nostri poeti sì fattamente nudriti dalle tanto variate bellezze del nostro cielo, dallo aspetto poetico, e spesso venerando del nostro suolo, che tutto l'incanto ne passò nelle loro poesie, le quali per tanto tempo avremo per nazionali, e sacre, per quanto l'aspetto del cielo e del suolo nostro non cambierà di sembianze. Non fu dunque a torto, che lo straniero diede il nome di classico al suolo d'Italia, e permettete che per tale seguitiamo ad averlo pur noi; lasciandovi godere in pace il vostro clima scandinavo, e le sue gelate impressioni.

Ma tant' è; a sentirne l' A., la natura dee essere muta al cuore, e alla mente degli scrittori; poichè la letteratura di diversi popoli tutta dipende dalle loro politiche istituzioni. E qui prima di andare innanzi domanderemo al nostro A. cosa intende egli per istituzioni, e per lo stato politico delle nazioni. Che se per istituzioni egli intende buone scuole, dove la gioventù sia istituita nelle lettere, e nelle sane regole del gusto; se per lo stato politico intende quello stato di prosperità e di quiete, che non è meno necessario a chi scrive, che a chi legge, pienamente consentiamo con lui. Ma se nelle istituzioni politiche si mirasse, e qui sta il tarlo, a certe peculiari forme di governo, noi non sapremmo per verità come queste istituzioni abbiano sì fattamente a governare, e incatenare la mente e il cuore degli uomini di genio, per loro natura insofferenti d'ogni giogo, che le loro produzioni debbano modellarsi sul codice di legislazione sotto il quale vivono, e scrivono. Nè oseremmo affermare, se per parlare d'amore, che sarà sempre frequente oggetto di poesia, convenga più essere governati a repubblica, che a monarchia, o ben anche a tirannide; chè nessuno cantò versi d'amore

in modi più leggiadri di Petrarca, e guardici il cielo dal credere che il governo papale sotto cui sfogò le sue pene il cantore di Laura, favorisca la poesia erotica. E se sta, come pensa l' A., *che amore non alligna in anima schiava,* saremmo vaghi di sapere quali istituzioni va maturando la setta romantica, affinchè in ogni parte di Europa si possa amoreggiare da anime libere. Ma non furon certo inceppate dalla forma di governo la storia e la poesia, che a tanta sublimità si innalzarono in Atene retta a repubblica, quanto in Roma nel secolo di Augusto. Anzi ispirò più odio alla tirannide la penna di Tacito, che scriveva sotto governo dispotico, che quella di Tucidide, e Sallustio sotto reggimenti popolari, e con più sdegno sfogò la sua bile contro la malvagità de' suoi tempi Giovenale sotto la sevizie di Domiziano, che Orazio sotto Augusto fatto mite e tollerante; e spirano liberi sensi le tragedie dell' Astigiano, benchè concepite e composte in paesi non governati a repubblica. Tanto è vero che gli scritti, e la letteratura che di essi si compone, ritraggono l' indole del loro autore, e non sono, come l' A. si dà a credere, lo *specchio*, e l' *espressione* dello stato politico de' tempi che li produsse.

Venendo al carattere speciale della letteratura di diversi popoli l' A., dimentico di quanto ha detto prima, confessa che le *differenze tra la letteratura del nord, e quella del mezzodì pajono fondamentali.* La prima non potendo avere a cagione delle distanze (come se i libri non penetrassero nel Settentrione) sott' occhio a modello una *letteratura antica, di proporzione, e forme perfette, ne crearono una più originale da' patrj elementi.* Prendiamo in parole l' A sopra questa letteratura *perfetta di forme e di proporzione.* Intanto nella letteratura settentrionale, *creata da' patrj elementi*, va in fumo tutta la sua diceria sulla nessuna influenza de' luoghi, che è base di tutto il suo lavoro. Però, segue l' A., mentre la riforma da un lato sfrenava l' immaginazione di quelli scrittori a un campo più

libero, e le istituzioni politiche dall' altro *vietandone l' applicazione a grandi soggetti nazionali ....* essi *si trasportarono in un' altra sfera.... idoleggiarono le proprie immaginazioni*, ed ebbe quindi origine *una letteratura bizzarra di forme, ma vasta e profonda.* Ma è egli possibile che l' A. abbia a vedere in tutto la politica! Quale influenza esercitò mai la forma di governo sotto il quale viveva Schiller nel suo D. Carlos? o nel suo inno sulla partenza de' Greci dopo la presa di Troja? e parlò forse meno liberi sensi il suo Guglielmo Tell, perchè concepito sotto un governo non repubblicano? e dovea forse anche il Messia di Klopstock, e gli angeli che figurano in quel poema, piegare alle leggi e sentire le politiche istituzioni de' luoghi in cui fu scritto? Si giudichi da questo, quanto l' A. si sia addentrato in quella letteratura germanica, che pretende di proporci a modello. Quanto a quella dell' Inghilterra, egli se ne tira fuori in due parole: *ella* è tutta *positiva, storica, e di fatto.* Siamo sempre in parole, e in parole vuote di senso. E cos' è una letteratura positiva, e quale una negativa? Quel che possiam dire di positivo all' A. è, che le istituzioni letterarie dell' Inghilterra sono tutte fondate sullo studio de' classici. L' effetto di queste istituzioni, se egli sdegna sentirlo da noi, il sappia per bocca di uno scrittore, che egli non oserà certo annoverare nè tra' pedanti, nè tra' cortigiani: *certo qui dove scrivo*, dice Foscolo nel suo Dante, *alcuni che furono esercitati fino dalla prima gioventù a pesare sillabe, e accenti su' classici, oggi primeggiano autori popolari, e poeti nuovi, ed eleganti fra gli oratori.* Se così è, che avremo noi a sperare della letteratura fondata sulle istituzioni romantiche? È lo stesso Foscolo che risponde: *emancipandosi da' greci e latini, riuscirà sterilissima.*

Or si giudichi da quanto precede, se l' A., conforme al vero, e concorde a se stesso, abbia ragione di conchiudere, che *le leggi e la letteratura di un*

popolo camminano sempre su due linee paralelle : ragion per cui *a noi Italiani le istituzioni , or feroci , or corrotte , talora impotenti , sovente tiranniche , giammai consentanee al voto comune , procacciarono una poesia vaga di forme , splendida di colorito , e d' imagini , ma quasi sempre frivola , molle , muta alla mente ; e la nostra letteratura ora erudita , ora accademica , ora cortigiana , fu dotta , elegante , dilettevole , utile , e nazionale non mai.*

E avrem noi a sopportare che tanta infamia sia versata sull' Italia ? Cortigiano un Parini , un Alfieri , un Testi , un Foscolo , un Niccolini ! Frivolo un Macchiavello ! Molle un Dante , un Monti , un Botta ! Inutile un Guicciardini , un Bentivoglio , un Tiraboschi , un Lanzi , un Visconti ! Non nazionali un Petrarca , un Tasso , un Ariosto , un Chiabrera , un Poliziano , un Maffei , e tanti , e tanti altri chiarissimi ingegni , che lungo saria noverarli , che furono e saranno sempre il più bell' ornamento d' Italia , e l' ammirazione degli stranieri ? E osò dichiararsi vero Italiano chi non arrossì profferire contro la patria sì fatte bestemmie , che moveranno a sdegno gli stessi oltramontani ? E vi ha un giornale in Italia , e nel classico suolo di Toscana che accolga cotanto vituperio !

E sopra che mai è fondato il rimprovero che ci vien fatto di rimanerci addietro in punto di lettere , delle altre nazioni europee ? Qual' è quella meta cui dobbiam mirare , per raggiugnere que' sublimi scrittori boreali che si *spassionarono co' sistemi , e le astrazioni , e idoleggiarono le proprie immaginazioni ?* Proponendoci a modello quella loro letteratura *bizzarra di forme , e sregolata nelle apparenze ?* e sarà negli artisti nati , e educati tra i diacci del Settentrione che avremo a ristorarci di quello sciagurato *Palladio , che non valse a salvarci dalle rovine ?* Veramente ci prende rossore di avere a contrastare con tanta ignoranza. Ma di grazia chi è questo Palladio incolpato dall' A. di averci lasciato cadere in rovine ?

Buon per noi, che il nostro Scrittore europeo tempera sovente i nostri sdegni col provocarci alle risa. Che se lo credessimo da tanto da poter colui ragionare sul serio, gli faremmo intendere, che in punto di letteratura, e di arti che hanno per oggetto il Bello, non ha luogo quel progresso indefinito, che spinge continuamente a nuove scoperte le scienze. Il Bello sta in un tal punto, e a questo punto unico per qualsivoglia letteratura un solo sentiero conduce; sentiero erto, faticoso, difficile, pel quale la sola ragione è guida; l' immaginazione può bensì affrettare i passi di chi lo batte, dirigerli non mai. I Greci, dotati di squisito discernimento, di una immaginazione caldissima, fecondata dalla più bella natura, calcarono le vie del Bello, e ne toccarono la meta: e i loro scrittori, e artisti tramandarono alla più remota posterità modelli d' ogni maniera di perfezione. Sopra questi modelli nelle scuole de' greci filosofi fu compilato quell' aureo codice per ogni genere di composizione, che sappiam bene essere inutile per coloro che di fino intendimento, e di viva immaginazione vanno forniti, ma che svela al pubblico le vere sorgenti del Bello, e gli serve di norma ne' suoi giudizj. A queste leggi si assoggettarono gli scrittori e gli artisti italiani che sortirono dalla natura non meno de' greci e mente elevata, e immaginazione vivissima, e al pari di questi ebbero propizj il cielo e la terra a fecondarla, ed eccitarla sotto di esse; e non per le civili istituzioni di Giulio II., di Napoleone, o del Senato veneto, Raffaello, Palladio, e Canova concepirono e condussero a fine monumenti sì sublimi, che tutta Europa gli avrà eternamente a modelli di gusto, e di perfezione. Nudrita e governata da questi principii la nostra letteratura sfoggiò in ogni suo ramo bellezze impareggiabili: nella poesia poi ne lasciamo giudici gli stessi Oltramontani, che le tributarono mai sempre le più schiette lodi; e tanto adoperarono, dican essi con quale successo, onde nella poesia epica non avessero a invidiare un Tasso, nella forza e verità de' concetti

un Dante, ne' versi di amore un Petrarca. E son calde ancora le ceneri de' grandi, de' quali la perdita riempirebbe di lutto inconsolabile l' Italia, se non vedessimo battuto lo stesso sentiero da tali, che da nulla altra vena nudriti, che da quella da greche, e italiche fonti derivata, forniscono continue prove e solenni, se per sostenere la gloria nazionale abbiamo a *ritemprare il nostro gusto* e a *ringiovenire* il nostro stile sulla letteratura boreale. Cessi dunque l' italico cuore del nostro Romantico di palpitare sopra i futuri destini delle lettere italiane, e sappia che non può rimanersi addietro chi non ha alcuno al davanti; e che da pochi in fuori che partecipano nelle sue dottrine, nessuno prende parte nelle sue ambascie.

Ci duole assai pe' nostri lettori l' aver dovuto ribadire argomenti e ragioni ormai trite; ma come passarcene, se abbiamo a fare con sì fatta genìa, e son tutti d' una mena, che ovunque appariscono vengono sempre in campo con lunghe tiritere metafisiche, razzolate con poca discrezione da' loro capiscuola, tornan da capo quando hanno vuotato il sacco, e cantan vittoria se uno si annoja di rispóndere. Orsù lasciamo le generali, e venghiamo al grande argomento della letteratura europea. Ormai, a detta dell'A., siam giunti a quel periodo *della società, ove l' ufficio della letteratura anch' esso si muta, e dove prima esprimeva e eseguiva, precede, e indovina: gli scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpetri del comune pensiero, essi antivedono ed ajutano le gravi mutazioni sociali; ond' è che talora pajon creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere gli ostacoli.* Qui il segreto è caduto di bocca al Romantico, e a noi la benda dagli occhi. Sventurati poeti, e letterati, in quale aspro gineprajo avete mai a cogliere gli allori della letteratura europea! Voi che

finora vi ricreaste in un sentiero di rose, coltivando le lettere come

Dolce sollievo delle umane cure,

l' età degli scherzi poetici, della poesia campestre, e pastorale, degli sfoghi amorosi è passata. Le lagrime versate sulla sorte di Merope, e sul destino di Edipo furon perdute per la patria. Cessate di aver tra le mani giorno e notte quegli esemplari greci, e latini che la dotta antichità ci aveva tramandato come fonti perenni di ogni maniera di bellezza Se mai osaste trattenerci ancora col racconto di antichi avvenimenti, sappiate che non v' hanno più orecchi per voi. Scrittori inetti della vecchia scuola, che vi logoraste la vita a pascere di rancide fole la mente e il cuore de' vostri compatrioti! Dalla nuova non possono uscirne che Licurghi e Soloni colla lira al collo, e la spada a' fianchi, e potrà dirsi dello scrittore europeo, come fu detto di Mecenate,

che spesso col pugnal temprò la penna.

. . . Cessiam di grazia, che non vorrei fare, come si suol dire, a questa cattiva derrata una mala giunta, in cosa di tanta gravità: contentiamci di dire; che fuvvi già, ne' tempi andati, in qualche parte di Europa, questo concorso di scrittori, i quali esplorando i supposti bisogni de' popoli, discesero a interrogare il cuore de' loro fratelli, ne rivelarono il voto segreto, e maturarono gli avvenimenti che ormai tutti conoscono. Da questa loro letteratura, che per poco non divenne europea, ne sortì una tragedia, che fece spargere torrenti di lagrime a un' intera nazione; ma non furono di quelle che si spargono con tanta dolcezza sulla tomba di Agamennone, o per la morte d' Ifigenìa.

K. B.

(*Sarà continuato.*)

Scelta d'Inscrizioni moderne in Lingua Italiana. Pesaro 1829.

Pei Tipi di Annesio Nobili.

A questa Scelta d'Inscrizioni va innanzi un preambolo, o trattatello di Epigrafia Italiana, ove l'anonimo autore, che ci dona queste Inscrizioni per le migliori che siansi composte a' dì nostri, vuol farci vedere a prova l'efficacia dell'italica favella a confusione di coloro che l'accusano. E' vuole con tale esempio avviare questa impresa, per l'utile che a tutti viene dal poter intendere quello che insegnano i marmi: nè vale, secondo lui, allegare l'antica usanza di scriverle latinamente; da che i Greci e i Romani, non che le nazioni più antiche, si valevano nelle Inscrizioni della lingua propria; e di volgari se ne scrissero dal dugento in fino a Pietro Giordani, il quale, a detta dell'autore, fu il primo che ardì *sciorsi dai legami dell' imitazione latina, e informò l' epigrafia dell' impronta del nostro idioma, e la riempì degli spiriti più vigorosi de' Trecentisti, senza punto offendere l' orecchio difficile de' moderni.* Ci distoglie poi dallo scrivere Inscrizioni latinamente a motivo delle gravissime difficoltà, a cui vanno soggetti i latinisti a' dì nostri, mercè i tanti nomi, titoli, onoranze, ed impieghi, cose nate in secoli barbari. Arroge la cattolica Religione, la quale non dee valersi di voci che putono di idolatria; quindi l'autore torce il viso dai marmi, che fra voci d'aurea latinità, ne acchiudono di barbare, e in un da coloro, che traducendo dal latino inducono Tacito a dir delle *Pasquinate*, e il Panfilo di Terenzio ad *aspettare un credo.* Inoltre a chi scrive latino è chiusa ogni via d'invenzione; non così a chi in volgare. Esclude dagli Inscrizionisti latini il Morcelli, che *sopra gli altri come aquila vola, precettore insigne dell' arte, e cultore*

non pareggiabile; a lui però non deesi tener dietro, poichè con tutti i suoi lavori epigrafici ha procurato *a se fama bellissima ed unica, e compiutamente preclusa la via della invenzione.* Nè si vuol saper grado al Prof. Schiassi del Lessico Morcelliano, che sta compilando; stante che non altro fa di meglio, che preparare una pingue messe ai pedanti. E qui l'autore preoccupa un' obbiezione de' fautori della epigrafia latina, secondo i quali la lingua italiana non è capace della strettezza, energia, e gravità propria di questa maniera di comporre. Al che di leggieri si arrende l'autore; non però cessa di promuovere e decantare la sua impresa, per questo, che altrimenti non pure Inscrizioni non si dovriano italianamente comporre, ma nè orazioni, nè poesie, nè altro. Un' altra obbiezione si è, che noi non abbiamo legge o norma, su cui camminare a ben comporre Inscrizioni: al che egli risponde, che ciò non monta; perchè in questo saremo pari ai Greci e ai Latini quando introdussero l'epigrafia. Tocca però l'autore le regole connaturali all'epigrafia, ciò sono, chiarezza, brevità, semplicità, efficacia, gravità, armonia (con le altre lasciateci dal ch. Morcelli per la latina). Parla del pregio dell'epigrafia volgare, e brama che nelle pubbliche scuole sia più che non è coltivata. Al quale proposito accenna la cura che di essa aveano in Francia nell' Accademia delle Inscrizioni, e più in Roma a' tempi di Augusto (come per esteso mostrò il Morcelli). Raccomanda che ogni voce e vocabolo sia attinto dai nostri scrittori classici in fatto di lingua. Di questa Scelta d'Inscrizioni, che attesta aver egli fatto con esame scrupoloso, non vuol proferire giudizio; solo aggiugne, tenendosi sui generali, che le migliori son quelle dettate in modo piano e semplice, bandendo la croce alla vuota turgidezza dello stile moderno (de' Romantici): ed ivi dopo la celebre Inscrizione fatta già a Cesare dal Senato Romano, reca ad esempio i Genovesi di que' tempi, che con semplici parole tramandavano ai posteri la memo-

ria di opere insigni, e riporta quella del Bonfadio. Condanna nello Speroni una sfarzosa ricchezza di vocaboli, ed ambito di periodo sull'andare della magnificenza della lingua latina; errore da cui non andò scevro il Boccaccio, donde la presuntuosa scuola. Ci raccomanda di non foggiare nuove voci senza bisogno, nè di usare arcaismi, nè sigle oscure. Finisce colta buona fiducia, che i saggi diano mano a comporre italiane Inscrizioni, onde si vada emulando le più colte città d'Europa, in cui già invalse l'uso della epigrafia nazionale.

Tanto dal più al meno contiene questo proemiale discorso, a cui facciamo qua e là alcuna piccola osservazione. E prima ci pare cosa eccessiva volere al tutto sbandita l'epigrafia latina. Ognun sa quanto sia utile la lingua del Lazio ai saggi, i quali per essa si rendono l'un l'altro intesi delle loro dottrine. Ad essa venne affidato il gran tesoro della cattolica Fede, e ne' generali Concilj fu sancita viva e vigente, come è tuttora, e negli Editti, e negli Atti Pontificj. Essa infine non manca in ogni splendida città d'alcuni ceti di uomini dotti, i quali e la pregiano e la coltivano. Ora, se in tali e tanti casi viene ella in uso, perchè non anche in alcuno dei tanti generi d'Inscrizioni? Perchè, a mo' d'esempio, non sarà dicevole ad una dedica di tempio; ad inscrizioni onorarie poste in Seminarj, in Accademie, in Canoniche, in Conventi, o ad altre cose in luoghi siffatti? Del quale parere sono i letterati discreti; e valga per molti l'Ab. Colombo, il quale ciò chiaramente espresse nel Giornale Arcadico; egli che è tanto ligio della lingua italiana, e che in essa più iscrizioni compose, le quali in questa Scelta avriano pur fatto bella comparsa, come si può vedere da una che abbiamo in pronto, e che porremo qui a' piedi (*).

Dire poi che il popolo deve poter intendere tutto che gli vien porto agli occhi o all'orecchio, è troppo; chè altrimenti saria duopo che pur in italiano si celebrasse la S. Messa, siccome pretese Quesnello. È però vero che all'autore di questo preambolo non si vuole dar

tutto il carico dello sbandire la lingua latina dall' epigrafia; poichè questo fu già discorso un 40 anni fa con molta circospezione e giudizio nella lezione d' un anonimo (1).

Dai cattivi Epigrafisti veggiamo qui escluso il Morcelli, e non a torto. Ma e perchè non anche molti altri, che scrivono su quel fare? Perchè in questo il Morcelli ha *compiutamente preclusa la via della invenzione*, soggiunge il nostro autore. Il che non so come possa esser vero: stante che possono sempre accadere cose nuove al tutto, o in parte da doversi scolpire in marmo. Il Petrarca è quel gran lirico che tutti sanno; non però fu mai retore che insegnasse, non potersi più dopo lui comporre una canzone, o un sonetto. Negli oratori greci, diceva Cicerone, egli è in vero mirabile come uno a tutti sovrasti; ciò non pertanto a tempo di Demostene fiorirono di grandi e chiari oratori, nè mancaron dappoi; e conchiude: *neque illud ispum quod est optimum, desperandum est: et in praestantibus rebus magna sunt ea quae sunt optimis proxima* (2). E tanto dicasi di qualsiasi altra facoltà liberale. Oltre che il Morcelli con la sua opera *De stilo Inscriptionum Latinarum* (3) non ebbe in animo di chiudere altrui l' invenzione; ma sì di schiuderne le fonti, perchè altri si addestri in quelle. Divise da prima con più esattezza del Maffei le inscrizioni in queste sei classi: *Sacre*, *Onorarie*, *Epitaffi*, *Istoriche*, *Elogj*, *Costituzioni*. Quindi assegnato l' artifizio e l' esempio a ciascheduna di esse classi, va indicando gli autori latini, da cui spigolare, Terenzio, Cicerone, Tito Livio, Cornelio Nipote, Orazio, Tacito, e conchiude: *qui hoc efficere conabitur non dubito, quin brevi magnam sibi ad titulos pangendos facultatem adeptus videatur* (4).

(1) Lezione intorno le Inscrizioni volgari all' Accademia Fiorentina. Torino 1786.

(2) De Orat. cap. 11.

(3) Patavii 1822.

(4) Tom. III p. 199.

Quanto alla elocuzione, ove tratta delle voci che ben si addicono alle letterarie discipline, dice così: *Cetera vero cuique, ubi opus sit latinae linguae thesauri, vel ipsa etiam inscriptionum volumina suppeditabunt: in quibus idonea quaedam si praeterita a nobis fuisse videris, queri nequaquam debes: cuique enim semper racemari liceat* (1). Dove in fine tratta delle fonti delle inscrizioni poetiche, dichiara: *quaedam hic etiam exempla proponenda sunt e singulis poeticarum inscriptionum generibus, unde quisque intelligere possit permulta esse, quae nunc etiam a graecis mutuari liceat* (2).

Ora il Morcelli ben pochi ebbe scolari che conoscano l' artificio dell' epigrafia, non che non si veggano chiusa affatto l' invenzione. Dico pochi, e intendo giudicare del merito delle Inscrizioni quali uscirono del capo agli autori: chè quanto a quali si leggono impresse, anche al Morcelli vennero spesso alterate da' deputati all' incisione. Ai quali arroganti, che in ogni città non mancarono mai, quadrano pur bene le parole di tanto maestro: *Hoc quoque in isto literarum genere molestissimum invenitur, ut vel imperiti de Inscriptione judicent, ac temere plane et nulla ratione, nullo autore judicent, quippe quod latine aliquid sciant, satis quidem se intelligere posse arbitrantur inscriptio ne rei quadret, an non: eo fit ut de stilo etiam judicare velint, quem plerumque ignorant, et ea fere damnant, quae non intelligunt* (3).

Se poi il Morcelli con l' opera sua intorno l' epigrafia non ha *preclusa al tutto la via della invenzione*; non sentiremo altrimenti con l' autore, che il ch. Schiassi lavori a' pedanti col Lessico Morcelliano, che sta compilando. Diremo inoltre ch' egli anzi ha fatto vedere, essere aperta tuttora la via della invenzione, da che

(1) Tom. III pag. 80.
(2) Tom. III pag. 215.
(3) Tom. II pag. 13.

scrive con tanta grazia ed eleganza di latina lingua, che le sue inscrizioni non la cedono alle Morcelliane, come dalle epistole e dagli elogj che va scrivendo, nol diresti per poco a Cicerone, ed a Cor. Nipote inferiore.

Tanto è poi conveniente che in parecchie occorrenze stia bene scrivere italianamente le inscrizioni, che per nulla noi sentiam con l' autore intorno alla inferiorità, che egli trova della lingua italiana con la latina. Chi è più che non sappia ch' ella si piega sempre nobilmente e in prosa e in verso ad ogni fatta di componimento? Chi non sa con quanto gravi ragioni fecer veduto uomini autorevoli le dovizie immense ch' ella tira dal greco e dal latino; talchè merita d' essere da noi chiamata coll' Oraziano encomio, *o Matre pulchra filia pulchrior?* E per toccarne alcuno, il nostro Biamonti, a cui più che a tanti altri si deve il ritorno della buona letteratura, chiarì pur bene quanto gareggi l' italiana lingua con la latina. Il Vannetti poi, quel cima di latinista che niuno ebbe che il superasse nel passato secolo, che non fe', che non disse per amore del valor sommo della nostra lingua? » Vero è che la nostra lingua ha diversi impacci, per cui sembra meno spedita della latina: ma, come osservò già in fra gli altri il dottissimo Buommattei, essa ha poi tali e tante parti, tali e tanti accorciamenti, compensi, privilegj, che vale ad allungare e breviare i periodi, e a fare ampia e stretta orazione a suo senno. E ch' ella possa aver vantaggio della latina medesima, non dee mettersi più in quistione, dopo ciò che ne ha fatto nel suo Tacito l' impareggiabile Davanzati. Ma pieni sono tutti li nostri migliori prosatori, e poeti de' spediti e risoluti passaggi, di rivoltati costrutti, di trasponimenti, d' ablativi assoluti, di troncamenti, d' ommissioni, e di somiglianti altre figure a brevità conducenti » (1). Sin qua il Vannetti, del cui parere fu pure Vincenzo Monti, quando eccitato dall' esempio del nostro Solari si accinse a volgere la satira sesta di Persio in tanti versi italiani, quanti

(1) Sopra il Sermone Oraziano imitato dagli Italiani.

latini; (1) nel che riuscì a maraviglia, per quel che a lui parve.

Quanto al dire, che per l' epigrafia italiana, manchiamo ancora delle leggi da ben esporla, l' autore con alla mano la sua Scelta, che ci propose per esemplare, potea dirci senza più, che le leggi sono le stesse, che quelle per la latina. Ed è un mezzo miracolo come *l' orecchio difficile de' moderni* (difficile forse perchè intronato dalla musica Rossiniana e dalla Romantica poesia), non resti offeso dalle belle inscrizioni del Giordani, le quali, checchè ne senta l' autor della Scelta, ci sembrano animate alla latina più che altre mai.

Ove si inculca lo studio e la pratica di questo scrivere italianamente le inscrizioni, sarebbe duopo che insieme un freno si proponesse alla mania presente d' incidere sul marmo, o pubblicar colle stampe per tutti: chè altrimenti saranno *romansesche* davvero *le storie* che di questi tempi prepariamo a' nostri nipoti.

Nè qui per amore della nostra lingua sarebbe fuor di proposito lo inculcare, che anche le pubbliche indicazioni fossero fatte italiane. I Romani erano sì gelosi della lingua propria, che di essa ogni barbaro, venisse pur d' Attica, dovea valersi; e noi più discreti dovremmo volere almeno, che i pellegrini si avvedessero, come noi della nostra non ci vergogniamo di usarne. E queste converria che fossero espresse in caratteri pure italiani; chè ormai con tutti i lumi e progressi filosofici tanto decantati oggidì, noi italiani siamo astretti a studiare di bel nuovo l' abbicì della nostra lingua.

Ma tornando all' autore della prefazione, la somiglianza che trova egli fra le voci *ordo canonicorum*, *diaconus beneficiarius*, *cardinalis abbas*, incastrate dagli epigrafisti moderni a voci di aurea latinità, con la frase *aspetta un credo* e colle Pasquinate messe in bocca a Tacito, mi indurrebbe a credere ch' egli fosse d' orecchio simile ad un professore di eloquenza latina, a cui faceva barbaro suono la frase *secare foenum*, a mo-

(1) Satire di Persio nelle Note della sat. 6.

tivo della *seccaggine* che gliene veniva: ma ognun vede, che il nostro autore ebbe qui in mira di mordere un cotal poco il Davanzati, e l' abb. Cesari per le loro versioni di Tacito e di Terenzio. Il che non gli si può menar buono, se prima non provi erroneo quanto ha detto il Cesari stesso intorno a ciò nella Difesa dello Stil Comico Fiorentino, da lui premessa alla sua traduzione di Terenzio (1). Tanto più che di queste *meschianze* di voci barbare e buone usavansi all' uopo dagli autori stessi dell' età d' oro. Quindi l' autore si troveria astretto a fare mal viso se leggesse *Sufetes*, *Medixtuticus* in T. Livio; *Vergobretus* in Cesare; *Satrapes*, *Arckon* e *Pytanis* in altri, come osserva il Morcelli.

Del merito delle scelte inscrizioni l' autore non vuol dar giudizio; ed a noi pare che uso, quale egli è, a trinciare del Boccaccio, del Bembo e dello Speroni, avria pure potuto francamente notare alcuno di questi lavoretti. E come ne avrebbe recato in mezzo di molti pregevoli; così non si sarebbe tenuto dal toccare alcun che di difettoso in altri. In quell' inscrizione, a cagion d' esempio, posta in Civitella di Forlì, ove lodasi certa Chiara Todeschi, che *ammirata ed amata da tutti, non si dolse mai di nessuno*, il ricambio affettuoso di quella buon' anima era così ovvio e debito, da non incidersi nel marmo. In un' altra si dice di certo fanciulletto, che se *non moriva anzi tempo*, dovea collocare il monumento ai genitori; quel *moriva anzi tempo* ne pare ivi superfluo. Di certa altra si segna la morte con questa espressione: *Gilda Carullo non è più:* il qual modo è come, *più non esiste*, modo che non è nè italiano, nè cristiano, secondo che osserva il Biamonti (2). Nè al *non è più* si può intendere *fra mortali*, poichè questo chiaro s' intende dalle parole che vengono appresso, *qui sono riposte le Virginee spoglie.* Queste ed altre tali coserelle si potrebbero notare in più altre di esse inscrizioni, ove il portasse il pregio.

(1) Verona 1816.

(2) Trattato della Locuzione Oratoria.

Che poi lo Speroni sia tacciato di certa cadenza ritmica, siamo d'accordo col nostro autore; ch' egli sia in ogni sua prosa *sfarzoso* e di periodo *disteso*; questo ne sembra anzi che vero, un tal quale passaggio a dir male del Boccaccio, e de' suoi imitatori. E ciò, più per servire un tantino alla moda, che alla verità: poichè, che monta egli che non piaccia lo stile del Boccaccio, purchè si consenta, essere in lui il tesoro della nostra lingua? Altro è lingua, altro è stile, convien pur dire a ogni tratto oggidì. Nè alcuno scrittore di vaglia accatta lo stile dagli autori; ma quello adopera, che più sente conforme alla materia, che prende ad esporre: quindi è vero come de' sommi artisti, così degli scrittori, che ognuno ha sua *maniera*. Oltre che, non sappiamo intendere con quali ragioni altri insorga tanto acremente contro allo stile del Boccaccio; da che ne sembra, che ove prima si voglia leggerlo, che dannarlo, non è poi tanto foggiato alla latina, come si buccina. Che se in questi nemici del padre della lingua italiana potesse più l' autorità altrui, che il proprio giudizio, si rammentino di quel che ne sentirono il Gravina, il Parini, il Monti, l' ab. Colombo e il Perticari, e veggano soprattutto l' esempio che ne dà all' Italia l' immortale storico Botta. E se neppur questo è assai, faremo che anche una volta sclami Udieno Nisielli: « *Siccome gli allocchi, i barbagianni e simili uccellacci notturni ricevono abbagliamento e stupidezza dal sole; così gli ignoranti non potendo ben penetrare l' acutezza e la profondità di un tanto libro, rimangono del tutto confusi e mentecatti.* »

Con questa osservazione al Boccaccio, ed alcuna digressioncella fatta qua e colà, noi miriamo a pigliar più colombi a una fava. Quanto all' anonimo autore, il forte della nostra dissensione consiste in questo, che egli vuole sbandita l' epigrafia latina per intero, noi in parte. Che se le ragioni e la buona intenzione non saranno qui trovate di peso, non valga.

(*) DELLA

PLACIDA PAGANINO

È . DA . PIANGERSI . LA . MORTE

TRA . DOLORI . ATROCI

VIRILMENTE . INCONTRATA

IL . DÌ . XVI . APRILE . MDCCCXXIX

NEL . FIORE . DEGLI . ANNI

DA . IMITARSI . LA . VITA

COSPICVA . PER . LE . PIV' . BELLE . VIRTV'

CRISTIANE . DOMESTICHE

DA . INVIDIARSI

LA . PACE . IL . GIVBILO

CHE . GODRA' . ETERNO

IL . CVORE . DE' . GENITORI

FRATELLI . COMPAGNE

DA . QUESTO . SASSO

NON . SI . POTRA' . ALLONTANARE

GIAMMAI

Storia della Letteratura Italiana nel secolo XVIII scritta da Antonio Lombardi, primo Bibliotecario di S. A. R. il Sig. Duca di Modena. Modena, Stamp. Camerale, 1827, in 4.° e in 8.° (Vol. 1.° e 2.°).

Articolo I.°

L' egregia storia dell' italiana letteratura scritta dal Tiraboschi meritava di trovare un diligente continuatore, che dall' anno 1701 la conducesse al 1825. A questa fatica degna d' animo generoso ha posto mano il Sig. Lombardi, il quale nella doviziosa Biblioteca Estense tiene quell' onorato incarico, che v' ebbe a' suoi giorni il Tiraboschi. Così noi dovremo a due Bibliotecari la storia delle lettere, scienze ed arti italiane; e si vedrà sempre meglio quanto sia ingiuriosa ed ingiusta la nota d' ignoranti e goffi conceduta gratuitamente dall' Antologia di Firenze (1) a tutti i Bibliotecarj. Può ben essere che l' editore di quel giornale abbia ricevuto alcun dispiacere da qualche Bibliotecario; ma come poteva egli dimenticare i nomi del Fontanini, Magliabecchi, Muratori, Tiraboschi, Zaccaria, Granelli, Della Torre, Vernazza, Morelli, Lamberti, Affò, Mai, ed altri senza numero, uomini dottissimi e per opere insigni chiarissimi, i quali ebber l' onorato uffizio di presiedere a qualche libreria, e ne trassero larga messe di dottrina a vantaggio del Pubblico? Quanto all' altra cagione addotta dal citato giornale per deridere i Bibliotecarj, cioè che sono quasi tutti ecclesiastici, non osiamo rispondere parola; perciocchè il parlare in tal guisa è uno scoprire troppo apertamente l' int imo del

(1) 1829, fasc. novembre e dicembre.

cuore (1). Solamente preghiamo i compilatori di quel giornale a voler considerare, che in altri tempi *cherico* fu sinonimo di *letterato*; e che negli ultimi anni il clero ci diede (senza pur nominare gli scrittori di cose sacre) Beccaria, Piazzi, Denina, Mascheroni, Haüy, Gerdil, Fontana, Franceschinis, Configliacchi, Andres, Genovesi, Fabbroni, Pino, Morcelli, Biamonti ec. E tanto ne basti aver detto intorno a tal contumelia; acciocchè niuno, leggendo sul frontispizio dell' opera di cui prendiamo a ragionare, il titolo di *Bibliotecario*, sia tentato, sull' autorità dell' Antologia, di gittar il volume, quasi misero parto d' ignobile ingegno.

Il degno Autore comincia la sua prefazione accennando il vivo desiderio che tutti avevano di vedere continuata la grand' opera del Tiraboschi, non riputando che a tal intento fosser bastevoli le fatiche del Corniani, dell' Ugoni, del Ginguéné e del Salfi. Le notizie opportune trasse il Sig. Lombardi dal Mazzucchelli, dalle opere del P. Zaccaria e del Fabbroni, da' Giornali, Cataloghi, e Dizionarj. Ebbe similmente l' ajuto cortese d' uomini dotti che gli dieder contezza di molti particolari; e di tal gentilezza rende loro le debite grazie. Ingenuamente dichiara che i Romantici schiamazzeranno di trovare nel suo libro uomini mediocri; ma risponde coll' aurea sentenza dell' Ab. Lanzi: « tacere il mediocre è industria di buon oratore, non « uffizio di buono storico. » Duolsi poi di non aver potuto adunar le notizie di molti nobilissimi ingegni mancati negli ultimi tempi, quali sono Volta, Breislach, Brocchi, ed altri molti, de' quali dà il catalogo; ed è veramente cosa spiacevole che per tal difetto la sua storia debba rimaner priva del grande ornamento, che

(1) Il Direttore dell' Antologia non è cattolico, nè italiano, e perciò merita qualche scusa; ma scrivendo in Italia e tra' cattolici, converrebbe aver alcun riguardo alla credenza ed a' ministri del culto cattolico.

le verrebbe da tanti celebrati scrittori. Riguardo all' ordine, o partizione, egli s' attiene molto saviamente a quella del Tiraboschi, salvo due eccezioni, avendo aggiunto un capitolo speciale per gli scrittori di archeologia (benchè il Sig. Lombardi sia matematico), e tolto quello de' viaggi, che gli è sembrato inutile, non avendo l' Italia prodotto negli ultimi tempi quegli intrepidi cercatori di nuove terre e d' ignoti mari, che la fecer gloriosa ne' secoli andati. Qui taluno risponderà che il Gemelli-Carreri, il Belzoni e il Conte Castiglioni, non sarebbero indegni di qualche onorata memoria tra' viaggiatori; ma il primo può in qualche maniera spettare anche al secolo XVII, e degli altri due il nostro A. non ha potuto aver notizia, come attesta nella prefazione. Io per altro non avrei perciò dimenticato due uomini così ragguardevoli, potendosi del primo, cioè del Belzoni, dar convenevol contezza col semplice ajuto de' giornali; e del Conte Castiglioni avendosi in poche parole un bell' encomio nelle antichità Longobardico-Milanesi.

Il libro 1.° ci dà nel cap. 1.° un brevissimo cenno storico de' Romani Pontefici e degli altri Sovrani d' Italia nel secolo XVIII. Il cap. 2.°, che tratta del favore e della munificenza de' Principi e d' altri personaggi illustri a pro delle lettere, è troppo digiuno; e se altro non vi mancasse, gran difetto sarebbe l' aver ignorato quanto operò il Conte Boggino in favore della Sardegna: di che trattò copiosamente e con esattezza il Ch. Cav. Manno nella *Storia di Sardegna.* Le Università, le Scuole Pubbliche e le Accademie sono argomento al cap. 3.° Qui farà meraviglia che non sien ricordate le Università di Torino, Catania, Perugia, Genova, Cagliari e Sassari; che nulla si dica dell' *Istituto Ligure*, del quale abbiamo alle stampe tre volumi di *memorie* pregiatissime; che la R. Casa de' Sordo-muti, sostenuta in Genova dalla regal munificenza ed illustrata dalle fatiche e dall' ingegno del P. Assarotti, sia nominata nell' ultimo luogo tra le istituzioni di così pietoso in-

carico. Delle Biblioteche e de' Musei tratta il cap. 4.° Se il Sig. Lombardi avesse trovato copia delle *Cartas familiares* dell' Ab. Andres, Genova non vi sarebbe dimenticata.

Le scienze hanno luogo nel libro 2.° e innanzi a tutte le sacre, che formano il soggetto del cap. 1.° Cominciasi dal Card. Pietra, che meglio starebbe ne' canonisti pratici: viene appresso il gran Pontefice Benedetto XIV: poscia il Muratori, che pur valse moltissimo negli studj sacri. Nomi oscuri sono il Bertolli ed il Bonacchi. Non così il P. Concina, al quale il dottissimo e perpetuo suo contradditore P. Zaccaria concedeva e calor di eloquenza, e bontà di scriver latino; due cose non così comuni negli scrittori di morale; e questo elogio valea meglio di ciò che osserva il nostro A., cioè che il Concina « aveva un eccessivo trasporto « per la più stretta morale e godeva di farsi noto con « le grandi inimicizie » aggiungendo subito di non volere nè saper decidere *se avesse poi sempre il torto.* Dotto e prudente fu il P. Ricchini; celebratissimo il Berti; benchè non bene ammaestrato nella storia ecclesiastica, ch' è tanta parte della teologia. I fratelli Ballerini, sacerdoti veronesi, ebber meritamente la fama d' uomini dottissimi. A Mons. Incontri Arcivescovo di Firenze potevansi accoppiare Mons. Saporiti Arcivescovo di Genova, e Mons. Agostino Spinola Vescovo d' Ajaccio e poi di Savona. Il P. Fortunato da Brescia non fu spregevole, come filosofo, secondo l' uso scolastico; e come teologo meritò gli encomj del P. Zaccaria. Mons. Carlo Majello fu scrittore elegante, e ciò che più monta, ornato di singolare umiltà, ed erudito nelle sacre discipline. Vincenzo Gotti Domenicano e Cardinale, succedette al celebre P. Ab. Bacchini nella cattedra di teologia polemica in Bologna; ed è rinomato per la sua bell' opera *della vera Chiesa di Cristo*, allegata sovente dal Card. Gerdil ne' suoi scritti teologici. Due altri religiosi Domenicani rammenta il nostro A., e sono il P. Moneglia valente professore in

Pisa, e il veronese Valsecchi amico di Apostolo Zeno. Cuneo si pregia del P. Bruno delle Scuole Pie. Molti furono gli scrittori sacri della Compagnia di Gesù, come il P. Noghera natio della Valtellina, il Bolgeni, il Mozzi ed il Muzzarelli, copiosi ed eruditi autori di buoni libri. Mons. Tassoni ferrarese, mancato nel 1818, è noto per l'opera sua che s'intitola — La Religione dimostrata e difesa — Quanto ai nomi che in vano si cercano in quest' opera del Sig. Lombardi, egli è d' uopo averlo per iscusato, a cagione delle molte notizie, che gli mancavano a tessere pienamente sì difficil lavoro. Chi non sarà maravigliato di non leggervi il nome del P. Griffini Barnabita, lodato con nobile elogio dal dotto P. Scandellari, ed autore di molti pregiati volumi? Anche il P. Ugo, nizzardo, lettore di teologia in Bologna, voleva qualche memoria. I PP. Tassoni, Carboni, e Natali non si dovevano dimenticare. Il Canonico Folgore è ragguardevole tra' *corsisti* di dogmatica, come l' Alasia tra' moralisti. Il B. Alfonso Liguori non fu semplice ascetico, avendo scritto copiosamente sulla teologia morale e la storia ecclesiastica. I PP. Cuniliati e Mazzotta ebber grido in due scuole diverse.

Appresso viene il Prof. Lombardi a ragionare della storia ecclesiastica e sacra filosofia. Questa parte del capo primo si dovrebbe rifare in forma assai migliore. Non parlo del Cardinale Corradini, e de' PP. Volpi e Farlati della Compagnia di Gesù, non dell' Ab. Coleti, scrittori trascurati dal n. Aut. Dico che il solo Piemonte si dorrà di non vedervi i nomi dell' autore del Piemonte Sacro, di quello della Storia Ecclesiastica del Mondovì, e del Gallizia che illustrò le memorie de' Santi e Beati piemontesi. Così il P. Mattei autore della *Sardinia sacra* si dovea nominare per far conoscere che all' Italia sacra dell' Ughelli, ed alla Sicilia di Rocco Pirro aggiungendo la *Sardegna* del Mattei, abbiamo bella e compiuta la storia delle Chiese italiane. La Storia Ecclesiastica della Liguria, benchè non intiera, leggesi ne' due volumi del

Paganetto. Due Federici, l' uno Benedittino, l' altro Domenicano, diedero prove di vasta erudizione. Così l' Amadesi che illustrò la Chiesa di Ravenna.; così il P. Galletti che rischiarò molti punti di storia ecclesiastica. Al Campagnola molto debbono le Chiese di Verona. Le memorie della Congregazione de' CC. RR. Barnabiti raccolse in due volumi in foglio il P. Barelli nizzardo. Il P. Bonelli da Cavalese sì per quello ch'ei fece ad illustrare la nuova edizione di S. Bonaventura, sì per ciò che scrisse sopra la Storia Ecclesiastica Tirolese, doveva trovarsi nella opera del Lombardi, che a tanti mediocri credette, e non a torto, di dover concedere onorata menzione. Tra gli editori de' Santi Padri non veggo il Vallarsi, che ajutato dal Maffei ci diè quella nobilissima edizione di S. Girolamo, per non parlare del Foggini e d' altri di minor grido. Sembrami poi che appiè dell' articolo sul Cardinale Orsi si dovesse trovare un cenno del suo continuatore Angelico Becchetti, bolognese, dell' Ordine similmente de' Predicatori, poi Vescovo di Città della Pieve, che fu eziandio scrittore di filosofia. Il Signor Lombardi, che non si ricordò di lui nel comporre la storia, supplì con questa postilla: „ Il Padre Domenicano Becchetti continuò „ la storia suddetta conducendola sino all' anno 1378, „ ed in appresso la protrasse con altri dodici volumi „ sino al Concilio di Trento. „ Riguardo all' Orsi, non sarebbe stato inutile che il N. Aut. avesse detto il suo parere sopra due censure fatte a quello storico dal P. Zaccaria: l' una che non poteva, scrivendo storie, passare in silenzio alcuni fatti che si credono veri, benchè altri possa dubitarne; come a cagion d' esempio, T. Livio non tralasciò di registrare la comune opinione che faceva Numa discepolo del filosofo Pitagora, aggiungendo alcuni argomenti, pe' quali non poteva riconoscerla come verace: l' altra censura, che dovendo la storia ecclesiastica servire di base colla S. Scrittura e le decisioni dogmatiche alla teologia, non si può scrivere col metodo di Tucidide o di T. Livio; ma do-

versi più tosto imitare il Fleury, che la compone colle stesse parole degli antichi, servendo così alla storia ed alla polemica. Io non entrerò a decidere se queste critiche sien giuste, o no; ma il signor Lombardi doveva darne un cenno ad istruzione de' suoi lettori. Generalmente parlando, vedesi in tutto il capitolo degli Studj sacri una oscurità che nasce a parer nostro, da due cagioni, cioè dal trattarvisi di materie non coltivate dal ch. Scrittore; e dall' aver tenuto conto delle date e de' nomi assai più che della materia. E pure, le tante controversie agitate nel secolo XVIII, ed ora felicemente sopite, giovar potevano egregiamente e alla chiarezza, e all' ordine, come anche alla brevità e pienezza della storia. Mi farò intendere con un esempio. L' articolo del P. Concina dovea collegarsi con quello del Patuzzi, e del Cuniliati: poi si dovevano registrare i difensori del sistema contrario, Gagna, Balla, Milanta ec. che pigliarono la penna contro del Concina e de' suoi confratelli: da ultimo si potevano brevemente accennare i seguaci delle due scuole, come Viatore da Cocuglio per la Conciniana, il P. Mazzotta per la contraria. Dicasi lo stesso delle grandi quistioni sulla Grazia, sulle Indulgenze, sulla Magia, sulla diminuzione del numero delle feste, sul matrimonio ec. Dovevasi poi conchiudere la narrazione di tante contese, che affliggevano i buoni, con una opportuna considerazione, mostrando che da tanti combattimenti questo si trasse di bene, che gli studj sacri si coltivavano con fervore, e la verità finalmente ne sorgeva splendente di chiarissima luce. Così la Divina Providenza ricava dal male il bene, facendo che dopo la procella, più chete e più limpide si veggano le acque del mare.

Il capitolo 2° ragiona de' filosofi e matematici. Taluno potrebbe lagnarsi che più della metà del volume sia conceduta a questa parte della storia; ma il signor Lombardi, valente matematico, dovea naturalmente compiacersi di trattare della matematica, e voleva eziandio mostrare che il Montucla non fu giusto rispetto agl' Italiani

che ebber grandissima parte nel progresso delle severe dottrine. I primi 45 paragrafi sono occupati da' filosofi e fisici; tutti gli altri da' matematici. Non potendo noi tener dietro a sì numeroso drappello, saremo contenti di notare alcuni piccoli nei, che il degno autore potrà cancellare nella ristampa della sua storia. Egli afferma che l'Algarotti era di *nobile e ricca famiglia veneziana*. Temo che abbia confuso la nobil casa padovana *Alvarotti* con gli Algarotti, i quali aveano bottega aperta, e s' erano fatti ricchi vendendo a minuto. Il filosofo non soffriva d' esser detto figliuolo e fratello d' un piccolo mercante, e perciò era sempre indispettito contro de' suoi, come il signor Lombardi poteva riscontrare nelle Lettere di alcuni Bolognesi illustri, nelle quali si ha da cercare la storia de' letterati, che furono, come l' Algarotti, discepoli od amici del Manfredi e del Zanotti. Riuscì finalmente al filosofo di ottenere il titolo di *conte*, probabilmente dal Re di Prussia; e così ornato compariva più decorosamente nelle corti de' principi. L' articolo di Pietro Verri dovrà riformarsi tutto colla scorta degli *scritti inediti* stampati nel 1827, e composti dal Verri negli ultimi anni della sua vita (1). La Società agraria di Montecchio nella Marca, meritava una postilla, per avvertire i moderni, che Montecchio (*Monticulus*) ebbe da Pio VI il titolo di città, e lasciato il nome de' tempi bassi, pigliò quello di *Treja*, che si crede avesse ne' tempi de' Romani. Nuova mi viene la città di *Pinguente* nell' Istria (facc. 550); e mi fa stupore che il signor Lombardi non ardisse mettere tra' nostri scrittori il P. Soave, perchè nato *in Lugano nella Svizzera*. Se vuolsi confondere la geografia naturale e delle lingue, colla geografia politica, tutti i letterati del regno Lombardo-Veneto non potranno più comparire nella storia della nostra letteratura, e dovremo annoverarvi i Savojardi, che sono sudditi di un Monarca che ha la sua sede in Italia. Intorno all' opera

(1) Vedi il nostro Giornale, 1827, facc. 567 e 568.

dello Spedalieri sui Diritti dell' Uomo, è notabile un luogo del sig. Botta nella Storia d'Italia, in cui ne dà brevemente una idea analitica, che val meglio di un lungo estratto. Il N. Aut. poteva giovarsene. Del celebre Appiano Buonafede dice che « coprì nella sua religione « le cariche più luminose, fino quella di Abate in varj « monasterii. » Non so qual carica luminosa possa esser minore di quella d' *Abate*; ma il vero è, che il P. Buonafede fu *Abate generale* dell' ordine de' Celestini, non di qualche monastero; che non sarebbe così gran fatto da rilevarlo con enfasi. Parlando del P. Sanvitali Gesuita, ne loda meritamente l' ingegno; e dopo aver detto " che fu autore di una dissertazione pregevole sul modo d' insegnar a parlare ai muti » aggiunge « che « gl' Italiani gettano i semi delle scoperte più utili all' u« manità, e gli Oltramontani le fanno fruttare, essendo « a tutti ben nota la perfezione a cui specialmente i « Francesi, hanno portato questo ramo di pubblica istru« zione. « Queste parole mi riescono oscure. In primo luogo, è egli vero che il P. Sanvitali scrivesse sulla maniera d' insegnare a parlar ai muti prima de' Francesi? In secondo luogo, i Francesi rendono essi a' muti la loquela? Che se lo storico accenna alla educazione de' muti, il primo benemerito autore di opera tanto pietosa è il P. Ponce Benedittino spagnuolo, non sono nè i Francesi nè gl' Italiani. Che poi i nostri sappiano far fruttare i semi delle utili scoperte, ne sia solenne argomento l' Istituto de' Sordo-muti in Genova, che per la costanza, e la sollecitudine del P. Assarotti venne a tanto di fama, che servì a propagare il buon metodo nelle altre case erette in Italia; e che fiorisce mai sempre, benchè abbia perduto il suo fondatore; e continua a tenere il primato, come dimostra la recente determinazione di S. A. R. il Duca di Modena, che invia il direttore de' Sordo-muti della casa modenese a perfezionarsi nell' Istituto di Genova.

Benchè il capitolo 2.° sia la parte migliore dell' opera del signor Lombardi, non si vuol perciò credere che

non vi manchino le notizie di molti riguardevoli filosofi. Se altri vi cercasse Paolo Mattia Doria, autore della *Vita civile*, e di molti libri filosofici, lo troverebbe nascosto in questo periodo (facc. 260); « A propagare la filoso- « fia cartesiana ed a difenderla dagli attacchi di Paolo « Mattia Doria impiegossi Francesco Maria Spinelli (1) « calabrese, vivente anche nel 1753. « L'Abate Palmieri, autore dell' *Analisi* (per tacere de' suoi scritti in altri argomenti) è accennato per incidenza a pag. 266. Ai chimici si aggiunga Martino Poli autore di un libro, che sotto un titolo strano conteneva cose di gran momento (2). Di lui parla il Marchese Maffei nel vol. 3 delle *Osservazioni letterarie*, pag. 171: « egli nacque in Lucca l' anno 1662, andò a Roma in età di 18 anni e si applicò profondamente alla chimica. L' anno 1691 ottenne di stabilir quivi un laboratorio pubblico. Fra molti segreti che ritrovò, uno sarebbe stato ammirabile per la guerra, ma era di effetto così orribile, che il re Luigi XIV, cui andò ad offerirlo in Francia, anteponendo generosamente l' interesse del genere umano al suo proprio, non volle si ponesse in uso; ma ben ricompensò l' inventore, con nobil pensione, facendolo anche ascrivere alla sua Accademia delle scienze. ,, Giovenale Sacchi C. R. B. di cui poteva leggere il signor Lombardi un brev' elogio nel Giornale di Modena, ed una gloriosa testimonianza nelle Lettere di Francesco M. Zanotti, non si poteva tralasciare, se non per altro, per quella sua maravigliosa dissertazione *sulla misura del tempo nel ballo, nella poesia e nella musica.* Il P. Massari dell' Altare (diocesi d' Acqui), e il P. Morardo d' Oneglia, non erano indegni di memoria, essendo lodati non volgarmente nell' *Efemeridi letterarie di Roma.* E se il Morardo in alcune cose meritava qualche riprensione, non era ciò un motivo sufficiente per lasciarlo in di-

(1) Fr. M.ª Spinelli era principe della Scalea città di Calabria, non già *un calabrese.*

(2) Il trionfo degli Acidi: Roma, 1706 in 4.°

menticanza , potendo il signor Lombardi usare verso di lui quel temperamento che adoperò per altri peggiori di molto; cioè distinguere le opinioni lodevoli dalle temerarie o false , secondo l' esempio lasciato dal Tiraboschi.

Un' altra considerazione si può fare sulla lode che dà il n. Aut. a quasi tutti i lettori di filosofia , cioè *d' essere stati de' primi ad abbandonare in Italia le sottigliezze scolastiche.* Se tanti ebbero questo merito , è inutile il parlarne , e non è da dirsi che ciascheduno fosse *de' primi.* Chi poi conoscesse le lezioni dettate nelle varie scuole , specialmente nelle domestiche , s' accorgerebbe che pochissimi prima del 1750 abbandonarono la scolastica. Ne può rendere solenne testimonianza, per coloro che non hanno tempo da spendere in ricerche , il corso filosofico del Zanotti , il quale così gran filosofo , come egli era, attiensi assai docilmente agli esempj degli scolastici. Chiuderemo questo primo articolo con un' altra osservazione. Ragionando il nostro storico del Conte Algarotti , si maraviglia che non godesse dopo morte di quella fama e celebrità ch' ebbe in vita. Io mi sarei maravigliato , se dopo morte fosse stato così famoso , come in vita. A chi legge la storia letteraria con attenzione è manifesto che i più lodati vivendo , cadono assai presto nella dimenticanza, o lasciano un nome poco celebrato da' posteri. Chi fu più chiaro del Bettinelli , detto da taluno *un nuovo Platone ?* Ed ora chi pensa a questo Mantovano ? Ugo Foscolo era dianzi sulle bocche di tutti; chiamavanlo onor dell' Italia , uomo da mettersi a lato degli antichi. Oggidì niuno il conosce, tranne alcuni giovani incauti , che ne leggono furtivamente le lettere. A Giulio Perticari si volevano ergere archi , e mausolei ; e sarà molto se una modesta pietra indicherà il luogo in cui giace il filosofo pesarese. Di questa varietà di giudizi , la ragione è manifesta. La fama grandissima o viene da merito veramente straordinario (come in Cicerone , Rafaello , Canova) , o da molte voci che insieme unite fanno un magnifico rimbombo. Gli uomini di merito straordinario sono rarissimi.

Gli altri che hanno molti lodatori, ottengono lode non da' savj nè da' critici, sì da scrittori di almanacchi, e di versi nuziali. Ma il costoro giudizio dissentendo dal giudizio di coloro che possono sentenziare, cade assai presto, appena la morte toglie il motivo di celebrare altamente un ingegno mediocre; cioè la vanità e l' invidia.

NOVELLE LETTERARIE.

Osservazioni sulla Poesia de' Trovatori e sulle principali maniere e forme di essa confrontate brievemente colle antiche italiane. Modena, eredi Soliani, 1829 in 8.°

Autore di questo erudito volume è il Sig. Giovanni Galvani che lo indirizza all' egregia Signora Caterina Franceschi sposa di quel nobile latinista Signor Ferruzzi, più volte lodato nel nostro Giornale. L' argomento è importantissimo, e collegato strettamente colla italiana letteratura. Perciocchè i Provenzali furono i primi, nella Italia meridionale a coltivar l' idioma popolare, ossia la lingua romana, o *romanza*, per la ragione da me altrove dichiarata, che volendo i trovatori piacere alle dame ed a' cavalieri di Provenza, ed essendo in esse contrade ita in disuso la lingua latina, di necessità dovevano ricorrere alla favella del popolo e in questa sfogare cantando i proprj affetti. L' esempio de' Provenzali seguitarono i Catalani e i Genovesi, che poetarono nella lingua di Provenza; e il Petrarca stesso, che fece vili tutti i poeti migliori delle lingue moderne, andò sull' orme de' Provenzali: e perciò l' opera del Sig. Galvani non sarà inutile a coloro che prenderanno a commentare le rime del Cantore di Laura. Le angstie di una novella letteraria non ci permettono di esaminare minutamente il volume del n. Autore, sia per rilevarne i pregi, che sono molti, sia per notare alcun piccolo neo, che leggendolo ci parve di riconoscere in sì lungo e difficil lavoro. Ma per dirne pur due parole, piacerebbe a' lettori di trovarvi in compendio la storia letteraria de' poeti provenzali, non essendo sufficienti nè

il Millot, nè il Crescimbeni o il Tiraboschi ad appagare su questo punto il desiderio degli eruditi. Almeno almeno ci fosse una definizione de' *Trovatori*, e della lor differenza da' *Giullari* e *buffoni*; benchè potrà supplire a quest' ultimo difetto il nostro Giornale, in cui abbiam pubblicato un articolo su tal materia, ricavato specialmente da un Codice della R. Biblioteca di Modena (1). Curioso è l' articolo, in cui il nostro Autore esamina quello che disse de' poeti provenzali il Conte Perticari. Dimostra che il filosofo Pesarese alterò le date, corruppe i testi che citava, diede alle parole oltramontane la desinenza sicula, per istabilire su tali fondamenti il suo sistema degli Scrittori del trecento. Così al Biamonti, al Foscolo, al Tommaseo, ed agli altri che già rivelarono gli errori e gli anacronismi del Perticari, si dovrà aggiugnere il Sig. Galvani, la cui autorità è tanto più ragguardevole in questo particolare, in quanto che egli n'è grande ammiratore; e ne imita lo stile, e lo appella *il gran Giulio* (facc. 16 ecc.); laonde possiamo dedurne, che veramente gli abbaglj del Pesarese sien grandi e senza numero, se un suo caldo lodatore, e uomo eruditissimo, in un solo articolo potè farne così lunga lista, che si stende in carattere minuto dalla facc. 503 alla 520. Ma onde mai tanti errori? chiederà taluno; era forse il Perticari un uomo idiota od un frettoloso scrittore? Non questo, risponde il Galvani: ma errò perchè volle, cioè perchè *le sue scritture dovevano essere devote e ausiliarie ad una causa e ad una sentenza già presa*; vuol dire ad un *pregiudizio.* Voleva piacere al suocero, voleva combattere i Toscani, umiliare il gran nome del Cesari: e non ebbe cuore di rispondere al Monti: Voi mi siete caro, ed amico, *sed magis amica Veritas*.

(1) Giorn. Ligust. 1827, facc. 200 - 206.

Componimenti teatrali di Giovanni Pindemonte, con un discorso sul teatro italiano. Milano, Silvestri, 1827, vol. 2 in 16.

« In Italia (dice il N. Autore) Teatro vero, attori « veri e veri spettatori ancora non v' hanno; che è quanto « dire che la nostra nazione assolutamente non ha Te- « atro. Questa è una verità incontrastabile . . . Alcuni « saputelli, co' quali sarebbe il disputare gran vergogna, « si scandalezzano di color che la sentono e che alta- « mente la dicono e la divulgano, e come coloro che « nulla conoscendo di meglio, sono di facile conten- « tatura, sostengono impareggiabile . . . il Teatro tra noi, « e dannosi a credere di difendere l' italica gloria tro- « vando buono e perfetto ciò che è dispregevole e pes- « simo . . . Gl' Italiani vanno al Teatro per puro scher- « zevole passatempo, e non prendendo essi veruno in- « teresse nelle sceniche azioni, considerato è il Teatro « dai più luogo di spasso, di bagordo, di distrazione. « Amano solo di ricreare superficialmente gli organi « della vista e dell' udito, nè curan punto di pascolar « lo intelletto . . . Per vero dire, la configurazione mec- « canica de' Teatri nostri con quei tre o quattro o cin- « que ordini di palchetti, a bella posta rassembra per « la disattenzione e pel conversare amichevole imma- « ginata . . . . Tutti i grand' uomini che in questi ultimi « tempi nelle umane lettere si distinsero, conobbero « chiaramente questa ingrata verità e la sentirono vi- « vamente: tutti i veri letterati viventi ne son persuasi .... « I compositori de' nostri drammi esser non possono « che poetastri . . . . Ben fu leggiadro il pensiero del « comico autore Antonio Sografi, il quale introdusse « per poeta dell' opera in musica un ciabattino . . . Do- « po la recita, udiremo noi disputar tra coloro che « vengon dall' opera, se il dramma sia bene immagi- « nato, ben condotto, interessante, verosimile, com- « movente . . . ? Nulla di tutto questo. Si udran soltanto « promuovere gravi quistioni, se appariscenti o spia-

« cevoli sieno all' occhio le scene, se ricco o povero « sia il vestiario ecc. » Così scriveva un poeta drammatico nel 1804. Se noi volessimo commentare queste parole del Pindemonte, potremmo forse risvegliar lo sdegno di coloro, che si credono poter giudicare del Teatro italiano, solo perchè vanno spesso alle rappresentazioni teatrali; il che tanto vale, come chi dicesse: io ho veduto molte case mal fabbricate, molti uomini bruttissimi; dunque m' intendo di buona architettura, di bellezza e di leggiadria. I componimenti del Pindemonte essendo notissimi, non hanno bisogno delle nostre osservazioni. Solo diremo che a torto i Romanticisti moderni si pregiano di avere immaginato le tragedie storiche. Il *Quinzio Cincinnato* del nostro Veronese è tragedia storica, e di più serba l' unità del tempo e dell' azione.

Guida della prima gioventù, di F. A. La Mennais. Torino, Marietti, 1828 in 32.

L' illustre autore francese pare aver tolto di mira in quest' opericciuola l' aureo libretto *dell' Imitazione di Cristo* introducendo a parlare il Divin Salvatore e un Discepolo. Fu da lui ben trascelta la forma di dialogo siccome acconcia all' instituzione de' giovani; ma l' aver seguito il Kempis anche nella materia, pare a noi che lo abbia allontanato non poco dal fine propostosi. Perciocchè le sublimi contemplazioni, e il discorrere in genere de' vizi e delle virtù può riuscir grato pascolo alla mente d' un severo cenobita: ma la gioventù, se non è allettata dagli esempj, e dai particolari, non fa attenzione nè a gli scritti nè alle parole, e presa da fastidio ne rifugge. Il ch. A. inserisce in alcun luogo de' suoi dialoghi qualche opportuno fatto cavato dalle sacre pagine, ma il più dell' opera rassembra un trattato, e tanto men vi si conserva la convenevolezza, nel fare il Redentore andare in busca di citazioni, specialmente in provando la divozione da aversi alla B. V. ed a' Santi. Nè con ciò altro vogliam dire, se non che

il libretto non esce di lungo tratto fuori della schiera comune: perchè buono ed utile è quanto al resto.

Il traduttore si mostra assai conoscente della lingua nostra, e pratico dei buoni scrittori. Non è poco pregio il traslatare dal francese, ed è troppo raro in Italia. Onde le colte persone daran molta lode a questa versione; la quale ne meriterebbe ancora di più se fosse purgata d'alcuni piccoli nei chi vi rimangono ancora per entro. *Gli umani* in luogo di uomini, facc. 113, e facc. 129 è francese, nè mi ricorda averne mai veduto esempio nei nostri classici, fuorchè uno nella Vita di B. Cellini (1). *Conati* per *sforzi* a c. 175, *soluto* per *pagato* a c. 457 putiscono di latino: *Onnipossanza* 181, *desiri* 256, *Molcia* 120, *Qual altra merita sorte* 176 dan nel Poetico. *Seco lui* 97, e *mai* quasi sempre negativo non vorrebbono i gramatici. E molti altri passi di questa fatta, i quali di leggieri potrebbero risanarsi, e crescer pregio a un libretto divoto, degno di esser rivolto dai gentili lettori.

Siècles de Louis XIV et de Louis XV, par Voltaire. Paris, du Breuil, 1830. Vol. 6 in 24. (L'edizione è piena di errori tipografici.)

Bello è il principio del secolo di Luigi XIV; toltone il rappresentare la Francia, prima di quel Sovrano, quasi un paese senza commercio, senza lettere, senz'arti, strade ecc. Questa sarebbe industria lodata da' retori in un oratore, ma non è uffizio da tollerare in uno storico. Vanità sarebbe poi cercare in Voltaire la schietta verità: egli voleva dilettare, non ammaestrare. Un filo-

(1) Prima di rivedere le bozze di questo articolo, m'è incontrato di vedere in Lucrezio questa voce che i nostri gramatici chiamano francesismo. Ella trovasi al lib. 3 *de R. N. V.* 80. Ecco il passo:

« Et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
« Precipit *humanos* odium, lucisque videndae,
« Ut sibi consciscant moerenti pectore letum.

sofo poi non avrebbe lasciato di far opportune considerazioni sopra i mali che vennero alla Francia dal lusso, dalle guerre e dalle delizie di Luigi XIV; specialmente scrivendo, come scrisse il N. A., alla metà del secolo XVIII; quando cioè gli effetti de' principj e degli esempi che corsero sotto il lungo regno di quel celebre monarca cominciavano a produrre amari frutti sì nella Francia, sì nelle altre parti di Europa. Che il Colbert con danno della coltivazione promovesse le le manifatture, fu scritto da molti; e Voltaire accenna di voler difendere quel famoso ministro; benchè non rechi nè fatto, nè argomento, che possa scolparlo. Ultimamente un valoroso scrittore francese, benchè devoto alla causa ed a' diritti de' suoi Re, non ha lasciato di spiegare un gran fallo di Luigi XIV in materia di ragion politica, ed è maraviglia, che il N. A. non ne abbia fatto parola.

Il secolo di Luigi XV è scrittura di niun pregio, e piena per giunta di sfacciate menzogne. Vero è che non v'è cosa più difficile dello scrivere la storia de' suoi tempi; ma se Voltaire era così ambizioso del nome di filosofo, perchè dir bugie per adulare i potenti, e dir nuove bugie per vilipendere i deboli? Questo costume si osservò similmente in Pietro Aretino; sfrontato co' piccoli, vilissimo co' potenti. Chi non vuol dire la verità, non iscriva storie; e rispettando i grandi, non sia superbo co' minori. Il vero coraggio si trova colla grandezza d'animo; e tutti coloro che scrivono per vanità, non possono esser magnanimi. Avventano qualche colpo agl' innocenti, se costoro o non hanno potere, o non hanno volontà di farne vendetta; e baciano umilmente le orme di coloro che possono e vogliono ritorcere sul capo degl' impudenti i colpi di mano audace. E però i saggi ridono saporitamente allorchè veggono il nome di filosofo usurpato da taluno

Cui vergogna saria l' esser padrone.

Alla storia s' aggiunge un catalogo alfabetico degli scrittori del secolo di Luigi XIV. È breve, curioso al

solito, ma vi sono talvolta de' tratti osceni, e i versi de' poeti francesi che l' autore trascrive, sono tutti scelti ad insinuare l' epicureismo. Sovente afferma che il tale morì senza aver persona intorno al letto, ovvero da filosofo: ciò vuol dire nel gergo de' libertini, che morì impenitente. Ove parla d'uomini veramente grandi, s' ingegna di mischiare al racconto qualche storiella falsa od assurda; ed egli stesso la dà per tale; ma pur la riferisce, compiacendosi nell' immaginare, che taluno di mente o di cuor dissoluto, l' accetterà per vera, o almeno starà in forse di ciò che dovrebbe crederne; e così l' uom grande sarà vile nel giudizio de' vili. Qual profondità di malizia in così leggiadro scrittore! Deride poi tutti gli autori di poesie latine, e tutti i poeti burleschi. Il motivo è che Voltaire non sapeva fare un verso latino, e non conosceva il vero burlesco; benchè fosse felice ne' tratti maligni. Osserva che Pietro Bayle fu *un homme affreux*, a giudizio di Luigi Racine; ma egli ce lo dà per un solenne *dialettico*, e per un *filosofo benefico*. Non vuole che si lodi il famoso sonetto di spiritual pentimento, attribuito a Giacomo Barreaux, ed assicura che non è di quest' autore, il quale si doleva che fosse spacciato per suo lavoro. Quanti schiamazzi per un sonetto! È facile vederne il motivo. Parlando di Gianluigi Balzac, ne conferma il merito, notando che furono pubblicati contro di lui *due volumi d' ingiurie*. Adunque tutti coloro che vorrebbero avvilire i buoni scrivendo contro di loro fogli d' ingiurie, non intendono bene le dottrine del loro maestro Voltaire. A ragione si ride il nostro A. del March. Orsi che pubblicò due volumi di citazioni per difendere dalla censura del P. Bouhours tre o quattro versi del Tasso; i quali versi, se avevano bisogno di tante citazioni per essere giustificati, non potevano esser buoni; e non è poi da far maraviglia che in un gran Poema si trovi qualche piccolo neo. Piacevole cosa è lo scrupolo del Presidente Ris, il quale non voleva permettere la stampa delle opere di Charleval suo zio, temendo che *il*

nome di autore fosse una macchia per la famiglia. Leggano l'art. *Amelot* coloro che si deliziano nel *Principe* del Macchiavello, credendosi trovare in esso una politica profonda. Trascriverò da ultimo due luoghi del Voltaire, opportuni alla condizione de' nostri tempi: « Assai volte l' arte di scrivere degenerò in un vil « mestiere; perchè i libraj, che sovente non sanno leg- « gere, pagano a tanto il foglio le menzogne e le ine- « zie agli scrittori mercenarj, che della letteratura « fanno la più abbietta di tutte le professioni (§ *Saurin Jos.*) » . . . . « Un numero prodigioso di giovani, « pensando che il furore di scrivere sia ingegno, vanno « a presentare a' Principi versi cattivi, inondano il « pubblico de' loro libricciuoli, e accusano la ingra- « titudine del secolo, perch' essi sono inutili al mondo « e a se medesimi. Le professioni, che vengon credute « le più vili di tutte, sono assai più onorevoli di quella, « cui si son dedicati costoro (§ *Valincour*). »

Vita breve di San Luigi Gonzaga scritta novellamente da ANTONIO CESARI *Prete veronese D. O.* Piacenza, Del Maino, 1829, in 12.

Amava grandemente i giovani studiosi e divoti quell' amico del Cesari, da cui il Veronese dice essere stato invitato a scrivere il sunto della vita di S. Luigi Gonzaga. Ben questi condusse a fine il lavoro da pari suo, spargendo a larga mano in questa Vita quella dovizia di puri e gentili modi, e quelle grazie di stile, ch' egli s' avea fatte proprie e naturali dal perpetuo uso dei più purgati antichi scrittori toscani. È proprio del Cesari in tutti i suoi scritti il dir molto in poche parole mercè la scelta che ne sa fare, e la gran pratica che ha della lingua, così che quello in che altri spenderebbe più periodi e facce, egli tel dà vivo ed intero in un solo: il qual suo stile egli ha serbato tanto più in questa eccellente operetta tiratovi dalla natura stessa di lei, come il titolo dimostra. Se non che da ciò stesso cresce la difficoltà dell' intender bene in chi legge, e non

sia esperto nelle finezze della lingua. Laonde questa Vita tanto più piacerà e gioverà ai giovani, cui è destinata, quanto più saran essi studiosi e avanzati nell' eloquenza. Agli altri divien necessaria l' assistenza di perito maestro a trar profitto da così fatta lettura. Egli è pertanto da render grazie al Del Maino, che con accuratezza ci diede una nitida ristampa di un libretto, che già faceasi desiderare dai saggi institutori della gioventù, nè più era comune l' edizione veronese del 1823.

Istoria Fiorentina di DINO COMPAGNI *dall'anno* 1280 *al* 1312. Reggio, Fiaccadori, 1828, in 12.

Il Muratori, che primo diede alla luce questa Istoria nel tomo IX. *Script. rer. ital.* sopra un MS. di Apostolo Zeno, non dubitò di anteporla per eleganza e purgatezza di lingua al Malespini e al maggior dei Villani; nella quale sentenza entrerà di leggieri chi facciasi a leggere l' uno e gli altri. E tanto più sono da pregiarsi i tre brevi libri del Compagni, perciocchè narra le cose del suo tempo, delle quali fu testimonio, e v' ebbe gran parte anch' egli siccome persona addetta ai maneggi della repubblica. Il suo stile è netto, conciso e vibrato, e da torsi per modello dagli storici meglio che nessun altro di que' tempi. Egli sopprime volentieri la particella *che*, segno degl' infiniti, ed esce a quando a quando in sensate e gagliarde esclamazioni sopra gli avvenimenti che ha per le mani. Una delle più belle è quella al principio del lib. 2. — « Levatevi, o malvagi « cittadini, pieni di scandali, e pigliate il ferro e il « fuoco colle vostre mani, e distendete le vostre mali« zie, palesate le vostre inique volontà, e i pessimi pro« ponimenti. Non penate più: andate, e mettete in ruina « le bellezze della vostra città; spandete il sangue de' vo« stri fratelli: spogliatevi della fede e dell' amore: nieghi « l'uno all'altro ajuto e servigio. Seminate le vostre men« zogne ecc. » Medesimamente son belle le parlate che introduce nella sua storia. Maraviglioso è poi nel descrivere i caratteri delle persone. Eccone uno del lib. 1.

« Il gran beccajo, che si chiamava il Pecora, uomo di « poca verità, seguitatore di male, lusinghiere, . . . cor« rompea i popolani minuti, facea congiure, . . . a molti « promettea uffici, e con queste promesse gli ingannava. « Grande era del corpo, ardito e sfacciato, e gran ciar« latore. Poco era costante, e più crudele che giusto. « Abbominò Pacino Peruzzi uomo di buona fama, senza « esserne richiesto. Arringava spesso ne' consigli ec. » Più breve è l' altro di Simone da Pantano nello stesso libro. « In Pistoja era uno pericoloso cavaliere della « parte de' Cavalieri Neri, che avea nome Mess. Simone « da Pantano; uomo di mezza statura, magro e bru« no, spiatato e crudele, rubatore e fattore d' ogni « male ». Bellissimo è nel lib. 2 quello di M. Corso Donati, in cui pare aver l' A. voluto gareggiar con Sallustio. Le descrizioni delle battaglie, degli assedj, dei trattati hanno una certa brevità ed evidenza, che innamora, e fa desiderare che chi narra grandi cose e degne di memoria, seguisse le orme di Dino Compagni. L' edizione è abbastanza nitida e corretta.

De' Vizj de' Letterati, *libri due del Cav. D.* GIUSEPPE MANNO, *ec.* Milano, Silvestri, 1830, in 16.

Appena ci venne veduta questa seconda edizione, onde il Silvestri con ottimo intendimento ha voluto fregiare la sua Biblioteca scelta, ci rallegrammo con noi medesimi, che altri in Italia abbian portato sul merito di quest' opera un giudizio conforme al nostro, e fattala riprodurre a specchio e norma degli animi savj e gentili. Essa edizione porta in fronte il ritratto dell' illustre Autore, ma così male schizzato e lontano dalle fattezze dell' originale, che chi il conosce dappresso, quivi nol raffigura, e il Sig. Cavaliere nol riconosce per suo. Intorno ai pregi dei *due libri* del Manno noi non ridiremo il già detto nei fasc. 2.° e 3.° di quest' anno; sì aggiungeremo alcune sentenze tratte dal 2.° libro, le quali potranno far pro grandissimo a molti che si

danno vanto di letterati. = « Flavinio (parlasi degli *Enciclopedici*) si diede a leggere l'Astronomia insegnata senza il soccorso delle matematiche, la Chimica per le dame, il piccolo Dizionario medicale, la Botanica delle fanciulle, l'Enciclopediuccia portatile, le così dette Beltà, i sunti, i compendj, i saggi, le notizie, gli elementi, i manuali, i bozzi, gli Atlanti, le Antologie, . . . e giunse così a farsi credere un miracolo di erudizione. » Ne risero i saggi, e non perì la memoria delle sue scritture, perchè un suo amico ne comprese la serie in una biografia. « Da questa apparisce ch'egli avea scritto dugencinquanta sonetti, quindici canzoni, ventitrè madrigali, cinquanta epigrammi, un Ditirambo, un Poema eroicomico, tre Commedie della maniera appellata *lagrimante*, e due tragedie di quelle che son chiamate *urbane.* » Aggiunge lepidamente il Ch. A. i seguenti titoli d'altre opere di colui — *Del nome della madre di Cincinnato — dell' ombra del ginepro, e perchè fu chiamata grave da Virgilio — tavola comparativa dell' altezza di tutti i campanili d' Europa — conghietture sopra un naso di bronzo scavato nelle rovine di Pompeja* ec. » Se in que' tempi (*de' nostri padri*) taluno avesse voluto figurarsi . . . l'immagine d'un letteratone . . ., ei se lo avrebbe rappresentato grave d'anni e di portamento, cogli occhi raccolti e un pocolino accesi per la fatica, e tal fiata ancora con un viso che sapesse un poco di amarognolo. Le forme sono ben mutate oggidì; e noi veggiamo sgorgare a pieno fiotto l'erudizione da alcune figurine tutte leggiadre e tutte screziate, che sono proprio un tradimento per chi avvisasse di tenerle in quel conto che l'apparenza indica. Questo dimostra che la facilità di pervenire agli onori, un tempo sì rari, di grande scienziato, va distendendosi largamente; e che verrà forse tal giorno in cui tanti saranno gli *Enciclopedici*, quanti saranno gli esemplari dell' enciclopediuccia stampati in varie parti del globo. » — Graziosamente conchiude il N. A. il cap. 3 col motto riferito da Plu-

tarco: *anticamente sono stati nel mondo sette savj; ma oggidì a gran pena si troverebbero altrettanti ignoranti* — Più strana e più dannevole confusione non si vide giammai nel regno delle lettere de' così detti *Romanzi storici.* La storia è verità, il romanzo menzogna. La storia ritrae gli uomini quali furono, il romanzo li figura quali hanno potuto essere. Quella fa servir l'intelletto ad indagare i fatti, questo l'immaginazione ad inventarli. Quella è quasi un giudizio solenne, questo è come uno spettacolo. Quella ammonisce ed ammaestra il lettore, e questo gli dice: *sollazzati.* » cap. 6.

Alcune Lettere d'illustri Italiani ed il Treperuno di Giammaria Barbieri *modenese ec., il tutto per la prima volta dato alle stampe.* Modena, G. Vincenzi, 1827, in 8.

È pregio dell'opera sapere come furono, dopo quasi tre secoli, ritrovati i sonetti intitolati *il Treperuno* di Giammaria Barbieri, grande e dotto amico di L. Castelvetro. Così l'espone il C. Mario Valdrighi, che diede alla luce questa collezione per le nozze del Marchese Ercole Coccapani Imperiali. « Nell'anno 1823 in una « casa di campagna già stata dei Sigg. Castelvetri di « Modena, ed ora posseduta dai Sigg. Conti Prini di « Reggio, poco discosta dalla Staggia, villa nel basso « Modenese, sentitosi per caso da certi affittuali, nel « battere in un muro, rispondere un suono assai cupo, « quale di luogo cavo, vi ruppero, e furono trovati « da cinquanta in sessanta volumi di libri ereticali, « come di Calvino, Lutero, ec. di prime edizioni, ed « ottimamente conservati, con molte carte manoscritte « da riempierne forse un sacco; le quali per imperdo- « nabile sbadataggine andarono malamente da fanciulli « quasi tutte disperse; tranne la lettera del Robertello « (*impressa nell' annunziato libretto*), ed altri po- « chissimi fogli, e di non gran conto, che raccapez- « zati dal Sig. Dott. Giuseppe Bignardi, sono presso

« . . . Cesare Galvani. Prima che della scoperta si spar-
« gesse la voce, un degno arciprete, parente de' sud-
« detti affittuali, vide que' libri, e come proibiti li ritrasse
« da quel luogo: finchè meno stando celato il fatto,
« ne fu resa avvertita S. A. R., per di cui ordine fat-
« tosene l'acquisto, passarono a formar parte dell'E-
« stense; unitamente al mss. del *Treperuno* finora per-
« duto, che stava a modo di segno fra uno di essi li-
« bri. »

Questi nove sonetti sono una infelice risposta a tre altri del Caro in quella vergognosa gara col Castelvetro, menzionati dal Muratori nella vita di questo premessa alle sue Opere critiche, e dal Tiraboschi nel vol. 1. Bibl. moden.

Il nascondimento di così fatti libri, checchè ne dica il Sig. C. Valdrighi, prova l'attaccamento del Castelvetro alle dottrine ereticali, come ne fu accusato ancor vivente. Dee darsi lode al ch. E. d'aver tratto d'obblìo queste scritture, che possono servire alla storia letteraria: ma il pregio di tutto il libro consiste principalmente nelle lettere eruditissime di Antonmaria Salvini, una al March. Gio. Giuseppe Orsi a Bologna, e le altre al Muratori a Modena. Prova il dottissimo Fiorentino al Modenese, che sentiva il contrario, la lingua comune italiana aulico-illustre essere una chimera, e il fiore e la forma della lingua nostra essere riposto nel trecento.

« Una cosa, egli scrive, che a mio giudicio farà trionfare la lingua italiana sopra le altre volgari, è questa dell'avere fissato quel primo buon tempo, nel quale il bello stile fioria. Perchè altrimenti faremo come i Franzesi (scriveva nel 1704), amatori della moda, e poco riverenti verso l'antichità, anzi ingratissimi verso i loro maggiori, che il Ronsardo dottissimo, e poetichissimo, stato ne' suoi tempi lo dio della poesia, trattano ora di pedante, e di selvatico, e mal polito. » Attestava all'autore della perfetta poesia, che al Filicaja « piace assaissimo . . . . la forza, colla quale il Mu-

ratori combatte l' abuso della poesia drammatica, effeminata, e molle al maggior segno, e cerca di estirpare corruttela sì perniciosa, che si può dire vergogna della nostra Italia ». Avessero almeno avuto felice effetto i voti d' uomini così preclari!

Istruzioni per la prima Comunione . . . traduzione del Sacerdote FRANCESCO GINI. Pisa, Nistri, 1828, in 24.

Interrogato Monsignor Arduino, piissimo Vescovo di Noli, da una divota Signora Savonese, quali fossero i libri ascetici, che si dovean leggere: « Non si parta (le disse) da quelli che cominciano in S » e volea dire da quelli che furono scritti da persone di santa vita e di dottrina incorrotta. Se poi vogliam parlare di libri spirituali da metter nelle mani della studiosa gioventù, ottimi saranno quelli che uniscono alla purità delle massime la grazia dello stile eziandio; come sarebbero i trecentisti, la *Imitazione* di G. C. tradotta da Remigio Fiorentino, o dal Cesari, la *Guida al Cielo* del Cardinal Bona volgarizzata dal Conte Somis ec. ec. Ma vi ha taluno che rifiuta i libri del buon secolo della nostra lingua, immaginandosi che i giovinetti non debbano intenderli. A questo detto, io contrappongo l' esperienza, che val meglio di tutte le immaginazioni. I libri scritti bene (dico per ora nel fatto della lingua) son italiani; e perciò intesi agevolmente per tutta l' Italia. Qual villanzone non intende i Reali di Francia e il *Guerrino?* Mettete in mano di un idiota le Vite de' SS. del Massini, scritte con buona critica, ma in lingua moderna, e il Leggendario del Vigliegas tradotto nella lingua d' Italia, e vedrete qual sia più agevole alla intelligenza volgare. Ma non più di questo; che forse ne dovrò parlare più a lungo in altro luogo, a sgannar coloro che dànno mala voce a' trecentisti e a' loro imitatori, senza volersi dar la pena di leggerli; somiglianti a quel dabbene in Bologna, che non volle mai andarsene a Milano per poter continuare, *tuta conscientia*,

ad asserire che Bologna era più bella di Milano: venghiam alle *istruzioni* tradotte dall' Ab. Gini.

Leggo a pag. 6 una versione o parafrasi del Simbolo; e trovo in essa queste parole: « Credo ... nel nostro Signore G. C. suo unico figliuolo, perfettamente simile ad esso (*Padre*). Io credo che questo figlio adorabile ecc. » Non penserò mai che l'Autore francese dubitasse della divinità e consustanzialità del Verbo, essendovi altri luoghi nel libro, che rendono testimonianza della retta credenza dello scrittore; ma è certo che nelle citate parole, del Simbolo, abbiamo pura e pretta l'empietà de' Semi-Ariani, i quali gridavano essere il Figliuolo simile al Padre (*omoiusion*), ma non volevano sentir parola della consustanzialità (*omoousion*). Nella parafrasi del *Pater noster*, quelle parole: *fiat voluntas tua*, son tradotte: *regnate con assoluto potere su tutti i cuori e su tutte le volontà.* A me parrebbe (rimettendomene a' più savj) che trattandosi di orazione insegnata dallo stesso divin Redentore, si dovesse stare più attaccati alla lettera; essendochè in certe materie ogni lieve mutazione può condurre all'errore. Così a pag. 16 si mette questa dichiarazione da recitare sul finire della Messa: « Io esco purificato pei vostri santi misterj: io fuggirò con orrore le più piccole macchie del peccato: io sarò fedele alla vostra legge. » Qual uomo, che conosca la propria infermità, può dire: io fuggirò ogni peccato; io sarò fedele alla vostra legge? È forse in nostro potere, senza il divino ajuto, d'esser fedeli? Nell' atto di Speranza che i Catechismi Cattolici fanno imparare a' fanciulli, si dice di *confidare mediante l'ajuto di Dio*; non si promette con assoluta certezza: si propone di fuggire i pericoli, ma sempre unendo alla promessa l'invocazione della Grazia.

Terribile troppo mi sembra l'idea del nostro Autore a pag. 20, ove parlando de' giovinetti ammessi alla prima Comunione, non teme di scrivere queste parole: « Se noi potessimo scoprire le disposizioni interne, quanti Giuda non vedremmo noi venire a tradire Gesù Cristo? »

Io credo che ne' fanciulli, in quella prima partecipazione, sien pochi i Giuda; perchè non è questa l'età del tradimento. *Sinite parvulos venire ad me; talium est enim Regnum Cælorum.* Ma non più di queste istruzioni.

Nouvel Itinéraire portatif d'Italie, par M. PERROT. Paris, Pochard, 1827, in 16.

Questo libro è *di una superiorità incontestabile sotto tutti i rapporti,* dice M. Perrot nel suo avviso, assai lodando sè stesso delle premure, diligenze, spese ec. ec. fatte per dare una esatta guida a chi viaggia in Italia. Ecco un saggio dell'esattezza di questo itinerario. Per andare da Genova a Savona si passa per Voltri, Noli, Sestri di Ponente e Albisola (facc. 115). Alassio è un *piccolo villaggio molto lontano dalla marina* (f. 116). La *cattedrale* di Voghera merita di esser veduta (176). Gli uomini illustri della *città* di Modena nominati dal Perrot (fac. 190), sono Muratori e Vignola. Ma tutti e due erano di Vignola nel duc. di Modena. Questa città è patria del Sigonio, del Castelvetro, del Molza ec. ec. Il collegio dei dotti tiene le sue sedute in Bologna (facc. 193). Il collegio dei *dotti* era una istituzione del regno d'Italia, che finì nel 1813; e perciò non doveva comparire in un guida del 1827. In Ferrara è una buona biblioteca, nella quale meritano la curiosità de' culti viaggiatori i famosi libri corali de' Certosini con miniature stupende. Ma il Perrot non ne parla. Faenza, compresovi il borgo, ha 700 abitanti (facc. 205). Sarà un errore di stampa. = L'Accademia fiorentina fondata dal Duca Leopoldo, comprende sotto questo nome le antiche accademie *della Crusca e dell' Apatisca* (volea dire, *degli Apatisti*). Questo era verissimo sotto il Gran Duca Leopoldo che aveva soppresso l'Accademia della Crusca, incorporandola alla Fiorentina; ma il governo francese restituì la Crusca alla sua antica esistenza. — Che Livorno sia il porto di maggior commercio nel Mediterraneo (facc. 281) è detto con poco di avvertenza: tal

era tra il 1800 e il 1808; e pare che la guida del Perrot sia un lavoro di que' tempi; come vedesi poi chiaramente da quello che dice l' aut. francese dell' acquedotto di Livorno, affermando che *n'est pas encore terminé*; benchè lo fosse già nel 1816. Così la biblioteca del dotto Poggiali (non Poggioli) più non era in Livorno nel 1819, avendola comperata il Gran Duca; e il Perrot la crede in Livorno. — Ma udite questa, ch' è marchiana: colà ove comincia il viale che dalla Porta Romana di Firenze mette a Poggio Imperiale, ivi Dante e il Petrarca recitavano i loro versi al popolo (facc. 291). Nulla dirò dell' Alighieri; ma il Petrarca che non pose mai il piede nè in Firenze, nè a Poggio Imperiale, come potè recitarvi i suoi versi? — Nè quest' altra è una ciancia « La basilica di S. Giovanni in Laterano era altre volte chiesa madre. » E chi ha potuto spogliarla di questa sua prerogativa? Il Papa non credo; essendo la sua cattedrale; ond' è chiamata chiesa matrice *urbis et orbis*. — Nel parlare delle chiese di Roma null' altro dice il Perrot della Madonna del Popolo, se non che fu edificata dal Vignola col disegno del Buonarroti, e riattata dal Bernini. Nè forse dovea scriverne di più, in un volumetto destinato a viaggiatori frettolosi. Ma per colui che avesse meno fretta, è certo che la chiesa della Madonna del popolo, è una scuola storica di tutte le arti belle, da' tempi bassi fino al sec. XVIII. Potrebbe dirsi lo stesso della metropolitana di Genova, se si trovasse chi volesse descriverla. — Massa di Lunigiana è detta *città assai popolata, posta in un bel piano, vicin del mare* (facc. 347): M. Perrot non deve averla veduta. A Sarzana si dà il titolo di *antica città* (facc. 348); ma l' antica era *Luni*. Da Sarzana a Genova *non si può andar in carrozza*, scrive il nostro Autore, e lo scrive nel 1827! — La descrizione della Marca di Ancona non fa parola nè di Fermo, nè d' Ascoli, nè di Jesi, senza contarvi otto o dieci città minori; benchè ognuna di esse abbia cose degne d' esser vedute. Ma quest' Itinerarj servono a trasportare i viag-

giatori da una locanda all' altra sulle vie postali; e considerato sotto questo aspetto, il libro di M. Perrot non è spregevole; e gli errori notati si potrebbero emendare facilmente. Ha eziandio il pregio di una carta di tutta l' Italia, e delle piante di cinque o sei città principali.

Ma s' io dovessi condurre una persona di qualche senno a viaggiare, non vorrei farla correre per le poste a saltellare da Napoli a Roma, da Roma a Firenze ec., ma la guiderei ne' paesi vicini alla patria; e vorrei che li conoscesse bene prima di recarsi alle terre lontane. Parliamo con un esempio, per chiarezza maggiore. Ponghiamo ch' io fossi in Genova, e volessi introdurre nell' arte di viaggiare (non di sbalzare) un mio fratello o altro qualunque. Ecco, gli direi; noi abbiamo le maravigliose stallatiti della grotta di Toirano, e i nostri corrono a vederle nella grotta del *Palo* nell' Umbria. Volete ammirare un nobilissimo lavoro del Bernini? Al santuario della Madonna di Savona troverete un suo quadro in marmo di basso rilievo. Piacevi forse veder pitture di Giulio Romano, di Guido, del Domenichino, di Pietro Perugino, di Alberto Duro ec. ec. Ne avete in Genova e in Savona. In Albenga troverete un ponte antico. Che sia il porfido, vel diranno le colonne della cappella di S. Giovanni Batista in S. Lorenzo. Volete osservare la coltivazione degli orti e la coltura degli agrumi? Ite a Finale. Come si possano senza moli di muro contenere i fiumi ve lo insegneranno col fatto i cittadini di Chiavari. Carbon fossile troverete a Cadibona ec. ec. Forse un giorno parlerò più distintamente dell' arte d' imparar molto con piccoli viaggi.

Terminerò con dare il giro delle mura, o circonferenze, delle città principali d' Italia, com' è nel Perrot, acciocchè si conosca da coloro che viaggiano senza pensare, la maggiore o minor grandezza delle nostre città italiane; della qual grandezza si odono così goffi errori, che è veramente una compassione.

Roma	miglia	13.
Napoli	«	9.

Torino	miglia	3.	(1)
Palermo	«	3.	
Firenze	«	6.	
Pisa	«	5.	
Livorno	«	2.	
Lucca	«	3.	
Siena	«	5.	
Bologna	«	6.	
Padova	«	7.	
Udine	«	5.	
Trento	«	1.	
Brescia	«	3.	
Verona (coi sobborghi)	«	6.	
Vicenza	«	4.	
Milano (cinta vecchia)	«	3.	3/4.
Milano (cinta nuova)	«	6.	1/4.
Genova (muraglie nuove)	«	12.	
Genova (muraglie vecchie)	«	6.	

Mi sia qui permesso di fare una giunta sulle Università d'Italia. M. Perrot (facc. 14) ne conta 15; ma se ne debbono cancellare quelle di Milano, Mantova, Verona, Venezia, Firenze e Salerno, ch'egli registra sull' autorità, forse, di qualche *antiquario di piazza*, e bisogna aggiugnere quelle di Torino, Genova, Macerata, Catania, Modena e Siena, oltre quelle di Cagliari e Sassari in Sardegna, e due minori nello Stato Pontificio, Camerino e Urbino. S'egli avesse dimenticato queste due ultime, non sarebbe gran fallo, ma lasciar nella penna Torino e Catania, è cosa singolare; se non che descrivendo poi la città di Torino parla dell'Università, e la dimentica nella descrizione di Catania. (2)

(1) N. B. È probabile che l'aut. franc. non abbia calcolato la recente ampliazione.

(2) Un nuovo *Itinéraire* si è pubblicato in Milano, vol. 2 in 8.° : l'edizione è migliore assai sì per la stampa, come pei rami, e vi è dippiù la pianta di Genova (ristretta alle muraglie vecchie) che manca nel Perrot. Ma il compilator

Corso elementare di Geografia antica e moderna esposto con nuovo metodo dal Sig. LETRONNE : 2.ª ediz. ital. Firenze, Chiari 1829, 12.

Un libro elementare dovrebbe avere 4 pregi : essere scritto con purgatezza di lingua, acciocchè i giovinetti non disimparino la propria favella : essere disposto con tal ordine che agevolmente si ritengano le cose imparate; nel che maraviglioso è il Buffier nella sua geografia, meritamente prescritta dalla Eccellentissima Deputazione agli studj per libro di classe a tutte le scuole pubbliche: insegnare quanto si annunzia nel titolo e nulla più, per non cadere nella ciarlatanería, colla quale, diceva piacevolmente quello Svizzero, noi facciamo dottori i nostri giovani a 15 anni, e ciuchi a 25 : finalmente, dovrebbe un libro elementare essere netto d' errori, quanto è possibile.

Tutti i quattro pregi qui riferiti mancano al Corso elementare del Sig. Letronne. E in primo luogo, il traduttore fiorentino, avendo voltate le parole, non le locuzioni francesi, ha fatto sì che il libro sia francese, benchè abbia le desinenze italiane. Nell' *avvertimento* voi troverete *presentar l' insieme ; presentar un insieme ; conoscere l' insieme ; riempire un vuoto ; abbracciare con una occhiata ; cognizioni isolate dal corpo ; defatigare la memoria*, e mille altre gentilezze di simil fatta, le quali corrompono la purità della lingua ; e perciò ritardano l' *incivilimento* ; essendochè il primo frutto di una culta educazione debb' esser questo, d' insegnare a parlare e a scrivere correttamente la propria lingua. I Francesi sono in ciò più solleciti degl' Italiani.

L' ordine col quale il Signor Letronne dispose il suo

milanese non ha fatto altro, se non che trascrivere fedelmente il Perrot riguardo a molte contrade d' Italia. Gli articoli di Genova e delle riviere, possono dirsi una ristampa del francese. E poi si grida sempre, che i Francesi sono *plagiarj*.

libro, non può esser peggiore, trattandosi d' ammaestramenti elementari. Comincia con alcune *definizioni preliminari*, tolte a' libri de' geometri, le quali un fanciullo può imparare a memoria in mezz' ora e così andare a recitarle a *babbo* e a *mamma* e apparire un dottorino; ma l' avere delle definizioni a memoria non è intender le cose; e rispetto a' fanciulli meglio è collocare le definizioni colà, ove sono chiamate dall' argomento. Se io dovessi, a cagion d' esempio, insegnare la geografia ad un giovinetto, non m' impiccerei di fargli sapere così a vapore le definizioni di penisola, d' istmo, ec.; ma dopo d' avergli fatto conoscere le cinque parti del globo, vorrei che notasse esser l' Africa bagnata tutt' all' intorno dal mare, toltone un picciol tratto a Suez; poscia gli direi: vedete: l' Africa è quasi un' isola; o come dicevano i latini, *peninsula* (pene-insula), e dal latino noi abbiamo fatto *penisola*; i francesi *presqu'île*, che viene a dire lo stesso. Quella lingua di terra che unisce l' Africaall' Asia chiamasi *istmo*, che è parola greca. Appresso inviterei il ragazzo a cercare se trovasse nella mappa del mondo altre penisole; ed egli ne vedrebbe due in America, una nella Grecia, ecc. ecc. Finalmente gli farei notare, che alcuna volta si dà il nome di penisola ad una contrada, che sia bagnata da tre lati dal mare; come la Spagna ec. Ma qual che sia il metodo del Signor Letronne, fosse almeno esatto nelle sue definizioni geografiche. Egli ne insegna che (facc. 85) *parecchi ruscelli formano una piccola riviera; e più* riviere *formano una gran corrente d' acqua che prende il nome di* fiume, *quando conserva il suo nome sino al mare* (1). La definizione di *riviera* e *fiume* non è ricevuta da' Francesi, ond' è che M. Perrot nel suo

(1) Scrive il Sig. Letronne, facc. 86. che « la riviera « delle Amazoni ha più di 1200 leghe di corso. « Ecco un gradissimo *fiume*, che mette nell' Oceano, e tuttavia è dal n. geografo confuso colle *riviere*.

Itinéraire d'Italie, Paris 1827, ha queste parole: « L' Italie arrosée dans tous les sens par beaucoup de « rivières, dont les principales sont, le Po, le Tésin, « l' Adige, l' Arno, le Tibre etc. « Ma il Po, l' Arno, il Tevere e l' Adige mettono in mare, il Tesino perdesi in Po (1). Benchè, ponghiamo che tutti i Francesi ammettesseroquella distinzione, essa in Italia è ridicola, perciocchè tra noi *riviera* si dice del paese ch' è sul margine del mare, e de' laghi: la riviera di Genova, la riviera di Salò, di Garda ec. e *riviera* per *fiume* appena si concede a' poeti. E l' etimologia conferma l' uso nostro; perchè *riviera* (ne' bassi latinisti *riparia*) vien da *riva* (ripa), non da *rio*. Seguitando il nostro geografo le sue definizioni, fa *stagno* sinonimo di *lago*, e poi parla dei *paduli* senza nominare le paludi. Ma in Italia è gran differenza da *padule* a *palude*: le paludi Pontine non sono i paduli di Vado: così *lago* è cosa maggiore di *stagno*: diremo lo *stagno* di Fucecchio, il *lago* di Como.

Spiacemi similmente l' ordine delle materie. Il giovinetto che voleva conoscere la terra, e specialmente l' Europa, vedesi costretto a studiare nel libro 1. una cosmografia, ch' egli non può intendere, e pochi maestri gli sapranno spiegare: succede nel lib. 2. la geografia fisica, men difficile, ma però non adattata agli anni della puerizia, e piena di vocaboli tolti alle scuole. Entra poi nella parte 2.ª dell' opera, e dopo parecchie notizie sul colore e gl' idiomi, e la civiltà degli uomini, vede la geografia antica, la quale è inutile a chi non sa la moderna; s' egli è vero che le cose note debbono servire a spiegare le ignote. Finalmente si arriva alla geografia moderna, ristretta in 70 facc. del libro; così che si riduce ad una semplice *nomencla-*

(1) Letronne medesimo dopo la sua bella definizione, afferma (facc. 85.) che il Po *riceve diversi fiumi*; benchè avrebbe dovuto scrivere *diverse riviere*, se la sua definizione è vera.

tura, che annoja i fanciulli. Nel qual difetto non cadde il P. Buffier, avendo procurato di unire ai nomi alcune importanti notizie, ma con una maravigliosa semplicità e naturalezza. Sono poi nel libro alcuni errori gravissimi. « La Pollonia (così sempre) russa « forma un regno, la di cui popolazione è di circa « 2800m. anime. » Così a facc. 137. Ora, altro è la *polonia russa*, ed altro è il *regno di Polonia*, sottoposto all' Imp. di Russia. La prima fa parte dell' Impero, ed ha Vilna per città principale; l' altra ha una special amministrazione, e n' è capitale Varsavia. In poche righe descrive il n. Aut. gli Stati di S. M. Sarda, a' quali dà il titolo di *regno di Sardegna.* Loda Voghera come *piazza forte :* ricorda Acqui ed Aosta, dimenticando Nizza, Casale, Savigliano, Mondovì, assai più riguardevoli: nel duc. di Genova, addita Savona, e Vintimiglia; tralasciando S. Remo, Albenga, Chiavari e Sarzana. Nel regno Lombardo-Veneto non conobbe la città di Brescia, che dopo Milano, Venezia e Verona, è la principale, e troppo maggiore di Lodi, Sondrio e Como. Della Marca detta d' Ancona, dice esser capitale Ancona, e lo è Macerata. Al *patrimonio di S. Pietro* assegna per capitale Roma; ed è Viterbo, città riguardevole. Poco più di mezza faccia serve al n. Geografo per descrivere il R. di Napoli, la Sicilia, e Malta.

Laonde può vedere chicchessia, come il Letronne non è scevro di notabili errori; oltre il difetto di voler insegnare troppe cose, gonfiando il capo a' fanciulli. Utilissimo sarebbe il suo libro a coloro, che dopo lo studio della fisica, della cosmografia, astronomia, e geografia, volessero aver presto un manuale, ove in poche parole fossero accennate le cose più notevoli, acciocchè il libro servisse, come dicono, a rinfrescare le idee. Ma qual operetta elementare non può servire se non che a render vani ed ignoranti i giovinetti; vani pei molti vocaboli tecnici; ignoranti per la confusione delle idee. Egli è tempo che i savj padri di

famiglia, ed i maestri riconoscano l' errore di voler addottrinare in pochi giorni la studiosa gioventù. Un giovane è colto, allorchè sa scrivere e parlare con esattezza la propria lingua, distendere con grazia e con forza i suoi concetti, giudicare con verità d' un componimento, conoscere fondatamente i principj della geometria, aritmetica e geografia; intendere le quistioni principali della metafisica e dell'etica; ordinare le idee con buon metodo e illustrarle con eloquenza. Ma tutte queste cose non si apprendono in pochi mesi, nè da' libri volgari, nè sotto precettori che guardino più all' apparenza che al vantaggio de' giovani. Ben è vero, che un metodo migliore farebbe partire dalle scuole gran turba di ragazzi; ma non ne verrebbe ombra di danno alla civil società. Val meglio avere 4 buoni aritmetici e geometri, che mille facitori di sbagli; meglio aver 2 savj ragionatori, che 100 cicaloni; meglio un bravo filosofo, che un nugolo di prosuntuosi; meglio finalmente un buono scrittore che dieci mila guastamestieri, da' quali vien noja a' buoni e disdoro alla patria.

Versi inediti del Prof. SCHIASSI.

La naturale repugnanza che molti sentono alla latina lingua, non può fare che noi qui non riportiamo alcuni versi del ch. Prof. Schiassi, a noi pervenuti dalla cortesia del Prof. Bertoloni. Da che non fummo già noi dannati alla pena delle Danaidi da toglierci il carico di pascere scrivendo la scioperaggine dei più. Quindi portiamo fiducia, che tutti coloro, i quali non tacciano di pendanteria Catullo e gli Scrittori dell' età di Augusto, leggeranno con diletto questi versi, e insieme con noi ammireranno la somma modestia congiunta al raro merito dello Schiassi. Il quale domandato di qualche notizia biografica di sè da Monsignor Muzzarelli, rispose con questo endecasillabo:

Ad Carolum Emmanuelem Muzzarellum Com.

Antistitem Urbanum

XII Virum Litibus judicandis.

Risum quis teneat? Meus ne vitæ
Cursus qui fuerit, meisque curis
Annorum spatio haud brevi quid actum
Sit, o egregie, et pererudite
Muzzarelle, petis? Jocaris hercle.
De viris liceat tibi, per orbem
Queis ab ingenioque litterisque est
Laus, id quærere: mitte vero de me.
Qui sim, novi etenim; nihil feci,
De quo non (fateor) prope erubescam.

Il medesimo, sorpreso alla lettura di alcune poesie latine, che il Prof. Gagliuffi disse all' improvviso e gli mandò in dono, proruppe in questo distico:

Ad Faustinum Gagliuffium.

Hos ergo, hos, inquam, fudisti ex tempore versus?
Jam Ligurum ecce oras alter Apollo colit.

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

Se ne permette la stampa.
SOLARI per la Gran Cancelleria.

INDICE.

Articoli Letterarj.

Novelle Letterarie.

GIORNALE LIGUSTICO

di

Scienze, Lettere, ed Arti.

Hoc opus, hoc studium parvi properemus, et ampli,
Si patriæ volumus, si nobis vivere chari. Hor.

ANNO III. — FASCICOLO VI.
Novembre e Dicembre 1829.

GENOVA
Dalla Stamperia Gesiniana.

Intorno alle Poesie di PINDARO, *e al volgarizzamento fattone dal Sig.* LUIGI BORGHI

DISSERTAZIONE.

(Continuazione e fine. V. Fasc. 5.° pag. 410)

Ora di ciò vogliamo che basti; e faremci più avanti a disaminare come si convenga il Borghi con Pindaro rispetto al buono, al grande, ed al forte della poesia, e com' egli sappia serbar l' indole dell' originale. In che tanta è la messe che quasi non abbiam cuore di porci mano; laonde andremo qua e là sfiorando il più brevemente che si potrà, solo per invaghire i nostri lettori di volere vederci eglino per entro più pienamente, e parte avvantaggiarsi nella poetica collo studiare sul principe di tutti i Lirici. Adunque, la prima cosa, audace in mirabil guisa ritroviam Pindaro, risentito, grande, evidente, risolutissimo; ma non così a gran pezza il traduttore. Valgan gli esempj. Nella Olimpica 7.ª, Ep. 1.° Pindaro armatosi di cetera e di flauti entra in viaggio con Diagora vincitore, e il Borghi ne lo scompagna. Ivi stesso, Damageto padre del Pugile chiamasi *Uom piacente a giustizia*, al che non sappiamo s' equivaglia il dire: « Illustre genitore, Ch' ebbe di giusto il vanto. » — Olimp. 3.ª Leggiamo nel Borghi: « Ben dunque agli Amiclei Nel campo equestri Eroi, Teron, se chiaro sei, Se chiari sono i tuoi, Tutto si dee l' onor ». Ma sentiam Pindaro: « Me pertanto spigne l' animo mio, ch' io dica, agli Emmenidi ed a Terone venir la gloria, perchè lor la donano i buon cavalieri Tindaridi »; dov' altri per fermo ci saprà grado, che noi ponghiamgli negli orecchi quest' armonia stupenda del greco: « *Kydos cyìppön didònton Tyndaridán.* » — All' Epodo 4.° della 1.ª Pitia il Lirico inteso a celebrar Gerone Siracusano, mette del pari la memoranda vittoria

d'Imera ottenuta sopra i Cartaginesi, confederati in allora di Serse, con quelle di Salamina e di Platea; il che fa egli con maravigliosa baldanza di furor poetico, immaginandosi d'essere in Salamina a cantar la gloria degli Ateniesi; ponendosi in Isparta a dare il vanto della vittoria del Citerone, o vogliam dir di Platea, a' Lacedemoni; volando in Imera a ivi intonar l'inno a' Dinomenidi, ciò sono Gerone stesso e Gelone fratello suo: Questa così potente e istantanea presenza del Lirico da luogo a luogo non ci ha renduta il traduttore. -- Veggasi quest' altro brano della 2.ª Pitia: « Amo chi m' ama, e torto calle e cupo Gli avversi ad assalir m' insegna il lupo »; il quale a dir vero, eccetto l'*avversi* in cambio d'avversarj, è un tratto assai felice: ma la ferocia e la evidenza dell' originale dov' è? « L'amico oh sì ch'io riami: ma odiando chi m' odia, a guisa che fa il lupo correrò a soppiantarlo di qua di là battendo bistorte vie »; E qui, ben sapete, la poesia, non la morale ammiriamo. — Istmica 6.ª Ep. 2.° Ercole augura all' amico Telamone da Giove il dono d'un figliuolo valoroso: dietro di che così ha il testo: « A lui cotal favellante Iddio mandò, principe de' volatili, una grand' aquila; soave quinci per entro il pizzicò la gioja »: (Leggiamo siccome fa il Borghi, *chara*, e non *charis.*) La versione reprime Giove togliendolo dall' atto: oscura e affralisce l'aquila, priva la improvvisa gioja di quella trafittura interna che l'è naturale: Ecco: « Disse, e a lui dell' Aligera Schiera — La regina da Giove discese; — Gioja il sen gl' inondò lusinghiera »: e qui da capo il *lusinghiera* nel senso notato sopra. Seguitano undici altri versi infino a *valor*, che a leggerli è proprio un dolore. — Questo luogo ci rammenta uno tutto divino della 1.ª Pitia, laddove nel proemio fassi quel famoso encomio alla cetera, e dicevisi tra le altre cose: « Anco l'appuntata folgore tu spegni d' eterno fuoco; e dorme sopra lo scettro di Giove l'aquila, l'ala veloce quinci e quindi rilassando, — Principe de' volatili ». E il Volgarizzatore: « D'eterne fiamme fumigante e rossa La

folgore divina Tu spegni, e s' addormenta Del gregge alato l' aquila regina Sullo scettro del nume, E lievemente d' ambo i lati allenta Le impetuose piume »: dove si vede manifesta la intemperanza degli aggiunti *fumigante e rossa*, e come il *principe de' volatili* che ha tanto dell' enfasi in Pindaro, riesca ad uno ornamento lussureggiante, od anzi ad uno ingombro nella versione: sopra tutto disgradiamo *le impetuose piume*, che chiudendo la stanza con quella furia, sì ci sciolgono tutto l' incanto dell' aquila ammansata e vinta, e ci stampano nel senso il contrario. Quanto molle, placida, e cadente al contrario l' armonia del testo! « *O-keian pterygh'amphotérö - then chalaxais* ». Più felicemente procedono i sei versi seguenti; ma nulladimeno dove dice Pindaro: « Una nuvola nereggiante in sull' adunco capo, delle palpebre dolce chiusura, le spargi tu »; ivi col verso, « Tu nubi atre le addensi », s' induce burrasca per l' *addensi* ed il *nubi* plurale, ed orrore per l' *atre*, giacchè se cose nere ponno esser belle, non così l' atre; nè, *si compon tranquilla la vigile pupilla*, regge a fronte a quello arditissimo e particolarissimo, *delle palpebre dolce chiusura*; nè *curvo dorso* esprime l' ygron (umido, acquoso) del greco, che con finissima metafora vien a dire, flessibile, cedevole, fluttuante. Finalmente col dir l' aquila *ammansata dal sonoro incanto*, s' è spenta l' audace figura del testo, che dice, *soggiogata dalle frecce tue*. — Ritorniamo sulla Istmica 6.ª, Epodo ultimo: vi si encomia Lampone da Egina, e i figliuoli di lui; ed ecco il tratto dal greco: « Diresti lui tra gli Atleti essere quella tra l' altre pietre domatrice del bronzo cote di Nasso. Darò lor bere della chiar' acqua di Dirce, cui le succinte ne' fianchi, Vergini di Mnemosine dall' aureo peplo, feron surgere appo le bene affortificate porte di Cadmo ». E il Borghi volta così: « Degli Atleti l' intrepida schiera — S' egli accresce, alla cote di Nasso, — Domatrice de' bronzi primiera, — Chiameresti quel prode simil. — Io di Cadmo alle immo-

bili mura — Dove fecer di Dirce la pura — Fonte scorrer le Muse succinte — L' ampia veste di lucido fil, (errato, dandosi alle Muse quel che si doveva a Mnemosine), — Io farò che lor brame sieu vinte — Col gustar di quell' onda gentil ». Qua le immagini son così tutte snervate, così slungato e stemperato il testo, così disagiato, e fuori di sua luce ogni cosa, che non c' è a far troppe parole su: basti annotare che nella sola traduzione del *darò lor bere* in due versi, si veggon tutti raccolti i predetti vizj. — Pitia 7.ª, antistrofa: « Perocchè in ogni città divulgata è la fama del popolo d' Eretteo, o Apollo, li quali il tempio tuo nella divina Pito stupendo edificarono. Sì traggono però me le cinque vittorie dell' Istmo, quell' una decorosissima in Olimpia di Giove, le due da Cirra, — O Megacle, vostre, e degli avi ». Per affraguere questo luogo di Pindaro, e tutta sedarne l' agitazione, certo non aveasi il miglior modo che tor via l' apostrofe ad Apollo, temperare quell' altro a Megacle, raumiliare il verbo *traggono*, torre lo schietto e il generoso a quel *vostre e degli avi*: tutto questo ha fatto il Sig. Borghi. — Ed ecco ardimentoso tratto della Istmica quarta a Melisso, strofa seconda: « Imperò lo scotitor della terra, che fa dimora in Onchesto, ed al ponte marino di contro alle Corintie mura, questo porgendo a quella schiatta mirabil inno, cava fuor dalle letta l' antica fama de' gloriosi fatti. Perocchè era ella caduta in sonno. Ma ora isvegliatasi sfavilla della persona, come il Lucifero cospicuo tra l' altre stelle ». Il volgarizzamento ha così: « Ed or Nettun che visita — Oncheste, e quel che a fronte — Delle mura Corintie — Levasi *equoreo* ponte, — Questo agli Eroi mirabile — Consacra inno novel. — Dal sonno in cui giacevasi — L' antica fama ei desta — Di loro imprese fulgide — Che scossa omai la testa — Fiammeggia qual Lucifero — Sovra ogni stella in ciel ». Qui non ha che ci piaccia presso che nulla, tranne le due bellissime parole, *scossa la testa*. Del rimanente puovvisi di leg-

gieri vedere tagliato via tutto quel che ci avea di coraggioso veramente sì rispetto a Nettuno, e sì alla fama personificata; e v' è l' azione di Nettuno con pessimo effetto partita in due; e pare sconcia cosa che un tanto Iddio *consacri* checchè sia a una schiatta mortale. — Leggi all' antistrofa seconda: « Perciocchè di chi non si cimenta è il silenzio in obblio »; (*il silenzio*, cioè il difetto d' opere valorose). Questo per vero è un tratto sublime divinamente: odasi il Borghi: « Chi dell' agone i vanti — Sfugge, dai tardi posteri — Insalutato andrà »; in che fermamente non ha di che sbigottirsi il lettore. — Ed Epodo secondo: « Sapete ben voi d' Ajace la virtù sanguinosa, la qual poich' egli nella ferma notte troncava coll' acciar suo, n' accusa i figliuoli de' Greci, quanti furono a Troja ». Qua questo Ajace che recide con la propria spada la sua terribile virtù, e che tuttavia nel cospetto de' posteri ne mette accusa contra la ingiustizia di que' Greci da Troja, è paruto cosa buona a Pindaro, e altresì dovevalo al traduttore: veggiamo se sì: « Cesse all' astuto Eolide — Il sanguinoso Ajace — Notturno il seno aprendosi — Col vindice pugnal »: Qua non è più Pindaro. Peggio quel che segue: « E biasmo ei colse ad Ilio — Dal greco stuolo intero »; in che per aver franteso la greca frase, echei mompham, *rimprovera*, *accusa*, s' è fatto dire all' Autore appunto il contrario di quel ch' e' dice. = Pitia 8.ª, Ep. 1.°, e Str. 2.ª: « Ma ben fur domi (intendi i Giganti) dal fulmine, e dalla balestra d' Apollo; il quale con benivola mente ha (testè) di Senarche accolto da Cirra il coronato figliuolo della Parnasia fronda e dello inno Dorico. Non cadde già lungi dalle Grazie quella sì-giusta-in-sue-città, e ch' aggiugne (tuttora) all' inclite virtù degli Eacidi, Isola (Egina); anzi perfetta è sua gloria fin da principio ». Or altri vegga come nello italiano del Borghi s' è tolto di suo contegno ad Apollo, che pur era il Signore de' giuochi Pitii, e quanto vi riesca il volo ad Egina men pronto e risentito. « Ma sotto il divin telo, — E il

grand' arco Febeo cadder gl' indegni. — Or di Senarce al figlio — L' istesso Nume venerato in Delo (che tardo, e importuno verso!) — Volge propizio il ciglio. — E vincitor delle Parnasie sponde — Lo guida incoronato — Del Dorio metro e della casta fronde, Dove le Grazie oneste — La bella Egina in guardia ebber dal fato ». Si paragonino poi questi altri due versi: « Però *splendide glorie ostenta e piene* — Dai scorsi anni primieri », con quel sì stringato ed enfatico del testo: « Perfetta ben è sua gloria fin da principio ». — Alquanto più di sotto, dov' ha l' autore: « Nutrice di supremi Eroi nelle impetuose mischie », si ascolti un poco l' armonia tutta superba e gigantesca dell' originale: « Thrépsasa kai thoaìs hypertátus heroas en machais »; e quella della versione: » Dal generoso seno uscir guerrieri — In belle pugne accorti ». — Svolgiamo delle pagine addietro, e troviamo un po' la decima Olimpica: Ecco: « L' Olimpico vincitore leggetemi, il figliuol d' Archestrato, laddove entro della mente e' mi sta scritto », Che audacia d' immaginare, e ch' evidenza d' apostrofe! Pindaro erasi per dimenticanza troppo indugiato di comporre l' inno promesso a quel pugile: or egli voltasi alla Musa e ad Aletía, e senza pure nominarle da bella prima, anzi parlando dirittamente loro come a presenti, vuole, con istupenda immagine, ch' esse gli leggano nella mente ciò ch' entro v' è scritto d' Agesidamo. Oh questo sì ch' è Pindaro: Ed il Borghi? « D' Archestrato il figliuol chi mi rappella — Nel sen d' Olimpia invitto? — In qual remota cella — Della mia mente il suo bel nome è scritto? » Qua non ha cosa che insurga dall' ordinario, e il verbo stesso è *scritto*, che s' è ritenuto nel suono, è però spento nella virtù, perchè tolto via il *leggere*, e l' apostrofe a chi legger dee, quello così da solo non lievasi più su d' una metafora comunale. — Vuolsi anche vedere ivi appresso, dove disse Pindaro: « O Musa, ma tu, e o Verità, figliuola di Giove ecc. »; il che rendesi dal volgarizzatore: « O verità, di Giove inclita

prole , — E tu , candida musa ec. » ; cosicchè con l' aver posto il primo quel rivolgimento sì agiato e quieto alla Verità, invece di quello altro lanciato e pronto alla Musa, vien meno allo Apostrofe la sua vemenza; di più colla leggiadria degli aggiunti *candida* ed *inclita* appostivi, scemavisi troppo della gravità e dignità, singolarmente a quello , « O verità , figliuola di Giove », il qual tratto pieno di divina scienza era così sufficiente in sè medesimo, da ricusare ogni ajuto dattorno a sè. — Ancora, pregandosi dal Lirico le Dee, *ch' Elle con lor man tutta retta gli tengan lungi l' accusa di fe' mancata*, ed il Borghi non volendo saper nulla di quella imagine sublime, e ad un tratto così pittoresca che dà negli occhi, il fa pur pregare, *onde elle vengan seco a dissipar con sante parole l' accusa che fallo parer mendace.* — Ep. 2.° Parla del Re Augea gastigato da Alcide: « E ben quello inganna-ospiti Re degli Epei, ivi a non molto, vide la Patria d' ogni ben-ricca, sotto la solida forza del fuoco e le battiture del ferro, in uno sprofondato gorgo di guai sedente la sua città ». Ora di questo sì serrato e terribil passo come s' è egli potuto serbare la possanza in ben dodici versi, avvegna che buoni sieno, essendosene anche levata via la personificazione tutta biblica della dolorosa città? Ma perchè non diciam noi, tal qual è, nostro concetto liberamente? Egli ci par che il Borghi abbia traslatato qua, ed altrove, innanzi da una Parafrasi che dal testo. — All' Epodo 4.° ha voluto il nostro traduttore far pruova di concisione: Dice Pindaro: « Farem risonar la grazia (dell' Epinicio) dalla superba vittoria soprannomato, e sì 'l tuono, e stral fuoco-'n-pugno del fragoroso Giove, alla Onnipotenza l' ardente fulmine acconcio: (o sì vero: l' ardente fulmine acconcio ad ogni possanza) ». E il Borghi: « Direm del Sommo Nume — Il fragoroso tuono, e l' igneo strale, — Che vincitore atterra — Ogni nefanda guerra ». Ora par egli sia traduzione questa di tutto il passo preallegato? neppure stimiamo che a tutti piacer possa lo *atterrar la guerra*,

nè che negli ultimi due versi altri non senta più il bravare, che il dir sublime. — E che par egli di questo altro brano dell' antistrofa 5.ª ? « Duolsi che invan si prese — Cura di belle imprese », cioè quegli che avendo pure operato virtuosamente, vassi però a Plutone senza il pregio de' carmi: Ma Pindaro con bellissima evidenza così suggella: « Quegli trafelando a voto, porse a sue fatiche un nonnulla di breve diletto ». — Or ecco delizioso tratto che ci vien sott' occhio dell' Istmica 6.ª: « Come ad un florido banchetto di convitati, il secondo nappo di musici carmi mesciam noi per la famiglia di Lampone buona in certami. In Neme già il primo a te, Giove, quando vi ricevemmo il fiore delle corone; Or novellamente nello Istmo a (Nettuno) Signore, e alle cinquanta Nereidi ec.: Oh sia, che il terzo al Salvatore offerendo Olimpico Iddio, possiamne aspergere Egina di mellisoni carmi ». Chi leggerà nel Borghi, troverà sommamente viziosa la distribuzione delle due Stanze; sentirà intemperanza la dove dice: « La tazza seconda — Dell' Aonia sonante canzon »; e stucchevolezza nello assembramento tanto uniforme di *Muse canore*, *Alma Egina*, *miele divin*; Non si appagherà che siasi posto, *Serti Nemei*, invece di dire *in Nemea*, con che si mostrava il poeta presente in luogo, e tanto bene corrispondevasi con quell' altro, *Nell' Istmo*; sdegnerassi alfine, che levando l' Apostrofe a Giove siasi scemato tanto dell' ispirazione; indi che siasi tolto alla ottazione tanto di forza, e privato Giove Olimpico del bellissimo titolo di *Salvatore*. — E già che qui ci cade per mano parlar d' Apostrofi, vogliam pur notare che presso che sempre son fervidissimi e vementissimi que' di Pindaro, ma in penna del traduttore, quasi che il faccia in vero studio, riescono a maraviglia placidi e temperati; di che, oltre i già posti, eccone alcuno altro esempio. Prima Pitia, antistrofa 2.ª: « Oh sì, Giove, a te si ch' io piaccia, il qual reggi ecc. » — E la versione: « Deh sempre a te diletto, — Deh sempre io t' abbia

di letizia fonte, — O Dio che reggi ec. — Ivi Epodo 2.° « Licio, e in Delo regnante, Febo, che hai grata la Castalia fonte in Parnaso, vogli tu ecc. »: E la versione: « Deh a questo suol di prodi, (Questo verso può parere altrui anzi ottonario che settenario.) — Tu ch' ami d' Ascra il fonte, e in Delo imperi, — Pon mente ecc. »; Avvertasi che la fonte Castalia di che parla il greco è nel Parnaso, e al contrario il villaggio d' Ascra pertiene al monte Elicona. — Ivi Ep. 3.° « Musa, anco di cantar tu a Dinomene ubbidiscimi il guiderdone delle Quadrighe: E la traduzione: « Or segui meco il canto, — O Dea, mentre risono — Delle Quadrighe a Dinomene il vanto ». — Sentasi un poco il riprensivo e l' imperioso ch' è in questo: Nemea 3.ª str.ª 2.ª: « Cuore, a che strania punta fai tu trasandare il navigar mio? Ad Eaco anzi e alla schiatta intendo che tu trasporti la Musa »; E questo appunto ha il Borghi dolcificato più ch' alcun altro, in tal guisa: « Ma qual di conseguir lido straniero — Con temerario error, cor mio, t' illude — Insolito pensiero? Ad Eaco devi, e alla regal sua prole — Giocoude ordir parole »: Anzi questo v' ha di più, che vi s' è rotta l' allegoria bellissima del navigare, e con escludere la Musa s' è anco tolto il trasportarla che fa Pindaro audacissimamente su per lo pelago. — Rechiam per ultimo esempio d' Apostrofi uno dilicatissimo, onde alla Nemea predetta fassi cominciamento: « O veneranda Musa, madre nostra, ti priego, ... vieni ec. »: Questo spira veramente una semplicità e una tenerezza ammirabile; ma il Borghi s' è voluto dar la fatica di abbigliarlo a pompa, così: « Madre de' *Cigni Ascrei, Musa divina*, ... *Volgi*, ti priego, *i generosi studi* ec. »; del qual tratto, se altri s' appaga, volentieri il lasciam signore del suo giudizio. Di peggio v' è, che mentre si rappresenta il Poeta alla Musa, pregando e intercedendo, ond' ella seco ne venga all' ospitale Isola Egina, e sì le addita un coro di giovani cantori Egineti già fattilesi incontro infin sulle sponde dell' Asopo, tutti cupidi ad aspettar la voce di lei, il

traduttore al contrario non avvisandosi che ivi si rinchiudeva la idea d'un maraviglioso quadro, e in una sola strofa la invenzione di tutto un Dramma, si è divenuto per alcuni piccoli mutamenti a difformare ogni cosa. — Nemea stessa, Ep. 3.°: « Sicchè all' alta Ilion spinto dai venti — L' aste e le torme, e il fremito guerriero — De' Licj combattenti, — E de' Frigi, e de' Dardani vincesse: — Poi l' orride armi e spesse — Sgombrando alfin dell' Etiope altero, — Al bruno condottiero — Squarciar godesse il petto, — E tornar gli negasse al patrio tetto ». Il penultimo verso par troppo atroce qua, dove s' intende far l' encomio ad Achille, e l' ultimo, in che ad altrui, ammazzatolo, si niega il tornare alla Patria, sente assai davvicino il Berniesco. Ora e' piace udir Pindaro: « Cosicchè a Troja spinto dal marino impulso de' venti, al tumultuoso strepitar de' Licj si stesse saldo, e de Frigi, e de Dardani; e immischiando le mani co' bellicosi lancieri Etiopi, si figgesse in cuore che il Duce loro, più non dovesse il cugin d' Eleno, il fiero e forte Memnone tornare addietro con essi alla patria ». Pongasi mente alla grandezza di questo concetto; e come nella terribil fiducia d' Achille leggasi l' eccessivo della sua forza: Egli si sente avere in man le sorti de' suoi nimici, e tal ne decide con arbitrio e con potestà, che ben ci pare di veder qui la forza ridotta in atto di quel luogo sublime de' Santi Libri: *T' ho posto in Iddio di Faraone.* Dipoi, che particolare finissimo si è in quella imagine, dove Achille si rappresenta il nimico Duce, che salvo tra le schiere sue ritornisene alla Patria? E dice: Non vi tornerà. Di ciò tutto più non riman vestigio nella versione: nè si saprebbe assegnarne il motivo, se non forse che il Borghi abbia franteso il testo là dove dice: En phresi paxaito, *Si figgesse in cuore*; e contraffattolo: Trafiggesse il petto al nimico. = Per questo bellissimo tratto sovr' Achille, a uno altro ci corre la mente, che puossegli appajar bene a maraviglia: truovalo nella ultima Istmica là dove, in cantando del Pelide, ti dice il Borghi: « Ei

ponte alla germana — Coppia di Regi li ridusse al regno »: Ma di vero se il ponte pur era Achille, spento lui, ed il ponte era altresì rotto in quella, cosicchè gli Atridi rimarrebbero a tornarci ancora adesso. Quant' è a Pindaro, e' ce la narra altramenti: Egli dice, che l' Eroe *fabbricò agli Atridi un ponte al ritorno*, significando mirabilmente, che senza i gesti fortissimi d' Achille, ond'egli affranse le posse di Troja, fatto era pe' Greci, nè avrebbono mai più riveduto la patria loro. Attendi poi qua: Pindaro dopo avere accennato ad Ettore, a Memnone, e agli altri Campioni Trojani spenti dall' Eroe, seguita: « A' quai la magion di Proserpina segnando Achille, il custode degli Eacidi, Egina e la propria stirpe illuminò: Lui poi neppur morto abbandonarono i carmi »; Nel qual tratto di vero sublime, a mostrare come si ajutino l' un l' altro quello *additare* tremendo, e questo *Achille* sì minaccioso, non è bisogno di altre parole: il perchè due cosiffatte pennellate dovea il traduttore serbarci: Ma egli ha tolto via l'*Achille*; e l' attitudine fierissima datagli dal Lirico ha così avviluppata, e caricando forte gli altri colori, oscuratola, ch' ella più non vive nè salta agli occhi. Dipoi il venirci innanzi raccolto in una sola veduta lo sterminar che fa l' Eroe i nimici da una banda, e lo illustrar sua gente dall' altra, è imagine poderosissima, la quale ha il Borghi, smembrandola, e le parti scostandone, disanimata. Alla fine l' ammirabil senso di fedele amicizia e di vera verso gli Eroi, che Pindaro attribuisce a' carmi in quelle bellissime parole, « non l'abbandonarono neppur morto », è ben altra cosa dal dire: « Nè fatto preda delle Parche infide — Fama non ebbe dall' Aonia tromba ». E qui sarebbe ad aggiugnere ch' egli non è già mantenerci le native forme dell' Autore, rendendo il *neppur morto* del testo con tutto il verso delle Parche preallegato: o quest' altro, *e disciols' Elena*, con due versi, così: « E alla bella Spartana — Disciolse i lacci del servaggio indegno »; o l' unico vocabolo, *illuminò*,

ovver *chiarificò*, con tutto quel verso, « Per sovrano splendor rifulger vide », che dice forse un poco di meno. Eziandio ne' due altri, « Degli Eacidi Eroi — Così l' *invitto* prence, il *fier* Pelide », taluno sentirà pur alquanto di puerilità. Ma egli più ci diletta recar qui gli ultimi tre versi di questa medesima stanza, perch' essi son veramente fedeli e belli: « Sì dunque all' alme Dee — In guardia i Numi diero, — Benchè già spento, l' immortal guerriero ». — Ora ritrovata da capo la Nemea 3.ª, notisi colà dove si parla della navigazion d' Ercole, la conclusione risolutissima, *E terra mostrò*; al qual tratto così qual è superbo e avventato troppo bene attaccasi immantinente l' agrezza della riprensione già per noi recata, che lo rintuzza: « Cuore, a che strania punta disvii tu mio navigare? ». Ciò posto altri vegga nelle stanze 5.ª e 6.ª del volgarizzamento, e giudicherà, speriamo, con noi, che i versi vi son buoni, ma spuntata la forza dell' originale. — Alla stanza 14.ª ha il Borghi come segue: « Grido s' acquista eterno — Il vincitor frattanto, — E cresce Egina delle Muse al canto »: E Pindaro: « . . . . . Facendo risonare (parla dell' inno da' giovani Egineti intonato) la Patria gioja. L' acclamazione per certo ha suo decoro col vincitore Aristoclide, il quale a questa Isola crebbe inclita fama, e splendide meditazioni al venerabil Tearione del Pitio Dio »; (o sì: « E a quello per isplendide meditazioni venerabil Tearione del Pitio Dio ».) Il Signor Borghi ha tolto via il bellissimo dinominarsi *gioja della patria* la vittoria del suo cittadino; dipoi la presenza in luogo del Lirico; ancora il pensiero non men prudente che generoso, con che mostra Pindaro essere perciò degno d' applausi il vincitore, perch' egli ha illustrato la natia terra; da ultimo tutto quel che si tocca del Tearione d' Apollo in Egina, il qual luogo per essere cosa erudita, e pertenente a una religion patria d' Aristoclide, non voleasi a verun conto intralasciare. — Peggior guasto ancora s' è fatto, presso alla fin dell' Ode, d' uno altro ve-

ramente divino squarcio: Veggasi: « Salve, amico, io questo ti mando ch' è mele immischiato con bianco latte, e v' è la infusione d' una rugiada, onde tutto si condisce il celebre beveraggio nell' Eolico spirare de' flauti; — tardi sì: ma è l' aquila il più rapido intra' volatili; la qual hassi in un subito ghermita, dalla lunga spiandola cupidamente, sanguinenta la preda intra' piè ». Or chi può perdonare al Sig. Borghi, ch' e' ci abbia cambiato in versi rugiadosi e aspersi di latte e mele quel maraviglioso beveraggio e celeste rugiada? perchè tirar a mezzo i versi dove all' Autore non è piaciuto nominar versi? perchè dove Pindaro tiensi tutto al favellare traslato, ed il Borghi voler pure traboccar nel proprio, e la mirabile traslazione ridurre agli aggiunti? Così la preziosa coppa è riversata in terra, e non ce n' è dato a gustare neppure un sorso. Dipoi quel *tardi* (opséper) sì secco e brusco s' è rammollito in un *tardi cantai.* Alla fine s' è messo mano a spennacchiare, il peggio che si potesse, quell' aquila poderosa; perciocchè dalla più rapida intra' volatili ell' è divenuta a un' *illustre*; e dall' azione fulminea dello spiare dalla lunga, e aver già la preda ghermita e sanguinenta intra' piè, ad un *desio d' insanguinar l' artiglio su nobil preda dall' eteree piagge*: più ancora, che truovasi ella angustiata dal traduttore in una molto modesta similitudine, dovechè il Lirico le avea lasciata tutta libera e sgombra l' aria, e sè medesimo nascoso in lei. Per tal guisa, oltre all' esser da capo sciolta l' allegoria, sì anco sviene la fierezza, fallisce il colpo. Vedi in Pindaro; *Tardi; ma è l' aquila ec.* Vedi nel Borghi: *Tardi cantai, ma nondimen simiglio aquila ec.*; dov' è più di quell' impeto? — Rechiamo per ultimo un tratto, con che si conchiude l' ottava Pitia, di tanto formidabile sublimità, che per poco niuno altro a suo paraggio sapremmo al mondo. Ammoniva il Poeta con autorità e libertà, da uno veramente inspirato, l' Eroe dell' Inno, guardasse al subitano ascendere e traboccare che fanno gli uomini,

nè si scordasse dell' umana fragilità: al che seguita, e prorompe: « Efimeri! ch' è egli uno? ch' è egli veruno? Sogno d' ombra (skiâs) i mortali. Ma quando luce diodata discenda, splendidamente irraggiano gli uomini, e soave è la vita. Egina, (Dea) cara madre, al tuo libero popolo mantieni questa città, tu con Giove, ed Eaco Re, con Peleo, con l' ottimo Telamone, ed Achille ». Osserva, lettore, che dove pogniamo, *ch' è egli uno? ch' è egli niuno?* s' è per noi voluto rendere, tanto quanto si potesse, alla lettera il tremendo Ti dè tis? ti d' útis? del Greco: Del rimanente il senso vien poi a dir così: « Ch' è egli il sono? ch' è egli il non sono? Oppure, ch' è egli dal nostro essere al niente? ». Ora chi desidera vedere la versione del Sig. Borghi, ecco, che senza farci sopra nè un motto noi, gliela trascriviamo. « Nati, cader bisogna. — Che siam noi dunque, o che non siam? Leggiero — Veder d' *ombra che sogna.* — Ma se mai sovruman raggio n' è dato — *Dal fulminante* Padre, — Bello è l' uman fulgore, e il viver grato. — Deh versa ogni tesoro — Su queste, *Egina mia*, libere squadre; — E liete ore tranquille — Giove, Eaco, Peléo tessan per loro, — E Telamone, e Achille ».

Infino a questo segno era pur nostro intendimento dare un buon saggio della felice audacia, della risoluzione, della possanza, ed evidenza pindarica; ma qui ci vengono considerate delle virtù innumerevoli oltre alle dette: infra le altre la stupendissima sublimità; e ad ora ad ora un fiorirsi di dilicatezza e cari vezzi inimitabili; talvolta dell' una cosa con l' altra, del vezzoso cioè col sublime un artificiosissimo mescolamento: oltre a ciò i portamenti superbi e generosi; concisione con magnificenza; parsimonia con sufficienza ed efficacia: il venir fitto e grosso con immagini, circostanze, concetti, e sentenze conglobate e aggomitolate insieme sì fieramente, ch' è tutto un urto ed un colpo con che egli schiaccia. E quanto è maravigliosa la collocazione ch' e' sa dare a' pensieri e a' vocaboli, cosicch' egli

quasi si spicchino fuor di pagina, prendan l' enfasi, e dirittamente s' incidano nell' animo de' leggitori? Per tutto questo addiviene in Pindaro quel che negli altri autori pieni di vera virtù e di sostanza, che avvegnachè egli riesca, nello abboccarsi con lui, arduo e malagevole, pure, se inteso che l' abbi una fiata, il rileggi, sì t' acquista un lucido portentoso; il che succede tutto al contrario negli scrittori, i quali, appunto per la lor poca luce, in sulle prime non danno difficoltà, che alla seconda lettura, e più ancora alla quinta a alla decima vi truovi la confusione e le tenebre che alla prima non v' apparivano. Ora di tutte le predette virtù se volessimo mettere un distinto paragone, e provato con esempli siccome sopra, non avremmo finito mai: per altra parte i luoghi stessi già prodotti e raffrontati potranno valere anche a ciò, chi vorrà porci considerazione. Sì veramente non tralasceremo di toccar cosa importantissima delle massime, motti e sentenze, ond' è ricchissimo il nostro Lirico, ch' e' l' usa il più severe e succose a maraviglia, e con un lor sapore, onde riescono epigrafiche e memorabili; laddove il Borghi, slungandole e stemperandole troppo spesso in un comunale poetico, le toglie dalla loro semplicità, ne spegne il vigore e la dignità. Noi recandone in mezzo parecchi esempli, non faremo che porre il letterale del testo, e quasi senz' altre parole ivi appiè i versi del Sig. Borghi. Vedete. Olimpica 1.ª: « Ma i dì avvenire (son) testimoni sapientissimi. » — Borghi: « Ma testimoni d' aurea luceadorni — Fra i lontani nepoti escono i giorni. — Olimp. 7.ª: « i turbamenti dell' animo fanno errare anco il sapiente. » — Borghi: « Ahi che di folle errore — Anche il saggio talor gioco divenne, — Se *cieca rabbia* si racchiuse in core! » — 6.ª Olimpica: « Chi ha in onor le virtù corre una via manifesta: si conosce ciascuno dall' opere. » — Borghi: « Che corre ampio sentiero, — E nell' opre l' eroe si legge intero. » — Olimp. 10.ª: « Le ricchezze che vanno a ricadere in avventizio e straniero padrone,

(sono) a chi muore odiosissime ; » dove hassi ad avvertire la mirabile efficacia e l'enfasi de' due ultimi vocaboli. — Il Borghi ha così : « Poichè se baldo nelle ricche prede - Le voglie a empir digiune - Corre straniero erede , - Crudel rimorso delle sue fortune - Strigne colui che piomba - Nell' odiosa tomba : » qua e in cento altri luoghi si vede uno che vuole smuovere uno scoglio ; che quanto più si sforza , e tanto più mostra di debolezza. — Pitia 1.ª : « Non è stranio gaudio la vittoria del padre. » — Borghi : « Che straniero diletto - Del paterno trionfo *il lieto suono* - Non è del figlio in petto. » — Ode stessa : « Meglio la invidia che la pietà. » — Borghi : « Meno a bella virtude - L' altrui pietade che il livor dà fama. » — Ivi : « Non omettere il bene. » — Borghi : « Sprona là dove l' onore , — Prode Geron , ti chiama. — Ivi : « A non bugiarda incude batti la lingua. » — Borghi : Nè a bugiarda incude -- Tua lingua , *o Re , si tempre.* » — Ode stessa nella fine : « L' aver bene è il primo premio ; l' aver buon nome è la seconda sorte ; e l' uomo che s' è imbattuto e insignoritosi d' amendue , ha ottenuto la cima delle corone (o sì : suprema corona ha ottenuto) » : e nota finezza del lirico che trae la metafora da' giuochi stessi : *primo premio , seconda sorte , suprema corona.* — Borghi : « Chi giunse a posseder vita beata -- Colse il tesor primiero ; -- Ma pur quaggiù si tenne -- Per seconda fortuna un nome intero -- Chi poi si vide offerto -- Quel doppio bene , e lo raggiunse , ottenne -- Impareggiabil serto. » — Pit. 7.ª : « Di ciò mi dolgo che contraccambj la invidia i leggiadri fatti. » — Borghi : « Ma gli alti cimenti -- *Denigra* il livor. » — Pit. 8.ª : « La violenza fa pure gli oltracotanti sdrucciolare alla fine ; » *vis consilii expers mole ruit sua* , disse quel da Venosa : — e il Borghi : « Ma violenze *acerbe* -- Partoriscono alfin *sorte fatale* - All' anime *superbe.* » — Pitia 2.ª , là dove parla d' Issione : « non sostenne a lungo la felicità. » — E ivi : « tosto portando l' uomo il debito fio. » — Ivi stesso :

« portatori d'affanno i peccati. » — Ivi: « In ogni cosa studiar misura. » — Ivi: « Seguace di dolce fallacia l'uomo imperito ». — Ivi anche: « Sua perdizione egli stesso «; (Vuolsi avvertir che qua togliamo le parole spiccate dall' altre, secondochè per la loro artifiziosa ed enfatica positura pigliano forma di motti o sentenze: del rimanente ben ci avveggiamo che *olethron* ragionevolmente concorda con *desmon.*) — Ivi, in rammentando la famosa nube, l' appella: *Leggiadro esizio*: due voci da doverlesi ogni giovane stampare in cuore. — Ivi: « Gli illeciti amplessi gittano in repentine (o gravi) calamità ». — Or altri legga nel Borghi dalla 7.ª a tutta la 9.ª stanza, e vedrà come intra il corso stesso e 'l narrar della favola vi si conservi la natia forma e l' efficacia di questo senno. — Pitia stessa: dice il Borghi: « Ma chi lottar col forte Nume potria.....? — Odi Pindaro: « Uopo è non contendere incontro a Dio. — E tanto sia detto di motti e sentenze.

Molto converrebbe ragionare degli aggiunti o epiteti che dir si vogliano, i quali son grande ricchezza de' poeti; e duro intoppo e periglioso scoglio sono a chi traslata di greco; conciossiachè in quel linguaggio, per la copia e l' agevolezza de' composti, riescano sì del suono e sì della virtù mirabili, e arrechino nel dire sfarzo e ricchezza con brevità, dovechè volgarizzandoli, e scomponendoli, di leggieri perdono per ogni parte, divenendo a slombata e fastidiosa lentezza; al che vuolsi per un traduttore di tutto il maggior senno, e la miglior industria che s' abbia provvedere. Or quanto a Pindaro, il qual ha veramente di belli e forti aggiunti, e di sonanti, e significativi dovizia grande, era però più facil cosa aver buon successo in tradur lui che alcun altro, chi avesse voluto pigliarsi tanto ardimento, quanto la natura delle sue Liriche ne concede. Ma già per gli esempj vien meglio chiarita ogni cosa: e noi degli aggiunti Pindarici un cotale comechè piccol novero qua rechiamo, e sì diam saggio del modo con che gli ha il Sig.

ghi saputi rendere. — Nella Olimpica 7.ª dice Pindaro, che la (poetica) grazia or l' uno or l' altro risguarda *fiorendo-vita* o sì, *infiorando la vita.* — E il Borghi: « Di Pindo in sulle alture — Obbligando agli eroi l' età future «. — Ivi: « Cima degli arredi tutta-oro ». — Borghi: « La bella tazza d' oro — Cima del suo tesoro »; che tuttavia sono due belli versi. — Ivi: « Difilato alla-pugna, ismisurato combattitore (eythymàchan, pelòrion andra) ». = Borghi: « Famoso Diagora. . . . . E n' ammirò nella gran pugna il core ». — Nella Pitia 2.ª dassi il bel titolo alla gloria di non *subbietta-a-vecchiezza* (aghéraon); noi la diremmo, *sempre-giovine.* — E il Borghi: « Perenne fulgor ». — Ivi dicesi di Gerone, ch' egli ritrovò gloria *infinita.* — Il Borghi: « E tra *i più degni* Eroi fosti *gigante.* » Pitia 1.ª, laddove favellasi di Tifeo: » Pelago indomabile, ovvero isterminato (amaimàketon); Tifeo capi-cento, oppur Centicipite, o sì Centicelabro (hékatontakarànos); i lidi siepe-del mare, ovver siepa-il-mare; villoso, o lanoso, od anche setoloso petto (sterna lachnaenta); Celeste colonna Etna nevoso ». — Il Borghi: « Ampio mar; — Tifeo per cento capi orrido mostro; L' ampio lido che frena il flutto ondoso; irto petto »; Da ultimo «: La cozzante col cielo, — Altissima colonna, Etna nevoso », dove apertamente si vede il soverchio. — Ode stessa: dove leggesi nel Borghi, « con divini auspici. . . . . libere mura », ivi lodando la città di Catana, ne dice Pindaro, ch' ella si gode *la libertà fabbricata da Dio*, e potrebbe tradursi: *Deodificata:* Parola memorabile che il nostro secolo non ha saputa. — Nella Olimpica 4.ª s' appella la tranquillità *philopolin*, amica-del-pubblico; nella 8.ª Pitia *philóphron*, benivolente; ed ivi, *meghistòpoli*, leva-cittadi-'n-colmo, ossia, massimo-incremento-della-città. — Ed il Borghi: « La pace che mantien pubblico dritto; — Bella pace, di tranquille menti — Fausta nutrice in terra; — Che cittadi e genti — A bei destin sollevi. — Olimp. 10.ª, dà Pindaro a Marte l' aggiunto

di *bronzino*, o più all' italiana *ferreo*; e ad Ercole quello d' oltraviolento, o soprarobusto (hyperbios, donde venne a' Latini il Superbus): il Borghi tace sì l' un sì l' altro: nell' Ode stessa trapassa il *bell' occhio* dato alla luna piena. — Nemea 11.ª, il Borghi pone *superbia insana*, dove dall' Autore *mentevacua* nomasi la giattanza: — e dove (Olimp. 10.ª) s' appella *impudente* la morte; e dove (Pitia 9.ª) *auricoronata* la giovinezza di freschissima e bellissima verginella, altri non appagherassi sì leggermente nè della *forbice maligna*, nè della *sua bellezza* del traduttore.

Or dipartendoci da queste sottili comparazioni, sulle quali non ogni ingegno saprà o vorrassi cotanto affinare, quanto si converrebbe, vogliamo un po' scuotere i sensi con alcun tratto d' armonia stupenda, di quella che imitando co' suoni ciò che descrive, lo ci pon quasi nella immaginativa presente e vero; di che conciossiachè alcuno saggio abbiam già dato, qua soli tre di novello n' aggiungeremo. — Il primo (Olimp. 7.ª) è sul natale di Pallade, e dice così: « Quando di Vulcan per l' arte, di sotto alla bronzina scure, del Padre Pallade dal colmo della testa fuori balzando clamor trasse grande e lunghissimo gridando a guerra: ed il Cielo abbrividinne, e la Terra madre. » Ecco il greco: « Anich Aphaístu technaisin chalkelàtô pelékei, Patéros Athanaía Koryphan kat'àkran anorùsas' alalaxen hypermakei boâ. Uranos d' ephrixé nin, kai gaîa màter. —Ecco i versi del Borghi: « Quando calar facea — La bipenne fatal Vulcano *ardito*, — E fuori uscia d' un salto — L' egidarmata Dea — Dalla paterna testa, — Voce alzando funesta, — Che immensa ritronò di lito in lito. — Al nuovo di battaglia orrido invito — Riscossi inorridiro — La bassa terra e l' inaccesso Empiro ». — Ora si ricorra coll' occhio in sul greco, dove, infino a boâ, nella continuità piena e grossa, senza niuna spezzatura, dell' armonia, vede il lettore l' uscir della Dea pure con alquanta fatica e conato, e l'effetto d' una cosa che vien su crescendoci sotto degli occhi,

e la immensità d' essa Dea, e l' uscire e il gridare ad un medesimo tempo, e la prolungazione del grido: Ma il Borghi sonando in quella vece tutto spezzato fa effetto contrario; e anche nel verso, « Che immensa rintronò di lito in lito », il qual è di vero il migliore, s' avrebbe però che ridire sulle parole *di lito in lito*, come quelle che troppo restringono e appropriano il fatto alla terra, in che sembra ch' eziandio pecchi alquanto la *bassa terra* dell' ultimo verso, collocata così la prima; indi non piace punto il verbo *rintronò*, che come troppo acre molto scema alla tremenda voce di sua vastità e lontananza, oltrechè pare anzi ricercato in istudio che occorso da sè; noi avremmo detto *rintonò*, o meglio d' assai *rimbombò*. Lepido poi quello: « E fuori uscia d' un salto »: E gli ultimi tre sull' inorridire del Cielo e della Terra peccano al solito d' intemperanza, soverchio ci tengono sopra un aggiunto, e ci mortificano la impressione ricevuta dal principale. — Il secondo luogo caviamo dalla 1.ª Pitia, là dove il Lirico tutti ci fa presenti i terrori dell' Etna; di che qua non si reca che un piccol brano: « Ma intra 'l bujo giù pietre rossiccia voltolando la vampa, nel profondo ne le porta piano del pelago istrepitando »: E il Greco: « All' en orphnaisi petras phoinissa kylindoména phlox, es batheîan pherei pontu plaka syn patagô »: E il Borghi: « Ma come l' ombra ricoperse i campi, — Tra spessi tuoni e lampi — Dell' agitato mar nei sen più cupi — Piomban *ruotando* le divelte rupi ». Qui la differenza è troppo manifesta, perchè ci dobbiamo far motto su, che noi non ragioniamo a coloro, li quali in opera di poesia lasciandosi abbagliare agli ornamenti comuni, non pongono mente a' tratti risoluti, a' positivi parlari, e al vero esprimere la cosa. Ma non possiam tenerci da una cotal minuta osservazione, che ci vien fatta ivi subito: continuandosi a parlare di Tifeo, Pindaro con bellissimo particolare il chiama *quel rettile*; e il Borghi, *quel mostro*. — Ponghiamo per terzo un luogo tolto da capo dalla 7.ª Olim-

pica, tutto di musicale melodia: Ed eccolo: « Insiem colla dolce sonante cetera, e gli stromenti a tutte voci de' flauti ». Il Greco: « Hadymeleî th' ama men phorminghi, pamphonoisi t' en entesin aylôn ». E il Borghi: « Or molle tibia, or cetra alto risuona — Di Pindo in sulle alture ». Vana cosa sarebbe qui far paragone dell' armonia: Osserveremo in quella vece così alla sfuggita e l'acconcissimo aggiunto, *pamphonoisi*, *a-tutte-voci*, intralasciato; e sopraggiuntevi le *alture del Pindo*, siccome in cento altri luoghi *Ascra ed Ascreo, e Pimpleo* e cotali altre coselline, le quali pur accollano all' Autore un' indole di parlar poetico che non è sua; di più il *risuona*, e altrettali parranno forse a taluno modi poco poetici, e il *rinnuovar* ch' occorre più innanzi e il *ruotando* ch' abbiam notato di sopra non li diremo nè anche prosaici; e il *Diagora* di tre sillabe che trovasi alla decima quinta stanza, mai non sarà da' più severi orecchi approvato.

Ma troppo e di troppe cose ci siam dilungati in favellando; e quasi non ci riman luogo a trattare una parte di grandissimo rilievo, se non è toccandola così a fretta e a fuggi fuggi; di che forte ci duole; perciocchè, ove pur in questa avesse il volgarizzatore colpito al segno, di leggieri ci si farebbe perdonare cento altre colpe. Questa è la composizione, e a così dire, la totale andatura che dà il Greco Lirico all' odi sue: e primamente, quant' è al metro, Pindaro il forma di spartimenti, o stanze, come le diciam noi, lunghe anzi che no, mirabilmente varie ne' versi loro; e questi spartimenti, seguitando Stesicoro, ordina pressochè in tutte l'odi, a tre a tre, così che i due primi si confacciano, e vadano appajati egualmente, i quali s'appellano, come ciascuno mezzanamente erudito sa, strofa ed antistrofa, e il terzo ch' ha nome Epodo, come a dire *sopra-canto*, esca fuori in tutto dai due diverso. Quinci nasce che per la moltiplice varietà de' versi gli uni dagli altri, e dell' Epodo dall' antistrofa che precede e della strofa che siegue dall' Epodo, scossi e risvegliati

gli orecchi ad ogni tratto, non lasciano altresì all' animo prender sonno. Ancora ne viene a riuscir tutta l' ode ad un corpo bellissimo, e con una composizione e uno scompartimento di grandi e piccole membra maraviglioso, dove i sopraddetti Ternarj sono come le parti grandi di tutto 'l corpo, e queste si articolano e si piegano ne' tre spartimenti, onde sono formate, e questi ne' loro versi; al che aggiunge Pindaro, ch' egli i versi stessi quasi dispregia e non vi bada, rappiccandogli insieme, e facendoli come sparire dentro a certi membretti di liberissima melodia, ne' quali stampa le immagini sue, e sì vi racchiude tutto il buono del metro in una prosa sciolta e divina. Intanto e' non ci dà riposo da un verso all'altro, ma ci costrigne a correre pur innanzi; e più, rattaccando sempre il discorso, o lanciandosi oltre violentemente, ci precipita senza respiro di cosa in cosa; rattacca e ci precipita in simil guisa dalla strofa all' antistrofa, e dall' antistrofa all'Epodo, e non di rado dall' Epodo nella strofa seguente, il tutto con una impazienza, un fervore ed un impeto cosiffatto, che investitone l' animo del leggitore, e divenutone mobilissimo, e operosissimo, di buona voglia rapir si lascia e s'accelera egli medesimo laddove quel furore e quella possanza il trasportano, infinchè abbandonatone, rimansi di cotanta agitazione quasi sbalordito e spaventato. Questo è lo straripato torrente che vedea, e di che sbigottivasi Orazio leggendo Pindaro; od è anzi una meteora turbinosa, che incitatasi al movimento diviene ad ogni tratto più grossa e insuperabile. Questa maniera di poetare libera e impetuosa, che secondo le cose da principio discorse, tanto s'affà con l'estro e la imaginativa di Pindaro, si voleva studiosamente tenere volgarizzandolo: nè ciò ha potuto conseguire il signor Borghi colle stanze formate modestamente d' endecasillabi e settenarj; colle pause composte e regolate; col bell' ordine e la dolcezza delle rime ravvicinate e molli, le quali allora solo potevano avere alcun pregio in un Lirico di tal fatta, quando o fosser

tenute discoste per indurre grandezza, o addensate in congerie per arrecare turbamento e tempesta nell'armonia. Peggio poi s'è tante volte inchinata l'altezza e l'orgoglio Tebano alla umiltà de' metri anacreontici (1), li quali nè al sublime volendosi acconciare, nè il brio e la leggerezza ch'essi amano e cercano ritrovando, sì ne prendono un'aria contratta e disagiata, che a chi legge ne pena il cuore. Del qual difetto, se si concede di spiccare un volo anche a noi, e' ci pare che pecchino alquanto le più nobili liriche d'uno illustre ingegno di Lombardia; perciocch' elle, avvegnachè Pindariche non sieno, pur levandosi maravigliosamente al sublime, addivien poi, e per molte cagioni, che qui si tacciono, e per questa ancora de' metri, ch'elle tengano un non so che di stirato in sè, onde non finiscono d'appagare per una parte, colà appunto, dove per l'altra son più mirabili; e, se n'è lecito, noi di questo valentuomo, che avea sollevato grandi speranze sì in poesia e sì in istoria, dolghiamci che troppo apertamente mostrandosi disdegnoso e non curante della patria letteratura assai più là di quello che oggimai facciano gli stranieri, quasi n'offenda e aspreggine tutta Italia che avealo carissimo, ed egli altresì non signoreggi la favella in che scrive; nel mentre stesso che trasportando tutto l'affetto di là da monti e da mari, non isdegna piegar sotto al gravoso carico delle novità Tedesche e Scozzesi il nobilissimo ingegno suo. Ma di ciò basti; e rimettendoci in via, perchè non poteva egli un traduttore di Pindaro valersi della moltiplice varietà de' versi Italiani, dal quadrisillabo all' endeca-

(1) Taluno stupirassi per avventura che noi non abbiamo fatto motto, nè facciamo, della ode famosa ad Arcesilao Duca di Cirene, traslatata dal Borghi in ottava rima. Ma l' esser quella in ottave si è la ragione appunto del trapassarla; perciocchè nostro intendimento pur era discorrere d' un poeta lirico, e che tutto lirico fosse sì quanto alla sostanza dentro, sì quanto alle forme di fuori.

sillabo, insieme con bello artifizio mescolandoli, e componendoli? Perchè quasi dare il bando all' agilità e scorrevolezza degli sdruccioli nella prima metà dell' opera, e nell'altra non ajutarsene certo con quella vivacità, fierezza, e baldanza che conveniva? Perchè non valersi anche talora de' versi tronchi, non già nelle soavi strofette, ma bruscamente bensì a senso interrotto, in mezzo alle stanze membrute e grandi? Alcun poco di tali ardimenti nel metro della Pitia 3.ª, leggermente veder si può quanto le arrechi del pellegrino, quanto la faccia venire innanzi svegliata e snella. Dipoi non si potevan elle diversificar le stanze l' une dall'altre? Oltracciò vie maggiormente sospignersi e accelerarsi, se non dimezzando, a guisa che fa Pindaro, alla fin di verso i vocaboli (in che però non era impossibile con più rado, e temperato uso imitarlo) ma sì almeno in un cotal metro mezzo ditirambico, quale l'abbiam proposto, rannodando e serrando il verso, e i concetti, e giù conglobati, e frementi avvolgendoli, e con quella vorticosa piena da una stanza nell'altra riboccando, derivar così nel Pindaro Italiano dalla natia sorgente di quella sua rapinosa celerità? — Per le quali cose, e per tutte l'altre già prima da noi discorse, riman, quanto ci pare, chiarito assai, che nella traduzione del signor Borghi non sono i proprj e spiccati sembianti, i lineamenti forti, l'indole, e i portamenti del Tebano lirico mantenuti. — Tuttavia non intendiam mainò disgradarne il lavoro d'un casto intelletto e gentile, nè quasi garrire al pubblico del favore accordatogli, che anzi noi medesimi, consideratolo di per sè, con verissimo amore il raccomandiamo. E comechè siamci sovente rassegnati ad esser meno briosi e dilettevoli per non offendere, nientedimeno, quando e' paresse che pur d'alcuna paroluzza intra 'l fervore del ragionamento fossimo trascorsi, noi non vogliamla aver detta, e preghiamo in fin da ora, siccome cortese, il signor Borghi ad avercene per iscusati e innocenti: imperciocchè, se sì ci sentiamo un bisogno qual siasi di dire il senso nostro

tal qual è liberamente e un po' rozzamente, egli è altresì del nostro costume, niuno nè mordere nè svillaneggiare, e i colti ingegni ed ornati di virtù e di lettere riverire. Ma sia qua fine una volta; e per buon suggello vagliano ad encomio del signor Luigi Borghi, e, se altri nol ci rechi a superbia, pure un cotal poco a conforto nostro, le ultime parole con che l' immortal Periodo delle odi Pindariche si conclude:

Pindaro: — « Sua giovinezza non egli domò, senza gusto
Del bello, racchiusa in tana ». —
Borghi: — « Chè, ascoso in fresca etate,
Digiuno non languì d' opre onorate ».

Analisi di un articolo sopra una Letteratura europea *inserito nel n.* 107-108 *dell' Antologia; e in generale del Romanticismo.*

Ridicolo personaggio è la Scimia,
e le romantiche più che le altre.
Foscolo in Dante.

(Articolo comunicato.)

(V. Fascicolo precedente.)

Svelati senza altro riguardo i doveri, e le incumbenze della nuova letteratura, l' A. prende a esaminare, se nell' epoca attuale ci troviamo *esposti all' influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta*, affinchè tutti gli scrittori dallo stretto di Behering a quello di Messina possano pensare, e scrivere in cadenza. E qui per chiarire la situazione attuale di Europa l' A. comincia niente meno che da' tempi eroici, mentre i *popoli fluttuanti tra la ferocia dell' isolamento*, dal quale uscivano, e le nuove relazioni, *vivevano a congreghe*. A quest' epoca egli riporta i poeti gnomici della Grecia. Si scorge da ciò, che l' erudizione del nostro A., per servirmi di un suo bel modo di dire, *cammina sempre su due linee paralelle* colla sua lingua, e colla sua logica. Eccone nuove prove: *La Grecia isolata dal mare, o recinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice di una schiatta d' uomini libera, e vigorosa, potè raccogliere i semi della letteratura orientale e fecondarli . . . . Lo scrittore di questa nazione*, segue l' A., *guardò la terra che egli calcava, e ne trasse la sostanza, guardò il cielo che gli sorrideva d' intorno, e ne derivò i colori, e le forme.* Ma caro il nostro scrittore europeo, qui vi battete a doppio la

scure sopra i piedi. Poc' anzi per voi l' influenza del clima era nulla, ed ora il clima è tutto: salvo però che il clima de' Romantici sia clima senza terra, e senza cielo. Per le stesse ragioni diremo anche noi degli scrittori boreali, che non ebbero modelli classici sotto gli occhi, ed Ossian verrebbe mirabilmente a conforto de' nostri detti: Guardò la neve, e i diacci che calcava, e ne trasse la sostanza; vide la rupe che minacciosa gli sovrastava, udì i venti che gli fischiavano intorno, e ne dedusse i colori, e le forme. Oh bella! e perchè a noi Italiani non ci sarà concesso aver occhi per vedere il cielo, che del pari che a' Greci ci sorride d'intorno; non orecchi per udire il ruscelletto che mormora, e l' *aura* che *suavemente sospira*, e dovremo in cambio trarre la sostanza, e i colori dal cielo nebbioso che non vediamo, o dallo scroscio rovinoso de' torrenti boreali, che non feriscono i nostri orecchi!

Ma lasciam parlare l' A., che è una gioia l' udirlo in quel suo stile sesquipedale, e in una lingua tutta nuova per noi, che forse prelude a quella letteratura europea, giacchè d' italiano appena serba il sentore. La Grecia non potè *reggersi sola a fianco del mondo Romano, che aveva per apice il Campidoglio*, e per base *tutto il mezzodì dell' Europa.* Caduta la Grecia, *l' Oriente si confuse coll' Occidente.* Se non che la potenza romana avendo accumunato la sua lingua, e le sue istituzioni a' popoli della Gallia e del Settentrione, poco mancò che la Tramontana (seguitiamo lo stile dell' A.) non si confondesse col Sirocco, e fino da quell' epoca avessimo la tanto bramata letteratura europea. Infatti in quel torno di tempo *si destarono i germi di quell' ecletismo destinato ad essere uno de' caratteri del mondo europeo; germi* che sarebbero stati condutti a svolgimento, se *prima una sospettosa tirranide, un giogo militare dappoi, non avesse vietato agli intelletti romani una letteratura libera, e nazionale.* Quindi non potendo riuscire *popolare*,

si gettò nelle vie della imitazione servile .... tutto fuorchè la lingua tolse da' Greci. ... straniera, isolata essa brillò d' una luce non sua, benchè in Virgilio *quella tinta di melanconia*, onde egli sparge i suoi versi, *sembri figlia di una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del cuore è tocca più spesso, e tu senti che un passo si è mosso verso la rivelazione dell' uomo interno, e il primo saggio di questa rivelazione fu data dal cristianesimo.*

Più si va innanzi in questa scrittura, più bisogna ingozzarne delle nuove. Chi osò mai asserire che i Romani non ebbero una letteratura nazionale? Nemmeno in Livio che con tanto amor patrio compilò la storia di quella nazione dalla sua origine fino a' tempi di Augusto? Nemmeno in Sallustio, che con mano maestra ne ritrasse alcuni grandi avvenimenti che preludettero alla sua decadenza? Nemmeno in Tacito che, da quel sommo politico che egli era, tratteggiò il trapasso di quella repubblica al governo monarchico; e sotto lunga serie d' imperatori liberamente espresse gli ultimi respiri della romana libertà? E non parlò liberi sensi, e veramente romani un Cicerone, nel quale il nostro dotto Romantico nulla trova dalla lingua in fuori che non sia greco; forse per la ragione che vi fu in Grecia un oratore al pari di lui illustre nel patrocinio delle cause private, e nel maneggio de' pubblici affari, e che ebbe a combattere colla sua eloquenza un Filippo, come il Romano ebbe a combattere un M. Antonio? E non sono schiettamente romane le commedie di Plauto, e romani de' suoi tempi i soggetti che vi figurano? E non ebbero a loro tempi romana cittadinanza le commedie di Terenzio, e come tali tanto applaudite e gustate da quel popolo sdegnoso, cui tutto sapeva di barbaro, che romano non fosse; benchè spesso quel poeta dal greco teatro traesse il soggetto, e ne seguisse le norme? E tutto è nazionale in Virgilio ossia che nelle Bucoliche introduca i pastori che in loro linguaggio si lagnino delle guerre civili

che disertarono i loro campi, e si abbandonino alle speranze di un' era più felice; ossia che nelle Georgiche ci ritragga con colori impareggiabili le campagne del Lazio, e descriva gli agresti lavori di que' tempi: e spira da un capo all' altro amor di patria quell' Eneide destinata a derivare da illustre ceppo la gente romana, e a pascere la mente del gran popolo d' illustri rimembranze. Certo è che non ebbe mai Virgilio alle mani chi osò vedere in quella mente casta, e come si diceva a' suoi tempi *virginea*, il romantico pensieroso sul destino de' popoli; egli che nemico de' maneggi, e de' rumori della capitale del mondo, passava i suoi giorni dove la natura più lieta o più maestosa parlava alla sua immaginazione. Ivi tutto intento a indagare l' origine delle cose .... *non res romanæ, perituraque regna* giunsero mai a turbare quella mente divina.

Ma se l' abbia in pace quel sommo Poeta: nelle mani del nostro A. ha anch' egli la sua tacca di Romantico. E tanto più che la letteratura europea dee a lui il *primo passo verso la rivelazione dell' uomo interno*, che fu poscia meglio dichiarata dal cristianesimo. Ma di grazia, che razza di essere è egli mai quest' *uomo interno*, di cui il cristianesimo divide la scoperta col poeta gentile? Sappiam bene che dal cristianesimo che abolì l' idolatria, traggono tanto peso i Romantici, che le loro viscere cristianissime bollono di santo sdegno, sol che sentano Giove armato di fulmini, o Eolo dominatore de' venti. Noi a dir vero, per cristiani che siamo, non ci sentiamo presi da tanto zelo; anzi portiamo ferma opinione, che gli austeri dogmi, e le strette credenze della nostra Religione, non possano essere abbandonate alla immaginazione de' Poeti, senza che questa o ne resti inceppata e sopraffatta, o trascorra irriverente e senza legge in un campo dove tutto dee rimanersi intatto, e illibato. La religione dunque della immaginazione, che non è quella del cuore, per noi seguiterà ad esser quella che ispirò tanti bei versi

al cantore dell' Eneide. Intanto aspetteremo che ci sia data la definizione del suo *uomo interno* per rivolgere a pro della poesia, questa nuova sorgente di bellezza.

In queste vicende politiche, così prosiegue il nostro A., *la lotta che aveva dianzi posto a contatto l'Oriente coll' Occidente* (siamo sempre coll' Orizzonte in guerra) *si rinnovellò tra il nord, e il mezzodì.* Il mezzodì succombette, e la tramontana s' impadronì di Roma che *cadde destituita dalle antiche credenze. . . .* onde *il sole della civiltà parve spento, e il mondo europeo ricaduto per sempre nel bujo. Però mentre i monumenti delle lettere, e delle scienze nell' impero si struggeano, o si condannavano a' chiostri. . . sulle rovine d' Italia errava una gigantesca potenza. . . . e un raggio de' tempi che più non erano, rompeva il bujo che la fasciava.* Nulladimeno qualche fascia di questo bujo l' A. conviene che fu squarciata dagli stessi Longobardi, che fondarono in Italia un regno, che contiene i primi germi del governo rappresentativo. E doveva aggiungere, che qualche raggio di luce sortì ben anche dalla galera de' chiostri; mi si conceda questa frase che so bene essere ingiuriosa; ma non altrimenti si sarebbe espresso l' A. per essere in coerenza con quel suo *condannare a' chiostri.* Tra l' influenza del governo longobardo, e i generosi sentimenti della cavalleria, di qualche passo si sarebbe avanzata la civiltà, se non che l' *istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa degenerò in fanatismo, intolleranza, ferocia.* Quindi l' epoca delle Crociate, epoca in cui *alla voce di un eremita l' Occidente intero* (segue la guerra dell' orizzonte) *si levò in armi, e si rovesciò sull' Oriente:* epoca feconda d' iniquità, ma *seme e principio della universale ressurrezione.* Pertanto dal giorno del giudizio prende le mosse il moderno incivilimento. Quindi la memoranda lega lombarda; la lega anseatica; la magna carta accordata poco prima all' Inghilterra; la libertà racquistata dalla Svizzera. La letteratura seguitò tanti pro-

gressi; *gl' ingegni italiani . . . . si lasciarono addietro l' Europa!* (in qual parte del mondo avremo noi a cercarli?) *L' onnipotenza della natura si trasfuse in Dante* (la natura diventa Ghibellina). *L' amore, quel sentimento che sta tra il cielo e la terra* (anche l' amore nelle nuvole?) *svelò i suoi misteri a Petrarca.* Compì l' opera l' invenzione della stampa, che dovea recare *da un Polo all' altro la parola della verità* (perchè non anche dell' errore?). *Le divisioni furon vinte* (talvolta rinforzate); *le differenze appianate* (e molte sollevate); *i millioni si strinsero di un vincolo indissolubile.* (La riforma sopra tutto parve creare in quella epoca una insuparabile differenza tra il Nord, e il Mezzodì. Il nostro A. però, per quanto dia alle istituzioni, non crede che realmente ella esercitasse grandi effetti; benchè il Nord, che *era necessariamente rimasto addietro fino a quell' epoca, ne sorgesse a nuova vita*, mentre nel Mezzodì *gli scrittori condannati a immiserire tra le inezie, si rivolsero a conseguire eccellenza di forme, e venustà di linguaggio*; *onde uscirono i secoli forse troppo venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV*, ed ecco in mezzo a questo andare e venire della Tramontana col Mezzodì, e del cozzare del Levante col Ponente, dichiarati dall' A. miseri, e inetti i più grandi scrittori che pel consenso di tutti i dotti hanno dato un secol d' oro alle più colte nazioni di Europa. E saranno queste disposte a ricevere siffatta sentenza dal nostro Aristarco?

Ma più di tutto affrettò l' epoca bramata della letteratura europea *l' apparizione di un Gigante che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l' altro sul Mezzodì*, e minacciò di soffocare nel suo nascere la *tendenza europea.* Quindi sorse quella bella unione di effetti e di scopo, quella *mirabile concordia ne' progressi intellettuali di tutta Europa.* Havvi dunque, conchiude l' A., *una concordia di bisogni, un comune pensiero, un' anima universale, che avvia le nazioni per sentieri diversi alla medesima meta.*

Dunque la letteratura, quando non voglia condannarsi alle inezie, dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla, dovrà farsi europea.

Infatuato di questo fantasima l' A., e poco contento dell' accoglienza, che l' Europa colta fa alle nove dottrine de' suoi colleghi, mosso a sdegno prorompe in questi detti: *Perchè dunque l' intollerante malignità, e la mediocrità inoperosa si ostina in Italia a contristare gl' ingegni che tentano farsi interpreti di un voto europeo!* Veramente caro il nostro scrittore europeo, ci duole assai che la prendiate sul serio. Lasciando stare per ora che, se il voto fosse europeo, ridicolo sarebbe cercarne l' interprete: Diteci di grazia, dalla parte di chi sono i contristatori? Sarem forse noi, che seguitiamo tranquillamente ad aver per buono nelle lettere, ciocchè tutti gli uomini dotti di Europa, pel lungo volger d' anni, e le sane regole della critica, hanno riconosciuto per veri modelli del Bello; o bensì voi che da null' altro sostenuti, che da clamori di pochi che nulla sentono, nulla sanno, nulla conoscono dalla loro nullità in fuori, venite a sturbarci in un culto sanzionato dal tempo, dall' autorità, dalla ragione; consagrato dall' amore nazionale? e non manca da voi l' accorarci, se vi prestassimo orecchio, col continuo intronarci, che la letteratura italiana dee *essere ringiovinita*, e che bisogna *ritemprarne lo stile* negli scrittori boreali; mentre palpitano ancora le viscere di un Monti, di un Foscolo, di un Pindemonti, mentre scrive un Botta, un Niccolini, un Arici?

E ben male sentireste di noi, se vi deste a credere, che la venerazione, che professiamo grandissima pe' nostri scrittori, scemasse punto in noi quell' alta stima, in cui schiettamente tenghiamo la letteratura germanica. Chi con miglior successo de' dotti di quella colta nazione ha adoperato a risarcire dalle ingiurie del tempo gli antichi scrittori, al punto che si direbbe, che con essi siano vissuti, e abbiano conversato; tanto netta-

mente ne hanno colto il senso, tutte repristinandone le natìe loro bellezze? Ed è quest' aurea vena, rivolta per cura di quegl' illustri eruditi nel campo della letteratura germanica, che scorre negli scritti di Wieland, di Lessing, e di quelli stessi Schiller, e Goethe, che avete sempre in bocca, e che forse non avete mai non dirò gustato, ma fiutato nemmeno, se non avete in essi sentito il sapore d' antico. E se fosse stato in voi senno per meditare, e conoscere la influenza che la lingua esercita sullo scrittore, avreste inteso perchè que' loro scritti non hanno, in quanto allo stile, sì schiette vestite le forme antiche; che la sintassi, il suono delle voci, il loro accozzamento in quella lingua originale nol consente. E fu colpa della vostra leggerezza se spacciaste per servili imitazioni quelle stesse produzioni, nelle quali i nostri, essendosi incontrati cogli antichi, nel trattare gli stessi soggetti, tutto trassero dalla propria imaginazione, e dalla propria lingua per riprodurli ugualmente belli, ma non meno originali. Era ben questo il caso di riflettere, che lo stesso pensiero concepito da mente greca, o latina, o italiana, può essere espresso e colorito con queste tre lingue, che hanno origine, sintassi, armoniche desinenze in comune, senza che l' originale disegno ne resti alterato. Ma sopra questa materia soverchio sarebbe l' intrattenerci con voi. Ci contentiamo per ora di averne quel tanto prodotto che basta a dimostrare, che per tanto tempo dureranno questi caratteri di differenza tra le letterature di nazioni diverse, per quanto sarà diversa la lingua che parlano; e che per conseguenza la vostra letteratura europea è un sogno, una chimera; quando non si voglia di tutti gli stili, di tutte le lingue fare un imbratto, di cui la vostra maniera di scrivere sarebbe il modello.

Del rimanente abbiamo anche noi la nostra letteratura europea, e tenghiamo pur noi alla influenza che questa dallo stato di civiltà riceve e ad essa a vicenda comunica. Ed è certo il più solenne documento e

l' epoca più gloriosa della civiltà europea quella, ove tanti chiarissimi ingegni, correndo di concerto per lo stesso sentiero del bello, avendo a mira gli stessi modelli, tutti militando sotto lo stendardo della sana critica, da null' altro divisi che dalla lingua, fondano, e vestono di patrie sembianze una letteratura veramente europea, ne' fasti della quale ogni nazione di questa bella parte del globo vede registrati i nomi de' suoi prodi. In questo nobile aringo riportarono fama di scrittori europei quegli uomini sommi, che de' loro scritti immortali arricchirono il tesoro della nostra linsua. Calcando lo stesso sentiero la gioventù italiana, confortata dalle gloriose traccie che in esso segnarono i nostri, e ispirata da un cielo, e da un suolo ove tutto parla all' immaginazione, e al cuore, riporteranno da questo illustre Areopago europeo quelle palme olimpiche, che formeranno sempre il più bell' ornamento d' Italia = e la vostra disperazione. K. B.

Biografia Medica Piemontese.

Torino, Bianco 1824, e 1828, vol. 2. in 8.°

Sotto il nome di *Biografia Medica Piemontese* s' intendono le notizie della vita e degli scritti de' Medici e Chirurghi degli antichi R. Dominj dell' Augusta Casa di Savoja. Ma il Signor Dottore Giangiacomo Bonino, egregio autore della Biografia, ha pur voluto dar luogo in essa ad alcuni scrittori del Genovesato, come Vico, Marassi ec. Di sì fatta mescolanza non possiamo lodarlo; perchè o dovea comprendere nel suo lavoro tutti gli attuali Dominj Sardi, o ragion chiedeva che all' opera sua stabilisse un determinato confine. Sembra ch' egli medesimo siasi avveduto di questo disordine geografico, promettendo a pag. 597 del vol. 2. « un « supplimento nel quale saranno anche le notizie de' « Medici Liguri e Sardi. » Che se il dottore Bonino non voleva parlare de' Liguri « persuaso che il Prof. « Mongiardini, avendogli egli stesso annunziato l' opera « incominciata, porgerà agli studiosi quell' ampia messe « di cognizioni intorno ai medici Liguri, che il Bonino « nato dall' altra parte degli Apennini, non avrebbe « potuto con eguale dovizia nè con pari dignità ed ele« ganza trattare » (vol. I. pag. XXI.), non vedo ragione di mutare quel primo divisamento, essendo pur vivo e fiorente, la Dio mercè, il dotto prof. Mongiardini. Ma di questo non più; parliamo dell' opera.

Nobil principio al primo volume è una lezione Accademica di S. E. il Conte Prospero Balbo intorno alla storia della Università di Torino. Aveasi già questa bella dissertazione nelle memorie della R. Accademia di Torino (vol. 29); ma non essendo quella voluminosa e pregiatissima collezione a mano di tutti, ottimamente pensò il nostro Autore di collocarla, quasi fondamento del nuovo edifizio. I leggitori del nostro

Giornale vedranno con piacere alcuni pensieri del dottissimo Conte Balbo: « Lodovico di Savoja luogotenente « generale di Amedeo suo padre, fra i privilegj che « concesse (*all' Università nel* 1436), stabilì che « si dovessero condurre lettori celebri con onorarj ba- « stanti a torli dal bisogno di applicarsi alla pratica « delle loro professioni .. Sul principio del sec. XVII. « incominciò in Piemonte ad alterarsi il buon gusto, « ed ogni maniera di lettere e di scienze; la falsa « pompa d' ingegno e l' indigesta erudizione, poco si- « sicura e mal collocata, usurpò l' onore dovuto alla « schietta eleganza ed alla soda dottrina: tutti gli studj « ne soffrirono assai, e per natural conseguenza la di- « sciplina scolastica anch' essa venne a dicadere... Nel « 1667 Madama Reale reggente dello Stato fece ordi- « namenti savissimi... Gli onorarj de' professori cresce- « vano ad ogni triennio, e potevano salire fino ad « *ottocento scudi d' oro.* Ma la sapienza delle leggi e « la generosità dei Principi non potè impedire il di- « cadimento dell' Università; e si vide allora, anzi si « toccò con mano, che senza i buoni studj di lettere « non solamente mancano oratori e poeti .. ma vengono « alla fin fine a mancare e savj teologi ed eruditi giu- « reconsulti e dotti medici e periti ingegneri. Nel 1677 « avea l' Università 32 professori, cioè 3 di filosofia, « 13 di leggi, 10 di medicina, 6 dell' arti, fra le « quali non era più insegnata la bella letteratura.... « Egli è certissimo che il dicadimento degli studj di « lingua e di letteratura trasse seco la rovina di tutte « le altre discipline... Tutti i ristoratori delle scienze « posero cura alle arti del metodo e dello stile, senza « le quali niuna sorta d' insegnamento può preservare « dalla corruttela ed antivenir la barbarie. » Se questi principj fossero usciti dalla bocca di un umanista, si direbbe che sono pedanterie; e si continuerebbe a piangere sulla infelice condizione dell' Italia, che non può avere uomini grandi, perchè la sua gioventù è costretta a imparare la gramatica; ma felicemente sono i

principj di un illustre personaggio, versatissimo in ogni parte del pubblico e privato sapere; e furono pronunziati in una scientifica adunanza, e da essa comunicati ad ammaestramento del pubblico.

Il primo coltivatore della medicina ricordato dal Dott. Bonino è un maestro Alberigo da S. Stefano, che vivea nel 1090. Sarebbe da vedere s' egli spetti alla comunità di S. Stefano nella nostra Liguria. Nel parlare di M. Alberigo il Signor Bonino afferma che « in « tempi non molto rimoti da que' di Trajano fioriva « già in Torino una società, o collegio, che dir si « voglia di medici » citandone in prova un' antica iscrizione collocata sotto i portici della R. Università di Torino. Ma il Conte Balbo con più sottil critica osserva nella lezione stessa ristampata dal Signor Bonino, come « nella raccolta di lapidi che per opera del March. « Scipione Maffei fu collocata sotto il portico dell' Uni- « versità di Torino, si vede un' iscrizione di non dub- « bia autenticità, la quale dimostra che poco dopo « Trajano questa nostra città aveva un numero di me- « dici. L' iscrizione non dice che formassero un colle- « gio, ed ancorchè ciò si voglia supporre, ognun sa che « tali collegii non aveano per oggetto l' insegnamento « dell' arte professata da' loro sodali. » Maestro Guglielmo medico in Susa, M. Succio, M. Bongiovanni, M. Pagano ec. son nomi oscuri, che il Dott. Bonino non ha voluto ommettere, perchè servono se non altro alla storia civile; la qual cosa non intendono coloro che si lagnano delle biografie se dicono di annojarsi leggendole; e certamente sono degni di compatimento, essendochè non v' è occupazione più nojosa del legger le storie particolari, senza intendere le relazioni delle cose tenui colle grandi. Nojosissime sono le operazioni praticate da' matematici per delineare una carta geografica; ma sarebbe sciocchezza disprezzare le misure e i calcoli e volere ottime carte. Il primo che meritasse d' essere mentovato, è maestro Pietro Vercellese, che in Bologna si fece ricco esercitando la medicina, e fiorì fra il 1220 e il

1240. Ma non si sa che scrivesse trattati di sua professione, nè che fosse lettore in quello studio. La medichessa Trotula da Salerno fu trasformata in una Trotti alessandrina dalla consueta vanità; ma il Bonino candidamente la restituisce alla vera sua patria. Professore di medicina in Vicenza fu nel 1261 M. Raoul di Mommelian in Savoja.

Tutti i medici ricordati fino ad ora, ed altri molti che il dottore Bonino credette opportuno di registrare, non lasciarono vestigj del loro sapere in medicina; e però il primo è il Canonico Pietro Campano da Novara, filosofo insigne e medico del secolo XIII. Il n. Aut. si lagna della *Biografia universale* che, e in francese e in italiano, tratta del Novarese *in una maniera affatto superficiale*; ma io più tosto mi farei le maraviglie se in sì fatte compilazioni dettate dall' amor dell' oro, vi fossero articoli degni di lode. Francesco de Mayronis, essendo certamente della valle di Barcellonetta, è francese; e se a metterlo ne' Piemontesi valesse la ragione addotta dal Bonino, che allora Barcellonetta stavasi sotto al dominio della R. Casa di Savoja, potrebbe per lo stesso motivo, chi raccogliesse le notizie de' medici austriaci aggregarvi quelli de' Paesi-Bassi. Dicasi lo stesso di Giacomo Gaufrido, e di M. Guglielmo nativo *de la Bresse.* Il Piemonte non ha bisogno di adornarsi colle spoglie de' paesi vicini. Ma questo difetto del Signor Bonino nasce dall' altro dianzi accennato, cioè dal non avere determinato i confini geografici della sua biografia. Curioso è il documento de' privilegj conceduti da Enrico Re de' Romani l' anno 1310 al collegio de' Medici d' Asti. Incerta è la patria di Francesco de Pedemontio. Il cognome *Gordon*, proprio di Guglielmo, può far sospettare ch' egli non fosse Italiano.

Nella serie de' medici, io non avrei collocato quegli autori scolastici che commentando, o più tosto guastando Aristotele, scrissero *de generatione et corruptione*; non essendo cosa alcuna ne' loro libri che possa servire alla medicina. In questa classe ripongo Fra Jacopo d' Alba

de' Minori di S. Francesco , ed altri miseri lettori di filosofia scolastica; a' quali il n. Aut. dà luogo tra' medici piemontesi. Non dico lo stesso di alcuni stranieri, perchè avendo essi esercitata la medicina , e insegnatala ne' R. Dominj , debbono aver parte nella letteratura di esse province , benchè non si possano perciò appellar piemontesi. Così il Tiraboschi non tralasciò di ricordare parecchj scrittori non italiani , a motivo del soggiorno o degli studj da essi fatti in Italia. A questo solenne costume , ossia canone , non pose mente chi maravigliavasi di vedere il Bonfadio nella Storia Lett. della Liguria.

Non so se i Pavesi vorranno privarsi di Teodoro Guainerio per farne un dono col n. Aut. alla città di Chieri; considerando specialmente che il Re di Francia in una lettera alla città di Pavia qualifica il Guainerio col titolo di *Concivis vester* , e che nel frontispizio dell'opera sua è detto *Pavese.*

Maestro Batista nacque in Rapallo , dice il Signor Bonino , *provincia orientale di Genova*: e vuol dire nella *riviera* orientale , perchè la *provincia* di *Levante* non comprende che i distretti di Sarzana e Spezia. È curioso il diploma del Marchese di Saluzzo; in cui volendo lodare il nostro chirurgo , nel nominarlo suo consigliere , afferma come « calleat fere angelice artem extrahendi sectione calculos in vesica degentes » A M. Batista concede il Signor Bonino « la gloria della invenzione del grande apparecchio per l'estrazione dei calcoli dalla vesica. » Nella *Stor. letter. della Liguria* (II. 172) si accennano alcune ragioni per le quali sembra doversi a Batista la gloria di aver condotto a perfezione , non d'avere inventato quel grande apparecchio; e si emenda un gravissimo errore corso nel testo del Senarega pubblicato dal Muratori , e nuovamente dal Bonino. Lorenzo Maggiolo è detto Astigiano dal nostro Autore , ma senza consolazione di documenti. Il suo epitafio in S. M. di Castello lo chiama *patriæ decus* , senza notarne la patria; ciò vuol dire ch' era

cosa notissima lui essere genovese. Il Federici nello *Scrutinio della Nobiltà Ligustica* (MS. Bibl. Berio) afferma che i Maggioli « vengono da diverse parti del distretto di Genova così da Levante, come da Ponente » ed il primo ch' egli registrò è Paolo Maggiolo di Rapallo Podestà di Ovada nel 1343. E nelle Genealogie raccolte dal Cav. Bonarroti (MS. Berio) l' albero de' Maggioli comincia da un Giovanni ch' era Anziano di Genova nel 1360. Laonde se vi ha cosa certa nella Storia letteraria, si è questa, che il medico e grecista Lorenzo Maggioli era gentiluomo genovese. E trovandosi questo letterato illustre descritto come ligure nella *Stor. lett.* del P. Spotorno, non doveva il Dott. Bonino dichiararlo d' Asti, senza indicare i motivi di questa sua opinione. Copioso è l' articolo intorno al celebre chirurgo Giovanni da Vico, grande ornamento di Rapallo sua patria e della ligustica letteratura. Ma non sarà inutile confrontarlo con quanto se ne dice nella *Stor. lett.* della Liguria, III. facc. 238 e segg. E vaglia questo avvertimento eziandio per Domenico Nano, che fiorì in Savona sul principio del sec. XVI. Egli non fu medico, ma per avere pubblicato una specie di enciclopedia col titolo di *Polyanthea*, nella quale di necessità dovevano entrare, se non altro, i nomi di *Aegritudo*, *Febris*, *Obstetrix* ec. ec., il n. Aut. ha creduto non doversi ommettere nella *Biografia medica piemontese* (1).

Il secolo XVI non fu solamente chiaro per lettere, ma sì per ogni maniera di scienze, quanto sosteneva quell' età, non ancora illustrata dall' esperienza di osservatori diligenti e curiosi. Così la *Biografia* del Sig. Bonino prende nuova forza, e in più largo campo meglio fa conoscere la erudizione e la dottrina dell Autore. Noi dunque non verremo più seguitandolo ne' suoi articoli, contenti di aggiugnere alcune osservazioni, che ci tornavano al pensiero rileggendo il suo lavoro. Angelo Visca Savonese, dottor collegiato nella R. Università di Torino, e lettore di Anatomia in quella di Mondovì col tenue stipendio di 300 lire torinesi, circa

il 1565, non fu conosciuto dal P. Spotorno. — Secondo Botalli d' Asti, chirurgo, ha una sua lettera nel *Tesoro della vita umana* del Fioravanti, lib. III., ed oltre la risposta fattagli dal Fioravanti, un' altra epistola di questo dottor bolognese al suddetto Botallo sta nel lib. IV. dianzi allegato.

Giorgio de Ferrari, nativo del Monferrato, ha luogo nell' opera del Signor Bonino, per avere *promosso l' edizione veneta del* 1514 *dell' opera di Simone Genovese, intitolata* Clavis Sanationis, *da lui utilissimamente dilucidata con annotazioni marginali.* Qui l' autore della Biografia parla nella nota (1) del citato Simone, affermando che fu « medico e cappellano del Papa Nicolò IV, il quale cessò di vivere nel 1492. . . . Simone fiorì nella seconda età del secolo XV. » e rimanda i lettori al vol. I della Storia Letteraria della Liguria. Ma si osservi, che l' Autore della Storia Letteraria Ligustica mette il fiorire di Simone nella seconda metà del secolo XIII e fa cessar di viver Papa Nicolò IV. nell' anno 1292; la qual cosa ne piace di avvertire acciocchè altri sull' autorità del Signor Bonino non accusi il

(1) La prima edizione della Polyanthea si fece *Saone per M. Franciscum de Sylva* 1503; e di nuovo *Saone* 1514. Notisi quel *Saone* per conoscere che non a torto io dissi nella lettera al Sig. G. P., che si cominciò a scrivere *Savona* dopo il 1550; di che mi riprende un letterato Toscano, citandomi stampe moderne e inesatte di antichi documenti; ne' quali per altro ora è *Savona*, ed ora *Saona*. Puossi vedere intorno a ciò la iscrizione, che si è pubblicata nella *Origine e Patria* di C. Colombo, pag. 11, che è dell' anno 1533 ed ha in lettere quadre incise in marmo *Saone.* I registri della parrocchia di S. Andrea di Savona, che cominciano dal 1558 hanno per molti anni *Saona*, non *Savona.* L' iscrizione sulla porta maggiore della cattedrale di Savona ha *Saona*, e fu incisa nel 1602. Poteva dunque il Critico ritenersi dal dire che si *corre per la posta;* quasichè in Firenze, non in Savona, si debba sapere il nome della città di Savona.

P. Spotorno di così grave anacronismo. Aggiunge il n. Aut. d' aver esaminato il MS. torinese dell' opera di Simone, e di aver letto in esso il semplice titolo di *Sinonyma*. Ma per accertare che i libri intitolati *Sinonyma* sieno lo stesso che la *Clavis Sanationis*, facea mestieri osservare se il testo di Torino abbia quelle contraddizioni e diversità, che il P. Spotorno notò tra l' opera genuina del botanico genovese ed un manoscritto fiorentino intitolato *Sinonyma*, che viene similmente attribuito al nostro Simone.

L' articolo del chirurgo Batista da Vercelli ha dato occasione ad una discrepanza di parere tra il Dottor Bonino e il P. Spotorno. Sappiamo dagli Annali Ecclesiastici, che il Card. Petrucci di Siena tentò di far avvelenare il Sommo Pontefice Leone X. Scopertasi la congiura, il Cardinale venne tolto di vita in Castel S. Angelo, e il chirurgo Batista, che doveva, col pretesto di medicare il Papa, dargli il veleno, fu con atroce supplizio pubblicamente giustiziato. Questa è la storia, che ci duole d' essere costretti a ricordare; perchè certi fatti detestabili meglio sarebbe, che si potessero seppellire in perpetuo silenzio. Il sig. Bonino non era costretto a parlare di Batista, affermando egli stesso, *non constargli che abbia lasciato alcuna opera o inedita o stampata*. Poteva, se non altro, imitare il prudente silenzio del Cav. De Gregori nelle Notizie della Letteratura Vercellese. Ma volendo il sig. Bonino rinnovar la memoria di quell' eccesso, ragiona nel modo seguente: comincia a notare d' ingratitudine, d' avarizia e di rotta fede il Pontefice a riguardo del Card. Petrucci: poi mette in dubbio la reità del Cardinale; e finalmente così conchiude: non è cosa straordinaria che il Petrucci, trasportato dall' odio, affermasse di volersi vendicare: « ma che un illustre chirurgo, il quale meritò che in onore di lui fosse coniata una pubblica medaglia (NB. quel *pubblica*) abbia potuto partecipare a quella così scellerata azione, è questa una grave accusazione, di cui, io non dubito d' asserirlo, non esiste prova alcuna. » Ed

intanto comincia a declamare contro de' giudici, perchè non *abbiano avuto scrupolo* di condannare un innocente. Il P. Spotorno dovendo, nell' art. di Monsig. Agostino Giustiniani accennare la congiura del Petrucci, disse in un' annotazione (vol. 3. facc. 31): « Lodo l'amor patrio del sig. Bonino; ma vorrei che si ricordasse del *ne quid nimis.* Quando mancano le pruove positive, l'equità vuole che si pensi mai sempre in favore del tribunale, non del reo. » Questo principio è vero in critica, com'è giusto in etica. Chi ha diritto di condannare i giudici, come rei d' avere tradito la propria coscienza, sentenziando a morte l' innocente, se non se colui che abbia certissime prove dell' innocenza del condannato? Ora vediamo quali sien gli argomenti del Dott. Bonino. 1.° La medaglia coniata in onore del Batista. Ma essa ci fa conoscere ch' egli fu uomo di grido, non già che non potesse farsi ministro del Petrucci in quell' iniquo disegno. Così le molte medaglie coniate ad onore di Pietro Aretino confermano la fama, di cui, per disonore del secolo, godeva quell' impuro nelle cose letterarie; non giustifican l' Aretino dalle sozzure di cui fu sempre accusato; 2.° l' autorità del Sismondi, il quale insinua che i giudici del chirurgo *étaient déterminés à le trouver criminel.* Io non vorrei che un testimone del secolo XIX sentenziasse sopra un fatto del secolo XVI. E poi è ben nota la tendenza del Sismondi; oltre che noi vogliam fatti, ed egli ci dà parole. Il 3.° argomento trovasi in una giunta dell' autore alla sua Biografia, vol. 2.°, facc. 598. « Narrano quel fatto gli storici, ma non lo provano; per lo incontro la dimostrata impossibilità di commettere un delitto e l' *alibi* sembrano pruove tali d' aversi in conto di positive. » Rispondo, che gli storici coetanei, qual era il Giovio, non provano, ma narrano. E il Card. Bendinello Sauli, non già ne' tormenti, ma libero, attestò al Papa, che si era disposta contro della sua sacra persona una congiura: « praeparando venena plura « et varia per operam cujusdam magistri Joannis Bap-

« tistae de Vercellis, physici sive chirurgici » come si legge ne' Diarj di Paride Grassi, che a tutto fu presente, e ne tenne minutissimo registro. Questa dichiarazione del Sauli, che sapeva tutto il maneggio del Card. Petrucci, e corse gran pericolo per non averlo rivelato, distrugge le conghietture sulla impossibilità di avvelenare il Papa e sopra l' *alibi*; perciocchè essendo certissimi due particolari, cioè che il Petrucci raccomandava al Papa di farsi curare da Batista, e ch' egli e il chirur go preparavano veleni, è abbastanza giustificato il tribunale di Roma; dovendo la legge punire non solo l' omicidio, ma i tentativi fatti per dare altrui la morte. Quanto aggiunge il sig. Bonino sulla tortura, e sui crudeli supplizj, è verissimo; ma i criminalisti del sec. XVI. la intendevano in altra guisa; e Batista fu giudicato nel sec. XVI. non già nel XIX. Laonde, se la reità del chirurgo non avesse altra prova, tranne la confessione strappatagli ne' tormenti, potrebbe lodarsi il n. Autore; ma le deposizioni libere di ragguardevoli personaggi non sono confessioni di un reo straziato colla tortura. Noi non avremmo più fatto parola di questa congiura, se non ci avessero a ciò costretti tre forti motivi. Abbiam voluto in primo luogo assicurare il degnissimo Autore della *Biografia*, che se non crediamo di poter consentire con lui su questo punto, pensiamo tuttavia ch' egli non d' altro fosse spinto, se non che da un lodevole amor di patria. In secondo luogo, era nostro dovere di mettere in chiaro questo fatto, perchè tocca assai da vicino la storia genovese, atteso il Card. Sauli, che per poco ebbe ad esser vittima della sua amicizia col Petrucci, e che apparirebbe un calunniatore vilissimo, se avesse ardito di attestare al Pontefice, che per opera del chirurgo si manipolavano veleni a procurarne la morte. Da ultimo ne piaceva rilevare i danni che vengono dallo spirito contradditorio, che già da un secolo infetta la storia, per quel prurito niente lodevole di voler sempre assolvere i rei, e dichiarare scellerati i

giudici. Che se il signor Bonino non approvasse il rigore adoperato da Leon X, noi, senza entrare ne' motivi pe' quali talvolta può essere più opportuna la severità che la indulgenza, diremo che anche il nostro Mons. Giustiniani (1) desiderò, che i giudici di Roma « potessero anzi essere incolpati di troppo mansuetudine e clemenza, seguendo le vestigia del Sommo Pastore, che dar occasione d'essere notati di cupidità. » Ma questo desiderio, degno del mite animo di un Vescovo, non trasse l'annalista ad accusare i Giudici dell'orribil delitto di avere condannato per malvagi affetti uomini innocenti a terribil supplizio. E l'inglese Roscoe non ebbe l'audacia del Sismondi, benchè più diligentemente ricercasse tutte le notizie spettanti a Leon X, e non avesse cagione nè d'odio nè d'amore (2).

Dopo così necessaria digressione, entrando nuovamente nella Biografia, non sappiam lodare il n. Aut. perchè abbia voluto annoverare tra' medici del Monferrato Guglielmo Gratarola bergamasco, per questa ragione che nel Monferrato è un luogo detto *Bergamasco*, senza rispondere alle prove allegate dal Cav. Gallizioli, che scrisse la vita del Gratarola, citata dal Tiraboschi. Ripeterò di nuovo, che una parte d'Italia così copiosa di scrittori illustri, com'è il dominio della R. Casa di Savoja, non ha bisogno di arricchirsi predando sulle terre altrui. Gio. Batista Mazzeo, medico e poeta Savonese alla R. Corte di Savoja, fiorì nel 1600, e si ha da aggiungere a' medici liguri nominati dal P. Spotorno; se pure un medico, di cui non altro si conosce, tranne una poesia inedita, può lagnarsi di non es-

(1) Annali di Genova, anno 1517.

(2) Lodiamo sommamente la cura con cui il Bonino rimuove da Bernardino Biandrate la taccia di avere tolta la vita al medico Giorgio suo zio (1. 209), perchè di ciò egli reca ottimi argomenti, non autorità di moderni.

sere in registro con gli scrittori di medicina. A Giannantonio Barberis pose questo epitaffio un certo Jacopo Arpino nel 1666:

Lege lugens, luge legens
Mortalis Concivis
Infirmorum salus, desperatorum spes. . .
Jo. Antonius Barberis
Patria illustris, Sanguine illustrior
Sapientia illustrissimus. . .
Professor proficuus
Ocultus non incultus. . .
Nec obiit nec abiit
Sed hic
Latet ut pateat... A parca nunquam parca rapitur.

Ecco le pazzie, alle quali sono condotti gli scrittori, qualunque volta abbandonano gli egregj esempj de' classici autori, ai quali in un manifesto di uno stampatore *italiano* nel 1829 è dato, non meno piacevolmente che urbanamenente, il titolo di *rugginosi messeri*. *Italia, Italia*, griderebbe il Filicaja, se potesse vederla cinta di studj non suoi. Ma che giova lamentarsi? I buoni ingegni staranno saldi a' dettami, non d' Aristotile, nè di Orazio, nè del Boileau, ma del buon senso: gli altri vadano pure ad impazzare tra i cavalieri della *battaglia di Benevento*, che non possono aver miglior compagnia. — Giovanni Maria Castellani, come natio delle Carcare, nè stato mai professore in Torino o medico in Piemonte, sarebbe forse maravigliato di trovarsi nella Biografia del Sig. Bonino; ma è probabile che il n. Aut. non volesse privare l' opera sua di un nome così ragguardevole come è quello del Castellani.

Trattando il n. Autore di Pier Maria Trombetta accenna *pretendersi da taluno* ch' egli sia del Mondovì; alla qual opinione non consente il Dott. Bonino; e saviamente fece a non togliere a noi quel medico (benchè io non lodi il consiglio di allogarlo tra' medici degli antichi Dominj), perciocchè Filippo Trombetti

padre di Pier Maria, nella *Bilancia* stampata in Genova 1682 in 4.° ha queste parole, pag. 20.: « Perciò « ristretta e succinta comparve la mia Apologia e da « potersi dir *magra*, non già perchè io sia *nato sulla* « *Magra*, come scrisse, sinistramente informato in « molte cose, il signor Omati, essend' io genovese « d' origine, quantunque lunigiano di prosapia. » Probabilmente volea dire — essendo io genovese di nascita, quantunque lunigiano d' origine e di prosapia.

Le nostre osservazioni sulla Biografia del signor Bonino risguardano solamente al tomo 1.°, lasciando volentieri l' esame del secondo a' cultori della medicina; attesochè la parte storica è tanto più certa, quanto più l' Aut. s' avvicina all' età nostra; non mancando giornali, istorie, memorie, cataloghi, e simili ajuti per tutto il sec. XVIII. L' ultimo degli autori registrati dal Bonino è Giuseppe Audiberti, natio del Contado di Nizza, mancato in Torino nel 1826, senza lasciare alcun frutto de' suoi lunghi studj, tranne la versione di un libro medico pubblicato nel 1787. Una cosa non possiamo lodare in questo volume 2.°, ed è che l' Aut. dia luogo nella sua Biografia a coloro che null' altro lasciarono ad eccezione della solita *tesi* per ottenere la laurea (ved. per es. facc. 496). Ci ha poi fatto maraviglia che avendo il Dott. Bonino ammesso nell' opera sua tanti fisici ed altri scrittori, che propriamente non sono medici, abbia dimenticato l' Ab. Amoretti celebratissimo in tutta la Lombardia.

Queste nostre considerazioni potrebbero servire al chiar. sig. Bonino per ispiegar meglio, o difendere, se non emendare, alcune cose da lui dette nella sua *Biografia*, ma non debbono punto scemar la lode a lui dovuta per la fatica durata ad illustrare la patria; molti essendo gli articoli copiosi, dotti ed esattissimi. Che se l' amplissimo Corpo di Città non volle ajutare la sua impresa nè pure con associarsi per una copia, di che si lagna il Bonino, vol. 2.° pag. 538 e 539, egli ebbe di tal dispiacere largo compenso nella Sovrana

munificenza, e nel favore della illustre Real Accademia delle scienze. Veramente pare incredibile che una città così colta e così doviziosa, com'è Torino, abbia risposto ad un suo cittadino « non essere in grado di « potervisi associare » trattandosi di poche lire; ma sovente il Pubblico per colpa di qualche commesso, che non ha le nobili idee di un Consiglio Civico, tralascia di ricompensare le fatiche, o almeno di mostrarne il convenevol gradimento. Forse il Signor Bonino collo stampare la risposta de' Signori Sindaci Torinesi ha fatto *non leggiadra vendetta*, consegnando a perpetua memoria de' posteri un errore, che non può esser mai proprio degli Eccelsi Sindaci di una gran Città, e che a nostro giudizio si deve attribuire unicamente alla negligenza di qualche scritturale d'uffizio. Una volta le città d'Italia stavano attentissime a dar qualche prova di gradimento a coloro che scrivendo le avessero onorate; e senza partirci da Genova e dall'età nostra, i pubblici fogli hanno parlato, non è molto, della generosità dell'amplissimo Corpo Decurionale di Genova a riguardo del Sig. A. Lissoni, per avere stampato un *Panegirico di Crist. Colombo.*

Cenni del Prof. ANTONIO BERTOLONI *sopra il Carbon fossile di Caniparola in Lunigiana, e sopra alcune inscrizioni Lunesi. Vi si aggiunge una Lettera del Ch.* BARTOLOMEO BORGHESI *sopra le stesse inscrizioni.*

Nelle vacanze autunnali dello scorso anno 1829 io mi recai a Sarzana mia patria per riposarmi alquanto dagli studii, e per godervi dell' amenità della stagione, che ivi suole essere per mille cagioni, deliziosissima. Erami prefisso nell' animo di non occuparmi della benchè menoma cosa scientifica; ma non istetti saldo nel proponimento, perchè vennero a solleticare la mia curiosità e le cave di Carbon fossile di Caniparola, e le antichità di Luni, cose in vero a prima vista disparatissime, ma non tanto disparate in sostanza, perchè le une riguardano le antichità della natura, e le altre quelle degli uomini, e aggiungerò pur anche con Tullio, che *hæc studia senectutem nostram oblectant*, e che non si è mai verificato meglio il *nobiscum peregrinantur*, *rusticantur*. Non è qui mia intenzione di trattenere a lungo il lettore sopra le miniere di Carbon fossile di Caniparola. Appena accennerò, che vi esistono quattro gradazioni di questo carbone, cioè la *lignite* ed il *carbone terroso*, sostanze le più superficiali al sito, indi viene ad una media profondità il *carbone secco*, ossia quello, che mentre è scevro dalle particelle terrose, manca pur anche delle sostanze

spiritose, e bituminose, o almeno ne scarseggia, l'ultimo è quel carbone che contiene dovizia di queste sostanze, perchè si accosta all' *houille* de' Francesi. Esso è il più ricercato per le fonderie del ferro, e per gli altri usi, ove si richiede grande intensità di calore, e trovasi alla maggiore profondità, cioè poco più sopra del livello del mare più vicino. Nemmeno intendo dilungarmi a parlare delle *Tilliti*, che copiosissime si rinvengono nelle *Marne* circondanti quelle miniere, ed anche a fior di terra lungo il canale di *Albachiara*, *Tilliti* di piante, le cui simili tuttora vivono in que' dintorni, come sarebbero *Castagni*, *Noci*, *Salci*, e appena noterò che la *Fucite* di Caniparola, chiamata dal *Brogniart Fucus intricatus* (Hist. des. Veg. foss. p. 59. Tab. 5. fig. 6. 7. 8) non sembrami altrimente una *Fucite*, bensì una *Confervite*, ossia un'impronta della *Conferva glomerata* L., comunissima in tutte le fosse, e canali di quella contrada, ed aggiungerò di più, che tale impronta frequentissima nelle *marne* superficiali del canale d'*Albachiara* si è formata ad acqua tranquilla, e stagnante, perchè trovasi costantemente colle ramificazioni aperte, e non già affastellate, siccome avviene di quelle, che seguono l' andamento delle acque correnti. Mi rivolgerò dunque alle antichità Lunesi, e particolarmente dirò di alcune iscrizioni dissotterrate dalle rovine della vicina Luni, come quelle, che hanno dato luogo ad una dotta illustrazione del più insigne tra i viventi antiquarii Italiani il Sig. Bartolomeo Borghesi, quale illustrazione pregierommi qui addurre, avendone ottenuto il permesso dal Ch. autore.

La prima di queste iscrizioni sta in un piedestallo di bianco marmo di Carrara lungo circa quattordici pollici, largo dodici, grosso quattro. Nel suo piano superiore è scavato un buco piuttosto profondo, che evidentemente sembra destinato a ricevere il perno di qualche cosa, e nella faccia anteriore è scolpita l' inscrizione entro un contorno a foggia di cornice. Essa inscrizione dice così:

C . LEPIDIUS

C . F . PAL

SECUNDUS

PRAEF . FABR . PR

COH . TR . MILIT

PROMAG . XX

HEREDIT . AVG

LUNAE . D . D.

Poteva nascere questione, se la parola *Lunæ* esprimesse il luogo dove C. Lepidio esercitava l' ufficio, o piuttosto la divinità, alla quale era dedicato il dono soprapposto al piedestallo. Ma il Sig. Borghesi scioglie da pari suo il nodo, somministrando inoltre estese notizie intorno alle altre particolarità dell' inscrizione, e soprattutto intorno all' ufficio del promagistero della vigesima delle eredità.

La seconda inscrizione Lunese, in che mi avvenni, era mancante, ed occupava la metà di una grande tavola di marmo bianco Carrarese in una villa del Sig. Grassi sopra il torrente Isorone vicino a Sarzana, ove era stata portata da Luni ad uso di tavoliere campestre. Le parole rimanenti, e a grandi caratteri dicevano così:

. . . — IBORIO . PROCVLO

. . . — RARVM . ET . OPERVM

Era mestieri supplire alle medesime, e la facilità colla quale vi ha supplito il Sig. Borghesi, è prova della sua grande perizia nell' antiquaria.

La terza inscrizione in piccola tavola del solito marmo bianco fu dissotterrata più in antico dalle rovine di Luni ne' poderi del fu Sig. Giambattista Benettini, ed ora serbasi in Sarzana appresso gli eredi di lui. Il Muratori la pubblicò pel primo, ma con qualche inesattezza; onde mi pregio riferirla nel suo stato genuino. Essa fu corredata di così dotta illustrazione dal Borghesi, che veramente può dirsi essere stato il pregio

della lapide accresciuto dall' illustrazione stessa. Eccone le parole:

. . . . . APPVLEIO , SEX , F
GAL
SEX , N , SEX , PRO , N
FABIANVMANTINA
NATO , VLTIMO , GENTIS
SVAE

Io non m' imbattei così tosto in queste iscrizioni, che pensai di farle pervenire all' illustre Borghesi, e siccome io non aveva relazione immediata collo stesso, mi rivolsi al mio amico il Sig. Marchese Antaldo Antaldi di Pesaro, il quale si compiacque secondarmi, e ne ottenne la bella ed erudita lettera, che io mi pregio di qui aggiungere.

Al Marchese Antaldo Antaldi
Bartolomeo Borghesi.

Insieme colla copia delle tre iscrizioni Lunensi, che vi è piaciuto d' inviarmi, e della quale vi ringrazio, come vi ringrazierò sempre della comunicazione di ogni nuova scoperta archeologica, ricevo i vostri comandi di riscrivervi alcune righe in loro illustrazione. Veramente potrei paragonarvi ad un Ateniese, che mi desse una commissione di civette: tuttavolta per obbedirvi risponderò, che nella prima di loro io leggo *Cajus*. LEPIDIVS . *Caii Filius* . PAL*atina* . SECVNDVS . PRAEF*ectus* . FABrum . COH*ortis* . TRI*bunus* . MIL*itum* . PROMAG*ister* . XX . HEREDIT*atum* . AV*gusti* . LVNAE . *Donum* . *Dedit*.

È chiaro per essa, che Lepidio dedicò alla Dea Luna non so che cosa sostenuta da questo ceppo, fosse mò ella una statua, com' è probabilissimo, o vero un cratere, o un qualunque altro donario, che nel titolo non è stato specificato, perchè era inutile l' indicar ciò che avevasi innanzi agli occhi. La prefettura dei fabbri,

sì per la compagnia di altre cariche guerresche, come per essere così chiamata assolutamente, non è quella, che presiedeva ad un collegio urbano, come sarebbe dei ferrai, dei *tignarii*, dei *centonarii*, ma è l'appellazione propria di un grado militare assai noto, corrispondente presso a poco al nostro *ufficiale del genio*, da cui fu usitatissima la promozione a prefetto di una coorte, ed a tribuno dei soldati. Un poco più oscuro è il promagistero della vigesima delle eredità istituita da Augusto pel mantenimento dei soldati, come ci fa sapere Dione l. 65. c. 25. Il Marini, quantunque avesse occasione di parlarne negli Arvali p. 63. col. 2., nol fece; nè merita di essere citato alcun altro che lo confuse colla procuratia della stessa vigesima, il che non è vero certamente. Qualche cosa ne ha però detto il Guthero nell' *officia domus Augustæ* III. 25., nella sostanza della cui opinione convengo ancor io. Così su due piedi non trovo memorato questo promagistero se non che in tre lapidi del Grutero, due delle quali c'insegnano (pag. 454, 8. e 9.) che Q. Plozio Massimo fu tribuno militare in tre diversi reggimenti, poi procuratore di Augusto, promaestro della vigesima delle eredità, e prefetto delle poste: mentre l' altra ci dice (pag. 426. 5), che C. Giunio Flaviano fu prima tribuno della legione VII. Gemina, quindi promaestro della vigesima delle eredità, procuratore dell' Alpi marittime, procuratore della Spagna citeriore, infine procuratore delle eredità. Consta adunque da quest' ultima, che il promagistero della vigesima era cosa diversa dalla procureria di lei, perchè Flaviano ebbe ambedue questi ufficj, e l' uno molto prima dell' altro. Ed apparisce egualmente, che il promagistero era una carica abbastanza importante, perchè in tutte queste lapidi vedesi concesso dopo il tribunato, ch' era l' ultimo grado militare, che poteva conseguirsi senza essere senatore. Per conseguenza non avrà da confondersi coll' *ufficialis hereditatium* del Muratori p. 713. 6, coll' *arcarius* XX. *hereditatium*, col *dispensator*, col *præsignator*,

col *tabularius*, coll' *a commentariis*, e con altri posti minori ricordati presso il Grutero p. 599, e presso il Fabretti p. 35 e seguenti, che si davano a persone del volgo. Dall'altra parte il valore della parola *Promagister*, quantunque molto esteso, perchè si adatta egualmente agli ufficj religiosi e civili, è però assai chiaro, significando chi fa le veci del capo di quel tal sacerdozio o magistrato. Credo adunque col Guthero, che il *promagister vigesimæ hereditatium* fosse un vicario del procuratore della stessa vigesima, tanto più, che il vocabolo *procurator* non esiste, ch' io sappia, nè in Epigrafia, nè in lingua Latina. Conosciamo bensì, che queste procurerie estendevano sempre la loro giurisdizione sopra un ampio territorio non minore di una provincia, e che spesso ne abbracciavano più d' una. Quindi troviamo in Italia *Proc. xx. Heredit. Umbriae, Tusciæ, Piceni* (Grut. p. 411. 1), *Proc. xx Heredit. Campaniae, Apuliæ, Calabriæ* (Murat. p. 700. 3), e fuori di essa. *Proc. Aug. xx Hered. prov. Narbonensis et Aquitan.* (Grut. p. 493. 1), *Proc. Aug. xx. Hered. per Hispaniam Baet. et Lusitan.* (*Idem* p. 434. 3), *Proc. Augustorum ad vectig. xx. Hered. per Pontum et Bithyniam et Pontum mediterraneum et Paphlagoniam, Proc. item ad vectig. xx. Her. per Pamphyliam, Lyciam, Phrygiam, Galatiam et insulas Cyclades* (Murat. p. 695. 1). Così vaste essendo adunque le *ricevitorie* di questa gabella, parmi non inverisimile, che si provasse talvolta il bisogno di stabilire in alcuni luoghi un' ufficio sussidiario, e quindi il promaestro delle eredità sarebbe per me equivalente ad un vice preposto del registro. Non so però se potrà asserirsi con tanta franchezza, come ha fatto il Guthero, che il *promagister* era la stessa cosa col *subprocurator xx*, ufficio memorato una sola volta in una lapide Gruteriana p. 591. 1, ed occupato da un liberto imperiale, facendomi qualche difficoltà l' osservare, che Q. Plozio Massimo enunciato di sopra, avanti di essere promaestro, aveva già luogo fra i procuratori Augustali, e non

essendo sempre vero anche ai giorni nostri che un vicegovernatore di finanza sia la stessa cosa di un sottogovernatore. La lapide susseguente mi era ignota al pari della superiore. Ella non è che il frammento di una gran tavola, che mostra essere stata composta di tre righe, e della quale se n'è perduto forse più della metà, perchè nella seconda devesi onninamente supplire

*Curatore . Aedium . Sac*RARVM . ET . OPERVM
Publicor.

Da ciò ne segue che per riempiere lo spazio corrispondente nella prima, convien supporre che quel Proculo abbia avuto due nomi, e che il prenome, il primo nome, la nota genealogica, e forse la tribù fossero scritti nella parte perduta, onde dicesse a cagion d'esempio: *L. Julio L. F. Arn.* LIBORIO PROCVLO. Il ristauro della seconda linea viene assicurato dalla Gruteriana (pag. 131. 3) *CVR . AED . SACR . OPER . LOC . PVBLIC*, dall' altra p. 451. 6, ch' essendo rotta anche ella, non ha salvato se non che . . . . *SACRARVM . LOCORVMQVE . PVBL*, e da una terza del Marini (F. A. p. 220.) che ci mostra CVR . AEDIVM . SACRARVM . LOCORVMQVE . PVBLICOR; per tacere delle moltissime in cui separatamente si legge ora CVR . AED . SACR, ora CVR . OPER . PVBLIC. Di questa carica vi farò poche parole, rimettendovi a ciò, che ne hanno scritto il Reinesio (Synt. Inscr. cl. IX. n. 50.) e Monsignor della Torre nei *Monumenta veteris Antii*. Solo vi dirò in succinto che le incumbenze affidatele spettarono da prima ai censori, e agli edili, ai quali furono tolte da Augusto per crearne questa nuova magistratura siccome ci annunzia Svetonio (Aug. 37). In Roma conferivasi ad uomini pretorii: ma non fu così propria della capitale, che non si diffondesse in breve anche nelle colonie e nei municipj. Quindi CVR . AED . VRBanarum abbiamo in una iscrizione di Tivoli (Mur. p. 190. 7), CVRATORI.

AEDIVM in un' altra di Rimini (Grut. p. 1116. 6.) e viceversa CVRATORI . OPER . PVBLICOR . DATO . A . DIVO . AVG . VESPASIAN a Nola (Grut. p. 1092. 4), e CVRAT . OPERVM . PVBL . VENVSIAE . DATO . AB . DIVO . HADRIANO (Grut. p. 441. 5). Ma sono superflui gli esempj, quando parla assai chiaramente Ulpiano *de off. proconsulis*, citato acconciamente dal Pancirolo (*De magistr. municip. c.* 14). *Aedes sacras, et opera publica circumire inspiciendi gratia an sarta tectaque sint, vel an aliqua refectione indigeant; et si qua cœpta sint, ut consumentur, prout vires ejus reipublicæ permittunt, curare debet, curatoresque operum diligentes solemniter præponere.* Si proverà dunque di qui, che anche Luni non fu privo di questa magistratura, e solo resterà dubbioso se il nostro frammento appartenga alla classe dei titoli onorarj o a quella delle memorie di opere pubbliche. Per me considerando la forma straordinariamente lunga della tavola, e la mancanza del dedicante, preferirei di credere, che fosse stata anticamente sovrapposta a qualche pubblico edifizio per annunziare ch' era stato costrutto sotto la presidenza di questo Proculo, ed è per questo, che ho supplito piuttosto *Curatore*, che *Curatori*. E debbo pur confessare, che il suo mutilo nome è stato da me reintegrato LIBORIO, perchè non ho trovato meglio, non perchè abbia altro esempio di questa cosa, che manca eziandio nel supplemento aggiunto dal Fabretti, al catalogo Gruteriano delle genti Romane.

Al terzo di questi marmi manca il merito della novità, avendolo già prodotto dalle sue schede il Muratori p. 1133. 9, il quale sbagliò nel togliere il secondo P. ad APPVLEIO contro la fede dell' originale, e contro la più comune ortografia di questo nome. Ciò non ostante ei vince di pregio i suoi compagni, essendovi ogni apparenza, che spetti ad un' illustre famiglia. Ma ne dà gran sentore l' annotazione, che il defunto fu l' ultimo della sua casa, e più la sua lunga genealogia ascendente fino al proavo. Imperocchè si è con

ciò seguito un costume, che negli ottimi tempi fu famigliare ai titoli mortuarj dei giovani nobili, come può vedersi per esempio in quello di P. Pulcro, di M. Silano e di L. Nonio Quintiliano presso il Marini (F. A. p. 63. 86. 643), mentre all' opposto gli altri ingenui si contentarono di ricordare per l' ordinario il solo padre, e rare volte il nonno. Aggiungasi che anche la madre si dimostra proveniente da chiarissima stirpe, siccome vi farò vedere in appresso. Trovo pertanto molto probabile, che costui discendesse dalla casa degli Appulei resa celebre per varj consolati ottenuti sotto il regno di Augusto, e più per esservi stata maritata una figlia di Ottavia minore sorella di quell' Imperatore. E qui la congettura si rinforza, osservando che tutti i suoi antenati ebbero il prenome di Sesto, che fu appunto il più usitato in quella prosapia, e che quell' Appuleio fu privo del cognome in un tempo in cui tutti i Romani l' usavano, particolarità, che fu propria esattamente della sua gente, e che appena l' era comune con altre quattro, o cinque delle famiglie senatorie coeve. E non è poi da tacersi, che per tutti gl' indizj, dei quali tien conto la scienza epigrafica nel portar giudizio dell' età di una lapide, questa non dovrebbe essere posteriore all' imperio di Nerone. Ora intorno a quegli anni la gente Appuleia doveva veramente essere venuta meno non tanto pel silenzio, che poscia se n' incontra, quanto per ciò che ricavasi dalla storia. Racconta Svetonio, che fra gli altri prodigj, dai quali fu predetta la morte di Vespasiano, si notò che le porte del mausoleo d' Augusto si apersero spontaneamente, il che essendo stato riferito a quell' Imperadore rivolse in celia l' augurio, rispondendo ch' ei riguardava Giunia Calvina abnipote, ed ultima superstite fra i discendenti di Ottaviano. Ciò dunque vuol dire, che come a quel tempo erano estinti di fatto i Plaudj, gli Emilj, i Messala, gli Antoni, i Cassi, Rubellj, i Pompei, i Cornelj, e tutti gli altri, a riserva di questa Giunia, nelle vene dei quali erasi diramato il sangue di

Augusto, così del pari erasi spenta la razza degli Appulei, ch' erano anch' essi suoi parenti per parte della sorella, e ai quali competeva egualmente per questo titolo l' ingresso nel suo sepolcro. Il che posto, io credo che uno dei progenitori di Numantina fosse Sesto Appuleio console nel 725, che SEX. APPVLEIVS. SEX. F. SEX. N. dicesi dalle tavole trionfali Capitoline nel registrare il trionfo ch' egli condusse dalla Spagna nel 728, e una di cui base onoraria postagli in Isernia del Sannio ci è stata conservata dal Doni (Cl. v. n. 38) e dal Donati (p. 71 3). Egli a mio parere fu uno dei due mariti di Marcella maggiore figlia di Ottavia sorella di Augusto, e il suo sposalizio era accaduto certo avanti il 742, nel quale Agrippa morì, perchè Dione (l. 54. c. 30) ci parla d' un certo giudizio, a cui intervennero Appuleio ed Agrippa, e l' udirli trattati ambedue collo stesso titolo di *συγγενης* mi dà motivo di giudicare, che il secondo non si fosse ancora ammogliato con Giulia, dopo di che divenne non solo consanguineo, ma genero di quell' Imperadore; ed in vero supponendo accaduto quel fatto quando Agrippa aveva in consorte Marcella, sta bene che ai due cognati si attribuisse la medesima parentela, e che il marito della più grande fosse anteposto a quello della più piccola. Così le nozze di Appuleio sarebbero seguite anche prima del 733. Al qual tempo Marcella maggiore era certamente *viripotens*, siccome quella, che nacque innanzi il 714, in cui Ottavia vedova di C. Claudio passò al talamo di M. Antonio, e che fu anche probabilmente più attempata del fratello Marcello venuto in luce circa il 710. Queste considerazioni giovano a far credere che Appuleio fosse il primo sposo di lei, la quale ebbe un altro in Messala Barbato Appiano. A schiarire il qual punto nulla valgono le altre notizie, che abbiamo di loro, perchè Messala morì appena assunto il consolato del 742, in cui Agrippa andò sotterra e Appuleio si manteneva ancor prospero nel 746, nel qual anno vinse i Sannoni per attestato della Cro-

naca di Cassiodoro. Da questo matrimonio nacquero due figli per quanto sappiamo, cioè una femmina e un maschio. La femmina fu Appuleia Varilia, (o, come io leggo, Varilla, onde sia un diminutivo da Varo), detta espressamente *sororis Augusti neptis*, e condannata per adulterio nel 770 giusta il racconto di Tacito (An. 2. c. 50.) E il maschio fu Sesto Appuleio console nel 767, che anch'egli dicesi parente di Augusto da Dione (l. 56. c. 29). È da notarsi, che dopo il suo consolato non si ha più alcuna memoria di lui, nè d'alcuno de' suoi discendenti; tutto che succeda l'impero di Tiberio così ricco di memorie storiche, durante il quale la sua parentela colla casa regnante, e la dignità sostenuta, dovevano pur dar motivo di ricordarlo. È dunque ragionevole il credere, che non tardasse molto ad uscir di vita, e se ciò è, qual persona più opportuna di lui per essere il padre dell'Appuleio della lapide, che apparisce rimasto orfano in età fanciullesca sotto la cura della madre Fabia Numantina? Di una dama Romana vivente a questi tempi, e che portò lo stesso cognome si fa menzione da Tacito (An. l. 4. C. 22), narrando che nel 777 il Pretore Plausio Silvano sia che fosse pazzo, sia che fingesse d'esserlo col precipitarla dall'alto uccise Apronia sua moglie figlia del console del 761, e aggiungendo poi: *Mox Numantina prior uxor ejus accusata iniecisse carminibus, et veneficiis vecordiam marito insons judicatur.* Non è improbabile, che queste due femmine omonime e coeve fossero la medesima persona, niuna difficoltà essendovi che quella che aveva fatto divorzio con Plausio Silvano qualche tempo innanzi il 777 possa essere passata alle seconde nozze con Sesto Appuleio console non più, che dieci anni prima. Intanto è certo che Numantino fu cognome di chiarissima gente, quantunque sia sfuggito a tutti i collettori, attestandolo anche Giovenale nella satira VIII, in cui riprende i vizj dei nobili.

effigies, quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipit ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius lare, si cupidus, si
Vanus, et Euganea quantum vis mollior agna.

Però nè da Tacito, nè da Giovenale erasi risaputo a qual gente appartenesse, e solo aveva sospettato, che spettasse ai Fabj, sì per le cose che soggiunge il Satirico, come perchè in un catalogo di nobilissimi sacerdoti edito dal Marini (F. A. p. 76) aveva visto ricordato nell'812 un FABIVS . NVM .... Non avendosi altri appellativi fra i cogniti almeno, che possino ristaurare quella frattura, se non che *Numida*, o *Numidius*, e *Numantinus*, nè veggendosi alcuna relazione fra i primi, e la gente Fabia, quando sono manifestissime quelle del secondo, aveva supplito in quel marmo FABIVS . NVM*antinus*. *Maximus*, il che dalla presente lapide viene ora egregiamente confermato. È noto che questa denominazione proveniente da Numanzia espugnata fu data pel primo a Scipione Africano minore, onde taluno potrebbe credere, che avesse dovuto finire con lui, non avendo lasciato discendenza. Ma sussistette però la linea del suo fratello primogenito Q. Fabio Massimo Emiliano, la quale era in sommo fiore ai tempi di Augusto, e si sa anzi, che per far pompa della sua nobiltà, rimise in uso a quei tempi tutte le magnifiche anticaglie della famiglia; quindi Q. Fabio console nel 743, marito della Marcia celebrata dai versi d'Ovidio, prese il cognome di Paulo in ricordanza del celebre L. Paulo, da cui discendeva direttamente, e diede al figlio console nel 787 quello di Persico da Perse, o Perseo re di Macedonia condotto da quel Paulo in trionfo. Egualmente il minor fratello di Paulo Fabio volle risuscitare le glorie del ramo cadetto della casa, e si fece chiamare Africano in memoria del prelodato Scipione distruttore di Cartagine. Or come il figlio del primogenito aveva

avuto il cognome di Persico pel trionfo riportato dal Paulo, da cui il padre denominavasi, così io penso che per egual ragione la prole di Fabio Africano fosse della Numantina dall' altra insigne conquista fatta dal grande antenato, nel di cui nome era succeduto il di lei genitore. Da tutto ciò se ne conchiude che la nostra Fabia dovrebbe esser nata da Q. Fabio Massimo Africano console nel 744. Per tal modo saremmo noi arrivati a conoscere il padre, la madre e il nonno di quest' ultimo Appuleio, ma non potrei dare un' egual contezza del bisavolo, del quale null' altro si sa, se non che chiamossi Sesto egli pure, facendone fede le inscrizioni del figlio. Imperocchè, se non è sbagliato un qualche prenome, egli non può essere il L. Appuleio Pretore di Macedonia nel 696 memorato nella Planciana c. 10, nè il P. Appuleio Tribuno della plebe nel 711, di cui si parla nella Filippica XIV. c. 6., il quale essendo stato proscritto dai triumviri fuggì colla moglie e colla famiglia secondo la narrazione di Appiano (l. 3. c. 40). E nè meno può essere il M. Appuleio proquestore dell' Asia nel 710 citato dalla Filippica X. c. 10, che fu l' altro proscritto di questa casa, di cui fa ricordo il medesimo Appiano (l. 3 c. 46). Ricoveratosi presso Bruto, ottenne da lui il governo della Bitinia, che dopo la battaglia di Filippi consegnò a M. Antonio, impetrandone in cambio la facoltà di ritornare a Roma. Bensì non porrei difficoltà nel credere, ch' egli fosse uno zio del console del 725, e quel medesimo Marco figlio di Sesto, che nel 731 reggeva la Rezia, siccome c' insegna un marmo Tridentino del Donati (p. 209. 6), e che nel 734 conseguì i fasci consolari forse in grazia del matrimonio del nipote colla nipote d' Augusto. Dopo ciò non mi resta altro da dire, se non che argomentando dallo spazio mancante per la frattura della lapide, quest' ultimo rampollo degli Appulei ebbe anch' egli come i suoi maggiori il prenome di Sesto, e che il silenzio in essa serbato d' ogni officio anche sacerdotale induce un' assai fondata opinio-

ne che fosse rapito dalla morte innanzi di assumere la toga virile, perlocchè non deve recar meraviglia, se presso gli scrittori non ce n'è rimasta memoria. Se dunque vi piacerà di starvene pago a questi miei sogni, o congetture, che chiamarli vogliate, voi avrete in questo sasso un pronipote di Ottavia da aggiungersi all'albero genealogico dei Cesari, che ci ha dato il Brotier nel suo Tacito.

All' amor vostro mi raccomando.

S. Marino li 5 novembre 1829.

POESIE INEDITE DI ANTONIO CESARI

P. D. O.

A Sua Altezza Reale

la Principessa

AMALIA AUGUSTA

Vice-Regina d' Italia

ANTONIO CESARI

COMPILATORE DELLA NUOVA EDIZIONE

DELLA CRUSCA IN VERONA

PRESENTANDONE A S. A. IL SETTIMO

ED ULTIMO TOMO.

CAPITOLO

NEL QUALE ESSA CRUSCA

PARLA ALLA MEDESIMA PRINCIPESSA.

Raffazzonata al meglio che mi diede
  Il povero mio stato, io vengo a Voi,
  O Real Donna, per baciarvi il piede.
Io non dico venir da' lidi Eoi
  O da finibus terræ, come s'usa
  Per rinnalzarsi de' natali suoi.
Io nacqui in Terra tra montagne chiusa;
  E 'l meglio de' miei dì vissi in Fiorenza,
  E poscia da Certaldo anche in Valchiusa.

Ciò v' avrà dato piena conoscenza
  Dell' origine mia: sono Toscana,
  Nata della Latina alta semenza.
E bench' io tenga un po' dell' Alpigiana,
  M' ebbe cara più d' un nobile ingegno;
  E dettai leggi come una Sovrana.
Veramente dal mio natural Regno
  Or venuta non son, ma da Verona,
  U' per cinque anni star non ebbi a sdegno.
Ma perchè d' esto fatto si ragiona
  Variamente fra' miei, vo' che sappiate
  La cosa me', che per voce non suona.
Egli è in Verona un tal tra prete e frate,
  Che per amor di mia beltà divina
  Arse di verno, e abbrividò di state.
E cantò mia sembianza pellegrina
  In prosa e 'n verso, sì ch' in gelosia
  Fu per scaldar la mia madre Latina.
Ma perchè a certi la bellezza mia
  Non parve degna di sì alti carmi,
  E fu 'l suo amor creduto frenesia;
Molti contra di me presero l' armi,
  Dandomi biasmo di vieta e di rancia;
  E 'n suo dispetto han tolto a canzonarmi:
Ond' egli, come un Paladin di Francia,
  Per mia difesa si spogliò 'n farsetto
  Cavalier nuovo, ed impugnò la lancia:
E tirando a traverso, e per diretto,
  Di que' bravi a più d' un fece la festa,
  E all' altro mondo gli mandò di netto.
Sebben sì scura fu quella tempesta,
  Ch' anch' egli ne toccò qualche mazzata,
  E 'l naso ne portò rotto, e la testa.
Con men di zelo i Dei fer la parata,
  Armati di stecconi, e spiedi, e sassi,
  Al Padre Giove nella gran giornata;
Quando là 'n Flegra cento Satanassi,
  Mettendo in campo tutta la lor possa,
  Dell' assalto del ciel tentaro i passi:

E soprapposto a Pelio Olimpo ed Ossa,
  Macigni alto scagliavano, e tronconi,
  Per scavezzar di Giove il cranio e l'ossa.
Dal ciel pendeano in giù volti i cannoni
  Tutti alle teste dello stuol rubello,
  Baliste, catapulte, archi, tromboni.
Palla alla coda, con l'occhio a sportello,
  Traguardando librava il colpo; e Marte
  Dava fuoco al cannon, com' vedea il bello.
Cacciate fuor con la terribil arte,
  Fioccavano le palle con tal rombo,
  Che 'l mondo ne tremava in ogni parte.
Bacco gran trave giù mandava a piombo;
  Giove folgoreggiava in tal procella,
  Che n'assordar gli Dei per lo rimbombo.
Chi de' giganti perse le budella,
  Chi le gambe, o le spalle; e fu veduto
  A cui saltaro in aria le cervella.
Finchè, per non volerne altro saluto,
  Tutti scappar, lasciando la battaglia,
  Chi monco, o guercio, e chi de' piè perduto.
Adunque (per uscir di tal canaglia)
  Dico, che quel mio bravo cavaliere
  Nella difesa mia mostrò che vaglia.
Or veggendomi a lui tanto piacere,
  E la molta sua fè considerando,
  Che tanto del mi' onor gli fe' calere,
Che fece men per Angelica Orlando;
  Pensai ch' io sarei stata ben veduta,
  Venendolo io medesma visitando.
Tanto più, ch' alla gente, ora perduta
  Dietro ad altre bellezze, io più non sono
  Bella nel mio paese e cara avuta:
E già tempo è, ch' al mondo più non sono
  Que' prodi miei, per le cui opre sante
  Sì chiaro andò della mia fama il suono.
Dunque fregando per l'Alpi le piante,
  Finalmente in Verona fermai 'l passo,
  In casa appunto del mio nuovo Amante.

Delle dolci accoglienze anzi io mi passo,
Che dirne poco, e del dir caldo e pio,
Che di pietade avria spezzato un sasso.
Sfogato insieme l' onesto desìo,
E richieste e rendute assai novelle
De' modi e usanze del popolo mio;
Venimmo finalmente a dir cavelle
Di quella dote, che mi fu lasciata
Ab antico da quelle Anime belle.
Allor diss' ei: S' ho ben considerata
La tua condizion, che tu nol senti,
Gran parte della dote ètti frodata;
Che, tra per donazioni e testamenti,
Ti venne in casa sì, ch' in indigrosso,
Dovresti aver sopr' ogni cento un venti.
Ma lascia pur far me: c' ho tanto indosso
Per te d' amor, ch' io vincerò la zuffa,
Con l' arco in ciò mettendomi dell' osso.
Ciò detto, a rifrustar tutto s' attuffa
Le casse degli archivj e gli scaffali,
Scotendo a mille cartabei la muffa.
Studia le copie e' vecchi originali,
Di barbarica lettera e rabesca,
La vista logorandovi e gli occhiali.
Ne' quaderni, ne' ruotoli ripesca
Degli atti antichi e nuovi, e per consiglio
Con gli avvocati e co' notaj s' invesca.
A diplomi e processi dà di piglio;
Tenendo ad ogni coma teso e aguzzo,
Qual vecchio sarto nella cruna, il ciglio.
In questo di pensier calcato gruzzo,
Iva da' sensi e pur da sè diviso:
Di sorta tal gli s' era tocco il ruzzo.
Alla sua Crusca ognor intento e fiso,
Non vedea, non sentiva, a' buon cristiani
Spesso per astrazion sputando in viso.
Talor uscia parlando con le mani,
E per amor d' un nome o verbo attivo,
Gli uomin mandava e le creanze a' cani.

Taluu non crederà quel ch' ora scrivo:
  Che, cominciato un Salmo, o la Compieta,
  La finì 'n gloria d' un Neutro passivo.
Ma (poich' esser più lunga ragion vieta)
  Vedete amor di lui, vedete fede,
  Degna d' aver, come Laura, un poeta.
Or della pena che per me si diede
  Io colsi il frutto; come la minuta
  Dice de' conti, che vi pongo appiede (1).
Perchè sopra l' antica mia tenuta,
  In cinquanta migliaja di fiorini
  Mi fu la dote, sua mercè, cresciuta.
Di che in queste smaniglie ed orecchini,
  E braccialetti, e ciondoli, ed anella,
  E di perle fregiata, e di rubini,
(Se mirarmi in quest' abito v' abbella)
  A Voi, Donna Real, mi son condutta,
  Per amor di colui che mi fe' bella.
Il qual nella sì lunga ed ardua lutta,
  Presa per me con travaglio cotanto,
  Ogni vital sostanza ha già rasciutta:
Ed un' etica febbre ha sempre accanto,
  (2) Ch' a tisichezza il tieu molto vicino,
  Ed è poco lontan dall' olio santo.
Onde prima che affatto il poverino
  Al lumicin conducasi da vero (3),
  E corra de' poeti anch' ei il destino:

---

(1) Nella nuova Edizion veronese, tra nuove voci, e nuovi usi e maniere, furono fatte alla Crusca forse cinquantamila giunte. (*Nota del Cesari*).

(2) Intisichito dentro del polmone
  Ed è poco lontan da l' olio santo.
E per aggiunta senza discrezione
  Gli hanno sugato i medici il borsino,
  Sì ch' or gli resta vendersi in prigione.
  Onde prima ecc.

(3) (Si conduca sul lastrico da vero)

D' un vostro sguardo aspetta il refrigèro;
Questo il potria cavar di tisicume,
E ritirarlo un po' dal cimitero (4).
E come è de' begli animi costume,
Date favor ad un, ch' ancor potrebbe (5)
Al nome vostro e al mio far qualche lume:
Già dell' *umile* suo stato ne 'ncrebbe
Anche al Real vostro consorte, a cui
In quanto oprò finor l' ajuto debbe.
Or fate il colmo a' benefizj sui,
Mostrandovi anch' in questo a Lui simile;
Di che egual gloria torni ad ambedui.
L' alta beltà, l' alteramente umile
Atto real, che riverenza inspira,
E amor s' acquista da ogni cor gentile,
Sì larga speme in tutta Italia spira,
Che già fin d' or di sue glorie secura
Sotto il vostro favor ride e respira.
Veggo la lingua mia già vile e scura (6),
Vostra mercè, gloriosa rifarse
Nel primo stato e sua nobil figura.
Poi ch' a Voi bella ed assai degna parse
Del real vostro amor, tutta s' adorna
Del vostro lume, ed alto osa mostrarse.
Già nuovo ordin di cose omai ritorna,
Già 'l destin favoreggia il mio desire:
Della mia gloria un maggior dì s' aggiorna.
Ecco il gran Padre vostro, il nostro Sire
Alla bell' opra memoranda stende
Anch' ei la mano, e obblia gli sdegni e l' ire.
Amor d' altri desir quel petto accende:

---

(4) Deh! mandategli un po' di refrigèro,
Che 'l cavi fuor di questo tisicume,
E lo ritiri un po' dal cimitero.
(5) Pietà vi muova d' un, ch' ancor potrebbe
(6) Veggo già la mia lingua bassa e vile
. . . .
Ricevendo suo stato alto e gentile.

Già de' pensieri bellicosi il loco
Genio di pace, e de' bei studj prende.
Sazio di gloria e di trionfi, poco
Sentendo il mondo al suo valor, dimostra
Meglio amar delle muse il gentil foco:
E più in questo assai che Re si mostra.

ESPOSIZIONE

dell'Accademia Ligustica di Belle Arti nello scorso agosto.

Se vi è cosa che debba tornar grata all' amatore delle arti in questa nostra patria, gli è certo il considerare quanto, da non molti anni, il favore verso le medesime sia andato crescendo, e come non solo molti prendano diletto di esaminarne le opere, allorchè al pubblico giudicio vengono esposte, ma come parecchi eziandio, che non stanno contenti a questa lodevole curiosità, si dieno a far di pubblica ragione le loro sentenze su quanto venne ad essi osservato. E, se a così adoperare siano mossi dalla ricerca del vero e dal desiderio del bene, nè manchino ad essi le cognizioni da ciò, ottimi saranno gli effetti che seguiranno il lor proposito. Quando al contrario l' amor di parte, e certe idee favorite, o proprie, o accattate, e la voglia pur anco di discorrer cose d' arte per parerne intelligenti (voglia che al dì d' oggi a molti, quasi epidemia si appicca) ne movesser la penna, assai perniciose è a temere, che ne riuscissero le conseguenze. Noi, senza presumere di venir annoverati nell' onorato numero dei primi per l' effetto e la dottrina, sì il vogliamo per la intenzione; e, se non andiamo errati, crediamo che dal tempo in cui ci siamo posti a trattare siffatta materia, di tutt' altro possiamo esserci meritata la taccia, che di aver travisato per passione d' animo il vero. Nel qual uffizio di scrittori di cose pertinenti alle arti, se altri ci ha raggiunti, e facilmente superati, ci basta che di questo sol vanto possiamo andar paghi, di aver cioè invogliato altrui di seguire con miglior successo il nostro esempio, e contribuito così, ancora in questo, come meglio per noi si potea, allo splendore di quelle arti, che sempre

abbiam avuto care compagne, sia nelle liete, come nelle tristi vicende della vita. Ciò premesso, entriamo di buon animo a dir alcuna cosa delle opere, che nella metà dello scorso agosto furono esposte all' Accademia.

Correano quest'anno, com'è noto, i triennali concorsi d' invenzione, e però in tutte le classi, eccetto in quella d' incisione, ove in maggiore, ove in minor numero, si presentarono i concorrenti. La mancanza di questi nella classe d' intaglio, non ci ha fatto maraviglia, perchè essendo essa ripristinata da non molto tempo, non è ragionevolmente a pretendere che sienvi già a quest' ora alcuni in grado di condurre a perfezione incisioni, quali si richiedono ad un concorso maggiore.

Nella classe di pittura tre erano i concorrenti sul tema di Giuseppe, che spiega i sogni ai prigionieri. Conviene però confessare, che le opere presentate, non corrisposero al buon volere, o forse meglio, alla confidente sicurezza dei loro autori. E sebbene uno d' essi conseguisse il premio, forse perchè, in paragone degli altri, il suo lavoro avea qualche parte lodabile, e la prova estemporanea, per certa prontezza di concetto, e lampo di colore, dava assai favorevole idea del suo valore; pure il primo era lontano da quella bontà che ragionevolmente si potea pretendere. Tranne la figura di uno dei prigionieri, le altre si vedeano senza effetto e rilievo, peccanti così nel disegno, come nelle tinte; nè meglio osservato il costume nelle vesti, o la convenienza nel fondo, decorato non si sa con quanta verosimiglianza, di segni geroglifici. In generale, ci pare che i giovani non facciano abbastanza concetto delle parti che son necessarie, onde condurre a compimento un' invenzione, trovata che sia. Chi vuol farlo con isperanza di fortunata riuscita deve, non solo aver già superato le prime difficoltà, e accostumato la mano ad esser fedele esecutrice di quanto l' occhio vede, e l' animo sente, ma trovarsi corredato di quelle cognizioni, che non dipendono solo dallo studio delle arti, ma da quello ancora delle lettere, senza il quale non sarà mai, che alcuno

sia osservator del costume, e della fedeltà delle istorie. Deve finalmente colla considerazione dell' antico, e dei gran maestri delle rinnovate arti italiane, aver conosciuto l' artificio di ben disporre, e distribuire il soggetto. Al contrario molti veggiamo oggidì, impazienti della fatica, non curare queste avvertenze, e sordi a qualunque suggerimento dei maestri, credersi d' aver già tóccato la cima del perfetto, quando hanno dato appena i primi passi nella difficil carriera; quindi, con animo imperturbabile, affrontare ogni più arduo cimento, cui venuti meno per necessità, accusano dell' onta sofferta tutt' altro, dalla stolta loro presunzione in fuori.

L' unico concorrente nella classe di scultura, a cui fu attribuito il premio, presentò, giusta il programma, il gruppo di Angelica e Medoro, operato con molta diligenza e facilità; le quali doti quando non sieno disgiunte dalle principali, possono meritar qualche lode. Nel caso nostro però, assai rimaneva a desiderare; giacchè la figura del Medoro, lungi dallo esprimere il caldo affetto del giovine, si ravvisava al tutto fredda ed indifferente. E se meno insipida era quella di Angelica, troppo contorta però nella sua azione pel desiderio di farla graziosa, riusciva invece leziosa ed affettata.

Ma, al leggere queste nostre osservazioni, ci sembra che alcuno maravigliato domandi: se queste opere non erano degne in tutto di approvazione, come mai ottennero l' onore del premio? Al che, in primo luogo risponderemo, che noi non ci arroghiamo la persona di giudici, e solo diciamo quello che il lume naturale, e un qualche studio delle arti belle ci ha dettato. Forse altrimenti ne parve a' giudici artisti, e al loro voto sembra che sia da acquietarsi; forse ancora ad essi non parve diversamente da quanto abbiamo esposto; ma il desiderio d' incoraggiare i giovani studiosi, li mosse ad usare maggiore facilità; e allora, lodando la buona intenzione, non lasceremo di ricordare, che nel pro-

nunziare simili giudizj, una discreta severità pare da preferirsi ad una eccedente condiscendenza. Perchè se è vero che non si devono sconfortare i giovani col soverchio rigore, non è men certo che non si deve neppur blandire la mediocrità, e rallentar così l'ardore degli emoli, i quali vedendo una corona facilmente concessa, poco più di sforzo adoperano nel meritarla, e quindi, con lor danno, perde questa le sue attrattive.

Di soverchia condiscendenza non furono certo a tacciarsi i giudizj nella classe di ornato, rispetto al concorso d'invenzione. Fra i varj disegni eseguiti sul tema di una pila ad uso di battisterio, uno ve n'era, che a parer nostro, e quel che più vale, degl'intendenti, riuniva tutte le condizioni desiderabili. Bell'*insieme*, ragionata invenzione, eleganza di forma, e di ornamenti, stile severo, esecuzione accurata, doti che ravvisandosi ancora nella prova estemporanea, parea che avessero assicurato all'autore la dovuta ricompensa. Nè si sa per quale combinazione non venne assegnata, mentre fra gli altri disegni, niuno ve n'era che potesse venire al paragone. Questo, che chiameremo contrattempo, mentre ha privato il concorrente del premio meritato, ha defraudato l'Accademia di una bellissima opera di concorso, che in quello di quest'anno, avrebbe fatto onoratissima comparsa.

In compenso, il giudizio nella classe di architettura fu verso il Sig. Giovanni Marsano più equo, e i suoi disegni di un maestoso casino ad uso di una grande città, come il tema prescrivea, ottennero la dovuta corona. E a dir vero, manifestarono compitamente il valore di questo giovane architetto, tanta era la conveniente distribuzione delle piante, la eleganza delle decorazioni interne, la sobria ricchezza delle esteriori, e lo stile, in generale, savio e purgato. Quest'opera, non che l'altra di ornato poc'anzi ricordata, crediamo che sieno tali da far onore a qualunque più fiorente Accademia.

Parleremo ora dei concorsi minori, ossia di copia,

giacchè a parer nostro, son quelli che segnano il grado degli avanzamenti in un' Accademia, dimostrano l' ordine tenuto nell' insegnare, e i frutti che ne derivano. Il soggetto di copia in disegno era una delle lunette della loggia Doria, dipinta da Pierino del Vaga Del quale niuno più adattato potea scegliere per i giovani disegnatori, riunendo, bellezza di forme, fermezza di contorno, eleganza di carattere. E questo studio, ottimo in se, fu dal Signor Francesco Ravano ottimamente condotto in un cartone grande quanto il dipinto; metodo giovevolissimo di esercitar l' occhio e la mano, che introdotto da pochi anni nell' Accademia, dopo le note riforme, ha prodotto molta utilità. In altro piccolo disegno cavato da un quadretto di Sassoferrato, il medesimo Sig. Ravano ha chiarito, che chi non si rallenta negli studj fondamentali dell' arte, acquista, oltre alle principali, anche le parti secondarie, della bella e facile esecuzione. Ed è con lui a congratularsi, che essendosi dedicato all' intaglio in rame, nel quale alcuni felicissimi esperimenti lo han dichiarato assai valente, egli attenda a divenire dotto e fondato disegnatore, e però ad acquistare la prima lode che possa ad incisore venir attribuita.

Alla gara dei modellatori fu proposta la bellissima statua del Zenone, e fra i molti rivali, il giovine Rubatto ottenne il premio, come quello che più degli altri avea dato alla sua figura il carattere dell' esemplare antico. Non minori furono i concorrenti al secondo premio in architettura, molti dei quali, a dir vero, deboli assai, perchè forse innanzi tempo vollero cimentar le proprie forze. Il soggetto era, cavar la pianta del palazzo Sauli, architettura di Galeazzo Alessi, nel borgo di S. Vincenzo, misurando l' edificio medesimo. ed eseguirne l' alzata e gli spaccati, da' disegni di antichi concorsi esistenti all' Accademia. Nella classe degli ornamenti un candelabro di Piranesi, e un fregio antico della raccolta del Professore Ferdinando Albertolli, furono assegnati per tema agli studenti. Al qual proposito

ci sia lecito l' osservare, che il sistema di dar per soggetto ai concorsi di copia altre copie, non ci pare adeguar l' oggetto dei medesimi. Le piccole medaglie sono quelle destinate a premiare i primi tentativi degli alunni in simili esperimenti: perciò, seguendo l' uso antico, le copie dal rilievo, rispetto alla classe d' ornato, e i disegni cavati dalle misure prese sui migliori edifizj, in quella di architettura, dovrebbero esser soli proposti in occasione dei secondi concorsi. Le medaglie d' incoraggiamento ne parvero saviamente distribuite, e quelle ottenute al disegno dai gessi dai giovani Cammillo Marcenaro, e Federigo Peschiera, furono ben acquistate in grazia dell' intelligenza con cui copiarono, il primo la testa di Vitellio, il secondo quella del Faunetto, avendone espresso fedelmente il carattere. Il Signor Marcenaro espose pure una copia della Santa Cecilia, incisa da Gandolfi che, quanto all' effetto, e all' esecuzione, lasciava poco a desiderare. Volendo però far mostra della sua perizia, anche in questo genere di disegnare accurato in minori proporzioni, meglio avrebbe fatto di non scegliere ad esempio una stampa, e tanto meno una di quel genere; ma piuttosto prendere a scopo di sua imitazione un dipinto di classico autore, di cui non è penuria in Genova, nè in luoghi pubblici, nè in privati. Sentiamo ch' egli siasi volto a trattar l' incisione; e certo che tanto il disegno di cui parliamo, come l' altro della Fornarina nella trasfigurazione, da lui eseguita a penna, fanno presumere con fondamento, ch' egli debba aver per quella dispostissimo ingegno.

Non lasceremo di rammentare come degnissima d' encomio la scuola degli ornamenti, la quale, retta con tutto amore ed intelligenza dal Sig. Canzio, ogni anno, siccome in questo, è ricca di bei disegni, operati con buonissimo metodo, e sanissimo stile. E faremo pur menzione, fra le accademie modellate, di quella del Sig. Viale, che non dimentica come nell' arte sua di orefice, lo renderan pregiato gli studj di scultura ch'

egli, con tanto successo coltiva. Ci rallegreremo da ultimo col Sig. Cevasco del consiglio che il mosse, col proprio, ad esprimere il pubblico voto, nel monumento da lui ideato alla memoria del non mai abbastanza pianto e celebrato Marchese d'Yenne; nel quale la semplicità del pensiere, e dell'esecuzione, danno non fallace indizio dell'ottima sua disposizione. Fin qui degli studj dell'Accademia.

Della esposizione generale staremo contenti a ricordare i due ritratti esposti dai pittori Picasso, e Fontana, chè ambedue erano per pregi diversi lodatissimi. Nel primo si ravvisava la verità dei lineamenti combinata colla venustà del sembiante, una squisita diligenza di esecuzione, e una minuta imitazione delle vesti, forse troppa pel buon effetto pittoresco. Nel secondo, molta disinvolta bravura di pennello e di tinte, e un effetto di luce singolare, la quale raccolta vivissima su quella fronte le dava anima e vita. Tutta la mezza figura poi avvolta, con ben disposte pieghe, in ampio tabarro, di mezzo a cui fuori sporgea una mano, così pel disegno, come pel colore piena di verità. Delle altre opere, la maggior parte di amatori, lasceremo di dar contezza, non dovendosi, a parer nostro, nel giudicarle, adoperar la misura che si suole verso quelle de' professori, bastando nelle prime il buon volere unito ad una discreta bontà. Però non sapremmo dir parole scortesi a chi, forse troppo, si allontanò dal segno, nè levare a cielo chi, ragionevolmente operando, deve contentarsi di una proporzionata lode. Solo aggiugneremo che noi, come dal fin qui detto sarà facile il dedurre, abbiamo considerato la presente esposizione in modo diverso da quello che altri usarono, nel darne alcun ragguaglio. Quegli scrittori hanno, a parer nostro errato, pretendendo di trovarvi un complesso d'opere d'invenzione, specialmente in pittura, quale appena si ammira, e non sempre (1), nelle

(1) Come quest' anno è accaduto nella per altro fiorentissima Accademia di Milano, dove nei gran concorsi, al tema di pittura mancarono i concorrenti, e a quelli di scul-

esposizioni di quelle Accademie, le quali, protette dal favore Sovrano, possono e devono corrispondere a tanto, e sì valevole patrocinio. Ognuno sa che l'Accademia Ligustica, nata e cresciuta dalla inclinazione di parecchi amatori delle arti verso le medesime, ha per iscopo d'iniziare nello studio di esse ogni fatta di persone, e in singolar modo quelle, che per le arti e i mestieri che devono trattare, abbisognano di qualche nozione di disegno. Non è per questo, ch' essa non curi, e non si piaccia grandemente ancora, di quegl' ingegni, i quali nello studio delle arti promettono non mediocre riuscita; che anzi per essi nulla risparmia di ciò che al compiuto loro ammaestramento possa tornar vantaggioso. Delle sue cure a pro d'ogni classe di artefici si vedono i frutti tuttodì nell' esercizio delle arti minori, le quali tendono alla perfezione, da cui erano, anni addietro, lontane assai. Ma gli effetti del suo insegnamento, rispetto alle arti belle, quanto sono patenti nel profitto dei giovani nei primi anni di magistero, altrettanto difficile è a ravvisarli in opere di grand' importanza, perchè quelli che sarebbero giunti a grado di produrne, vanno d'ordinario a compier la loro istruzione fuor di patria, come appunto di parecchi accade al presente (2). E quando anche alcuni in patria se ne trovassero da ciò, mancano ad essi le occasioni propizie di far mostra del proprio valore, mentre neppur tali si possono considerare i concorsi, giacchè i premj che l'Accademia assegna non sono di tal momento da poter pretendere in contraccambio lavori, che pel solo incomodo delle spese necessarie per gli studj e per l'esecuzione, oltrepassano certo le forze de' giovani studenti. D' altronde, veggiamo ancora non di rado fra noi, con insolito esem-

tura e di ornato, e del disegno di figure non furono presentate opere che venissero reputate meritevoli del premio.

(2) Fra questi bennati giovani nomineremo il Sig. Giuseppe Frascheri di Savona, il quale ito l'anno scorso a Firenze per cagione di studio, in questo ha conseguito da quella I. R. Accademia di belle arti il premio del bozzetto d'invenzione in pittura.

pio, quando trattisi d' opere d' arte, preferire stranieri, benchè di mediocre sapere, ai nazionali sebben valorosi, e questo costume non è certo opportuno a favorire le arti patrie. Del rimanente ripeteremo che il voler giudicare di quest' Accademia come di quelle che, sostenute dalla protezione Sovrana, hanno i mezzi di mostrar, per così dire, le proprie ricchezze, sia nelle opere che i loro pensionati annualmente mandano per obbligo alle esposizioni, sia in quelle che vi presentano gli stranieri, lusingati dalle lucrose condizioni dei concorsi, estesi non solo a tutta Italia, ma ben anco a tutta la colta Europa, è opera vana. Ben al contrario, nel nostro caso, è ad aver caro se, in mezzo alle difficoltà che da ogni parte stringon l' artista, di quando a quando il buon volere si mostri più possente della contraria fortuna, come l' anno scorso nel bellissimo gruppo di Dedalo e Icaro del Sig. Varni si fece manifesto.

Dopo ciò speriamo che le ultime nostre parole non saranno tenute fuor di modo scortesi ed acerbe, se diremo che ci mosse più a riso che a sdegno quanto ultimamente leggemmo in un foglietto di mode, ove di mezzo a creste ed ai *fichus*, scappa fuori, in due brani, un articolo, il quale nel dar conto dell' esposizione di quest' anno, mira a screditare la direzione dell' Accademia, e l' insegnamento in una delle sue classi. L' autore di tal miseria, in cambio di condannar ciò che mostra di non conoscere, dovea con miglior consiglio, star contento ai giudizj che gli piacque proferire sulle opere esposte, giacchè ognuno, che ha occhi, può dir, bene, o male, il proprio parere su ciò che vede; ma non dovea mai trascorrere a giudicar leggermente e all' impazzata di uno istituto che riscuote la stima, e la riconoscenza universale. Scritti di simil fatta, hanno però ordinariamente seco la propria confutazione; e il presente poi l' ha amplissima, negli errori di fatto e nelle contraddizioni di cui è ricco a dovizia. Oltrecchè, vi trapela, non abbastanza celato, l' animo dello scrittore, che si direbbe spinto, da un amor proprio irritato, al povero sfogo di un' impotente vendetta.

NOVELLE LETTERARIE.

Esempj di gentil parlare moderno.

I.

Novella letteraria di un Viaggio in Crimea.

« Meditiamo sugli uomini magni apparsi a stupefar « la terra. Colombo cimentò l' oceano e duplicò il mon- « do, e ingigantì l' europea signoria co' conquisti trans- « atlantici. Pietro (il Czar) non mai requiando fu « perfino il Bruto primo della civiltà. Deggion temersi « procelle dal lato in cui si veggono alzar nembi atri « torbidi orrisoni. Il gran cataclismo barbarico trabob- « cò da quelle regioni, nelle quali le genti bruteggia- « vano nel vivere incondito ed insocievole. Ma ora le « esordenti muse iperboree prendono seggio fralle so- « relle europee; e fra i cultori di queste muse s' inradia « il Sig. Apostol educato nel discepolato. Egli ha predile- « zione per la più salsa fra le commedie del più comico « fra' comici: egli inleggiadrisce con sale le gravità « archeologiche: egli descrive la Tauride che si mo- « stra a noi ancora a traverso le lenti mirifiche. Questa « Tauride non è più terribile, come una volta, ed è « bene, perchè col cadere degl' imperi la società si « purga di talune pesti che la risolvono in sanie. Che « sarebbe dell' Europa se ancor vigoreggiasse la po- « tenza di Carlo V? Il Sig. Apostol sa fare l' adden- « tellato ai sali del lepore; sa mellifigare gli orli del « vaso archeologico, descrive subbietti allettevoli; di- « pinge un vecchio che cadeva sincopizzante, e febbri- « citava d' affetti: lancia quà e là qualche pezzo di « antiquaria, e fa la storia della ligurica signoria in

« Caffa seguitando lo Stella scrittore ligurico, e ado-
« perando la lente della scienza cosmopolitica. E con
« questa lente potè vedere nell' ultima magna guerra
« un evento di cose immanchevolmente futuro. E le
« nostre ossa esulteranno d' averne augurato non tardo
« l' avvenire. »

Questi leggiadri modi, e queste voci elettissime, e queste immagini graziose, non sono già tolte dalle orazioni del Sassetti, dell' Orchi, del Gorla, e di cotal altro secentista: sono cosa tutta moderna, e ci vengono dalla gentil Firenze (1). Sì fatto è lo stile adoperato dal Sig. G. P. in un articolo in cui dà notizia di un viaggio nella Crimea. E qui può vedersi il maraviglioso progredire della nuova letteratura. Perciocchè dallo stile del Guerrazzi nelle sue funebri orazioni (che hanno già tolta la fama a quelle del Bossuet) a questo del Sig. P. in una novella letteraria, è maggior distanza che dalla terra alla luna; laonde seguitando così per due anni l' avanzamento della civiltà, ossia del Romanticismo, vedremo le lettere de' fattori a' lor padroni e gli almanacchi del Vestaverde e del Casamia pieni di tanta sublimità, e di locuzioni così nuove, che ne saranno trasecolati i poeti per nozze, e creperanno d' invidia i pedanti, che sempre hanno sul labbro naturalezza e senso comune.

II.

Traduzione di una Romanza svizzera.

« O bella età dell' oro,
Quando erano le vacche come i monti,
E davan tanto latte,
Che sen facean de' laghi in un momento !
E a levarne la *crema*,
Pastori e pastorelle ivano in barca.
Ah ! mi ricord' ancora,

(1) Antologia, marzo 1830, pag. 59 e seg.

Del miser Strafmandorf. Era costui
Il più bello pastore della Svizzera.
Or mentre andava in giro
Sopra d' un navicello
In un lago di latte a tor la *crema*,
Soffiò nemico vento,
E rovesciò la barca,
E Strafmandorf fu spento.
Le forosette corsero,
Quant' eran nella valle,
E piansero, ma invano.
Pur dopo molti giorni,
Mentre le forosette
Voleano far del burro,
Il corpo ritrovâr dell' infelice
Nella crema, ch' era alta
Al pari di una torre,
E lo portaron dentro una caverna,
Che l' api ricoperta avean di favi;
Non mica di que' favi ch' or veggiamo,
E piccioli e leggieri;
Ma di favi sì grandi, che minori
Le porte son delle città maggiori.

Chi amasse vedere questa Romanza in prosa popolare (2), la troverà nell' Antologia di Firenze, marzo 1830, facc. 121. La nostra traduzione, per amore di fedeltà, somiglia tanto alla prosa, che non è mestieri di ricorrere all' Antologia. Intanto si noti qual differenza sia dalle grettezze de' poeti greci, latini e italiani, alle maschie bellezze delle romanze elvetiche. Che noja, sentir sempre ripetere, che nel secolo d' oro le querce stillavano mele, e i rivi portavano latte? Chi può tollerare cotali stranezze? Se ne faccian delizia i messeri

(2) Anche Gessner scrisse gran parte de'suoi idillj in prosa. Ma il Soave e il Maffei li tradussero in versi. Ciò sia detto a coloro che si maravigliassero di vedere questa Romanza tradotta in versi.

col loro buon pro. Ma i romantici non escono del naturale. Infatti vacche grosse come montagne, doveano dare laghi di latte; e ne' laghi conviene andare in barchetta, chi non vuole affogare. Che naturalezza! Sien pur benedetti i romantici. Hanno torto marcio i classicisti *a inveire contro l' ardire de' giovinastri* (sono parole del Sig. K. X. Y. Ant. l. cit. facc. 125) *imputando a colpa di tutti i romantici* le sciocchezze di tale o di tal altro scrittore: *si giudichino le opere da sè.* Ottimamente. Qui dunque hanno i lettori del nostro giornale un eletto brano di prosa, e una soave poesia, o prosa poetica: ad essi spetta farne giudizio. Altri esempi del bello scrivere de' Romanticisti daremo ne' fascicoli seguenti.

Anthologia latina adolescentulis humaniorum literar. studiosis decreto IV virum studiis extra Athenaeum moderandis proposita. Aug. Taurin. 1825, 12.

Anthologia latina ad usum Regiar. schol., *ib.* 1827.

Alcuni di troppo severa letteratura biasimano forte l' uso delle Antologie, siccome libri, in cui si trinciano e si scompongono le opere de' sommi autori, e i giovinetti non ne traggono un certo e stabile ordine di idee, nè quel profitto che farebbero dallo studio e continuata lettura d' esse opere intere, o di alcuna parte più notabile, e ce ne ha eziandio di quelli, i quali credonsi archimandriti nelle lettere, perciocchè hanno trascorso l' Antologia. Noi non osiam condannare al tutto coloro che così la sentono; tuttavia non ci pajono da lasciar senza lode così fatti libri, sì veramente che sien compilati da persone dotte e di fino discernimento nelle bisogne letterarie, e sieno spiegati alla gioventù da altre non meno valenti. Dove però per disavventura questa ultima condizione mancasse, le Antologie prescritte dalla pubblica autorità, oltre al rendere uniforme il metodo d' insegnamento in uno stato, hanno questo di bene,

che i giovani sono tenuti fermi sopra gli ottimi esemplari anche a malincuore di chi non se ne conosce: e un giovane di felice ingegno, ancorchè non bene guidato, dal leggere, a cagione d' esempio, uno squisito brano delle Tusculane di Cicerone, può facilmente esser condotto ad amare e gustar tutto il padre della romana eloquenza. Ben se ne avvide il buon Tagliazucchi, che donando alle Regie Scuole quella celebre Raccolta di prose fece tanto desiderare ai dotti maestri quella altresì non più effettuata delle poesie. Alle cui orme tenendo dietro il nostro Biamonti, raro splendore delle lettere italiane testè rapito, ci diede le Antologie Italiane, di cui facemmo menzione in altro luogo del nostro Giornale, e ne parla pure con molta lode il Ch. compilatore delle Latine ora annunziate, nella elegante e dotta prefazione mandata innanzi a quella delle classi inferiori. In questi due libri egli ha con sommo giudizio raccolto il fiore della letteratura Romana, così che recandolisi in mano i buoni maestri co' loro alunni possono a gran ragione ripetere con quell' antico:

Floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
Omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
Aurea, perpetua semper dignissima vita.

Nè si lasciò fuggir di vista alcuni leggiadri squarci della Rep. di Cicerone pubblicata dal Mai, nè certi squisiti avvertimenti tanto a chi insegna, quanto a chi apprende, nobilmente imitando il sullodato Tagliazucchi. La Quinta e la Sesta Classe quai vivi e chiari esempj non hanno nei *Prodigj* di Giulio Obsequente? Nella Terza chi, se abbia fior di senno e sapore alcuno di schietta latinità, preporrà il bronzo di Marziale all' oro di Catullo, e degli altri proposti dal nostro compilatore? Quanto a Ovidio, avremmo veduto volentieri qualche narrazione di più cavata dai Fasti e dalle Trasformazioni, ove ne ha di maravigliose.

All' Antologia delle Classi superiori precede un estratto di precetti rettorici presi con sì bell' ordine, chiarezza e brevità da Aristotile, Cicerone e Quintiliano, che val-

gono meglio di tante lungherie e invenzioni moderne atte solo a confondere e nauseare i giovani studiosi. Ella è molto diversa dalla stampata in Torino l' anno 1786, la quale è quasi tratta per intero da Tito Livio. Il Ch. compilatore moderno ha raccolto sole orazioni dagli storici latini, premettendovi un succoso succinto di opportune notizie all' uso di Remigio Fiorentino, e ci starebbe anche bene in fine l' effetto di ciascuna parlata. Chiudono il volume alcune scelte orazioni di Cicerone di tutti i tre generi con belle avvertenze sopra ciascheduno, e con esatta e sottile analisi delle parti e del movimento d' ogni orazione. I quali due volumetti saranno ricevuti lietamente non solo dagli egregi Professori e Maestri delle nostre contrade, ma eziandio dagli strani, e dagli amatori delle buone lettere latine.

Uno Institutore di belle lettere a' suoi Alunni intorno i libri più usitati di nostra favella, e del modo di usare il teatro ne' Giovani. Torino, 1829. Chirio e Mina, in 8.°

Autore di questo lodevolissimo scritto, è un valente Religioso delle Scuole Pie, il P. Buccelli Prof. di Rettorica nel Collegio delle Carcare (Provincia di Savona). I giovinetti scolari, che sono la speranza della Chiesa e della civil società, vogliono essere ammaestrati per sì fatto modo, che le lettere giovino a farli migliori, raddrizzandone i non retti principj, e correggendo in essi ogni prava inclinazione. Ma questo non può farsi, salvo se pigliando a guida la dottrina di Gesù Cristo, che sola è scevra d' errore, e sola, non distruggendo, sì purificando la natura, può dare la vera sapienza, e quella rettitudine, che mai non si apprende perfettamente dalle umane dottrine. A questo mira l' opuscolo del P. Buccelli; nè argomento più vantaggioso poteva esser trattato da un savio Institutore. Forse non a tutti piacerà l' osservazione da lui fatta sulla Divina Commedia, in cui trova un *indegno mescolamento della*

vera religione colla pagana per farsi giuoco della nostra credenza; avendo già dimostrato il Conte Napione in uno scritto impresso colla Divina Commedia in Firenze ed in Prato, esservi alcune dottrine nell' opera di Dante, che ora non si ammettono comunemente nelle scuole teologiche; ma che una volta erano comuni, e sostenute da Vescovi zelantissimi e da insigni Maestri in Divinità. E se la Chiesa non ha creduto doverle condannare, dovremo noi pure (qual che sia la nostra opinione) prender guardia di non volerle anatemizzare di nostra privata autorità. Ottimamente giudica il P. Buccelli del Goffredo del Tasso, il quale oltre ad esser lascivo « diventa più pericoloso appunto « per ciò ch' egli ha scelto sacro argomento. » E dobbiam piangere a calde lagrime la trascuratezza di coloro, che a' fanciulli nelle scuole di gramatica il prescrivono, come libro di classe, e vogliono che l' imparino a memoria. E qui faremo avvertire, non a' maestri di gramatica, sì di lettere, esservi una edizione di quel Poema purgata dalle oscenità ad uso del Collegio Gallio di Como, vol. 2 in 12.° Quanto al Teatro, ottimamente ne pensa il nostro Istitutore; ma forse un Critico potrebbe dire che l' autorità di Tertulliano citata a pag. 41 non parla di *tragedie*, ma di mimiche oscenità, che *non si debbono imitare perchè non si debbono fare.* Veggasi il trattato *del Teatro* di Scipione Maffei, e la lettera indirizzata all' autore di esso dal gran Pontefice Benedetto XIV.

Histoire de BERTRAND DUGUESCLIN *par* GUYARD DE BERVILLE. Paris, Dufour, 1826, vol. 2 in 12.°

Trattandosi d' una ristampa, non occorre se non lodare la premura de' compilatori della *Collection des bons livres* nel ripubblicare le vite di quegli uomini grandi, che fecero l' onore della Francia e nelle arti pacifiche, e nelle arti guerriere. I grandi esempj non sono mai inutili; e benchè i filosofi affermino che

i popoli effeminati ed avari non ricevono più le impressioni delle onorate imprese de' forti e de' generosi, non è da disperare al tutto dell' umana società. Il lusso della *mollezza*, ben diverso dal lusso della *grandezza*, recando còn se la povertà e i delitti, ha un confine nel proprio eccesso; e gli uomini si trovano alla fine costretti a risovvenirsi d' esser uomini; e così il viver sociale si ricompone in lodevole equilibrio. Intanto è bene che la gioventù legga le vite de' Bayard, de' Duguesclin, de' Bossuet, de' Fénélon, ristampate nella detta Collezione, per impararvi che gli uomini grandi non impararono mai da' Romanzi a trarsi del volgo, sì dalla Religione e dalla Storia. I Romanzi trasportano l' uomo in un mondo immaginario, nel quale non può aggirarsi se non che la fantasia delle persone deboli, ed oziose. Carlo XII Re di Svezia (la cui storia impressa nella *Collection*, è annunziata in altro luogo del nostro Giornale) fu risvegliato dall' esempio di Alessandro il Macedone; il padre del Duguesclin « narrava a suo figlio le conquiste di Alessan-« dro, di Cesare, e d' altri grandi capitani antichi e « moderni; e vedeva con piacere gli occhi del fan-« ciullo, che attentamente udiva que' racconti, e tal-« volta esclamava con passione: « Deh! perchè non « son io in età da imitare sì grandi uomini e sì belle « azioni. »

Cenni pel miglioramento della prima educazione de' fanciulli, traduzione libera di BIANCA MILESI-MOJON *dalla* 9.ª *ediz. inglese.* Milano, Stella, 1830, in 16.°

« La morale, e la politica sono scienze, come le « altre, colla sola differenza che queste ognuno crede « saperle, anche senz' averle studiate. » Così egregiamente un Francese citato dalla Signora Milesi-Mojon nella dedicatoria alla sua amatissima amica Mad. Fulvia Jacopetti nata Verri. La prima educazione de' fanciulli di tutti e due i sessi è dovere delle madri; e felice la so-

cietà se tutte le madri conoscessero la importanza di così nobile e geloso incarico. L' Italia nostra, che per tanti pregi antichi e recenti desta l' invidia di molte nazioni, non suol darsi gran pensiero della prima educazione; e più trascurata è quella delle fanciulle; come più volte udii lagnarsi due zelantissimi Prelati, che nelle lor diocesi grandemente si adoprarono con utili scritti, con ristampe di operette a ciò opportune, e collo stabilimento di ben regolati convitti, di riparare in qualche modo a sì deplorabil negligenza. Ma è cosa utilissima che della prima educazione scrivano le colte Signore, sì perchè meglio conoscono le fanciulle, sì perchè molte cose osservano nella vita domestica, che gli uomini o non veggono, o trascurano come bagatelle; benchè da tali minuzie vengano poi gravi beni, o gravi mali a tutta la civil società. La Signora Milesi-Mojon non doveva legarsi ad una fedel versione, attesochè molte cose non egualmente convengono a tutti i paesi; ed oltre ciò ella credette di poter migliorare lo scritto inglese; e che veramente l' abbia fatto migliore, si mostri almeno con un esempio. « Non approva (facc. 17) « il castigare nella gola (come voleva l' Inglese) i ra- « gazzi, temendo di renderli golosi. Quando si aves- « sero a castigare nel tempo della tavola, è del parere « di Mad. Compan, di metterli a un tavolino separa- « to, ma dar loro da mangiare come al solito. » Questa idea ci passò molte volte nel pensiero, e ci pareva di aver letto, che fosse messa in pratica da' francesi sino dal secolo XV: ora ne piace che Mad. Milesi ne faccia un consiglio alle madri di famiglia. A confermare quanto egregiamente si scrive in questa operetta sul rigore soverchio, e sul volere coprir di vergogna i fanciulli (pag. 26-29) servirà il primo libro della storia del celebre Duguesclin, scritta da Berville. Leggesi in essa, che le ammonizioni, i castighi, gli obbrobrj non facevano che render peggiore il fanciullo, a tal che i genitori tremavano pensando a quello che di lui potesse un giorno accadere, e desideravano che Iddio lo facesse

morire. Una Signora, andando a visitare Mad. di Longueville, madre di quel *discolo*, e udito ch' era così caparbio e riottoso da essere in odio a tutti, si avvicinò gentilmente a quell' infelice, prese a considerarlo attentamente, confortollo con dolci parole, e assicurò la madre che sarebbe quel fanciullo l' onore della casa di Longueville. Ripetè in due o tre visite le cose medesime; e il discolo volle provar col fatto, che la Signora l' avea conosciuto meglio di sua madre; e si mutò in pochi giorni sì fattamente che parve un prodigio; e fu detto che la Signora avealo conosciuto per *astrologia*. Speriamo che l' ingegno di Mad. Milesi-Mojon possa essere una benefica ed innocente *astrologia* per molte famiglie.

Don Sincero carissimo.

Mi avete già detto che in bocca ai sacri oratori non può migliorare l' italiana favella. La cosa mi parve esagerata: tuttavolta trovo che in effetto non avete il torto. Chi non si attiene ad altri che al Tornielli ed al Pellegrini, e il suo stile è perpetuamente gonfio e numeroso di troppo: chi si appiglia agli oratori francesi, e contento alla gravità della materia, non cura lingua, nè stile, posciachè o si vale delle versioni degli economici editori veneziani, o le si fa egli in furia, come il gazzettiere, che da un giorno all' altro dee compilare il suo foglio sui fogli francesi. Vero è che non mancano al tutto giovani, i quali da che si sono posti a leggere gli scrittori del trecento, del cinquecento ed altri infino a noi, come il Bartoli, il Segneri e l' abate Cesari, si odono declamare in ben altro stile: e non dico di coloro, che contro l' insegnamento del nostro Biamonti, pongono l' ingegno e lo studio nello scegliere le parole e i motti già da gran tempo caduti in disuso; ma di que' che imitano la schietta natura, e la bella semplicità di parlare, che tanto risplende ne' sovrani

autori de' tempi accennati. E questo è quello che si costuma oggidì nelle pubbliche scuole, nelle opere che vengono in luce, e che, con buona pace de' vecchj, ripiglia nome di scrivere moderno.

Contuttociò la più parte degli oratori sono chiamati in arena con tale frequenza, che appena trovano spazio da copiare e mandare a memoria; e le opere de' predicatori francesi sono ottime all' uopo. Ora costoro hanno ben altro che fare da pensare alla lingua e allo stile, nè altri tenterà mai di mettere in via chi ha valicato già tanto: si provveda piuttosto, che non si smarrisca chi verrà poi. Nel che converrebbe seguir l' esempio del P. Villardi. Vide egli come nelle scuole d'Italia i giovani devono studiare e cantare tutto giorno a memoria gli elementi di storia greca e romana fatti barbaramente italiani da versione francese. A rimuovere quegli innocenti da questa limacciosa fonte, tolse egli a render volgare quella storia, e li regalò della versione, che or hanno tutti alle mani, e che in poco d' ora fu riprodotta con nuove edizioni. Meglio era forse far quel lavoro di getto; ma pure giova non poco come è. Ora non si potrebbe fare il simile de' migliori oratori francesi a pro di questi impazienti oratorini nostri, che non sanno pescare in altro fiume? A me pare che sì; e fattone motto ad un valente letterato, che in cosa di sacra eloquenza non dissente punto da noi: Togli questa versione, dissemi poco stante. E mi porse la traduzione di questa grave lettera francese, che prima gli è venuta alle mani qui in villa, ove godiamo i lieti giorni dell' autunno. Io ve la mando così per saggio, affinchè ne cerchiate voi lo schietto parere da alcuno di que' rari aristarchi, che giudicano delle opere dopo conoscerle, e possa o no io senz' altro promuovere di cosiffatti lavori.

Godete anche voi i diletti della villa, e non dimenticate il vostro Fidelmo.

Lettera di G. Vescovo d' Orleans.

Vedemmo poc' anzi compiersi in mezzo a noi un di quegli avvenimenti rari fra le genti, ma che il Vangelo ha predetti, *pressura gentium*, di cui i nostri maggiori provarono gravi e memorabili esempj. Il Cielo ha posto queste repentine mutazioni quali segni onde destare i popoli a riconoscere ed annunciare la sua potenza; *Increpationes in populis.* In tali difficili e straordinarie congiunture più stretti, ed immediati sono, o Signori, i doveri che ci incumbono. Dal centro delle città popolose ricevono l' impulso le grandi mosse, che gli uomini forti e potenti sanno dominare. Del che Parigi offre l' esempio, dove le cose si sono ben presto ricomposte; ma le scosse si propagano alle parti più lontane, *ebullierunt villæ*, le quali ne restano sconvolte, e ordinariamente più tardi si acquietano. Il popolo, al quale meno sono patenti le cause e gli effetti, è tanto più facilmente e lungamente commosso, quanto più è lontano dall' autorità che può chiarirlo di quelli e moderarlo. Dal che han tratto origine delle agitazioni che hanno intimorito gli ecclesiastici cui è affidato il governo delle parrocchie; ed io, non senza rammarico ed ansietà, ho udito che alcuni dei parrochi della diocesi d' Orleans erano stati in procinto di abbandonare la loro residenza. Io ho debito di rimuoverli da questo proposito, giacchè la loro assenza sarà cagione di dolore e di scoraggiamento alle persone pie e alle famiglie pacifiche, le quali paventerebbero pericoli, da cui non sono minacciati. Gli ecclesiastici saranno tacciati di spargere il terrore, e le nostre Chiese si affliggeranno vedendo i pastori abbandonar la greggia ad essi commessa. Io vorrei trasfondere negli animi vostri la sicurezza che Dio infuse nel mio. Però, ve ne scongiuro, o Signori, non vogliate abbandonare le vostre parrocchie in questi tempi di temporanee difficoltà. Siate per esse angeli di pace e di consolazione. La vostra prudenza, la vostra gravità, e la moderazion vostra fac-

ciano fede quale e quanta sia la sicurezza e la pace che la religione procura ad una buona coscienza. Ecco per voi la più valida difesa. Il Governo non ha in animo nè gli mette conto di molestarvi. Egli desidera l'ordine pubblico, e va debitore della sua protezione a' ministri che possono contribuire a mantenerlo col loro esempio e col loro pacifico tenor di vita; ed anzi ha pubblicamente promesso di curare il loro ben essere. Se, contro la sua intenzione, nei momenti in cui l'autorità superiore non ha ancora raggiunto le provincie lontane, avete a soffrire qualche travaglio, sopportatelo in pazienza, che Dio sarà il vostro sostegno in tali prove passeggere. La vostra fedeltà otterrà il guiderdone dovuto; *beati pacifici*, nè saranno quelle senza pregio o senza stima nell'opinione degli uomini anche i più preoccupati.

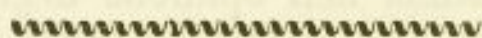
Continuate nel disimpegno delle vostre incumbenze, in quello eziandio della predicazione; ma guardatevi dal dir nulla che abbia rapporto al presente ordinamento politico. Abbiate questo riguardo anche discorrendo cogli amici. Voi, che appena conoscete il presente, non vogliate conceder nulla alle previsioni dell'avvenire. Il silenzio, così profittevole in ogni incontro, diventa dovere al dì d'oggi. Io ho udito che in alcune terre i Sindaci hanno in animo di radunar la milizia nelle chiese. Questa pretesa è contraria all'ordine pubblico, e dispettosa verso la santità dei tempj; tuttavolta, dopo aver fatto delle rimostranze all'autorità locale, guardatevi bene dall'opporre veruna resistenza: solo abbiate cura di ritirare il Santissimo, ed io vi ordino, in ogni caso, di farlo egualmente rispetto a quelle chiese in cui celebrate due volte al giorno i divini misteri, semprechè non vi abbiate attuale domicilio.

La Chiesa, che non dà le corone, e che non mai può di esse in alcun modo impacciarsi, non giudica le alte quistioni della costituzione dei popoli, e però non permette ai suoi ministri d'intromettervisi. Essa vede la mano che sostiene lo scettro, ma non lo dà, e non

prende parte giammai ad alcuna stipulazione a tal riguardo; *cui honorem, honorem.* Da lei si deve ubbidienza al potere, perchè è Dio che l' ha stabilito. Se essa non la prestasse peccherebbe contro Dio, che vuol l' ordine e che è l' ordine per essenza: *non est enim potestas, nisi a Deo; quae enim sunt, a Deo ordinata sunt.*

Questo, o Signori, è ciò che per l' affezione ch' io nutro verso di voi, ho creduto bene significarvi. Ho fatto conoscere alla potestà secolare i motivi che mi hanno mosso a scrivervi questa lettera; nè tralascerò mai di dare al mio clero le istruzioni che crederò necessarie.

Abbiatemi per ultimo sempre vostro affezionatissimo ec.



Convito di DANTE ALIGHIERI *ridotto a lezione migliore.* Padova, tip. Minerva, 1827, in 8.°

Dopo la celebre edizione della Divina Commedia uscita da questa stamperia, bene avvisarono gli egregj sigg. che dirigono tal società tipografica a darci le opere minori di Dante, delle quali è questo il primo volume, che ci fa desiderare gli altri non per anco, a nostra notizia, pubblicati. Pochi esemplari d' una edizione milanese, che servì di norma alla presente, aveano già veduta la luce per cura del March. G. C. Trivulzio, di V. Monti, e di Giannantonio Maggi sulla scorta di ben molti Codici Veneti, Fiorentini, Romani e Milanesi, registrati in fine della Prefazione. Fin dal 1823 avea pubblicato il Monti in Milano il suo *Saggio degli errori trascorsi in tutte le edizioni del Convito*, conforme al quale è fatta questa edizione, ed evvi spesso citato. In fine al volume si leggono i *luoghi degli autori citati da Dante nel Convito, raccolti* dall' ab. Mazzucchelli pref. dell' Ambrosiana.

Chi letto non abbia quest' opera informe di Dante, rimarrebbe di leggieri ingannato dal titolo di *Convito*,

che par d' altro secolo. Ma ella altro non è che un Commento fatto dall' Autore alle sue tre nobili Canzoni — *Voi che intendendo il terzo ciel movete — Amor che nella mente mi ragiona — Le dolci rime d' Amor ch' io solia.* — Nè questa, che abbiamo, è se non il principio di tutta l' opera disegnata, e non finita dell' Alighieri, il quale, siccome avea fatto nella *Vita nuova*, volea comentare quattordici sue Canzoni *sì di Amore, come di virtù materiate.* « Così . . . . puotesi vedere « questo pane, col quale si deono mangiare le infra- « scritte Canzoni (tratt. 1. cap. 13). » Vegnaci qua- « lunque è per cura famigliare o civile nella umana fa- « ma rimaso, e ad una mensa cogli altri simili impe- « diti s' assetti (ib. cap. 1.). » Nella sposizione di dette Canzoni, in ciascuna delle quali spende un trattato, entra l' autore con tutto l' apparato dei varj sensi, distinzioni, e sottigliezze scolastiche proprie di que' tempi, onde pare a noi che questa prosa, tanto decantata da taluno, perda non poco di quella nobiltà che le viene attribuita; specialmente se vi si aggiungono i perpetui latinismi e altre arditezze. Nè sappiamo come l' autore della Prefazione abbia potuto paragonarla col Decamerone. Inoltre chi crederebbe che il 1.° Trattato intero si aggira tutto sul nome, e ragione dell' Opera? Posto ancora che fosse condotta a fine, e meglio perciò le rispondesse il preambolo, non lascerebbe per questo d' essere una lungheria. Onde quanto son degni di lode coloro che durarono fatica a presentarci pulitamente un libro prezioso per le lettere italiane e venerando pel proprio autore, altrettanto è da scusarsi quest' ultimo siccome impedito di condurlo a maggior perfezione. Ma i difetti, che noi abbiamo accennato, sono abbondevolmente compensati dalle molte bellezze, dalla erudizione, e da frequenti tratti di sovrana eloquenza, dai quali spira l' anima di Dante, e le passioni che il dominavano. Di qui è da credere che provenga l' amore posto a questo libro da non pochi moderni italiani, e da qualche tedesco.

Ovidio, le Eroidi tradotte da REMIGIO FIORENTINO, *con note.* Milano, Fontana, 1830, in 16.

Finge Ovidio in questa parte assai famosa delle sue poesie, una reciproca corrispondenza tra i più celebri eroi della mitologia, e le loro spose od amanti, come Ulisse e Penelope, Paride, Enone ed Elena, Enea e Didone, Ercole e Dejanira, collocandoli ne' punti più disastrosi della lor vita ed amori. Al quale esempio tenendo dietro il Bruni sul principiare del secolo XVII diede a' suoi coetanei anch' egli le Epistole Eroiche, cavandone i soggetti dal Furioso dell' Ariosto, dal Goffredo del Tasso, dal Decamerone, dall' Eneide, e dalla storia sacra e profana. Tra le molte traduzioni fatte con lode da Remigio Fiorentino, la ristampata dal Fontana è conosciuta per buona da' letterati, e va co' migliori cinquecentisti che usarono il verso sciolto. Il maggior difetto che abbia si è l'amplificare il testo latino, che è largo per sè medesimo. Girolamo Pompei ci diede delle Eroidi una leggiadra versione in terza rima, la quale anche per fedeltà e precisione entra di lungo tratto innanzi a quella del Nannini. Dovea preferirla il Fontana dopo averci dato le Metamorfosi in ottava rima. L'edizione è corredata di argomenti e note *in questi tempi nei quali la mitologia non è gran fatto studiata da' giovanetti.* Il che se per disavventura fosse vero, nè eziandio da così brevi note potrebbono essi ritrar tanto da ben intendere i luoghi che richieggono schiarimento. Ma la materia del libro non sappiamo se ne renda affatto sicura ai giovanetti la lettura.

Sermoni di GABRIELLO CHIABRERA.
Genova, Stamperia Gesiniana, 1830, in 8.°

Questa gentil edizione è intitolata dal chiar. Ab. Rebuffo Direttore del Ginnasio di Genova all'illustre Prof. Bertoloni. Il testo fu corretto sull' autografo Chiabreriano, mercè la cortesia del March. Lorenzo N. Pareto, che si compiacque a tal uopo concedere il pre-

zioso originale. Dietro a' Sermoni si leggono le bellissime *Osservazioni* del Vannetti, grande ammiratore di siffatti componimenti Chiabrereschi. Alcune postille rischiarano parecchi luoghi del Poeta, che potrebbero sembrare oscuri per difetto di notizie opportune. Chiudesi il volumetto colla descrizione del manoscritto, le varianti, e l' indice. Sei o sette errori corsi nella stampa, si emendino così:

F.ª 30. v. ult. *jeri*	leggi: jer	F.ª 78. v. 7. *castrone*	leggi: Catone
« 38. v. 11. *sa*	sia	« 83. v. 17. *Scorgerà per prova*	Sorgerà per prora
« 41. v. 3. *fontana*	montana		
« 48. v. 19. *o di*	odi	« 110. v. 13. *S. Sisto*	S. Stefano

Il riscontro del testo a penna colle stampe ci ha dato 16 versi non prima veduti; ed alcuni nomi proprj, che o il Poeta stesso per delicatezza nell' emendare sugli ultimi giorni della sua vita i proprj componimenti, o il capriccio degli Editori avean tramutato in nomi finti. Leggevasi, per es. nelle stampe, serm. XIII *dice il Truffa*; ma il testo ha *dice il Grasso*, ch' è cognome di una famiglia Savonese assai riguardevole a' tempi del Poeta. Similmente negli esemplari a stampa troverai, serm. XXIX:

« . . . . e tutti
Conditi col saper del nostro Erasto;

ed il Codice ti fa leggere:

« . . . . E tutto
Condito sì, che non fa più lo *Scappi* »

e sappiamo essere stato costui un celebratissimo dottore dell' arte cucinaria a' tempi del Poeta. E con ciò mostrasi avere il Savonese imitato Orazio in questo eziandio dell' *accoccarla a qualche particolar persona*, come desiderava il Vannetti (V. questa ediz. pag. 99); benchè il Chiabrera, come uomo pieno di gentilezza, e più come filosofo cristiano, siasi dimostrato più guardingo, e caritatevole, che non fu il Venosino. Gli altri miglioramenti, essendo senza numero, si debbono rilevare confrontando questa edizione con tutte quelle che l' avean preceduta.

Catalogo d'Ornitologia di Genova, compilato da Girolamo Calvi Prof. nella R. Università ec. Genova, 1828. in 8.°

La *Bibliot. Italiana* nel dar notizia (1829) di un gran lavoro sull' Ornitologia, che si vien pubblicando in Parigi, osserva che molte sono le inesattezze, molte le mancanze che si rilevano ne' libri de' migliori eziandio; e non doversi sperare che aver si possa lavoro in tal genere perfetto, se in tutte le regioni dell' orbe non sorgono de' naturalisti dotti e diligenti, i quali descrivendo gli uccelli della lor patria, preparino materiali sicuri ad un sistema di ornitologia. Questa osservazione della Biblioteca è giusta, e dee piacere a tutti gli amatori delle scienze. Quanto alla Liguria, il voto de' Giornalisti, era già posto ad effetto per cura del nostro Prof. Calvi, il quale non già ricopiando i libri altrui, ma cercando con 17 anni di fatica e di studio gli esemplari nella natura, ha potuto dare un *Catalogo* degno dell' attenzione de' naturalisti. Nel disporlo, si attenne al manuale del Temnink, saltando i generi e le specie che non ha mai trovate fra noi; accennando però i generi di cui non abbiamo specie veruna. Questo bel lavoro non sarà inutile a' più dotti Ornitologi, perchè può supplire a qualche ommissione del Temnink. Veggasi per es. a facc. 55 e 56 la descrizione del *Cuculus glandarius* fatta sopra tre individui presi negli anni 1821, 1827 e 1828; del qual uccello non fa menzione il succitato autore del manuale. Aggiungo una mia notizia. L' anno 1813 ebbi in mano un individuo preso ancor vivo, ma ferito, da un cacciatore in Albisola. Esaminato colle indicazioni suggerite dal P. Pino negli elementi di storia naturale, si trovò essere una *Starna-Rondine*. I cacciatori più vecchj non sapevano denominarlo; e questo mi fa pensare che sia uccello tra noi rarissimo. Non trovo che ne parli il nostro Professore, e ciò stesso dee tornare in sua lode; facendo conoscere apertamente ch' egli non trascrive, ma registra gli esemplari da lui veduti; cosicchè noi possiamo aver somma fiducia nelle sue descrizioni.

Quattro Decadi di Piante egiziane descritte, e illustrate dal Sig. D.re D.co Viviani *Professore di Storia naturale, e di Botanica nella Regia Università di Genova.*

Mentre un drappello d' illustri viaggiatori, sotto gli auspizj di Governi generosi, dopo aver visitato l'Egitto, ed essere penetrato nelle più rimote e rinomate parti di quella vasta regione, sta ora trattenendo l'Europa colta di sue dotte scoperte nelle produzioni della natura, e dell' arte, mi riesce grato il far conoscere il frutto delle fatiche di un nostro concittadino, che da null' altro sostenuto che dalla più calda passione per la scienza, va da qualche anno raccogliendo in quel classico suolo i più preziosi materiali per condurne a compimento la Flora. È questi il sig. Antonio Figari, allievo di questa Regia Università, e mio prediletto uditore nella scuola di Botanica, il quale appena finito il corso de' suoi studj, vago oltremodo di dilatare in un teatro più vasto le sue cognizioni nel regno vegetabile, passò in Egitto, dove con tanto amore e perseveranza si diede a raccogliere le piante de' luoghi, che gli venne fatto di visitare, che senza tema di esagerare può dirsi, pochi essere stati tra tanti viaggiatori, che in questi ultimi tempi hanno visitato quelle contrade, di lui più felici nello scoprire di belle e rare specie, nessuno che lo agguagliasse nella tenuità de' mezzi, ond' egli sostenne la sua impresa. Le parti dell'Egitto, ov' egli ha finora ristretto le sue peregrinazioni, sono i contorni di Alessandria, dov' egli per qualche tempo soggiornò; poscia quel tratto di paese che tra essa e il Cairo si protende. Le vicinanze di questa città, il deserto di Kanke, il monte di Mocadan, le paludi di Giseh, sono stati in particolar modo fecondo campo di sue indefesse ricerche: e non v' ha dubbio che la moderna capitale dell' Egitto dovrà, tra

non molto, a un nostro concittadino la Flora completa de' suoi dintorni. Oltre a 400 specie monta il numero delle piante diseccate, che il signor Figari, a più riprese, mi ha inviato, e intieramente abbandonato, per la loro illustrazione, alle mie cure; volendo anch' egli, come graziosamente si esprime in una sua lettera, sull' esempio del Della Cella, e del Serafini (1), pagare il suo tributo di riconoscenza alla scuola botanica genovese. Tra queste specie, molte vengono in conferma di quelle già state per que' luoghi da altri viaggiatori scoperte; o bensì finora sconosciute in quelle contrade, benchè già state in altri luoghi incontrate, servono a dilatare i limiti della loro geografica distribuzione: altre meritano di essere rivolte a supplire ai difetti delle loro descrizioni, per cui elle si rimanevan tuttora incerte, e dubbiose. E ve n' ha inoltre un bel numero, per le quali non trovando io negli autori di Botanica, per quanto abbia adoperato, descrizione che loro si confaccia, credo non siano state per anche conosciute, e descritte. Queste ultime, unitamente ad alcune illustrazioni intorno a specie dubbiose, formano il soggetto di questo mio scritto, che verrà a più riprese proseguito. E non si può, in questo genere di lavori, fare tutto alla volta, e andar a seconda de' proprj desiderj, chè bisogna munirsi d' infinita pazienza, ove si tratta di rinfrescare in piante diseccate i caratteri ch' elle avevano mentr' erano in vita. Fra le specie finora sconosciute, gratissima mi riuscì la scoperta di un nuovo genere, per avermi fornito occasione di registrare negli annali della scienza il nome del nostro giovine botanico, e mostrargli a un

(1) Il primo di questi miei allievi, nel suo viaggio nella Cirenaica, e ne' deserti della Gran Sirte, mi ha forniti i materiali dello *Specimen Florae Libycae*, da me pubblicato nell' 1824; l' altro, il D.r Serafini, colle sue continue ricerche in Corsica sua patria, mi ha somministrato quella bella serie di piante nuove, o rare, da me state pubblicate nel *Prodromus Florae Corsicae*, e ne' suoi due appendici.

tempo la mia gratitudine, per aver deposto nelle mie mani di che prender tanta parte ne' suoi lavori.

Poco mi resta a notare intorno al metodo da me seguitato in queste descrizioni, nelle quali, benchè mi sia ristretto alle così dette frasi specifiche, ho però procurato che in queste, in un coi caratteri di differenza, vi fossero compresi que' tratti che bastano ad abbozzare la fisonomia della pianta. Nel registrare queste descrizioni, del pari che nel catalogo generale di tutte le piante trovate in Egitto dal signor Figari, mi son tenuto all' ordine delle famiglie naturali, come quello, che trattandosi della Flora di una regione, riesce il più luminoso per chiarirci sulle relazioni geografiche stabilite dalla natura tra diverse famiglie di piante, e la loro stazione in diverse regioni del globo.

Dirò per ultimo, a conforto de' botanici, che posson per avventura prender qualche interesse in questo lavoro, che il signor Figari, eletto, non ha gran tempo, dal Vicerè d'Egitto a Professore di Botanica nel suo collegio militare di Abu-Zabel, e fatto direttore dell' orto botanico annesso a quella scuola, ci dà luogo a concepire le migliori speranze, di vedere condotta a fine la sua impresa; ora che egli è agli stipendii di un Principe, cui nulla sfugge di quanto può essere rivolto all' incivilimento de' popoli affidati al suo governo. E certamente tra le scienze naturali non ve n' ha, che più della Botanica, per le sue continue applicazioni all'Agricoltura, alla Medicina, alle Arti, e più ancora per la innocente, e sempre utile passione che ispira per questi studj, possa più possentemente cooperare all' adempimento de' suoi vasti disegni.

1. Ranunculus tenellus *Nob.* Glaberrimus; radice repente; caule filiformi; foliis inferioribus basi truncato-cordatis, trilobis, lobis rotundatis, obsolete crenatis; superioribus lanceolato-oblongis; pedunculis oppositifoliis, unifloris; receptaculo spicato, petalis (albis) longiore; carpellis glabris.

H. in locis humentibus Alexandriæ.

2. Nigella truncata *Nob.* Villosa; floribus nudis; staminibus multiplici serie; antheris breviter apiculatis; seminibus angulatis; stylis subquinis; capsulis glabris, ad apicem usque coalitis, superne truncatis.

H. Alexandriæ.

3. Mathiola acaulis *Balb. DC. Syst. nat. II.* 168. *Prod.* 1. 133.

Obs. Hæc species a cl. Decandollio l. c. inter dubias, etiam quoad genus, relata fuit, quòd nulli ejusdem siliquas videre nondum contigerat. Eodem defectu laborabant specimina in mea Fl. Libyca recensita. Ex plantis ægyptiacis nuper receptis, ejusdem definitionem sic restaurare licuit:

M. acaulis: Pilis stellatis incana; caule primordiali subnullo, in racemum contracto, reliquis decumbentibus; racemis terminalibus, congestis, paucifloris; foliis linearibus, remote, et porrectè dentatis, nonnullis integerrimis; siliquis subsessilibus, linearibus, compressis, apice tricuspidatis, cuspidibus lateralibus acutis, medium vix superantibus.

Obs. Valde proxima M. parvifloræ, a qua præcipue differt, caule in hac semper erecto; foliis constanter latioribus, et circumscriptione ellipticis. Siliquæ structurâ, a Mathiolarum sectione 1.ª Dec. Prodr. removenda, et ad IV.ᵃᵐ prope M. parvifloram, sistenda.

H. prope Kahirum. Annua.

4. Reseda tridens *Nob.* Herbacea glabra; caule erecto, basi ramoso, ramis adscendentibus; foliis linearibus canaliculatis, obtusis, basi utrinque lacinulâ appen-

diculatis, $\frac{12}{3}$ mill. (1); calyce tetraphyllo, foliolis ovato-lanceolatis; corolla dipetala, petalis cuneatis, tridentatis, simplicibus; staminibus tribus; stigmatibus quatuor conniventibus.

Planta pygmea, digitalis: flores spicati; bractea lanceolata, calycis longitudine. Calycis foliola ovato-lanceolata, margine membranaceo. Corolla alba, longitudine calycis, parte superiore floris, seu quà rachidem spectat inserta, inter duo calycis foliola. Stamina longitudine petalorum, et cum ipsis in fructu persistentia; filamenta e squama nectarifera minima orta, inter petala et germen posita; duo basi connexa, alterum liberum: antheræ subrotundæ, compressæ, biloculares, filamento ad basim inserto. Germen globosum. Fructus capsula quadriloba, lobis in totidem stigmatibus obtusis, conniventibus; quadrivalvis, unilocularis, valvulis paulo margine inflexis, quò semina inseruntur; hinc biserialia, unica nempe serie pro singulis valvularum marginibus. Semina subrotunda, badia, incurva, inversa; radicula nempe stylum versus spectante.

H. in Ægypto inferiore.

Obs. Petalorum numero tantum, R. dipetalæ *Vahl* affinis. Vide pro cæteris observationes ad sequentem speciem:

5. Reseda podocarpos *Nob.* Caule ramoso, tuberculato, inferne hirto; foliis $\frac{15}{4}$ mill. lineari-oblongis, subsessilibus, glaucis, margine cartilagineo, undulato; floribus racemosis; calyce 5 partito, laciniis linearibus; petalis 5 inæqualibus; stigmatibus 5 conniventibus; capsula pedicellata, pedicello calycem superante.

(1) Foliorum, aliarumque partium dimensionem, sæpe duobus numeris expressi, linea interjecta, divisis, quorum superior longitudinem, inferior latitudinem indicat. At non hìc de magnitudine absoluta agitur, sed de ratione diametri longitudinalis ad transversale, ex qua ratione optimus differentiæ character emergit, nullimode negligendus.

Planta magnitudine varia. Radix lignosa simplex. Caulis a basi in cauliculos teretes, elongatos, divisus, adscendentes, aevo apice subspinescentes, tuberculis albis, et basim versus pilis brevibus, uti et foliorum basis, et eorumdem nervus medius, hirti. Calyx in fructu persistens. Corolla alba, petala longitudine æqualia; quorum duo interiora (rachidem respicientia) reliquis latiora, mediò in squamulam incrassata, hinc quinquefida, laciniis setaceis inæqualibus: tria exteriora paulò supra basim in tres laciaulas setaceas divisa, omnia cum laciniis calycis alternantia. Stamina 12, per paria approximata, quorum, 8 vel 9, filamenta e basi squamæ nectariferæ orta, germinis basi interioris applicitæ, reliqua, qua parte squama deficit, e receptaculo prodeuntia. Antheræ ovato-cordatæ. Germen globosum, quinquesulcatum, apice divisum in 5 stylos breves; stigmata totidem, obtusa. Capsula in calyce pedicellata, pedicello nudo, paulo ultra calycem exserto. Semina incurva, levia, badia, curvaturæ apicibus altero crassiori, et magis producto, quo funiculus complanatus, canaliculatus, brevissimus, placentæ centrali inseritur. Funiculi post seminum excussionem in placenta persistentes. An R. hexagyna? *Forsk. Descript. p.* 92.

H. cum præcedente.

Obs. Nonnullos R. hexaginæ *Forsk.* characteres exhibet, quæ in synonimon R. canescentis *Lin.* vulgo adducitur. At sub hoc nomine primum a Linnæo Sp. Pl. p. 644 evulgata fuit R. species, Europæ australioris incola, firmata synonimis *Sauvagesii Monsp.* 48. *Guettard. Stamp.* 1. *p.* 225 *et Clusii Hist.* 1. *p.* 295. In planta monspelliensi, prioribus synonimis firmata, nullam aliam speciem Botanici galli nunc recognoscunt, quàm R. sesamoideam *Lin.*, cui etiam, monente Decandollio, in *Fl. Franç. Supplem. p.* 599. mox citatum synonimon Clusii penitus congruit. Hinc R. canescens *Lin.* veluti fictitia omnino eliminanda. Neque rationi consonum videtur, hanc falsam speciem, uti in Syst. veg. ed XIV, factum videmus, stipare synonimo R. hexaginæ *Forsk.* cujus si satis constat,

distincta veluti species, falsisque synonimis expurgata, recenseri debet. At planta hæc Forskaliana, ut et multæ eiusdem auctoris, seu descriptionum, seu speciminum deffectu, obscuritate laborat; *hexaginæ* nomen, ut cætera reticeam, mea constanter pentagyna, recusat; et Vahlius ipse, licet Forskalii specimen sub oculis habuerit, in eiusdem recensione dubius hæret. Hinc Forskalii synonimo dubiose multum recepto, *podocarpam* dixi, desumpto nomine, a memoranda, in hac specie, nota, fructus in calyce pedicellati. Cæterum harum singularium sane specierum integram descriptionem exhibui; nam summorum etiam Botanicorum tanta in Resedarum familia ordinanda dissensio, ut quidquid novi in harum specierum structura profertur, in scientiæ emolumentum converti possit. Neque fortasse deerunt, qui postremæ præsertim speciei characteribus anomalis perspectis, eamdem in novum genus constituant. Nos vero cum summis in scientia viris Jussieuo, et R. Brownio censemus, in hisce variationibus, Resedacearum cum Capparideis nexum et affinitatem patescere; nam hi characteres nunc in una, nunc in altera Resedarum specie occurrentes, in Capparidearum generibus passim occurrunt (1): Potiorem cum hac familia, affinitatis gradum in Resedæ fructu, more Capparidearum, pedicellato hic exhibuisse juvat.

. Tribulus bimucronatus *Nob.* Pilis brevissimis canescens, aliisque longioribus hirtus; foliis 6-7 jugis, rachide duplò petiolum longitudine excedente; foliolis oblique ovatis; petalis lineari-oblongis, calyce paulo brevioribus; stigmatibus sessilibus; fructibus ovato-orbiculatis; carpellorum dorso inermi, foveolis reticulatim excavato, margine ad basim utrinque mucronato.

H. prope Kahirum.

Obs. Foliolorum forma, faciem a reliquis diversam gerit. Carpellorum mucrones, numero, forma, et situ constantissimi, optimam differentiam, etiam a fructu peti-

(1) Vide quæ de Resedacearum, et Capparidearum familia ingeniose multum, suo more, et doctissime speculatus est R. Brown in notis pro Re botanica ad Iter per Africæ regiones centrales Klappertonii, Denhamii, et Oudney vol. III.

tam, exhibent. Semina in unoquoque carpello bina, axi fere recto disposita; radicula umbilicum spectante.

7. Tribulus longipetalus *Nob.* Decumbens, totus pilis laxis incanus; foliis quadri-sex jugis; foliolis adproximatis, sessilibus, oblique ovatis; petalis duplò calycem superantibus, rotundato-obovatis; stylo crasso brevi; carpellis in pyramidem coalitis, dorso inermibus, tuberculatis, margine utrinque in dentes 2-3 triangulares, compressos, productis.

H. prope Kahirum.

Obs. Foliolorum forma cum T. bispinoso, eorumdem pube cum alato *Delil.* et terrestri (ægyptiaco) penitus congruit. Fructu, et carpellorum forma ab omnibus abunde differt. In aliquibus carpellis, tertii seminis rudimentum inveni. Semina, axe prorsus erecto, disposita sunt, radicula stylum respiciente; quod a carpellorum dispositione potius quàm a seminis variante situ tribui debet. Hinc minus exacte, in generis charactere, carpella dicuntur *transverse* plurilocularia.

Ad hasce duas novas species magis confirmandas, duarum sequentium jam vulgatarum definitiones adjicere præstat.

8. Tribulus alatus *Delil.* Decumbens, totus pilis laxis incanus; foliis 6-8 jugis; foliolis adproximatis, ovato-acutis; petalis lineari-oblongis, calycem æquantibus; fructibus superne sphæricis, in stigmatibus sessilibus prominulis; carpellorum dorso superne inermi, tuberculato, margine ad basim utrinque in cristam acutam producto.

H. prope Kahirum in deserto.

9. Tribulus terrestris. *Lin.* Decumbens, totus pilis laxis canescens; foliis 6-8 jugis; foliolis adproximatis, ovato-oblongis, marginem versus tuberculatis, tuberculis piliferis; petalis oblongis, calycem æquantibus; fructibus superne orbiculato-depressis, carpellorum dorso tuberculis cristato, marginibus utrinque in spinas 2 - 3 exporrectis, per paria conniventes.

Var. a. Pube in foliorum pagina superiore, et in

fructibus fere denudatus. T. terrestris *omnium auctorum.*

Obs. Licet, canitiei, et tuberculorum præsentia, quibus individua ægyptiaca pollent, a specie europæa diversa appareant, nullate nus nullis aliis potioribus characteribus distinguntur. Speciei typum in ægyptiaca constitui, ratus varietates semper, quò longius a regione, familiæ propria, progreditur, procreari; at Zygophyllearum patria Ægyptus est, et regiones ipsi conterminæ, quarum veluti colonus, a paterna stirpe paulo abberrans, noster T. terrestris haberi debet.

FIGARÆA.

Char. generis. Calyx 5 fidus, laciniis ovatis, acutis, in fructu persistens, auctus, ipsumque tegens: spina singulis laciniis interjecta; crista radiatim dentato-aristata ad marginem coronatus, spinis, cristaque in flore inconspicuis. *Corolla* pentapelala, petalis oblungo-obovatis; calyce paulo longioribus, cum ejusdem laciniis alternantibus, receptaculo, dense villoso, insertis. *Stamina* 10. longitudine calycis, petalis alternatim opposita, et alterna, hypogyna; filamenta linearia, antheræ bilobæ, biloculares. *Styli* 10, in flore vix conspicui, in fructu paulo elongati, rigiduli, persistentes. Stigma simplex. *Ovarium* globosum, pilis tectum. *Fructus* orbiculatus, subtus complanatus, radiatim decem nervosus, nervis a pedunculi insertione alternatim per medias calycis lacinias, et in spinarum interpositarum basim excurrentibus: fere tectus laciniis calycis ipsi adpressis; margine in aciem depressus, cristato-aristatus: compositus 10. carpellis cartilagineis, in verticillum dispositis, arctè lateribus, quibus se respiciunt, coalitis, ut capsulam multilocularem mentiantur. Carpella singula, latere interiore, dehiscentia, monospermata, incurvato-triquetra, nempe angulo basilari, basim fructus respiciente, rectangulari, latere axim fructus spectante, in aciem attenuato, superne in stylum exserto, latere exteriore vel dorsali incurvato. *Semina* et ipsa iuxta sensum carpelli

compressa, ovato-acuta, curvâ marginem, apice axim fructus spectantia. Albumen nullum, cotyledones crassiusculæ, radicula centripeta, axim fructus respiciente.

Char. essensialis: Calyx 5 fidus persistens, in fructu auctus, ipsumque tegens. Petala 5 receptaculo inserta. Stamina 10. hypogyna. Styli in fructu conspicui, totidem quot carpella. Carpella 10 in verticillum arcte accreta, bivalvia, axim versus dehiscentia. Semina exalbuminosa.

Novum genus inter Zygophyllæas spurias, *Dec. Prodr.* ob folia alterna collocandum; licet majori affinitatis vinculo, per Tribulum. Zygophyllæis veris consocietur.

Figaræam dixi in honorem Antonii Figarii Genuensis, olim auditoris mei dilectissimi, qui scientiæ amore captus, propriis tantum viribus fretus, Ægyptum petivit, et Alexandriâ Kahirum usque progressus, quà latius potuit hujus regionis plantas undequaque diligentissime perquisivit, mihique describendas, et illustrandas commisit.

10. Figaræa ægyptiaca *Nob.* Planta parva, decumbens, tota tomento candicans, annua. Radix sæpius simplex, perpendicularis, filiformis, aliàs bi-tripartita. Caules ex eadem radice plures prostrati, teretes, superne subflexuosi, laxa lanugine, præsertim superne, tecti, ramulosi, ramis brevibus, alternis. Stipulæ utrinque ad ramulorum, et petiolorum basim, breves, ovato-acutæ, et lineari-ovatæ, submembranaceæ, deciduæ. Folia alterna, petiolata, petiolo duplò ipsis breviore, 10-15 mill: longa, 7-3mill: lata, majora oblonga, basi subcuneata, late et inæqualiter crenato-dentata, dentibus 5-7, duobus inferioribus sæpius magis productis, ut fere trilobata adpareant; alia (minora) ovata et ovato-oblonga, rare et obsolete crenata. Ad petioli basim foliorum majorum, folia duo, parva, sessilia quibus folium fere trifoliatum diceres, et sessile, nisi folia hæc in petiolorum axillis, non super ipsos orirentur. Utraque foliorum pagina, inferior præsertim, denso tomento niveo tecta. Pedunculi axilla-

res, in flore vix conspicui, solitarii, uniflori, in fructu ad foliorum subjectorum longitudinem elongati, nudi, patentes, ad flores basim articulati, ubi, fructu excusso, rupti, rigescentes persistunt: reliqua ex charactere generis.

H. in deserto prope Kahirum.

Obs. In quotquot hujus plantæ speciminibus mihi observare contigit, illud singulari nota dignum, quod prope collum radicis, fructus, a radice ipsa in ejusdem centro trajectus, hæreat. In cujus phænomeni, certò singularis, explicationem censeo, unicum semen, in fructu, carpellis axim versus dehiscentibus, evolvi, cæteris, alimenti defectu, abortientibus. Ab hoc semine, juxta axim fructus directionem, superne plumula, inferne radicula excurrit, unaquæque suo more excrescentes; unde fructus exsiccatus, immutata sede, radice veluti trajectus, persistit.

11. Ruta tuberculata *Forsk.* R. tuberculata var. a. R. Forskalii *DC. Prodr.* Ruta glabra *Oliv. DC. loc. c.* R. caulibus virgatis, superne dichotomis; foliis inferioribus lineari lanceolatis, superioribus linearibus acutis, tuberculis annularibus inferne sparsis; floribus in corymbum terminalem congestis, calycibus minimis, staminibusque basi ciliatis, dilatatis.

H. in deserto Kanke.

Obs. Calyx sæpe tetraphyllus, et tunc corolla tetrapetala, et stamina 8 cum calyce pentaphyllo eadem ratione in iisdem partibus augmentum. Ad hanc speciem adjicio in syn. R. glabram *Oliv.* cum qua congruit et foliorum forma, et minori in singulis partibus tuberculorum numero, et filamentis ciliatis, et caulibus apice dichotomis. Haud etenim video, cur tot characteribus cum R. tuberculata congruentibus, uti species distincta haberi queat, dum in varietatem tantum R. tuberculatæ, in eodem opere, recipitur R. Mombretii, quæ quantum ab eadem differat, sequenti descriptione patescet.

12. Ruta Mombretii. Caulibus virgatis, simplicibus; foliis inferioribus obovato-spathulatis, superioribus linearibus, acutis, omnibus subsessilibus, tuberculisque annularibus subtus sparsis; floribus in corymbum

terminalem, pauciflorum congestis; calycibus ciliato-hirsutis, corollâ paulo brevioribus.

H. cum præcedente.

Obs. Minime cum R. tuberculata confundenda, a qua præcipue foliorum forma, cauleque minime dichotomo, differt. Eadem lege, ac in præcedente, partes floris variant.

13. Onobrychis squarrosa *Nob.* Decumbens, hirsuta foliolis 6-8 jugis, cuneato-oblongis, retusis, mucronatis, extimis longioribus, extremo impari, lineari-acuto, integerrimo; omnibus subtus hirsutis; stipulis membranaceis, hispidis, ovato-acuminatis; racemis ovatis, pedunculo foliis breviore, calycinis dentibus setaceis, corollam æquantibus; leguminibus hirsutis, semi-orbiculato-oblongis, cristis dorsalibus dilatato-dentatis, disci dentiformibus compressis, foveolis interstinctis.

H. In monte Mocadan prope Kahirum.

14. Lotus platicarpos *Nob.* Pilis adpressis e tuberculis minimis prodeuntibus, totus sericeus; foliolis obovato-oblongis, acutis: omnibus subsessilibus; stipulis lineari-lanceolatis, petiolo triplo brevioribus; floribus capitato-umbellatis, ternis, quaternisve, subsessilibus; calycis dentibus lanceolatis, corollâ (albicante) paulo brevioribus; leguminibus ovato-falcatis, compressis, sericeis, 4-5 spermis, calycem superantibus; seminibus subrotundis (aurantiis).

H. in desertis prope Kahirum.

Obs. Liceat hic, capta a Loti specie occasione, mendam a Seringio in DC. Prodromo commissam patefacere, qui meum L. pusillum Fl. Lib. Sp. p. 47, tab. XVII. f. 3, veluti synonimon L. tetraphylli Lin. inconsulte recepit, sequenti vero pagina, re melius perspecta, hanc ipsam speciem veluti novam recenset.

15. Medicago pusilla *Nob.* Hirsuta, decumbens; foliolis subrotundis, cuneatis, margine exteriore exquisite dentatis, stipulis lanceolatis-acuminatis, basim versus inciso-dentatis; bractea setiformi ad basim calycis; leguminis spiris adproximatis, compressis, in-

ferioribus latioribus, nervo marginali remote dentato-mucronato.

H. Alexandriae.

Obs. Fructus maturi unici servandi causa, quem mea specimina exhibent, nullam seminum mentionem feci. At in tanta characterum differentia, defectus hic minime phrasim nostram infirmat.

16. Trigonella striata *Lin. Suppl.* Pilosa, decumbens; foliolis obovatis, cuneatis, margine exteriore dentato-serratis, pagina inferiore parallelo nervosa; stipulis; dentato-incisis; pedunculis petiolo duplò longioribus - floribus capitato umbellatis; calycinis dentibus triangularibus; leguminibus arcuatis, compressis, obtusis' transverse paralello nervosis, pilosisque.

H. prope Kahirum.

Obs. Huius speciei phrasim ex specimine prope Kahirum lecto restaurare, necessarium duxi, nam characteres potiores, in vulgatis descriptionibus omissi fuerant: neque recte dictum, *legumina longissima*, dum illa T. monspeliacæ longitudine vix superant.

17. Trifolium cæruleum *Nob.* Decumbens, cæspitosum, glabrum; foliolis obovatis sub-æqualibus, toto ambitu denticulatis, lateralibus sessilibus; stipulis membranaceis, oblique ovato-acuminatis; pedunculis axillaribus folio brevioribus; capitulis nudis; calycibus in fructu non inflatis, dentibus lanceolatis, legumen paulo superantibus.

H. In monte Mocadam prope Kahirum.

Obs. Singularis species, colore florum cæruleo, inter vera Trifolia, spectanda. Ad sect. IV. Trifoliastra *DC. Prodr.* spectat.

18. Trifolium crysopogon *Nob.* Pilis longis patentibus aureo-rufis hirsutus; foliolis lineari-ellipticis, stipulis membranaceis, nervosis, subinflatis, in setas acuminatis; spica ovata nuda; calycis, fauce etiam, hirsutissimi, dentibus setaceis, corolla monopetala, longioribus; legumine monospermo, glabro, calyce breviore.

H. in Cyrenaica.

Obs. Præstat hic speciem regionis ægyptiacæ reapse non incolam, sed ipsi conterminæ, adjicere, quam in *Fl. Lib. Specim.* uti varietatem T. angustifolii L. habueram; a quo reapse differre, ex relatis characteribus, constat. Quamvis flores minime spicatos gerat, a Trifoliis lagopodibus minime divellendum censeo; capitulis ovatis, spicæ primordium exhibentibus, et affinitate præcipue cum T. angustifolio conjunctum.

19. Tillæa alata *Nob.* Caule simplici membranaceo-alato foliis imbricatis, lineari-acutis, teretiusculis, aveniis; basi perfoliata membranaceis; calycis triphylli foliolis lineari-lanceolatis apice setulosis.

H. in paludosis prope Kahirum

Obs. Planta pusilla 1-1[2 centim. alta, ramulosa. Calyx reapse triphyllus: corolla tripetala, petalis obovatis. Stamina tria, petalis alterna; squama inconspicua. Carpella tria, ovato-acuta, compressa. Semina in singulo carpello duo, interno angulo axili inserta.

20. Anchusa rhizochroa *Nob.* Lithospermum tinctorium *Lin. Spec. plant. edit.* 1. *vol.* 1. *pag.* 132. *Lehm. Asperif. p.* 330. Anchusa tinctoria *Horn. Hort. Hafn. vol.* 1. *p.* 176. Anchusa tuberculata *Forsk. Fl. Ægypt. Arab. p.* 41. Fide Lehmanni qui Forskaliana specimina vidit, iisdem locis ac mea a Figario missa, collecta.

A. Tota tomento candicans, simulque pilis e tuberculo erumpentibus hispida; foliis radicalibus spathulato-oblongis, caulinis linearibus, sessilibus, obtusis; bracteis ovato-oblongis, corollæ tubo calycem superante; tuberculis ad faucem minimis, hirsutis, cum staminibus alternantibus; nucibus subovatis, incurvis, muricatis, tuberculis confluentibus; umbilico laterali prominulo receptaculo affixis.

H. in desertis prope Alexandriam.

Obs. Nucis forma, embryonis dispositionem prænunciat sic inflexi, ut radiculam cotyledonum lateribus obiiciat, ut in Cruciferis cotyledonibus accumbentibus. Cuius flexionis,

licet primordium in Echii embryone levissime curvato inspexerim, nullibi tamen, in tota Boragineаrum gente, observare mihi, contigit. Huius agitatissimæ plantæ specimina ægyptiaca, a me, qua maxima potui diligentia, comparata cum iis in Hungharia lecta, a spectatissimo viro de Wendel mihi communicatis, nullos solidæ differentiæ characteres exhibent, penitusque respondent descriptioni a Lehmannio l. c. exhibitæ; qui sub oculis habuit specimen ægyptiacum a Forskalio lectum. Nam non tantum canescentia, et foliorum forma conveniunt, sed et corollæ forma, et furfura qua eiusdem tubi interna pars scatet, et tuberculis ad faucem, et nucium, embryonisque eadem structura gaudent. Faucem 5 squamulis rotundatis (a nobis tubercula fortasse verius appellata) alios in specie hungarica confirmasse video in *Roem.* et *Schult. Syst. Veg.* vol. 1. p. 96. Hinc nulla alia ratione inter hanc speciem et sequentem perpetua lis dirimi poterit, nisi utriusque affinitate recognita, et solidioribus characteribus confirmata, in eiusdem generis consortio consocientur. Quapropter inter Anchusas utrasque recipio, quarum reapse habitum gerunt; pauci factâ tuberculorum pro squamulis, substitutione, quod et in aliis Anchusæ speciebus jam observatum fuit, et præstantiori exemplo mox confirmare adgredior. Cum nomen specificum alterutri mutare necesse fuerit, hanc *rhizochroam* dixi, quo radici inditam proprietatem aptius etiam quam vetere nomine exprimitur.

Huius speciei regio reapse orientalis, et ægyptia est, licet huc, in Hunghariam usque migraverit. Hoc est verum Lithospermum tinctorium *Lin.* quod a sequente specie *omnino* diversum declaravit clar. Herbarii Linnæi possessor Smithius. Nam Lithospermum tinctorium DC. *Bot. gall.* et Guss. *Flor. sic.* quod cum icone Anchusæ tinctoriæ *Fl. græc.* 166, penitus convenit, nullus dubito, quin ad sequentem speciem non sit referendum. Nam species hæc quæ a Galliæ australioris oris, non interrupto tramite, in Liguriam usque procedit, et a me prope Nicæam, et Albingaumium sæpius lecta fuit, certo ad sequentem spectat. Quoad speciem siculam, ejusdem phrasis, licet faucis squamulæ, et oculatissimo Gussonio aufugerint, sequentem quoque potius quàm hanc sapiunt. Neque reticendum puto, iteratas in Corsica, et Sardinia peregrinationes hactenus hanc speciem minime exhibuisse;

nam in illa, quæ in Sardoarum specierum elencho pro Lithospermate tinctorio a cl. Morisio exhibetur, collatis speciminibus a Morisio communicatis, eamdem speciem recognovi quae in Liguria quoque occurrit, cum sequente penitusi congruente. Hinc patet Linnæum, recte suo Lithospermat; tinctorio Sp. Pl. *edit.* 1. pro patria Orientem dedisse. licet falsis synonimis *Sauvagesii Monspell.* 63, et I. B, *Hist.* III. *p.* 584 quæ ad A. tinctoriam spectant, deceptus ejusdem patriam ab Oriente Monspellium usque produxerit, et tandem utrasque eodem nomine incaute salutaverit.

21. Anchusa tinctoria *Lin.* Sp. Pl ed. 2. exclusis syn. ed 1. *Smith.* Prodr. Fl. gr. 1. p. 116. *Sibth.* l. c. Fl. gr. tab. 166 *Lehm.* Asperif. p. 218.

Lithospermum tinctorium *DC.* Bot. gall. 1. p. 333. *Gussoni* Fl. Sic. 1. p. 211. *Moris* Stirp. Sard. Elench. p. 33. ex collatione speciminum Gallo-provinciæ, Siciliæ, et Sardiniæ.

A. tuberculis piliferis, pilis accumbentibus ota hispida, tomento nullo; foliis radicalibus oblongis, in petiolum attenuatis; caulinis sessilibus, oblungo-lanceolatis; bracteis cordatis, ovato-lanceolatis; corollæ tubo calycem paulo superante, squamulis tuberculosis minimis, paulo infra faucem, munito; nucibus subovatis, incurvis, tuberculis confluentibus, scabris, lateraliter corona prominula, receptaculo affixis.

H. in collibus maritimis Gallo-provinciæ, Liguriæ occidentalis, et in Sardinia, Sicilia.

Obs. Consultò hic Clar. Lehmanni monitum repetere juvat, fornices minimos, infra corollæ faucem positos, nisi tubus aperiatur, et diligenter oculo armato perscrutetur, conspici non posse. Hinc falsum omnino judicium prolatum fuit de icone mox citata 166 Fl. græce, in qua contra ipsius Smithii sententiam, Lithospermum tinctorium *Lin.* videre arbitrati sunt, quòd squamas ad faucem in illa non conspexerint. Non enim in corolla, magnitudine naturali exhibita conspici possunt partes, quæ oculo tantum armato conspicuæ redduntur. Ceterum speciem non ægyptiam huc advexi, præcedentem firmandi causa. Eadem ratione hìc in censum venit mea Ancusa bracteolata *Fl. lib. Spec. p.* 10. *tab.* IV. *fig.* 2.3 quæ eadem fere faucis

structura cum duobus præcedentibus gaudet, multaque affinitate cum A. rhizochroa jungitur; Hoc characterum consortio attente perspecto, sic A. bracteolatæ phrasim reformandam esse censeo:

22. ANCHUSA bracteolata *Viv. l. c.* Tota pilis longis, mollibus hirsuta, tuberculis in foliis inferioribus obsoletis, in superioribus, bracteisque, nullis; foliis radicalibus spathulatis; bracteis amplexicaulibus, ampla basi ovatis acutis, bifariam imbricatis; corollæ fauce glomeribus pilosis munita; nucibus subovatis incurvis, papilloso-muricatis; lateraliter corona prominula receptaculo affixis.

H. in montibus Cyrenaicæ.

23. ANCHUSA clavata *Nob.* Tota pilis e tuberculo erumpentibus, aliisque minoribus, discretis hispida canescens; foliis radicalibus oblongis, in petiolum attenuatis, sinuatis, undulatis; bracteis lanceolatis, calyce brevioribus; corollæ tubo calycem superante, fauce clavis pedicellatis hirtis munita, pedicellis nudis dilatatis.

H. in desertis prope Kahirum.

Obs. Faucis structura sic a congeneribus distincta, ut supervacaneum ducam reliquos differentiæ characteres explodere, quibus ab Anchusis undulata *Horn.* hybrida *Ten.* nostraque crispa *Fl. Cors.* facile discriminatur. Semina matura non vidi, at satis evoluta, ut nuces dici possint tuberculis muricatæ.

24. ECHIUM tinctorium *Nob.* Suffruticosum, pilis e tuberculo erumpentibus hispidum; foliis inferioribus lineari-oblongis; bracteis lineari-lanceolatis, calyce hispidissimo, brevioribus; staminibus levibus, duobus longioribus corollam hispidam, calycem duplo longiorem, æquantibus; stigmate bifido, laciniis capitellatis.

H. in deserto Kanke.

Obs. Radix eodem colore ac Anchusa tinctoria cartam tingit. Cultum neque formam, nec partium proportionem mutavit, licet in omnibus ampliatum. Corolla adhuc clausa

carneo rubens, explicata cœlestem colorem induit, tota nervis saturatioribus sanguineis exarata: neque radix facultatem tinctoriam cultura, et cœli diversitate amisit.

25. Echium verecundum *Nob.* Herbaceum, caulibus decumbentibus; foliis radicalibus in longum petiolum attenuatis, oblongis, utrinque tuberculato-hispidis; spicis laxis; bracteis lineari-lanceolatis, calycem corollæ æqualem, superantibus; staminibus triplo corollâ, stiloque brevioribus: stigmate bifido.

H. cum præcedentibus.

Arnebia *Forsk. Char. gen.* reformatus. *Calyx* profunde 5 partitus; in fructu laciniis duplò ampliatis; directione immutatus. *Corollæ* tubus filiformis, limbo quinquefido: fauce nuda. *Stygma* bifidum laciniis capitatis. *Nuces* 4 leves, cortice crustaceo friabili, basi truncata clausa, receptaculo affixa.

26. Arnebia tinctoria *Forsk. Fl. Æg. Arab.* p. 62. Lithospermum tinctorium *Vahl Symb. II. p.* 33. L. tetrastygma *Lam. illustr. des genr.* 1790. *Pers. Syn. Plant. I. p.* 158. Lithospermum Arnebia *Lehm. Asper. p.* 316.

Planta parva, radice simplici, perenni, elongata. Caulis erectus, nunc simplex, nunc a basi ipsa emittens ramos laterales decumbentes, pilis patentibus e tuberculo prodeuntibus, uti tota planta, hirtos; folia oblonga, radicalia in brevem petiolum attenuata superiora sessilia. Spicæ in extremo caule, et ramis simplices, compactæ, paulo reflexæ, bracteæ lanceolatæ, oblongæ, longitudine floris, iique adpressæ. Calycis laciniæ lineares obtusæ, utrinque, et basi præsertim hispidissimæ, corolla breviores, in flore æque ac in fructu conniventes, per maturatiorem seminis, duplo longitudine, et latitudine auctæ. Corollæ tubus tenuis, extus hirsutus, laciniæ ovato-subrotundæ. Staminum filamento 5 brevissima, paulo infra faucem inserta, antheræ ovales, biloculares, medio dorso filamentis affixa: stilus glaber, longitudine corollæ. Reliqua in genere.

H. in desertis Kahiricis.

Obs. Arnebiæ genus, hac specie, a Forskalio constitutum, at neque solidis, neque rite perspectis characteribus firmatum, a Lamarkio in Dict. Enc. et a Vahlio in Symb. bot. ad Lithospermum amandatum fuit. Cujus Forskalianæ speciei cum in speciminibus iisdem locis natalibus lectis characteres penitus rimari mihi contigerit, Arnebiæ genus restituendum esse, solidioribus tantum characteribus firmatum, duxi. In omnibus quotquot speciminum examinari mihi datum fuit, stigma constanter bifidum, laciniis capitatis observavi: Hinc *tetrastigmatis* nomen a Personio aliorum fide repetitum, veluti ex erronea observatione deductum, omnino abiiciendum censeo. Neque de hoc charactere, in Borraginea sane notandum, mentionem fecit Vahlius, qui hujus speciei descriptionem ad Forskalii siccam plantam confecit.

27. Lithospermum callosum *Vahl Symb. I. p.* 14. *Willd sp. Pl.* 1. *P.* 2. *p.* 754. *Delil. Descript. de l'Ægypt. T. XIX. tab.* 16. *fig.* 2. *Lehm. Asperif. P.* 2. *p.* 315. L. angustifolium *Forsk. Fl. Ægypt. Arab. p.* 39.

L. cæspitosum, suffruticosum, rigidum, pilis patentibus, e tuberculo crasso erumpentibus, aliisque minoribus, crebris, incumbentibus hispidum; foliis $\frac{15}{5}$ mill. sessilibus, adproximatis, lineari-lanceolatis; bracteis-lanceolatis; corolla (violacea) triplo calycem superante.

H. in desertis prope Kahirum.

V. notam ad speciem sequentem.

28. Lithospermum ciliatum *Forsk Fl. Ægypt. Arab. p.* 39. *Vahl Symb.* 1. *p.* 14. *Willd. sp. Pl. I. P.* 2. *p.* 755. *Lehm. Asperif. P.* 2. *p.* 314.

L. Suffruticosum, rigidum: Caule, ramisque cortice candidissimo, muricato, sericeo-hispido, dehiscente tecto; foliis semiamplexicaulibus adproximatis, ovatis, ovatove-oblongis, $\frac{10}{6}$ mill. pilis margine præsertim e tuberculo crasso prodeuntibus, aliisque minoribus, crebris, accumbentibus hispido; bracteis in spica fructifera elongatis, ovato-lanceolatis, distincte persistentibus, corolla triplo calycem superante.

H. cum praecedente.

Obs. In hisce duobus L. speciebus, quæ dum habitu consociantur, a reliquis recedunt, hoc notandum venit, quod præcipue in hac ultima specie observavi, calycis lacinias, maturo semine a basi, veluti articulatione notatas, penitus excidere, calycis basi semina fovente, tantum urceoli modo, persistente; cui characteri bractearum in fructificatione augmentum, et persistentia sociatur. Stigma indivisum, obtusum. Nuces duo, reliquis duobus sæpius abortientibus, subovatæ, extus turgido-convexæ umbilico truncato, vix prominulo, ad internum latus basis, imperforato; lateri interiori complanata, medio nervo exarata, vestigium funiculi umbilicalis exhibente, in interiore latere seminis medium usque excurrente, cæterum cortice osseo, glaberrimæ, leves.

29. Orobanche curviflora. *Nob.* Furfuraceo-hirsuta; scapo squamoso; spica compacta, multiflora, bracteis ovatis acutis, corolla duplo brevioribus; calyce bipartito, laciniis bifidis, altera lineari-obtusa, altera antica ovata; corollae tubo (candido) incurvato, cylindrico; labio superiore bilobo, laciniis subrotundo-ovatis, crenulatis (lobis omnibus cæruleis) germine, staminibus, corollaque glaberrimis.

H. in Ægypto supra radices Phœnicis dactyliferæ.

30. Orobanche pedunculata *Nob.* Caule a basi diviso, flexuoso, angulato, squamoso; floribus laxe racemosis, pedunculis bracteam suppositam duplò superantibus; bracteis calycinis duabus, lineari setaceis; corolla quadruplò calycem monophyllum, quadrifidum superante; filamentis, germineque sphærico, glabris.

H. in desertis Kahiricis.

31. Plantago polystachya *Nob.* Scapifera, foliis linearibus, elongatis, acutis, basim versus attenuatis, uninerviis, integerrimis, vel remotissime dentatis; spicis ovatis, oblongisque, aliis subsessilibus, aliis breviter pedunculatis; bracteis ovato-acutis, mucronulatis, margine membranaceo, corollae laciniis ovato-lanceolatis.

H. in deserto Kanke.

Obs. Proxima nostræ P. syrticæ *Fl. Lib. Sp. p.* 7. *tab.* III. f. 2. a qua differt bracteis et corollæ laciniis in hac rotundatis, in polystachya ovato-acutis.

32. Plantago bellidifolia *Nob.* Scapifera; foliis obovato-rotundatis, abrupte in acumen prominulis, in petiolum attenuatis, uninerviis, utrinque sericeo-lanatis; spicis ovato-subrotundis, bracteis ovatis ciliatis; corollae laciniis lanceolato-acuminatis.

H. cum praecedentibus.

33. Atriplex coriaceum *Forsk. Fl. Æg. Arab.* p. 175 *Spreng. novi prov. p.* 7. 1. *p. Ræm. Schult. Syst. Veg. Vol. VIII. p.* 280. non A. coriacea *Delil.*

A. Totum cute furfuracea, lepidota albescens; caule fruticoso cæspitoso, ramoso; foliis subsessilibus approximatis, concavis, $\frac{6}{4}$ mill. ovato-obtusis, rotundatisque; floribus in glomerulos alternos congestis; calycis fæminei foliolis rhomboideis, angulis obtusis, paulò supra basim duobus tuberculis triangularibus auctis.

H. Alexandriæ ad Catacombas.

Obs. Agitur sane hic de Forskaliana specie, a Figario iisdem locis natalibus lecta, descriptionibus a Forskalio data, a Sprengelio confirmata, consentientibus. At eodem nomine diversam omnino speciem salutavit Cl. Delile, quam cum inter plantas a Figario missas sorte reperierim, mutato nomine eiusdem diagnosim sic constituo.

34. Atriplex ocymifolium *Nob.* A. coriacea *Delil. Descript. de l'Ægypt. Vol. XIX. p.* 383. *Tav.* 52 f. 1.

A. Suffruticosum, totum cute lepidota albicans; foliis brevissime petiolatis, late ovatis, $\frac{16\text{-}8}{12\text{-}14}$ mill. omnibus integerrimis; floribus in glomerulos alternos, in panicula patula, rigidula, congestis; calycis fæminei foliolis obovato-cuneatis, truncatis, tridentatis; basi in duas appendiculas triangulares auctis.

H. In littore Alexandriæ.

35. Atriplex stylosum *Nob.* A fruticosa, ramis virga-

tis, cauleque in squamas membranaceas dehiscente; floribus in paniculæ ramulis elongatis, filiformibus glomeratim dispositis; foliis alternis, oblongis, vel ovato oblongis, $\frac{14}{6}$ mill. basi veluti in petiolum attenuatis, integerrimis, tomento furfuraceo cinereis; calycis fructiferi foliolis subrotundo-ovatis, integerrimis dorsi appendiculis duobus triangularibus, stilo exserto, stigmate bifido.

H. in Ægypti desertis.

Obs. Non absque hæsitatione hanc speciem veluti novam recenseo; quæ multa sane affinitate conjungitur cum A. verrucoso *M. A. Bicb.*, vel fortasse inter synonima A. Halimi *Lin.* latitat. At malo potius novam veluti, propriisque characteribus distinctam exhibere, quam reliquas jam synonimorum ambagibus laborantes magis etiam infirmare. Certe minime confundi potest cum A. Halimo, littoris nicææensis, et siculi, cuius etiam specimina in Sardiniæ maritimis lecta a clar. Morisio habui. Dolendum sane differentiæ notas in calyce fructifero exquisite eliciendas, Botanicos non satis hactenus fecisse. In A. Halimi *Lin.* cui *Clus. Hist.* 1. *p.* 53 comparatum cum speciminibus sardis, apprime quadrat, calyces utrinque paulo supra basim uno alteroque dente notati, basi ipsa truncati, dorso appendicibus obsoletis, vel nullis. A. verrucosa *M. a Bicb.* specimina mihi desunt, neque satis ex ejusdem descriptione differentiæ characteres exerere facile est.

36. Kochia muricata *Schrad.* Salsola muricata *Lin. Mant*; 512. *Vahl Symb.* 1. *p.* 24. Suæda muricata *Pall. III. plant. tab.* 35. Salsola monobracteata? *Forsk. Descrip.* 5.ª Bassia muricata *All. Miscell. Taurin.* III. *p.* 177. Tab. 4. f. 2.

K. Caule fruticoso, villoso; foliis alternis lineari-lanceolatis, junioribus ovatis, acutis, omnibus utrinque dense villosis; floribus axillaribus, sessilibus, solitariis, geminisve; calycibus 5 aristatis, aristis rectis.

H. Alexandriæ secus mare.

Obs. Kochiæ genus a Rothio conditum, a R. Brownio sancitum admitto: at spectatissimo huic Botanico assen-

tiri nequeo, qui in Fl. Novæ Holl. Prod. p. 409 asserit, genus hoc posthac dividendum in Kochias, et Willemetias, petita praecipua differentia pro Kochiis in *appendicibus perianthii subulatis spinosis, et albuminis defectu*, et pro Willemetiis perianthii *appendicibus membranaceis dilatatis, et albuminis præsentia*. Nam in hac, uti et in duabus sequentibus Kochiarum speciebus, perianthium appendicibus subulatis spinosis munitur, et semina albumine gaudent, toto ab embryone curvato peripherico circumdato. Hinc in Kochiæ genere constituendo minime in characterum censu recipi potest albuminis absentia, tribus saltem Kochiarum speciebus certo reluctantibus; reliquis fortasse minime annuentibus.

37. Kochia ericifolia *Nob.* Kali ægyptiacum incanum et villosum, calyce stellato, et aculeato *Lippi MS. in Herb. Vail. et Des-Font:* ex notis ad Lippii specimen redactis in *Enc. meth. Suppl.* V. relatis.

K. Annua, erecta, ramis inferioribus elongatis, decumbentibus; foliis alternis, linearibus, acutis; $\frac{11}{2}$ mill; supremis imbricatis, inferiora longitudine fere aequantibus; omnibus utrinque densissime, et laxe villosis, floribus axillaribus binis, ternisque; perianthiis dorso cartilagineo in 5. aristas rectas protensis.

H. In littore Alexandriæ.

Obs. Huc revocandum esse Syn. Lippii l. c. ex characteribus ad specimen originale exaratis, qui omnes alias K. species respuunt, non minus deduco; quam a speciminibus iisdem in locis a Siebero lectis, et sub nomine Cornulacæ muricatæ exhibitis; quæ specimina, fide Schultesii (*in Syst Veg. Vol. VI. p.* 250) cum Lippii planta consentiunt.

38. Kochia sedoides *Schrad.* Salsola sedoides *Pall. Itin.* 1. *app. N.°* 108. *tab. M. f.* 1. 2. *Marsch. a Bieb. Act. Mous. p.* 145 *n.* 18. *IV. p.* 18. n. 22.

K. suffruticosa erecta; ramis inferioribus adscendentibus, ramulis patulis, rigidis, inaequalibus; foliis linearibus, carnosis, floralibus ovatis, gibbis, omnibus utrinque dense et longe villosis; florum (2-3) glo-

merulis adproximatis; calycibus fructigeris basi et centro hirsutis, totis cartilagineis, in 5 aristas rectas dorso protensis.

H. In desertis Kahiricis.

Obs. Ad A. sedoidem refero; licet dubia omnino non solvant in hac caulis herbaceus, et folia basi ciliata, dum ægyptiaca species caule suffrutticoso gaudeat, foliisque undique villosissimis. Diagnosim absolutiorem dedita opera exhibui, ex qua iis qui russica specimina possident, de specierum identitate facile sit judicare. Germen sphæricum, paulo depressum, utriculo crustaceo tenui contentum. Embryo periphericus, al bumen centrale excipit.

39. Salsola oppositifolia *Des-Font. Fl. atl.* 1. *p.* 219. *Delile descript. de l'Egypt. Bot. n.* 384. *Guss. F. sic. Prodr.* 1. *p.* 303. S. fruticosa *Cav. Icon. III. p.* 44. *tab.* 285. S. longifolia *Fosk. Aegypt. Arab. p.* 55. Kali siculum lignosum, floribus membranaceis *Bocc. Sic. t.* 31. *Cup: Pamph.* 2. *tav.* 255.

S. Fruticosa glabra, erecta, ramis rigidis, inferioribus adscendentibus; foliis oppositis, linearibus, semiteretibus, acutis; floribus terminalibus, oppositis, calycis laciniis supra basim fornice superne staminifero instructis, germen depressum tegente, superne in alas membranaceas coloratas, orbiculatas, vel reniformes, expansis.

H. In desertis Ægypti inferioris.

Obs. Hanc speciem huc adduxi, non tantum eiusdem diagnosim exhibendi causa, quam ut calycis singularis mutationis ratio, per hanc speciem, in reliquis congeneribus, ubi minus exquisite observatur, patesceret. Huius calycis fructiferi structuræ rudimentum in ipso flore observare licet, ut per exhibitas figuras facile erit dignoscere. Nam calycis quinquefidi, brevissime tubulosi faux quinque membranulis munitur, in fornicem inferne excavatis, laciniis ipsis calycinis oppositum, quibus fornicibus staminum filamenta imponuntur. Peracta anthesi, calycis laciniæ ab ovario in orbem excrescente impulsæ, profundius scinduntur, et ut eiusdem formæ componantur, super ipsum basi flectuntur; hinc earumdem fornices sic expanduntur, ut propria cavitate, omnes simul, tegmen effi-



ciant ovario, impositum. Hanc dilationis rationem reliqua laciniæ pars sequitur, hinc transverse expanduntur, forma, generatim orbiculata, variante in emarginata, reniforme, biloba; semper venis radiantibus exaratæ, quibus vasorum nutrientium vestigiis, huius evolutionis modus exhibetur. Qua structura, quæ pro normali in hoc genere haberi potest, satis perspecta, reliquæ species, quæ ab hac longe deflectere vulgo creduntur, facile ad hanc revocantur. Nam in Salsola Kali, ex. gr. in cuius floribus ne rudimenta quidem fornicum facile perspexeris; laciniæ calycis, in hac quoque specie, ad excipiendum ovarium ea ratione inflectuntur, ut pars filamentorum basi subiecta, ubi fornicum regio sita est, maturescente ovario, in membranam ipsius centrum versus protensam, in tegmen, cum reliquis coniuncta, componatur: interea dorso in cristam extenuata excrescit, qua crista laciniæ orbiculatae nostræ speciei exhibentur. Hisce duobus, variantis in hoc genere structura, extremis, species interpositae hyatum claudunt, qua singulæ iisdem structuræ legibus in fructificatione obtemperantibus, in uno eodemque genere coercentur.

40. Salsola villosa *Delil. Descript. de l'Egypt. n.* 309. S. fruticulosa, diffusa, ramosissima, tota squamulis furfuraceis tecta, cinerascens; foliis alternis ovatis, carnosis, imbricatis, superne depressis, floralibus conformibus, supernè concavis, glabrisque; floribus in ramulos patentes, elongatos, alternatim in glomerulos, 2-3 floros, dispositis; fornicibus calycis fructiferi superne pulverulentis, dorso in membranam expansis.

H. Secus mare Alexandriæ.

Obs. Species hactenus dubia, descriptione a Delile l. c. exhibita, omnino deficiente; neque eiusdem defectui supplent speciminum frustula a Sieberio in littore Alexandrino excerpta. Iisdem in locis lecta fuerunt specimina, quibus eiusdem diagnosim restaurare licuit.

INDICE

DEL FASCICOLO VI. 1829.

(*Scienze V. in fine e a c.* 551.)

Lettere.

Arti.

Novelle Letterarie.

Scienze

V. Paolo Amedeo GIOVANELLI
Prev. di S. Don. Rev. Arc.

Genova 13 *Dicembre* 1830.
Se ne permette la stampa
MARGNE per la Gran Cancelleria.

Questo Vol.^e si compone di Fascicoli VI.





